LUISS Guido Carli

Dottorato in Storia politica dell'età contemporanea nei secoli XIX e XX – F. Chabod

Ciclo XXIII

Emanuele Treglia

La politica del PC spagnolo e il movimento operaio (1956-1977)

Relatore: Prof. Alfonso Botti

2011

Ai miei genitori, che mi hanno insegnato l'importanza degli ideali

Ad Asia, perché apprenda il valore della libertà

Indice

Introduzione.....5

Capitolo I. Dalla lotta armata all'*entrismo* (1948-1961).....14

1. Il PCE negli anni Quaranta.....20
2. Barcelona, camminando, indica il cammino.....37
3. La Política de Reconciliación Nacional.....52
4. Testando strumenti.....72
5. Bilancio di una lunga decade.....92

Capitolo II. Il salto qualitativo (1962-1966).....95

1. La *luz de Asturias*.....98
2. L'affermazione delle CCOO.....119
3. Il movimento socio-politico organizzato.....143
4. Gli “amici cattolici”.....154
5. Conclusione di una tappa.....170

Capitolo III. Azioni, reazioni, relazioni (1967-1972).....172

1. Lo spartiacque del 1967.....175
2. Repressione e crisi.....198
3. Resistenza e nuovi assetti.....221
4. L'uscita dall'ostracismo.....237
5. *Hacia la libertad*.....251

Capitolo IV. Tempi di transizione (1973-1977).....255

1. La pre-transizione.....258
2. Cercando la rottura.....280
3. Verso il patto.....302

4. L'inizio di una nuova epoca.....321

Conclusioni.....324

Sigle.....332

Archivi.....333

Bibliografia.....336

Introduzione

«[Il PCE] costituisce la più
importante forza clandestina
all'interno del movimento operaio,
grazie all'influenza che esercita
sulle Comisiones Obreras. [...]
Il PCE è probabilmente l'elemento
più forte dell'opposizione illegale»

Ambasciata USA di Madrid, giugno 1975

Franco, si sa, morì nel suo letto. Il regime sorto dall'*alzamiento* del 18 luglio era riuscito a perpetuarsi decennio dopo decennio. L'uscita dall'ostracismo internazionale, l'avvio della modernizzazione economica, i tentativi di istituzionalizzazione, nonché l'abbondante uso di misure repressive contro gli oppositori, erano stati tra i principali fattori che avevano permesso alla dittatura di sopravvivere. Questa sopravvivenza, però, arrivò ad assomigliare ogni giorno di più a una lenta agonia, tanto che, un anno e mezzo dopo la scomparsa del Caudillo, si registrò la morte anche del suo regime.

Le diverse forze dell'antifranchismo non erano state in grado di provocare la caduta del dittatore finché era in vita. La loro costante divisione era stata probabilmente il loro principale punto debole al momento di scontrarsi con un nemico che disponeva di notevoli risorse con cui far fronte alle spinte della “sovversione”. La loro attività, comunque, era riuscita a erodere irrimediabilmente le basi sociali, economiche e politiche dello Stato autoritario, rendendo impercorribile la strada che avrebbe portato al suo *continuismo* o a una sua *pseudo-riforma*.

L'opposizione, in un costante crescendo a partire dagli anni Cinquanta, aveva progressivamente aperto spazi di libertà e aveva contribuito in maniera decisiva all'evoluzione delle attitudini degli spagnoli verso modelli valoriali e comportamentali incompatibili con una struttura dittatoriale. Le ingenti mobilitazioni che si produssero all'indomani della morte di Franco, e che contarono sulla partecipazione di centinaia di migliaia di persone in una richiesta corale di libertà e amnistia, costituirono la definitiva emersione alla luce pubblica di quella coscienza democratica i cui semi erano stati

gettati, nei diversi ambiti della società civile, dalle forze dell'opposizione e della dissidenza nell'arco dei due decenni precedenti.

La presente tesi si propone di analizzare le dinamiche sviluppate dall'antifranchismo, e i loro effetti sul sistema socio-politico complessivo, usando come lente di lettura la relazione instaurata dal Partido Comunista de España (PCE) con il movimento operaio e, in particolare, con la sua componente di maggior rilevanza: le Comisiones Obreras (CCOO). Il presupposto su cui si fonda questo studio è che il rapporto in esame costituisce il principale caso di congiunzione tra le due principali anime della lotta contro il regime del Caudillo, ossia l'opposizione politica e la conflittualità sociale. Non solo infatti il PCE si configurò come *il partito dell'antifranchismo* per antonomasia e le CCOO costituirono il più ampio movimento di massa di opposizione alla dittatura: alla caratura dei soggetti posti al centro dell'analisi occorre aggiungere il fatto che tra di loro si stabilì anche un vincolo peculiare che si può definire di *simbiosi*. Seppur con le dovute cautele che espliciteremo in seguito, si può affermare, cioè, che si trattò di *una stretta relazione organica dalla quale, per ciascuna delle parti coinvolte, derivarono influenze e risorse di diverso tipo*.

In quest'ottica, l'obiettivo del presente lavoro consiste sia nel comprendere gli apporti mutui che hanno permesso al PCE e alle CCOO di assumere una posizione di primo piano nel quadro dell'antifranchismo, sia nell'evidenziare gli importanti contributi forniti dai frutti della loro interazione all'affermazione della democrazia in Spagna. L'analisi, quindi, oltre al partito e alle Comisiones prenderà in esame, senza pretese di esaustività, anche una macro-dimensione costituita da una molteplicità di soggetti estremamente eterogenei, che spaziano dalle altre forze dell'antifranchismo al Governo passando per la società civile.

È bene precisare da subito che l'analisi privilegerà una prospettiva di tipo politico piuttosto che sociale e sindacale. Ciò non solo implica che le proteste e le mobilitazioni operaie verranno studiate mettendo l'accento, più che sul loro contenuto economico e sui loro aspetti di carattere prettamente lavorativo, sulle ripercussioni che produssero sul congiunto del sistema franchista: privilegiare un approccio politico significa, soprattutto, che la tematica posta al centro della trattazione verrà affrontata prevalentemente dal punto di vista del PCE e degli obiettivi e necessità connessi allo sviluppo della sua linea politica generale.

La scelta di tale impostazione si basa principalmente su due ordini di considerazioni. Il primo attiene propriamente alle caratteristiche della relazione stabilita

tra il partito e le CCOO. Sebbene abbiamo affermato in precedenza che tra i due soggetti si instaurò una simbiosi, occorre comunque tener presente che i rapporti di forza endogeni erano caratterizzati da un notevole squilibrio, risolvendosi a favore del PCE. Era quest'ultimo, infatti, a esercitare un ruolo dominante, o dirigente che dir si voglia, sulle Comisiones, e non viceversa: i comunisti, cioè, attuarono una progressiva egemonizzazione del movimento organizzato, riuscendo a renderlo, di fatto, il principale strumento al servizio della loro linea politica. *Last, but not least*: non si può certo trascurare che fu il partito a cercare il contatto con le commissioni operaie originarie e a lavorare assiduamente per fare in modo che sperimentassero lo sviluppo e la traformazione che le portarono a diventare le CCOO. Si è ritenuto opportuno, di conseguenza, affrontare la relazione al centro della nostra analisi concentrando l'attenzione innanzitutto sul soggetto che fu il padre, o meglio uno dei padri, dell'altro, in modo da poter comprendere più efficacemente la *ratio* della genesi stessa e della successiva evoluzione del vincolo organico che ne derivò.

Il secondo ordine di considerazioni su cui si fonda la decisione di realizzare l'analisi partendo dalla prospettiva della politica del PCE, è di natura storiografica. Sul movimento operaio e le CCOO durante il franchismo esiste un'abbondante produzione scientifica che, dopo i pionieristici lavori che hanno visto la luce già negli anni Settanta, si è andata progressivamente arricchendo di nuovi e importanti contributi[*]. Questi studi hanno adottato per lo più un'ottica di storia sociale e del lavoro, e nella maggior parte dei casi hanno affrontato il fenomeno non sul piano nazionale, bensì su quello locale: il rapporto delle Comisiones con le forze politiche, inoltre, è stato trattato essenzialmente in chiave di cultura militante.

Queste opere hanno certamente evidenziato come le CCOO abbiano contribuito decisivamente all'articolazione di un tessuto sociale antifranchista e, quindi, alla creazione delle condizioni di base che resero possibile l'affermazione della democrazia: date le loro caratteristiche sopra descritte, tuttavia, non hanno permesso di comprendere appieno come il PCE abbia orientato *desde arriba* l'azione *desde abajo* delle Comisiones, traducendola in concrete opzioni politiche e capitalizzandola politicamente. La presente tesi aspira dunque a riempire, almeno parzialmente, tale vuoto storiografico, dovuto anche al fatto che la bibliografia sul PCE è ancora piuttosto esigua e, inoltre, gli studi più solidi e rigorosi sono incentrati principalmente sulla dimensione regionale dell'attività comunista, non arrivando quindi a fornire un'efficace

[*] Si vedano i numerosi riferimenti in merito contenuti nelle note dei quattro capitoli di questa tesi, così come la bibliografia finale.

panoramica generale della traiettoria sviluppata dal partito.

In quest'ottica, l'idea centrale di questa tesi è che l'egemonia esercitata sulle CCOO ha costituito *il* pilastro portante del protagonismo sperimentato dal PCE durante il franchismo e la Transizione. Si punta a dimostrare, cioè, che *i principali risultati politici conseguiti dal partito, come ad esempio la sua progressiva uscita dall'ostracismo e persino la sua legalizzazione, furono determinati in buona parte dalla sua relazione con le Comisiones*. Non si intende certo sottovalutare l'importanza della democratizzazione sperimentata dal PCE, a cui nel corso di questo studio verrà dato ampio spazio. Si vuole però sottolineare che il rinnovamento dell'immagine comunista avviato con il V Congresso e con il lancio della Política de Reconciliación Nacional, e poi perfezionato nel corso degli anni anche attraverso un graduale allontanamento da Mosca, da solo non sarebbe stato sufficiente per far sì che il PCE venisse riconosciuto come un interlocutore ineludibile da buona parte degli attori politici e sociali che partecipavano al processo di cambio: fu determinante in tal senso il suo enorme potenziale di mobilitazione, o di demobilitazione a seconda dei casi, conferitogli dalla sua influenza egemonica sulle CCOO.

Prima della legittimazione democratica, dunque, il PCE conquistò innanzitutto una *legittimazione attraverso la lotta*: riuscì a farlo servendosi appunto delle Comisiones come strumento con cui attaccare frontalmente il regime e, al tempo stesso, erodere dall'interno una delle sue istituzioni fondamentali, la Organización Sindical Española (OSE), che, creata dalla dittatura per garantire la pace sociale mediante la repressione delle domande dei lavoratori, finì invece per diventare un trampolino di lancio della sovversione.

Per permettere alle CCOO di svolgere queste funzioni indipensabili per la buona riuscita della linea comunista, il partito dovette praticamente forgiarle, rendendo le commissioni operaie originarie un *movimento organizzato* e inserendo la loro azione in un orizzonte non prettamente economico, bensì *socio-politico*. Si può affermare che *il PCE fu la forza che maggiormente contribuì alla creazione dell'identità assunta dalle CCOO durante il franchismo*, dotandole di un elaborato bagaglio teorico-pratico che ne determinò i tratti caratterizzanti e i metodi di azione. Si dimostrerà dunque che, al contrario di ciò che fanno alcuni storici rifacendosi a una versione mitica delle Comisiones, non è possibile parlare di queste come di un movimento spontaneo e indipendente, almeno non dopo il 1964-1965.

La simbiosi così delineata permise ai comunisti di entrare nel novero dei principali

artefici della restaurazione delle libertà in Spagna, non solo perché le pressioni *desde abajo* realizzate dalle CCOO, sapendo approfittare anche degli spiragli aperti dalla cosiddetta trappola della modernizzazione, crearono *spazi di libertà* che si andarono progressivamente allargando fino a diventare delle crepe che minacciavano seriamente la tenuta dell'edificio franchista: l'aumento del potenziale di mobilitazione del PCE, unito alla progressiva moderazione della sua immagine, determinò anche una notevole crescita del suo *potenziale di coalizione e negoziazione*, il che gli consentì di partecipare attivamente alla configurazione dell'alternativa democratica e, infine, di essere uno dei protagonisti del celebre patto che segnò la fine del regime autoritario.

Occorre precisare che le dinamiche e i processi che tratteremo non hanno avuto mai, o quasi mai, uno sviluppo lineare: sono stati caratterizzati, anzi, da progressi e regressioni, da azioni e reazioni, da incontri e scontri. I comunisti hanno dovuto mettere continuamente i loro progetti alla prova della realtà, e molto spesso il risultato di questo test li ha condotti a modificare profondamente i loro piani originari, quando non ad abbandonarli. Nel corso di questa tesi si analizzeranno ampiamente tutte queste operazioni di rettifica, e *si arriverà ad evidenziare come il PCE sia stato costantemente portato a rinunciare ai suoi obiettivi massimi per poter conseguire almeno i minimi*.
Come limite temporale di partenza del presente studio è stato indicato il 1956 che, essendo l'anno del lancio della Política de Reconciliación Nacional e del risveglio del movimento operaio, costituisce il momento in cui la nostra tematica entra nel vivo. L'analisi, comunque, non può fare a meno di prendere le mosse dal 1948, quando si ha la celebre direttiva entrista di Stalin e si inizia il lento e tortuoso abbandono della lotta armata. Il termine *ad quem*, invece, è stato individuato nella legalizzazione del PCE prodottasi nell'aprile del 1977: si è scelto di non spingersi più in avanti perché, da allora, si apre ovviamente un contesto del tutto nuovo con dinamiche completamente diverse rispetto al periodo della lotta contro il sistema franchista.

La tesi è divisa in quattro capitoli, ciascuno dei quali affronterà un arco cronologico in cui si sviluppa una determinata fase del rapporto tra PCE, movimento operaio/CCOO e sistema socio-politico. Il primo si occuperà di come il partito sia passato dalla lotta armata all'adozione della tattica entrista, e di come questo profondo cambio dei metodi di azione si sia intrecciato, in una serie di condizionamenti mutui, con l'avvio della democratizzazione della politica comunista contestuale alla formulazione della Política de Reconciliación Nacional. Prenderà in esame l'attitudine del PCE rispetto all'apparizione delle prime commissioni operaie, e analizzerà anche i

primi tentativi di sciopero generale messi in atto nel 1958 e 1959.

Il secondo prenderà le mosse dalle mobilitazioni asturiane del 1962, che aprirono una nuova fase per l'antifranchismo. Si analizzerà la nascita e morte della Oposición Sindical Obrera (OSO) e, soprattutto, si illusterà come il PCE diede impulso alla creazione delle prime Comisiones stabili, al loro consolidamento e alla loro articolazione su scala sempre maggiore fino alla loro affermazione come CCOO. Si evidenzierà l'importanza fondativa delle elezioni sindacali del 1966 e si dedicherà particolare attenzione all'elaborazione da parte del partito del bagaglio teorico-pratico che sarebbe poi stato assunto dalle Comisiones. Si approfondirà, infine, la collaborazione instaurata tra comunisti e cattolici nel movimento operaio che, oltre a rafforzare la nuova immagine più aperta e tollerante del partito, contribuì a preparare il terreno sociale per una transizione pacifica, rompendo con i vecchi schemi della Guerra Civile.

Il terzo capitolo affronterà la fase di maggior crisi attraversata dalle CCOO durante il franchismo. Dopo la creazione della Coordinadora General e il successo delle giornate di lotta madrileñe del 27 gennaio e 27 ottobre del 1967, il regime reagì mettendo in atto una dura repressione che decimò le fila della militanza e gettò il movimento in una temporanea *empasse*. Si proporrà un bilancio sia quantitativo che qualitativo di questa ondata repressiva, e si illustrerà la strategia messa in atto dai comunisti per farvi fronte: ricorso ad avvocati organici, promozione di una nuova generazione di quadri, sviluppo della solidarietà internazionale grazie al lavoro della neonata Delegación Exterior de CCOO (DECO), costituirono alcuni dei molteplici aspetti dell'operato del PCE che permise di rilanciare le Comisiones a partire dal 1971-1972. Si analizzeranno le dispute interne suscitate dall'egemonia comunista, che portarono all'abbandono delle CCOO da parte di alcuni dei gruppi che vi avevano preso parte negli anni precedenti, e che saranno sostituiti da nuove formazioni di estrema sinistra. Si prenderanno in esame, infine, i primi casi di inclusione del PCE in alcune piattaforme unitarie dell'opposizione, favoriti anche dalle prime critiche pronunciate dai comunisti spagnoli verso il sistema sovietico.

Il quarto e ultimo capitolo si occuperà, innanzitutto, dell'azione sviluppata dal partito e dalle Comisiones negli ultimi anni della dittatura, illustrando la rilevanza assunta dal Proceso 1.001 e la partecipazione comunista alla Junta Democrática. Si studierà poi la traiettoria seguita dal PCE e dalle Comisiones nella prima fase della Transizione, mostrando innanzitutto il loro importante contributo alla caduta del primo Governo

della Monarchia. Si vedrà inoltre come il partito sia passato dalla formula della *ruptura democrática* a quella della *ruptura pactada*, e come le CCOO abbiano progressivamente rinunciato alla loro originaria vocazione di trasformarsi in una centrale unitaria per assumere le sembianze di una Confederación Sindical. L'ultima parte del capitolo, e della tesi, illusterà come si sia finalmente arrivati al Sábado Santo Rojo.

Il presente studio si basa, innanzitutto, sulla preziosa documentazione primaria conservata nell'Archivo Histórico del PCE (AHPCE). Gli atti dei congressi e delle riunioni dei diversi comités del partito, l'enorme mole di rapporti inviati periodicamente alla direzione in esilio dai militanti che agivano all'interno della Spagna, la corrispondenza tenuta dalle figure di maggior spicco, i manifesti e volantini diffusi abbondantemente in occasione dei piccoli e grandi eventi che hanno segnato la traiettoria dell'opposizione al franchismo, hanno costituito i principali pezzi del composito mosaico rappresentato dal presente studio. Alle fonti provenienti dal partito ne sono state affiancate altre di diversa provenienza. Quelle proprie delle CCOO sono state consultate, oltre che nello stesso AHPCE dove si trova un ricchissimo fondo dedicato al movimento operaio, nell'Archivo Histórico de Comisiones Obreras de Andalucía (AHCCOOA) e nella Fundación Primero de Mayo (AHFPM).

Sono state effettuate ricerche, inoltre, nelle Fundaciones Francisco Largo Caballero (AHFFLC), Pablo Iglesias (AHFPI) e Salvador Seguí (AHFSS), al fine di analizzare le relazioni del PCE e delle CCOO con le altre forze dell'antifranchismo. Non si è trascurata la dimensione governativa. A tal fine è stata consultata la documentazione conservata nell'Archivo Histórico de la Presidencia de Gobierno (AHPG), dove però si sono registrati notevoli e quasi insormontabili problemi di accesso, e soprattutto nell'Archivo General de la Administración di Alcalá de Henares (AGA): le informazioni raccolte dal Gabinete de Enlace, i rapporti prodotti dai Gobernadores Civiles, la documentazione generata dalla Secretaría General del Movimiento, hanno costituito del materiale particolarmente utile per determinare l'effettivo impatto sociale, economico e politico dell'attività realizzata dai comunisti e dall'opposizione operaia. Occorre evidenziare, infine, che si è scelto di consultare anche i rapporti redatti dall'Ambasciata statunitense di Madrid che, per il periodo 1973-1976, sono disponibili nel database online del National Archives and Records Administration (NARA). Sono risultati molto interessanti in quanto hanno permesso di osservare il cambiamento politico spagnolo attraverso il punto di vista di un soggetto esterno

particolarmente rilevante.

Questa ricerca non poteva ovviamente fare a meno di servirsi anche di fonti a stampa. In questo senso, le testate che hanno fornito i contributi principali, in quanto organi ufficiali del PCE, sono state *Mundo Obrero* e *Nuestra Bandera*. A queste sono stati affiancati i bollettini locali prodotti dal partito e dalle Comisiones, che si sono rivelati utili soprattutto per analizzare avvenimenti specifici. Si è fatto ricorso, inoltre, sia a testate pubblicate da altri partiti e organizzazioni dell'opposizione, sia a quotidiani e periodici a corso legale, alcuni di impronta progressista e altri di taglio conservatore, in modo da avere una visione delle valutazioni espresse dai differenti settori dell'opinione pubblica in merito alle tematiche trattate.

Una tesi non è mai un lavoro esclusivamente individuale, in quanto nel corso della sua elaborazione l'autore si trova inevitabilmente a ricevere piccoli e grandi aiuti che risultano indispensabili per la sua realizzazione. Il mio caso non fa eccezione, e durante questi tre anni ho contratto molti debiti di riconoscenza. Non è certo possibile espiarli tutti qui, ma innanzitutto rivolgo un ringraziamento particolarmente sentito ad Alfonso Botti, che ha seguito questo lavoro dimostrando sempre grande gentilezza e disponibilità, e a Giovanni Orsina, che mi ha insegnato prima e più di chiunque altro cosa significa fare ricerca storica. La mia più sincera gratitudine va anche ad Abdón Mateos, che è stato la mia costante guida ed ha arricchito il mio studio con preziosi suggerimenti. Non posso fare a meno di ringraziare la Facoltà di Scienze Politiche della LUISS, che mi ha fornito un indispensabile supporto sotto molteplici punti di vista, e il Collegio Docenti del Dottorato in *Storia politica dell'età contemporanea – F. Chabod*, con una menzione speciale per il suo coordinatore Stefano Cavazza. Questa tesi si è beneficiata degli stimoli provenienti da innumerevoli conversazioni tenute con la "fratellanza" del Centro de Investigaciones Históricas de la Democracia Española (CIHDE) della UNED, che mi ha accolto nel migliore dei modi possibili: in particolare ringrazio Luis Hernando, persona di rara bontà d'animo. Dato che nessuna ricerca sarebbe possibile senza fonti, esprimo la mia gratitudine verso il personale degli archivi e biblioteche che ho frequentato in questi anni, e soprattutto verso Victoria e Patricia dell'Archivo Histórico del PCE, che hanno sempre dimostrato efficienza e grande cortesia. Un abbraccio va a Nicoletta, Gaspare e Lidia, con cui ho condiviso l'esperienza di questo dottorato, e a tutti coloro che in questi anni mi hanno gentilmente offerto la loro ospitalità nei miei numerosi spostamenti facendomi sempre sentire come a casa. La

realizzazione di questo lavoro ha inevitabilmente sottratto tempo e attenzioni a coloro che ho attorno. Sperando di poter recuperare, ringrazio infinitamente i miei genitori per il fondamentale sostegno ricevuto e Valentina per essermi stata vicino. Mando infine un enorme bacio alla piccola Asia, arrivata tra noi nel bel mezzo di quest'avventura.

Madrid, marzo 2011

Capitolo I

Dalla lotta armata all'*entrismo* (1948-1961)

Il 1 aprile 1939 terminò ufficialmente la Guerra Civile. I *sublevados* guidati dal Generalissimo Franco avevano finalmente ottenuto la vittoria in un violento conflitto che, per quasi tre anni, aveva diviso non solo la Spagna, ma anche l'opinione pubblica e la classe politica di tutto l'occidente, in due bandi contrapposti. Il nuovo regime si ergeva su un panorama di sangue e macerie e, per consolidarsi, avviò un'ulteriore ondata repressiva che trasformò il paese in una "immensa prigione"[1]. Il neonato Stato franchista, infatti, si propose sin dalle sue origini di estirpare quelli che, nella sua ottica, erano i "mali" che minacciavano la penisola, ossia gli ideali democratici, il liberalismo, e l'aspirazione all'emancipazione dei ceti subalterni: per raggiungere tale obiettivo, era necessario sterminare e sottomettere i portatori di tali teorie, vale a dire i dirigenti e i militanti dei partiti repubblicani e delle organizzazioni operaie che, con «crudele ironia storica»[2], vennero accusati di ribellione proprio da parte di coloro che il 18 luglio del 1936 erano insorti contro i legittimi detentori del potere politico. Furono centinaia di migliaia le vittime di questa repressione di classe, che si manifestò sotto forma di fucilazioni, incarceramenti ed epurazioni[3]. Occorre sottolineare che la violenza finalizzata all'annichilimento totale del nemico, soprattutto durante il primo decennio della dittatura, non fu «qualcosa di episodico» o di importanza secondaria, bensì costituì «un pilastro centrale» nell'edificazione del nuovo Stato, tanto che la si può considerare

[1] Molinero C., Sobrequés J., Sala M. (eds.), *Una inmensa prisión. Los campos de concentración y las prisiones durante la Guerra Civil y el franquismo*, Barcelona, Crítica,, 2003.
[2] Nicolás Marín M. E., Alted A., *Disidencias en el franquismo (1939-1975)*, Murcia, Diego Marín Librero Editor, 1999, p. 13.
[3] Sulla repressione franchista si vedano: Lanero M., *Una milicia de la justicia. La política judicial del primer franquismo*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1996; Juliá S. (ed.), *Víctimas de la Guerra Civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2004; Rodrigo J., *Cautivos. Campos de concentración en la España franquista*, Barcelona, Crítica, 2005; Id., *Vencidos. Violenza e repressione politica nella Spagna di Franco (1936-1948)*, Verona, Ombre Corte, 2006; Vega Sombría S., *De la esperanza a la persecución*, Barcelona, Crítica, 2005; Otero Carvajal L. E., *La destrucción de la ciencia en España: depuración universitaria en el franquismo*, Madrid, Universidad Complutense, 2006; Gómez Bravo G., *El exilio interior. Cárcel y represión en la España franquista, 1939-1950*, Madrid, Taurus, 2009.

come una sorta di «principio fondativo» del franchismo[4].

Il regime del Caudillo, contemporaneamente alla messa in atto della repressione contro gli esponenti del bando repubblicano, intraprese un processo di configurazione istituzionale e identitaria[5]. La sua prima tappa, iniziata nel 1938 mentre la Guerra Civile si avviava alla conclusione e protratta fino al 1957, viene comunemente definita *Era Azul*[6]: questa fu caratterizzata dal predominio, tra le diverse famiglie politiche che componevano l'establishment franchista, di falangisti, cattolici e militari. In un primo momento si può parlare dell'esistenza in Spagna di un fallace progetto totalitario, ispirato a quello del fascismo italiano[7]: non a caso in ambito internazionale il nuovo Stato si presentava molto legato alle forze dell'Asse, come testimoniato anche dall'aiuto fornito alla Germania sul fronte sovietico attraverso l'invio di un'unità di volontari, la *División Azul*, che venne integrata nell'Esercito tedesco[8]. Terminata la II Guerra Mondiale però, si presentò al regime la necessità di mostrare alle potenze vincitrici un volto più rispettabile: a tal fine vennero cancellati i tratti più fascistizzanti assunti negli anni precedenti e vennero promulgate alcune leggi, quali ad esempio il *Fuero de los Españoles* e la *Ley de Referéndum Nacional*, volte a proiettare verso l'esterno un'immagine maggiormente compatibile con il nuovo ordine occidentale dominato dalle democrazie.

Tale tentativo, però, non ottenne i risultati sperati, tanto che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nella sua seduta del 12 dicembre 1946, raccomandò agli Stati membri di ritirare i loro ambasciatori da Madrid finché lì non si sarebbe istituito un governo realmente rappresentativo. Solo il successivo scoppio della Guerra Fredda, e la possibilità per il franchismo di far leva sul suo anticomunismo e sulla sua cattolicità, gli permisero di uscire gradualmente da tale ostracismo in ambito internazionale. Per quanto riguarda la sua natura politica, si può affermare che, a partire dal 1945, la dittatura abbandonò le velleità totalitarie e si configurò come un classico sistema

[4] Moreno F., «La represión en la posguerra», in Juliá S., (ed.), cit., p. 277.

[5] Sul primo franchismo si vedano: Tusell J., *Franco y los católicos*, Madrid, Alianza Editorial, 1984; Payne S., *El régimen de Franco, 1939-1975*, Madrid, Alianza Editorial, 1987, pp. 245 e seg.; Ferrary A., *El franquismo: minorías políticas y conflictos ideológicos, (1936-1956)*, Pamplona, EUNSA, 1993; Cazorla A., *Las políticas de la victoria: la consolidación del nuevo Estado franquista (1938-1953)*, Madrid, Marcial Pons, 2000.

[6] Cfr. il classico De Miguel A., *Sociología del franquismo*, Madrid, Euros, 1975, pp. 41-62.

[7] Gentile E., Di Febo G., Sueiro S., Tusell J. (eds.), *Fascismo y franquismo cara a cara: una perspectiva histórica*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2004; Di Febo G., Moro R. (eds.), *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

[8] Tusell J., García Queipo de Llano G., *Franco y Mussolini: la política española durante la Segunda Guerra Mundial*, Barcelona, Península, 2006; Marquina Barrio A., «La neutralidad o la pérdida de la neutralidad en la Segunda Guerra Mundial. Cuestiones pendientes de un debate todavía inconcluso», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 7, 1994, pp. 313-322; Núñez Seixas X. M., «Los vencedores vencidos: la peculiar memoria de la División Azul», in *Pasado y memoria*, n. 4, 2005, pp. 83-116.

autoritario, caratterizzato cioè, secondo la nota definizione di Linz, da: pluralismo politico limitato; assenza di un'ideologia elaborata e precisa, compensata dall'adozione di mentalità peculiari; ricerca della passività e dell'acquiescenza delle masse, piuttosto che della loro mobilitazione; un leader, o un piccolo gruppo, che esercita il potere all'interno di limiti formalmente non ben definiti ma in realtà prevedibili[9].

Ai fini del nostro studio, è bene sottolineare che da subito il regime si dotò di un proprio apparato sindacale, l'unico legale nel paese: la Organización Sindical Española (OSE), chiamata anche Sindicato Vertical a causa della sua struttura fortemente gerarchizzata[10]. Il suo obiettivo consisteva nell'inquadrare e soggiogare il movimento operaio, impedendo il risorgere della sua "coscienza di classe". Il pilastro fondamentale di tale organismo venne eretto già nel marzo del 1938, con la pubblicazione del *Fuero del Trabajo*. Questo rappresentava «l'incarnazione della filosofia sindacale del nuovo Stato»: con risonanze del fascismo italiano, affermava che l'organizzazione nazional-sindacalista si ispirava «ai principi di Unità, Totalità e Gerarchia»[11]. Il suo fine dichiarato, il linea con il paternalismo tipico del regime[12], consisteva nell'affermazione del *principio armonizzatore*, ossia nell'eliminazione della lotta di classe. Questa, secondo tale testo, si doveva ritenere superata perché, in realtà, non vi era conflittualità alcuna tra il datore di lavoro e l'operaio: entrambi, infatti, lungi dall'essere due poteri contrapposti, erano due collaboratori ugualmente interessati al successo dell'impresa. Per questo motivo, tanto gli uni quanto gli altri, erano soggetti ad inquadramento obbligatorio all'interno della OSE che, definita come una corporazione di diritto pubblico le cui gerarchie dovevano essere ricoperte esclusivamente da membri della Falange, e organizzata in base ai differenti rami di produzione a scala territoriale e nazionale, costituiva lo strumento attraverso il quale il regime franchista si occupava di reprimere sul nascere qualsiasi conflitto lavorativo.

Il Vertical infatti, sebbene in teoria si occupasse di armonizzare gli interessi dei

[9] Linz J., «An authoritarian regime. Spain», in Allardt E., Littunen Y. (eds.), *Cleavages, Ideologies and Party Systems*, Helsinki, Westmark Society, 1964, pp. 291-341. La questione della natura politica del franchismo viene discussa ampiamente in Casali L. (ed.), *Per una definizione della dittatura franchista*, Milano, Franco Angeli, 1990, e in Tusell J., *La dictadura de Franco*, Barcelona, Altaya, 1996.

[10] Sulla OSE: Ludevid M., *Cuarenta años de Sindicato Vertical. Aproximación a la Organización Sindical Española*, Barcelona, Laia, 1977; Aparicio M. A., *El sindicalismo vertical y la formación del Estado franquista*, Barcelona, Eunibar, 1980; Id., «Sobre los comienzos del sindicalismo franquista, 1939-1945», in Fontana J. (ed.), *España bajo el franquismo*, Barcelona, Crítica, 2000, pp. 78-99; Sánchez López R., Nicolás Marín M. E., «Sindicalismo vertical franquista: la institucionalización de una antinomia (1939-1977)», in Ruiz D. (ed.), *Historia de Comisiones Obreras (1958- 1988*), Madrid, Siglo XXI, 1993, pp. 1-46; Bernal F., *El sindicalismo vertical*, Madrid, CEPC, 2010.

[11] Carr R., Fusi J. P., *España, de la dictadura a la democracia*, Barcelona, Planeta, 1979, p. 180.

[12] Cfr. su questo aspetto Babiano J., *Paternalismo industrial y disciplina fabril en España (1938-1958)*, Madrid, Consejo Económico y Social, 1998.

datori di lavoro e degli operai, in pratica impediva a questi ultimi di avanzare qualsiasi rivendicazione. Nel *Fuero del Trabajo*, ad esempio, possiamo leggere che venivano predisposte sanzioni per la «diminuzione dolosa del rendimento del lavoro», così come per tutti quegli atti che perturbassero la produzione o attentassero contro di essa. Lo sciopero, quindi, era proibito e considerato, anche dal Código Penal (art. 222), come un "delitto di lesa patria": poiché, infatti, il *Fuero del Trabajo* affermava che «tutti i fattori che intervengono nella produzione sono subordinati all'interesse supremo della Nazione», se ne deduceva che turbare l'andamento lavorativo equivaleva a colpire il paese[13]. Ciò risultava del resto particolarmente significativo negli anni Quaranta: essendo l'economia spagnola di quel periodo basata sull'autarchia, era quantomai necessario assicurare il regolare svolgimento dell'attività produttiva. L'istituzionalizzazione della OSE fu poi completata nel 1940, con la promulgazione della *Ley de Unidad Sindical* e della *Ley de Bases de la Organización Sindical*, che dotavano di scheletro ed organigrammi amministrativi la linea politica e la linea socioeconomica del Vertical.

Le forze che avevano combattuto contro la sollevazione franchista, dal canto loro, si trovarono negli anni Quaranta in una situazione particolarmente dura e complessa: decimate dalla repressione all'interno della Spagna e costrette all'esilio[14], dovettero sia avviare un lento processo di riorganizzazione, sia iniziare a elaborare strategie per abbattere il nuovo regime e restaurare la legalità repubblicana. Questi compiti furono resi ancora più difficili dall'estrema divisione che caratterizzava i partiti e le organizzazioni che lottavano contro la dittatura: la perdita della Guerra Civile, infatti, portò con sé innumerevoli recriminazioni e accuse sulle rispettive responsabilità relazionate con la sconfitta, che ebbero come effetto quello di contrapporre sia i diversi gruppi tra di loro, sia le differenti fazioni all'interno di ciascuno di essi[15]. In questo contesto le forze antifranchiste non-comuniste, guidate principalmente dal Partido

[13] *Fuero del Trabajo*, XI, 1-3.

[14] Villanova A., *Los olvidados: exiliados españoles en la segunda guerra mundial*, París, Ruedo Ibérico, 1969; Fagen P., *Exiles and citizens: Spanish republicans in México*, Austin, University of Texas Press, 1973; Egido Á., Eiroa M. (eds.), *Los grandes olvidados. Los republicanos de izquierda en el exilio*, Madrid, CIERE, 2004; Yuste de Paz M. A., *La II República española en el exilio en los inicios de la guerra fría (1945-1951)*, Madrid, FUE, 2005; Alted A., *La voz de los vencidos: el exilio republicano de 1939*, Madrid, Aguilar, 2005; Herrerín A., *El dinero del exilio*, Madrid, Siglo XXI, 2007; Mateos A., *La batalla de México*, Madrid, Alianza Editorial, 2009.

[15] Sull'opposizione durante il primo franchismo si vedano i classici: Tusell J., *La oposición democrática al franquismo (1939-1962*), Barcelona, Planeta, 1977; Preston P., «La oposición antifranquista: la larga marcha hacia la unidad», in Id. (ed.), *España en crisis. Evolución y decadencia del régimen de Franco*, Madrid, Ediciones F.C.E., 1978, in particolare pp. 223-235; Heine H., *La oposición política al franquismo. De 1939 a 1952*, Barcelona, Crítica, 1983.

Socialista Obrero Español (PSOE)[16], riuscirono comunque a dar vita nell'esilio ad alcuni organismi unitari, quali la Junta Española de Liberación, prima, e la Alianza Nacional de Fuerzas Democráticas, poi: lo scopo di tali coalizioni era quello di garantire la sopravvivenza di un governo repubblicano in grado di far pressione sulla comunità internazionale affinché venisse rovesciato, dall'esterno, il regime del Caudillo. Si sperava sostanzialmente che gli Alleati, una volta terminata la II Guerra Mondiale, si sarebbero occupati di abbattere anche il fascismo spagnolo. Quando tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta questa possibilità svanì, comportando quella che Juan Hermanos definì allora "la fine della speranza"[17], molte forze che avevano composto il Frente Popular andarono incontro a una progressiva eclissi, mentre i socialisti, da parte loro, adottarono una "strategia dell'attesa": elaboravano cioè programmi per il post-franchismo e cercavano di tener viva in ambito internazionale l'attenzione verso la questione spagnola, prescindendo però dal problema centrale di come provocare la caduta del regime. Alcuni storici, tra cui Santos Juliá, hanno sostenuto che, così facendo, il socialismo all'interno della Spagna durante il franchismo si ridusse a «ricordo storico»[18]. La Confederación Nacional del Trabajo (CNT), il celebre sindacato anarchico, fu invece l'unico gruppo dell'opposizione non-comunista, se si eccettua l'operato della socialista Unión General de Trabajadores (UGT) in alcune zone ben determinate, a mettere in atto, durante il primo decennio della dittatura, dei seri tentativi di riorganizzazione all'interno del paese, ottenendo i maggiori risultati in Cataluña, País Valenciano, Madrid e Andalucía: la dura repressione però, frustrò ripetutamente i suoi intenti di azione clandestina e, alla fine degli anni Quaranta, era riuscita a liquidarla quasi completamente[19].

Il PCE fu, tra le organizzazioni antifranchiste, quella che maggiormente cercò, sin da subito dopo la sconfitta della Repubblica, di intraprendere una lotta effettiva in Spagna contro il nuovo Stato. Nel corso delle pagine seguenti, dopo aver tracciato

[16] Sul PSOE in questo periodo: Sacaluga J. A., *La resistencia socialista en Asturias (1937-1962)*, Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 1986; Gillespie R., *The Spanish Socialist Party. A History of Factionalism*, New York, Oxford University Press, 1989, pp. 53 e seg.; Juliá S., *Los socialistas en la política española*, Madrid, Taurus, 1997, pp. 283 e seg.

[17] Hermanos J., *La fin de l'espoir*, Paris, Julliard, 1950. L'autore, alla fine degli anni Quaranta, affermava lapidariamente: «Siamo stanchissimi. Siamo stufi. Ormai è troppo tardi. Chi continuerà la lotta?». Si fa qui riferimento alla versione spagnola: *El fin de la esperanza*, Madrid, Oberon, 2004, p. 180.

[18] Juliá S., *Los socialistas...*, cit., p. 12. Questa interpretazione è stata criticata da Abdón Mateos nel suo *El PSOE contra Franco. Continuidad y renovación del socialismo español, 1953-1974*, Madrid, Pablo Iglesias, 1993.

[19] Paz A., *CNT 1939-1951. El anarquismo contra el Estado franquista*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2001; Herrerín A., *La CNT durante el franquismo. Clandestinidad y exilio (1939-1975)*, Madrid, Siglo XXI, 2004; García Durán J., «La CNT y la Alianza Nacional de Fuerzas Democráticas», in *El Movimiento Libertario Español* (Supplemento di *Cuadernos de Ruedo Ibérico*), Paris, 1974, pp. 123-128.

brevemente la traiettoria seguita dal partito negli anni immediatamente successivi alla fine della Guerra Civile, analizzeremo la nascita ed i primi passi della sua tattica *entrista*, ossia di penetrazione all'interno delle strutture sindacali del regime: questa, "raccomandatagli" da Stalin nel 1948, era finalizzata a dotarlo di un legame più solido con le masse. Vedremo come e perché i comunisti spagnoli attraversarono una fase di estrema incertezza nella sua effettiva applicazione. Furono lo sciopero generale di Barcelona del 1951, l'impossibilità pratica di continuare la lotta guerrigliera realizzata fino ad allora, e i cambi prodottisi nel paese all'inizio degli anni Cinquanta sia a livello politico che sociale, a dissipare i loro dubbi in proposito: il V Congresso del partito, tenutosi nel 1954, e le elezioni sindacali celebrate lo stesso anno, furono momenti decisivi in cui venne dato un fondamentale impulso alla nuova tattica.

Questa, poi, si inserì perfettamente nel nuovo quadro teorico-strategico delineato dalla Política de Reconciliación Nacional. L'abbattimento della dittatura attraverso mezzi pacifici, infatti, nell'ottica del PCE appariva come intrinsecamente connesso alla realizzazione di grandi mobilitazioni di massa che dimostrassero il diffuso malcontento popolare nei confronti del regime: avere una presenza solida nella classe operaia era una condizione necessaria per conseguire tale scopo. Vedremo come il ciclo di scioperi e proteste del triennio 1956-1958 sembrò andare incontro alle aspettative del partito, tanto da spingerlo a convocare ben due giornate di lotta che però, avendo alla base moventi chiaramente politici piuttosto che economici, si risolsero in un fallimento. Nel corso del capitolo, infine, prenderemo in esame l'approccio adottato dai comunisti nei confronti delle prime commissioni operaie, e cercheremo di evidenziare come questo contenesse già, seppur in forma embrionale, alcuni elementi chiave di quella politica sindacale che svilupparono poi pienamente attraverso l'egemonizzazione delle CCOO. Analizzeremo, quindi, le basi di quella linea che permise al PCE, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, di diventare il partito antifranchista per eccellenza. Questa prospettiva ci permette di qualificare gli anni Cinquanta come un decennio di transizione per il partito [20]: un periodo, cioè, in cui si liberò di vecchi retaggi, rinnovò il proprio gruppo dirigente ed iniziò a elaborare tattiche, politiche e modalità organizzative che assunsero poi forma compiuta e iniziarono a dare i loro frutti nel decennio successivo.

[20] Sugli anni cinquanta come periodo di transizione non solo per l'opposizione antifranchista, ma anche per il regime e la società spagnola, si riflette ampiamente in Mateos A. (ed.), *La España de los Cincuenta*, Madrid, Eneida, 2008.

1. Il PCE negli anni Quaranta

Durante il mese di marzo del 1939 i principali dirigenti del PCE e numerosi militanti abbandonarono la Spagna, dirigendosi verso le loro terre d'esilio: le mete furono principalmente Francia, Unione Sovietica e Messico[21]. Si trattò di una fuga precipitosa e disordinata, dato che era mancata un'efficace preparazione previa: le ragioni di tale insufficienza sono da ricercare sia nella convinzione da parte dei comunisti che la Guerra Civile sarebbe durata di più, sia nel fatto che, sebbene alcuni di loro fossero coscienti dell'imminente vittoria di Franco, si trattennero dal dichiararlo apertamente per paura di essere accusati di disfattismo. Anche se la sua struttura monolitica, fondata sul principio del centralismo democratico, preservò il partito da quelle dispute intestine e da quel frazionamento interno che colpì tutte le altre organizzazioni repubblicane, i suoi primi tentativi, già di per sé piuttosto complessi, finalizzati a elaborare una strategia efficace contro la dittatura e a stringere legami con il resto dell'antifranchismo, vennero resi ancora più difficili da un evento esterno quanto mai inaspettato: il 23 agosto del 1939, infatti, venne firmato a Mosca il celebre Patto Molotov-Ribbentrop[22].

Questo sorprese e disorientò i comunisti spagnoli: molti di essi infatti, appena ne vennero a conoscenza, ebbero l'impressione di essere stati catapultati in un «mondo alla rovescia»[23]. Alcuni dirigenti, considerando vergognoso stringere accordi con il nazismo, espressero apertamente aspre critiche alla condotta dell'Unione Sovietica, e per questo vennero espulsi in massa dal partito. Molti affiliati inoltre, pur non manifestando pubblicamente il proprio dissenso, furono tanto delusi dal patto che decisero di abbandonare la militanza[24]. La maggioranza, comunque, era stata talmente abituata nel corso degli anni ad eseguire le direttive dell'Internazionale Comunista (IC)[25] senza porre

[21] Estruch J., *El PCE en la clandestinidad (1939-1956)*, Madrid, Siglo XXI, 1982, pp. 7 e seg.; Wingeate Pike D., *Jours de gloire, jours de honte. Le Parti communiste d'Espagne en France depuis son arrivée en 1939 juaqu'à son départ en 1950*, Paris, Societé d'édition d'enseignement supérieur, 1984; Id., *In the service of Stalin. The spanish communists in exile, 1939-1945*, Oxford, Clarendon Press, 1993; Heine H., *La oposición política...*, cit., pp. 85 e seg.; Carrión Sánchez P. J., «La delegación del PCE en México (1939-1956). Origen y límite de una voluntad de liderazgo de la oposición», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 16, 2004, pp. 309-336.

[22] Si trattava, com'è noto, di un accordo di non-aggressione tra Germania e Unione Sovietica: con esso Hitler era libero di attaccare la Francia senza doversi proteggere le spalle a est, scongiurando quindi il pericolo di una guerra su due fronti; Stalin, dal canto suo, guadagnava tempo, e poteva prepararsi al meglio per l'inevitabile scontro con le armate tedesche che, in ogni caso, era considerato solo rimandato.

[23] Azcárate M., *Derrotas y esperanzas*, Barcelona, Tusquets, 1994, p. 197.

[24] Estruch J., cit., pp. 33-37. Gli espulsi furono quaranta, tutti appartenenti al Partit Socialista Unificat de Catalunya (PSUC), il settore catalano del comunismo spagnolo.

[25] Cfr. Bizcarrondo M., Elorza A., *Queridos camaradas: la Internacional Comunista y España, 1919-*

obiezioni che, superato lo sconcerto iniziale, non ebbe grossi problemi a piegarsi al semplice ragionamento in base al quale "se lo ha fatto Stalin, è ben fatto"[26]. Il PCE fece pienamente sua la direttiva inviata da Dimitrov, stando alla quale, per supportare il patto, occorreva «passare all'offensiva contro la politica di tradimento della socialdemocrazia». L'Unione Sovietica infatti, dovendo giustificare agli occhi dei suoi adepti il proprio accordo con la potenza nazista, affermò che non vi era differenza tra paesi fascisti e democratici, in quanto erano comunque tutti imperialisti, capitalisti e, di conseguenza, nemici della causa socialista[27].

I comunisti spagnoli, fedeli ai dettami provenienti dal Cremlino, in ambito internazionale sferrarono dure critiche contro Francia e Inghilterra, additandole come Stati che, nonostante la loro retorica democratica, erano caratterizzati da istituzioni autoritarie, opprimevano tanto il loro quanto gli altri popoli, e promuovevano guerre imperialiste[28]. L'applicazione della direttiva di Dimitrov, comunque, ebbe rilevanza specialmente nelle relazioni con le altre organizzazioni che avevano lottato in difesa della Repubblica. Il PCE infatti, che fino a quel momento aveva ipotizzato la continuazione della formula del Frente Popular, si trovò a dover riportare la propria politica alla linea pre-VII Congresso dell'IC, e a tacciare gli altri gruppi antifranchisti di *socialfascismo*: gli accusava, cioè, di essere borghesi, reazionari, complici del fascismo internazionale mascherati da rivoluzionari. Erano, insomma, i principali nemici del progresso e della liberazione delle masse lavoratrici: di conseguenza, non era possibile stabilire con essi alcun tipo di collaborazione[29]. I comunisti, che già erano isolati dal resto delle forze di opposizione a causa della loro condotta durante la Guerra Civile, così facendo finirono per autorelegarsi in un vero e proprio ghetto politico.

La linea del PCE subì poi una svolta nell'agosto del 1941, a causa dell'attacco nazista contro l'URSS: ora infatti Stalin aveva bisogno dell'aiuto delle democrazie occidentali, e pertanto abbandonò il discorso anti-imperialista adottando nuovamente quello antifascista. I vari PC, da parte loro, dovevano tornare a formare alleanze più ampie possibili con le altre forze politiche[30]. Il partito spagnolo, nel caso specifico, si

1939, Barcelona, Planeta, 1999.

[26] Álvarez S., *Memorias. III*, A Coruña, Ediciós do Castro, 1988, p. 132.

[27] Dimitrov G., *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 196, 194.

[28] *España y la guerra imperialista*, novembre 1939, in Archivo Histórico del Partido Comunista de España (AHPCE), Documentos, carpeta (carp.) 20; Ibárruri D., *La Socialdemocracia y la actual guerra imperialista*, 1940, in AHPCE, Dirigentes, caja (c.) 14.

[29] «Por la reconquista y liberación de España», *España Popular*, n. 1, febbraio 1940; *La lucha armada del pueblo español por la libertad e independencia de España. Resolución del Comité Central del PCE*, 1940, in AHPCE, Documentos, carp. 21; Díaz J., *Las lecciones de la guerra del pueblo español*, 1940, in AHPCE, Dirigentes, c. 8.

[30] Dimitrov G., *Diario...*, cit., pp. 320, 325.

conformò alla nuova direttiva lanciando la politica di Unión Nacional. Con questa si chiamava, nelle questioni internazionali, a supportare la guerra, adesso giudicata giusta, dei sovietici e degli Alleati contro i paesi dell'Asse. In ambito propriamente spagnolo, invece, si invitavano non solo tutte le organizzazioni antifranchiste, ma anche la borghesia, i monarchici e l'Esercito, ad unirsi per abbattere la dittatura e ristabilire la Repubblica sulla base della Costituzione del 1931. Il PCE metteva totalmente da parte i toni rivoluzionari: mostrare un volto moderato serviva infatti non solo per presentarsi come un alleato più affidabile, ma anche per scardinare agli occhi delle potenze straniere la presunta legittimazione di Franco, che si basava sull'affermazione "o io o il caos"[31].

Per dare effettività alla sua nuova politica, il partito inviò numerosi inviti agli altri gruppi dell'opposizione affinché aderissero al suo appello[32]. Tali tentativi, però, non ebbero alcun successo. Le altre organizzazioni antifranchiste, infatti, erano decise ad evitare qualunque tipo di alleanza con i comunisti, a causa del loro legame con i sovietici e della linea che avevano seguito sia nel corso della Guerra Civile che durante la vigenza del Patto Molotov-Ribbentrop. Il PSOE ad esempio, nel suo Congresso del 1944, il primo celebrato nell'esilio, si espresse in maniera chiara a tal proposito: si dichiarò contrario a instaurare qualsiasi collaborazione con il PCE perché lo riteneva un partito totalitario al servizio di Mosca[33]. I comunisti, di conseguenza, vennero esclusi dagli organismi unitari dell'opposizione. Solo nel 1946, per sfruttare il potere contrattuale dell'URSS nei confronti delle altre potenze vincitrici della II Guerra Mondiale affinché si realizzasse una decisa azione internazionale contro la dittatura del Caudillo, fu permesso loro di entrare nella Alianza Nacional de Fuerzas Democráticas e di partecipare al governo della Repubblica in esilio con Carrillo, prima, e Uribe, poi. Per raggiungere questo risultato, il partito aveva dovuto abbandonare l'anno precedente la politica di Unión Nacional, e i propri tentativi di creare organi unitari ad essa collegati. La collaborazione con le altre forze antifranchiste, però, risultò alquanto effimera. L'affacciarsi della Guerra Fredda nel 1947, infatti, determinò l'uscita del PCE dalla coalizione, un riacutizzarsi dei suoi toni rivoluzionari invocanti la Repubblica Popolare [34], e l'inizio per esso di un nuovo regime di isolamento che sarebbe durato almeno fino

[31] *¡Por la Unión Nacional de todos lo españoles, contra Franco, los invasores germano-italianos y los traidores!*, agosto 1941, in AHPCE, Documentos, carp. 22; Martín Ramos J. L., «La política de Unión Nacional Española», in *Papeles de la FIM*, n. 24, 2006, pp. 111-128.Estruch J., cit., p. 76.
[32] *Carta abierta del Secretariado del Partido Comunista de España al Partido Socialista Obrero Español*, 1941, in AHPCE, Documentos, carp. 22.
[33] Juliá S., *Los socialistas...*, cit., p. 300.
[34] Estruch J., cit., pp. 156.

alla seconda metà degli anni Sessanta.

Mentre la direzione in esilio elaborava la linea politica che abbiamo appena descritto, all'interno della Spagna i comunisti cercarono da subito di organizzare dei nuclei in grado di garantire la sopravvivenza del partito nel paese e di realizzare attività clandestine contro la dittatura[35]. Il primo tentativo in tal senso, stroncato però nel giro di qualche mese dal regime, si ebbe già nell'aprile del 1940, a carico di Matilde Landa, fino ad allora responsabile del Socorro Rojo. Più efficace risultò l'operato di Heriberto Quiñones, che nel 1941 riuscì a creare un vero e proprio *comité del interior*: questo, con sede centrale a Madrid, arrivò a coordinare la riorganizzazione del PCE in numerose provincie spagnole. La *longa manus* della dittatura colpì anche questa volta[36], così come si abbatté con frequenza su tutti i successivi intenti di ricostruzione del partito, come ad esempio quelli consistenti nella creazione di Juntas della Unión Nacional, ossia organismi che avrebbero dovuto rappresentare la concretizzazione di tale linea politica all'interno della Spagna. Occorre sottolineare, del resto, che i comunisti furono, per tutta la durata del franchismo, le principali vittime della repressione[37]: ciò si inseriva nell'identità stessa del regime il quale, dopo aver giustificato il proprio *alzamiento* in nome della lotta contro i *rojos*, li continuò sempre a descrivere come i nemici per eccellenza della Spagna, e come fonte di ogni male[38]. Le continue disarticolazioni sofferte a opera delle autorità, fecero sì che, per tutti gli anni Quaranta, le organizzazioni

[35] Per la situazione del PCE nei primi anni del franchismo si vedano due rapporti elaborati da Pedro Checa: *Informe sobre España*, maggio 1940, e *Informe sobre el país y el partido*, novembre 1940, entrambi in AHPCE, Activistas, c. 93, carp. 40. Per le attività clandestine del PCE all'interno della Spagna durante gli anni Quaranta si vedano: Morán G., *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España (1939-1985)*, Barcelona, Planeta, 1986, pp. 36 e seg.; Martín Ramos J. L., *Rojos contra Franco*, Barcelona, Editorial Edhasa, 2002; Fernández Rodríguez C., *Madrid clandestino. La reestructuración del PCE, 1939-1945*, Madrid, Fundación Domingo Malagón, 2002; Heine H., «El Partido Comunista de España durante el primer franquismo», in Bueno M., Hinojosa J., García C. (eds.), *Historia del PCE. Primer Congreso, 1920-1977*, Madrid, FIM, 2007, Vol. I, pp. 397-426; Lardín i Oliver A., «La acción clandestina comunista en Cataluña durante el primer franquismo (1939-1958)», in *Historia del Presente*, n. 6, 2005, pp. 171-190; Lemus E., «Permanencia y reconstrucción del PCE en Andalucía en la Posguerra (1939-1949)», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 11, 1998, pp. 483-506; García Piñeiro R., *Los mineros asturianos bajo el franquismo (1937-1962)*, Madrid, Fundación 1° de Mayo, 1990, pp. 243-283; Id., «El PCE en Asturias bajo el franquismo (1937-1967). Represión, clandestinidad y reconstrucción», in Erice F. (ed.), *Los comunistas en Asturias (1920-1982)*, Gijón, TREA, 1996, pp. 147-168.

[36] Quiñones venne detenuto grazie alla delazione di un altro comunista. La direzione del PCE in esilio infatti, dato che egli operava con notevole indipendenza, lo accusò di essere un traditore e un agente britannico. Ben presto quindi lo "purgò", consegnandolo alle autorità franchiste. Cfr. Ginard i Féron D., *Heriberto Quiñones y el movimiento comunista en España, 1931-1942*, Palma de Mallorca, Documenta Balear, 2000.

[37] Basti pensare ad esempio che, secondo un Résumen estadístico general dela Dirección General de Seguridad, i detenuti comunisti tra il 1946 e il 1951 furono 4.410, ossia il 53% del totale. Seguivano gli anarchici, ma a notevole distanza (1.651). Citato in Herrerín A., *La CNT durante el franquismo...*, cit. p. 155.

[38] Sevillano Calero F., «Nuestros auténticos enemigos. La imagen del comunismo en la dictadura franquista», in Bueno M, Gálvez S. (eds.), *Nosotros los comunistas. Memoria, identidad e historia social*, Sevilla, FIM/Atrapasueños, 2009, pp. 183-202.

politiche del PCE nelle città spagnole si trovassero nell'impossibilità pratica di agire, svolgendo per lo più una funzione testimoniale.

In tale quadro, il partito fece della guerriglia sui monti e nelle zone rurali il perno della sua linea di lotta all'interno del paese[39]. Molti suoi membri avevano partecipato alla Resistenza francese[40]: in seguito all'esito vittorioso di questa, si pensò che fosse possibile riproporne il modello in patria. In quest'ottica, a partire dall'estate del 1944, vennero create in Spagna diverse Agrupaciones Guerrilleras: alcune furono fondate *ex-novo*, altre invece, come nel caso gallego, si organizzarono a partire da nuclei già esistenti. Il PCE, sostanzialmente, era convinto che l'azione armata, inizialmente realizzata da gruppi ristretti, fosse poi in grado di suscitare un moto popolare capace di porre fine alla dittatura. Contava, inoltre, sulla possibilità di un intervento esterno da parte degli Alleati, a cui i guerriglieri avrebbero potuto dar man forte come nel caso francese e italiano. La maggior parte della popolazione però, essendo appena uscita da una sanguinosa guerra civile, non era disposta a cominciarne un'altra, e in più temeva le rappresaglie franchiste[41]. Le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale, inoltre, non ebbero intenzione di promuovere un'azione militare contro il regime del Caudillo. Questi due fattori resero evidente il fallimento del progetto comunista già nel 1945-1946. Il partito tuttavia, non rendendosene conto, e insistendo nell'affermare che lo scontento delle masse verso la dittatura si sarebbe presto manifestato in una loro sollevazione generale, continuò a dare impulso al movimento guerrigliero. Proprio con lo scopo di rafforzare quest'ultimo il PCE, ignorando completamente che i rapporti tra Jugoslavia e URSS erano ormai ai ferri corti, nel febbraio del 1948 inviò a Belgrado due suoi dirigenti, Enrique Líster e Santiago Carrillo, per chiedere a Tito degli aerei: questi dovevano servire per paracadutare ulteriori uomini e armi sulla costa di Levante. Il leader jugoslavo, dopo aver domandato loro se si fossero previamente consultati con i sovietici a tal proposito, e avendo ricevuto risposta negativa, disse che non poteva aiutarli come volevano: tuttavia gli

[39] Cfr. Gómez Parra R., *La guerrilla antifranquista.1945-49*, Madrid, Editorial Revolución, 1983; Arasa D., *Años 40 : los maquis y el PCE*, Barcelona, Argos Vergara, 1984; Id., *La invasión de los maquis. El intento armado para derribar el Franquismo que consolidó el Régimen y provocó depuraciones en el PCE*, Barcelona, Belacqua, 2004; AA. VV., *El movimiento guerrillero de los años Cuarenta*, Madrid, FIM, 1990; Serrano S., *Maquis. Historia de la guerrilla antifranquista*, Madrid, Temas de Hoy, 2006; Sánchez Cervelló J., *Maquis: el puño que golpeó al franquismo. La Agrupación Guerrillera de Levante y Aragón (AGLA)*, Barcelona, Flor del Viento, 2003; Reigosa C., *La agonía del león. Esperanza y tragedia del maquis*, Madrid, Alianza Editorial, 2004; Moreno F., «Huidos, maquis y guerrilla: una década de rebeldía contra la dictadura», in *Ayer*, n. 43, 2001, pp. 111-137.

[40] Angel M., *Los guerrilleros españoles en Francia*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1971.

[41] Tuñon de Lara M., «El poder y la oposición», in Tuñon de Lara M., Biescas J. A., *España bajo la dictadura franquista*, Barcelona, Labor, 1980, pp. 248-249.

diede un finanziamento di 30.000 $[42].

La direttiva entrista

La visita a Josip Broz attirò sul partito spagnolo l'attenzione di Mosca. Essendo alle porte il primo scisma del movimento comunista internazionale infatti, il Cremlino voleva assicurarsene la lealtà. Fu questa dunque, secondo Gregorio Morán, la principale ragione per cui Stalin chiese di incontrare una delegazione del PCE[43]. L'incontro, avvenuto nel settembre del 1948, fu alla radice di un fondamentale cambio dei metodi di lotta adottati dai comunisti spagnoli contro il franchismo. Per comprendere appieno l'importanza della svolta in questione, però, occorre illustrare anche quella che era stata fino ad allora la linea seguita dal partito con riferimento al movimento operaio. A questo proposito, un documento elaborato dalla direzione nel luglio del 1939 si esprimeva nei seguenti termini:

> Tenendo in conto che il fascismo si sforza [...] di incatenare la massa operaia e contadina e la gioventù nelle sue proprie organizzazioni (sindacati e altre formazioni della Falange), e tenendo in conto che uno dei pericoli più gravi che oggi minacciano il Partito è quello della passività e dell'isolamento dalle masse, si considera necessario che i comunisti e gli operai rivoluzionari entrino nelle organizzazioni di massa create dal fascismo, al fine di utilizzare le possibilità legali che queste offrono per mantenere il contatto con le masse e organizzare gruppi e correnti di opposizione, e movimenti di operai e contadini, contro l'oppressione e lo sfruttamento a cui sono sottomessi, e contro il regime di Franco in generale[44]

Questa risoluzione del Buró Político, affermando la necessità di penetrare all'interno delle organizzazioni di massa create dalla dittatura, e in particolare nella OSE, anticipava quindi la più celebre direttiva entrista del 1948. Tale modus operandi non fu un'invenzione del PCE: rientrava infatti nelle tradizioni teoriche e pratiche del movimento comunista internazionale. Fu Lenin, nel 1920, a fornire per primo le coordinate in proposito, scrivendo:

> Spesso i rivoluzionari inesperti ritengono che i mezzi legali di lotta siano di tipo opportunistico. [...] Ma i rivoluzionari che non sanno associare le forme illegali di lotta con *tutte* le forme legali sono pessimi rivoluzionari. [...]
>
> Non lavorare all'interno dei sindacati reazionari significa abbandonare le masse arretrate o non

[42] Líster E., *Así destruyó Carrillo el PCE*, Barcelona, Planeta, 1983, p. 53.
[43] Morán G., cit., p. 134.
[44] *La situación de España y las tareas actuales del Partido. Resolución del BP del PCE*, 8-7-1939, p. 10, in AHPCE, Documentos, carp. 20.

abbastanza evolute all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia. [...] Per aiutare le "masse" e conquistarsi la simpatia, l'adesione, il sostegno delle "masse", non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, gli insulti [...] e bisogna *lavorare* assolutamente *là dove sono le masse*. [...] Il compito dei comunisti è infatti quello di saper *convincere* gli elementi arretrati, di saper lavorare *tra loro*, di non *separarsi* da loro con parole d'ordine "di sinistra" puerili e cervellotiche[45]

Altre indicazioni a proposito dell'utilità di lavorare in seno alle organizzazioni di massa del fascismo, vennero fornite dall'IC nel suo VI Congresso, tenutosi nel 1928, e in quello successivo, celebrato nel 1935. In questa occasione Dimitrov, in un momento in cui il fascismo dopo essersi consolidato in Italia e Germania sembrava dovesse dilagare in tutta Europa, si espresse nei seguenti termini:

Lì dove il fascismo ha saputo crearsi una base di massa, spingendo violentemente gli operai all'interno delle sue organizzazioni, l'obiettivo principale consiste nel saper combinare la lotta contro il fascismo da fuori, con il lavoro per minarlo da dentro, [...] nelle sue organizzazioni di massa. [...]

I comunisti devono lavorare all'interno di queste organizzazioni presentandosi come i migliori difensori degli interessi quotidiani della massa dei loro affiliati, tenendo presente che più gli operai inquadrati in queste organizzazioni esigeranno con maggior frequenza il rispetto dei loro diritti e difenderanno i loro interessi, più arriveranno a scontrarsi inevitabilmente con la dittatura fascista[46]

Il PC spagnolo, inoltre, poteva basarsi sull'esperienza storica della lotta del suo omologo italiano contro il regime di Mussolini. Già nel 1929 infatti, prendendo spunto dal VI Congresso dell'IC, il Partito Comunista d'Italia (PCd'I) esortò la Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) a costituire frazioni sindacali all'interno delle strutture corporative fasciste, per sviluppare nel loro seno la lotta di classe. Tale tattica ricevette poi un impulso decisivo da Togliatti nel 1931, ed assunse particolare rilevanza per l'azione clandestina dei comunisti italiani soprattutto in seguito al loro appello alla riconciliazione nazionale[47].

Il PCE dunque, proponendo l'entrismo nel 1939, aderiva a quella che era la linea ufficiale del movimento comunista internazionale con riferimento ai metodi di lotta da adottare nei paesi dominati dal fascismo. Nel caso spagnolo, tuttavia, questo proposito venne abbandonato pressoché immediatamente[48]: non risulta, infatti, che sia stato

[45] Lenin V. I., *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, Milano, AC Editoriale, 2003, pp. 119, 62-64.
[46] Dimitrov G., *Contra el fascismo. Informe ante el VII Congreso de la Internacional Comunista. 1935*, Madrid, Escolar, 1977, pp. 43, 45.
[47] Togliatti P., *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970; Neglie P., *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 11 e seg.; Agosti A., *Togliatti*, Torino, UTET, 1996, pp. 152 e seg.;
[48] *Informe de la delegación del BP del PCE al CC del PCUS sobre la situación política y el Partido*, 5-8-

realizzato nessuno sforzo effettivo per muoversi in questa direzione. Le ragioni sono da ricercare, innanzitutto, nel fatto che nell'immediato dopoguerra, tanto per la repressione quanto per la situazione di assoluta disorganizzazione in cui si trovavano i militanti all'interno del paese, agire in tal senso risultava impraticabile. Occorre considerare, inoltre, che l'applicazione della tattica entrista incontrò tra i comunisti notevoli resistenze, perché si temeva di essere strumentalizzati dalla dittatura, e di essere accusati di collaborazionismo con essa da parte delle altre forze della sinistra. La OSE del resto, nella sua fase di avviamento, avendo bisogno di persone che avessero esperienza nell'organizzazione e nel funzionamento dei sindacati, e per dare al proprio apparato una facciata di legittimità, cercò di integrare nei propri ranghi alcuni noti dirigenti operai dell'opposizione. Il tentativo fu diretto soprattutto verso la CNT: i risultati in tal senso furono piuttosto magri, e alcuni anarcosindacalisti pagarono con la vita il rifiuto della proposta proveniente dal Vertical[49].

Abbandonata quindi, per il momento, l'ipotesi entrista, gli sforzi comunisti in campo sindacale all'interno della Spagna durante gli anni Quaranta si concentrarono sulla ricostruzione della UGT clandestina[50]. Questa, sebbene fosse tradizionalmente legata al PSOE, secondo il PCE sarebbe dovuta diventare il sindacato unitario di tutta l'opposizione: per perseguire questo obiettivo, diede istruzioni ai propri militanti affinché ne creassero nuclei ovunque possibile, cercando di ottenere in tale opera la collaborazione degli altri gruppi antifranchisti[51]. La situazione di ostracismo in cui si trovavano i comunisti, la repressione, e l'impossibilità per un sindacato clandestino di difendere in alcun modo gli interessi quotidiani dei lavoratori, resero questo intento, come riconobbe più tardi lo stesso partito, assolutamente fallimentare.

In questa cornice si inserì l'incontro con Stalin a cui abbiamo accennato precedentemente. Prima del suo svolgimento, il PCE inviò a Mosca un rapporto in cui, analizzando lo stato della sua lotta contro il franchismo, al di là dell'auto-celebrazione metteva in luce quella che era la sua principale insufficienza al riguardo. In tale documento infatti, si sosteneva che il partito, pur essendo dotato di oltre 20.000

1948, p. 23, in AHPCE, Documentos, carp. 20.

[49] Ellwood S., *Prietas las filas. Historia de Falange Española*, Barcelona, Crítica, 1984, pp. 210 e seg.; Herrerín A., *La CNT durante el franquismo...*, cit., pp. 25 e seg.; Balcells A., «El consejo de guerra contra el dirigente cenetista catalán Joan Peiró en 1942. Un caso representativo y a la vez singular», in *Hispania Nova*, n. 2, 2001-2002, edizione digitale.

[50] Per avere invece una panoramica sui fallaci tentativi comunisti di ricostruire la UGT nell'esilio si veda Mateos A., *Historia de la UGT. Vol. 5. Contra la dictadura franquista, 1939-1975*, Madrid, Siglo XXI, 2008, pp. 8-15.

[51] *Algunos aspectos del trabajo en los sindicatos*, 1946 (senza mese), in AHPCE, Nacionalidades y Regiones (NyR), Levante, c. 77.

militanti all'interno della Spagna, non era riuscito a stabilire un solido vincolo con le masse e con la classe operaia[52]. Probabilmente fu proprio questo fattore a determinare il tema centrale del colloquio con il leader sovietico. Stando alle testimonianze disponibili infatti, Stalin, piuttosto che alla situazione internazionale e alla rottura con Tito, si dimostrò particolarmente interessato alla tattica di opposizione impiegata dai comunisti spagnoli.

A questo proposito si rivolse alla delegazione del PCE, composta da Dolores Ibárruri, Francisco Antón e Santiago Carrillo, riproponendo la pratica entrista. Affermò: «Voi organizzate guerriglie, e va bene. Però, perché non lavorate nelle organizzazioni di massa legali, e specialmente nei sindacati? [...] Lenin ci insegnò che bisogna approfittare delle possibilità legali, per minime che siano. Bisogna avere pazienza [...]: poi, quando sarete forti, colpite!». Gli spagnoli cercarono di spiegare che il Vertical era assolutamente privo di prestigio, che gli operai lo rifiutavano in quanto strumento della Falange e dei datori di lavoro per bloccare le loro rivendicazioni, e che pertanto agire al suo interno per il partito equivaleva a screditarsi agli occhi delle masse. Il leader sovietico, comunque, fu irremovibile, e rigettò qualsiasi obiezione ribadendo il suo punto di vista[53]. È probabile che egli, osservando lo scenario europeo scaturito dall'avvio della Guerra Fredda, e rendendosi conto del fatto che il franchismo in tale contesto si sarebbe andato via via rafforzando anche in ambito internazionale, considerasse come un'ipotesi ormai remota la possibilità di rovesciarlo esclusivamente attraverso l'azione armata di una ristretta avanguardia: proporre l'entrismo come nuova tattica, al fine di creare seppur lentamente un più stretto legame tra comunisti e società civile, significava quindi indicare la necessità di passare da una prospettiva di lotta a breve termine, ad una di lungo periodo. Non a caso nel corso del colloquio Stalin raccomandò continuamente agli spagnoli di avere *terpenie*, pazienza.

Al PCE non restò altro da fare che prendere atto della “direttiva Stalin” e adeguarvisi. È bene sottolineare che, rispetto a quando il partito aveva ipotizzato l'entrismo nel 1939, la OSE presentava alcune significative novità che facilitavano l'infiltrazione e l'azione al suo interno, in quanto ampliavano le possibilità legali da sfruttare in tal senso. Erano state create, infatti, le figure dell'*enlace* (1942) e del *jurado* (1947). Questi avevano il compito, rispettivamente, di difendere i diritti dei lavoratori

[52] *Informe de la delegación del BP del PCE al CC del PCUS sobre la situación política y el Partido*, 5-8-1948, cit., pp. 15-32.
[53] Claudín F., *Santiago Carrillo. Crónica de un Secretario General*, Barcelona, Planeta, 1983, p. 96. Una versione pressoché identica viene narrata da due protagonisti del colloquio nelle loro rispettive memorie: Carrillo S., *Memorias*, Barcelona, Planeta, 1993, pp. 418-420; Ibárruri D., *Memorias de Pasionaria. 1939-1977*, Barcelona, Planeta, 1984, pp. 126-127.

stabiliti dai contratti e dai regolamenti, e di assicurare l'armonia tra datori e dipendenti. Di numero variabile a seconda della dimensione dell'impresa, venivano eletti periodicamente dai lavoratori tra le loro fila: a tal fine, nel 1944 vennero celebrate le prime elezioni sindacali, e occorre evidenziare che nel 1947, a causa anche del processo di rinnovamento della propria immagine messo in atto dal regime dopo la fine della II Guerra Mondiale, venne eliminato il requisito dell'appartenenza alla Falange per presentare la propria candidatura[54]. L'attitudine della maggioranza degli operai nei confronti delle tornate elettorali della OSE fu comunque, almeno fino agli anni Sessanta, di rifiuto[55].

La necessità di dare avvio al cambio tattico venne annunciata in un'apposita riunione di dirigenti celebrata nell'ottobre del 1948 in un castello vicino Parigi. Ad occuparsi dell'esposizione della nuova linea fu Vicente Uribe, secondo nella scala gerarchica del partito solo alla Ibárruri. Egli, dopo aver assunto come punto di partenza che le azioni rivoluzionarie non potevano «essere opera esclusiva dell'avanguardia», e che pertanto la creazione di legami con le masse per dirigerle e mobilizzarle doveva costituire la «pietra angolare» della politica dei comunisti, criticò l'approccio adottato fino ad allora dal PCE nei confronti del movimento operaio. Affermò infatti che era stato un grave errore il cercare di ricostruire la UGT perché, nelle condizioni della dittatura franchista, un sindacato clandestino non aveva possibilità effettive d'azione, e finiva per ridursi a un ristretto e inoperante nucleo di militanti:

> Abbiamo realizzato enormi sforzi per mettere in piedi un forte movimento sindacale clandestino. Non abbiamo avuto successo e non potevamo averlo nelle condizioni attuali della situazione spagnola. Non potevamo averlo perché, ora lo abbiamo compreso, la nostra tattica sindacale in questo periodo è stata sbagliata. Di questo errore siamo stati responsabili noi membri del Buró Político, individualmente e collettivamente. [...]
>
> La nostra tattica non ci portava a legarci di più alle grandi masse operaie, bensì ad allontanarci da esse, collocando l'avanguardia e gli operai più coscienti molto avanti, lontano dal grosso dell'esercito proletario[56]

Uribe, di conseguenza, dichiarò che occorreva cessare di dare impulso alla

[54] Bulnes R., «Del sindicalismo de represión al sindicalismo de integración», in *Horizonte Español 1966*, (Supplemento di *Cuadernos de Ruedo Ibérico*), Paris, 1966, pp. 285-325. Occorre comunque precisare che la figura del *jurado*, sebbene fosse stata creata nel 1947, non divenne praticamente attiva fino al 1953, quando fu promulgato il regolamento che ne disciplinava in dettaglio le caratteristiche e le competenze.
[55] Lorenzo J. M., «Elecciones sindicales de postguerra en Vizcaya», in Tusell J., Alted A., Mateos A. (eds.), *La oposición al régimen de Franco*, Madrid, UNED, 1990, Tomo I, Vol. 2, pp. 43-49.
[56] *Informe del camarada Uribe en la reunión de cuadros celebrada en París en el año 1948*, ottobre 1948, pp. 7-9, 16, in AHPCE, Dirigentes, c. 33, carp. 1.

rinascita della UGT: questa, eventualmente, sarebbe risorta come sindacato unitario nel futuro Stato post-franchista[57]. Nell'immediato, invece, era fondamentale che il partito cominciasse ad agire lì dove si trovavano le masse, perché solo stando lì era possibile sia conoscere davvero i loro problemi, sia promuovere la loro educazione e «la formazione della loro coscienza di classe, per trasformare tutti gli enormi motivi di scontento, di protesta, di indignazione e odio, in coscienza politica». Come linea idonea per conseguire tale obiettivo si indicava la seguente:

> Il miglior cammino è raggruppare e consolidare le nostre organizzazioni di partito, rafforzare politicamente e ideologicamente i nostri militanti, lavorare lì dove sono le masse sapendo combinare il lavoro clandestino con il lavoro nelle organizzazioni di massa legali create dal nemico fascista. [...]
>
> La nostra conclusione è che dobbiamo lavorare nei sindacati creati dalla Falange. [...]
>
> Lavoreremo affinché il movimento di massa e le lotte della classe operaia sorgano dall'interno delle stesse organizzazioni create dal nemico contro gli interessi vitali della classe operaia e del popolo. Arriveremo a un'intelligente combinazione del lavoro clandestino del Partito con le possibilità legali che persino un regime fascista non può serrare totalmente. Faremo in modo che all'interno di questi stessi sindacati gli operai comprendano meglio come liberarsi. [...]
>
> Se prima l'impazienza ha potuto spingerci a voler andare più in fretta di quanto potevamo e di quanto le circostanze permettevano, nel futuro dev'essere la pazienza il nostro primo e principale consigliere[58]

Il mezzo principale per rendere effettivo l'entrismo veniva indicato, esplicitamente, nella partecipazione alle elezioni della OSE, in modo da occupare cariche al suo interno: si affermava inoltre che, per ottenere dei risultati, dovevano essere destinati a questo compito comunisti non conosciuti come tali, altrimenti sarebbe stata impedita loro qualsiasi possibilità di manovra. Occorre precisare che il PCE, con la nuova tattica, si proponeva di adottare una politica sindacale che era rifiutata categoricamente dai socialisti e dagli anarchici: questi ritenevano, infatti, che il regime franchista fosse da rigettare *in toto*, comprese le possibilità legali di azione che offriva, perché usufruirne sarebbe equivalso a riconoscerlo[59].

La nuova tattica, dopo essere stata approvata a livello ufficiale in questa riunione, venne pubblicizzata e portata a conoscenza dei militanti attraverso le colonne di *Nuestra Bandera*, la rivista di educazione politica del partito. Nel numero di

[57] *Resumen del camarada Uribe en la reunión de cuadros celebrada en París en el año 1948*, ottobre 1948, pp. 12, 14, in AHPCE, Dirigentes, c. 33, carp. 1.
[58] *Informe del camarada Uribe en la reunión de cuadros celebrada en París en el año 1948*, ottobre 1948, cit., pp. 13, 20, 21, 24-25, 41.
[59] Mateos A., «Comunistas, socialistas y sindicalistas ante las elecciones del Sindicato Vertical», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 1, 1988, pp. 379-412.

settembre-ottobre vennero pubblicati a questo proposito sia un passo di Lenin tratto da *L'estremismo malattia infantile del comunismo*[60], sia un articolo di Luis Delage, responsabile fino a quel momento del lavoro di ricostruzione della UGT[61]. Successivamente fu Carrillo a prender parola in merito[62]. In entrambi gli interventi si ripetevano i punti principali che abbiamo visto esposti da Uribe nella sua relazione. È da notare, però, che in essi si poneva l'accento su una linea che possiamo definire delle "piccole lotte per grandi obiettivi", stando alla quale l'entrismo doveva essere considerato come una base su cui fare leva per portare avanti con efficacia le rivendicazioni, anche le più piccole, degli operai: in tal modo questi avrebbero iniziato a vedere che le loro proteste potevano ottenere successo, e quindi a poco a poco avrebbero sviluppato un'attitudine maggiormente combattiva non solo contro i datori di lavoro e la OSE, ma contro la dittatura nel suo complesso. Ad esempio si affermava:

> Oggi stesso si può esigere il rispetto dei regolamenti di lavoro, l'erogazione delle prestazioni sociali dovute, ecc., facendo comprendere agli operai che l'importanza maggiore di queste piccole azioni risiede nel fatto che possono rappresentare una base per abbattere la demagogia falangista[63]
>
> Dobbiamo dare [...] più importanza a una serie di piccole, ma numerose, azioni di protesta e di lotta che si sviluppano nelle fabbriche e che passano davanti ai nostri occhi senza che prestiamo ad esse attenzione perché non hanno il carattere di uno sciopero. [...] In queste azioni si uniscono tutti gli operai della fabbrica o dell'impresa. [...] Bisogna dare a tutte queste piccole azioni l'importanza che meritano. [...] Tali azioni mettono in movimento quotidianamente decine di migliaia di operai e sono un terreno magnifico per dare a questi una coscienza di classe e una formazione rivoluzionaria, se sappiamo dominare la nostra impazienza. Estraendo tutto il vantaggio possibile da queste piccole cose, ci radicheremo nelle grandi masse della classe operaia, eleveremo la loro coscienza e le prepareremo per battaglie di classe più ampie e importanti[64]

Si sottolineava, in questo modo, che l'utilizzo delle possibilità legali veniva effettuato per conseguire mete rivoluzionarie, prevenendo perciò le probabili accuse di *economicismo*, ossia il rinchiudersi in semplici lotte di carattere economico perdendo di vista l'obiettivo politico primario, ossia l'abbattimento del franchismo.

Il cambio tattico, oltre che su *Nuestra Bandera*, venne spiegato e illustrato ai

[60] Lenin V. I., «¿Deben actuar los revolucionarios en los sindicatos reaccionarios?», *Nuestra Bandera*, n. 30, settembre-ottobre 1949, pp. 760-767.
[61] Delage L., «Algunos problemas fundamentales de la clase obrera española y nuestras tareas en esta situación», *Ivi*, pp. 737-759.
[62] Carrillo S., «Sobre las experiencias de dos años de lucha», *Nuestra Bandera*, n. 31, novembre-dicembre 1948, pp. 824-839.
[63] Delage L., cit., p. 747.
[64] Carrillo S., «Sobre las experiencias de dos años de lucha», cit., pp. 833-834.

militanti attraverso comunicati interni inviati alle diverse organizzazioni del partito[65]. In uno di questi venivano così sintetizzate efficacemente le ragioni che avevano spinto il PCE ad adottare la nuova linea:

> 1. Salvare dalla repressione franchista le organizzazioni del Partito, camuffandole all'interno delle organizzazioni legali del regime. [...]
>
> 2. Legare il Partito alle ampie masse di lavoratori. [...]
>
> 3. Impiegare le organizzazioni falangiste come tribuna pubblica per smascherare la loro vera natura contraria agli interessi dei lavoratori; appoggiarsi sui loro stessi statuti e sulla loro propaganda demagogica, per poterle distruggere meglio dal loro stesso interno[66]

In questo documento veniva quindi evidenziato un ulteriore vantaggio dell'entrismo: esso, cioè, permetteva ai comunisti di proteggersi maggiormente dalla repressione, sia perché li portava a confondersi con il resto dei lavoratori, sia perché, nel caso in cui fossero riusciti a ricoprire cariche sindacali elettive, le avrebbero potute usare come scudo in tal senso.

Nei mesi successivi anche su *Mundo Obrero*, il quindicinale del PCE, iniziarono ad apparire con frequenza resoconti di rivendicazioni avanzate dagli operai sfruttando i canali del Vertical, e coronate da successo[67]. Sulle sue colonne per esempio si scriveva:

> Si osserva ultimamente una maggiore attività della classe operaia spagnola nella difesa delle sue rivendicazioni immediate. I lavoratori presentano sempre di più, negli stessi sindacati verticali, reclami in richiesta di aumenti di salari e altre migliorie che alleggeriscano, almeno un po', la loro situazione di miseria. [...] In ampie masse di lavoratori sta penetrando fortemente la convinzione che, nonostante il terrore franchista, la classe operaia può e deve lottare con maggiore efficacia, sfruttando persino le scarse possibilità legali che esistono sotto il regime[68]

È da notare che *Mundo Obrero* presentava queste proteste non come frutto dell'operato dei comunisti, bensì come prodotto spontaneo del crescente malcontento e dell'aumentata combattività della classe operaia[69]. Ciò, considerato anche il target della testata, ossia la militanza di base, risultava funzionale a far sì che questa si sentisse più

[65] Si veda ad esempio *Carta a Aragón*, 1-6-1949, in AHPCE, Varios años '40, c. A, jackets (jj.) 38-39.
[66] *Apuntes sobre el informe del camarada V. Uribe dando cuenta de la reunión y los acuerdos secretos del BP y el CC sobre la nueva táctica del Partido*, 28-2-1949, pp. 5-6, in AHPCE, NyR, Aragón, jacket (j.). 60.
[67] «Acción reivindicativa de los trabajadores en el seno de los Sindicatos Verticales», *Mundo Obrero*, 20-10-1949.
[68] «Para impulsar la creciente acción de la clase obrera», *Mundo Obrero*, 18-8-1949.
[69] «Resultados y experiencias de las luchas de los trabajadores desde los Sindicatos Verticales», *Mundo Obrero*, 22-9-1949.

motivata nell'adottare la nuova tattica: essa infatti, in tale ottica, veniva presentata non solo come in grado di far conseguire risultati immediati tangibili, ma anche come una linea che il PCE aveva deciso di seguire basandosi su condizioni "oggettive", per adattarsi alla realtà più che per forzarla. Si invitavano cioè i militanti ad agire all'interno della OSE, ma dicendo loro che in questa lotta non avrebbero costituito un'avanguardia isolata, bensì sarebbero stati parte integrante di una montante protesta popolare di per sé già esistente.

Occorre precisare che nell'intervento di Uribe, nei comunicati inviati alle organizzazioni del partito e negli articoli che abbiamo citato, non si faceva riferimento alcuno al fatto che la direttiva entrista provenisse direttamente da Stalin: la si presentava, al contrario, come frutto dell'autonoma riflessione del PCE. La vera fonte del cambio tattico non fu rivelata fino al 1974[70]. Non è chiara la *ratio* di questa scelta da parte della direzione del partito. Se con essa infatti si puntava a non render manifesta la dipendenza da Mosca, risultava un assurdo, dato che questa veniva poi resa evidente da molteplici altri aspetti della politica adottata dai comunisti spagnoli. Dichiarare esplicitamente, invece, che era stato il leader sovietico in persona a consigliare l'entrismo, avrebbe probabilmente aiutato nel vincere le resistenze a cui andò incontro l'attuazione della nuova tattica.

I comunisti, infatti, tardarono anni nel mettere in pratica in maniera sistematica la penetrazione all'interno della OSE. Ciò fu dovuto a diversi fattori. Tra questi possiamo annoverare le difficoltà organizzative che, come abbiamo visto, aveva il PCE in Spagna[71]. Il più rilevante, però, consistette nell'enorme diffidenza con cui i militanti vedevano la partecipazione all'attività di un'organizzazione creata dalla dittatura proprio con il fine di sottomettere i lavoratori[72]: il timore di sfociare nel collaborazionismo, che aveva fatto naufragare in partenza la direttiva entrista del 1939 e che era stato evidenziato da Carrillo e dalla Ibárruri durante il colloquio con Stalin, era effettivamente ben presente, e costituiva un ostacolo alquanto rilevante per l'adozione della nuova tattica. I rapporti inviati dalla Spagna alla direzione in esilio rimarcavano il disprezzo di cui era fatto oggetto il Sindicato Vertical da parte della maggioranza degli operai, e sottolineavano che, di conseguenza, agire al suo interno comportava il rischio

[70] Fu Carrillo a svelarlo, in un celebre libro/intervista con Régis Debray e Max Gallo. Cfr. Carrillo S., *Demain l'Espagne*, Paris, Seuil, 1974. Si fa qui riferimento all'edizione in spagnolo: Carrillo S., *Mañana España*, Paris, Colección Ebro, 1975, pp. 124-125.

[71] *Carta de Rogelio*, ottobre 1950, *Carta de la Dirección del Partido a los camaradas de Madrid*, 1951 (senza mese), entrambi in AHPCE, NyR, Madrid, rispettivamente jj. 866 e 868; *Informe del C/C*, 1950 (senza mese), in AHPCE, NyR, Aragón, jj. 117-118.

[72] Cfr. Ruiz D., «De la guerrilla a las fábricas. Oposición al franquismo del Partido Comunista de España 1948-1962)», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 13, 2000, pp. 105-124.

tangibile di screditarsi agli occhi delle masse, piuttosto che di legarsi ad esse[73]. Rubén Vega ha affermato che vi era a questo proposito anche una sorta di *cleavage* generazionale: i giovani, cioè, erano meno restii a praticare l'entrismo rispetto ai militanti di vecchia data, spesso provenienti dalle fila della UGT, che, ancorati a un'impostazione classica, scagliavano anatemi contro il ricoprire cariche nel sindacato fascista[74].

La diffidenza verso la nuova tattica era condivisa anche da una parte della cupola dirigente del PCE. Si era creata, quindi, una curiosa situazione in cui si chiedeva alla militanza di adottare una linea con cui gli stessi vertici del partito non erano pienamente d'accordo. Un episodio[75] illustra efficacemente tale attitudine, che possiamo definire "schizofrenica". *Mundo Obrero,* come abbiamo visto, aveva iniziato a riportare con frequenza le esperienze di proteste operaie realizzate servendosi delle possibilità legali offerte dalla OSE: le segnalava come esempi da imitare, e incitava per questo anche a partecipare alle elezioni sindacali che si sarebbero tenute nel 1950, pur precisando costantemente che l'entrismo doveva essere attuato per agire contro il Vertical dal suo interno, e non per legittimarlo[76]. Queste posizioni erano perfettamente conformi alla nuova tattica così come delineata a livello ufficiale sin dalla riunione dell'ottobre 1948, eppure esse scatenarono una durissima quanto inspiegabile reazione da parte della stessa Dolores Ibárruri che, in una lettera indirizzata alla direzione della testata nel novembre del 1949, scrisse:

> Cari compagni, permettetemi di richiamare la vostra attenzione su un fatto che si sta producendo con abbastanza frequenza in *Mundo Obrero* in relazione con i Sindicatos Verticales, e che mostra che tra di voi esistono alcune incomprensioni a proposito della politica del Partito e del lavoro di questo tra le masse nelle condizioni del franchismo. Errare è umano, perseverare nell'errore è da ignoranti, dice un proverbio spagnolo. [...] Può qualcuno pensare che in un regime come quello franchista, [...] fascista per la sua origine e per la sua essenza, fascista per la sua politica terrorista e antioperaia, possono gli operai eleggere democraticamente i loro dirigenti sindacali, e che il franchismo permetterebbe a questi dirigenti di mobilizzare le masse sindacali in difesa delle loro rivendicazioni? [...]
>
> Vorrei, compagni, che ognuno dei redattori di *Mundo Obrero* pensasse bene ad ognuna delle sue parole prima di scriverle, e che si sforzasse per comprendere realmente cosa significa lavorare nelle masse nelle condizioni di un regime terrorista e poliziesco come quello franchista. In tal modo si

[73] Si veda ad esempio l'ampio rapporto *Informe del camarada Salvador,* 1950 (senza mese), specialmente le pp. 23-24, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 838-841. Cfr. anche *Informe de Carrillo y Antón*, gennaio 1951, p. 12, in AHPCE, Dirigentes, c. 30, carp. 1.
[74] Vega R., «Las fuerzas del trabajo: los comunistas en el movimiento obrero durante el franquismo», in Bueno M, Gálvez S. (eds.), *op. cit.*, p. 315.
[75] Cfr. Morán G., cit., p. 140.
[76] «Los jerarcas sindicales franquistas al descubierto», *Mundo Obrero*, 29-9-1949.

eviteranno fatti come quello che mi vedo obbligata a criticare, per correggere false interpretazioni della nostra politica, o la nascita di tendenze a noi estranee, e che possono arrecare un grave danno alla causa che con tanto eroismo e abnegazione difendono i nostri compagni all'interno del paese[77]

La massima carica del PCE quindi, che pur aveva partecipato personalmente all'incontro con Stalin, sembrava avere delle posizioni diametralmente opposte a quelle che erano state propagandate nel corso dell'ultimo anno. È da notare comunque che la Pasionaria, pur criticando aspramente quanto scritto dal quindicinale, nella lettera in questione non forniva alcuna indicazione concreta su come i comunisti avrebbero dovuto agire in ambito sindacale. Si veniva così a creare a questo proposito una sorta di limbo. I redattori di *Mundo Obrero*, da parte loro, furono costretti a realizzare un vero e proprio autodafé: sul numero successivo della testata, infatti, pubblicarono un articolo in cui si scusavano per aver mal interpretato il carattere della OSE e la politica sindacale che avrebbero dovuto perciò adottare i comunisti, e definivano la lettera della Ibárruri come «un potente aiuto politico per tutto il Partito»[78].

La conseguenza di maggior rilievo di questa vicenda fu che la partecipazione dei militanti del PCE alle elezioni sindacali del 1950, che pur sarebbe servita per dare un avvio effettivo alla nuova tattica, fu praticamente nulla. Lo stesso *Mundo Obrero*, rovesciando le sue posizioni precedenti, si riferì ad esse definendole una «farsa» e chiamando al boicottaggio[79]. Solo a Barcelona si ebbero alcuni casi in cui i comunisti presentarono la propria candidatura o diedero appoggio ad un "candidato protesta" concertato assieme ad altri settori dell'opposizione, *in primis* le frange operaie dell'Acción Católica[80]. La partecipazione alle elezioni sindacali dei militanti del Partit Socialista Unificat de Catalunya (PSUC), la filiale catalana del PCE, in parte fu dovuta al fatto che *Treball*, il loro organo ufficiale, nonostante l'apparente negativa della direzione in esilio, aveva fornito, seppur timidamente, indicazioni in tal senso[81]; per lo più, però, fu frutto della loro spontanea iniziativa. I risultati, comunque, furono alquanto esigui. Risulta, infatti, che le candidature entriste ottennero successo solo in poche imprese: i casi più significativi furono quelli di Casa Girona, di Elizalde e dei Tranvias[82]. Per il resto, invece, o i comunisti non presentarono i propri candidati, o

[77] «Carta de la camarada Dolores Ibárruri a la redacción de 'Mundo Obrero'», *Mundo Obrero*, 17-11-1949.
[78] «Sobre la justa crítica dela camarada Dolores Ibárruri a la redacción de 'Mundo Obrero'», *Mundo Obrero*, 1-12-1949.
[79] «La farsa de las elecciones sindicales», *Mundo Obrero*, settembre 1950.
[80] Lardín i Oliver A., *Obrers comunistes. El PSUC a les empreses catalanes durant el primer franquisme (1939-1959)*, Valls, Cossetània, 2007, pp. 211 e seg.
[81] *Informe de Carrillo y Antón*, gennaio 1951, cit., p. 7.
[82] Cfr. *Sobre las eleccions sindicals*, ottobre 1950, *Informacions de Catalunya*, 12-11-1950, *Informe mensual. Elecciones sindicales*, 1951 (senza mese), in AHPCE, NyR, Cataluña, rispettivamente jj. 587-

questi non vennero eletti perché mancarono del necessario appoggio dei lavoratori, i quali preferirono aderire all'appello al boicottaggio lanciato dagli anarchici e dai socialisti[83].

Occorre precisare che l'incertezza iniziale nell'applicazione dell'entrismo fu accompagnata dal persistere della fiducia nell'efficacia delle guerriglie. Secondo la storiografia ufficiale del PCE, in seguito all'incontro con Stalin, «per i compiti che sorgevano dalla nuova situazione, la lotta guerrigliera perdeva la sua ragion d'essere [...]. La direzione del Partito allora, d'accordo con i capi del movimento guerrigliero, ne decise la dissoluzione»[84]. Stando a questa versione quindi, l'abbandono della lotta armata sarebbe stato deciso già tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949, optando per la via pacifica. I documenti, però, delineano una realtà molto diversa. Dimostrano, infatti, non solo che la direzione del PCE in esilio continuò almeno fino al 1950-1951 a inviare armi e denaro alle Agrupaciones Guerrilleras[85]: evidenziano anche che la penetrazione all'interno del Vertical, nell'ottica del partito, serviva per radicarsi tra gli operai in modo tale che questi, quando fosse giunto il momento opportuno, sarebbero insorti assieme ai guerriglieri con le armi in pugno[86]. Per raggiungere questo scopo, le Agrupaciones dovevano essere riconvertite in gruppi di autodifesa e di appoggio al resto dell'attività clandestina[87]: allo stesso tempo, era necessario dotare ogni cellula comunista all'interno delle fabbriche «di pistole e persino di mitraglie»[88]. In tale quadro, come ha fatto notare Harmut Heine, non arrivò mai dalla direzione un ordine esplicito di cessare la lotta armata[89]. Fu la repressione franchista, e non una vera e propria decisione del partito, a mettere fine al movimento guerrigliero: questo infatti, tra il 1950 e la primavera del 1952, venne completamente annichilito dalle forze dell'ordine franchiste[90]. Il PCE smise

588, 320-321, 539-540.

[83] *Como se han eligido los delegados sindicales*, 1950, *Informe d'Amadeo*, 1950, in AHPCE, NyR, Cataluña, rispettivamente jj. 545 e 541.

[84] AA. VV., *Historia del PCE*, Paris, Editions Sociales, 1960, pp. 235-236. La stessa versione fu fornita anche da Carrillo in *Mañana España*, cit., p. 125.

[85] Basta vedere, del resto, le date dei documenti pubblicati in Aguado Sánchez F. (ed.), *El maquis en sus documentos*, Madrid, San Martín, 1976.

[86] Questa prospettiva era già stata abbozzata nella celebre riunione dell'ottobre del 1948: *Resumen del camarada Uribe en la reunión de cuadros celebrada en París en el año 1948*, ottobre 1948, cit., p. 17.

[87] Santindrián Arias V. M., *Historia do PCE en Galicia (1920-1968)*, A Coruña, Edicios do Castro, 2002, p. 365; Líster E., *De la experiencia de la lucha guerrillera en España (1939-1951)*, 1965, p. 11.

[88] *Amplio extracto del informe emitido por el Secretario General del Partido*, ottobre 1949, pp. 16-17, in AHPCE, NyR, Levante, jj. 626-629. Si veda anche *Informe general*, marzo 1951, pp. 14-15, in AHPCE, Dirigentes, c. 34, carp. 23.

[89] Heine H., *La oposición política...*, cit., p. 469. Solo in Asturias risulta che arrivò un ordine esplicito di dissolvere la Agrupación Guerrillera, ma questa direttiva era collegata per lo più al fatto che i guerriglieri avevano cominciato ad agire con eccessiva indipendenza rispetto al partito. Cfr. García Piñeiro R., *Los mineros asturianos...*, cit., pp. 276 e seg.; *Boletín interior del PCE. Editado por el Comité Provincial de Asturias*, agosto 1951, in AHPCE, NyR, Asturias, c. 79.

[90] Moreno F., «La represión en la posguerra», cit., pp. 382-388; Tuñon de Lara M., cit., pp. 250-251.

semplicemente di dargli impulso, abbandonando i guerriglieri al loro destino[91]. Nel frattempo, del resto, lo sciopero generale di Barcelona del 1951 aveva convinto i comunisti a convogliare tutte le loro energie nei movimenti di massa in generale, e nel campo sindacale in particolare.

2. Barcelona, camminando, indica il cammino

Il 19 dicembre del 1950 entrò in vigore a Barcelona un aumento del prezzo del biglietto del tram. La tariffa era salita solo di 20 centesimi, ma ciò fu sufficiente a suscitare il malcontento di una popolazione che, ormai da undici anni, viveva in condizioni economiche inferiori a quelle precedenti la Guerra Civile[92]. L'8 febbraio iniziarono a essere diffusi per la città dei volantini anonimi che invitavano a boicottare i mezzi pubblici il primo giorno del mese seguente. Circa il 97% dei cittadini aderì all'appello. Il 1° marzo nella capitale catalana i tram circolavano perciò praticamente vuoti, mentre le strade erano piene di persone che si dirigevano verso i loro luoghi di interesse andando a piedi[93]. L'elevata partecipazione alla protesta fu dovuta innanzitutto al fatto che essa era connessa a una causa concreta e determinata, ed era finalizzata a ottenere un obiettivo ben preciso condiviso dalla maggior parte della popolazione: non vi aderì infatti solo la classe operaia, ma anche la borghesia e persino alcuni settori della Falange scontenti per la politica adottata dal Gobernador[94]. Bisogna considerare, inoltre, che la forma in cui venne realizzata aveva il vantaggio di non esporre nessuno alla repressione, per l'ovvia ragione che non esisteva l'obbligo di usare i tram[95]. Il boicottaggio proseguì anche nei giorni successivi finché, il 6 marzo, il Ministerio de Obras Públicas ordinò al Gobierno Civil di Barcelona di tornare, almeno temporaneamente, alle tariffe precedenti.

Nella stessa data la Delegación Provincial de Sindicatos, con l'intento di ristabilire completamente l'ordine, convocò una riunione di enlaces nella quale chiese

[91] Líster E., *Así destruyó Carrillo el PCE*, cit., p. 54.
[92] Molinero C., Ysàs P., *Patria, justicia y pan. Nivel de vida i condicions de treball a Catalunya, 1939-1959*, Barcelona, Edicions de la Magrana, 1985.
[93] Si vedano: Fanés F., *La vaga de tramvies del 1951*, Barcelona, Laia, 1977; Ferri L., Muixí J., Sanjuán E., *Las huelgas contra Franco (1939-1956). Aproximación a una historia del movimiento obrero español de posguerra*, Barcelona, Planeta, 1978, pp. 148 e seg.; Richards M., «Falange, Autarky and Crisis: The Barcelona General Strike of 1951», in *European History Quarterly*, n. 29 (4), 1999, pp. 543-585.
[94] Volantini di origine falangista che chiamavano al boicottaggio sono riprodotti in Fanés F., cit., pp. 183-186.
[95] Balfour S., *La dictadura, los trabajadores y la ciudad. El movimiento obrero en el área metropolitana de Barcelona (1939-1988)*, Valencia, Alfons El Magnànim, 1994, p. 43.

loro di dare il buon esempio e di essere i primi a prender nuovamente i tram. Non solo tale richiesta venne rigettata, ma finì per ottenere l'effetto opposto a quello che si proponeva: gli enlaces infatti, sia quelli comunisti che i cattolici e gli indipendenti eletti nel 1950, così come alcuni falangisti, esigettero la libertà per coloro che erano stati detenuti nel corso delle manifestazioni che si erano accompagnate al boicottaggio, e approfittarono dell'occasione anche per reclamare un aumento dei salari. Nella stessa sede della OSE, dopo che i dirigenti del Vertical abbandonarono il locale, iniziarono quindi un'assemblea in cui decisero di convocare uno sciopero generale per il 12. Questo ottenne un'adesione molto elevata (oltre il 50%), si estese da Barcelona a tutte le zone industriali limitrofe e, nonostante la repressione, si prolungò fino al 15 coinvolgendo circa 300.000 lavoratori. Questi avvenimenti, pur motivati da cause sostanzialmente economiche, ebbero importanti ripercussioni di tipo politico: determinarono infatti la sostituzione, nei giorni immediatamente successivi, sia di Baeza Alegría, il Gobernador Civil della capitale catalana, sia di Claudio Emilio Sánchez, il delegato locale della OSE. Influirono inoltre in maniera determinante sulla decisione di procedere, nel luglio dello stesso anno, alla formazione di un nuovo Governo che si proponeva non solo di apportare alcune modifiche alla politica economica e di far uscire la Spagna dall'isolamento internazionale, ma anche di riprendere saldamente in mano le redini dell'ordine pubblico che, per la prima volta dal 1939, appariva fuori controllo[96].

Quanto accaduto in Cataluña, del resto, costituì la prima vera protesta di massa realizzata durante il franchismo, ed ebbe l'effetto di ispirare, durante tutta la primavera, manifestazioni e scioperi in altre zone della Spagna, principalmente nel País Vasco e a Madrid[97]. Un rapporto governativo, ad esempio, con riferimento alla Navarra affermava:

> L'ambiente politico e sociale della provincia è stato dominato, com'è logico, dalle ripercussioni degli avvenimenti di Barcelona. Questi sono stati interpretati unanimemente come una grande manifestazione collettiva di disgusto e protesta per la forma in cui è diretta la politica economica e sociale della Spagna[98]

I fatti di Barcelona aprirono una nuova tappa nell'opposizione alla dittatura. Innanzitutto misero in evidenza il malcontento esistente tra la popolazione a causa delle difficili condizioni economiche: l'autarchia, a cui facevano da corollario

[96] De Riquer B., *La dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica/Marcial Pons, 2010, pp. 358 e seg.
[97] Cfr. Ferri L., Muixí J., Sanjuán E., cit., pp. 175 e seg.
[98] *Resumen de los partes mensuales reservados del mes de marzo de las delegaciones provinciales de sindicatos*, aprile 1951, p. 16, in Archivo General de la Administración (AGA), Secretaría General del Movimiento (SGM), sig. (9)17.2, c. 51/19021.

l'intervenzionismo e il protezionismo e a cui si sommò la non-elargizione degli aiuti del Piano Marshall, frenò la modernizzazione dell'economia e fece sì che gli spagnoli, per tutti gli anni Quaranta e all'inizio dei Cinquanta, si trovassero a vivere in condizioni di miseria generalizzata, come ben dimostrato dal fatto che nel 1950 il consumo medio per abitante era la metà rispetto al 1930[99]. Le proteste barcellonesi dimostrarono che questo disagio, sebbene fosse per lo più in uno stato latente, era suscettibile di assumere da un momento all'altro dimensioni notevoli, e di manifestarsi in forme tali da preoccupare il regime. Nello stesso rapporto sovracitato, a questo proposito si può leggere:

> Il panorama attuale descritto da tutti i rappresentanti delle Secciones Sociales, dagli Enlaces Sindicales e dagli stessi operai per quel che si riferisce all'angosciante situazione che attraversano i lavoratori a causa del costante aumento dei prezzi [...], è veramente preoccupante: c'è una costante inquietudine nelle fabbriche e nelle officine [...] che, improvvisamente, potrebbe scatenare conflitti i quali, pur avendo in apparenza il carattere di richieste giuste, potrebbero essere sfruttati benissimo dai nostri nemici[100]

Il boicottaggio dei tram e il successivo sciopero presentarono inoltre, in confronto alle precedenti manifestazioni di protesta contro la dittatura, come ad esempio quella che era stata realizzata il 1° maggio del 1947 in Vizcaya[101], una novità significativa: si svilupparono, infatti, secondo una dinamica spontanea e autonoma rispetto alle organizzazioni politiche antifranchiste. Queste, pur dando il loro contributo, non furono le promotrici degli avvenimenti, bensì agirono a rimorchio di essi. Il PSUC, dal canto suo, appoggiò il boicottaggio facendo uscire il 1° marzo un numero speciale di *Treball* in cui invitava ad aderire all'iniziativa, e il 4 cercò di dare al movimento una chiara connotazione politica diffondendo un manifesto con cui incitava le masse «a trasformare la protesta contro le tariffe tranviarie in una grande protesta contro la dittatura»[102]. Questo appello, tuttavia, non raggiunse il suo obiettivo in quanto, per ammissione dello stesso partito, la maggioranza di coloro che presero parte tanto al boicottaggio quanto alle manifestazioni successive proposero esclusivamente

[99] Carreras A., Tafunell X., *Historia económica de la España contemporánea*, Barcelona, Crítica, 2003; Del Arco Blanco M. A., «Morir de hambre. Autarquía, escasez y enfermedad en la España del primer franquismo», in *Pasado y Memoria*, n. 5, 2006, pp. 241-258.
[100] *Resumen de los partes mensuales reservados del mes de marzo de las delegaciones provinciales de sindicatos*, aprile 1951, cit., p. 2.
[101] Lorenzo J. M., *Rebelión en la ría. Vizcaya 1947: obreros, empresarios y falangistas*, Bilbao, Universidad de Deusto, 1988; Jiménez de Aberasturi, San Sebastián K., *La huelga general del 1° demayo de 1947 (artículos y documentos)*, San Sebastián, Centro de Documentación de Historia Contemporánea del País Vasco, 1991.
[102] *Sobre las huelgas de febrero-mayo 1951 en España*, 28-9-1951, p. 4, in AHPCE, MO, c. 89, carp. 4.

rivendicazioni di carattere essenzialmente economico. I comunisti, inoltre, non promossero in alcun modo lo sciopero generale del 12: al contrario, ne vennero colti impreparati e furono sorpresi dal suo successo[103]. L'11, infatti, si era riunita la Delegación del Comité Central del PSUC e, «sulla base dei rapporti in suo possesso, giunse alla conclusione che, nonostante le voci riguardanti lo sciopero previsto per il giorno seguente, questo non si sarebbe prodotto perché non c'era abbastanza ambiente per esso»[104].

Sebbene i comunisti non avessero svolto un "ruolo dirigente" nel corso degli avvenimenti di Barcelona[105], la loro stampa gli diede un gran rilievo[106]. Le proteste realizzate nella capitale catalana, del resto, furono decisive nel far sì che il PCE si decidesse a dare finalmente un deciso impulso alla sua nuova tattica, adottando quelle modalità di opposizione che fino ad allora aveva visto con diffidenza. Non a caso su *Mundo Obrero* apparvero titoli come «Barcelona indica il cammino!» e «Una nuova tappa nella lotta del popolo spagnolo»[107], e un rapporto della direzione non lasciava dubbi in proposito quando affermava:

> Gli avvenimenti della Cataluña presentano in maniera nuova i problemi del lavoro del Partito non solo in Cataluña, ma in tutto il paese. Nelle presenti circostanze dobbiamo essere molto più audaci nel nostro lavoro all'interno della Spagna; dobbiamo concentrare ancora di più gli sforzi del Partito in questa direzione. Si sono create nuove possibilità per lo sviluppo del Partito e del movimento di massa in tutto il paese[108]

Anche Antonio Mije, in una lettera a Dolores Ibárruri, scrisse che gli eventi di Barcelona erano stati «di grandissima importanza» e che se ne potevano trarre «insegnamenti utilissimi»[109]. Questi per il PCE erano sostanzialmente due, tra di essi strettamente collegati:

---

[103] *Informe sin título*, 1951, p. 2, in AHPCE, Documentos, carp. 32.
[104] *Sobre las huelgas de febrero-mayo 1951 en España*, 28-9-1951, cit., p. 7.
[105] Ciò non impedì al regime di descrivere il boicottaggio e lo sciopero come frutto di un complotto comunista organizzato dall'estero, inasprendo la sua caccia ai *rojos*. In tale contesto le forze dell'ordine franchiste il 9 giugno disarticolarono la direzione del PSUC arrestandone il leader, Gregorio López Raimundo. Cfr. Lardín i Oliver A., *Activitats comunistes clandestines. Sumari de la causa 555-IV-51 contra Gregorio López Raimundo i altres lluitadors antifranquistes*, Barcelona, Edicions 62, 2006.
[106] Cfr. «La gran accio de masses del poble de Barcelona. Una gran victoria i una gran lliço», «Com es desenvoluparen les grans accions de masses del poble barceloni», *Treball*, 15-3-1951; «¡Viva la lucha heroica del pueblo barcelones!», «Huelga general de Barcelona», *Mundo Obrero*, marzo 1951. Tanto *Treball* quanto *Mundo Obrero* pubblicarono inoltre dei numeri straordinari in proposito.
[107] *Mundo Obrero*, aprile 1951.
[108] *Informe general*, marzo 1951, p. 12, in AHPCE, Dirigentes, c. 34, carp. 23.
[109] *Carta de A. Mije a D. Ibárruri*, 15-4-1951, in AHPCE, Dirigentes, c. 32, carp. 6.

- Convocando manifestazioni e scioperi di esplicito carattere politico non si riuscivano a mobilitare le masse, a causa sia della loro paura della repressione, sia della loro sostanziale depoliticizzazione[110]. Per ottenere risultati significativi in tal senso era perciò necessario fare perno, almeno in una prima fase, su rivendicazioni di carattere economico, che avessero a che fare con gli interessi immediati e concreti dei cittadini. Ciò permetteva di ottenere l'adesione anche di strati sociali, come ad esempio la borghesia e i cattolici, che fino ad allora erano considerati come fedeli alleati del regime. Insistere principalmente sulle questioni economiche, del resto, poteva produrre rilevanti ripercussioni politiche, come dimostrato dalla destituzione di Baeza Alegría e di Claudio Emilio Sánchez, nonché dal cambio governativo;
- Gli enlaces, come aveva dimostrato il fatto che la convocazione dello sciopero generale era stata decisa nella loro riunione del 6 marzo, potevano svolgere delle funzioni chiave. Essi non solo avevano l'opportunità di usufruire legalmente dei locali della stessa OSE per celebrare assemblee alla luce del sole, e alle quali quindi sarebbero potuti accorrere più partecipanti rispetto a qualsiasi incontro clandestino: potevano, grazie al loro ruolo di rappresentanti dei lavoratori, conoscerne meglio le esigenze e i bisogni e guadagnarsene la fiducia difendendo i loro interessi, in modo tale da riuscire a convogliare efficacemente il malcontento operaio in rivendicazioni economiche prima, e politiche poi.

Il PCE, dunque, da tutto ciò dedusse che era giunto il momento di mettere da parte le reticenze nei confronti dell'entrismo, e concentrare tutti i propri sforzi per conquistare le cariche elettive della OSE così da assicurarsi un legame più solido con le masse e una conseguente maggiore capacità di mobilitarle. A tale decisione contribuirono altri due fattori. Il primo era il declino del movimento guerrigliero che, come abbiamo visto, nel 1951 era ormai prossimo ad essere liquidato dalla repressione. L'altro, invece, consisteva nella fuoriuscita del regime del Caudillo dall'ostracismo che lo caratterizzava in ambito internazionale. All'inizio degli anni Cinquanta, infatti, la Spagna venne ammessa in diversi organismi delle Nazioni Unite, e le sue relazioni diplomatiche andarono incontro a una progressiva normalizzazione, come testimoniato dal ritorno a Madrid degli ambasciatori dei principali paesi[111]. Occorre sottolineare

[110] «La depoliticizzazione del paese fu una reazione genuina di una società che aveva tradizionalmente un'idea negativa della politica e che, dopo l'esperienza degli anni trenta, identificava politica e partiti con crisi, malessere e disordini pubblici». In Carr R., Fusi J.P., cit., p. 179.
[111] Cfr. AA. VV., *Del aislamiento a la apertura. La política exterior de España durante el franquismo*, Madrid Comisión Española de Historia de las Relaciones Internacionales, 2006.

inoltre che, nel contesto della Guerra Fredda, gli Stati Uniti avevano cominciato a considerare la Spagna come un luogo di particolare importanza strategica: tale interesse culminò nel 1953 con la firma di un celebre Patto tra i due paesi[112]. Nello stesso anno, la dittatura siglò anche il Concordato con la Santa Sede[113]. Una volta che il franchismo aveva conseguito la riabilitazione internazionale, svaniva la possibilità di un suo collasso in tempi brevi su cui l'opposizione aveva sempre fatto affidamento. La lotta contro di esso, dunque, doveva essere impostata secondo una logica di lungo periodo. L'invito di Stalin alla pazienza appariva quantomai appropriato. Manuel Azcárate, allora redattore di *Nuestra Bandera*, nelle sue memorie descrive nei seguenti termini l'impatto che ebbe sui comunisti la fuoriuscita di Franco dall'ostracismo internazionale:

> Ci obbligò, ovviamente, a una revisione della strategia. C'era bisogno di giocarsela sui tempi lunghi, e di abbandonare quindi le illusioni di un cambio rapido. Era necessario seppellire la vecchia abitudine di brindare ogni Capodanno dicendo che il seguente l'avremmo celebrato in una Spagna libera[114]

La decisione della direzione del PCE di dedicarsi con convinzione alla messa in pratica della nuova tattica, venne trasmessa militanti attraverso una serie di articoli e documenti interni[115]. Fu la stessa Ibárruri a realizzare una critica della linea seguita dal partito fino a quel momento, individuandone ancora una volta la principale lacuna nell'insufficiente legame stabilito con le masse, e spiegando la ragione di ciò nei seguenti termini:

> Questa debolezza era, in un certo senso, il risultato di uno stato d'animo refrattario

[112] Il Patto si configurò come una sorta di Piano Marshall in differita. Con esso, infatti, gli Stati Uniti si impegnavano ad elargire alla Spagna aiuti economici, crediti e materie prime a prezzi ridotti. Il paese iberico, in cambio, dava la disponibilità affinché sul suo territorio venissero impiantate basi militari americane. Cfr. Edwards J., *Anglo-American Relations and the Franco Question, 1945-1955*, Oxford, Clarendon Press, 1999; Viñas Á., *En las garras del águila. Los pactos con Estados Unidos,: de Francisco Franco a Felipe González*, Barcelona, Crítica, 2003.

[113] Con esso veniva rinnovato il vecchio accordo del 1851 tra i due paesi, annullato dalla Repubblica. Il Vaticano riconosceva pienamente lo Stato franchista, confermandogli così il suo appoggio anche nell'arena internazionale, mentre questo riaffermava la sua confessionalità e aumentava l'indipendenza della Chiesa al suo interno. Si trattò, sostanzialmente, di una "consacrazione bilaterale". Cfr. Bigorda J., «El Concordato de 1953:expresión jurídica de las relaciones entre la Iglesia y el Nuevo Estado», in Urbina F. (ed.), *Iglesia y sociedad en España*, Madrid, Ed. Popular, 1977, pp. 283-312; Martín de Santa Olalla P., *De la victoria al concordato. Las relaciones Iglesia-Estado durante el "primer franquismo" (1939-1953)*, Barcelona, Laertes, 2003.

[114] Azcárate M., *Derrotas y esperanzas. La República, la Guerra Civil y la Resistencia. Memorias*, Barcelona, Tusquets, 1994, p. 337.

[115] *Informe de Santiago sobre la actividad del P. en el interior*, 3-5-1952, in AHPCE, Dirigentes, c. 30, carp. 1.2; «Aprovechemos la experiencia de Barcelona», *Mundo Obrero*, 15-2-52; Ibárruri D., «Por la paz, la independencia nacional y la democracia. Informe pronunciado el 25 de octubre de 1951 ante un grupo de dirigentes del Partido», *Nuestra Bandera*, n. 7, febbraio 1952, pp. 13-41; «Estudiar y discutir mejor, asimilar profundamente el informe de la camarada Dolores», *Mundo Obrero*, 15-8-1952.

all'accettazione della sconfitta, era il risultato dell'idea infantile che il franchismo non poteva reggersi al potere, né il nostro popolo sopportare per più di qualche mese la dominazione franchista. [...]

Non abbiamo esaminato come spetta a un partito marxista-leninista ciò che significava la sconfitta, né si studiò seriamente la tattica da adottare nelle condizioni del franchismo[116]

La Pasionaria abbandonava finalmente la posizione di ambiguità tenuta precedentemente al riguardo, e dava "luce verde" all'entrismo[117]. Un mese dopo tali affermazioni, nel luglio del 1952, il Comité Central del partito diffuse tra le sue organizzazioni un documento fondamentale, che non lasciava dubbi in proposito e indicava esplicitamente il cammino da intraprendere:

Per legarci alle masse e mobilizzare anche gli operai più arretrati si impone di combinare con il nostro lavoro clandestino l'utilizzo delle possibilità legali, per insignificanti che siano [...]. Senza smettere mai di denunciarli pubblicamente come strumenti del regime e dei padroni, dobbiamo sforzarci per penetrare nei Sindicatos Verticales, per utilizzare tutte le possibilità al loro interno per riunire gli operai, parlargli dei loro problemi e organizzare le loro rivendicazioni. Dobbiamo sforzarci per far sì che la maggior quantità di posti di enlaces sindacali sia in mano di operai coscienti e rivoluzionari[118]

Per far sì che la nuova tattica fosse in grado di produrre risultati, era necessario innanzitutto supplire alla scarsa strutturazione del partito all'interno della Spagna, creando un'ampia rete di direzioni e comitati collegati tra loro a livello tanto cittadino quanto nazionale. Tale riorganizzazione doveva essere cominciata a partire dalle fabbriche, perché riuscire a impiantarsi solidamente in esse era una *condicio sine qua non* per realizzare un'attività sindacale efficace[119]. Si precisava inoltre che i comunisti, nel loro operato quotidiano, dovevano dimostrare grande flessibilità, per conoscere e far proprie le domande e le rivendicazioni più sentite dagli operai in ogni singola impresa: era opportuno che ponessero l'accento quindi su quelle questioni vitali capaci di suscitare l'attenzione della maggioranza dei lavoratori, come ad esempio la richiesta del salario minimo, in modo da ottenere ampi consensi[120]. Un'ulteriore direttrice che il PCE era intenzionato a seguire nel suo processo di ricostruzione era di orientarsi

[116] Ibárruri D., *Al camarada Vicente Uribe, a todos los camaradas del Buró Político*, 28-6-1952, pp. 1-2, in AHPCE, Dirigentes, c. 31, carp. 13.2.
[117] Morán G., cit., p. 183.
[118] *Carta del CC del PCE a las organizaciones y militantes del Partido*, luglio 1952, p. 20, in AHPCE, Documentos, carp. 33.
[119] *Reunión sobre la situación del país y del Partido*, novembre 1953, p. 36, in AHPCE, Activistas, c. 92; *Carta de la Dirección del Partido a los camaradas de Madrid*, 1951, p. 5, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 868.
[120] *Resolución sobre el trabajo del Partido en Euzkadi*, 9-5-1952, p. 7, in AHPCE, Documentos, carp. 33.

maggiormente verso i giovani[121]: in questo modo avrebbe potuto rafforzare le sue fila con militanti non ancorati agli schemi e alle modalità d'azione proprie dei tempi della Repubblica e della Guerra Civile, e quindi più adattabili alla nuova situazione spagnola e alle nuove sfide che si andavano configurando in una società che si avviava verso la modernizzazione. Carrillo, allora responsabile delle questioni organizzative, nel 1953 affermava a tal proposito:

> Ciò che caratterizza i giovani è che sanno agire nella situazione attuale meglio dei nostri vecchi militanti; sono più legati con le masse, sanno meglio ciò che queste pensano [...]; si sono orientati istintivamente verso l'uso delle possibilità legali, e si sanno districare meglio nel loro utilizzo. [...] Non sono vigilati ed esposti alla persecuzione per i loro antecedenti politici[122]

In numerosi articoli e documenti del partito si sottolineava infine la necessità di fornire, tanto ai giovani quanto ai vecchi militanti, una maggiore formazione politica, perché si erano notate serie deficienze nella loro preparazione teorica[123]. Per perseguire tutti questi obiettivi venne creata, sotto la direzione di Carrillo, un'apposita *Comisión del Interior*[124].

L'alba dei tempi nuovi

Il 1954 fu fondamentale per l'evoluzione del PCE e della sua politica sindacale. Segnò l'inizio di una nuova tappa. Uno dei motivi che giustificano tale affermazione fu che, tra aprile e maggio, si tennero le prime elezioni della OSE in cui la tattica entrista venne applicata con convinzione. Basta leggere il seguente articolo di *Mundo Obrero* per rendersi conto che la direzione del partito aveva abbandonato le vecchie reticenze e ambiguità in proposito:

> Le elezioni sindacali devono costituire un nuovo impulso alla lotta per il conseguimento delle rivendicazioni dei lavoratori. [...] Bisogna sfruttare le elezioni sindacali per la mobilitazione nelle fabbriche, nelle officine e in tutti i luoghi di lavoro, a sostegno dei candidati proposti dai lavoratori. La propaganda e l'agitazione devono essere moltiplicate, sapendo sfruttare anche la minima possibilità legale. Gli operai, uniti, formando un blocco solido, devono far valere e difendere i pochissimi diritti che

[121] *Resolución sobre el trabajo del Partido en Vizcaya*, 1953, in AHPCE, Documentos, carp. 34.
[122] Carrillo S., *Informe de Carrillo al Buró Político*, settembre 1953, p. 65, in AHPCE, Dirigentes, c. 30, carp. 1.
[123] *Reunión sobre la situación del país y del Partido*, novembre 1953, cit.; Ibárruri D., «Sin teoría revolucionaria no puede haber movimiento revolucionario», *Mundo Obrero*, 28-2-1953.
[124] Carrillo S., *Informe de Carrillo al Buró Político*, settembre 1953, cit., p. 67.

concedono loro le disposizioni stabiliti dai franchisti per queste elezioni. [...] Lì dov'è possibile si devono organizzare riunioni di operai nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro per designare i loro candidati, per discutere le rivendicazioni economiche che devono servire da base per la campagna e il trionfo dell'enlace, o degli enlaces, proposti dai lavoratori. Bisogna cercare di realizzare, attorno al programma rivendicativo, l'unità dei lavoratori[125]

Il PCE, dunque, indicava ai propri militanti di muoversi in una prospettiva "localistica": questa consisteva nell'elaborare i programmi rivendicativi tenendo ben in considerazione le specificità di ogni fabbrica e impresa, in modo da andare incontro alle necessità e alle aspirazioni concrete di coloro che vi lavoravano. Per individuare al meglio i temi attorno ai quali si poteva raccogliere un ampio consenso, si raccomandava anche di celebrare assemblee così da poterne discutere direttamente con gli operai. I programmi, sostanzialmente, dovevano nascere il più possibile dal basso affinché i lavoratori li percepissero come propri e non come imposti loro da forze esterne. In maniera analoga occorreva muoversi per selezionare i candidati ai posti di enlaces e jurados. Il partito precisava, infatti, che questi non dovevano essere necessariamente comunisti: l'importante era che godessero del rispetto e della fiducia dei loro colleghi, così da avere più possibilità di essere eletti[126]. Tutto ciò rende evidente che l'obiettivo del PCE in questo momento non era tanto quello di fare proseliti: era interessato di più a mettere in movimento gli operai, a risvegliare la loro combattività, a incentivarli a manifestare il loro malcontento, a creare una massa critica. Resosi conto che realizzare mobilitazioni popolari di chiaro carattere antifranchista non era possibile nell'immediato, mirava a gettare le basi per renderlo ipotizzabile in un futuro più o meno prossimo.

Simón Sánchez Montero, uno dei responsabili dell'organizzazione clandestina a Madrid, nelle sue memorie fornisce un esempio di prima mano di come agirono i comunisti nella capitale in occasione delle elezioni, e di come queste lì si svilupparono:

Fu un'esperienza molto importante per me. [...] Celebrammo varie riunioni. Si elaborò una candidatura di gente onesta [...] e si redasse un manifesto diretto agli operai, firmato dai candidati e diffuso legalmente. Certo, non conteneva affermazioni rivoluzionarie, però trattava di problemi lavorativi importanti per gli operai. Le elezioni si celebrarono di domenica nei locali del sindacato, in Gran Vía. Quando andai a votare, [...] la coda dei votanti riempiva tutta la scala, dalla strada fino al terzo piano, dov'era la segreteria. [...] Fu un buon esempio di come si potevano sfruttare, o meglio creare, le possibilità

[125] «Ante las elecciones de enlaces sindicales», *Mundo Obrero*, 31-1-1954.
[126] Carrillo S., «Como utilizar las llamadas elecciones sindicales», *Mundo Obrero*, 15-2-1954; «Los obreros luchan por sus reivindicaciones», *Mundo Obrero*, 31-3-1954.

legali per arrivare agli operai. E questo era allora, e lo fu per molto tempo, il grande problema che ci si presentava in relazione con lo sviluppo della lotta operaia e dell'organizzazione del Partito[127]

Madrid in effetti, stando anche alla documentazione interna della OSE, fu una delle città con maggiore affluenza alle urne, e uno dei luoghi in cui le "candidature protesta" e la tattica del PCE ebbero maggior esito[128]. Basti pensare che in diverse imprese, come ad esempio in Telefónica, i comunisti, rompendo il loro precedente isolamento, riuscirono effettivamente a promuovere la costituzione di comitati unitari per elaborare i programmi rivendicativi e selezionare i candidati[129]. Barcelona fu uno degli altri punti della geografia spagnola in cui l'entrismo diede notevoli risultati: non a caso, il Delegado Provincial del Vertical segnalava che le elezioni avevano evidenziato la mancanza di prestigio degli enlaces e jurados proposti dalla stessa OSE, e di conseguenza affermava la necessità di affrontare la questione dell'effettiva rappresentatività di quest'ultima per legittimarla maggiormente agli occhi dei lavoratori [130].

Non in tutta la Spagna, però, la nuova tattica comunista conseguì gli stessi risultati positivi che a Madrid e Barcelona. Nonostante infatti il partito sulla sua stampa fornisse una valutazione delle elezioni in chiave assolutamente trionfalistica[131], furono molti i casi in cui le sue candidature non ebbero successo. Ciò fu dovuto, in parte, all'incapacità dei militanti di tradurre in pratica nei rispettivi luoghi di lavoro le direttive provenienti dalla direzione: del resto, trattandosi della prima volta che si agiva in tal senso, era pressoché inevitabile che l'inesperienza in merito pesasse negativamente. A questo occorre aggiungere un altro fattore. La maggioranza degli operai aveva sempre considerato il Vertical come uno strumento di oppressione, ed era perciò abituata a ignorare le possibilità legali che questo offriva: di conseguenza non era disposta a partecipare alle elezioni sindacali, neanche per votare i "candidati protesta"[132]. Non si poteva pretendere di cambiare questo atteggiamento estremamente diffuso in una sola tornata elettorale, e il PCE ne era consapevole.

---

[127] Sánchez Montero S., *Camino de libertad. Memorias*, Madrid, Temas de Hoy, 1997, pp. 212-213.
[128] *Carta del Delegado Provincial de Madrid sobre las elecciones sindicales*, 1954 (senza mese), in AGA, SGM, sig. (9)17.2, c. 51/19045; *Informe de Alonso*, 24-4-1954, in AHPCE, Activistas, c. 93.
[129] *Informe sobre las elecciones a jurados de empresa en la Telefónica*, 24-4-1954, in AHPCE, Activistas, c. 93, carp. 1.
[130] *Informe sobre sindicatos de Barcelona*, 1954, in AGA, SGM, sig. (9)17.2, c. 51/19045.
[131] «Las elecciones de los jurados de empresa: una derrota política del franquismo», *Mundo Obrero*, 30-4-1954; «Las elecciones de enlaces sindicales», *Mundo Obrero*, 15-5-1954; «Así es como hemos elegido a nuestro enlace», *Mundo Obrero*, 15-5-1954.
[132] Per entrambi questi problemi si veda *Información general*, aprile1954, in AHPCE, NyR, Euskadi, c. 72, carp. 3.

Lo stesso Carrillo, commentando proprio un caso in cui un candidato comunista non era riuscito ad ottenere la carica di jurado, affermava che nell'immediato l'importante non era necessariamente la vittoria:

> L'importante è che i nostri compagni hanno discusso e fatto agitazione tra centinaia di lavoratori, e gli hanno presentato un programma di rivendicazioni che anche in seguito servirà per mobilizzarli; l'importante è che si siano incontrati con nuovi lavoratori decisi ad attivarsi, e che ora è necessario educare e attirare verso il Partito. Un altro risultato interessante è che i lavoratori hanno visto che si può lottare contro l'impresa e contro i falangisti[133]

Le elezioni sindacali del 1954, del resto, erano state solo il primo saggio della tattica entrista e, più in generale, della nuova politica di massa del PCE: le si può considerare, perciò, come il prologo di quelle nuove formule organizzative che sarebbero state sviluppate compiutamente, e che sarebbero state adottate anche da altri gruppi dell'opposizione, negli anni successivi[134].

Il 1954 fu un anno fondamentale per i comunisti spagnoli anche perché, in novembre, celebrarono il loro V Congresso, il primo dalla fine della Guerra Civile. L'ampio intervento di apertura fu a carico della massima carica del partito, Dolores Ibárruri[135]. La Pasionaria esaminò innanzitutto la situazione del paese e del regime, ponendo l'accento sulle pessime condizioni economiche e criticando duramente il Patto con gli Stati Uniti: questo aveva reso la Spagna una “colonia yankee”, e dimostrato che il franchismo poteva reggersi solo grazie agli aiuti esterni. La segretaria generale prestava inoltre attenzione all'emergere, tra i gruppi sociali che normalmente avevano sempre appoggiato la dittatura, di correnti di malcontento che a volte si manifestavano in forme di opposizione vera e propria: si riferiva in particolare a determinati settori della borghesia e alle organizzazioni cattoliche progressiste[136]. Riteneva quindi che i tempi fossero maturi per superare vecchie rivalità e pregiudizi e procedere alla creazione del Frente Nacional Antifranquista, un'ampia alleanza integrata da tutti i gruppi sociali e politici contrari alla dittatura, anche quelli che in un primo momento l'avevano supportata. Il compito di questa piattaforma consisteva nell'abbattere il regime

[133] Carrillo S., *Informe sobre problemas de organización*, novembre 1954, p. 53, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, V Congreso.
[134] Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas. Un estudio sobre el trabajo y los trabajadores durante el franquismo (Madrid,1951-1977)*, Madrid, Siglo XXI/Fundación 1° de Mayo, p. 225.
[135] Ibárruri D., *Informe del Comité Central al V Congreso del PC de España*, novembre 1954, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, V Congreso.
[136] L'emergere dell'opposizione cattolica al franchismo, e i rapporti che con essa cercò di stabilire il PCE, verranno analizzati a fondo nel capitolo II.

e costituire un Governo provvisorio che si sarebbe occupato di ristabilire le libertà democratiche e convocare elezioni costituenti. Occorre aggiungere che l'anno precedente era morto Stalin, e si era dunque conclusa la fase più acuta della Guerra Fredda. Ciò ebbe ovviamente ripercussioni anche sui comunisti spagnoli che, a partire dal V Congresso, abbassarono i toni rivoluzionari indicando, come loro obiettivo, l'istituzione non più di una Repubblica Popolare, bensì di una Repubblica democratica eletta a suffragio universale[137]. L'edificazione della società comunista veniva rimandata ad un futuro non meglio precisato. Il PCE in questa occasione iniziò dunque ad abbozzare alcuni elementi fondamentali di quello che fu poi il nucleo della sua Política de Reconciliación Nacional.

L'attività del partito tra le masse, le recenti esperienze di utilizzo delle possibilità legali e le prospettive in questo ambito, furono tra i temi centrali del Congresso. I delegati provenienti dall'interno della Spagna illustrarono quanto era stato fatto in proposito nelle rispettive località, e tutti si mostrarono concordi sui vantaggi che comportava la nuova linea[138]. Anche Carrillo insistette molto sulla necessità di potenziare gli sforzi in tal senso:

> Oggi è necessario non solo creare un'ampia rete di comitati e di organizzazioni del Partito, ma anche ampliare e rafforzare il legame del Partito con le masse, e non disdegnare neanche una sola opportunità di entrare in contatto con esse e di orientarle. Ciò impone l'obbligo a noi comunisti di penetrare in tutte le organizzazioni legali di massa [...] anche se sono in mano di falangisti e reazionari. Abbiamo l'obbligo di portare la nostra attività nel seno di queste organizzazioni, occupando posizioni e utilizzandole per difendere gli interessi del popolo, così da stare a contatto con esso e combattere il franchismo. In altre parole, abbiamo l'obbligo di lottare contro ogni posizione settaria, e di combinare ampiamente l'utilizzo di tutte le possibilità legali con il lavoro clandestino. Appoggiandoci sull'utilizzo delle possibilità legali, il Partito sarà più legato con la massa, la sua organizzazione clandestina si consoliderà e si metterà in condizione di svolgere il ruolo politico che le spetta[139]

Il V Congresso, dunque, determinò l'assunzione definitiva e ufficiale della nuova tattica da parte del PCE. Le venne data una vera e propria consacrazione attraverso il suo inserimento nei nuovi statuti del partito approvati in quell'occasione. Nel punto 35 infatti si dichiarava:

---

[137] *Programa del Partido Comunista de España*, novembre 1954, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, V Congreso.
[138] Si veda in particolare *Informe de Vicente (Madrid)*, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, V Congreso.
[139] Carrillo S., *Informe sobre problemas de organización*, novembre 1954, cit., p. 47.

I Comités e i militanti del Partito devono prestare particolare attenzione alle organizzazioni di massa, sindacati, cooperative [...], associazioni professionali, culturali, artistiche [...], combattendo ogni tendenza settaria che porti il Partito ad allontanarsi dalle masse.

I comunisti devono lavorare in tali organizzazioni anche se i loro organi direttivi sono in mano di falangisti o altri elementi reazionari, utilizzando tutte le forme e mezzi legali per legarsi alle masse, difendere i loro diritti, e sviluppare un lavoro di spiegazione ed educazione politica volta a spingere gli affiliati delle stesse all'azione in difesa delle loro rivendicazioni, e alla lotta per gli obiettivi che fissa la politica del Partito.

I Comités del Partito organizzeranno il lavoro dei membri del Partito nel seno di queste organizzazioni di massa, aiutandoli a compiere il loro lavoro[140]

Occorre infine sottolineare che il Congresso del 1954 fu fondamentale per dare un vigoroso impulso all'attività di massa del PCE anche perché esso determinò l'inserimento all'interno del Comité Central di comunisti che si stavano già occupando, o che l'avrebbero fatto di lì a qualche mese, dell'organizzazione del partito e del suo lavoro clandestino all'interno della Spagna: Simón Sánchez Montero, Jorge Semprún, Julián Grimau, Francisco Romero Marín, José Sandoval, Núñez Balsera, Emiliano Fabregas, Mario Huerta, Higinio Canga. Tale promozione sottolineava la crescita dell'importanza dei compiti loro affidati, e serviva per responsabilizzarli maggiormente e motivarli affinché li adempiessero al meglio. La loro ascesa, inoltre, comportò un significativo rinnovamento dei vertici del PCE, determinando l'emergere di un gruppo dirigente più giovane e meno ortodosso[141]: fu questo che, raccolto attorno alla figura di Carrillo, negli anni successivi promosse una linea politica capace di portare il partito "fuori dalle catacombe".

Le decisioni prese nel V Congresso fecero sì che nei principali punti della geografia spagnola i comunisti concentrassero tutti i loro sforzi per tradurre in pratica, in tempi brevi, la politica di massa del partito. Si voleva sostanzialmente fare in modo che la tattica messa in moto negli anni precedenti, e che aveva affrontato il suo primo test in occasione delle elezioni sindacali del 1954, iniziasse a marciare a pieno ritmo. L'impegno in tal senso fu notevole. Il contatto diretto con i lavoratori lo si stabiliva attraverso le cellule: queste, coordinate e dirette a livello superiore dai Comités locali e provinciali, erano le organizzazioni di base del PCE e, composte da un numero ridotto di militanti, si configuravano come l'avamposto del partito nelle fabbriche e nelle

[140] *Estatutos del Partido Comunista de España aprobados por el Congreso*, novembre 1954, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, V Congreso.

[141] Cfr. Preston P., «The PCE's long road to democracy», in Kindersley R. (ed.), *In search of Eurocommunism*, London, MacMillan, 1981, pp. 36-65.

imprese: lì si occupavano di adattare al caso specifico le indicazioni generali provenienti dalla direzione[142].

I loro compiti non consistevano semplicemente nel seminare e fomentare il malcontento tra gli operai al fine di spingerli a manifestazioni di protesta: dovevano promuovere assemblee e incentivare la discussione tra i lavoratori, al fine di ridonare loro quell'abitudine all'azione collettiva che era stata assopita dalla dittatura. Considerato che la paura della repressione era un elemento sempre molto presente tra le masse, l'occupare cariche elettive all'interno della OSE forniva un vantaggio significativo, in quanto permetteva in molti casi di poter disporre dei locali del Vertical per celebrare riunioni, il che forniva una copertura legale infondendo sicurezza. Un militante di Madrid a questo proposito affermava:

> Il fatto di disporre del locale del sindacato ci ha permesso di celebrare lì riunioni degli operai dell'impresa, e di discutere liberamente senza paura di essere interrotti dalla polizia [...]. E in queste riunioni gli operai si trasformano. Il semplice fatto di essere riuniti tra di loro, a discutere dei loro problemi, a parlare di come difendere i loro interessi contro il padrone, fa sì che si sentano più uniti, più forti, che cresca la loro coscienza di classe. [...] Agli operai più anziani, queste riunioni fanno ricordare altri tempi, fanno rivivere in loro sentimenti ormai sepolti. Agli operai giovani risvegliano nuove idee, di ribellione nei confronti del padrone[143]

In queste occasioni i temi trattati erano essenzialmente di carattere economico, sia perché altrimenti sarebbe saltata la possibilità di usufruire dei locali della OSE, sia perché puntare esplicitamente su questioni politiche aveva l'effetto di allontanare le masse[144]: nell'ottica di accumulazione di risorse adottata dal PCE, comunque, in questo modo si gettavano ugualmente le basi per la loro politicizzazione futura. Si davano del resto indicazioni ai militanti di diffondere tra gli operai le linee principali dell'ideologia e del programma del partito, ma di farlo in maniera velata, occultando anche la loro appartenenza ad esso, così da aggirare la diffidenza nei confronti dei comunisti molto diffusa tra la popolazione.

La direzione, un anno dopo la celebrazione del V Congresso, si diceva complessivamente soddisfatta di come procedeva in tutta la Spagna la messa in pratica della nuova tattica, esprimendo soddisfazione soprattutto per i progressi realizzati in tal

[142] *Estatutos del Partido Comunista de España aprobados por el Congreso*, novembre 1954, cit., punti 31-33.
[143] *Informe sobre el Partido en Madrid*, 23-5-1955, p. 15, in AHPCE, Activistas, c. 93.
[144] *Orientación para el trabajo de los camaradas Moreno y Luís Segundo en su próximo viaje*, senza data, in AHPCE, Activistas, c. A, j. 166.

senso a Madrid[145]. Risultava però non del tutto compresa tra la base la questione della combinazione legalità/illegalità. Vi era il timore di sfociare nel *legalismo*, vale a dire nell'idea che qualsiasi azione dovesse essere sviluppata esclusivamente all'interno dei canali permessi dalla legge[146]. Il PCE, perciò, teneva a precisare che non bisognava rinunciare per nessuna ragione alle lotte extralegali, quali ad esempio l'organizzazione di scioperi e manifestazioni, che continuavano ad essere considerate decisive, e a cui le possibilità legali dovevano solo servire da appoggio e rinforzo, da piattaforma per la loro preparazione. La legalità franchista, cioè, doveva essere utilizzata in chiave rivoluzionaria:

> Che significa essenzialmente l'uso rivoluzionario delle possibilità legali? Significa utilizzare le forme legali, le cariche legali, le organizzazioni legali, [...] per coprire l'attività rivoluzionaria. [...] L'utilizzazione rivoluzionaria delle possibilità legali non può essere concepita se l'azione legale non viene indissolubilmente unita all'azione illegale[147]

Non si poteva pensare infatti di «raggiungere, all'interno della cornice legale e per vie legali, nessun obiettivo importante per la trasformazione democratica del paese», in quanto «lo stato fascista, il regime fascista, per sua propria natura» chiudeva «ogni possibilità di un'evoluzione legale verso la democrazia»[148]. Era necessario, dunque, che non si cessasse di far ampio ricorso a tutte le modalità d'azione proibite dal franchismo, e che allo stesso tempo i canali legali aperti dal regime venissero sfruttati fino in fondo, forzandone i limiti, così da rivolgerli contro di esso. Legalità ed illegalità divenivano quindi le due anime, contrapposte eppure fuse tra loro, che avrebbero caratterizzato la politica sindacale del PCE fino alla scomparsa della dittatura: si puntava, in realtà, a intrecciarle sempre di più, per arrivare ad un momento in cui agli stessi organi repressivi sarebbe stato difficile distinguere cosa era legale da ciò che non lo era[149].

Ciò rimanda anche alla questione della sicurezza dei militanti delegati a questi compiti. Essi si muovevano in bilico: da un lato infatti, ricoprire una carica elettiva e portare avanti le rivendicazioni seguendo i regolamenti della OSE forniva loro una certa copertura, rendendoli inattaccabili per tutte quelle azioni che realizzavano stando

[145] Carrillo S., *Informe sobre el desarrollo de la situación política en España después del V Congreso*, dicembre 1955, pp. 24 e seg., in AHPCE, Dirigentes, c. 3, carp. 1.1.3.
[146] «El Partido no puede fortalecerse si no es en íntima ligazón con las masas», *Mundo Obrero*, 15-11-1955.
[147] «Sobre la combinación del trabajo ilegal con la utilización de las posibilidades legales», *Mundo Obrero*, 31-7-1955.
[148] *Ibidem*.
[149] *Informe sobre las elecciones sindicales*, dicembre 1957, in AHPCE, Documentos, carp. 38.

all'interno o ai limiti della legalità, e spiazzando quindi le forze dell'ordine che erano abituate ad agire contro un nemico che si muoveva esclusivamente nella clandestinità[150]; dall'altro, però, attuare pubblicamente li esponeva a maggiore visibilità, e diveniva perciò più agevole per le autorità individuare tra di loro quelli più combattivi, e colpirli di conseguenza con provvedimenti che potevano andare da semplici multe, alla prigione quando si riusciva a risalire ai loro vincoli politici. Tuttavia, a ben vedere, il partito traeva vantaggio anche dallo stesso arresto dei suoi militanti, poiché in tal modo, indirettamente, dimostrava alla società spagnola che i comunisti erano la forza più attiva contro la dittatura, ed incentivava a mettere in moto mobilitazioni di sostegno[151]. Il dibattito su questa doppia dimensione del rapporto entrismo-repressione restò una costante all'interno non solo del PCE, ma dell'antifranchismo in generale, fino alla caduta del regime: vedremo infatti che in più momenti, quando la *longa manus* della dittatura colpì con maggiore durezza, ci fu sempre chi propose di tornare ad agire nella piena clandestinità, scontrandosi con coloro che sostenevano che proprio per esser meno vulnerabili bisognava continuare a muoversi alla luce del sole e a far perno sulle posizioni legali.

3. La Política de Reconciliación Nacional

Nel 1956, in occasione del ventesimo anniversario dell'inizio della Guerra Civile, il PCE lanciò la Política de Reconciliación Nacional, che costituì poi la base fondamentale della strategia comunista fino alla fine del franchismo e nel corso della successiva transizione alla democrazia[152]. Con essa il partito invitava tutte le organizzazioni e tutti i gruppi socio-politici antifranchisti a unirsi, creando così un fronte comune in grado di ristabilire, senza far ricorso alla violenza, le regole del gioco democratico in Spagna: i comunisti, infatti, erano consapevoli che solo attraverso una vasta ed eterogenea alleanza di tutte le correnti ostili al regime si sarebbe potuta avere a disposizione la forza necessaria per abbattere pacificamente la dittatura. Per giungere a tale risultato, però, appariva imprescindibile il superamento di tutte quelle ferite, di tutte

[150] Carrillo S., *Informe sobre problemas de organización*, novembre 1954, cit., p. 55.
[151] *Reunión del Buró Político*, 11-3-1957, p. 1, in AHPCE, Documentos, carp. 38.
[152] Sulla Política de Reconciliación Nacional si vedano: Tomás F., «El Partido Comunista de España y la primera formulación de la "reconciliación nacional"», in *Estudis d'Historia Contemporania del Pais Valencia*, n. 2, 1981, pp. 291-324; Sánchez Rodríguez J., *Teoría y práctica democrática en el PCE. 1956-1982*, Madrid, FIM, 2004, pp. 19-64; i lavori di Erice F., José Valverde M. e Babiano J. contenuti in *Papeles de la FIM*, n. 24, 2006, pp. 129-179. In italiano può consultarsi Botti A. (ed.), *Pacificazione e Riconciliazione in Spagna*, numero monografico di *Storia e problemi contemporanei*, n. 47, 2008.

quelle divisioni, che si erano venute a creare nella società spagnola, ad ogni livello, durante la Guerra Civile, e che continuavano a lacerarla impedendo intese stabili e durature. Risanare queste spaccature era quanto si proponeva la nuova linea inaugurata dal PCE: il nocciolo centrale della sua proposta infatti, come lasciava intuire il nome stesso, consisteva nella riconciliazione di tutti i settori della società spagnola, eccetto quelli dichiaratamente franchisti, lasciando da parte vecchie rivalità e rancori che, essendo fattori di separazione all'interno del campo democratico, non avevano altro effetto se non quello di favorire il perpetuarsi della dittatura.

La nuova politica, abbozzata in un carteggio tra Carrillo e Pasionaria[153], venne poi delineata in una sessione del Buró Político in aprile[154], resa pubblica con un manifesto diffuso in giugno[155] e discussa collettivamente dal Comité Central in agosto[156]. Essa non costituì una vera e propria rottura con la traiettoria seguita dal partito fino a quel momento: si trattò invece, per molti versi, di una sistematizzazione di alcuni dei principali aspetti che avevano caratterizzato la linea del PCE prima del 1956, e di una loro evoluzione concorde con gli importanti cambi che si stavano producendo tanto nella situazione spagnola quanto in quella del mondo comunista. La Política de Reconciliación Nacional, del resto, aveva come nocciolo un appello unitario di cui il partito si era già fatto portavoce sia con la Unión Nacional che con la formulazione del Frente Nacional Antifranquista. I comunisti però, nel 1956, giunsero alla conclusione che la debolezza principale di queste proposte consisteva nel fatto che avevano come principali destinatari le organizzazioni antifranchiste tradizionali, e si inserivano in uno schema interpretativo delle divisioni socio-politiche che era ancora quello tipico della Guerra Civile. Era arrivato invece il momento, secondo il partito, di orientarsi maggiormente verso le nuove forze che stavano sorgendo all'interno del paese, e che avrebbero svolto «un ruolo di primo piano nella lotta per i cambi poltici»[157].

[153] Nel marzo del 1956 Carrillo scrisse alla Ibárruri: «Credo che bisognerebbe dare la prospettiva di un periodo in cui si metta fine alle guerre civili, ai pronunciamientos e agli interventi stranieri che hanno insanguinato il suolo spagnolo durante il XIX e XX secolo; un periodo in cui i disaccordi si risolvano civilmente, nel terreno della legalità democratica, una legalità in cui trovino posto sia coloro che difesero la Repubblica, sia coloro che la combatterono». *Carta a Dolores*, 11-3-1956, p. 9, in AHPCE, Dirigentes, c. 30.

[154] *Reunión del Buró Político del Partido Comunista de España*, aprile 1956, in AHPCE, Documentos, Reuniones y Plenos (RyP).

[155] *Declaración del Partido Comunista de España. Por la reconciliación nacional, por una solución democrática y pacífica al problema español*, giugno 1956, in AHPCE, Documentos, carp. 37.

[156] *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, 25 luglio-4 agosto 1956, in AHPCE, Documentos, RyP. Prima della celebrazione della sessione plenaria del Comité Central, la direzione aveva raccolto le opinioni dei suo principali membri a proposito della nuova politica: cfr. *Opiniones, sugerencias y observaciones al proyecto de documento del Comité Central*, luglio 1956, in AHPCE, Documentos, carp. 37.

[157] Cfr. l'intervento di Dolores Ibárruri in *Reunión del Buró Político del Partido Comunista de España*, aprile 1956, cit., p. 3.

Tra queste spiccava il movimento studentesco, che aveva fatto la sua irruenta apparizione sulla scena socio-politica nel febbraio precedente. La riorganizzazione del mondo accademico spagnolo dopo il 1939 era stata coerente con i tratti principali del nuovo Stato. Venne adottato anche in questo campo, infatti, un sindacato unico, il Sindicato Español Universitario (SEU), che fu organizzato seguendo un modello simile a quello del Vertical, e che prevedeva l'inquadramento obbligatorio, al suo interno, tanto dei professori quanto degli studenti. La finalità di tale struttura, come esposto nella Ley de Ordenación Universitaria del 1943, consisteva nel far sì che l'insegnamento universitario fosse assolutamente conforme ai valori della Falange[158]. Durante la prima metà degli anni Cinquanta, grazie anche all'impulso riformista dato da Joaquín Ruiz Giménez, nominato nel 1951 ministro di Educación Nacional, all'interno del mondo universitario e intellettuale si erano andate manifestando attitudini critiche che esplosero quando, al principio del 1956, un gruppo di studenti madrileñi redasse e diffuse un manifesto con cui si chiedeva la celebrazione di un Congreso Nacional de Estudiantes al fine di dare una struttura rappresentativa all'organizzazione sindacale universitaria. Questo fu all'origine di varie iniziative nelle diverse Facoltà della capitale, che culminarono, tra il 2 e il 9 febbraio, in notevoli manifestazioni di piazza e scontri tra polizia e studenti tanto nelle strade quanto nei locali universitari. La reazione governativa non si fece attendere: venne chiusa momentaneamente l'Università di Madrid, fu decretato lo stato d'eccezione, le forze dell'ordine realizzarono un'ondata di detenzioni, e vennero destituiti dalle loro cariche Ruiz Giménez e Laín, il rettore della Complutense[159].

Questi avvenimenti ebbero un enorme impatto sull'opinione pubblica. Molti degli studenti che vi avevano preso parte, infatti, provenivano da famiglie borghesi, molte delle quali avevano appoggiato il *levantamiento* del '36. I fatti di febbraio, dunque, si configuravano come la ribellione dei figli dei vincitori contro il regime che sostenevano i loro padri. Il PCE, che già da qualche anno stava organizzando propri nuclei all'interno dell'università[160], fu molto colpito dalle mobilitazioni studentesche di Madrid, tanto che queste possono essere considerate come uno dei fattori chiave che spinsero il partito a formulare la Política de Reconciliación Nacional. Esse influirono in questo senso sotto diversi aspetti. Resero evidente, innanzitutto, che in Spagna era

[158] Maravall J. M., *Dictadura y disentimiento político. Obreros y estudiantes bajo el franquismo*, Madrid, Alfaguara, p. 157; Ruiz Carnicer M. A., *El Sindicato Español Universitario (SEU), 1939-1965. La socialización política de la juventud universitaria en el franquismo*, Madrid, Siglo XXI, 1996.
[159] Lizcano P., *La generación del 56. La Universidad contra Franco*, Madrid, S&C, 2006.
[160] Nieto F., «La constitución de la organización comunista de los intelectuales. Madrid, 1953-1954», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 20, 2008, pp. 229-247.

cresciuta una nuova generazione che non aveva vissuto la Guerra Civile, e che di conseguenza pensava ed agiva al di fuori degli schemi ereditati dal conflitto[161].

Se i comunisti volevano stringere legami con questi giovani dovevano dunque rinnovare il proprio lessico e la propria griglia teorica, ridimensionando i riferimenti a questioni passate e quindi aliene alle nuove generazioni, e formulando invece una proposta tutta protesa verso il futuro. Le mobilitazioni universitarie di febbraio influirono sull'elaborazione della nuova politica del PCE anche perché, proprio per la questione generazionale ad esse connessa, contribuirono a convincere il partito che i tempi erano maturi per far sì che la riconciliazione degli spagnoli si presentasse come una possibilità concreta[162]: si affacciavano infatti alla vita pubblica sempre più giovani che percepivano come estranee le vecchie rivalità e contrapposizioni, e che perciò erano disposti ad accantonarle definitivamente. Non a caso, nelle manifestazioni di febbraio c'era stata collaborazione tra “i figli dei vincitori e quelli dei vinti”.

Le proteste studentesche avevano sottolineato, inoltre, l'acutizzarsi di un fenomeno che si andava delineando già da qualche anno, e che era individuato dal PCE come uno dei fattori che rendevano ipotizzabile la riuscita della sua proposta di riconciliazione nazionale: l'emergere di un'opposizione al franchismo all'interno degli stessi gruppi socio-politici che lo sostenevano. Basti pensare che, come conseguenza dei fatti di febbraio, venne detenuta una personalità del calibro di Dionisio Ridruejo, considerato dalla dittatura come uno degli ispiratori ideali della mobilitazione universitaria: l'ex Director General de Propaganda del bando franchista durante la Guerra Civile, nonché volontario della División Azul, dai primi anni Cinquanta si era infatti pronunciato sempre più esplicitamente a favore della liberalizzazione del regime [163].

Dal 1950-1951, inoltre, si era andata progressivamente accentuando una dissidenza di segno cattolico che si declinava sia in una vertente operaista che in una politica: la prima, sviluppata attraverso la Hermandad Obrera de Acción Católica (HOAC) e la Juventud Obrera Cristiana (JOC), ossia le frange operaie dell'Acción Católica (AC), e ispirata alla dottrina sociale della Chiesa, era finalizzata a occupare il posto lasciato vuoto dagli storici sindacati di classe tutelando i lavoratori di fronte all'inefficacia del Vertical; la seconda invece andava pian piano assumendo la

[161] *Declaración del Partido Comunista de España. Por la reconciliación nacional, por una solución democrática y pacífica al problema español*, giugno 1956, cit., p. 3.
[162] Si veda l'intervento di Carrillo in *Reunión del Buró Político del Partido Comunista de España*, aprile 1956, cit., pp. 15 e seg.
[163] Gracia J., *La vida rescatada de Dionisio Ridruejo*, Barcelona, Anagrama, 2008; Morente F., *Dionisio Ridruejo: del fascismo al antifranquismo*, Madrid, Síntesis, 2006.

fisionomia di un partito democratico-cristiano[164]. Entrambe avevano come scopo quello di preparare un fronte cattolico-liberale in grado di candidarsi alla guida del paese nel post-franchismo. Non bisogna poi dimenticare l'esistenza di un'opposizione monarchica al regime del Caudillo: questa, firmando già nel 1948 con i socialisti il Pacto de San Juan de Luz, si era resa protagonista di quello che può esser considerato come il primo vero e proprio episodio di riconciliazione nazionale[165]. La stessa borghesia infine, sin dallo sciopero di Barcelona del 1951, mostrava segni di malcontento nei confronti della dittatura, dovuti per lo più al pessimo andamento dell'economia, e si faceva portatrice di istanze liberalizzanti.

Il PCE osservava con estremo interesse questi fenomeni, e ne deduceva che il franchismo era in crisi, dato che ormai le sue basi socio-politiche erano ridotte ai minimi termini, e riusciva a sussistere solo grazie all'appoggio datogli dagli USA, dai latifondisti, dall'oligarchia finanziaria e dai settori più reazionari della Chiesa e dell'Esercito. Non solo: stava implodendo perché si stavano acutizzando sempre di più i contrasti tra le diverse famiglie che lo componevano[166]. L'analisi comunista senza dubbio esagerava nel sottolineare la debolezza della dittatura, ma comunque conteneva elementi veritieri. Lo stesso cognato di Franco nel febbraio del 1956 annotava nel suo diario che il regime stava «perdendo simpatie»[167], e all'interno dell'establishment governativo si stava effettivamente sviluppando uno scontro che aveva come oggetto l'istituzionalizzazione del franchismo: i progetti di Arrese a questo proposito, volti a garantire il predominio della Falange, incontravano dura resistenza da parte delle altre famiglie politiche[168]. Queste difficoltà, però, vennero risolte almeno in parte con il nuovo Governo nominato l'anno successivo e con il conseguente avvio della liberalizzazione economica, che permisero poi alla dittatura, contrariamente alle aspettative comuniste, di resistere fino alla morte del suo leader.

Il PCE comunque, stando alla sua analisi secondo cui il regime era un'oligarchia ormai priva del sostegno socio-politico di cui aveva goduto nei suoi primi anni, ne deduceva che sarebbe bastato un ampio accordo tra i diversi settori antifranchisti, attualmente divisi da vecchie rivalità e rancori, per provocarne pacificamente la caduta. Il crescente dissenso del resto, secondo quest'interpretazione, non era ancora stato in

[164] Tusell J., *La oposición democrática al franquismo...*, cit., pp. 314 e seg.
[165] Hernando L., «Buscando el compromiso: la negociación del Pacto de San Juan de Luz», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 18, 2006, pp. 225-244.
[166] *Declaración del Partido Comunista de España. Por la reconciliación nacional, por una solución democrática y pacífica al problema español*, giugno 1956, cit., p. 24.
[167] Franco Salgado-Araujo F., *Mis conversaciones privadas con Franco*, Barcelona, Planeta, 1976, p. 164.
[168] Molinero C., Ysàs P., *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Barcelona, Crítica, 2008, pp. 27 e seg.

grado di abbattere il Caudillo solo perché quest'ultimo, alimentando con la sua propaganda le spaccature ereditate dalla Guerra Civile, era riuscito a mantenere l'opposizione frammentata e a impedire quindi che si creasse un ampio fronte politico unitario che reclamasse la fine della dittatura. Il partito, di conseguenza, con il lancio della Política de Reconciliación Nacional assumeva come suo obiettivo primario quello di «unire le forze di destra e di sinistra su una base minima: il ristabilimento delle libertà democratiche»[169], e sottolineava:

> Al di fuori della riconciliazione nazionale non c'è altro cammino che quello della violenza: violenza per difendere la situazione attuale prossima al crollo; violenza per rispondere alla brutalità di coloro che, sentendosi condannati, ricorrono ad essa per mantenere la loro dominazione. Il Partido Comunista non vuole marciare su questo cammino, a cui tante volte è stato lanciato il popolo spagnolo. [...]
>
> Il trionfo della democrazia in Spagna è ineluttabile. E l'interesse non solo delle masse, ma anche della borghesia nazionale, è che i cambi politici in Spagna si realizzino senza violenza. Propugnando il ristabilimento delle libertà e la soppressione della dittatura attraverso la via pacifica, noi comunisti vogliamo evitare nuove sofferenze al popolo, nuove tragedie al paese[170]

Il PCE segnalava di conseguenza il movimento studentesco e l'opposizione liberale e cattolica come nuovi punti di riferimento ineludibili nell'elaborazione di una strategia di lotta comune contro Franco. In parte si era già espresso in questo senso nel V Congresso: gli avvenimenti più recenti avevano però fatto sì che queste forze assumessero ora agli occhi dei comunisti una rilevanza assolutamente di primo piano, pari almeno a quella delle tradizionali organizzazioni di sinistra[171]. Il partito si diceva inoltre convinto che questi gruppi avrebbero ben accolto la Política de Reconciliación Nacional perché:

> Da parte di tutti in generale c'è un desiderio di riconciliazione, di cancellare la linea divisoria della guerra, di colmare questo fosso tra gli spagnoli. Questo è un sentimento generale. Quest'idea della riconciliazione nazionale credo che sia ampiamente diffusa, al lato dell'idea che non si ripeta la guerra civile. [...] Il fatto che il Partito ponga tale questione [...] accrescerà il nostro prestigio e la nostra autorità nel paese[172]

---

[169] Intervento di Carrillo in *Reunión del Buró Político del Partido Comunista de España*, aprile 1956, cit., p. 21.
[170] *Declaración del Partido Comunista de España. Por la reconciliación nacional, por una solución democrática y pacífica al problema español*, giugno 1956, cit., pp. 3, 28.
[171] Si vedano gli interventi di Carrillo e Claudín in *Reunión del Buró Político del Partido Comunista de España*, aprile 1956, cit., pp. 21, 110 e seg.
[172] Intervento di Carrillo in *ivi*, p. 23.

Lo stesso PCE, in ogni caso, si rendeva conto che probabilmente la sua proposta avrebbe incontrato ostacoli nell'essere accolta dagli altri settori dell'opposizione, non tanto a causa dei suoi contenuti quanto per la sua provenienza, data la diffusa sfiducia nei confronti dei comunisti[173]. Questi ultimi quindi, per scardinare tali diffidenze, formulando la Política de Reconciliación Nacional cercarono anche di rinnovare il proprio bagaglio teorico e di mettere da parte i toni più estremisti che avevano adottato fino a quel momento. Si presentarono perciò come una forza nazionale, e si dichiararono a favore del pluralismo e del sistema di democrazia parlamentare. Nella dichiarazione che inaugurava la nuova politica, ad esempio, si affermava:

> Nessun Partito politico gode oggi dell'appoggio della maggioranza degli spagnoli. La vita impone una politica di coalizioni di forze politiche sulla base di programmi minimi comuni. La vita impone che si trovi un terreno nel quale tutti possiamo convivere, e dove ognuno possa propugnare liberamente le proprie idee e soluzioni. Questo terreno [...] non può essere altro che quello della democrazia parlamentare. Per raggiungere questo terreno occorre stabilire un'intesa tra tutte le forze in disaccordo con la dittatura franchista[174]

A proposito della fase di transizione dalla dittatura al futuro Stato democratico, il PCE sosteneva che, una volta che l'ampia coalizione antifranchista avesse abbattuto il regime, si sarebbe dovuto nominare un Governo provvisorio: questo, dopo aver abolito il sistema a partito unico e ristabilito le libertà democratiche, avrebbe proceduto alla convocazione di elezioni costituenti. I comunisti avevano adottato posizioni simili già nel V Congresso: con la Reconciliación Nacional, sostanzialmente, aumentavano la loro moderazione al fine di facilitare l'avvicinamento ai possibili alleati. Va letta in questo senso la loro disponibilità ad appoggiare persino un Governo provvisorio in cui non avessero avuto rappresentanti[175]. Lo stesso dicasi per l'assenza, nella dichiarazione di giugno, di riferimenti non solo alla costruzione del comunismo, ma anche alla Repubblica. Questo silenzio rispondeva a una duplice esigenza: parlare della causa repubblicana significava inevitabilmente fare riferimento alla Guerra Civile, e ciò sarebbe stato palesemente in contrasto con la stessa proposta di riconciliazione e di superamento del passato; occorre inoltre considerare che tra le nuove forze che si

[173] Nadal M., «Los problemas de la reconciliación nacional», *Mundo Obrero*, ottobre 1956.
[174] *Declaración del Partido Comunista de España. Por la reconciliación nacional, por una solución democrática y pacífica al problema español*, giugno 1956, doc. cit., p. 28.
[175] Intervento di Carrillo in *Reunión del Buró Político del Partido Comunista de España*, aprile 1956, cit., p. 29.

opponevano al franchismo c'erano anche quelle che erano a favore dell'istituzione di una Monarchia costituzionale, e quindi per il momento era meglio tacere su questo punto per mantenere aperte le porte a una eventuale collaborazione. La decisione sulla futura forma-Stato sarebbe stata presa dal popolo spagnolo mediante un apposito referendum.

Il PCE, in tal modo, mostrava una spiccata propensione al dialogo, e iniziava a costruire una nuova immagine di sé: quella di un attore politico ragionevole e responsabile. Sebbene questo nuovo corso non diede risultati immediatamente, dato che le condizioni non erano ancora mature affinché si costituisse un ampio blocco antifranchista trasversale, lo fece abbondantemente in seguito: la Reconciliación Nacional, così come il processo di progressiva moderazione ad essa connesso che caratterizzò da questo momento la traiettoria politica comunista, sono da considerarsi infatti come fattori chiave per capire come il partito sia riuscito a uscire dal regime di ostracismo a cui era sottoposto dalle altre organizzazioni dell'opposizione sin dal termine della Guerra Civile, arrivando a svolgere un ruolo assolutamente di primo piano durante l'ultimo franchismo e la Transizione.

In questa operazione di ridefinizione dei suoi parametri teorico-programmatici, il partito fu influenzato anche da importanti avvenimenti che ebbero luogo al di fuori dei confini spagnoli, e che ebbero imponenti ripercussioni su tutto il movimento comunista internazionale. Dal 14 al 26 febbraio del 1956, infatti, si svolse il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), in cui Krushev non solo ufficializzò la dottrina della coesistenza pacifica, ma espose anche il celebre “rapporto segreto” con il quale denunciava i crimini commessi da Stalin e il suo culto della personalità[176]. Questi eventi non influirono direttamente sulla formulazione dei contenuti della Reconciliación Nacional, ma certamente contribuirono a creare le condizioni per il lancio della nuova politica. I venti nuovi che sembravano tirare al Cremlino dal 1953-1954 avevano infatti convinto il PCE che fosse possibile cominciare ad adottare posizioni più flessibili e meno ortodosse, dato che pareva essere giunta al termine l'epoca delle purghe e delle scomuniche lanciate dalla casa madre sovietica. La dottrina della coesistenza pacifica inoltre, applicata all'interno dei contesti nazionali dei paesi occidentali, veniva considerata come un fattore in grado di rendere più distesi i rapporti tra i comunisti e le altre forze politiche, propiziandone quindi la collaborazione[177].

Il nuovo corso del PCE, comunque, presentò subito degli evidenti limiti. Basti

[176] Wolfe B. D., *Khrushchev and Stalin's Ghost: Text, Background, and Meaning of Khrushchev's Secret Report to the Twentieth Congress on the Night of February 24-25, 1956*, New York, Praeger, 1957.
[177] Azcárate M., «Sobre algunos de los fundamentos teóricos de la política de coexistencia», *Nuestra Bandera*, n. 15, 1956, pp. 74-84.

pensare che Dolores Ibárruri, pur criticando il culto della personalità realizzato da Stalin [178], precisava che il defunto dittatore sovietico non doveva essere condannato *in toto*, e sotto alcuni aspetti poteva continuare a essere considerato come un modello: «Stalin -affermava davanti al Comité Central- era un grande marxista, e le sue opere [...] continuano ad essere una fonte di conoscenze ed esperienze per i comunisti»[179]. Allo stesso modo la Pasionaria, sebbene applaudisse il PCUS per aver avuto il coraggio di denunciare le pratiche persecutorie messe in atto dal suo leader, si guardò bene dal fare ammenda per le purghe ed espulsioni realizzate dal PCE durante gli anni Quaranta, che avevano colpito dal citato Heriberto Quiñones a Joan Comorera, passando per Jesús Monzón e Jesús Hernández[180]. La credibilità della nuova immagine che cercavano di dare di sé i comunisti spagnoli venne inoltre messa in discussione quando, a solo qualche mese di distanza dal lancio della Reconciliación Nacional, approvarono l'invasione dell'URSS ai danni dell'Ungheria, accettando pienamente la versione sovietica secondo cui in quel paese era in atto una controrivoluzione[181].

Le ripercussioni più evidenti del XX Congresso del PCUS sul PCE furono di tipo organizzativo. Carrillo in quel momento stava preparando l'ascesa ai massimi vertici del partito, occupati da Dolores Ibárruri e Vicente Uribe. Una polemica dovuta a diverse interpretazioni riguardo l'ammissione della Spagna nell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), avvenuta nel dicembre del 1955, costituì una piccola anticipazione della lotta per la direzione[182]. Questa ricevette un impulso decisivo dal rapporto segreto di Krushev. Carrillo, infatti, si rese conto che era possibile sfruttare i clamorosi eventi che stavano investendo il movimento comunista internazionale per promuovere un rinnovamento delle più alte cariche del PCE. Mettersi contro la Pasionaria, considerato il suo prestigio, non era un'ipotesi percorribile. Più facile da scalzare risultava invece Uribe.

Fu dunque lui la vittima scelta da Carrillo che, dopo essersi assicurato l'appoggio

[178] Intervento della Ibárruri in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, 25 luglio-4 agosto 1956, cit., pp. 87 e seg.
[179] *Ivi*, p. 95.
[180] Ginard i Féron D., *Heriberto Quiñones...*, cit.; Martorell M., *Jesús Monzón: el líder comunista olvidado por la historia*, Pamplona, Pamiela, 2000; Hernández F., *Comunistas sin partido. Jesús Hernández, ministro en la Guerra Civil, disidente en el exilio*, Madrid, Raíces, 2007; Caminal M., «En los cincuenta años de la expulsión de Joan Comorera», in *Historiar*, n. 3, 1999, pp. 58-72.
[181] Cfr. Fedele S., Fornaro P. (eds.), *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2007; «No podemos ser neutrales frente al fascismo», *Mundo Obrero*, novembre-dicembre 1956.
[182] La polemica viene trattata ampiamente in Morán G., *op. cit.*, pp. 253 e seg; le due interpretazioni si trovano in Carrillo S., «Sobre el ingreso de España en la ONU», *Nuestra Bandera*, n. 15, 1956, pp. 11-33, e *España y la ONU*, 30-12-1955, in AHPCE, Radio España Independiente (REI).

della Ibárruri[183], la quale probabilmente immaginava già l'esito dello scontro e voleva perciò garantirsi un posto al sole nei futuri assetti partitici, librò il suo attacco nella riunione di agosto del Comité Central. In questa occasione, richiamandosi al rapporto segreto di Krushev, criticò duramente Uribe: lo presentò come lo Stalin spagnolo, colpevole di aver creato un culto attorno alla sua personalità e di aver utilizzato metodi di direzione autoritari. La questione di fondo in realtà era un'altra: l'accusato veniva usato come capro espiatorio, come simbolo della vecchia guardia che doveva essere sostituita dalla nuova. Lo stesso Uribe si prestò a ciò: si spinse fino a realizzare un autodafé, consapevole del fatto che l'alternativa altrimenti sarebbe stata l'uscita dal partito[184]. Nell'agosto del 1956 Carrillo aveva dunque vinto la battaglia per la leadership, come sarebbe stato confermato definitivamente nel VI Congresso qualche anno dopo. Nella stessa riunione risultò inoltre significativa l'ammissione a pieno titolo nel Buró Político di personalità molto vicine al futuro segretario generale: Simón Sánchez Montero, Santiago Álvarez e Jorge Semprún, nonché Francisco Romero Marín, Tomás García e Sebastián Zapirain come membri supplenti. Il gruppo dei "giovani", che negli anni successivi avrebbe fatto assumere al partito un ruolo di indiscusso protagonismo sia nel quadro dell'opposizione al franchismo che nel processo di costruzione della Spagna democratica, era quindi giunto a stringere in mano le redini della direzione.

Il risveglio del movimento operaio

La Reconciliación Nacional proponeva, dunque, un cambio politico in senso democratico da realizzarsi pacificamente. Il PCE, in base alla sua nuova linea, affermava che uno dei mezzi principali per raggiungere questo risultato fossero le mobilitazioni popolari e, nel 1956, riteneva che la situazione spagnola lasciasse presagire che tale prospettiva potesse concretizzarsi, se non nell'immediato, comunque in tempi brevi. A convincerlo di ciò furono non solo le proteste studentesche, ma anche «la grande crescita della combattività della classe operaia»[185], testimoniata da un'ondata di scioperi che aveva investito il nord del paese durante la primavera. Si trattò di un fattore che influì in maniera determinante sulla formulazione della nuova politica comunista: dimostrò al partito, infatti, che le masse stavano abbandonando "la paura

[183] Claudín F., *Santiago Carrillo...*, cit., pp. 111-112.
[184] Intervento di Carrillo in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, 25 luglio-4 agosto 1956, cit.; Morán G., cit., pp. 266 e seg.
[185] Intervento di Cipriano Pérez in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1957, p. 129, in AHPCE, Documentos, RyP.

genetica" e adottando un'attitudine maggiormente conflittuale[186], il che aumentava le possibilità di lottare efficacemente contro la dittatura attraverso il lavoro sindacale realizzato nelle fabbriche. Fu una riprova della validità del cammino intrapreso dopo gli eventi di Barcelona del 1951, e a cui da allora era mancata un'effettiva conferma empirica. Nell'ottica del partito, il lancio della Política de Reconciliación Nacional in questo contesto non serviva solo per dare un ulteriore impulso alla sua politica sindacale, facendone la sua arma principe nell'opposizione al franchismo. Rispondeva anche ad un'altra esigenza: mostrando infatti una nuova immagine di sé, più moderata e propensa al dialogo, aumentavano le sue possibilità di collaborare con le altre forze, *in primis* i cattolici, che stavano svolgendo un ruolo da protagonista nella rinascita del movimento operaio[187].

La prima grande mobilitazione del 1956 ebbe inizio a Pamplona. Il 9 aprile gli operai della López Hermanos si dichiararono in sciopero chiedendo un miglioramento salariale. Nei giorni successivi la protesta non solo suscitò l'adesione di oltre 4.000 lavoratori di altre fabbriche della città ma, facendo leva sul malcontento latente, si estese anche ai principali centri industriali della Vizcaya e della Guipúzcoa, fino ad arrivare alla Cataluña[188]. Secondo Tuñon de Lara furono complessivamente più di 150.000 coloro che scioperarono tra il 9 e il 16 aprile[189]. Le ripercussioni di queste azioni furono notevoli: gli operai conseguirono aumenti che riportarono le loro retribuzioni ai livelli del 1936, e in Vizcaya il Gobernador Civil arrivò a dichiarare festivo il primo maggio. Le mobilitazioni del 1956, inoltre, misero all'ordine del giorno delle peculiari forme organizzative che avrebbero poi assunto un'importanza sempre maggiore nel quadro dell'opposizione al franchismo: le commissioni operaie.

Queste alle loro origini si configuravano come gruppi di lavoratori che venivano delegati dai loro colleghi per presentare direttamente alla direzione della fabbrica determinate richieste concrete, scavalcando così la mediazione del Vertical. Usando le parole di Sartorius: «In tutte le fabbriche in cui i lavoratori avevano una rivendicazione da avanzare al padrone, mancando [...] un'organizzazione sindacale vera e propria, [...] si autoformava, nominava o eleggeva una commissione di lavoratori incaricata di parlare con la direzione a nome degli altri che rendeva conto, in seguito, del suo

[186] Sánchez Mosquera M., *Del miedo genético a la protesta. Memoria de los disidentes del franquismo*, Sevilla, Fundación de Estudios Sindicales-Archivo Histórico de CCOO de Andalucía, 2008.
[187] Babiano J., «La Política de Reconciliación Nacional y sus repercusiones en el movimiento obrero (Breves notas)», in *Papeles de la FIM*, n. 24, 2006, pp. 175-179.
[188] Ferri L., Muixí J., Sanjuán E., cit., pp. 228 e seg.
[189] Tuñon de Lara M., cit., p. 289.

operato»[190]. La nomina dei rappresentanti poteva avvenire nel corso di un'assemblea o, dato che spesso gli operai non avevano possibilità di celebrare ampie riunioni, attraverso contatti che si stabilivano tra i dipendenti all'entrata e all'uscita dalle fabbriche, durante la pausa pranzo, etc.[191] Si trattava di forme organizzative spontanee, che si formavano in vista di rivendicazioni puntuali una volta conseguite le quali si dissolvevano. Si presentavano inoltre come essenzialmente apolitiche, o meglio: anche se vi confluivano militanti appartenenti a differenti famiglie ideologiche, dai comunisti ai cattolici, dagli anarchici ai socialisti, la loro azione si limitava comunque alle rivendicazioni economiche più immediate, senza raggiungere un livello realmente politico.

Tradizionalmente viene indicata come prima commissione di questo tipo quella sorta nella miniera asturiana La Camocha nel gennaio del 1957. Si tratta di una versione diffusa dalla letteratura militante[192], desiderosa di creare un "mito fondativo" per un fenomeno che però, in realtà, ebbe un'origine geograficamente multifocale, e cronologicamente anteriore alla data indicata. Félix Hernández, ad esempio, ha dimostrato che già alla fine degli anni Quaranta in diversi luoghi della Spagna gli operai adottavano tali forme organizzative[193]: esse, del resto, apparivano come la forma più naturale e immediata di aggrupparsi per difendere interessi collettivi, tanto più in un paese con forti tradizioni autogestionarie. La stampa comunista, da parte sua, iniziò a riportare notizie riguardanti l'operato di alcune commissioni sin dai primissimi anni Cinquanta[194]. Il PCE, in effetti, prestò attenzione a questo fenomeno prima di qualsiasi altra organizzazione antifranchista.

Carrillo ad esempio, in un rapporto del 1951 in cui analizzava la partecipazione dei comunisti barcellonesi alle elezioni sindacali, segnalava il caso di una commissione che fungeva da mediatrice tra i lavoratori e il candidato-protesta risultato vincente:

---

[190] Sartorius N., Introduzione a Calamai M., *Storia del movimento operaio spagnolo dal 1960 al 1975*, Bari, De Donato, 1975, p. 13.
[191] Soto F., *A ras de tierra*, Madrid, Akal, 1976, pp. 49-56.
[192] Si vedano Camacho M., *Charlas en la prisión. El movimiento obrero sindical*, Barcelona, Laia, 1976, p. 71; Ariza J., *Comisiones Obreras*, Barcelona, Avance-Mañana, p. 13.
[193] Hernández F., «El sindicato vertical y las protestas obreras en un periodo oscuro (1948-1950)», in Navajas C., Iturriaga D. (eds.), *Crisis, dictaduras, democracia*, Logroño, Universidad de La Rioja, 2008, pp. 209-222. Altri storici avevano già segnalato l'apparizione di commissioni prima del 1957. Si veda ad esempio: García Piñeiro R., *Los mineros asturianos...*, cit., p. 335; García Piñeiro R., Erice Sebares F., «La reconstrucción de la nueva vanguardia obrera y las Comisiones de Asturias (1958-1977)», in Ruíz D. (ed.), cit., p. 142; Sacaluga J. A., cit., p. 107.
[194] Si vedano ad esempio «Plante en una fábrica de Badalona», *Treball*, 1-3-1950; «Victorioses lluites de la classe obrera», *Treball*, 1-2-1951; «Gracias a su unidad, los obreros arrancan una reivindicación», *Mundo Obrero*, 31-12-1952.

Come esempio abbiamo quello dell'Empresa Elizalde, dove si è costituita una commissione di tre operai -un cenetista, un cattolico e un nostro compagno- che sono in contatto con l'enlace eletto, che orientano e appoggiano. È attraverso questa Commissione che il Partito orienterà l'enlace, e ciò può permettere non solo di coprire il Partito, ma anche di mobilitare gli operai[195]

Un documento dell'anno successivo, riguardante l'attività del partito in Vizcaya, appare particolarmente interessante ai fini del nostro discorso in quanto vi si può leggere:

Nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro è possibile andare trasformando la gran quantità di Commissioni che costantemente formano gli operai per presentare e difendere le loro reclamazioni, in organi di unità operaia con vita permanente, integrati da lavoratori di diverse tendenze [...]. Il lavoro del Partito, dentro e fuori di questi organi, può essere sviluppato tenendoli in considerazione e servendosi di essi, strumenti di unità non solo per l'azione rivendicativa, ma anche per l'azione politica contro il franchismo[196]

Dal 1954, come ha evidenziato anche Babiano[197], il partito seguì con crescente interesse la formazione di alcune commisioni a Madrid[198], e nel corso di diversi interventi durante il V Congresso si segnalarono esperienze analoghe in varie zone del paese[199]. Illuminanti risultano poi le seguenti parole pronunciate da Claudín in una riunione tenutasi nel maggio 1955:

Si possono creare commissioni per diversi motivi: raccolta di firme, visite ai capi sindacali, etc. [...] Molte di queste commissioni sono esistite e sono scomparse nel corso degli ultimi anni. Oggi che la lotta ha un carattere più intenso, ed estensione nazionale, [...] ciò crea le condizioni affinché queste commissioni possano assumere un carattere permanente. Possono sorgere attorno agli enlaces, come ausilio a questi, e poi assumere un ruolo da protagoniste quando richiesto dalle circostanze. Questo contribuirà a creare forme organizzative indipendenti della classe operaia, e create da essa [...]. Hanno inoltre il vantaggio che, per loro stessa natura, si sviluppano con un carattere più unitario[200]

Vale la pena riportare, infine, quanto si affermava in un manifesto del partito diretto ai lavoratori nell'autunno dello stesso anno:

[195] *Informe de Carrillo y Antón*, gennaio 1951, cit., p. 11.
[196] *Resolución sobre el trabajo del Partido en Euzkadi*, 9-5-1952, doc. cit., p. 5.
[197] Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas...*, cit., pp. 226 e seg.
[198] Cfr. *Informe de Gonzalo*, 14-4-1954, p. 6, e *Informe de Alonso*, 24-4-1954, p. 1, entrambi in AHPCE, Activistas, c. 93.
[199] *Informe de Cipriano (Euzkadi)*, novembre 1954, p. 287, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, V Congreso.
[200] *Reunión de dirigentes*, 13-5-1955, p. 13, in AHPCE, Documentos, carp. 36.

Il Partido Comunista considera utile prendere esempio dall'esperienza dei lavoratori di alcune imprese che hanno nominato commissioni operaie, di ampia composizione, incaricate di rappresentarli nelle loro reclamazioni. Nei casi in cui l'enlace sia un operaio onesto, queste commissioni possono lavorare d'accordo con lui; quando non è questo il caso, devono prescindere dall'enlace e agire direttamente nei confronti dell'impresa o del sindacato. Queste commissioni, che si rifanno a una vecchia tradizione, devono arrivare ad avere un'esistenza permanente e a prendere nelle loro mani, in ogni impresa, la coordinazione delle azioni finalizzate a conseguire le rivendicazioni dei lavoratori[201]

Questa documentazione non solo permette di retrodatare il sorgere dell'interesse del PCE per le commissioni, che normalmente si fa risalire all'ondata di scioperi del triennio 1956-1958[202]. Dimostra anche che, già dalla prima metà degli anni Cinquanta, il partito le aveva individuate come uno dei mezzi principe con cui mettere in atto efficacemente la sua nuova politica sindacale, e aveva abbozzato quelle che sarebbero state le linee principali del suo approccio verso di esse almeno per tutto il decennio successivo: necessità di renderle permanenti, di collegarle alle cariche elettive legali, di utilizzarle in seguito anche per azioni di carattere politico, e di sfruttare la loro natura unitaria per far sì che al loro interno i comunisti iniziassero a rompere l'isolamento a cui erano sottoposti dalle altre forze dell'opposizione.

Il PCE accolse con grande entusiasmo le notizie riguardanti gli eventi di Pamplona e del País Vasco[203]. Questi davano man forte alla sua idea, già espressa in un manifesto diffuso in febbraio[204], secondo cui per esso e, più in generale, per tutte le forze di opposizione, era giunto il momento di passare all'offensiva[205]. Se nello sciopero di Pamplona il partito non svolse un ruolo rilevante, dato che non essendo lì dotato di un livello organizzativo sufficiente i suoi militanti «agirono in forma dispersa e irregolare»[206], sì lo fece nel corso delle mobilitazioni vizcayne. I comunisti in tale occasione furono tra i principali promotori della creazione di commissioni operaie, e in molti casi furono loro a dirigerne l'azione[207]. Il PCE, guardando allo svolgimento di queste azioni di protesta, si convinse ulteriormente dell'efficacia di questi mezzi di lotta, e iniziò a insistere sistematicamente sulla necessità di dar loro maggior organizzazione:

[201] *Ante la perspectiva de un invierno de hambre, el Partido Comunista llama a los trabajadores a luchar por la elevación de los salarios*, 21-10-1955, p. 10, in AHPCE, Documentos, carp. 36.
[202] Ruíz D., cit., pp. 114 e seg.
[203] *Queridos tíos*, 18-4-1956, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 807.
[204] «Solo por la huelga puede obtenerse lo que, de grado, no están dispuestos a dar ni el gobierno ni los grandes capitalistas que lo sostienen.Manifiesto del PCE (febrero 1956)», *Mundo Obrero*, marzo 1956.
[205] *Reunión del Buró Político*, 11-3-1957, p. 4, in AHPCE, Documentos, carp. 38; «La situación política a la luz de las huelgas de primavera» e «El Partido se fortalece», *Mundo Obrero*, maggio-giugno 1956.
[206] *Informe sobre Navarra*, novembre 1956, p. 7, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 361.
[207] *Carta a Dolores*, 8-6-1956, pp. 7 e seg., in AHPCE, Dirigentes, c. 30, carp. 1.

restò particolarmente colpito dal fatto che diversi impresari preferirono trattare direttamente con le commissioni, evitando la mediazione della OSE, considerandole dunque organi che i lavoratori percepivano come i propri legittimi rappresentanti[208].

Carrillo, tuttavia, si lamentava del fatto che tutto ciò fosse avvenuto senza coinvolgere significativamente gli enlaces e i jurados, a causa della diffidenza che persisteva in quelle zone verso l'uso delle possibilità legali. Suggeriva dunque, come prospettiva per la politica sindacale del partito, di combinare l'esperienza vizcayna con quella dei comunisti di Madrid[209], i quali stavano cercando di dar vita a un'organizzazione stabile composta da enlaces e jurados che, pur appartenenti a diverse correnti ideologiche, avevano in comune la messa in discussione del modello rappresentato dal Vertical: si trattava di un tentativo di creare un vero e proprio apparato extralegale di dirigenti sindacali. Si sottolineava così, con maggior precisione, la necessità di collegare coloro che ricoprivano cariche legali con il movimento di massa che aveva nelle commissioni le proprie punte di lancia, altrimenti i primi senza il secondo avrebbero costituito solo un'avanguardia isolata, e il secondo senza i primi si sarebbe precluso un importante ambito d'azione.

È bene sottolineare che il PCE, consapevole della difficoltà di mobilitare gli operai per obiettivi di tipo esplicitamente politico, durante le proteste aveva cercato di far leva sul diffuso malcontento dovuto alle pessime condizioni economiche. Era una linea d'azione che la Ibárruri aveva così giustificato:

> Il Partito ha insistito e insiste sull'aspetto economico di queste lotte, più che sulle loro conseguenze politiche. Perché? Non sarà un certo tipo di "economicismo"? No. Questa è una necessità imposta dalle caratteristiche della situazione. Non c'è dubbio che la classe operaia nel suo insieme sia contro la dittatura del generale Franco. Sarebbe però illusorio pensare che tutta la classe operaia, pur stando contro la dittatura, si faccia convincere della necessità di lottare politicamente contro di essa, e disposta a sopportare i sacrifici conseguenti. [...] I lavoratori nella loro totalità, invece, sono sempre più decisi a lottare per un salario maggiore, per il pane dei loro figli. Su queste basi è possibile stabilire l'unità della lotta. Per questo noi sottolineiamo soprattutto l'aspetto economico della lotta[210]

Le mobilitazioni della primavera del 1956, rappresentarono il ritorno sulla scena pubblica di quel mezzo d'azione dei lavoratori che *La Vanguardia* definiva come un' «arma parricida» che si pensava definitivamente deposta con l'instaurazione dello Stato

[208] «Las fuerzas políticas del movimiento nacional de oposición tienen la palabra», *Mundo Obrero*, aprile 1956.
[209] *Ivi*, p.18.
[210] Relazione di Dolores Ibárruri in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1956, p. 42.

franchista[211]: lo sciopero. Se precedentemente se ne avevano avuti solo esempi isolati, da allora le astensioni dal lavoro a scopi di protesta divennero una costante nella vita del paese. Questa rinascita della combattività del movimento operaio fu dovuta non solo al malessere per le pessime condizioni economiche, che diventava sempre più insostenibile. A ciò occorre aggiungere un altro fattore particolarmente rilevante: era cresciuta una nuova generazione di salariati che, non avendo vissuto i traumi della Guerra Civile e del dopoguerra, «era maggiormente disposta a rompere il silenzio e la passività»[212]. I giovani inoltre, non avendo conosciuto in prima persona il sindacalismo "storico", erano più propensi ad adottare nuove forme organizzative[213].

Anche l'anno seguente cominciò con una serie di proteste. La prima si ebbe in gennaio in Asturias, nella miniera La Camocha, e nel suo svolgimento giocò un ruolo fondamentale quella commissione operaia a cui sovente si attribuisce la primigenia del fenomeno[214]. A farne un modello contribuì in maniera decisiva la successiva propaganda comunista[215], interessata a diffonderne l'esempio perché in essa confluivano alcuni aspetti che si sposavano perfettamente con le prospettive della politica sindacale del partito. La commissione de La Camocha, infatti, presentava innanzitutto un carattere unitario, dato che era composta da un comunista, un cattolico, un falangista e un militante senza appartenenza ideologica[216]. Aveva inoltre ottenuto l'appoggio del prete e del sindaco del paese, il che ne faceva un simbolo concreto della riconciliazione nazionale[217]. A questi fattori occorre aggiungere non solo la sua durata (9 giorni) superiore alla media, ma anche il fatto che, grazie alla sua azione, si erano ottenute le dimissioni di un enlace franchista, che venne sostituito da Casimiro Bayón, il comunista che faceva parte della commissione[218]: si trattava, dunque, di una dimostrazione di come portare la lotta dall'esterno all'interno del Vertical. La commissione de La Camocha, infine, assunse un carattere esemplare perché segnò l'inizio del nuovo movimento

[211] «Don José Antonio Girón dió posesión de la cartera de Trabajo a su sucesor», *La Vanguardia*, 1-3-1957.
[212] Molinero C., Ysàs P., *Productores disciplinados y minorías subversivas. Clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista*, Madrid, Siglo XXI, 1998, p. 41.
[213] *Reunión del Buró Político*, 11-3-1957, p. 2. cit.
[214] *Informe de 51*, gennaio 1957, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 6.
[215] Si vedano ad esempio PCE, *Asturias, otra vez en vanguardia*, Paris, Editions Sociales, 1963, pp. 91-92; Fernández Inguanzo H., «Asturias», *Nuestra Bandera*, n. 42-43, marzo-aprile 1965, p. 27.
[216] La commissione era integrata anche da un quinto membro di cui, però, non si conosce l'identità: Vega R., «La conflictividad laboral», in Vega R., Serrano B., *Clandestinidad, represión y lucha política: el movimiento obrero en Gijón bajo el franquismo (1937-1962)*, Gijón, Ayuntamiento de Gijón, 1998, p. 167.
[217] Intervento di Esteban in *Actas del VI Congreso del Partido Comunista de España*, dicembre 1959, p. 221, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, VI Congreso.
[218] Intervento di Luis Segundo in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1957, cit., p. 204.

operaio in Asturias, regione che divenne uno dei centri nevralgici dell'opposizione sindacale al franchismo[219]. Basti pensare, infatti, che già in marzo la stessa zona fu scossa da altri scioperi e proteste[220]. Queste mobilitazioni, sebbene originatesi di forma spontanea, videro un'ampia partecipazione di militanti del PCE: il partito, del resto, fu l'unica delle organizzazioni antifranchiste classiche ad essere realmente presente, e ad agire in maniera sistematica al fine di estendere l'agitazione e mettere in moto iniziative di solidarietà con gli scioperanti[221].

Il gennaio del 1957 vide anche un altro boicottaggio della compagnia tranviaria barcellonese, che tuttavia non raggiunse le dimensioni di quello del 1951, seguito da un'azione analoga tenutasi a Madrid in febbraio. Questa assume importanza non tanto per la partecipazione che riscosse, piuttosto esigua, quanto perché si trattò della prima protesta pacifica convocata e organizzata direttamente dal PCE, seppur non esplicitamente. Tutto il materiale di propaganda diffuso a tal proposito non recava infatti la firma del partito, per far sì che il boicottaggio non fosse percepito dalla popolazione come un'iniziativa comunista[222].

Il resto dell'anno trascorse per il movimento operaio sotto il segno delle elezioni sindacali. Queste, dato il clima di agitazione, si celebravano in condizioni che apparivano particolarmente favorevoli per il disegno entrista del PCE. Il partito, che negli ultimi anni aveva migliorato il proprio livello organizzativo nei principali punti del paese, chiamò alla partecipazione per conquistare una ancor più solida base legale, non solo per sfruttarla in vista delle future mobilitazioni che si preannunciavano all'orizzonte, ma anche per iniziare a strutturare all'interno della OSE un apparato di dirigenti sindacali di opposizione. Per far sì che tali risultati venissero raggiunti, Carrillo durante l'estate convocò a Parigi i comunisti di maggior spicco che operavano in Spagna, per dar loro istruzioni in merito[223].

Una volta rientrati nel paese, questi militanti iniziarono ad agire secondo le direttive ricevute, che consistevano principalmente nel promuovere la celebrazione di assemblee e riunioni del più ampio numero possibile di lavoratori. Nel corso di queste si doveva innanzitutto spiegare l'utilità di avere dei rappresentanti sindacali combattivi e disposti a difendere davvero le loro rivendicazioni. Si dovevano inoltre elaborare le liste

[219] Benito del Pozo C., *La clase obrera asturiana durante el franquismo*, Madrid, Siglo XXI, 1993.
[220] García Piñeiro R., *Los mineros asturianos...*, cit., pp. 339-341.
[221] *Informe n. 141 de Asturias*, 8-3-1957, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 7.
[222] *Información de Madrid*, 28-1-1957, *Informe de Madrid*, febbraio 1957, in AHPCE, NyR, Centro, jj. 9, 11; Intervento di Sánchez Montero in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1957, cit., pp. 239-240.
[223] *Llamamiento del PCE a los trabajadores*, 31-7-1957, in AHPCE, Documentos, carp. 38; *Reunión del Buró Político*, 8-5-1957, in AHPCE, Documentos, carp. 38.

elettorali, di cui il PCE sottolineava il carattere unitario e condiviso: dovevano cioè essere inseriti come candidati gli operai, comunisti o meno, che riscuotevano la maggiore fiducia da parte dei loro colleghi[224]. Allo stesso modo, nelle riunioni bisognava discutere in profondità il programma elettorale da associare alla lista, per far sì che godesse di largo consenso: il partito a questo proposito precisava che era opportuno affiancare, alle rivendicazioni specifiche della singola fabbrica, altre di portata più generale, come ad esempio il riconoscimento del diritto di sciopero, la concessione del sussidio di disoccupazione etc.[225].

Nonostante gli ostacoli posti dalla OSE, che in molti casi rifiutò intere liste o singole candidature degli operai già segnalati come *rojos*[226], i risultati conseguiti dall'opposizione furono notevoli. La direzione del PCE espresse la sua soddisfazione in merito, arrivando ad affermare che, come conseguenza delle elezioni, era definitivamente scomparsa la «Muraglia cinese tra il legale e l'illegale»[227]. Riteneva inoltre che, tanto l'attività preparatoria della tornata elettorale quanto i risultati ottenuti, avessero favorito la riconciliazione nazionale perché avevano «rafforzato l'unità d'azione degli operai nelle imprese»[228]. I rapporti inviati dai militanti dai principali punti del paese confermavano questa valutazione positiva. Furono molti i comunisti che conquistarono cariche rappresentative: tra questi occorre segnalare, per l'importante ruolo che svolse da allora in poi, Marcelino Camacho, eletto enlace nell'impresa madrileña Perkins[229]. L'eccezione più significativa a questo quadro positivo, tanto più se si considera che si trattava di una delle zone teatro delle ultime mobilitazioni operaie, fu costituita dal País Vasco: ciò fu dovuto alla diffidenza verso l'uso delle possibilità legali che lì ancora persisteva tanto tra gli operai in genere quanto tra le stesse fila comuniste [230].

Il regime si dimostrava alquanto preoccupato perché in diverse città il numero

[224] *Informe de Juán. Madrid*, 27-12-1957, in AHPCE, NyR, Centro, j. 58; *Elecciones sindicales*, 1957, in AHPCE, NyR, Cataluña, jj. 911-913. Una panoramica delle candidature operaie presentate si ha in *Elecciones sindicales*, 28-10-1957, in AHPCE, NyR, Centro, j. 43.

[225] *Llamamiento del PCE a los trabajadores*, 31-7-1957, cit. Per avere una panoramica su come i comunisti abbiano preparato le elezioni nelle diverse zone del paese, si vedano i resoconti in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1958, in AHPCE, Documentos, RyP.

[226] Si vedano ad esempio gli episodi esposti in *Cartas de (1)*, 6-11-1957, e *Informe de (1), de (2)*, agosto 1957, in AHPCE, NyR, Centro, jj. 45 e 27-28.

[227] *Declaración sobre los resultados de las elecciones sindicales*, marzo 1958, p. 3, in AHPCE, Documentos, carp. 39; *Elecciones sindicales*, 1957, in AHPCE, Documentos, carp. 38.

[228] *Declaración sobre los resultados de las elecciones sindicales*, marzo 1958, cit., p. 2.

[229] *Carta de (1), 13-10-1957*, in AHPCE, NyR, Centro, j. 41; *Carta de Ramón*, ottobre 1957, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 18; Uribe V., «Actividades y resultados en torno a las elecciones sindicales», *Nuestra Bandera*, n. 20, 1958, pp. 38-47; Camacho M., *Confieso que he luchado. Memorias*, Madrid, Temas de Hoy, 1990, p. 156.

[230] *Informe*, 18-11-1957, *Informe de Benito*, 27-12-1957, *Información de Guipúzcoa, recogida en BP*, aprile 1958, *Informe de Laso*, dicembre 1957, p. 4, in AHPCE, NyR, Euskadi, jj. 375-376, 378, 380, 388.

dei nuovi enlaces e jurados classificati come “marxisti” o “estremisti” superava quello dei falangisti[231]. A causa di quest'inquietudine governativa la Policia iniziò a raccogliere informazioni su coloro che, tra i nuovi eletti, non erano di provata fede franchista[232]. Queste indagini, che avevano come obiettivo individuare eventuali nuclei sovversivi partendo dai nuovi rappresentanti sindacali sospetti, diedero effettivamente dei risultati: in Asturias ad esempio, tra la fine del 1957 e l'inizio del 1958, la Guardia Civil individuò e smantellò i principali gruppi comunisti che erano stati organizzati negli ultimi anni nelle miniere e nelle fabbriche[233].

Le elezioni sindacali del 1957 per il PCE rappresentarono una conferma della sua convinzione secondo cui si stava aprendo una nuova tappa della lotta contro il regime di Franco[234]. Era in effetti la prima volta dalla fine della Guerra Civile che i lavoratori partecipavano coscientemente e in proporzioni significative alla designazione dei propri enlaces e jurados. Questa base operaia che stava ritrovando il proprio spirito combattivo, rappresentava per i comunisti il terreno ideale tanto per ampliare la propria influenza sulle masse, quanto per iniziare a stringere legami con militanti di altre forze, in linea con la Política de Reconciliación Nacional. Il partito, inoltre, considerava che le cariche legali conquistate dovessero essere usate per iniziare a organizzare meglio l'opposizione operaia[235], «per proseguire la lotta per la democratizzazione dei sindacati», e per promuovere e/o fomentare nuove e più ampie proteste[236].

Le intenzioni comuniste vennero favorite da un’ulteriore ondata di mobilitazioni che ebbe ancora una volta come scenario principale le terre asturiane. Il licenziamento di otto operai della miniera María Luisa, avvenuto l’8 marzo 1958, fu all’origine di un moto di solidarietà che si estese a tutta la regione: nella settimana successiva furono oltre 20.000 i lavoratori che si dichiararono in sciopero[237]. Il terreno per queste azioni era stato preparato dal PCE. I nuovi enlaces e jurados del partito, infatti, avevano iniziato sin da subito a presentare alle direzioni delle rispettive imprese e agli organi locali della OSE numerose rivendicazioni[238], riguardanti principalmente questioni

[231] *Resultados electorales*, 1957, in AGA, SGM, sig. (9)17.2, c. 51/19086.
[232] *Nota informativa de la Delegación Nacional de Información e Investigación*, 2-11-1957, in Id.
[233] García Piñeiro R., «El PCE en Asturias bajo el franquismo (1937-1967). Represión, clandestinidad y reconstrucción», cit., p. 159.
[234] *Notas sobre como se han desarrollado las elecciones a enlaces sindicales y sus resultados en algunas empresas*, novembre 1957, in AHPCE, NyR, Centro, j. 45.
[235]
[236] *Informe sin título*, 28-12-1957, in AHPCE, NyR, Andalucía, j. 34; *Informe de Pedro*, maggio 1958, in AHPCE, NyR, Cataluña, j. 944.
[237] García Piñeiro R., *Los mineros asturianos...*, cit., pp. 342-343.
[238] Intervento di Segundo in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1958, cit., p. 78.

salariali, facendo così leva su un problema che era ampiamente sentito dai lavoratori e che, nonostante le proteste del biennio precedente, non era ancora stato risolto. Quando il malcontento esplose in seguito ai licenziamenti, furono soprattutto gli enlaces e jurados comunisti a chiamare alla solidarietà e ad agire per fare in modo che le proteste si estendessero dalla María Luisa a tutte le altre principali miniere e fabbriche della zona. La loro attività veniva osservata attentamente dalle autorità franchiste che, proprio mentre erano in corso gli scioperi, così la descrivevano:

> Esistono cellule comuniste. Sono organizzate. Lavorano attivamente in lungo e in largo nella conca mineraria, con l'obiettivo di mettere in piedi un fronte di opposizione al Regime. Non si tratta di una lotta aperta, bensì coperta. Non si rivolgono ai lavoratori con argomentazioni di tipo politico, ma cercano di ravvivare in loro il malcontento che esiste per ragioni di tipo economico [...]. Ci troviamo, dunque, di fronte a una situazione la cui origine radica in un problema economico-salariale che, già manifestatosi nel marzo 1957, è andato aggravandosi negli ultimi 12 mesi. Il malessere economico è stato usato con mire politiche, e perciò attualmente ci troviamo in una situazione in cui il problema presenta due fronti: l'economico e il politico[239]

La dittatura reagì dichiarando lo stato d'eccezione nella regione, e procedendo alla detenzione di circa 300 scioperanti. Nel frattempo l'eco delle proteste asturiane si era esteso in tutta la Spagna, e aveva generato ulteriori scioperi di solidarietà in Cataluña e nel País Vasco[240]. Anche in questi casi gli enlaces e jurados, comunisti o appartenenti alle altre correnti d'opposizione, svolsero un ruolo fondamentale, legittimandosi ulteriormente agli occhi degli operai. La repressione franchista colpì duramente. I numerosi arresti andarono a sommarsi alla già lunga lista di quelli effettuati in occasione degli scioperi del biennio precedente[241]: come risultato, in alcuni punti nevralgici della geografia spagnola le organizzazioni comuniste si ritrovarono in seri problemi di organico. Le mobilitazioni del 1956-1958 avevano però rinfrancato il morale del partito e infusogli nuova speranza, convincendolo della necessità di continuare lungo la linea d'azione tracciata nell'ultimo decennio. Carrillo, perciò, incitò i militanti a non lasciarsi intimorire dalla repressione, e a reagire ad essa non "tornando nelle catacombe", bensì moltiplicando gli sforzi e dando nuovo impulso alle lotte: «La

[239] *Situación social en la cuenca minera asturiana*, 12-3-1958, pp. 3-4, in in AGA, SGM, sig. (9)17.3, c. 51/18376.
[240] «Nota facilitada por la Dirección General de Seguridad», *ABC*, 30-3-1958; *Informe de (1)*, 11-4-1958, e *Informe sobre viaje a (2) y (10)*, 27-5-1958, in AHPCE, NyR, Euskadi, jj. 388-392; Molinero C., Ysàs P., «Comisiones Obreres», in Gabriel P. (ed.), *Comisions Obreres de Catalunya (1964-1989)*, Barcelona, CERES, 1989, pp. 37-43.
[241] Per una panoramica sulle detenzioni si veda «Hay que poner un freno a la represión franquista», *Mundo Obrero*, 30-11-1958.

risposta all'attacco fascista –disse davanti al Comité Central- non può essere altra che quella di resistere nelle posizioni già occupate, e organizzarsi per conquistarne altre nuove»[242].

4. Testando strumenti

Il jornadismo

Il PCE, con il lancio della Política de Reconciliación Nacional, individuava dunque la mobilitazione popolare come il mezzo in grado di rendere manifesto il diffuso malcontento verso il regime, permettendo così alla crisi latente che attraversava l'edificio franchista di esplodere in tutta la sua gravità e aprendo le porte ad un cambio pacifico verso un sistema democratico. Gli scioperi del 1956 e 1957 sembrarono confermare questa prospettiva. Essi, dimostrando che la classe operaia aveva ritrovato il proprio spirito combattivo, convinsero il partito che i tempi erano maturi per innalzare ulteriormente il livello delle lotte: da azioni spontanee, localistiche, e basate essenzialmente su rivendicazioni di tipo economico, era possibile passare all'organizzazione di una giornata di protesta da realizzarsi contemporaneamente in tutta la Spagna, e avente una connotazione chiaramente politica.

Tale iniziativa, che venne esposta e discussa nel Comité Central nell'agosto del 1957, sin dal nome scelto apparve evidentemente legata al nuovo corso comunista: venne denominata, infatti, Jornada de Reconciliación Nacional. Sánchez Montero, incaricato di illustrare la questione, spiegò che essa avrebbe dovuto prender corpo attraverso un «gran numero di grandi e piccole azioni», da realizzare tenendo in considerazione quale fosse «in ogni fabbrica, officina, miniera, centro di studio, etc., la forma più adeguata di manifestare pacificamente» l'opposizione alla dittatura[243]. Il partito, quindi, non si limitava a proporre il mezzo classico dello sciopero: affermava che questo poteva essere sostituito, o affiancato, da manifestazioni di protesta che si adeguassero maggiormente ai singoli contesti particolari, con la speranza che tale flessibilità assicurasse più appoggio all'iniziativa. Il carattere politico della stessa veniva palesato dal fatto che si chiamavano gli spagnoli ad aderire alla Jornada non solo per

[242] Intervento di Carrillo in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1958, cit., p. 285.
[243] Intervento di Sánchez Montero in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1957, cit., pp. 249, 255.

dimostrare il loro malcontento per l'eccessivo costo della vita e per la politica economica del regime, ma anche per manifestare il loro desiderio di ristabilimento delle libertà negate, e di un'amnistia a favore dei detenuti e degli esiliati politici.

L'idea fu resa pubblica il mese successivo, attraverso un documento apparso su *Mundo Obrero* in cui si dichiarava:

> Il Partido Comunista propone a tutti gli spagnoli, a tutti i partiti e gruppi sociali e politici senza distinzione, l'organizzazione di una Jornada de Reconciliación Nacional, contro la carestia, contro la politica economica della dittatura, per l'amnistia e per le libertà politiche. Noi comunisti non concepiamo la Jornada de Reconciliación Nacional come un movimento sovversivo, come la conseguenza di una cospirazione, né come uno scontro violento contro la dittatura. […] Noi comunisti concepiamo la Jornada de Reconciliación Nacional come una mobilitazione pacifica. […] Data l'impossibilità, sotto la dittatura, di manifestare apertamente la propria opinione sul Governo per mezzo del suffragio, vediamo la giornata come un ampio ed unanime plebiscito nazionale, come un'avvertenza solenne a coloro che si ostinano a non ascoltare il malessere della nazione. Vediamo questa giornata come un'espressione del desiderio del paese affinché si produca un cambiamento politico senza violenza né spargimento di sangue[244]

La giornata, dunque, avrebbe dovuto rappresentare un plebiscito contro Franco, una manifestazione della volontà popolare di porre fine alle sue strutture autoritarie. Gli stessi comunisti, in ogni modo, erano perfettamente consapevoli del fatto che una sola azione di massa, per quanto ampia, non sarebbe stata sufficiente per abbattere il regime: a tal proposito affermavano che l'iniziativa, anche qualora non avesse costituito «l'ultimo atto contro la dittatura», sarebbe comunque stata un duro colpo per quest'ultima, ed avrebbe contribuito fortemente ad «accelerarne la liquidazione»[245]. Il *jornadismo* infatti postulava che, facendo coincidere i processi di opposizione in una sola giornata, si causasse un danno multiplo al regime, favorendo in maniera esponenziale la sua decomposizione.

La realizzazione dell'atto, in linea con la proposta di Reconciliación Nacional, non doveva essere opera esclusiva dei comunisti, bensì di tutti i settori antifranchisti:

> La Jornada de Reconciliación Nacional dev'essere una manifestazione di unità di tutte le forze politico-sociali che desiderano modificare la situazione attuale: dev'essere un obiettivo comune di tutti i partiti e gruppi sociali che prendono le distanze dalla dittatura di Francisco Franco. […] Noi comunisti concepiamo questa giornata come la coincidenza di cattolici, democratici cristiani di diversa tendenza, monarchici, liberali, repubblicani, nazionalisti, socialisti, cenetisti e comunisti. […] Questa concezione

[244] «Resolución del Comité Central sobre la Jornada de Reconciliación Nacional», *Mundo Obrero*, numero straordinario, settembre 1957.
[245] *Ibidem.*

dimostra quanto lontano sia l'animo dei comunisti dal fare di questa giornata un atto sovversivo, violento o di vendetta. Dipende dall'attitudine di ognuna delle forze citate che la Jornada sia effettivamente una riaffermazione dell'unità degli spagnoli[246]

Per perseguire tale obiettivo di unità antifranchista, i comunisti iniziarono a inviare proposte di collaborazione alle direzioni delle altre forze, e a diffondere continuamente dichiarazioni in cui si affermava la necessità di preparare la mobilitazione insieme, giungendo ad un accordo d'azione comune[247]. Gli sforzi del partito, però, furono vani: l'anticomunismo delle altre organizzazioni dell'opposizione determinò il loro rifiuto di aderire all'appello.

Il PCE si trovò dunque ad affrontare gli sforzi per la preparazione della Jornada completamente solo. L'unico modo per far sì che l'iniziativa, la cui data venne fissata per il 5 maggio 1958, non si risolvesse in un completo fallimento, era riuscire ad ottenere l'appoggio della popolazione: se non si poteva giungere all'unità d'azione dall'alto attraverso un accordo tra i vertici delle diverse forze antifranchiste, occorreva partire dal basso, mobilitando la base. Ignacio Gallego, inviato in Asturias appositamente per preparare l'evento, scriveva a questo proposito alla direzione:

La chiave del successo consiste nell'ottenere l'appoggio delle masse scontente, nel mobilitare tutte le nostre risorse, nel trascinare con noi tutti coloro che ci stanno attorno e creare un clima tale che dia fiducia alle masse facendole partecipare attivamente nell'agitazione e nella preparazione della stessa. Anche perché un fattore negativo è che non siamo riusciti a legarci ad altre forze politiche, e quindi non avremo appoggi di questo tipo[248]

Il luogo privilegiato per svolgere tale attività di promozione dell'iniziativa tra le masse veniva individuato, ovviamente, nelle fabbriche. Si riteneva infatti che i militanti comunisti, soprattutto lì dove erano enlaces o jurados o comunque fossero riusciti ad ottenere l'appoggio di questi, sarebbero stati in grado di convincere i lavoratori a partecipare attivamente alla Jornada[249]: a tal fine dovevano discutere con gli operai, possibilmente organizzando assemblee e riunioni, per definire in ogni luogo quale fossero le modalità di protesta più adatte, e legare alle rivendicazioni generali altre

[246] *Ibidem.*
[247] Cfr. *Manifiesto del Partido Comunista en el primero de mayo*, aprile 1958, in AHPCE, Documentos, carp. 38; «Carta del Buró Político del PCE a las fuerzas republicanas y personalidades oficiales del exilio», *Mundo Obrero*, 4-10-1957; «En torno a una propuesta», *Mundo Obrero*, 28-2-1958.
[248] *Carta de Asturias*, aprile 1958, p. 3, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 35.
[249] *Queridos camaradas*, 1958, in AHPCE, NyR, Centro, j. 66; *Informe sin título*, 28-12-57, in AHPCE, NyR, Andalucía, j. 34.

particolari, che rispondessero alle esigenze specifiche sorte nella singola impresa[250]. Si dovevano inoltre creare «migliaia di circoli e gruppi organizzatori della Jornada»[251], che avevano il compito di diffondere la propaganda e svolgere attività agitatoria.

Questi piani, però, vennero compromessi da una serie di fattori. C'è da considerare innanzitutto che il partito in molte zone si presentava debole e disorganizzato, a causa delle numerose detenzioni che aveva sofferto come conseguenza della partecipazione alle proteste del triennio 1956-1958. In questo senso si era venuta a creare una situazione paradossale: il PCE, infatti, aveva convocato la Jornada sull'onda dell'entusiasmo suscitato da tali mobilitazioni, non tenendo però conto che esse avevano scatenato una repressione che lo aveva privato di alcuni dei suoi principali dirigenti operai. Le notevoli disarticolazioni subite gli impedirono, quindi, di avere nelle fabbriche una presenza tale da permettergli di preparare al meglio il 5 maggio[252]. Occorre aggiungere un ulteriore fattore determinante: il profondo anticomunismo, che non era diffuso solo tra le altre organizzazioni politiche, ma anche tra la popolazione. La maggior parte degli spagnoli, anche coloro che appartenevano alla classe operaia, erano assolutamente restii a partecipare a iniziative convocate dal PCE. Dall'interno del paese si cercava di far notare questi problemi alla direzione. In un rapporto proveniente dalla Vizcaya, ad esempio, si scriveva:

> Non sono pochi coloro che ritengono che l'idea sia eccellente, ma che la sua realizzazione è molto difficile. Altri si lamentano del fatto che l'idea sia stata lanciata dai comunisti il che, opinano, è una difficoltà per far sì che venga appoggiata da persone che, nel fondo, vedono i comunisti come nemici[253]

La Jornada non ottenne appoggio dalla popolazione non solo perché, a differenza degli scioperi del 1956-1958, che erano per lo più sorti dal basso in maniera spontanea, era stata convocata dall'alto dal Partido Comunista. Essa, rispetto alle mobilitazioni che l'avevano preceduta, presentava un'altra decisiva differenza: avanzava rivendicazioni esplicitamente politiche. Se gli operai, però, erano disposti a sfidare la repressione franchista per conseguire degli obiettivi concreti che sembravano effettivamente raggiungibili nell'immediato, come ad esempio un aumento salariale o un miglioramento delle loro condizioni lavorative, non erano propensi a lottare per mete

[250] *Informe de Vizcaya*, 7-3-1958, p. 3, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 387.
[251] *Informe de Bilbao*, 2-11-1957, pp.3-4, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 372.
[252] Si veda ad esempio l'intervento di Luis Segundo in *Actas del VI Congreso del Partido Comunista de España*, dicembre 1959, p. 117, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, VI Congreso.
[253] *Informe de Benito*, 27-12-1957, p. 3, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 380.

che apparivano lontane, e che per di più si legavano a cause partitiche[254]. La reticenza della popolazione a questo proposito era determinata anche dal fatto che le condanne comminate per reati di matrice politica erano molto maggiori di quelle inflitte per turbamenti dell'ordine pubblico aventi cause puramente economiche.

Il PCE, che da quando aveva dato avvio alla tattica entrista si era dimostrato consapevole di questi elementi, convocando la Jornada sembrò averli dimenticati del tutto. In questo senso il jornadismo si presentò come una rottura rispetto alla linea seguita dal partito fino a quel momento in relazione al movimento operaio. Il paziente lavoro di organizzazione e agitazione all'interno delle fabbriche, basato sul prestare continua attenzione alle esigenze concrete che lì sorgevano e che avevano carattere essenzialmente economico, veniva infatti sostituito da una proposta di mobilitazione per rivendicazioni politiche che calava dall'alto e che le masse percepivano come aliena. La convocazione del 5 maggio 1958, così come quella del 18 giugno dell'anno successivo, costituì una fuga in avanti, un desiderio di dare una decisiva accelerata alla lotta contro la dittatura. Il problema con cui si scontrò tale prospettiva è che, come abbiamo visto, non vi erano minimamente le condizioni affinché l'iniziativa venisse coronata da successo.

Nonostante i militanti dall'interno del paese le facessero notare la situazione sfavorevole[255], la direzione non vi prestò attenzione, convinta che la popolazione, spinta dal profondo malcontento verso il regime, avrebbe aderito numerosa al suo appello: credeva di trovare una conferma di ciò negli scioperi del 1956-1958, non percependo le differenze tra il modello di mobilitazione adottato in quelle occasioni e quello della Jornada. I vertici comunisti peccarono dunque di *volontarismo* o *soggettivismo*: facevano propria un'analisi della realtà che teneva in conto esclusivamente gli aspetti che sembravano confermare la loro linea, scartando gli altri. Sergio Vilar a questo proposito ha scritto: «Un comunista [...] *è solito confondere i suoi desideri con la realtà*. [...] Sembra ripetere decade dopo decade: "se la realtà si sbaglia, peggio per lei". Certo, un rivoluzionario deve voler cambiare la realtà, però l'assurdo consiste nella sua pretesa di ignorarla o di voler evitarla»[256].

La Jornada de Reconciliación Nacional fu perciò un insuccesso ampiamente annunciato. Non vi furono alterazioni rilevanti del normale andamento lavorativo, né

[254] Molinero C., Ysàs P., «El partido del antifranquismo (1956-1977)», in Bueno M., Hinojosa J., García C. (eds.), cit., Volume II, pp. 13-32.
[255] *Informe de Vizcaya*, marzo 1958, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 387.
[256] Vilar S., *Por qué se ha destruido el PCE*, Barcelona, Plaza&Janés, 1986, pp. 68, 151.

manifestazioni di piazza[257]. I comunisti, dopo averla preparata e affrontata da soli, non solo dovettero assistere al fallimento dell'iniziativa: subirono anche la conseguente repressione. Tra gli arresti più significativi relazionati con l'evento va segnalato quello di Miguel Núñez, responsabile del PSUC da quando Fabregas era in prigione: la sua detenzione lasciava la sezione catalana di nuovo senza un vertice[258]. Nonostante ciò, il PCE diede una valutazione trionfalista della Jornada, definendola come «una grande manifestazione popolare contro la dittatura del generale Franco», alla quale «hanno partecipato milioni di spagnoli»[259]. In *Nuestra Bandera* Dolores Ibárruri scriveva:

> La Jornada de Reconciliación Nacional celebrata il 5 maggio […] ha mostrato, nella sua organizzazione e nel suo sviluppo, al tempo stesso la debolezza del regime e le enormi possibilità che esistono nel paese per una lotta delle masse di carattere nazionale contro la dittatura. […] Ha rappresentato un grande successo, perché rispondeva al sentimento antifranchista che è presente nella coscienza popolare, e che nella giornata ha trovato la sua espressione più viva[260]

Il PCE, malgrado il fallimento dell'azione del 5 maggio 1958, spinto ancora dal suo volontarismo convocò un'altra manifestazione analoga l'anno successivo. Era convinto, infatti, che le cause che avevano impedito la riuscita della Jornada fossero essenzialmente di natura circostanziale, e che pertanto era possibile rimediarvi con una migliore preparazione: non vedeva che il problema investiva la natura stessa dell'iniziativa. L'idea di realizzare «un'azione nazionale di protesta» consistente «in uno sciopero di 24 ore» venne espressa per la prima volta da Carrillo nel marzo del 1959[261]. La Ibárruri fu colta in contropiede da tale proposta, e non nascose le sue perplessità in merito[262]. Si lasciò però convincere. Trovandosi a Mosca, finì per credere ai dirigenti risiedenti a Parigi che, dicendole di basarsi su fonti certe provenienti dalla Spagna, le presentavano un ambiente sociale e politico assolutamente propizio per tentare una nuova mobilitazione generale: la persuasero che i suoi timori erano solo «frutto di un'impressione», e che non corrispondevano alla realtà[263].

[257] La storiografia è pressoché concorde nel presentare la Jornada de Reconciliación Nacional come un fallimento. Per il suo svolgimento nelle diverse zone della Spagna, nonché per il dibattito storiografico in merito, rimando a Hernández F., «La jornada de reconciliación nacional del 5 de mayo de 1958», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 20, 2008, pp. 281-293.
[258] Núñez fu poi condannato a ben 15 anni: *Causa 144/58. Diligencia*, e *Causa 144/58. Sentencia*, in AHPCE, Represión franquista, c. 41, carp. 13.1.
[259] *Declaración del Partido Comunista de España sobre la Jornada de Reconciliación Nacional*, 20-5-1958, p. 2, in AHPCE, Documentos, carp. 39.
[260] Ibárruri D., «Un plebiscito nacional contra la dictadura franquista», *Nuestra Bandera*, n. 21, luglio 1958, pp. 8-9.
[261] *Carta a Dolores*, 4-3-1959, p. 9, in AHPCE, Dirigentes, c. 16.
[262] *Querido camarada Santiago*, 1-5-1959, in AHPCE, Dirigentes, c. 16.
[263] *Recordatorio de la reunión del BP*, 29-5-1959, in AHPCE, Documentos, c. A, j. 293.

Il partito chiamò dunque a realizzare, il 18 giugno 1959, la Huelga Nacional Pacífica. Questa era concepita dai comunisti come un'azione congiunta del popolo, ossia degli operai, dei contadini, della piccola borghesia, dei funzionari, degli intellettuali, dei commercianti, accompagnati dall'appoggio o quanto meno dalla neutralità delle forze armate, contro la dittatura[264]. Di tale mobilitazione si sottolineava il carattere pacifico e di massa, e le rivendicazioni che si proponevano erano esattamente le stesse della Jornada de Reconciliación Nacional[265]. Rispetto a quest'ultima, però, cambiava significativamente il nome: in questo modo il partito si avvicinava più esplicitamente al concetto di sciopero (huelga) generale che aveva profonde radici nella tradizione del sindacalismo rivoluzionario teorizzato da Sorel a cavallo tra il XIX ed il XX secolo[266]. Il mezzo con cui dar inizio al cambiamento sociale veniva trovato, quindi, in una sospensione del lavoro che avrebbe dovuto far esplodere le contraddizioni interne al sistema vigente. Vi erano però, come ha fatto notare Sánchez Rodríguez, significative differenze tra l'idea di sciopero generale che aveva il PCE rispetto a quella propria dei seguaci delle idee soreliane: «per i sindacalisti si trattava di un fatto che avrebbe aperto le porte alla rivoluzione sociale, mentre per i comunisti spagnoli era il mezzo per porre fine alla dittatura e, inoltre, non era un'azione esclusiva del proletariato, il che determinava il suo carattere di sciopero nazionale»[267].

Il partito, in linea con la sua Política de Reconciliación Nacional, considerava dunque lo sciopero generale non come uno strumento con cui avviare un cambiamento palingenetico, un rovesciamento della società capitalista nel suo complesso, in quanto una tale concezione avrebbe allontanato le classi medie ed impedito il formarsi di qualsiasi ampia alleanza: lo segnalava, invece, come un mezzo d'azione per accelerare e portare fino alle estreme conseguenze la crisi di cui era preda il regime franchista. Anche la scelta del nome, del resto, non era casuale: con esso, infatti, si metteva in evidenza il fatto che la mobilitazione, oltre ad essere pacifica, doveva essere *nazionale*, ossia contare sull'appoggio e sulla partecipazione non solo del proletariato, bensì di spagnoli provenienti da tutti i ceti sociali, convinti della necessità di superare le linee divisorie della Guerra Civile e uniti contro la dittatura.

La messa in pratica della Huelga presentò problemi molto simili a quelli che

[264] *Por una Huelga General Pacífica Nacional de 24 horas contra la dictadura*, 1959, in AHPCE, Documentos, carp. 40; «Hacia una gran acción de protesta contra la dictadura», *Mundo Obrero*, 31-3-1959.
[265] Protesta contro il carovita e la politica economica della dittatura, e richiesta di amnistia e di libertà politiche: si veda *Llamamiento del Partido Comunista de España*, giugno 1959, in AHPCE, Documentos, carp. 40.
[266] Cfr. Sorel G., *Riflessioni sulla violenza*, Milano, Rizzoli, 1997.
[267] Sánchez Rodríguez J., cit., p. 60.

avevano impedito il successo della Jornada, dalla difficoltà di mobilitare le masse per rivendicazioni politiche allo scarso livello organizzativo del partito dovuto alla repressione. Se d'altronde quest'ultimo era stato un fattore di debolezza in quell'occasione, occorre tener presente che da allora la lista delle detenzioni ai danni dei comunisti si era ulteriormente allungata[268]. L'iniziativa del 18 giugno 1959 presentò tuttavia, rispetto a quella che l'aveva preceduta, un'importante novità. Il PCE in questo caso riuscì infatti a rompere per la prima volta il suo isolamento, ottenendo l'appoggio di due nuove formazioni antifranchiste: il Frente de Liberación Popular (FLP) e la Agrupación Socialista Universitaria (ASU)[269].

Il primo era un gruppo che, sorto a Madrid tra il 1957 e 1958, era composto prevalentemente da giovani e stava iniziando a far sentire la sua presenza soprattutto in ambito universitario. Pur essendo di ispirazione cristiana, si schierava su posizioni di stampo socialista rivoluzionario che negli anni Sessanta andarono radicalizzandosi ulteriormente: per queste caratteristiche, è da considerarsi come il pioniere per eccellenza della "nueva izquierda" spagnola. Nei confronti del PCE, il FLP aveva un rapporto di amore-odio: pur criticandone la mancanza di democrazia interna, il dogmatismo, la sottomissione a Mosca, e il presunto riformismo che portava con sé la Política de Reconciliación Nacional, ne riconosceva il ruolo di primo piano che stava svolgendo nella lotta contro la dittatura, contrapponendolo all'inattività delle altre organizzazioni storiche[270]. Sin dall'inizio i *felipes* tennero colloqui con i dirigenti comunisti madrileñi, e proprio in uno di questi incontri maturò la decisione di aderire alla Huelga Nacional Pacífica. Questa scelta fu determinata principalmente dal fatto che, essendo un gruppo poco numeroso e ancora praticamente sconosciuto, attraverso la partecipazione all'evento del 18 giugno il FLP sperava di aumentare la propria visibilità. Si trattava, quindi, di una sorta di battesimo del fuoco. C'è da considerare, inoltre, che i suoi militanti erano attratti dalla prospettiva di organizzare una mobilitazione accanto a un partito che, nonostante le critiche che gli rivolgevano, consideravano come un punto di riferimento ineludibile[271].

---

[268] *Informe de (1). (2)*, marzo 1959, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 32.

[269] In principio avevano aderito anche il Partido Social de Acción Democrática di Ridruejo e la Izquierda Democristiana, che poi però ritirarono il loro appoggio. In Cataluña si ebbe invece la partecipazione del Movimiento Socialista de Catalunya (MSC). Per una panoramica sulle conversazioni tenute dai comunisti con altre forze politiche al fine di ottenere adesioni alla Huelga si veda *Carta de Ramón*, 23-5-1959, *Querido Pepe*, 1-6-1959, e *Texto de los acuerdos*, 31-5-1959, in AHPCE, Dirigentes, c. 32; *Carta de Aurelio*, 25-5-1959, in AHPCE, NyR, Centro, j. 100-101.

[270] Rico E., *Queríamos la revolución. Crónicas del Felipe*, Barcelona, Flor del Viento, 1998; García Alcalá J. A., *Historia del* felipe *(FLP, FOC y ESBA). De Julio Cerón a la Liga Comunista Revolucionaria*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2001, pp. 37, 263-268.

[271] García Alcalá J. A., cit., pp. 55-57.

La partecipazione della ASU alla Huelga rimandava a una questione più complessa: quella dei rapporti PSOE-PCE. Sebbene la posizione ufficiale dei socialisti fosse di completo rifiuto verso qualsiasi collaborazione con i comunisti, tra i militanti che si trovavano all'interno della Spagna stavano sorgendo, come vedremo meglio nei prossimi capitoli, delle voci che proponevano di eliminare questa barriera aprioristica. Si riteneva infatti che, in nome di una più incisiva lotta contro Franco, era possibile mettere da parte, almeno per il momento, vecchie rivalità. È in questa prospettiva, illustrata anche dai delegati della ASU nel Congresso del PSOE del 1958, che va letta l'adesione dell'organizzazione universitaria socialista alla giornata del 18 giugno[272]. La direzione del Partido Socialista, che aveva ricevuto numerose sollecitazioni da parte del PCE a questo riguardo[273], si pronunciò invece negativamente, nonostante fosse consapevole del fatto che «in Spagna l'opinione dominante tra i compagni» era quella «di aderire al movimento»[274]. Questa scelta fu determinata, innanzitutto, dal profondo anticomunismo. A tale fattore occorre aggiungere la consapevolezza che anche la Huelga Nacional Pacífica, così come la Jornada, si sarebbe tradotta in un fallimento, il cui prezzo sarebbe ricaduto sui partecipanti che avrebbero sofferto l'inevitabile repressione. Tomás affermò:

> Tutto è preparato dal Partido Comunista, pur sapendo a priori che falliranno: ciò però produrrà vittime, il che verrà sfruttato dal Partido Comunista. [...] Lo sciopero progettato dai comunisti favorirà solamente i padroni, che approfitteranno di questa opportunità per realizzare rappresaglie e licenziare gli operai che vogliono senza dover dare loro indennizzi di alcun tipo. In più, il franchismo sventolerà la propaganda comunista per dire che, ancora una volta, il regime ha salvato la Spagna dall'ennesimo complotto progettato da Mosca[275]

L'adesione data da FLP e ASU aveva senza dubbio un importante valore simbolico: dimostrava infatti che in Spagna si era effettivamente affacciata alla vita politica una nuova generazione aliena alle tradizionali rivalità, e su cui perciò il PCE poteva far perno per rompere il suo isolamento. D'altro canto, però, il contributo che potevano dare le due giovani organizzazioni alla Huelga era di scarsa rilevanza pratica, considerando che la loro presenza si riduceva per lo più all'ambito universitario madrileño e che il numero dei loro militanti era alquanto esiguo.

[272] Mateos A., «La Agrupación Socialista Universitaria, 1956-1962», in Id., *Las izquierdas españolas desde la Guerra Civil hasta 1982*, Madrid, UNED, 1997, pp. 79-108.
[273] Si veda *A la Comisión Ejecutiva del PSOE*, 1-6-1959, in AHPCE, Documentos, carp. 40.
[274] *Reunión de las CCEE de la UGT y del PSOE en el exilio*, 21-5-1959, p. 140, in Archivo Histórico de la Fundación Francisco Largo Caballero (AHFFLC), UGT en el exilio, CE UGT, sig. 253-1.
[275] *Ivi*, pp. 141-142.

La mobilitazione del 18 giugno non doveva prender corpo solo attraverso la sospensione del lavoro: anche in questo caso si segnalava che in ogni luogo i comunisti e i loro collaboratori dovevano individuare le forme di protesta che meglio si adattassero al contesto specifico, in modo da ottenere l'adesione delle masse. Per garantire una buona organizzazione della giornata, svolgere attività agitatoria e diffondere la propaganda, si sarebbe dovuta costituire un'ampia rete di appositi comitati [276], soprattutto nelle fabbriche ma anche nelle università. Particolare attenzione venne prestata alla preparazione dell'evento a Madrid perché, trattandosi della capitale, le ripercussioni politiche dell'evento sarebbero state maggiori. Non a caso Carrillo inviò lì il suo braccio destro, Claudín, come rinforzo al già nutrito gruppo dirigente che vi risiedeva permanentemente, composto da Semprún, Sánchez Montero, Romero Marín e Grimau.

Nonostante gli sforzi preparatorii, anche la Huelga Nacional Pacífica si preannunciava come un fallimento, per gli stessi identici motivi dell'anno precedente. Carrillo, pur essendone consapevole, decise comunque di procedere alla sua realizzazione perché, come avrebbe ammesso qualche tempo dopo:

> L'enorme agitazione attorno allo sciopero serviva per mostrare alle ampie masse che desiderano metter fine alla dittatura, qual'è il cammino per giungere a una soluzione democratica: serviva per mostrar loro la nostra via d'uscita, la via d'uscita delle forze d'avanguardia, la via d'uscita della classe operaia e del popolo dalla situazione che esiste oggi in Spagna[277]

Il tentativo di mobilitazione doveva dunque essere una sorta di “propaganda col fatto”. Il futuro segretario generale agiva quindi seguendo una linea che Victor Alba ha così sintetizzato: «Se per far sì che la gente lotti bisogna ingannarla, la si inganni pure» [278]. Quest'attitudine irresponsabile costò la libertà a molti comunisti, tra cui Simón Sánchez Montero che, arrestato preventivamente il giorno prima della Huelga, venne poi condannato a vent'anni. Una raffica di arresti si abbatté anche su FLP e ASU[279].

Il 18 giugno in nessuna città spagnola, neanche a Madrid, si produssero proteste di particolare rilevanza[280]. Ciò ha portato Claudín ad affermare ironicamente: «Della

[276] *Informe de Valladolid*, 1959, in AHPCE, NyR, Centro, j. 122.
[277] Relazione di Carrillo in *Actas del VI Congreso del Partido Comunista de España*, dicembre 1959, cit., p. 52.
[278] Alba V., *El Partido Comunista en España. Ensayo de interpretación histórica*, Barcelona, Planeta, 1979, p. 315.
[279] *Unas notas sobre el proceso de S. Sánchez Montero*, settembre 1959, in AHPCE, Represión franquista, c. 42, carp. 4.3; García Alcalá J. A., cit., p. 67; Mateos A., «La Agrupación Socialista Universitaria, 1956-1962», cit., p. 91.
[280] Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas...*, cit., p. 206.

“huelga nacional pacífica” l'unico appropriato è stato il terzo termine. La pace è stata totale in tutto il paese»[281]. Il PCE in questo caso dovette rassegnarsi all'evidenza, e ammettere timidamente: «lo sciopero preparato per il 18 giugno non ha raggiunto le proporzioni che i suoi organizzatori e il popolo si aspettavano, e che il Governo del general Franco temeva»[282]. *Lucha Obrera*, organo ufficioso del partito nel movimento operaio, segnalò come uno dei problemi che avevano impedito la buona riuscita della mobilitazione la mancanza di un adeguato lavoro preparatorio nelle imprese:

> Nella preparazione dello sciopero del 18 giugno si arrivò a un certo grado di unità dall'alto delle forze politiche di opposizione, però quest'unità non si organizzò, com'era necessario, dal basso, nelle fabbriche, nei luoghi di produzione. E mancando organismi unitari [...] che orientassero e dirigessero i lavoratori nel momento decisivo, la mattina del 18 giugno non si son potuti vincere i timori e i vacillamenti di molti di loro. In questa insufficiente unità dal basso risiede una delle ragioni per cui lo sciopero del 18 giugno non ha raggiunto nei centri industriali le proporzioni che le condizioni oggettive permettevano. È questa una delle grandi lezioni del 18 giugno[283]

Quello che era stato il problema principale del jornadismo, però, non si sarebbe potuto risolvere grazie a una maggiore preparazione delle mobilitazioni, perché riguardava la sua stessa essenza. Un militante asturiano dimostrava di averlo compreso perfettamente quando, in una lettera alla direzione, scriveva:

> La nostra agitazione sicuramente fallì per motivi quantitativi ma, soprattutto, per il suo contenuto. Non abbiamo considerato abbastanza la differenza che esiste tra il realizzare una mobilitazione per rivendicazioni economiche concrete e uno sciopero con obiettivi eminentemente politici[284]

I comunisti, dunque, avevano visto che per mobilitare le masse e per radicarsi tra gli operai bisognava partire dal basso, e dedicare attenzione innanzitutto alle piccole lotte economiche, piuttosto che alle grandi manifestazioni politiche. È ciò che avevano fatto a partire dagli eventi di Barcelona del 1951. Un'erronea analisi della situazione spagnola, secondo cui il regime era ormai sull'orlo del baratro e il popolo era pronto a scendere in piazza per dargli la spinta finale, li aveva portati a credere che era giunto il momento di elevare il livello dello scontro, passando dal paziente e lento lavoro

[281] Claudín F., *Santiago Carrillo...*, cit., pp. 138-139. Toni ironici vennero usati anche in «Según Radio Praga “la vida se ha paralizado”», *ABC*, 20-6-1959.
[282] *Declaración del Partido Comunista de España sobre la Huelga Nacional*, luglio 1959, in AHPCE, Documentos, carp. 40.
[283] «Lecciones del 18 de junio para la oposición sindical», *Lucha Obrera*, n. 2, luglio-agosto 1959, pp. 13-14.
[284] *Informe de Asturias*, luglio 1959, p. 4, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 41.

sindacale alla convocazione dall'alto di scioperi politici. Un importante documento interno del partito affermava in proposito:

> Le mobilitazioni operaie provinciali e regionali [...] hanno ottenuto successi che chissà abbiamo sopravvalutato [...]: quando abbiamo preso questi successi e li abbiamo usati come piattaforma su cui appoggiare movimenti di massa più ampi -di carattere nazionale- i risultati conseguiti non hanno colmato le speranze che vi avevamo risposto

Il «fallimento totale» del jornadismo, fece perciò ritornare i comunisti sui loro passi, facendo loro catalizzare nuovamente tutte le energie nell'attività di base all'interno delle fabbriche, per svolgere lì un'opera di educazione e politicizzazione degli operai:

> Oggi il popolo spagnolo non sa “leggere”, e dobbiamo insegnargli a “sillabare”. Insistere nel parlare un linguaggio politico a chi non è in condizione di comprenderlo perché non dispone del vocabolario adeguato, ci porterà a commettere nuovi errori[285]

Le giornate del 1958 e 1959 possono dunque esser considerate come una parentesi molto significativa nell'evoluzione del PCE. La loro rilevanza non consistette nei risultati che permisero di raggiungere, bensì nel mostrare che determinate modalità d'azione, a causa sia dello scarso livello di coscienza politica delle masse che dell'insufficiente forza organizzativa dei comunisti, per il momento non erano praticabili.

Il partito, infatti, si astenne per anni dal convocare esso stesso una mobilitazione generale, preferendo assecondare e cercare di estendere le proteste che sorgevano tra i lavoratori dal basso. Carrillo, qualche tempo dopo, ammise che non si poteva chiamare scioperi «schiacciando un bottone a una ora determinata», tanto meno a livello nazionale[286]. I comunisti comunque, pur non cercando di tradurla in pratica nell'immediato, non abbandonarono l'idea della Huelga Nacional Pacífica che, come vedremo, costituì una parte fondamentale del loro discorso politico e della loro strategia fino alla sparizione della dittatura, senza mai compiere effettivamente, però, la funzione cardine che gli era stata assegnata. Il PCE avrebbe continuato a indicare lo sciopero generale come il mezzo principale di cui servirsi per far crollare l'edificio franchista, utilizzandolo come un «mito per mantenere vive le mobilitazioni in un contesto

[285] *El PCE ante la realidad española*, luglio 1959, pp. 1, 6-7, in AHPCE, NyR, Centro, j. 110.
[286] Relazione di Carrillo in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, ottobre 1961, p. 109, in AHPCE, Documentos, Reuniones y Plenos.

difficile, evitando così la rassegnazione ed il fatalismo»[287].

Il fallimento del jornadismo ebbe delle paradossali ripercussioni sulla struttura organica del partito: Carrillo, che ne era stato il principale promotore, venne infatti elevato al massimo rango, quello di segretario generale. A Dolores Ibárruri, che ricopriva quel ruolo e che aveva manifestato perplessità a proposito della convocazione della Huelga Nacional, venne invece concessa la carica, fino ad allora inesistente, di presidentessa. Si trattava di un titolo per lo più simbolico, che probabilmente la Pasionaria, ormai ultrasessantenne, accettò rassegnata per evitare quella che altrimenti si sarebbe configurata come una lotta per il potere che avrebbe spaccato il PCE, e che lei quasi sicuramente avrebbe perso. Carrillo, infatti, aveva dalla sua parte la maggioranza dei dirigenti, i "giovani", i quali condividevano la sua analisi della situazione spagnola e la sua strategia soggettivista.

Tale ricambio ai vertici, pur avvenuto di fatto durante l'estate del 1959, venne formalizzato nel VI Congresso del partito, tenutosi alla fine dello stesso anno. In quest'occasione non ci fu nessuna innovazione significativa nella politica comunista. Vi fu piuttosto una conferma dell'evoluzione che aveva sperimentato il PCE a partire dal 1954. Occorre segnalare comunque che, per dissipare alcune perplessità che si erano manifestate tra la militanza[288], si precisò che la Política de Reconciliación Nacional non comportava l'abbandono della lotta di classe: il partito continuava a indicare la costruzione del socialismo come la sua principale meta, verso cui si doveva marciare, però, rispettando le regole democratiche che sarebbero state restaurate in seguito alla caduta di Franco. Allo stesso modo si sottolineò che, pur accettando un'eventuale forma-Stato monarchica qualora il popolo si fosse pronunciato in tal senso in libere elezioni, i comunisti continuavano ad esser fedeli alla causa repubblicana[289].

La Oposición Sindical

Il PCE, come abbiamo visto, sin dai primissimi anni Cinquanta aveva prestato molta attenzione all'apparizione delle commissioni operaie, e in più occasioni aveva espresso l'esigenza di renderle permanenti, di coordinarle tra di loro, e di legarle alle cariche elettive di enlaces e jurados. Gli scioperi del 1956-1958, generalizzando queste

[287] Sánchez Rodríguez J., cit., p. 61. Si vedano le considerazioni espresse in *A los Comités del Partido*, agosto 1960, in AHPCE, Documentos, carp. 41.
[288] *Informe de (1) sobre su viaje a (2)*, 14-3-1957, p. 3, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 358.
[289] *Programa del Partido Comunista de España aprobado en el VI Congreso*, dicembre 1959, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, VI Congreso.

forme organizzative, avevano poi reso evidente agli occhi del partito che esse potevano essere uno strumento decisivo per far sì che la sua tattica entrista e il suo obiettivo di radicarsi tra e masse per mobilitarle raggiungessero dei risultati significativi. Da allora, perciò, i comunisti decisero di compiere ulteriori passi in tal senso, e iniziarono a dotare il loro approccio verso le commissioni di una maggiore metodicità, cercando di elaborare una linea sistematica che permettesse di renderle un mezzo efficace attraverso cui catalizzare e dirigere le proteste operaie. Non era più sufficiente, nella nuova situazione determinata dall'ondata di scioperi, avere militanti che ricoprivano cariche all'interno della OSE: era necessario collegare le loro azioni ed inserirle in una strategia globale. Tale intenzione, tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta, si concretizzò nella formula della Oposición Sindical. Attorno alla natura di questa vi è sempre stata una notevole confusione, sia tra la militanza di allora che tra gli storici odierni, il che ha portato il più delle volte a definirla come un tentativo del PCE di mettere in piedi un proprio sindacato clandestino[290]. Per cercare di apportare qualche chiarimento in merito conviene procedere gradualmente, risalendo alle fonti primarie.

L'espressione "opposizione sindacale" fu usata per la prima volta in una riunione del Buró Político nel settembre del 1958. È interessante notare che in tale occasione la si definì come un «movimento»[291] e, pur affermando la necessità di dotarla di maggior organizzazione, non si fece in alcun modo riferimento all'intenzione di formalizzarla in una sigla. Se ne può dedurre che il partito iniziò a servirsene come di una formula generica, che stava a indicare in modo alquanto vago il complesso delle attività di protesta sindacale e delle forme organizzative predisposte a tale scopo. Detto altrimenti: alla fine degli anni Cinquanta, al contrario di quanto si crede comunemente[292], non esisteva ancora la Oposición Sindical Obrera (OSO), intesa come un organismo dotato di una personalità specifica, ma solo un'espressione indeterminata e onnicomprensiva, che fungeva cioè da contenitore per tutto ciò che presupponeva una critica al Vertical[293]. Una riprova è data dal fatto che, fino al 1962, non venne diffuso nessun documento firmato dalla OSO in quanto tale.

Dal gennaio del 1959, comunque, venne pubblicata *Lucha Obrera*, una rivista che si definiva "portavoce dell'opposizione sindacale" e che, per favorire lo sviluppo di un movimento unitario, nascondeva il suo diretto vincolo con il PCE. Nell'editoriale del

[290] Tanto un'analisi delle diverse interpretazioni della Oposición Sindical, quanto un primo chiarimento in merito, si hanno in Erice F., «La política sindical del PCE en los orígenes de las Comisiones Obreras: las confusiones en torno a la OSO», in Bueno M., Hinojosa J., García C. (eds.), cit., Volume II, pp. 107-120.
[291] *Acta de la reunión del B.P.*, 29-9-1958, p. 5, in AHPCE, Documentos, Anexo, c. A, j. 289.
[292] Morán G., cit., pp. 322-324.
[293] *Conclusiones sobre la reunión de (1)*, 7-2-1959, p. 5, in AHPCE, NyR, Centro, j. 148.

primo numero si scriveva:

Dando uno sguardo allo sviluppo delle lotte operaie, vedremo senza difficoltà che siamo in presenza di un movimento di *opposizione sindacale*, contro i sindacati verticali e la dittatura, molto ampio. Questa *opposizione sindacale* si esprime nell'unità operaia e nelle rivendicazioni formulate dai lavoratori, in netta opposizione alla politica salariale della dittatura e ai "principi" del sindacalismo verticale[294]

Si trova qui una conferma della genericità con cui il partito utilizzava l'espressione "opposizione sindacale", tanto da identificarla con la totalità del movimento operaio che aveva rialzato la testa con le mobilitazioni del 1956-1958. Un'ulteriore riprova si ha leggendo un importante documento diffuso dal PCE in occasione del ventesimo anniversario della fine della Guerra Civile:

Ora all'interno dei sindacati verticali esistono, di fatto, due organizzazioni distinte e opposte: quella dei burocrati, degli agenti del Governo e dei grandi padroni [...]; e l'organizzazione degli operai, dal basso, nelle imprese, attorno ai loro enlaces e, quando questi non sono all'altezza dei loro compiti, attorno agli operai più coscienti e combattivi. [...] Nella pratica, quest'opposizione tra la burocrazia sindacale degli alti gerarchi e le forme di organizzazione delle masse lavoratrici attorno ai loro rappresentanti autentici, significa la nascita di un'opposizione sindacale dei lavoratori, ricca di possibilità per il presente e per il futuro. Quest'opposizione sindacale non ha un colore politico determinato: è un movimento di tutti i lavoratori[295]

I perni dell'opposizione sindacale dovevano essere, secondo il PCE, i Comités d'impresa permanenti, attorno ai quali sarebbe orbitata la base movimentista non strutturata. Già in seguito alle elezioni sindacali del 1957 il partito aveva cominciato a cercare di organizzarli in diverse località, configurandoli come dei gruppi stabili che avrebbero dovuto riunire gli enlaces e jurados, non solo comunisti ma anche senza affiliazione o appartenenti ad altre forze, «disposti a lottare contro la politica sindacale franchista»[296]. Il tema venne affrontato l'anno successivo in diverse riunioni e documenti, in cui si affermava:

Dobbiamo fare in modo che gli enlaces in ogni impresa siano un collettivo democratico, unitario, che promuova e diriga l'azione dei lavoratori: in definitiva, dei veri Comités[297]

[294] «Nuestra misión», *Lucha Obrera*, n. 1, gennaio 1959, p. 3.
[295] *El balance de veinte años de dictadura fascista, las tareas inmediatas de la oposición y el porvenir de la democracia española*, 1-4-1959, pp. 67-68, in AHPCE, Documentos, carp. 40.
[296] *Informe sobre Valladolid*, 6-12-1957, p. 3, in AHPCE, NyR, Centro, j. 56.
[297] Intervento di Carrillo in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1958, cit.,

Questi Comités devono avere una composizione ampia, non limitarsi solo ai rappresentanti sindacali legali. Questi formano la copertura legale, però è necessario che in tali organismi partecipino lavoratori che, sebbene non ricoprano una carica legale, comunque godono della fiducia dei loro compagni di lavoro, ed hanno tra di essi autorità e prestigio. Questa composizione darebbe ai Comités un carattere maggiormente unitario. [...] Gli darebbe continuità, non succederà come con le Comisiones obreras di altri tempi, che si dissolvevano una volta conseguito l'obiettivo che si proponevano. [...] I Comités di unità nelle fabbriche devono essere la base di un'organizzazione indipendente e democratica della classe operaia, che si andrà estendendo e concretizzando con la lotta e con l'esperienza[298]

I Comités, dunque, sarebbero dovuti essere composti sia da coloro, comunisti e non, che ricoprivano "antagonisticamente" cariche elettive nella OSE, sia da operai che, pur non avendo tale qualifica, svolgevano azioni di opposizione al sindacalismo ufficiale. Si sarebbero dovuti creare a partire dalla difesa delle rivendicazioni specifiche sorte nella singola fabbrica e inoltre il partito, per far sì che la sua politica sindacale gli permettesse di iniziare a uscire, almeno a livello di base, dall'ostracismo a cui era sottoposto, sottolineava ripetutamente la composizione unitaria che li avrebbe dovuti caratterizzare[299]. Essi, nella visione comunista, non solo avrebbero rappresentato la concretizzazione della fusione tra la lotta legale e quella extralegale, ma avrebbero risposto anche all'esigenza di fornire al congiunto dell'opposizione sindacale dei punti di riferimento stabili, degli organismi permanenti e organizzati: in questo modo si sarebbe avuto in ogni luogo un centro da cui sarebbe stato possibile sia dirigere l'attività di protesta realizzata dal movimento di massa non strutturato, sia darle continuità.

È bene precisare, infatti, che i Comités per il PCE dovevano consistere in una sorta di istituzionalizzazione delle commissioni le quali, a causa della loro natura temporanea e non-strutturata, non riuscivano a far sì che le lotte operaie si sviluppassero in tutto il loro potenziale. Claudín a tal proposito affermò:

Succede a volte che la commissione presenta delle reclamazioni, la direzione dell'impresa fa promesse e la commissione in pratica smette di agire, lasciando in uno stato passivo anche gli operai. Passano le settimane e i mesi e, approfittando di un momento propizio, [...] l'impresa passa alla controffensiva. [...]

La debolezza dell'azione degli enlaces operai, in molti casi è dovuta al fatto che essa si sviluppa senza essere affiancata, coordinata e in un certo senso controllata dalle commissioni nominate dagli stessi

p. 286.

[298] *Examen por la comisión sindical de la Ley de Convenios Colectivos*, maggio 1958, p. 8, in AHPCE, MO, j. 9.

[299] García E., «La organización de las masas», *Nuestra Bandera*, n. 27, luglio 1960, pp. 23-25.

operai e capaci non solo di rappresentare questi, ma anche di organizzarli e mobilitarli. Senza questa combinazione delle commissioni illegali o extralegali con gli enlaces, ogni volta è più difficile che questi possano svolgere un'azione efficace[300]

Tali argomentazioni venivano riportate anche su *Mundo Obrero*, dove si scriveva:

La mancanza di commissioni o comités *permanenti* di opposizione sindacale nelle imprese, in molti casi impedisce che si manifesti nell'azione l'ambiente favorevole che vi è tra gli operai. Questi, mancando di direzione, senza un organo che elabori le loro rivendicazioni, che le diffonda e che individui le forme di lotta più appropriate al momento, arrivano ad avere una falsa sensazione di impotenza, non potendo contare su un organo che li orienti e che trasformi le loro energie in un'azione incontenibile. Se nelle fabbriche dove avviene ciò esistessero i comités di opposizione sindacale, le lotte non dovrebbero attraversare questa fase di passività [...]. Il comité studierebbe di volta in volta le forme più efficaci di azione[301]

Quest'approccio si riallacciava alla considerazione leninista secondo cui «lo spontaneo non è altro che la *forma embrionaria* del cosciente»[302]: per far sì che lo spirito rivoluzionario degli operai spagnoli giungesse a piena maturazione, occorreva perciò più organizzazione. I Comités o "commissioni permanenti" di opposizione sindacale, erano quindi considerati dal partito come «gli organi più adeguati ed efficaci di unità e di azione dei lavoratori»[303]. Il PCE era interessato a dare stabilità a tali organismi non solo perché in questo modo si sarebbe incrementata la loro efficacia: sarebbe aumentata anche la sua possibilità di controllarli, e utilizzarli come strumenti al servizio della sua politica. Sebbene se ne sottolineasse il carattere unitario, infatti, l'obiettivo dei comunisti era quello di orientarli, in maniera più o meno velata, in base alle proprie esigenze. Si era già notato del resto che, rispetto agli altri operai che prendevano parte alle commissioni, essi erano quelli con maggiore preparazione e risorse e, soprattutto, erano gli unici ad agire basandosi su una linea sindacale e politica pre-elaborata, il che il più delle volte faceva loro assumere, di fatto, un ruolo dirigente[304]: questo si sarebbe potuto accentuare ulteriormente qualora alla fluidità e alla

[300] Intervento di Claudín in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, ottobre 1961, pp. 184-185, in AHPCE, Documentos, RyP; «Algunas experiencias de las ultimas acciones obreras», *Mundo Obrero*, 1-7-1961.
[301] «Una necesidad imperiosa: organizar la oposición sindical», *Mundo Obrero*, 1-6-1961.
[302] Lenin V. I., *¿Qué hacer?*, México D. F., Ediciones de Cultura Popular, 1979, p. 30.
[303] *Resolución política*, dicembre 1959, p. 4, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos, VI Congreso.
[304] Si vedano ad esempio *Informe de (1), de (2)*, agosto 1957, cit., p. 3; *Informe de (1) de (2)*, agosto 1957, pp. 2, 4, in AHPCE, NyR, Levante, j. 1.

temporaneità fossero subentrate la strutturazione e la stabilità. Il partito in tal modo, pur disponendo solo di un esiguo numero di militanti, attraverso questa ristretta avanguardia avrebbe potuto orientare un ampio movimento di massa presumibilmente indipendente, potendo così puntare alla realizzazione di azioni che, altrimenti, sarebbero state al di fuori della propria portata. Questa prospettiva era stata abbozzata da Carrillo già nel 1956, in seguito alle mobilitazioni che avevano avuto luogo in Vizcaya:

> Con non più di duecento comunisti organizzati, il Partito ha potuto svolgere un ruolo dirigente nello sciopero. Come hanno potuto 200 dirigere a 45.000? [...] Per mezzo delle commissioni operaie, nominate democraticamente dai lavoratori [...]. Senza appoggiarsi sulle commissioni operaie, il Partito non avrebbe potuto dirigere i lavoratori. L'organizzazione del Partito, gli organi dirigenti del Partito, possono ispirare e orientare, ma non rimpiazzare, l'organizzazione [...] -in questo caso le commissioni operaie- che si sono dati i lavoratori. Dove [...] non esistevano queste forme, per primitive che fossero, di organizzazione dei lavoratori, il Partito da solo, pur convocando scioperi, non è stato in grado di realizzarli[305]

Dopo aver creato Comités/commissioni permanenti nei diversi luoghi di lavoro, il passo successivo secondo il piano comunista doveva essere quello di stabilire una connessione tra di essi su scala prima locale e poi nazionale, in modo da poter facilitare la realizzazione di ampie azioni di protesta che, travalicando i confini della singola impresa e producendosi eventualmente allo stesso tempo in tutto il territorio spagnolo, avrebbero avuto maggiore incidenza. L'opposizione sindacale avrebbe così abbandonato l'iniziale fase spontaneistica, sviluppandosi «all'interno dell'armatura dei sindacati verticali» come «una vera organizzazione operaia, con organi dirigenti propri» che, oltre a «dare impulso all'azione per le rivendicazioni economiche e politiche», si sarebbe configurata al tempo stesso come «l'embrione dei futuri sindacati di classe unitari»[306].

Il PCE infatti, convinto che l'esistenza di più centrali sindacali indebolisse la capacità combattiva dei lavoratori, sin da prima della Guerra Civile aveva sempre proposto la creazione di un solo sindacato che aggruppasse nelle sue fila la totalità degli operai. Durante gli anni Quaranta aveva indicato la UGT come organizzazione in grado di rivestire tale ruolo. In seguito all'adozione della tattica entrista, però, ritenne che tale meta potesse essere raggiunta attraverso una trasformazione della stessa OSE in senso

[305] Intervento di Carrillo in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, 25 luglio-4 agosto 1956, cit., pp. 423-424.
[306] *El balance de veinte años de dictadura fascista...*, cit., p. 69; *Manifiesto del PCE a los trabajadores*, novembre 1959, in AHPCE, Documentos, carp. 40; «Unidad y organización contra la carestía, la baja del salario real y el paro», *Mundo Obrero*, 1-10-1959; «Los jerarcas sindicales y su actitud ante la trágica situación de los obreros», *Lucha Obrera*, n. 3, settembre-ottobre 1959, pp. 21-22.

democratico. Ad esempio, in una lettera inviata dalla direzione nel 1957 a dei militanti che chiedevano chiarimenti in proposito, si scriveva:

> Per principio siamo contro la creazione di nuovi sindacati o gruppi sindacali: siamo propensi a fare in modo che i sindacati attuali si trasformino, diventando indipendenti dal Governo e dalla Falange, funzionando democraticamente, e non comprendendo al loro interno i padroni[307]

La strutturazione dell'opposizione sindacale, da realizzarsi sia all'interno del Vertical servendosi dei suoi canali legali che in ambito illegale, si inseriva dunque nella prospettiva di preparare il terreno al futuro sindacalismo unitario post-franchista.

Le elezioni sindacali del 1960 vennero viste come un'importante occasione per «rafforzare l'unità degli operai nelle imprese», e «per organizzare Comités unitari in ognuna di esse»[308]. Il PCE invitò alla partecipazione, sostenendo che si doveva approfittare della campagna elettorale per creare commissioni che, sorte inizialmente con lo scopo di sostenere le candidature protesta ed elaborare programmi contenenti le rivendicazioni più sentite dalle masse, acquisissero poi un carattere permanente. Si doveva inoltre cogliere l'opportunità per fare agitazione tra i lavoratori e far capire loro l'importanza di una maggiore coordinazione. Stavolta però i risultati rappresentarono una battuta d'arresto rispetto ai progressi compiuti nella precedente tornata, tanto che da Madrid si comunicava alla direzione:

> Dobbiamo riconoscere che non abbiamo conseguito neanche una minima parte di ciò che sarebbe stato nei nostri desideri. In questa occasione non abbiamo avuto la sufficiente forza, la sufficiente spinta, per ottenere risultati anche solo minimamente significativi[309]

Ciò fu dovuto innanzitutto alle conseguenze delle detenzioni realizzate dal regime in occasione del jornadismo e degli scioperi del 1956-1958, a cui nel frattempo si erano aggiunte quelle di molti militanti che, dopo aver assistito al VI Congresso del partito, furono arrestati al loro rientro in Spagna[310]: l'evento era stato infatti tenuto sotto controllo da spie franchiste. L'ondata repressiva da un lato avevano lasciato il PCE in una situazione di debolezza organica, e dall'altro avevano riacceso la paura nei

[307] *Queridos*, febbraio 1957, p. 2, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 7.
[308] «Ante las elecciones sindicales», *Lucha Obrera*, n. 10, agosto 1960, p. 2.
[309] *Información de (11). Acerca de las elecciones sindicales (extracto)*, novembre 1960, in AHPCE, NyR, Centro, j. 235.
[310] Una panoramica delle detenzioni si ha in *Querida camarada Dolores*, 23-3-1960, in AHPCE, Dirigentes, c. 16. Si veda anche *Declaración del PCE sobre la represión*, 15-3-1960, in AHPCE, Documentos, carp. 41; «Frente a la represión policíaca», *Mundo Obrero*, 1-3-1960

lavoratori, frenandone la partecipazione elettorale. La OSE inoltre, desiderosa di bloccare la rinascita del movimento operaio, in molti casi rigettò liste e candidature che non apparivano conformi al sindacalismo del regime[311]. Nonostante gli esigui risultati ottenuti, il PCE riteneva che le elezioni avessero costituito un'esperienza importante, perché avevano permesso ai comunisti di stabilire contatti anche con altri settori, soprattutto cattolici: queste relazioni dovevano essere utilizzate per procedere con più decisione all'organizzazione dell'Oposición Sindical[312].

L'approccio del PCE nei confronti di quest'ultima subì un importante cambio alla fine del 1961. Nella riunione plenaria del Comité Central tenutasi in ottobre, infatti, si propose per la prima volta di formalizzarla, rendendola un organismo vero e proprio, dotato di una soggettività specifica:

> Che questa opposizione sindacale abbia una sua personalità -affermò Sandoval-, che pubblichi i suoi manifesti, [...] e che abbia una propria rappresentanza... Io lo propongo come suggerimento, ma credo che si inserisca nella linea generale del Partito. [...]
>
> Penso che sia completamente necessario, indispensabile, che abbia una dichiarazione di principi, un programma, una piattaforma, che deve essere pubblicata e fatta conoscere[313]

É qui che risiede la decisione di creare la OSO che, nata nei mesi successivi, fece la sua prima apparizione pubblica, come vedremo nel prossimo capitolo, nel corso degli scioperi asturiani del 1962. Essa in realtà continuava ad avere contorni vaghi e non ben determinati, dovendo comprendere, secondo la visione comunista, sia le commissioni permanenti che il congiunto della base movimentista. La formalizzazione della sigla,comunque, rispondeva a delle logiche precise. Il PCE poteva innanzitutto presentarla come un organismo indipendente, e usarla come copertura per convocare mobilitazioni in modo che queste non fossero percepite come un'iniziativa comunista, ottenendo così maggiori adesioni[314]. Si sperava inoltre di attirare più facilmente i lavoratori nelle sue fila, perché risultava più semplice proporre alle masse di collaborare a un qualcosa di già esistente per rafforzarlo, piuttosto che incitarle a crearlo dal nulla.

---

[311] *Informe confidencial sobre las elecciones sindicales en España*, 1961, in AHPCE, MO, j. 11.
[312] *Sobre los resultados de las elecciones sindicales y la organización de la lucha de la clase obrera*, 1960, in AHPCE, Documentos, carp. 41.
[313] Intervento di Sandoval in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, ottobre 1961, cit., pp. 200-201.
[314] Interventi di Claudín e Sandoval in *ivi*, pp. 192, 201.

5. Bilancio di una lunga decade

All'inizio degli anni Sessanta, il PCE all'interno della Spagna doveva fare i conti con problemi di organico: la repressione, infatti, lo aveva privato di alcuni dei suoi dirigenti di spicco, e ne aveva disarticolato numerose organizzazioni. Nonostante ciò, si presentava come la principale forza antifranchista. L'evoluzione che aveva sperimentato nell'ultimo decennio, abbandonando le azioni armate realizzate attraverso ristretti gruppi d'avanguardia, gli aveva infatti permesso di cominciarsi a radicare tra le masse, e di far sentire sempre di più la propria presenza nelle fabbriche. Sebbene in principio il partito avesse attraversato una fase d'incertezza nell'applicazione della "direttiva Stalin", nel corso degli anni Cinquanta pian piano comprese che la penetrazione nella OSE e l'uso delle possibilità legali gli aprivano un campo d'azione fertile, da sfruttare per fomentare l'agitazione tra gli operai e dar loro, seppur lentamente, una coscienza politica antifranchista. Già nella prima metà del decennio alla direzione comunista era diventato chiaro che l'entrismo poteva favorire enormemente lo sviluppo di un ampio movimento di opposizione, in quanto procurava dei vantaggi che, parafrasando Fishman, possono essere così sintetizzati: forniva agli attivisti e ai dirigenti del partito un foro per l'attività legale, dandogli la possibilità di stare in contatto diretto con i lavoratori; permetteva loro, conquistando le cariche di enlaces e jurados, di assumere una leadership visibile nelle fabbriche, in modo da catalizzare con più efficacia il malcontento operaio[315].

Con il lancio della Política de Reconciliación Nacional, ponendo l'accento sui mezzi pacifici di opposizione alla dittatura, il partito diede poi un ulteriore impulso alla sua politica sindacale, facendone la sua arma principe nella lotta contro il franchismo. I risultati conseguiti lavorando in questa direzione, nel giro di pochi anni furono tali da destare la preoccupazione del regime che, nel 1960, forniva alle forze dell'ordine le seguenti istruzioni per contrastare l'ascesa del PCE:

> È molto importante la vigilanza negli ambienti sindacali, però non con il procedimento poliziesco normale, bensì attraverso l'utilizzo di elementi di fiducia che lavorano in fabbriche e officine. [...] Sarebbe molto utile l'edizione di qualche periodico o volantino clandestino che sembri provenire dal PC [...], per seminare confusione [...]. A questo scopo si dovrebbe usare lo stesso lessico, le stesse idee, e introdurre ogni tanto qualche istruzione contraria al fine di creare scissioni, e di suscitare diffidenza e

[315] Fishman R., *Organización obrera y retorno a la democracia en España*, Madrid, Siglo XXI, 1996, p. 131.

disgusto[316]

Nello sviluppo della sua nuova linea, il PCE fu favorito dal contemporaneo sorgere delle commissioni operaie. Tra storici si è discusso se, nella visione del partito, vi fosse o meno contrapposizione tra queste e la sua politica sindacale[317]. La questione è mal posta. Ammettere la prima ipotesi significherebbe ignorare che, come abbiamo visto, i comunisti considerarono da subito le commissioni come uno strumento efficace attraverso cui mettere in pratica la loro nuova tattica, e sin dall'inizio vi presero parte attivamente. Non si può accettare, però, neanche la seconda interpretazione: affermando che non vi era incompatibilità alcuna tra la politica che voleva adottare il PCE nel movimento operaio e le commissioni originarie, non si capirebbe quale fu il contributo dei comunisti nel far sì che queste divenissero poi le CCOO, con caratteristiche diverse, almeno in parte, rispetto ai loro antecedenti.

Bisogna quindi adottare un'altra prospettiva, assumendo come punto di partenza il fatto che il partito vide dal principio le potenzialità delle commissioni, ma allo stesso tempo riteneva che alcuni loro aspetti dovessero essere profondamente modificati. In questo modo si può spiegare come i comunisti, dalla seconda metà degli anni Cinquanta, lavorarono per rendere le commissioni permanenti, per coordinarle tra di loro, per legarle alle cariche elettive etc. La stessa formula dell'opposizione sindacale andava in questa direzione, costituendo un tentativo per integrare le commissioni a una politica sindacale che il PCE aveva già delineato nei suoi tratti generali. Occorre sottolineare inoltre che, come abbiamo visto, le indicazioni provenienti dalla direzione furono decisive nell'orientare i militanti di base e nel determinare il loro operato. Su quanto, e come, tutto ciò abbia portato a una modifica della natura stessa delle commissioni torneremo nel prossimo capitolo.

Se in una prima fase il PCE era stato abbastanza reticente nel promuovere azioni di massa, preferendo alla "scioperomania" il lavoro di organizzazione della base al fine di preparare le condizioni per future mobilitazioni, la riapparizione della combattività operaia a partire dal 1956 lo convinse che era giunto il momento di abbandonare le precedenti cautele, e iniziare a utilizzare le risorse accumulate negli ultimi anni per passare all'offensiva. Da allora l'attività del partito si declinò maggiormente in un'ottica

[316] *Proyecto de plan a desarrollar a la vista de las instrucciones cursadas por el CC del PC ibérico,* 20-10-1960, p. 2, in AGA, SGM, sig. (9)17.3, c. 51/18799.
[317] Le due divergenti valutazioni si hanno in Ruiz D., «De la guerrilla a las fábricas. Oposición al franquismo del Partido Comunista de España 1948-1962)», cit., e Vega R., «Las fuerzas del trabajo: los comunistas en el movimiento obrero durante el franquismo», cit.

agitatoria, sviluppandosi secondo un *modus operandi* che un rapporto governativo così sintetizzava:

> Le istruzioni del Comité Central del Partido Comunista mirano a far sì che i suoi membri fomentino, soprattutto, l'estremismo. Non vogliono formare adepti –e ancor meno affiliati- al Partido Comunista, bensì creare un grande ambiente e una proliferazione del pensiero e delle tendenze politiche estremiste. In un'altra tappa, dopo aver ottenuto quanto sopra, arriverà il momento di raccogliere i frutti tra la massa estremista[318]

L'obiettivo del PCE era quello di creare una massa critica e combattiva e, allo stesso tempo, porsi come principale referente per tutto il movimento di opposizione all'interno della Spagna. Era interessato, in particolare, a presentarsi alle nuove correnti antifranchiste come l'unica tra le organizzazioni storiche che, rifiutando l'immobilismo dell'esilio, agiva concretamente per ristabilire la democrazia nel paese. La stessa convocazione delle giornate del 5 maggio e 18 giugno si inseriva in questa prospettiva finalizzata ad acquisire visibilità. Per uscire dal loro isolamento, dunque, i comunisti cercavano di conseguire la legittimazione attraverso la lotta. Questa impostazione, seppur prematura negli anni Cinquanta, nel decennio seguente permise al PCE di uscire dalle catacombe e di assumere le sembianze di un "partito di massa nella clandestinità".

[318] *Secreto y muy importante. Informe de la Secretaría particular del Ministro*, 1959, p. 1, AGA, SGM, sig. (9)17.3, c. 51/18799.

Capitolo II

Il salto qualitativo (1962-1966)

La seconda metà degli anni Cinquanta fu un periodo di importanti trasformazioni non solo per il PCE e l'opposizione antifranchista, ma anche per lo stesso regime sorto dal *levantamiento* del 18 luglio. Nel 1957, infatti, si produsse un cambio decisivo tanto negli assetti interni quanto nella linea politica della dittatura. Si trattò di un mutamento di una rilevanza tale da segnare uno spartiacque tra primo e secondo franchismo, mettendo fine alla tappa *azul* e inaugurando quella *tecnocratica*[1]. Con l'obiettivo di dare una risposta alla situazione critica che stava attraversando il regime, a causa sia dei dibattiti interni riguardanti la questione della sua istituzionalizzazione, sia della fallimentare politica economica autarchica e del crescente malcontento sociale, il 25 febbraio Franco formò un nuovo gabinetto[2]. Questo vide la partecipazione, per la prima volta, di due personalità non appartenenti a nessuna delle tradizionali famiglie della dittatura: Mariano Navarro Rubio, a cui venne assegnato il Ministerio de Hacienda, e Alberto Ullastres, posto alla guida del Ministerio de Comercio. I nuovi ministri avevano in comune l'appartenenza all'Opus Dei, e il non essere "politici di professione", bensì esperti in materie economico-giuridiche, da cui l'etichetta di tecnocrati. Il loro inserimento nella compagine governativa fu fortemente voluto da Carrero Blanco, che già qualche mese prima aveva posto un altro tecnocrata, Laureano López Rodó, alla segreteria generale tecnica della Presidenza, e che da questo momento andò acquisendo quote sempre maggiori di potere[3].

Il cambio governativo di febbraio, in effetti, segnava la vittoria dei suoi progetti su quelli propugnati dagli immobilisti del *bunker* e dai settori falangisti. La soluzione tecnocratica puntava a modernizzare il franchismo, in modo tale da permetterne la sopravvivenza anche dopo la scomparsa del Caudillo: a questo scopo, si sarebbero

[1] De Miguel A., cit., pp. 63 e seg.
[2] Payne S., cit., pp. 464 e seg.; Soto A., *¿Atado y bien atado? Institucionalización y crisis del franquismo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2005, pp. 38 e seg.
[3] Tusell J., *Carrero: la eminencia gris del régimen de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 1993.

dovute coniugare le strutture politiche autoritarie con la razionalizzazione amministrativa e lo sviluppo di un'economia capitalista[4]. Si sperava di riuscire a riottenere il pieno appoggio della borghesia, che negli ultimi anni dava sempre più segni di scontento, e di iniziare a preparare il terreno per l'entrata del paese nel neonato Mercato Comune Europeo[5]. Si riteneva, inoltre, di porre un freno alle crescenti proteste operaie attraverso un miglioramento del tenore di vita generale della popolazione. I nuovi ministri, pertanto, posero definitivamente fine all'epoca autarchica[6], promossero l'ingresso della Spagna nei principali organismi economici internazionali quali il Banco Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale e, nel 1959, diedero avvio al Plan de Estabilización y Liberalización: questo consisteva tanto in misure deflazioniste volte a ridurre il deficit del paese, quanto in una serie di provvedimenti finalizzati a rendere quella spagnola un'economia di mercato[7].

La nuova politica inaugurata dai tecnocrati diede in tempi brevi significativi risultati. All'inizio degli anni Sessanta, infatti, ci fu un vero e proprio miracolo economico, testimoniato da tassi di crescita che, in quel periodo, erano secondi solo a quelli del Giappone. Ciò diede origine a conseguenti fenomeni di deruralizzazione e urbanizzazione, che resero la Spagna un paese industrializzato e con tenori di vita che si avvicinarono sempre più a quelli dei maggiori paesi occidentali. Tutto ciò ebbe profonde ripercussioni sociali e politiche[8], che per molti versi si configurarono come conseguenze inintenzionali dell'operato del regime. Se da un lato, infatti, lo sviluppo permise alla dittatura di evitare il collasso economico e di riconquistare parte delle simpatie perdute tra i ceti medi e alti, dall'altro innescò la cosiddetta "trappola della modernizzazione" che Lipset, in un suo celebre lavoro del 1959, così descriveva: «i fattori di industrializzazione, urbanizzazione, ricchezza ed educazione sono tra loro strettamente interrelazionati. E i fattori prodotti dallo sviluppo economico portano con sé il correlato politico della democrazia»[9]. Sebbene tale formulazione appaia eccessivamente deterministica, in quanto non tiene conto del comportamento degli attori

[4] Cañellas A., «La tecnocracia franquista: el sentido ideológico del desarrollo económico», in *Studia Historica. Historia Contemporánea*, n. 24, 2006, pp. 257-288.
[5] Cavallaro M. E., *Los orígenes de la integración de España en Europa*, Madrid, Silex, 2010.
[6] Barciela C. (ed.), *Autarquía y mercado negro. El fracaso económico del primer franquismo (1939-1959)*, Barcelona, Crítica, 2003.
[7] Oficina de Coordinación y Programación Económica, *La economía española ante el Plan de Estabilización*, Madrid, 1959; Id., *Informes de la OECE sobre el plan español de estabilización*, Madrid, 1960.
[8] Towson N. (ed.), *España en cambio. El segundo franquismo, 1959-1975*, Madrid, Siglo XXI, 2009.
[9] Lipset S., «Some social requisities of democracy: economic development and political legitimacy», in *American Political Science Review*, n. 53, 1959, p. 80; Dahl R., *Polyarchy: participation and opposition*, London, Yale University Press, 1972.

in gioco[10], si può comunque considerare valido il suo nucleo centrale: l'instaurazione di un sistema capitalista, cioè, genera un maggior grado di complessità e di dinamismo sociale, che finisce per rendere le esigenze dettate dal pluralismo economico incompatibili con l'autoritarismo politico.

Il cambio governativo del 1957, e le conseguenti misure di liberalizzazione economica, possono dunque essere considerati in quest'ottica come dei fattori decisivi nella preparazione di quel terreno socio-politico che rese possibile l'affermazione della democrazia in Spagna. Con lo sviluppo e la modernizzazione si andarono moltiplicando gli ambiti e le iniziative che, di fatto, sfuggivano al controllo dello Stato dittatoriale, rendendo possibile il "ritorno della società civile". Basti pensare che l'impulso dato al turismo fece sì che gli spagnoli venissero finalmente a contatto con i modelli politici e culturali che circolavano allora nel resto dei paesi occidentali, così come la necessità di beneficiarsi dei vantaggi recati da un eventuale ingresso nel Mercato Comune portò un numero sempre maggiore di operatori economici a vedere nel regime un ostacolo per la buona riuscita dei loro piani[11].

Un esempio di come la nuova politica lanciata dai tecnocrati aprì una crepa che andò estendendosi sempre di più fino a minacciare seriamente la stabilità dell'edificio franchista, fu costituito dalla Ley de Convenios Colectivos, approvata nel 1958[12]. Questa permetteva agli impresari di negoziare direttamente con i rappresentanti sindacali le condizioni lavorative, fino a quel momento imposte omogeneamente dallo Stato a livello nazionale. Passando da un sistema di autarchia ad uno aperto, infatti, bisognava rendere più efficienti le strutture produttive e, per farlo, era necessario sostituire la negoziazione all'imposizione. Diventava indispensabile la collaborazione degli operai e, di conseguenza, occorreva che i datori di lavoro facessero loro più concessioni salariali e che, in generale, si ponessero in un atteggiamento di maggior dialogo rispetto al periodo precedente[13]. Anche se, quindi, la finalità primaria ed esplicita della legge non era altra che l'incremento della produttività, essa ebbe, come conseguenza inintenzionale, quella di dare nuovo impulso alla montante protesta

[10] Maravall J. M., *La política de la Transición*, Madrid, Taurus, 1985, p. 19.

[11] Pérez Díaz, *El retorno de la sociedad civil*, Madrid, Instituto de Estudios Económicos, 1987. Casanova J., «Modernización y democratización: reflexiones sobre la transición española a la democracia», in Carnero Arbat T. (ed.), *Modernización, desarrollo político y cambio social*, Madrid, Alianza, 1992, pp. 235-276.

[12] Amsden J., *Collective bargaining and class conflict in Spain*, London, London School of Economics and Political Science, 1972.

[13] Molinero C., Ysàs P., *Productores disciplinados…*, cit., pp. 62 e seg.; Soto A., «No todo fue igual. Cambios en las relaciones laborales, trabajo y nivel de vida de los españoles», in *Pasado y Memoria*, n. 5, 2006, pp. 15-43.

operaia. È facile immaginare, infatti, la maggior efficacia assunta, a partire da questo momento, dall'azione degli enlaces e jurados e, soprattutto, la maggiore possibilità di mobilitare la massa dei lavoratori attorno ad un obiettivo comune. Non a caso, David Ruiz ha affermato che la Ley de Convenios Colectivos è stata «il cambiamento di maggior importanza registrato nella sfera delle relazioni lavorative» durante il franchismo[14].

1. La *luz de Asturias*

Nel marzo del 1962, Rossana Rossanda venne inviata in Spagna dal Partito Comunista Italiano (PCI), di cui allora era membro del Comitato Centrale, per esaminare da vicino la situazione politica del paese. Dopo aver tenuto colloqui clandestini con esponenti dei diversi settori antifranchisti, al suo rientro, nel rapporto alla direzione, delineò un panorama dell'opposizione che, contrariamente alle aspettative, appariva frammentato e desolato, e non lasciava presagire eventi particolarmente rilevanti a breve-medio termine. La "ragazza del secolo scorso" fu delusa dalla sua spedizione in terre spagnole a tal punto da definirla "un viaggio inutile" [15]. L'osservatrice italiana, così come gran parte dell'opinione pubblica internazionale, fu dunque colta totalmente di sorpresa quando, solo qualche settimana dopo, in Asturias prese avvio la più importante ondata di scioperi registratasi sino ad allora dalla fine della Guerra Civile.

Una sanzione imposta a sette lavoratori della Nicolasa di Mieres agli inizi di aprile costituì la scintilla che fece esplodere il malcontento di una classe operaia asturiana che, dopo non aver visto pienamente soddisfatte le proprie aspirazioni espresse nelle mobilitazioni del 1957-1958, aveva anche subito le conseguenze dell'avvio del Plan de Estabilización il quale in una prima fase, al fine di creare le condizioni per la liberalizzazione economica, in molti casi aveva imposto congelamenti salariali e un'intensificazione dei ritmi di produzione. Nel corso di pochi giorni, quindi, i sanzionati ottennero la solidarietà non solo dei propri colleghi, ma anche degli operai di numerose altre fabbriche della zona. Si innescò una reazione a catena, e le proteste si estesero a macchia d'olio nel Turón, nel Nalón, a Gijón, arrivando a coinvolgere tutto il

[14] Ruiz D., «De la supervivencia a la negociación. Actitudes obreras en las primeras décadas de la dictadura (1939-1958)», in Id. (ed.), cit., p. 66.
[15] Rossanda R., *Un viaggio inutile*, Torino, Einaudi, 2008.

territorio asturiano. Il livello delle contestazioni fu tale che il Governo, per cercare di ristabilire l'ordine, il 24 aprile decretò la serrata di tutti gli stabilimenti minerari della regione, e iniziò una repressione che prese forma attraverso licenziamenti, detenzioni e deportazioni[16].

Il 27, comunque, le mobilitazioni oltrepassarono i confini regionali, quando gli operai dell'impresa vizcayna La Basconia realizzarono uno sciopero parziale coniugando le proprie rivendicazioni con la solidarietà ai lavoratori asturiani. Da questo momento l'ondata di proteste investì in pieno anche Euskadi. Il Governo rispose ancora una volta con misure repressive, dichiarando il 4 maggio lo stato d'eccezione in Asturias, Vizcaya e Guipúzcoa. La reazione governativa, tuttavia, non frenò le mobilitazioni, che si estesero su tutto il territorio nazionale: operai catalani, andalusi, leonensi, madrileñi, galiziani, misero in atto scioperi o altre azioni di protesta. In totale, tra aprile e maggio, si mobilitarono circa 300.000 lavoratori, disseminati in 28 provincie. Commissioni operaie vennero formate nella maggior parte dei centri interessati, e fu principalmente attraverso di esse che vennero portate avanti le rivendicazioni. La contestazione operaia ottenne inoltre l'appoggio di quella intellettuale: in diverse università, infatti, vennero realizzate manifestazioni pro-scioperanti, e alcuni intellettuali di spicco, tra cui Ramón Menéndez Pidal, José Luis López Aranguren, Dionisio Ridruejo e Alfonso Sastre, diressero una lettera collettiva a Manuel Fraga reclamando libertà d'informazione e l'abbandono dei metodi autoritari nella soluzione delle rivendicazioni economiche[17].

L'ondata di proteste della primavera del 1962 ebbe anche un enorme impatto internazionale, che assunse particolare rilevanza perché, all'inizio di quello stesso anno, la Spagna aveva presentato domanda di ammissione alla Comunità Europea. Per la prima volta dalla fine della II Guerra Mondiale, l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale venne richiamata sul "problema spagnolo". In Francia, Italia, Gran Bretagna, Germania, Belgio, Svizzera, Stati Uniti, etc., la stampa riportò ampiamente notizie riguardanti gli scioperi, e furono innumerevoli le iniziative finalizzate a raccogliere fondi per gli operai spagnoli e a criticare la soppressione delle libertà praticata dal regime del Caudillo. Le organizzazioni sindacali internazionali furono decisive nel promuovere la solidarietà con gli scioperanti e nel mettere fortemente in discussione,

[16] Gli scioperi della primavera del 1962 son stati dettagliatamente esaminati nei due volumi collettanei curati da Rubén Vega: *Las huelgas de 1962: hay una luz en Asturias*, Gijón, TREA, 2002; *El camino que marcaba Asturias. Las huelgas de 1962 en España y su repercusión internacional*, Gijón, TREA, 2002.

[17] «Carta colectiva reclamando libertad de información y soluciones negociadas para los conflictos laborales (Madrid, 6-V-1962)», in *ivi*, pp. 520-521.

anche nel seno della International Labour Organization (ILO), il modello del sindacalismo franchista[18].

La dittatura, seguendo un collaudato copione, presentò il tutto come una macchinazione ordita dal comunismo internazionale che, da mesi, stava inviando in Spagna agenti formati alla «scuola di agitatori comunisti di Bologna» con il fine di turbare la "pace sociale", ovviamente in combutta con la massoneria[19]. I partiti antifranchisti, comunisti compresi, in un primo momento non avevano avuto in realtà un ruolo rilevante nella promozione degli scioperi. Questi avevano avuto una matrice spontanea basata, come abbiam segnalato, su fattori essenzialmente economici. Le organizzazioni dell'opposizione iniziarono a muoversi solo alla fine di aprile, e il loro operato fu decisivo sotto diversi aspetti: per dare pubblicità alle proteste in ambito nazionale e internazionale; per prolungarle il più possibile ed estenderle in altre zone della Spagna; per raccogliere fondi e distribuirli tra gli scioperanti.

I socialisti, anche a causa della loro debolezza organica, in Asturias e nel resto del paese non svolsero azioni particolarmente incisive, limitandosi nella maggior parte dei casi a diffondere propaganda. Solo in Euskadi la UGT, grazie a figure di spicco come Nicolás Redondo, contribuì alla promozione di diverse proteste. L'attività del PSOE e della UGT, però, fu determinante in ambito internazionale: grazie all'appoggio ricevuto dalle altre forze dell'Internazionale Socialista e della Confederazione Internazionale delle Organizzazioni Sindacali Libere (CIOSL), riuscirono a organizzare diversi meeting nelle principali città europee, e a raccogliere notevoli somme di denaro[20]. La presenza della CNT fu praticamente nulla.

Molto significativo, invece, fu il ruolo svolto dalle organizzazioni operaie cattoliche, tanto che Franco si disse «disgustato» dalla loro «azione sovversiva»[21]. La HOAC e la JOC, infatti, parteciparono attivamente agli scioperi e, assieme ai comunisti, furono i principali promotori della creazione di commissioni operaie nel corso dei conflitti. Essendo delle organizzazioni legali, e contando sulla collaborazione di alcuni sacerdoti progressisti, poterono inoltre servirsi delle risorse materiali a loro disposizione per dare un fondamentale appoggio agli operai. La loro azione ottenne anche una sorta di legittimazione dal celebre editoriale di *Ecclesia* che affermava la necessità di

[18] Fernández de Castro I., Martínez J. (eds.), *España hoy*, Paris, Ruedo Ibérico, 1963.
[19] «El comunismo internacional se declara promotor de la huelga de Asturias», *La Vanguardia*, 13-5-1962; «Detalles sobre Asturias que asombran a los propios asturianos», *ABC*, 18-5-1962.
[20] Sacaluga J. A., cit., pp. 170-188; Mateos A., *Historia de la UGT…*, cit., pp. 179-183; Aroca M., «1957-1962: la ofensiva sindical socialista en Asturias. Estudio de las fuentes orales», in *Alcores*, n. 6, 2008, pp. 307-330.
[21] Franco F., «Reflexiones sobre la participación de los eclesiásticos en los movimientos laborales (mayo 1962)», in Id., *Manuscritos de Franco*, Madrid, Otero, 1990, p. 196.

legalizzare il diritto di sciopero, seppur a determinate condizioni[22]. Il FLP, da parte sua, fu attivo soprattutto nel promuovere manifestazioni di solidarietà in ambito universitario. Ricevette inoltre un "battesimo del fuoco" la neonata Unión Sindical Obrera (USO)[23], un'organizzazione che, creata da militanti provenienti dalle fila dell'apostolato laico, si ispirava a ideali di sindacalismo autogestionario[24]: sebbene stesse ancora muovendo i primi passi, partecipò nel corso degli scioperi a diverse commissioni, soprattutto in Asturias e Vizcaya.

Il PCE, piuttosto che essere il cospiratore occulto responsabile delle proteste di aprile-maggio descritto dalla stampa franchista, alla vigilia di quegli eventi in Asturias si trovava in una situazione di particolare debolezza organica. Agli inizi del 1960, in seguito al VI Congresso del partito, il suo Comité Provincial aveva sofferto numerose detenzioni, restando disarticolato. Da Parigi era stato inviato allora Eduardo Rincón, con il compito di ricostruirlo e di svolgere un profondo lavoro di preparazione teorica tra i suoi membri. Il suo operato, però, fu interrotto il 22 novembre 1961, quando le forze dell'ordine lo arrestarono assieme agli altri componenti del nucleo dirigente comunista, quali Faustino Sánchez, José Antonio García Valle, Julio Gallardo e Genaro González Palacios[25]. Nell'aprile del 1962, dunque, l'organizzazione del PCE in Asturias era praticamente priva di vertici, il che pregiudicò significativamente la sua capacità operativa. Ne erano perfettamente consapevoli le autorità franchiste tanto che, a dispetto della versione fornita dalla propaganda ufficiale, il Gobernador Civil di Oviedo scrisse nella sua Memoria annuale:

> A causa delle disarticolazioni realizzate nell'anno 1961, praticamente [il PCE] restò disorganizzato in questa provincia, come si può vedere anche dal fatto che le proteste e gli scioperi dei mesi di aprile e maggio sorpresero il Partido Comunista, che perciò dalla situazione non potè trarne tutti i frutti che avrebbe desiderato[26]

In un primo momento alla base militante mancarono dunque indicazioni di vertice a proposito dell'attitudine da adottare verso il movimento di protesta che stava

[22] «Conflictos laborales», *Ecclesia*, 12-5-1962.
[23] Martín Artiles A., «Del blindaje de la sotana al sindicalismo aconfesional. (Breve introducción a la historia de la Unión Sindical Obrera, 1960-1975)», in Tusell J., Alted A., Mateos A. (eds.), cit., Tomo I, Vol. 2, pp. 165-189; Mateos A., «Los orígenes de la Unión Sindical Obrera», in Id., *Las izquierdas…*, cit., pp. 243-258.
[24] Cfr. *Carta fundacional de la Unión Sindical Obrera*, in AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 787-1.
[25] García Piñeiro R., «El PCE en Asturias bajo el franquismo (1937-1967). Represión, clandestinidad y reconstrucción», cit., pp.160-162.
[26] *Memoria del Gobierno Civil de Oviedo, correspondiente al año 1962*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/11329.

sorgendo spontaneamente. I dirigenti, dalla carcere, non avendo notizie di prima mano sugli eventi in corso, trasmisero ai vari comités locali solamente il consiglio di muoversi con prudenza, studiando bene la situazione prima di agire, e lasciarono loro la possibilità di realizzare in ogni luogo di lavoro le iniziative che giudicassero più appropriate[27]. Le organizzazioni di base del partito, di fronte a tale situazione, da subito decisero ovunque di partecipare attivamente alle mobilitazioni, lavorando per far sì che queste assumessero proporzioni sempre maggiori. L'iniziale carenza di orientazioni dall'alto fu colmata a partire dal 24 aprile quando, in coincidenza con la serrata delle miniere, la direzione del PCE in esilio cominciò a diffondere il proprio punto di vista sugli scioperi attraverso Radio España Independiente, *Mundo Obrero*, comunicati pubblici e direttive interne.

La prima, in particolare, svolse un ruolo assolutamente decisivo[28]: attraverso le sue trasmissioni, infatti, fornì quotidianamente delle indicazioni alla base che altrimenti, seguendo altri canali, avrebbero avuto bisogno di tempi molto più lunghi per giungere a destinazione. Il suo pubblico, inoltre, non si limitava alla militanza comunista: trattandosi dell'unica emittente spagnola non controllata dal regime, era divenuta un punto di riferimento per tutti coloro che cercavano informazioni diverse da quelle diffuse dai mezzi di comunicazione ufficiali. Ciò ne fece, durante la primavera del 1962, la principale fonte di informazioni non solo per gli scioperanti, ma anche per tutti gli spagnoli che volevano sapere cosa stesse succedendo nelle fabbriche e nelle miniere di tutto il paese. Grazie a una fitta rete di corrispondenti, forniva ogni giorno una panoramica delle più importanti azioni di protesta realizzate nelle diverse zone, sebbene molto spesso ne esagerasse la portata. Il suo scopo era rompere il silenzio, mostrare che i centri di lavoro di tutta la Spagna erano in ebollizione, perché, come si affermava nelle sue emissioni: «informare è, nelle condizioni della dittatura franchista, un'arma di lotta» [29].

L'attività principale dei militanti asturiani si centrò nel prender parte alle commissioni operaie già esistenti o, dove queste non erano ancora state create, nel fare in modo che si procedesse alla loro costituzione[30]. Esse, chiamate dal PCE in questo momento anche "organi di opposizione sindacale", nella tattica comunista si

[27] Vega R., «Las fuerzas del antifranquismo», in Id. (ed.), *Las huelgas de 1962…*, cit., p. 161.
[28] Radio España Independiente, detta anche la Pirenaica, fu l'emittente del PCE durante tutta l'epoca franchista. Con sede a Bucarest, e sotto la direzione di Ramón Mendezona, era l'unica radio in castellano che riusciva a trasmettere quotidianamente in Spagna sfuggendo alla censura del regime. Si vedano Mendezona R., *La Pirenaica: historia de una emisora clandestina*, Madrid, El Autor, 1981; Zaragoza F., *Radio Pirenaica: la voz de la esperanza antifranquista*, Madrid, Marcial Pons, 2008.
[29] *3-5-1962*, in AHPCE, REI.
[30] *Informe de la (1) de (2)*, agosto 1962, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 66.

configurarono come gli strumenti fondamentali per lo sviluppo e l'estensione delle mobilitazioni. Fungevano infatti da catalizzatori della protesta operaia, in un doppio senso: quando i lavoratori di una determinata impresa/miniera avevano già dato inizio a uno sciopero, procedere alla creazione di una commissione permetteva tanto di sistematizzare meglio le loro rivendicazioni, quanto di avere un centro dirigente che fosse anche in grado di rappresentarli di fronte ai datori di lavoro, ai Gobernadores Civiles e, come si verificò a metà maggio con la visita di Solís in Asturias, al segretario generale della OSE; lì dove invece non erano ancora state realizzate azioni di protesta, la commissione poteva costituire il centro propulsore ideale per mettere in moto una mobilitazione, e poi svolgere le stesse funzioni sovracitate[31].

Seguendo questa logica, soprattutto per iniziativa comunista, in aprile e maggio sorsero commissioni praticamente nella totalità dei centri di lavoro interessati dagli scioperi, non solo in Asturias e in Euskadi, bensì in tutto il territorio nazionale[32]. Occorre sottolineare infatti che il PCE fu, tra le organizzazioni antifranchiste, quella che lavorò di più per estendere l'ondata di proteste. Tale operazione venne sviluppata agendo su due fronti. Uno fu quello della propaganda agitatoria. In questo ambito il ruolo principe venne svolto dalla Pirenaica, che incitò continuamente gli operai di tutta la Spagna a mobilitarsi: «Una Asturias moltiplicata a scala nazionale –si affermava ad esempio in una sua trasmissione- è quello di cui c'è bisogno»[33]. L'altro fronte fu quello dell'azione nei centri di lavoro. Qui i comunisti diedero impulso alla creazione di commissioni da usare poi per promuovere agitazioni di vario tipo: per raggiungere tale risultato, cercarono di coniugare l'incitazione alla solidarietà con gli scioperanti asturiani, con rivendicazioni specifiche sorte nella singola impresa in cui agivano[34]. La situazione di debolezza organica in cui si trovava il PCE non solo in Asturias, ma anche in molti altri punti della Spagna, a causa della repressione di cui abbiam parlato nel capitolo precedente, non gli permise di raggiungere ovunque gli stessi risultati: questa tattica diede i suoi maggiori frutti in Cataluña, in Galicia, in alcune zone dell'Andalucía, e in delle fabbriche di Madrid in cui il partito aveva nuclei significativi[35].

Coloro che parteciparono al lato dei comunisti alla crezione e all'attività delle commissioni furono soprattutto i cattolici della HOAC e della JOC, operai senza precisa

[31] *Formación y consolidación de la huelga*, 1962, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 65; *16-5-1962*, in AHPCE, REI.
[32] *Informe interno de Santiago Carrillo sobre las huelgas obreras*, settembre 1962, in AHPCE, Dirigentes, c. 30.
[33] *3-5-1962*, in AHPCE, REI.
[34] *Carta de Jordi*, 16-6-1962, in AHPCE, NyR, Cataluña, j. 1099.
[35] Una panoramica si ha in *2 meses de huelgas*, Paris, PCF, pp. 84-88.

appartenenza politica e, in misura minore e in poche zone ben determinate, la USO. Si registrò anche la presenza di alcuni militanti socialisti e anarchici i quali ritennero che, date le circostanze eccezionali, si potesse momentaneamente mettere da parte la pregiudiziale anticomunista delle proprie organizzazioni in nome delle esigenze dettate dalla comune lotta antifranchista. Il PCE vide in questo carattere unitario assunto dalle scioperi e dalle commissioni, la conferma della propria politica costantemente tesa alla ricerca di ampie alleanze. Nella sua propaganda, quindi, pose continuamente l'accento su questo aspetto, affermando che quell'unità doveva sia essere mantenuta anche dopo la fine delle proteste, sia essere estesa dalla base ai vertici delle organizzazioni in questione:

> Asturias ci dà una lezione, che si sta ripetendo oggi in Vizcaya, e che ripetono i lavoratori in sciopero negli altri punti del paese: la lezione dell'unità. I minatori asturiani [...] hanno dimostrato che contro i lavoratori uniti il potere franchista è impotente. [...] Quest'unità che si sta forgiando nella lotta bisogna rafforzarla e consolidarla per continuare nell'estensione dello sciopero attuale e [...] per poter tornare in azione appena si ripresenti l'occasione[36]

L'unità d'azione che si produsse in aprile e maggio, in realtà, fu circostanziale e si fermò sempre al livello dei militanti di base. Nessuna delle altre organizzazioni, infatti, era interessata a rendere la collaborazione con il PCE né ufficiale, né permanente: basti pensare che non si ebbero neanche volantini firmati congiuntamente.

Il partito tentò, inoltre, di politicizzare gli scioperi, unendo alle rivendicazioni prettamente economiche altre di chiaro segno antifranchista, come ad esempio il diritto di sciopero, l'amnistia, e, più in generale, la richiesta di libertà democratiche[37]. Per quanto riguarda la sua azione in ambito internazionale, questa venne realizzata soprattutto attraverso gli altri PC e i sindacati ad essi collegati, i quali organizzarono nei rispettivi paesi numerose manifestazioni di solidarietà. In Italia, ad esempio, la CGIL organizzò nel porto di Genova un boicottaggio di tutte le navi spagnole, che durò dal 16 al 22 maggio[38]. Sebbene non si abbiano cifre a proposito del denaro raccolto complessivamente attraverso le iniziative internazionali, secondo *Mundo Obrero*, considerando solo una campagna di sottoscrizione realizzata tra comunisti spagnoli all'interno del paese e nell'emigrazione, alla fine di maggio il partito aveva ricevuto

[36] *8-5-1962* e *23-5-1962*, in AHPCE, REI; «¡Viva la huelga de los mineros asturianos!» e «España entera se pone en pie», *Mundo Obrero*, rispettivamente 1-5-1962 e 15-5-1962.
[37] *Manifiesto del Partido Comunista de España*, 21-5-1962, in AHPCE, Documentos, carp. 43.
[38] Mi permetto di rimandare al mio «Las huelgas de mayo de 1962 a la luz de la prensa política italiana», in *Historia del Presente*, n. 14, 2009, pp. 137-150. Per una panoramica generale si veda Fernández de Castro I., Martínez J. (eds.), cit.

434.219 pesetas da destinare alla solidarietà con gli scioperanti[39].

Occorre sottolineare infine che il PCE, grazie alla propaganda della Pirenaica e all'azione dei suoi militanti nelle imprese, basandosi sull'idea di mettere in movimento quanta più massa critica possibile e di dare visibilità al malcontento della popolazione, fu il principale responsabile del prolungamento dei conflitti[40]. Questi terminarono negli ultimi giorni di maggio, quando si spensero i vari focolai di protesta e gli operai tornarono gradualmente a lavoro. Da un lato le numerose detenzioni, i licenziamenti, le deportazioni, la stanchezza, e dall'altro il conseguimento da parte degli scioperanti di alcune delle loro rivendicazioni, misero fine a quella che era stata la più significativa ondata di mobilitazioni registrata nel paese dall'inizio della dittatura. Gli scioperi di quella primavera non solo determinarono, grazie al loro impatto mediatico internazionale, il «ritorno della Spagna nella storia»[41], ma segnarono anche "un prima e un dopo" nella traiettoria dell'antifranchismo: chiusero, infatti, quel ciclo di transizione aperto dai fatti di Barcelona del 1951, e alimentato dagli eventi del triennio 1956-1958.

Essi resero manifesto che all'interno del paese il ruolo da protagonisti nell'opposizione alla dittatura non era più svolto dalle organizzazioni delle sinistre storiche, bensì da quelle nuove forze che si erano andate sviluppando negli anni Cinquanta, e che nella maggior parte dei casi erano composte dalle nuove generazioni che non avevano vissuto la Guerra Civile. Il PCE riuscì a conservare ed estendere significativamente la propria influenza nel quadro dell'antifranchismo e del movimento operaio proprio perché nell'ultimo decennio, a differenza di socialisti e anarchici, aveva modificato le proprie modalità d'azione per adattarle al contesto cangiante. La primavera del 1962, inoltre, consacrò definitivamente le commissioni operaie come i più efficaci organismi di lotta dei lavoratori, e segnò la prevalenza delle modalità di opposizione (semi)pubbliche su quelle prettamente clandestine. Resero evidente, infine, quella che, secondo Álvaro Soto, è stata una caratteristica costante degli scioperi durante il franchismo: pur avendo il più delle volte cause economiche, hanno portato conseguenze politiche[42].

Nonostante infatti i tentativi di politicizzazione delle proteste attuati dal PCE non ebbero molto esito, gli eventi di aprile-maggio ebbero comuque un enorme impatto sul regime, a tal punto da spingerlo a un rimpasto governativo. La dittatura si trovava in

[39] «Suscripción nacional», *Mundo Obrero*, 15-5-1962.
[40] *Carta de G*., 1-6-1962, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 55.
[41] Piovene G., «Tra la folla di Barcellona, piena di vitalità nella tristezza», *La Stampa*, 20-5-1962.
[42] Soto A., «Huelgas en el franquismo: causas laborales-consecuencias políticas», in *Historia Social*, n. 30, 1998, pp. 39-62.

quel momento in una congiuntura particolarmente delicata e, proprio mentre stava sollecitando l'ammissione nel Mercato Comune, gli scioperi richiamarono l'attenzione internazionale sull'assenza di libertà democratiche in Spagna, così come fece anche il celebre "contubernio de Munich" a inizio giugno[43]. Franco, per cercare di contrastare il deterioramento dell'immagine del suo regime, l'11 luglio procedette a una rimodellazione del gabinetto. Le novità più significative furono l'uscita dal Governo dell'integrista Arias Salgado, e l'entrata dell'aperturista Fraga Iribarne e del tecnocrata López Bravo, preposti rispettivamente al Ministerio de Información y Turismo e al Ministerio de Industria. Le due *new entries* erano funzionali a continuare sulla strada della modernizzazione della dittatura. Gli scioperi, inoltre, avevano convinto il regime che, per mettere un freno al crescente malcontento operaio, non era più sufficiente la sola repressione: era necessario, almeno in parte, venire incontro ai loro bisogni. Per questa ragione si iniziò a pensare con sempre più insistenza a una riforma sindacale, e venne emanato un decreto che introduceva una prima distinzione tra i conflitti di natura prettamente lavorativa e quelli di matrice politica: l'idea, che pur tra notevoli contraddizioni assunse una forma più compiuta nel 1965 con la riforma dell'articolo 222 del Código Penal, era quella di separare queste due componenti, in modo da essere eventualmente più tolleranti con proteste che, sorte da bisogni economici, non puntavano a mettere in discussione lo Stato franchista[44].

Quanto accaduto nella primavera del 1962 acquisì, per il PCE, un carattere esemplare. Asturias, in particolare, da allora divenne per il partito un punto di riferimento fondamentale, e simbolo dell'avanguardia operaia. Basti pensare a tal proposito che, quando il Comité Ejecutivo (nuova denominazione assunta dal Buró Político a partire dal VI Congresso) ad ottobre decise di aprire una campagna di reclutamento per rafforzare le fila dei militanti, la chiamò *Promoción Asturias*, «in onore dell'eroismo di massa dei minatori»[45]. Da un punto di vista generale, il PCE vide nell'ondata di scioperi una conferma della validità del nucleo centrale della sua politica e della sua strategia di opposizione, in quanto era stata provata l'efficacia della lotta unitaria realizzata coniugando metodi legali e illegali, e usando le commissioni come

[43] Si trattò di un congresso organizzato dal Movimento Europeo a Monaco, con il fine di reclamare l'instaurazione di uno Stato democratico in Spagna. Vi assistettero personalità e organizzazioni appartenenti a tutto lo spettro ideologico dell'opposizione al franchismo, da Gil Robles a Llopis. L'unico escluso, a causa del diffuso anticomunismo, fu il PCE, a cui fu permesso solo di inviare due osservatori. Si vedano: Tusell J., *La oposición democrática al franquismo...*, cit., pp. 388 e seg.; Satrústegui J. (ed.), *Cuando la transición se hizo posible: el «Contubernio de Munich»*, Madrid, Tecnos, 1993.

[44] Ysàs P., *Disidencia y subversión: la lucha del régimen franquista por su supervivencia, 1960-1975*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 84-86.

[45] «Llamamiento del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España», *Mundo Obrero*, 15-10-1962.

strumento principe.

Il partito inoltre, sorpreso dalle dimensioni assunte dalle mobilitazioni, ed entusiasmato dalla rinnovata combattività mostrata dai lavoratori, ritenne che fosse giunta l'ora, dopo i fallimenti del 1958-1959, di rilanciare la parola d'ordine dello sciopero generale come azione definitiva per porre fine al franchismo. Secondo tale prospettiva, preparando bene il terreno attraverso l'organizzazione di nuclei comunisti e di commissioni unitarie in ogni luogo lavoro, e fomentando ulteriormente il malcontento delle masse, se si fosse riproposta una situazione simile a quella di aprile-maggio, il mito dello sciopero generale si sarebbe finalmente potuto trasformare in realtà[46]. Galvanizzato da ulteriori mobilitazioni che si ebbero nuovamente in Asturias alla fine dell'estate[47], nel gennaio del 1963 il partito arrivò a dichiarare che tutto lasciava presagire che quello poteva essere l'anno della fine del franchismo[48]. L'analisi del PCE a questo proposito, però, si basava su un modello di conflittualità operaia che, dopo quella primavera, non si ripetè più. Con l'entrata a pieno ritmo dei convenios colectivos, che si ebbe proprio nel 1962 (ne vennero realizzati 1.538, contro i 821 siglati in totale nei precedenti quattro anni), le proteste finirono infatti per essere confinate all'interno di ogni impresa o ramo produttivo. Se dunque, da un lato, il nuovo sistema aumentò l'efficacia di enlaces e jurados e fornì agli operai maggiori canali d'azione e possibilità di incontro, propiziandone così l'organizzazione, dall'altro impedì il riprodursi di scioperi a ondata, invalidando così le prospettive comuniste in tal senso[49]. Anche sotto questo aspetto, quindi, gli eventi di aprile-maggio segnarono un "prima e un dopo".

La riprova, del resto, si ebbe già nell'estate del 1963. Da luglio a settembre infatti, sempre in Asturias, i minatori e gli operai furono protagonisti di un nuovo movimento di scioperi: in questa occasione, però, le mobilitazioni non oltrepassarono i confini regionali. Il PCE, che durante il loro corso aveva sperato nella materializzazione dello sciopero generale nazionale, così da far avverare le sue previsioni sulla fine del franchismo entro l'anno, nella riunione del suo Comité Central tenutasi in novembre si interrogò sul perché, nonostante i suoi sforzi, tale prospettiva non si fosse realizzata[50]. Tra le spiegazioni apportate, oltre al fatto che era estate e che i lavoratori avevano visto

[46] «La clase obrera ha abierto el camino hacia la solución del problema político español», *Mundo Obrero*, giugno 1962.
[47] «¡Franco, no; Asturias, si!», *Mundo Obrero*, 1-9-1962.
[48] *Hacia la preparación de la Huelga General Política. Resolución del CC del PSUC*, gennaio 1963, in AHPCE, Documentos, carp. 44; «1963, año crítico», *Mundo Obrero*, 15-1-1963.
[49] Per una trattazione dettagliata di questa questione si veda Domènech X., *Clase obrera, antifranquismo y cambio político*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2008, pp. 29-86.
[50] *III Pleno ampliado del Comité Central del PCE*, novembre 1963, AHPCE, Documentos, RyP.

in parte soddisfatte le proprie rivendicazioni grazie alle mobilitazioni del 1962, vi fu quella secondo cui, con il modello di relazioni lavorative prodotto dai convenios, era molto più difficile estendere le proteste oltre i confini della singola impresa e, a maggior ragione, della provincia o regione. Il partito di conseguenza, nonostante la propaganda in proposito lo invocasse continuamente, nei fatti si vide costretto a rimandare nuovamente la realizzazione dello sciopero nazionale a un futuro non meglio precisato.

Le prime Comisiones stabili

Il PCE non era stato né il motore né il centro dirigente del movimento di protesta della primavera del 1962. Aveva tuttavia esercitato su di esso e sulle sue dinamiche una grande influenza. Ciò gli era stato possibile soprattutto grazie alla Pirenaica e, per quel che riguarda da vicino il nostro discorso, grazie alla posizione di leadership che i suoi militanti avevano assunto nella maggior parte delle commissioni formatesi durante i conflitti. All'indomani degli scioperi, dunque, il partito ritenne che fosse giunto il momento di definire con ulteriore precisione la propria politica sindacale di cui, ancor più che in precedenza, le commissioni venivano considerate come la chiave di volta. La necessità di renderli organismi di lotta permanenti divenne, nell'ottica comunista, improrogabile. Su *Lucha Obrera* a questo proposito si scriveva:

> [Il movimento di aprile-maggio] ha aperto nuove possibilità per lo sviluppo delle commissioni operaie, per la formazione di organi unitari, rappresentativi e dirigenti dei lavoratori nelle imprese. Non ci riferiamo alle effimere commissioni che sono state create negli anni passati, e che si dissolvevano una volta compiuta la loro specifica missione. Con Asturias questo periodo è stato superato[51]

Anche López Raimundo affermava in una lettera alla direzione del PCE:

> Consolidare e ampliare questa realtà che si è creata in Asturias, dando all'opposizione sindacale una struttura permanente in ogni impresa, in ogni industria e in ogni località, è diventato adesso il nostro compito capitale[52]

Il partito, in realtà, già nel primo numero di *Nuestra Bandera* del 1962, dato alle stampe poco prima degli scioperi, aveva lanciato un'inchiesta sindacale, con l'obiettivo di elaborare la strategia più idonea da adottare nel movimento operaio. Il questionario

[51] «La Oposición Sindical en marcha», *Lucha Obrera*, settembre 1962.
[52] *Carta de G.*, 7-6-1962, AHPCE, NyR, Cataluña, c. 55.

proposto a tale scopo si componeva di cinque quesiti, con i quali si domandava: se si riteneva più efficace la lotta puramente clandestina o quella realizzata attraverso la combinazione di metodi legali e illegali; in cosa sarebbero dovuti consistere gli organi dell'opposizione sindacale e quale sarebbe dovuta essere la loro composizione; quale sarebbe dovuto essere il suo programma; se, per il futuro sindacalismo post-franchista, si ritenesse preferibile il pluralismo o la creazione di una centrale unica; quale sarebbe dovuto essere il nome del movimento dell'opposizione sindacale[53]. L'idea alla base era quella di servirsi di un metodo partecipativo, di ascoltare numerose opinioni in proposito, così da poter poi agire secondo una linea capace di captare ampi consensi.

Si puntava a conoscere le opinioni non solo dei militanti comunisti, ma anche di personalità di spicco del movimento operaio appartenenti ad altre forze. In particolare si cercò di ottenere la partecipazione di alcuni dirigenti socialisti. Il compito venne assegnato a Claudín. Uno dei destinatari del suo invito alla partecipazione fu Antonio Amat che, sebbene rigettò la richiesta di rispondere pubblicamente all'inchiesta, neanche sotto pseudonimo, illustrò al suo corrispondente il proprio punto di vista su alcune questioni. Dichiarò, ad esempio, di essere contrario all'entrismo a causa del conseguente discredito che sarebbe ricaduto su coloro che avessero accettato cariche nella OSE. Affermò, d'altra parte, la sua «assoluta identificazione con l'opinione contraria alla divisione sindacale dopo la caduta della struttura fascista»[54]. A favore della futura centrale sindacale unica si dichiarò anche un altro dirigente socialista storico, Wenceslao Carrillo, padre di Santiago. Così come Amat, però, rifiutò di partecipare all'inchiesta promossa dai comunisti apportando la seguente motivazione: «Voi non avete modificato la vostra tattica, né quello che sembra essere il vostro fine. Siete un partito politico spagnolo sottomesso volontariamente alla disciplina dell'Unione Sovietica»[55].

Sul numero successivo della rivista vennero pubblicate una trentina di risposte. In esse, in realtà, mancava qualsiasi elemento di novità. Dato che erano state inviate essenzialmente da militanti di base, che negli ultimi anni si erano sentiti ripetere insistentemente il punto di vista ufficiale del partito sulla politica sindacale attraverso stampa, radio e riunioni, si limitarono per lo più a ratificare la linea seguita fino a quel momento, e a proporre per il futuro le stesse soluzioni preconizzate dalla direzione: necessità di combinare lotta legale e illegale, di creare organismi unitari stabili, di legare

[53] «Encuesta sobre la Oposición Sindical», *Nuestra Bandera*, n. 33, I trimestre 1962, pp. 43-48.
[54] *Carta de Amat a Claudín* e *Carta de Claudín a Amat*, entrambe del febbraio 1962, in AHPCE, MO, jj. 20, 25.
[55] *Carta de Wenceslao Carrillo*, 2-3-1962, in AHPCE, MO, j. 27.

le rivendicazioni politiche a quelle economiche, e di procedere nel post-franchismo alla strutturazione di una centrale unica[56]. Le uniche discrepanze si ebbero sulla questione meno rilevante, ossia il nome da dare al movimento di opposizione sindacale. Le denominazioni proposte furono le più diverse. Si trattava comunque di un punto che, al momento della pubblicazione dei risultati dell'inchiesta (settembre 1962), aveva ormai perso importanza, dato che la decisione in proposito era già stata presa.

La direzione del PCE infatti, ritenendo opportuno che nel corso degli scioperi della primavera, anche per l'azione in ambito internazionale, vi fosse una sigla ufficiale in grado di attribuirsi la rappresentanza del movimento delle commissioni, a inizio maggio aveva formalizzato quella della OSO, vale a dire della Oposición Sindical Obrera. Aveva finalmente deciso, cioè, di istituzionalizzare quella formula generica che usava ormai da anni. Durante le ultime due settimane di mobilitazioni, in diverse punti del paese fecero la loro comparsa volantini di presunti comités locali della OSO. Solo a giugno, però, apparve il primo comunicato di livello nazionale firmato dalla nuova sigla, chiamando alla lotta per la libertà degli operai detenuti prima e dopo gli scioperi, e per la reintegrazione nei posti di lavoro di quelli che eran stati licenziati[57].

La OSO, nonostante sin dall'inizio il partito tentò di presentarla come un ampio movimento unitario, al di là della ristretta cerchia dei comunisti non aveva consistenza alcuna. Basti pensare che, tanto al principio quanto negli anni successivi, la maggior parte dei documenti che portavano la sua firma erano scritti in realtà dal segretario generale o da altri membri della direzione del PCE. Quando ad esempio nel novembre del 1962 si diffuse un comunicato a nome della OSO di Asturias, Madrid, Cataluña, Euskadi e Andalucía[58], questo non era il frutto di alcuna riunione di militanti sindacali rappresentativi di quelle zone: era stato invece redatto a tavolino da Carrillo e Semprún [59]. Le località citate eran state appositamente scelte perché si trattava di luoghi in cui la presenza comunista era particolarmente significativa. La nuova sigla era quindi un recipiente (semi)vuoto, ma che aspirava a contenere la maggior parte di coloro che agivano nel movimento operaio di opposizione.

Il PCE tentò di delineare l'ipotetica fisionomia che avrebbe dovuto assumere la

[56] Numero monografico di *Nuestra Bandera*, n. 34, II e III trimestre 1962.
[57] «Llamamiento de la Oposición Sindical», *Mundo Obrero*, giugno 1962.
[58] *Llamamiento de la Oposición Sindical Obrera de Asturias, Madrid, Cataluña, Euskadi y Andalucía*, novembre 1962, in AHPCE, MO, c. 88, carp. 40.
[59] *Reunión del CE*, 16-10-1962, in AHPCE, Documentos, carp. 43. Tale *modus operandi* ha confuso diversi storici. Rubén Vega ad esempio, cedendo all'inganno implicito nel titolo del suddetto comunicato, è arrivato addirittura ad affermare che la riunione dei delegati della OSO tenutasi in quell'occasione è da considerarsi come il primo passo per la coordinazione delle Comisiones Obreras a scala nazionale: Vega R., «Las fuerzas del trabajo: los comunistas en el movimiento obrero durante el franquismo», cit., p. 342.

OSO. Tra il 1962 e il 1965 vennero elaborate numerose formulazioni in proposito, a volte contraddittorie, che si innestarono sulla traiettoria seguita fino a quel momento, per cui qui ci limiteremo a illustrare quello che costituì il nucleo fondamentale della proposta comunista in merito. Il partito riteneva che il fulcro, l'asse della Oposición Sindical, sarebbe dovuto essere costituito dalle commissioni d'impresa con carattere permanente[60]. Occorre evidenziare che, rispetto al periodo precedente, in cui come abbiamo visto nello scorso capitolo si aveva questa stessa idea di base, si produsse un cambio lessicale: pian piano, infatti, si smise di usare la parola Comités, e si iniziò invece a parlare di "Comisiones Obreras de Oposición Sindical". La differenza tra le due denominazioni appare particolarmente significativa, per due ragioni: porre le iniziali di Comisiones Obreras in maiuscolo, era funzionale a investirle di maggiore ufficialità, nonché a simboleggiare la nuova ed intensa fase del loro sviluppo, che si stava già realizzando e che il PCE puntava a promuovere ulteiormente; l'espressione "Comisiones Obreras de Oposición Sindical", inoltre, si presentava come un anello che tentava di legare il movimento delle commissioni alla nuova sigla creata dal partito, presentando le prime come parte integrante della seconda.

Le Comisiones permanenti, almeno in un primo momento, per ovviare alle difficoltà e agli ostacoli che si sarebbero inevitabilmente presentati a formarle dal basso, dovevano essere costituite dall'alto dai militanti comunisti che ricoprivano cariche legali[61], raggruppando attorno a sé quegli operai che si dimostravano più combattivi. Ogni Comisión sarebbe dovuta essere composta, secondo un'indicazione di massima, in una proporzione di quattro operai per ogni enlace o jurado:

> Se ben orientato, -si affermava nel documento che forniva tale indicazione- questo lavoro ci può permettere di costituire queste Comisiones Obreras de O. S. in una maniera quasi legale. Gli enlaces possono appoggiarsi su questi lavoratori per organizzare le proteste e sentirsi appoggiati di fronte alle pressioni dell'impresa[62]

Per dare a tali organi un carattere realmente unitario, si affermava continuamente la necessità di cercare di ottenere la partecipazione di rappresentanti sindacali e militanti di base affiliati ad altre forze antifranchiste, o senza precisa appartenenza politica[63].

[60] Carrillo S., «En torno a la encuesta sindical de "Nuestra Bandera"», *Nuestra Bandera*, n. 35, IV trimestre 1962, pp. 9-22.
[61] *Sobre la cuestión de la Oposición Sindical Obrera*, dicembre 1963, in AHPCE, MO, c. 89, carp. 4.
[62] *Informe sobre el desarrollo de la Oposición Sindical*, febbraio 1964, p. 5, in AHPCE, MO, j. 59.
[63] *Algunas cuestiones sobre la Oposición Sindical Obrera*, maggio 1964, in AHPCE, MO, j. 68; *Carta de Jordi*, 16-11-1962, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 55.

Bisogna aggiungere che, rendendosi conto che ci sarebbe inevitabilmente stata una fase intermedia in cui, comunque, non tutte le commissioni che si formavano per rivendicazioni puntuali avrebbero acquisito carattere stabile, il PCE delineò un modello che possiamo definire *a due livelli*: quello dell'avanguardia organizzata, che sostanzialmente consisteva nelle Comisiones d'impresa con carattere permanente, e quello della base di massa, ossia delle commissioni spontanee e temporanee, che, almeno per il momento, poteva restare poco strutturato. In questo modo si cercava anche di coniugare l'esigenza comunista di una organizzazione ben definita, con il carattere "movimentista" che era stato proprio delle commissioni sin dalla loro nascita. Secondo questa prospettiva, dunque, le commissioni si configuravano come gli organi di base, «fluidi, mutevoli, ed adattabili a tutte le circostanze e momenti di lotta», della OSO[64]. Una fluidità da tollerare, comunque, solo finchè non si sarebbe potuto fare altrimenti. Il PCE, del resto, riteneva che la prolificazione di Comisiones permanenti dall'alto sarebbe servita per favorire la stabilizzazione e il consolidamento anche di quelle sorte spontaneamente dal basso[65].

L'azione della OSO si sviluppò anche in ambito internazionale, assumendo spesso la denominazione di Oposición Sindical Obrera de España (OSOE): alla guida di questo versante venne posto Carlos Elvira[66]. La sua attività in tal senso si concentrò essenzialmente nel realizzare raccolte fondi e iniziative di sensibilizzazione verso la mancanza di libertà sindacali e politiche vigente in Spagna. L'apparizione di questo braccio internazionale della OSO si ebbe nell'ottobre del 1962, e il primo compito affidatole dal partito consistette nel proseguire la campagna di solidarietà a favore degli operai che erano stati detenuti o sanzionati in occasione degli scioperi della primavera e dell'estate: sviluppando la sua azione nell'ambito del sindacalismo internazionale di matrice comunista, riuscì a ottenere notevoli somme di denaro da parte sia della Federazione Sindacale Mondiale (FSM), sia delle diverse centrali nazionali quali ad esempio la CGIL italiana e la CGT francese, che si andarono ad aggiungere a quelle raccolte attraverso le sottoscrizioni tra i comunisti spagnoli[67]. A fine anno la cifra totale degli aiuti superava i 3 milioni di pesetas.

Un'altra significativa campagna di solidarietà venne poi lanciata dalla OSO(E) nel settembre del 1963, quando stava volgendo al termine il nuovo movimento di scioperi

[64] *Sobre la cuestión de la Oposición Sindical Obrera*, cit., p. 5; *Carta de Blasco*, 2-9-1962, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 55.
[65] *Reunión del Comité Ejecutivo*, 25-7-1963, in AHPCE, Documentos, Anexo, c. A, j. 298.
[66] *Reunión del CE*, 16-10-1962, cit.
[67] «Suscripción para ayuda a los huelguistas españoles», *Mundo Obrero*, 15-10-1962.

dei minatori e operai asturiani:

La solidarietà economica agli scioperanti –si affermava nel comunicato che dava inizio alla campagna- è punita in Spagna come delitto. In questa situazione, l'aiuto economico internazionale è una necessità urgentissima. *Per questo ci rivolgiamo a tutti i sindacati chiedendo loro che facciano i maggiori sforzi possibili per raccogliere denaro da destinare all'aiuto dei minatori spagnoli in sciopero*. Aiuto che non deve limitarsi al periodo dello sciopero bensì, dato lo stato di precarietà economica in cui si troveranno dopo la loro grande battaglia, pieni di debiti, avranno bisogno di un lungo periodo per rimettersi in sesto[68]

La campagna terminò alla fine del febbraio 1964, dopo aver raccolto, secondo i dati ufficiali, 6.853.026 pesetas[69]. Nel frattempo la OSO(E) stringeva ulteriormente le sue relazioni con il sindacalismo internazionale comunista, tanto da intrattenere rapporti con il Consiglio Centrale dei Sindacati Sovietici e da partecipare con una propria delegazione ai congressi della FSM[70]. È da notare che, in linea con il suo intento di presentarsi come un movimento unitario in cui partecipavano anche cattolici, nel settembre 1963 inviò addirittura uno scritto al Papa Paolo VI: il testo, dopo aver esposto al Pontefice la situazione di miseria e di mancanza di libertà in cui si trovava la classe operaia spagnola, gli rivolgeva 10 suppliche che, in sintesi, consistevano nella richiesta di togliere l'appoggio della Chiesa a Franco e di usare la propria influenza per far sì che nel paese si ristabilisse la democrazia[71].

All'interno della Spagna, intanto, il PCE dava indicazioni ai militanti di fomentare quanto più possibile l'attività agitatoria: se gli eventi del 1962 avevano dimostrato che la combattività operaia era in crescita, i comunisti dovevano quindi fornire un decisivo impulso al suo incremento, secondo una logica che veniva così delineata:

Se siamo coscienti che la via per raggiungere grandi obiettivi parte da una grande attività, il nostro sforzo deve centrarsi nel creare questa grande attività, senza preoccuparci troppo del volume o dell'importanza dei risultati che otterremo nell'immediato. [...] È necessario, in questa tappa, bombardare i sindacati con ogni tipo di pressioni e di esigenze. [...] Affinché i lavoratori comprendano rapidamente che non è questa la via. Che è necessario contare su organizzazioni più idonee[72]

[68] *Mensaje de la Oposición Sindical Obrera de España al movimiento sindical internacional*, settembre 1963, in AHPCE, MO, c. 88, carp. 40.
[69] «Comunicado de la Oposición Sindical (27-2-1964)», *Lucha Obrera*, marzo 1964.
[70] «A la Oposición Sindical Obrera de España», «El VI Congreso de la Federación Sindical Mundial», *Mundo Obrero*, rispettivamente 1-6-1964 e 1-11-1965.
[71] *La Oposición Sindical Obrera a su Santidad Pablo VI*, settembre 1963, in AHPCE, MO, j. 41.
[72] *Sobre la cuestión de la Oposición Sindical Obrera*, cit., p. 1.

Anche il regime segnalava che la linea comunista consisteva nel «provocare quanti più conflitti lavorativi possibili alimentandoli, dopo averli scatenati, con una crescente e incontenibile serie di esigenze»[73]. Il PCE riteneva che, creando un clima di protesta generalizzato, si sarebbero poi inevitabilmente raccolti dei frutti, il principale dei quali restava per il partito il riuscire a compiere ulteriori passi in avanti nell'organizzazione del movimento operaio. Si era visto, del resto, che esisteva una sorta di "circolo virtuoso" tra conflittualità e organizzazione: la prima, mettendo in movimento le masse, propiziava la seconda che, a sua volta, fornendo alle proteste dei centri dirigenti e dei punti d'appoggio legali, facilitava l'avvio di ulteriori mobilitazioni e permetteva di alimentarle con più agevolezza.

Una tipica occasione che favoriva le riunioni dei lavoratori e il fomento delle loro lotte rivendicative era rappresentata dalle elezioni sindacali. La OSE le convocò per la primavera-estate del 1963. Questa tornata elettorale presentò caratteristiche peculiari rispetto alle precedenti. Da ormai una decina d'anni, come abbiam visto, il PCE esortava i propri militanti e gli operai in genere alla partecipazione e, direttamente o attraverso la OSO, in linea di massima lo fece anche stavolta[74]. In Asturias e Vizcaya però i comunisti, e con loro molti lavoratori cattolici e senza affiliazione, adottarono una posizione di "astensione attiva"[75]. Il nucleo asturiano del partito, che proprio in quel momento si trovava in una fase di ricostruzione sotto la rinnovata guida di Horacio Fernández Inguanzo[76], decise infatti di porre delle condizioni alla propria partecipazione. Queste erano:

- Ritorno a casa di coloro che erano stati deportati a causa della loro partecipazione agli scioperi del 1962.
- Reincorporazione ai posti di lavoro dei deportati e dei licenziati.
- Che gli enlaces eletti dagli operai siano rispettati nell'esercizio delle loro funzioni, e che ricevano l'assicurazione di non venire perseguitati dalla polizia per compiere il proprio dovere in difesa degli interessi dei lavoratori.
- Che le direzioni delle imprese cessino di comportarsi come i capi sindacali delle stesse.

[73] *Memoria del Gobierno Civil de Madrid, correspondiente al año 1964*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/11692.
[74] *Manifiesto de la Oposición Sindical Española ante el 1 de mayo*, 15-4-1963, in AHPCE, MO, c. 88, carp.40.
[75] Díaz I., «Entre el entrismo y la abstención consciente. La postura de los comunistas asturianos ante las elecciones sindicales de 1963», in Bueno M., Hinojosa J., García C. (eds.), Vol. II, cit., pp. 213-226.
[76] *Memoria del Gobierno Civil de Oviedo, correspondiente al año 1963*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/11461.

– Rinvio delle elezioni fino al ritorno dei deportati[77]

Asturias e Vizcaya, in effetti, erano le zone in cui nel 1962 la reazione governativa alle mobilitazioni operaie era stata più significativa, anche perché alla repressione della primavera si era aggiunta quella messa in atto in seguito agli ulteriori scioperi che erano stati realizzati alla fine dello stesso anno. Tra le vittime vi erano anche molti enlaces e jurados, per cui le richieste avevano una doppia componente: quella della solidarietà con coloro che erano stati colpiti dalle misure repressive, e quella consistente nell'esigere garanzie per gli eventuali rappresentanti eletti, perché nel frattempo tra i lavoratori si era diffusa l'idea che "eleggere brava gente significava spedirla in prigione"[78]. Per quanto riguarda nello specifico Asturias, le condizioni vennero presentate pubblicamente ai delegati della OSE, a livello tanto locale quanto nazionale. Dato che non vennero accettate, il PCE lasciò libertà d'azione ai propri militanti, suggerendo di giudicare in base alla situazione di ogni singola impresa se fosse opportuna o meno la partecipazione. Il risultato fu che quasi ovunque i comunisti nella regione optarono per il boicottaggio[79].

In Vizcaya, invece, le proteste in solidarietà con le vittime della repressione intrapresero un corso che portò, subito prima della celebrazione delle elezioni, alla nascita della prima significativa Comisión stabile: la Comisión Obrera Provincial de Vizcaya (COPV)[80]. A riprova della teoria del PCE secondo cui le mobilitazioni avrebbero favorito l'organizzazione dell'opposizione operaia, la sua creazione rappresentò il culmine delle numerose riunioni e manifestazioni che, soprattutto comunisti e cattolici, andavano realizzando dall'anno precedente chiedendo la riammissione dei licenziati e il ritorno dei deportati:

> Così ci troviamo davanti al fatto che, dopo una di queste manifestazioni –illustrò poco dopo il responsabile vizcayno del partito- concretamente durante il periodo delle elezioni sindacali, settanta lavoratori si riuniscono nella sacrestia di una chiesa di Bilbao [...], direttamente dalla manifestazione. E praticamente da questa riunione di settanta operai, emerge una commissione operaia in cui sono rappresentate una serie di importanti fabbriche di Bilbao e dintorni[81]

[77] «Garantías exigidas por los obreros de Asturias», *Lucha Obrera*, luglio-agosto 1963.
[78] *Carta de Alfredo*, maggio 1963, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 79.
[79] «Las primeras informaciones de las elecciones sindicales», *Mundo Obrero*, 1-7-1963.
[80] Ibarra P., García C., «De la primavera de 1956 a Lejona 1978. Comisiones Obreras de Euskadi», in Ruiz D. (ed.), cit., p. 116.
[81] Intervento di Vicente in *III Pleno ampliado del Comité Central del PCE*, novembre 1963, cit., p. 4. Si veda anche, per la visione del regime, *DGS. Diligencias n. 1209*, novembre 1964, in AHPCE, MO, j. 52.

La sua composizione vedeva una maggioranza di cattolici della HOAC, seguiti da comunisti e da militanti della Solidaridad de Trabajadores Vascos (STV). La neonata COPV, dopo aver provato inutilmente a trattare con le autorità per veder soddisfatte le proprie richieste, che erano pressochè identiche a quelle presentate dai lavoratori asturiani, si pronunciò per il boicottaggio delle elezioni. In seguito alla tornata elettorale non solo si consolidò ma, soprattutto per iniziativa comunista e seguendo il *modus operandi* delineato dal partito a cui abbiam fatto riferimento sopra, cominciò a dare impulso, dall'alto, alla formazione di Comisiones Obreras nelle singole imprese. Tale attività, effettivamente, diede i suoi frutti: circa un anno e mezzo dopo, nella regione si contavano oltre una ventina di Comisiones d'impresa stabili[82]. Si apriva così una nuova e intensa fase dello sviluppo del movimento operaio antifranchista. È da sottolineare inoltre che il PCE, tra il 1964 e il 1965, promosse un vero e proprio rimpasto nella composizione della COPV, riuscendo ad aumentare notevolmente il peso comunista in essa così da stabilirvi un controllo più solido[83].

Tornando alle elezioni del 1963, nelle altre zone si ebbero grosso modo risultati in linea con le precedenti tornate, confermando le mete raggiunte e registrando qualche progresso. Per l'importanza che avrebbero assunto nel futuro prossimo, è bene sottolineare che si consolidarono i nuclei operai del partito a Barcelona e Madrid, dove venne riconfermato Camacho[84]. Un luogo in cui le elezioni del 1963 furono particolarmente significative fu Sevilla. Nella capitale andalusa, dove la direzione del partito era stata recentemente affidata a Juan Menor[85], vennero eletti due militanti comunisti che, da questo momento, avrebbero svolto un ruolo assolutamente di primo piano nello sviluppo del nuovo movimento operaio: Eduardo Saborido e Fernando Soto [86]. Entrambi molto giovani (rispettivamente 23 e 25 anni), ed entrambi operai metallurgici, rappresentavano la nuova avanguardia che si sarebbe occupata di consolidare e strutturare le Comisiones Obreras tanto nella regione quanto a livello nazionale.

A Madrid, a partire dalle elezioni, il movimento operaio sperimentò un notevole

[82] *Coloquio: la clase obrera y la oposición sindical*, 1965 (la data riportata è 1964 ma, considerando che si fa riferimento anche a eventi prodottisi a inizio del 1965, è opportuna una nuova datazione), in AHPCE, MO, c. 91, carp. 1, bobina (b.) I - p. 4, b. II – p. 18.
[83] *Carta de (1)*, marzo 1964, *Respuesta de (2) a (1*), 4-7-1966, in AHPCE, NyR, Euskadi, jj. 510, 557.*Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, p. 223, in AHPCE, MO, c. 90; *Carta de (1)*, marzo 1964, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 510.
[84] *Informe sobre las elecciones a enlace*, luglio-agosto 1963, in AHPCE, MO, c. 89.
[85] Ruiz Galacho E., *Historia de las Comisiones Obreras de Sevilla: primera parte, de la dictadura franquista a la legalización*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2002, pp. 23-25.
[86] *Vocales sociales del Sindicato del Metal, elegidos el día 23-9-1963*, in Archivo Histórico de las Comisiones Obreras de Andalucía (AHCCOOA), Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 10.16.

sviluppo. Un contributo decisivo in tal senso venne fornito, paradossalmente, dagli stessi apparati della dittatura. La Delegación Provincial de Sindicatos, infatti, avviò nella Escuela Sindical de La Paloma dei corsi volti alla formazione degli enlaces, mentre su iniziativa della Secretaría General del Movimiento si creò il Centro Social Manuel Mateo, che si proponeva come obiettivi "l'educazione, l'indottrinamento e la ricreazione culturale dei militanti sindacali"[87]. Centri di questo tipo erano concepiti dai falangisti come strumenti attraverso cui crearsi consenso tra i lavoratori in modo da rafforzarsi nelle dispute in corso tra le varie famiglie del regime. José Solís, Delegado Nacional de Sindicatos e ministro della Secretaría General del Movimiento, dalla fine degli anni Cinquanta stava infatti cercando di mettere in atto un'operazione finalizzata a rivitalizzare la OSE, così da aumentarne il peso in campo sociale, politico ed economico. Ritenendo che la questione cruciale per raggiungere tale scopo consistesse nell'ottenere una maggiore collaborazione operaia, promosse meccanismi e dinamiche che avrebbero dovuto favorire la partecipazione attiva dei lavoratori al Vertical. Quest'ultimo, debilitato dalle crescenti proteste operaie, sarebbe così stato investito di una rinnovata legittimità: si sperava, al tempo stesso, di integrare parte del malcontento dei lavoratori all'interno dei canali del sindacalismo ufficiale, sottraendo terreno fertile ai gruppi dell'opposizione[88].

L'*aperturismo* sindacale di Solís, però, ebbe degli effetti contrari a quelli preconizzati dal suo promotore. Centri come il Manuel Mateo, infatti, fornirono ai dirigenti dell'opposizione operaia degli spazi in cui riunirsi legalmente, stringere contatti e coordinarsi: si rompeva così l'isolamento relativo sia alla singola organizzazione/partito, sia alla singola impresa. I rappresentanti sindacali appartenenti al nucleo madrileño del PCE, che era in una fase di riorganizzazione dopo che alla repressione post-*jornadismo* si erano andati a sommare l'esecuzione di Julián Grimau[89] e l'arresto di José Sandoval[90], ne La Paloma e nel Manuel Mateo ebbero modo di

[87] Ellwood S., *Prietas las filas*…, cit., pp. 237 e seg.; Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas...*, cit., pp. 237, 269.
[88] Soto A., «Auge y caída de la Organización Sindical Española», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 8, 1995, pp. 247-276.
[89] Grimau, detenuto nel 1962, venne condannato a morte per crimini commessi durante la Guerra Civile. Venne fucilato nel 1963, nonostante le numerose proteste internazionali, a cui si aggiunse anche una richiesta di grazia presentata ufficialmente dal Papa. Si vedano: *Julián Grimau: el hombre, el crimen, la protesta*, Paris, Editions Sociales, 1963; Carvajal Urquijo P., *Julián Grimau: el último muerto de la guerra civil*, Madrid, Aguilar, 2003; Del Aguila J. J., *El TOP. La represión de la libertad (1963-1977)*, Barcelona, Planeta, 2001, pp. 75-142.
[90] Sandoval venne arrestato nell'aprile 1964 assieme a Luis Antonio Gil, Justo López, Antonio Montoya ed altri. Il Tribunal de Orden Público lo condannò a 28 anni di reclusione, mentre per gli altri imputati le pene oscillarono dai 23 ai 4 anni di prigione: *El juicio contra Sandoval y sus compañeros*, novembre 1964, e *El juicio y sus hechos más salientes*, dicembre 1964, in AHPCE, Represión franquista, c. 43, carp. 3.2.

confrontarsi e di collaborare quotidianamente non solo con enlaces e jurados cattolici, ma addirittura con falangisti radicali, come ad esempio Ceferino Maeztu. Una simile *occupazione degli spazi pubblici* si ebbe contemporaneamente anche a Sevilla, dove Soto e José Hormigo riuscirono ad ottenere da Solís in persona l'autorizzazione per riunirsi legalmente nei locali della OSE[91].

Camacho e Ariza, che stavano diventando i massimi dirigenti operai del partito, approfittarono dunque di queste feconde possibilità che si presentavano loro per promuovere, ottenendo la collaborazione anche degli altri gruppi, una serie di mobilitazioni. Occorre sottolineare che poterono far perno su una classe operaia che, nella capitale, aveva ampliato significativamente le proprie fila. Madrid infatti, come conseguenza dello sviluppo economico e dell'urbanizzazione ad esso connessa, aveva visto ingrossare enormemente il proprio cinturone industriale con un numero sempre crescente di operai che, emigrati dalle zone rurali per migliorare il proprio livello di vita, si mostravano particolarmente disposti a lottare per ottenere la propria parte di miracolo economico[92]. In questa cornice, i comunisti promossero vari atti di protesta già alla fine del 1963, in occasione del convenio provincial del settore metallurgico[93]. Notevole fu inoltre la manifestazione che realizzarono il 10 marzo successivo, di fronte all'edificio situato nel Paseo del Prado in cui le alte cariche della OSE stavano celebrando il III Congreso Sindical. In questo frangente si formò anche un'ampia commissione, composta da 15-20 membri tra enlaces e jurados, incaricata di consegnare un documento contenente delle petizioni operaie affinché venisse letto nel congresso in corso[94]. In tale clima, si affacciava sempre più prepotentemente l'idea di concretizzare i contatti attraverso la creazione di un organismo stabile.

Nei mesi di luglio e agosto, perciò, il comité madrileño del PCE tenne numerosissime riunioni, durante le quali si preparò la strategia per far sì che tale prospettiva prendesse corpo. I piani del partito culminarono il 2 settembre, quando nel corso di un'assemblea di enlaces e jurados che stava avendo luogo nel Salón de actos del Sindicato Provincial del Metal, i comunisti lì presenti proposero la costituzione di una Comisión permanente del settore, in modo da poter difendere con continuità gli

[91] Si veda l'appassionato racconto di quest'episodio in Hormigo J., *Tiempos difíciles. Memorias de un trabajador,* Sevilla, Librería Andaluza, 1999, pp. 151-155. Per l'attività dei comunisti madrileñi nei locali messi a disposizione dalla OSE, si veda ad esempio: *Carta de Lucas – de la situación*, 9-7-1964, in AHPCE, MO, j. 69.
[92] Soto A., *Clase obrera, conflicto laboral y representación sindical. Evolución socio-laboral de Madrid*, Madrid, GPS, 1994.
[93] Carrillo S., *Querido Ramón*, 7-10-1963, in AHPCE, Dirigentes, c. 30, pp. 6-7.
[94] *Reunión de sector Metal*, marzo 1964, in AHPCE, MO, j. 57; *A (1)*, marzo 1964, in AHPCE, NyR, Centro, j. 424; Prado J., «Madrid», *Nuestra Bandera*, n. 42-43, marzo-aprile 1965, pp. 65-74.

interessi dei lavoratori: nacque così la Comisión de Enlaces y Jurados de la Metalurgia de Madrid, che ben presto assunse la denominazione più semplice di Comisión Obrera del Metal. I suoi componenti vennero nominati nel corso di quell'assemblea e di un'altra tenutasi il 16 settembre. La prevalenza comunista nel suo seno era netta: accanto a nove comunisti, infatti, vi erano solo due cattolici, un falangista di sinistra e un numero ridotto, ma non meglio precisato, di operai senza appartenenza definita[95].

Non fu casuale che a Madrid, così come successivamente a Barcelona, Sevilla e in altre località, le prime Comisiones stabili siano sorte nel ramo metallurgico. Questo infatti, cresciuto notevolmente come conseguenza dell'industrializzazione connessa allo sviluppo economico, ed avendo incorporato gran parte delle nuove generazione operaie, fu il settore in cui, dai primi anni Sessanta fino alla scomparsa della dittatura, si registrarono i più alti tassi di conflittualità[96]. Fu il principale serbatoio a cui il PCE attinse nella forgiatura della sua nuova militanza.

La Comisión del Metal di Madrid, che così come la COPV era stata evidentemente creata dall'alto, per il partito da questo momento divenne il modello di quella politica sindacale che stava sviluppando ormai da oltre un decennio: germogliata infatti all'interno stesso dei locali della OSE, dimostrava definitivamente l'efficacia dell'entrismo e dell'uso delle possibilità legali:

> Di fatto si tratta dell'apparizione [...] di quello che possiamo chiamare il nuovo movimento operaio, il movimento delle Comisiones Obreras; di quello che noi chiamamo anche Oposición Sindical. Rappresenta un vero salto qualitativo nello sviluppo della lotta di massa. Si tratta di un organo con dirigenti pubblici, legati alla massa, [...] che rompe la cornice della legalità franchista e impone, di fatto, forme nuove, profondamente democratiche[97]

2. L'affermazione delle CCOO

Mentre l'azione nel movimento operaio stava gradualmente portando i frutti sperati, nel 1964 il PCE dovette fare i conti con due rotture interne. Una consistette in una scissione che si produsse alla sua sinistra, e che si configurò sostanzialmente come il prodotto del riflesso sul comunismo spagnolo del divorzio tra la Cina e l'Unione

[95] *Sobre la Oposición Sindical*, 27-7-1964, in AHPCE, MO, j. 73; *Coloquio: la clase obrera y la oposición sindical*, 1965, cit., b. 10 – pp. 65-67; *Reunión del 2-9-1964 en el salón de actos del Sindicato Provincial del Metal*, 14-9-1964, in AHPCE, REI, Redacción auxiliar, jj. 112-113.
[96] Maravall J. M., *Dictadura y disentimiento político*…, cit., p. 64.
[97] *Querido (1)*, 18-10-1964, in AHPCE, REI, Redacción auxiliar, j. 115.

Sovietica[98]. Dalla fine del 1963, sia all'interno che fuori del partito, andarono prendendo forma diverse correnti che, ispirandosi al maoismo e a tendenze vagamente trozkiste, accusavano la direzione carrillista di revisionismo e di aver sacrificato lo spirito rivoluzionario sull'altare dei compromessi con la borghesia. Questi gruppi, che rinnegavano l'evoluzione del PCE post-1956, si fusero nel dicembre 1964 dando vita al PCE (m-l), ossia al Partido Comunista de España (marxista-leninista). La nuova formazione politica, che ben presto dovette fare a sua volta i conti con dissidi interni, non destò nell'immediato particolare preoccupazione nella direzione del PCE, dato che contava su un numero alquanto esiguo di membri, appartenenti per lo più all'emigrazione e, in misura minore, al mondo universitario[99].

Di notevole impatto fu invece la divergenza delle due F, vale a dire di Fernando Claudín e di Federico Sánchez, nome di battaglia di Jorge Semprún[100]. La sua importanza fu dovuta in primo luogo alla caratura dei due protagonisti: entrambi membri di spicco della direzione del PCE, il primo era considerato il braccio destro di Carrillo, mentre il secondo nell'ultimo decennio era stato il principale responsabile dell'attività comunista nell'ambito intellettuale. A farne la principale *querelle* intestina affrontata dal partito durante il franchismo, inoltre, contribuì la profondità analitica dimostrata dai dissidenti, che costò loro l'accusa di "deviazionisti di destra".

Le due F, in effetti, misero in discussione alcuni aspetti centrali della politica del PCE. Sostituendo la fede con il realismo, criticarono innanzitutto l'idea base secondo cui il franchismo e l'oligarchia capitalista fossero sull'orlo del baratro: ritenevano al contrario, così come del resto era dimostrato dalle cifre, che il Plan de Estabilización e le successive misure di apertura economica fossero state un successo per le classi dominanti, permettendo loro di rinsaldare le proprie basi. A questo proposito, inoltre, sottolineavano che era un errore identificare eccessivamente, così come faceva il PCE, il franchismo con la dominazione del grande capitale, e credere di conseguenza che sarebbero potuti crollare assieme, aprendo le porte alla costruzione di uno Stato democratico in cui, grazie alla pressione esercitata dalle masse, il potere sarebbe stato nelle mani dei ceti popolari, e non più dell'oligarchia capitalista. Secondo Claudín e Semprún, invece, occorreva distinguere più chiaramente tra franchismo e capitalismo al fine di rendersi conto che se in un futuro prossimo, seppure non tanto vicino quanto

[98] Lüthi L., *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton, PUP, 2008.
[99] Hermet G., *Los Comunistas en España*, Paris, Ruedo Ibérico, 1972, pp. 66 e seg.
[100] I principali documenti in merito sono raccolti in Claudín F., *Documentos de una divergencia comunista*, Barcelona, El Viejo Topo, 1978. Per le versioni dei protagonisti: Id., *Santiago Carrillo...*, cit., pp. 161 e seg.; Carrillo S., *Mañana España*, cit., pp. 146 e seg.; Semprún J., *Autobiografía de Federico Sánchez*, Barcelona, Planeta, 1977.

credeva il partito, era possibile liquidare il primo, era comunque improbabile riuscire a fare altrettanto con il secondo.

Questo, infatti, stava attraversando una fase di enorme crescita, e quindi per le due F l'evoluzione più plausibile che si sarebbe avuta in Spagna in seguito alla fine del regime del Caudillo sarebbe consistita non nella scomparsa, bensì in una trasformazione della forma di dominazione del grande capitale: il potere politico, cioè, sarebbe comunque rimasto nelle mani dell'oligarchia capitalista, ma passando dalla forma fascista a quella democratica. Ci si sarebbe mossi, sostanzialmente, in una direzione che avrebbe portato all'edificazione di un sistema politico-economico grosso modo omologabile a quelli dell'Europa occidentale: pur restando intatto il potere dei grandi monopoli, cioè, i cittadini si sarebbero visti garantiti diritti e libertà democratiche. La prospettiva della costruzione della società socialista, stando a questa analisi, veniva rimandata ulteriormente. La classe operaia, del resto, non dimostrava livelli di coscienza e di organizzazione tali da far credere che fosse in grado, almeno non in tempi più o meno brevi, di aprire una situazione davvero rivoluzionaria. Non bisognava dunque lasciarsi illudere da episodi come quelli rappresentati dagli scioperi del 1962 che, a differenza della valutazione che ne aveva fatto il PCE, non presentavano ancora un contenuto politico rilevante: occorreva prepararsi, invece, per una lotta che doveva continuare ad essere impostata secondo un'ottica di lungo periodo.

Queste considerazioni portavano, conseguentemente, alla critica di un elemento che era stato sempre presente nell'agire del partito: il soggettivismo. Claudín e Semprún affermarono che il PCE, dimenticando il classico principio leninista secondo cui l'azione doveva essere fondata su di un'analisi scientifica della realtà, da anni portava avanti una politica basata su una lettura della situazione spagnola del tutto distorta dai propri desideri, primo tra tutti l'idea del crollo imminente del franchismo. Tale illusione, come dimostrato ad esempio dal fallimento del *jornadismo*, faceva sì che molti militanti venissero mandati allo sbaraglio, senza alcuna speranza di conseguire l'obiettivo che la direzione descriveva loro come a portata di mano. Carrillo però, tanto allora quanto negli anni successivi, replicò rivendicando il soggettivismo come una componente essenziale per qualsiasi partito rivoluzionario: secondo il suo punto di vista, infatti, solo presentando la vittoria come un obiettivo raggiungibile in tempi brevi era possibile convincere la base a compiere sacrifici, contribuendo così ad accelerare lo sviluppo storico. Detto in altre parole: l'inganno serviva per combattere l'immobilismo e il fatalismo.

La difesa delle loro tesi costò a Claudín e Semprún l'espulsione dal partito all'inizio del 1965. Bollati come revisionisti, vennero accusati di aver ceduto al disfattismo, rinunciando alla prospettiva della rivoluzione, e di essersi rassegnati all'inevitabilità del capitalismo, attestandosi su una linea socialdemocratica. Carrillo, del resto, non poteva evidentemente tollerare che una svolta di tale portata nella linea del partito provenisse da qualcuno che non fosse lui, anche perché avrebbe significato sconfessare alcuni elementi cardine di quella politica che l'aveva portato a sedere sulla poltrona di segretario generale. Non si crearono correnti che condussero a scissioni in favore di Claudín e Semprún: solo Juan Berenguer, per appoggiare le loro tesi, si vide costretto ad abbandonare il PSUC, del cui Comité Ejecutivo era membro. La dissidenza delle due F, dunque, non ebbe ripercussioni numeriche.

La sua rilevanza, tuttavia, fu rappresentata dal fatto che costituì una finestra, aperta dall'interno del partito stesso, sui principali punti deboli del PCE. Fu una lente che, non essendo più distorta da illusioni e *desiderata*, evidenziò quelli che, effettivamente, erano i difetti di una linea basata su una lettura erronea della situazione politico-economica, e dimostrò grande capacità di previsione a proposito di quella che sarebbe stata l'evoluzione politica del paese. Si trattò di una ventata di realismo per la direzione del PCE. Lo stesso Carrillo, seppur non esplicitamente, nel corso degli anni finì per incorporare nelle sue teorie e nelle sue analisi degli elementi claudiniani: per rendersene conto, basti pensare alla formulazione dell'eurocomunismo. Il caso delle due F, inoltre, consigliò al partito di muoversi con maggiore cautela: troviamo qui una delle ragioni per cui, nonostante i grandi entusiasmi suscitati dalle mobilitazioni del 1962-1963, i comunisti si astennero ancora per anni dal convocare effettivamente uno sciopero generale, sebbene sulla loro stampa lo indicassero continuamente come imminente. La polemica con Claudín e Semprún, sommandosi a una maggiore comprensione del nuovo modello di relazioni lavorative imposto dall'introduzione dei convenios, probabilmente convinse ancor di più i vertici del partito che le possibilità riguardo il buon esito di una tale iniziativa continuavano ad essere, per il momento, alquanto scarse.

Se le analisi delle due F volevano porre un freno agli entusiasmi comunisti, l'intenso sviluppo del nuovo movimento operaio comunque li alimentava. C'è da considerare del resto che per la direzione del PCE, anche ammettendo che Claudín e Semprún avessero ragione circa lo scarso livello di coscienza delle masse, il miglior modo per porvi rimedio continuava ad essere quello di compiere ulteriori passi in avanti

nell'organizzazione e nella politicizzazione delle Comisiones. Sotto questo aspetto, gli eventi sembravano andare nella direzione auspicata dalle prospettive comuniste. In tutti i principali punti della geografia spagnola, infatti, si registravano notevoli progressi in tal senso, e un nuovo traguardo venne raggiunto quando, nel novembre del 1964, a quelle di Vizcaya e Madrid si affiancò un'altra significativa Comisión stabile: la Comisión Obrera Central de Barcelona (COCB).

Dalla fine dell'estate il PSUC, ispirato anche dall'esempio madrileño, aveva moltiplicato i propri sforzi nel campo operaio[101], e aveva iniziato a tessere una diffusa rete di contatti con gli altri gruppi dell'opposizione, in particolare con la Alianza Sindical Obrera (ASO)[102], un'organizzazione che, sviluppatasi nel 1962 a partire dalla Alianza Sindical (AS) formata da CNT e UGT, se ne era distanziata per divergenze tattiche e, soprattutto in Cataluña, era andata aggruppando nelle sue fila molti cattolici di HOAC e JOC. I militanti del PSUC, della ASO e, in misura minore, della USO e del Front Obrer de Catalunya (FOC), la versione catalana del FLP, promossero numerose azioni e riunioni, a cui parteciparono anche molti operai senza affiliazione. Il primo frutto di questo processo fu la costituzione, in un'assemblea tenutasi il 17 ottobre 1964 alla presenza di circa sessanta lavoratori, della Comisión Obrera Provisional de Barcelona (COPB), composta da nove delegati ognuno dei quali rappresentava un differente ramo produttivo. Sotto il punto di vista dell'appartenenza politica vi era assoluto equilibrio, in quanto si avevano tre comunisti, tre cattolici e tre indipendenti.

Stabilito un centro di coordinazione, seppur provvisorio, l'attività delle organizzazioni operaie si concentrò nello strutturare una rete di commissioni a livello dei singoli settori di produzione. Tra questi, il metallurgico era quello in cui si aveva maggior influenza comunista, e in cui si giunse prima alla creazione della rispettiva Comisión Obrera, che in meno di un mese riuscì a riunire lavoratori appartenenti a oltre quaranta diverse fabbriche. La situazione, grazie ai grandi sforzi compiuti da comunisti e cattolici, sperimentò una rapida evoluzione, tanto che già il 20 novembre, dopo esser riusciti a fondare Comisiones Obreras in tutti i principali settori produttivi, nella chiesa di Sant Medir si celebrò un'assemblea di circa trecento lavoratori: nel corso di questa venne creata, come espressione delle neonate Comisiones di ramo, la COCB, che si andò a sostituire come organismo coordinatore alla COPB[103].

[101] *Memoria del Gobierno Civil de Barcelona, correspondiente al año 1964*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/11684.
[102] Mateos A., *Historia de la UGT…*, cit., pp. 170-173.
[103] Domènech X., *Clase obrera…*, cit., pp. 102 e seg.; *Carta de Emilio (B)*, 24-10-1964, *Carta de Emilio*, 21-11-1964, e *Carta de Barcelona*, 5-12-1964, in AHPCE, NyR, Cataluña, rispettivamente c. 55 per i primi due documenti, e j. 1.354 per il terzo.

Sebastian Balfour ha evidenziato una differenza significativa tra la nascita delle CCOO (facciamo riferimento con questa sigla al movimento organizzato di Comisiones Obreras stabili) a Madrid e a Barcelona. Mentre nel primo caso esse sono sorte nel seno stesso del Vertical, servendosi dei suoi locali ed essendo composte esclusivamente da enlaces e jurados che, proprio per questo, potevano sviluppare molte azioni restando in una cornice legale, nel secondo, così come anche in Vizcaya, hanno avuto un'origine clandestina e, sebbene molti loro membri ricoprissero cariche sindacali ufficiali, la loro attività si è svolta innanzitutto in un ambito extralegale[104]. Ciò fu dovuto principalmente al fatto che in Cataluña la OSE aveva dovuto fare i conti, sin dagli anni Quaranta, con un movimento operaio molto più forte rispetto a Madrid: da qui la sua minore permissività, e la sua reticenza nell'aprire spazi o canali che sarebbero potuti esser utilizzati a fini di contestazione.

Un'altra differenza tra il caso madrileño e quello barcellonese è da rintracciarsi nel diverso grado di eterogeneità nella composizione delle CCOO: mentre infatti la Comisión del Metal della capitale presentò sin dall'inizio una netta maggioranza comunista, la COCB ebbe un carattere più plurale. La molteplicità di tendenze al suo interno, però, portò ben presto a polemiche tra i militanti del PSUC, della ASO e del FOC, con accuse reciproche di voler stabilire su di essa il proprio controllo. Dispute intestine di tale indole restarono una costante nello sviluppo delle CCOO catalane. Già nel 1965 si fecero particolarmente intense quando, in seguito alla detenzione della maggior parte dei membri della COCB, il PSUC tentò subito di rimettere in piedi tale organismo, ma aumentando il peso esercitato dai comunisti: tale manovra produsse le prime gravi frizioni, e portò all'uscita della ASO dalle CCOO. Queste, indebolite da repressione e divergenze intestine, fino alle mobilitazioni connesse alle elezioni sindacali del 1966 restarono in Cataluña in una sorta di *empasse*[105].

Le Comisiones madrileñe, invece, tra il 1965 e il 1966 assunsero il ruolo di principali referenti del nuovo movimento operaio, non solo per il PCE e per il resto del movimento a scala nazionale, ma anche per l'opinione pubblica e per le autorità governative. Ciò fu dovuto, innanzitutto, all'elevato grado organizzativo che riuscirono a raggiungere a circa un anno e mezzo di distanza dalla nascita della Comisión del Metal. Quest'ultima, nel dicembre del 1964, convocò una manifestazione che, però, ebbe scarso esito. La principale causa che ne aveva impedito la riuscita venne

[104] Balfour S., cit., p. 88.
[105] *Situación de las Comisiones Obreras de Cataluña en el momento actual*, 22-8-1966, in AHPCE, MO, j. 142; *Carta de Emilio*, 20-3-1965, *Discusión del cté de Barna*, 19-3-1965, *Informe de Carlos sobre el trabajo en el frente de la Oposición Sindical*, 17-5-1965, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 56.

individuata dai comunisti nella mancanza di «un'ampia rete di commissioni su cui appoggiarsi»[106]: si era cioè creato il vertice, ma senza fornirgli i necessari pilastri di base. Tale deficenza faceva sì che la conflittualità operaia nella capitale non raggiungesse i suoi livelli potenziali. Occorreva, pertanto, procedere alla costituzione di CCOO stabili in una doppia dimensione: a quella del Metal bisognava affiancarne altre analoghe nei diversi settori, così da avere Comisiones provinciali centrali con riferimento ai vari rami della produzione; per fornire a queste l'indispensabile supporto di base, inoltre, era necessario creare contemporaneamente un gran numero di Comisiones nelle singole imprese[107].

Al fine di conseguire tale obiettivo rapidamente, il nucleo madrileño del PCE aumentò notevolmente le risorse destinate al lavoro nel movimento operaio e, a differenza di quanto avveniva nelle altre zone del paese, creò un apposito distaccamento che, libero da qualsiasi altra incombenza relativa alla vita del partito, si dedicasse esclusivamente all'attività sindacale[108]. Si moltiplicarono esponenzialmente le riunioni in diversi fronti: nei locali della OSE gli enlaces e jurados comunisti, nascondendo la loro affiliazione politica, illustravano pubblicamente ai lavoratori l'utilità di nominare in ogni impresa delle Comisiones che li rappresentassero; parallelamente, Camacho e Ariza tenevano frequenti incontri con gli altri militanti operai del PCE per coordinarsi e stabilire, di volta in volta, la tattica più idonea per far sì che il processo si sviluppasse efficacemente secondo le prospettive delineate dal partito; non mancavano, infine, colloqui periodici con esponenti di HOAC, JOC ed USO, interessati anch'essi a dotare il movimento di una maggiore organizzazione[109].

I risultati di questa frenetica attività si ebbero innanzitutto a livello di vertice. All'inizio del 1966, infatti, a quella del Metal si erano aggiunte Comisiones Provinciales de Construcción, Artes Gráficas, Transporte, Química, Banca e Enseñanza. Non solo: era stata creata la Inter, ossia una commissione intersettoriale che coordinava tutte queste CCOO di ramo e che, guidata da Camacho, nella sua composizione vedeva un notevole predominio comunista[110]. Mentre a Barcelona e in Vizcaya si era creata

[106] *Actas del VII Congreso del Partido Comunista de España*, agosto 1965, p. 340, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos.
[107] *Información de (5)*, gennaio 1965, *Reunión con el comité de A*, 14-6-1965, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 9, 67.
[108] *Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, cit., p. 64.
[109] *Reseña de la reunión del 22-5-65*, maggio 1965, *Carta de (1)*, giugno 1965, in AHPCE, NyR, Madrid, JJ. 58-59, 61.
[110] *Carta de S. Carrillo a D. Ibárruri*, 20-5-1966, in AHPCE, Dirigentes, c. 30; *Reseña de reunión de 25 y 27.12 1966*, p. 4, in AHPCE, MO, c. 89, carp. 4; *Resumen de la reunión del C. ampliado de (1) de Madrid*, gennaio 1966, in AHPCE, NyR, Madrid, j.95.

prima una Comisión centrale, a partire dalla quale erano poi state formate quelle settoriali, a Madrid si ebbe quindi un processo inverso. Più difficile risultò nella capitale la creazione e articolazione delle CCOO di base. Se a livello di vertice infatti il ruolo principale era stato svolto dai contatti tra i diversi enlaces e jurados, vale a dire tra persone che, come dimostrato dal fatto stesso di ricoprire una carica, erano più combattive e propense all'organizzazione rispetto alla media, all'interno della singola impresa gli attivisti comunisti dovevano fare i conti con una maggioranza operaia che appariva ancora ampiamente demobilitata. I primi risultati in tal senso, non a caso, si ebbero durante il 1965 in quelle imprese (Perkins e Marconi ad esempio) e in quei settori (*in primis* il metallurgico) in cui si aveva una maggiore presenza di militanti del PCE. Fu però solo alla fine del 1966 che, grazie alle agitazioni connesse alla celebrazione delle elezioni sindacali, si riuscì effettivamente ad articolare una significativa rete di CCOO stabili a livello di base[111].

Le Comisiones madrileñe si configurarono come le principali referenti del nuovo movimento operaio non solo per il grado organizzativo raggiunto, ma anche perché si mossero attivamente per esportare il loro modello in altri punti del paese. La direzione del PCE infatti, considerando la chiara prevalenza comunista nel loro seno e la loro favorevole posizione geografica, ritenne opportuno farne «il motore del movimento operaio a scala nazionale»[112]. A questo scopo, dalla metà del 1965 Camacho e Ariza viaggiarono in diverse zone della Spagna, tra cui Asturias, Barcelona, Valencia e Andalucía[113], dando istruzioni e stabilendo contatti che sono da considerarsi essenziali tanto per il sorgere di CCOO in molte città, quanto per la successiva creazione della Coordinadora Nacional. Ai colloqui *in loco* si affiancarono inoltre le connessioni epistolari, tra le quali fu particolarmente intensa quella che la Comisión del Metal della capitale tenne con la neonata Comisión de Enlaces y Obreros Metalúrgicos de Sevilla[114]. Quest'ultima, guidata da Soto e Saborido, si era formata nel marzo del 1965 seguendo un copione analogo a quello che aveva portato alla creazione della sua omologa madrileña: era sorta, infatti, nel corso di un'assemblea di rappresentanti sindacali celebrata nei locali della OSE, rappresentando il culmine di una serie di lotte e mobilitazioni che si andavano realizzando da mesi addietro[115].

[111] Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas...*, cit., pp. 271-275.
[112] *Carta de S. Carrillo a D. Ibárruri*, 29-10-1966, p. 2, in AHPCE, Dirigentes, c. 30.
[113] *Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, cit., pp. 3, 66; Gómez Roda J. A., *Comisiones Obreras y represión franquista*, Valencia, Universitat de Valencia, 2004, p. 90.
[114] Parte della corrispondenza tenuta tra le due Comisiones si trova in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 10.13.
[115] Ruiz Galacho E., cit., pp. 28-29.

Contemporaneamente al loro processo di strutturazione, le Comisiones suscitarono un crescente interesse, imponendosi nel dibattito pubblico e acquisendo, di fatto, una sorta di riconoscimento ufficioso. Tale risultato fu raggiunto affiancando, all'organizzazione di proteste e mobilitazioni, un'intensa attività propagandistica realizzata all'interno di una cornice legale. Anche sotto questo punto di vista furono i comunisti madrileñi a svolgere il ruolo da protagonisti, favoriti dal fatto che nell'ambiente della capitale risultava più agevole muoversi in tal senso e ottenere visibilità. Troviamo qui, pertanto, il terzo fattore che fece delle CCOO di Madrid il simbolo e il referente di tutto il movimento. La progressiva conquista di una personalità pubblica tra il 1965 e il 1966 si ottenne, ad esempio, mediante la pubblicazione di numerosi articoli di Camacho, Ariza e Sartorius[116] su diverse riviste diffuse legalmente, tra cui spiccava *Cuadernos para el Diálogo*: questa, fondata e diretta da Ruiz Giménez, si faceva portavoce del nuovo liberalismo di ispirazione democratico-cristiana, e adottava posizioni favorevoli al diritto di sciopero e alla libertà di associazione dei lavoratori[117]. I dirigenti comunisti delle Comisiones, inoltre, tennero conferenze in Colegios Mayores e circoli di vario tipo.

Tutte queste attività iniziarono ad attirare sulle CCOO l'interesse di una borghesia liberale che, aspirando a un'evoluzione del sistema politico-economico in senso democratico, così da favorire anche l'ingresso della Spagna nel Mercato Comune, vedeva nella mancanza di libertà sindacale uno dei principali ostacoli per il futuro sviluppo del paese. Anche negli impresari si registrava un'inclinazione più favorevole che in passato verso le Comisiones perché, come evidenziato da un'inchiesta realizzata da Juan Linz e Amando de Miguel, ritenevano che per incrementare la produzione fossero necessari organismi capaci di stabilire una relazione più diretta tra il personale e la direzione: la OSE invece, secondo circa la metà degli intervistati, non era in grado di rappresentare realmente gli operai, né godeva della loro fiducia[118].

La base di massa che avevano avuto le commissioni sin dalle loro origini, del resto, si stava espandendo ulteriormente: i lavoratori infatti si stavano rendendo conto che, nel nuovo sistema di relazioni lavorative basato sui convenios colectivos, le rispettive Comisiones di settore riuscivano ad incidere efficacemente sul processo di

[116] Nicolás Sartorius, prima dirigente universitario del FLP, iniziò a participare all'attività del PCE e delle Comisiones tra il 1964 e il 1965, diventandone presto un esponente di spicco. Si veda *Datos biográficos de los diez de Carabanchel*, 28-2-1973, in AHPCE, MO, c. 87, carp. 2.
[117] Muñoz J., *Cuadernos para el Diálogo (1963-1976). Una historia cultural del segundo franquismo*, Madrid, Marcial Pons, 2006, pp. 132-142.
[118] Linz J., De Miguel A., «La representación sindical vista por los empresarios», in *Fomento Social*, n. 78, 1965, pp. 115-147.

negoziazione tanto attraverso i propri enlaces e jurados, quanto mediante forme di pressione extralegale. Occorre anche tener presente a questo proposito che lo sviluppo economico e l'apertura verso l'estero stavano generando aspettative crescenti in una classe operaia che aspirava adesso a un tenore di vita equiparabile a quello degli altri paesi occidentali. Confermando in un certo qual modo le analisi delle due F, si iniziò così a formare una significativa fascia di lavoratori che, pur disinteressandosi completamente dei problemi relativi al cambio di regime politico, prestava il suo appoggio alle Comisiones nelle loro attività che concernevano questioni puramente economiche.

Le CCOO acquisirono rapidamente una presenza pubblica tale da spingere il regime a precisare che esse mancavano «di riconoscimento legale»[119]. Lo stesso Solís, in realtà, all'inizio del 1965 aveva voluto incontrare Camacho, Ariza e altri esponenti della neonata Comisión del Metal di Madrid per cercare una qualche forma di integrazione del fenomeno all'interno della OSE[120]. Quando però si rese conto che ciò non era possibile, iniziò a restringere i canali legali a disposizione delle CCOO: qualche tempo dopo, ad esempio, venne chiuso il Manuel Mateo, e i militanti del nuovo movimento operaio madrileño si videro costretti a spostare le loro riunioni prima nei Círculos Doctrinales José Antonio, e poi presso la parrocchia del Pozo del Tío Raimundo, grazie all'appoggio di padre Llanos.

La crescente importanza dalle Comisiones venne sancita dal PCE nel suo VII Congresso, tenutosi nell'agosto del 1965. Già qualche mese prima il partito aveva organizzato in Francia la prima ampia riunione a cui erano stati chiamati a partecipare i dirigenti operai comunisti che agivano all'interno della Spagna[121]: l'obiettivo era intercambiare esperienze, delineare un quadro complessivo della situazione del movimento e, al tempo stesso, tracciarne le prospettive di sviluppo. Molti di coloro che accudirono al colloquio erano nuove leve, per cui i vertici del PCE erano interessati sia a conoscerli, sia a farli incontrare tra loro in modo da facilitare la coordinazione e i contatti futuri. Nel VII Congresso, poi, si ebbe un riconoscimento ufficiale del peso determinante assunto dai dirigenti operai attraverso la captazione di alcuni di loro all'interno del Comité Central del partito[122]. La *ratio* consistette nel promuoverne uno per ognuna delle zone in cui le Comisiones erano in una fase di particolare sviluppo:

[119] «Nota de la Delegación de Sindicatos sobre las llamadas 'Comisiones Obreras'», *La Vanguardia*, 30-4-1966.
[120] *Visita a Solís*, 16-2-1965, in AHPCE, MO, j. 88; Camacho M., *Confieso...*, cit., p. 176.
[121] *Coloquio: la clase obrera y la oposición sindical*, 1965, cit.
[122] La decisione definitiva in proposito venne presa nella sessione plenaria del Comité Central immediatamente precedente al congresso: *Pleno del CC*, agosto 1965, in AHPCE, Documentos, RyP.

Marcelino Camacho per Madrid, Cipriano García per la Cataluña, David Morín per il País Vasco, Horacio Fernández Inguanzo per Asturias e Fernando Soto, seppur in qualità di membro supplente probabilmente a causa della sua giovane età, per Sevilla.

Mentre le Comisiones compivano enormi progressi, restava aperta la questione della OSO. Per avere maggiore chiarezza in proposito è bene distinguere tra la sigla formale e quello che, secondo il PCE, doveva essere il suo contenuto concreto. Sotto questo secondo aspetto non si presentava problema alcuno, in quanto il partito stava progressivamente raggiungendo, per lo meno dal punto di vista organizzativo, gli obiettivi preconizzati dalla sua politica sindacale nell'ultimo decennio: le Comisiones con carattere permanente stavano infatti diventando una realtà in molte zone del paese; si stavano articolando su diversi piani, formando una rete che dalla singola impresa si estendeva fino al livello settoriale e provinciale, e ben presto si sarebbe giunti alla creazione di un organo di coordinazione nazionale; dimostravano di riuscire a inserirsi efficacemente in tutti i minimi spazi legali che si aprivano nel sindacalismo di regime, grazie anche al fatto che molti loro esponenti avevano conquistato cariche rappresentative ufficiali; godevano di un appoggio di massa, e potevano pertanto organizzare proteste e mobilitazioni che contavano su una partecipazione che andava ben oltre i confini delle avanguardie militanti; presentavano una composizione plurale, sebbene la presenza comunista fosse ovunque maggioritaria o comunque significativa.

Stando a questi elementi si può dunque affermare che, con l'intenso sviluppo sperimentato dalle Comisiones tra il 1964 e il 1966, si stava definitivamente concretizzando quel modello di opposizione sindacale che il PCE aveva delineato a partire dagli anni Cinquanta, e che, dopo gli scioperi del 1962, aveva denominato come OSO. Questa sigla, tuttavia, non conobbe la stessa fortuna della proposta in essa contenuta. All'esterno del partito generò infatti un'estrema diffidenza, venendo da tutti considerata come "il sindacato clandestino comunista" e finendo per essere relegata, di conseguenza, nello stesso regime di isolamento che si trovava ad affrontare il PCE[123]. Il problema, in realtà, era di natura prettamente *lessicale*: i comunisti, infatti, con la OSO miravano a indicare «il movimento di tutti i lavoratori in lotta contro il regime franchista»[124], ossia il complesso delle Comisiones che si andavano strutturando e stabilizzando, mentre il fatto che tale sigla fosse stata coniata e promossa esclusivamente dal partito, fece credere che si trattasse effettivamente della centrale sindacale comunista.

[123] *Querido (1)*, maggio 1965, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 48.
[124] Intervento di Carrillo in *III Pleno ampliado del Comité Central del PCE*, novembre 1963, cit., p. 6.

La contraddizione tra la OSO e le Comisiones quindi, sebbene non si avesse, almeno stando alle intenzioni del PCE, sotto il punto di vista del modello di opposizione operaia che proponevano, si venne a creare a livello della percezione esterna del fenomeno. Nella visione comunista, ad esempio, le riunioni della OSO e quelle delle Comisiones avrebbero dovuto coincidere: le altre forze e l'insieme dei lavoratori, invece, le consideravano due cose ben distinte, ed evitavano le prime mentre accudivano in massa alle seconde. I comités della OSO finirono così per configurarsi, nella pratica, come un doppione dei nuclei del PCE dediti all'attività sindacale:

I compagni del comité provincial, - si scriveva da Sevilla alla direzione- con il proposito di poter coordinare e dare impulso all'attività della Oposición Sindical, considerando che dispongono di compagni che sono enlaces, jurados, rappresentanti provinciali e nazionali etc., avevano deciso di formare un comité provincial della O. Sindical [...]. Son arrivati persino a celebrare una riunione per la sua costituzione. Risulta, però, che tutti i partecipanti sono compagni. In questo modo, il Comité de la Oposición Sindical risulta che è un altro comité del Partido, ossia un inutile raddoppiamento[125]

La percezione esterna dunque, unendosi al diffuso anticomunismo, fece sì che la OSO, lungi dal riunire sotto la sua sigla tutto il nuovo movimento operaio, non riuscì mai ad allargare le proprie fila al di là della militanza del PCE[126]. Tale insuccesso determinò il suo progressivo abbandono tra il 1965 e la prima metà del 1966. L'iniziativa in questo senso spettò innanzitutto ai militanti e dirigenti operai che si trovavano in Spagna: questi, nella loro pratica quotidiana, smisero di far riferimento alla OSO e iniziarono a parlare esclusivamente di Comisiones. Il cambio lessicale si realizzò prima in quei luoghi come Madrid e Barcelona in cui, dopo che si erano affermate le prime Comisiones stabili, cessare con l'ambiguità terminologica risultava quanto mai essenziale:

Il fatto –affermò in seguito un militante madrileño- è che tutti confondevano gli organi della OSO. Dicevano che l'opposizione sindacale, la OSO, era l'organizzazione sindacale dei comunisti. Quando si vedeva *Metal*, organo della Oposición Sindical Obrera del ramo metallurgico, la gente diceva: questo è del sindacato comunista. Noi discutevamo con la gente dei sindacati cristiani e, in generale, di qualsiasi altra forza, e automaticamente ci dicevano queste cose. Quando la direzione del Partito, o meglio tutto il Partito, comprese la necessità di un cambiamento, le cose si trasformarono. Non scompare allora *Metal*, trattandosi di un organo che era ed è tuttora necessario e che gode di un grande appoggio tra

[125] *Informe de (1)*, 1964, p. 2, in AHPCE, NyR, Andalucía, j. 226.
[126] *Actas del VII Congreso del Partido Comunista de España*, cit., p. 439; *Memoria del Gobierno Civil de Guipúzcoa, correspondiente al año 1963*, p. 3, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/11459.

la classe operaia, però non viene più presentato come l'organo della Oposición Sindical Obrera, bensì come il bollettino di appoggio alle commissioni operaie[127]

Si è spesso descritto questo processo come uno scontro tra la linea promossa dalla direzione comunista dell'esilio, decisa a insistere con la formula della OSO, e quella messa in atto dalla base, favorevole alle Comisiones, che alla fine ha prevalso sulla prima[128]. In realtà non è corretto a questo proposito parlare di un vero e proprio contrasto, sia perché non vi era un conflitto tra diversi modelli di opposizione sindacale, sia perché la direzione non oppose resistenza alcuna all'abbandono della sigla della OSO quando si rese conto che, per perseguire gli stessi identici obiettivi, risultava più proficuo utilizzare quella di CCOO. Per indicare la stessa cosa, cioè, conveniva servirsi di una denominazione già ampiamente popolare tra i lavoratori, eventualmente investendola di una maggior ufficialità attraverso la sua formalizzazione mediante la sigla CCOO, piuttosto che continuare a proporne una nuova del tutto artificiale.

Non si ebbe, almeno stando ai documenti consultati, una vera e propria decisione ufficiale che determinò la fine della OSO: essa, semplicemente, cadde in disuso. Venne messo da parte anche il suo braccio internazionale in quanto, secondo lo stesso Elvira, consisteva in una delegazione che non era sostenuta dal movimento delle Comisiones Obreras, né lo rappresentava realmente[129]. La OSO(E), tuttavia, non andò incontro a un tramonto, ma solo a una temporanea eclisse, in quanto riapparve un paio d'anni dopo sotto forma della Delegación Exterior de Comisiones Obreras (DECO).

Le elezioni sindacali del 1966

Alla fine del 1966 si celebrarono nuove elezioni sindacali. Queste acquisirono maggiore rilevanza rispetto alle tornate precedenti in quanto, dato il grande sviluppo sperimentato dal nuovo movimento operaio, si configurarono come un importante confronto non solo tra il regime e l'opposizione, ma anche tra le diverse posizioni sostenute all'interno dell'antifranchismo: il PCE e le Comisiones, infatti, dovevano dimostrare che la loro strategia sindacale si era ormai imposta su quella preconizzata dalle centrali storiche.

Solís, considerando le elezioni come un'occasione decisiva per mettere alla

[127] *Coloquio obrero: áctas taquigráficas*, settembre 1966, cit., p. 64.
[128] Sartorius N., Alfaya J., *La memoria insumisa. Sobre la dictadura de Franco*, Madrid, Espasa, 1999, p. 175.
[129] *Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, cit., p. 522.

prova il suo "riformismo" e al tempo stesso dargli nuovo impulso, tanto attraverso televisione e giornali quanto sui luoghi di lavoro realizzò un'estesa campagna propagandistica all'insegna dello slogan "vota il migliore". Garantiva che il processo elettorale si sarebbe svolto in modo corretto, e che la OSE avrebbe messo a disposizione dei lavoratori tutte le risorse necessarie per far sì che essi potessero parteciparvi coscientemente, discutendo apertamente i programmi proposti dalle diverse candidature. Tale operazione aveva tre obiettivi: incrementare il peso politico del Movimiento; mettere un freno alla montante protesta operaia, integrandola almeno in parte all'interno del Vertical; legittimare il nazionalsindacalismo agli occhi dell'opinione pubblica spagnola e internazionale, affermandone il presunto carattere democratico e rappresentativo, in un momento in cui la OSE era sotto osservazione da parte della ILO [130].

La UGT e la CNT, che assieme alla STV nel 1961 avevano firmato il patto della Alianza Sindical con il duplice intento di rivitalizzare il sindacalismo storico e, allo stesso tempo, fare barriera contro l'avanzata comunista nel movimento operaio, si pronunciarono anche in questo caso per l'astensione[131]. La UGT ratificò quindi la posizione già manifestata nelle precedenti tornate elettorali, bollando come assolutamente irresponsabile la tattica «doppiogiochista» del «cavallo di Troia» adottata dal PCE[132]. Prendere parte alle elezioni, soprattutto considerando l'operazione promossa da Solís, per i socialisti avrebbe significato aiutare il regime nella sua parodia della democratizzazione:

> Votare significherebbe rafforzare la catena che ci rende schiavi, dato che otterremmo come unico risultato quello di aiutare il regime nella sua campagna di supposta […] rappresentatività del suo Sindicato Vertical: campagna diretta unicamente verso l'estero[133]

L'astensione cosciente, al contrario, secondo la direzione della UGT avrebbe significato «non lasciarsi implicare dal regime nelle sue manovre», e «manifestare apertamente e senza compromessi il rifiuto verso un preteso sistema sindacale» che non

[130] Ysàs P., cit., pp. 88-89. Per i rapporti tra la OSE e la ILO in questa fase si veda Mateos A., *La denuncia del Sindicato Vertical. La relaciones entre España y la Organización Internacional del Trabajo (1939-1969)*, Madrid, Consejo Económico y Social, 1997.
[131] «Elecciones sindicales escandalosas. Llamamiento de CNT, UGT, STV», *Boletín de la UGT*, n. 264, ottobre 1966. Per la AS si veda Mateos A., *Historia de la UGT…*, cit., pp. 156 e seg.
[132] *Carta de Benito Alonso*, 14-10-1966, in AHFFLC, Secretariado profesional de comunicaciones de UGT, sig. 73-12; *Circular CE de la UGT*, 28-7-1966, in AHFFLC, UGT en el exilio, Circulares CE, sig. 256-3; «Contra la farsa de las elecciones sindicales», *Boletín de la UGT*, n. 262, agosto 1966.
[133] «¡Al pueblo de Euskadi!», *Boletín de la UGT*, n. 264, ottobre 1966.

teneva «per niente in conto gli interessi dei lavoratori»[134].

Più complesso risultava il caso della CNT. Se infatti la posizione ufficiale della Confederación, con motivazioni pressoché identiche a quelle esposte dai socialisti, era quella dell'astensionismo, sul campo anarchico nel 1966 gravava lo spettro del *cincopuntismo,* ossia delle negoziazioni tenute da un gruppo di confederali con la OSE nel corso dell'anno precedente[135]. Per il sindacalismo del regime si trattava della riedizione del tentativo, già realizzato all'indomani della Guerra Civile, di incorporare nel suo seno parte della militanza cenetista: a metà degli anni Sessanta tale operazione acquisiva rinnovata importanza, sia perché si inseriva all'interno del disegno di Solís concernente la rivitalizzazione della OSE, sia perché veniva considerata come uno dei mezzi con cui arginare l'ascesa del PCE e delle Comisiones[136].

Gli obiettivi perseguiti da Lorenzo Iñigo e dagli altri cenetisti cincopuntistas erano sostanzialmente due. Innanzitutto miravano, acquisendo uno status legale e servendosi delle risorse del Vertical, a ridare linfa vitale a una CNT che, per lo meno all'interno della Spagna, era prossima all'eclissi: reagendo all'immobilismo, in questo modo volevano aprire all'anarcosindacalismo delle prospettive di sviluppo futuro[137]. Vi era poi, così come per la OSE, una forte componente anticomunista[138]. I cincopuntistas, cioé, miravano a evitare che un partito totalitario come il PCE riuscisse, attraverso la tattica entrista, a prendere in mano le redini del sindacalismo post-franchista: paradossalmente però, accantonando la coerenza tra mezzi e fini tipica del movimento anarchico, perseguivano tale obiettivo attraverso un accordo con la dittatura.

Le conversazioni anarco-verticaliste si concretizzarono in un accordo, firmato nel novembre 1965, consistente appunto in cinque punti: si affermava, tra l'altro, la necessità della centrale sindacale unica, della legalizzazione dello sciopero per motivi economici, dello sviluppo del cooperativismo e del mutualismo[139]. Il resto della CNT, da

[134] Documento dell'ottobre del 1966, riprodotto in *Memoria CE al X Congreso de UGT*, 1968, p. 79, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. C/3/28; *No a las elecciones sindicales falangistas*, settembre 1966, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 356-01.

[135] Herrerín A., «La CNT y el Sindicato Vertical. La quimera de la libertad sindical con Franco», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 13, 2000, pp. 125-168.

[136] Già nel 1960 le autorità franchiste, a proposito delle possibili misure per contrastare il PCE, affermavano: «Si potrebbero stringere rapporti con certi settori dichiaratamente nemici del partito comunista [...], per esempio la CNT». *Proyecto de plan a desarrollar a la vista de las instrucciones cursadas por el CC del PC ibérico,* 20-10-1960, cit., p. 2.

[137] *Declaración de la CNT ante la realidad política española*, gennaio 1965, in Archivo de la Fundación Salvador Seguí (AFSS), Fondo Lorenzo Iñigo, sig. 4.1; *Carta de Juan López a D. Abad De Santillán*, dicembre 1965, in AGA, SGM, sig. (9)17.3, c. 51/18788.

[138] *Carta de Santillán a Miguel Ortíz,* 17-1-1966, p. 10, in AGA, SGM, sig. (9)17.3, c. 51/18788.

[139] *Acuerdos provisionales entre militantes del sindicalismo oficial y militantes del sindicalismo libertario, encaminados al desarrollo y perfección del sindicalismo obrero español*, 4-11-1965, in AFSS, Fondo Lorenzo Iñigo, sig. 4.7.

parte sua, tacciò i cincopuntistas di tradimento, e anche la UGT ne prese le debite distanze. La stesso regime franchista, a causa dell'opposizione di Carrero Blanco e di Alonso Vega, nel 1966 decise poi di insabbiare le trattative, che si risolsero nell'entrata di alcuni ex-cenetisti nel Vertical e nella loro partecipazione alle elezioni. Nonostante la sua scarsa rilevanza dal punto di vista delle ripercussioni quantitative tanto sul processo elettorale quanto sullo sviluppo del movimento operaio, la breve esperienza del cincopuntismo, gettò un gran discredito sull'anarcosindacalismo, contribuendo ulteriormente alla sua perdita di influenza tra i lavoratori.

Ai fini del nostro studio, comunque, è bene evidenziare che a metà degli anni Sessanta si era affacciata sulla scena una nuova generazione di anarchici che, contrariamente alla posizione ufficiale adottata dalla CNT[140], incitava alla partecipazione dei libertari nelle Comisiones Obreras. Tali settori trovarono espressione soprattutto nella rivista *Presencia*, diretta da Luis Pasamar e pubblicata tra il 1965 e il 1968. Sulle sue pagine, ad esempio, si scriveva:

> [Le CCOO] hanno dimostrato di essere, nella pratica, il mezzo più efficace per mobilitare i nuclei operai delle principali città[141].
>
> Possiamo essere d'accordo o meno con la modalità d'azione delle commissioni; possiamo anche speculare sul fatto se sono dirette dalla democrazia cristiana piuttosto che dal Partido Comunista; possiamo discutere se hanno un contenuto rivoluzionario o un orientamento conservatore. [...] Ciò che invece non possiamo fare è ignorare la realtà di queste commissioni, e per realtà intendiamo una forza, in essenza e in potenza, che ha influenza nella vita nazionale[142]

Le Comisiones, dunque, erano considerate da *Presencia* come la realtà con più forza e influenza all'interno del campo antifranchista. Gli anarchici, pertanto, avrebbero dovuto prendervi attivamente parte per trasformarle in senso libertario, potenziandone alcuni caratteri originari quali l'assemblearismo e la spontaneità: sarebbe stato un antidoto alla rassegnazione e all'immobilismo a cui si erano condannati i vertici della CNT e della FAI dell'esilio, soprattutto dopo aver messo definitivamente fine alla lotta armata[143]. Piuttosto che evitare le Comisiones perché in esse agivano i comunisti, era

[140] *La CNT: su posición ante las CCOO*, 1966, in AGA, Ministerio de Información y Turismo (MIT), Gabinete de Enlace, sig. (3)104.4, c. 424.
[141] Alberola O., «Debate ideológico sobre el porvenir del sindicalismo español», *Presencia*, n. 7, gennaio-maggio 1967, p. 25.
[142] L. P., «El verdadero referéndum lo manifiestan los estudiantes y las comisiones obreras», *Presencia*, n. 7, gennaio-maggio 1967, p. 17.
[143] Per la storia movimento anarchico negli anni Sessanta, e per l'incontro/scontro tra vecchie e nuove generazioni di libertari, si vedano: Peirats J., *Examen crítico-constructivo del movimiento libertario español*, Mexico D. F., 1967; Alberola O., Gransac A., *El anarquismo español y la acción revolucionaria*, París, Ruedo Ibérico, 1975; AA. VV., *La oposición libertaria al régimen de Franco*, Madrid, Fundación

necessario entrare in esse proprio per non lasciare nelle mani del PCE uno strumento di tale efficacia[144]. *Presencia*, dunque, riteneva che per rivitalizzare l'anarchismo spagnolo e allo stesso tempo contrarrestare l'influenza comunista nel movimento operaio, bisognava seguire una linea d'azione diametralmente opposta sia alle posizione adottate dalla CNT ufficiale, sia al tentativo realizzato dai cincopuntistas. Il fatto di non aver accettato la sua proposta in merito, può probabilmente essere considerato come un'opportunità persa dal movimento libertario per porre rimedio al proprio declino all'interno della Spagna.

Per il PCE e le Comisiones le elezioni sindacali del 1966 rappresentarono un evento cruciale, sotto una molteplicità di punti di vista. Occorre innanzitutto evidenziare che si trattò della prima occasione in cui le CCOO parteciparono in quanto tali, vale a dire in qualità di movimento organizzato dotato di una propria personalità specifica, al processo elettorale. Nelle tornate precedenti, infatti, le "candidature protesta" erano state promosse essenzialmente dal PCE e dalle altre forze favorevoli all'entrismo, ma mancavano ancora delle Comisiones stabili e organizzate che si potessero pronunciare in tal senso e agire di conseguenza. Nel 1966, invece, le CCOO avevano raggiunto un livello di sviluppo e acquisito un'importanza tale da permettere loro di intervenire nel processo elettorale utilizzando la propria sigla, e presentando esplicitamente dei propri candidati. Giusto qualche mese prima della celebrazione delle elezioni, del resto, si ebbe la definitiva affermazione della personalità specifica delle CCOO agli occhi dell'opinione pubblica: le Comisiones della capitale, infatti, a marzo e giugno diffusero due importanti manifesti, *Ante el futuro del sindicalismo* e *Declaración de las Comisiones Obreras de Madrid*[145], nei quali per la prima volta venivano esposti in maniera sistematica e organica i loro principi e il loro ideario di base. I due documenti in questione assumevano così un vero e proprio carattere fondativo, sancendo il nuovo stadio di maturazione raggiunto dalle CCOO.

In questa situazione il PCE vedeva le elezioni sindacali come l'occasione perfetta per far sì che le Comisiones compissero definitivamente un *salto quantitativo e qualitativo*. La conquista di ulteriori cariche legali all'interno del Sindicato Vertical avrebbe infatti permesso di imprimere un ulteriore impulso alla loro estensione, tanto a

Salvador Seguí, 1993; Christie S., *Franco me hizo terrorista*, Madrid, Temas de Hoy, 2005; Edo L., *La CNT en la encrucijada*, Barcelona, Flor del Viento, 2006.

[144] «Nuestra posición ante la realidad sindical española», *Presencia*, n. 8, giugno-luglio 1967. Si veda, per il problema della presenza comunista nelle Comisiones, la polemica tra *Presencia* e Cipriano Mera: Mera C., «Carta abierta a la redacción de *Presencia*», e «Unas puntualizaciones que nos parecen indispensables», entrambi in *Presencia*, n. 9, agosto-novembre 1967.

[145] Entrambi in AHPCE, MO, c. 83, carp. 2.

livello ufficiale quanto clandestino, consolidandole, rafforzandole ed ampliandole: questo potenziamento organizzativo, a sua volta, avrebbe facilitato la promozione di azioni di massa e la progressiva politicizzazione del nuovo movimento operaio. Nella corrispondenza interna del partito si possono trovare, a questo proposito, affermazioni come la seguente:

> Nelle condizioni presenti [...] il potenziamento del movimento delle Comisiones Obreras, che si vedrebbe rafforzato dalla conquista di posizioni legali, ci darebbe un movimento operaio con *un'organizzazione e una coordinazione* la cui efficacia potrebbe chissà compararsi a quella di un sindacato legale. Mi riferisco all'efficacia per organizzare e coordinare le azioni combattive di massa a scala elevata, provinciale e persono nazionale. Un sistema di organizzazioni extralegali e legali di questo tipo, ben combinate tra loro, fornirebbe all'opposizione una leva, un punto d'appoggio decisivo. [...] Quando penso a ciò che questo salto organizzativo può rappresentare in relazione alla nostra prospettiva di sciopero generale e di conseguimento della democrazia, mi viene l'acquolina in bocca[146]

Un grande successo ottenuto dalle candidature operaie avrebbe inoltre consacrato le CCOO come l'unica organizzazione realmente rappresentativa dei lavoratori, il che avrebbe delegittimato ulteriormente la OSE, facendo naufragare i piani "riformisti" di Solís e accelerandone la crisi. Nelle previsioni più ottimistiche si arrivava addirittura a ipotizzare il crollo del Vertical. Le elezioni del 1966 rappresentavano quindi per il PCE la prima grande battaglia per l'instaurazione della libertà sindacale:

> È chiaro –affermava Carrillo- che dopo le prossime elezioni sindacali, soprattutto se nei centri fondamentali le Comisiones Obreras otterranno una vera vittoria, il problema dei sindacati indipendenti di classe si porrà in Spagna ad un livello molto più alto di quanto non sia ora. […] La nostra opinione è che, una volta realizzate le elezioni, se otteniamo i risultati che speriamo, la lotta per il sindacato indipendente di classe si porrà nel nostro paese in una maniera molto diretta, molto aperta: sarà uno degli obiettivi centrali di tutto il movimento operaio[147]

La vittoria delle candidature delle CCOO avrebbe dato un duro colpo non solo alla OSE, ponendo all'ordine del giorno la questione della democrazia sindacale, ma anche al franchismo nel suo complesso, determinando una crescita di tutto il movimento di opposizione, anche nel campo più propriamente politico. Considerata l'importanza che rivestivano, il PCE dichiarava quindi obbligatoria per tutti i propri membri la partecipazione attiva a queste elezioni: se nelle precedenti tornate elettorali si era

[146] *Querido (1)*, 16-2-1966, p. 2, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 579.
[147] *Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, cit., p. 5; *Querido (1)*, 15-7-1966, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 561.

lasciata maggiore libertà di scelta, ritenendo che in alcuni casi, quando le circostanze concrete a livello locale lo richiedevano, l'astensione era ammissibile, in questa occasione si affermava perentoriamente che non si potevano «avere astensioni da nessuna parte»[148]:

> Le prossime elezioni sindacali –si dichiarava in una riunione del nucleo comunista madrileño- sono una battaglia che rivestirà una grande importanza in tutta la lotta successiva contro il regime. Va ad accelerare tutto il suo processo di decomposizione, ed a gettare le basi per un movimento di massa al quale parteciperanno centinaia di migliaia di lavoratori. […] Tutte le organizzazioni ed i militanti devono partecipare a questa battaglia con la ferma intenzione di vincerla, convinti che si tratta di un passo importante nella lotta per liquidare il regime attuale. A questa battaglia devono partecipare tutti i compagni: nulla può giustificare la loro mancata partecipazione. Qualunque sia la situazione del comunista, il suo dovere è contribuire con tutti i propri sforzi a questa lotta[149]

I comunisti non risparmiavano poi le critiche né ai cincopuntistas, considerati come opportunisti che avevano ceduto alla rassegnazione tanto da venire a patti con il nemico, né alla CNT ufficiale e alla UGT, che pretendevano di nascondere dietro una facciata di "purezza rivoluzionaria" il loro sostanziale immobilismo[150].

Tutte le energie e le risorse del partito dovevano dunque essere concentrate, come mai prima di allora, sulle elezioni sindacali. Il PCE, sin dalla primavera, diede indicazioni ai propri militanti su come prepararle al meglio. Lo fece tanto attraverso la sua stampa quanto con comunicati e corrispondenza interna. A settembre, a riprova dell'importanza che attribuiva all'evento, celebrò anche una nuova riunione di quadri e dirigenti operai comunisti a Parigi, con lo scopo sia di analizzare la situazione delle Comisiones nei diversi punti del paese alla vigilia delle elezioni, sia di tracciare una linea d'azione comune. Da un punto di vista generale, la direzione del partito sottolineò continuamente che, così come in passato, il mezzo principale con cui assicurare un'elevata partecipazione alle elezioni e la vittoria delle candidature dell'opposizione, consisteva nella celebrazione di riunioni e assemblee aperte: queste infatti permettevano di confrontare, a livello di base, le differenti tendenze, opinioni e necessità presenti tra

[148] «Por la mayor organización y coordinación del nuevo movimiento obrero», *Mundo Obrero*, 15-2-1966; «Han sido convocadas las elecciones sindicales», *Mundo Obrero*, 1-4-1966.
[149] *Reunión con asistencia de (1), (2), (3), (4), (5), (6) para discutir las cuestiones del P. y su reforzamiento*, 12-8-1966, p. 12, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 153-154. Si vedano anche: «La batalla de las elecciones sindicales», *Nuestra Bandera*, n. 49-50, maggio-giugno 1966, pp. 8-10; «Por qué se debe votar», *Mundo Obrero*, 1-8-1966.
[150] Oltre agli articoli già citati di *Mundo Obrero* e *Nuestra Bandera*, si vedano: *Querido (1)*, 6-1-1966, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 111; *¿Unidad obrera o gregarismo sindical?*, 29-6-1966, in AHPCE, MO, j. 133.

gli operai, e di elaborare, di conseguenza, programmi e candidature unitarie che godessero di un ampio consenso tra i lavoratori. Alle assemblee bisognava poi affiancare ovviamente la propaganda orale e scritta, dedicando a essa quante più risorse possibili. In una riunione del nucleo comunista della Inter di Madrid si affermava:

> Bisogna far comprendere ai compagni che in questo periodo elettorale il contatto con il maggior numero possibile di lavoratori è indispensabile se vogliamo svolgere un buon lavoro. Non solo in assemblee e riunioni, ma anche attraverso i contatti personali: vale a dire che in ogni fabbrica non deve restare neanche un lavoratore con cui non abbiamo parlato delle elezioni. Una cosa su cui conviene continuare a porre l'accento è la celebrazione di assemblee nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nei sindacati, dappertutto. Queste assemblee bisogna cercare il modo di celebrarle dappertutto, perché sono qualcosa di assolutamente indispensabile per la campagna elettorale. [...] In relazione con le elezioni non deve farsi nulla che non sia aperto[151]

Da maggio-giugno i comunisti cercarono innanzitutto di organizzare riunioni legali sui luoghi di lavoro e nei locali della OSE, così da poter contare sull'assistenza di un pubblico più ampio. A tal fine, gli enlaces e jurados del partito inviarono ai dirigenti del Vertical diverse lettere con cui chiedevano che fossero messi a disposizione più spazi dove i lavoratori potessero riunirsi per discutere candidature e programmi così da poter partecipare coscientemente alle elezioni. Come si può notare leggendo il seguente documento, i comunisti, usando un lessico moderato e apportando argomentazioni ragionevoli, cercavano di fare leva sull'aperturismo di Solís per aumentare le risorse a loro disposizione:

> Noi lavoratori –si può leggere in una lettera inviata proprio a Solís- crediamo che sia necessaria una vita sindacale attiva [...]. Dobbiamo conoscerci tra noi, per evitare che, al momento di eleggere i nostri rappresentanti, lo facciamo alla cieca, così com'è avvenuto fino ad ora [...]. Vogliamo elaborare il nostro programma rivendicativo, consolidare e sviluppare le nostre conquiste. Per questo abbiamo bisogno di luoghi dove riunirci con libertà. Sr. Solís, ci dirigiamo a Lei proprio per sollecitare che ci vengano messi a disposizione dei locali dove poter realizzare tali riunioni; necessità che oggi è più urgente che mai in vista delle prossime elezioni sindacali[152]

Lì dove non si disponeva di locali del Vertical, i militanti del PCE, aiutati dai cattolici, promossero numerosissime assemblee delle Comisiones in parrocchie e circoli di vario tipo. Dalla fine di agosto, quando le elezioni ormai erano alle porte, l'attività in

[151] *Acta de (1) del 31-8-66*, pp. 3-4, 8, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 151.
[152] *Carta al Delegado Nacional de Sindicatos*, 5-5-1966, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.3.

tal senso si fece febbrile[153]. Le autorità franchiste, al fine di provare a tenere sotto controllo una situazione che, soprattutto nei centri industriali, appariva loro in piena «ebollizione»[154], in numerosi casi inviarono le forze dell'ordine a interrompere le riunioni e a detenere coloro che vi stavano assistendo. Camacho iniziò ad essere pedinato dalla Policia, e venne sottoposto a diversi interrogatori a proposito dei preparativi svolti dalle Comisiones in relazione alle elezioni sindacali. Anche padre Llanos ricevette chiamate dalle forze dell'ordine affinché cessasse di mettere a disposizione la sua parrocchia per le riunioni illegali delle CCOO[155]. È da notare che i comunisti informarono spesso la stampa di queste intimidazioni e della repressione: miravano a richiamare così l'opinione pubblica sulla profonda contraddizione esistente tra la propaganda demagogica di Solís e l'assoluta mancanza di libertà sindacale[156].

Le agitazioni connesse alla preparazione delle elezioni, unendosi a ulteriori viaggi realizzati in diversi punti della geografia spagnola dai comunisti della Inter madrileña, fecero sì che durante la seconda metà del 1966 il numero di Comisiones stabili si moltiplicasse significativamente. Vennero create infatti in alcune zone dove, nonostante gli alti tassi di conflittualità e mobilitazione, a causa della persistente repressione o di altri problemi logistico/organizzativi ancora non erano sorte. Fu il caso, ad esempio, di Asturias e Guipúzcoa dove, in agosto, nacquero rispettivamente la Comisión Provincial Minera e la Comisión Obrera Provincial. In altre luoghi come Valencia, Galicia e alcune zone dell'Andalucía, vennero gettate le basi che permisero la creazione di Comisiones subito dopo le elezioni. Lì dove invece si contava già sulla presenza di Comisiones stabili, queste vennero rafforzate e venne ampliata la rete delle Comisiones di base. A Sevilla, ad esempio, si giunse alla creazione della Inter, e in Cataluña si uscì dall'*empasse* con una straordinaria riattivazione del movimento operaio[157]. Alla celebrazione di riunioni e assemblee, dunque, si unì un enorme sforzo

[153] *Panoramica comunista*, 30-8-1966, in AGA, MIT, Gabinete de Enlace, sig. 3(107), c. 467.
[154] *Memoria del Gobierno Civil de Madrid, correspondiente al año 1966*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/12139.
[155] *Informe de (1) sobre la preparación de las elecciones sindicales*, settembre 1966, *Carta de (38)*, 12-9-1966, in AHPCE, MO, jj. 145, 162.
[156] Un esempio si ha in *Carta a José Luis Cebrián, director del diario "Alcazar"*, 17-10-1966, in AHPCE, MO, j. 151.
[157] Per la preparazione delle elezioni nei vari punti del paese, e per il contemporaneo sviluppo organizzativo delle Comisiones, si vedano i lavori contenuti in Ruiz D. (ed.), cit.; Martínez Foronda A., «Historia de las Comisiones Obreras en Andalucía: desde su orígen hasta la constitución como sindicato», in Id. (ed.), *La conquista de la libertad: historia de las Comisiones Obreras de Andalucía (1962-2000)*, Cádiz, Fundación de Estudios Sindicales, 2003, pp. 156 e seg.; Gómez Roda J. A., cit., pp. 93 e seg.; Domènech X., *Clase obrera…*, cit., pp. 152 e seg.; *Viaje a Burgos*, gennaio 1967, pp. 2-3, in AHPCE, NyR, Provincias castellanas, jj. 9-10; *Informe de Guipúzcoa*, 8-8-1966, in AHPCE, MO, j. 137; «La preparación de las elecciones sindicales ha promovido una ingente movilización obrera», *Mundo Obrero*, 15-9-1966.

organizzativo, innescando nuovamente il circolo virtuoso tra conflittualità e organizzazione: le Comisiones erano strumenti fondamentali per preparare al meglio la battaglia elettorale la quale, a sua volta, grazie al clima agitatorio che generava, dava impulso allo sviluppo delle prime.

Il PCE, inoltre, lavorò per fare in modo che le candidature presentate avessero carattere unitario: coloro che maggiormente collaborarono con i comunisti in questo senso nell'ambito delle Comisiones furono i membri delle organizzazioni operaie cattoliche e della USO. Per propiziare la collaborazione e l'incontro con le altre forze, il partito diede indicazioni ai suoi militanti di non diffondere propaganda relativa alle elezioni sindacali che portasse la sigla del PCE: «Il partito adesso non deve diffondere nessun documento. Tutta la propaganda devono farla le commissioni. [...] Si possono anche diffondere manifesti e altro materiale, però il nome del partito non deve apparire» [158]. I comunisti miravano così a dissimulare l'egemonia che esercitavano sulle Comisiones, consapevoli del fatto che questa costituiva un ostacolo non solo per la preparazione unitaria delle elezioni, ma anche per far sì che le candidature proposte venissero votate ampiamente dalla base operaia. Sulle colonne di *Nuestra Bandera* e *Mundo Obrero* apparvero articoli pro-voto ma in essi, soprattutto da dopo l'estate, si presentavano le CCOO come un movimento del tutto distaccato dal partito, e che quest'ultimo sosteneva ma senza avere con esso alcun tipo di relazione diretta.

Nelle varie riunioni e assemblee celebrate al fine di elaborare i programmi elettorali delle Comisiones inoltre, sempre con lo scopo di favorire l'unità ed ottenere ampio consenso da parte dei lavoratori, i comunisti misero l'accento prevalentemente su rivendicazioni di carattere economico:

> Non bisogna dimenticare che son queste che mobiliteranno la maggioranza dei lavoratori. Se vogliamo arrivare fino agli operai con meno coscienza di classe, perciò, il cammino consiste nel presentare con gran forza innanzitutto le rivendicazioni materiali[159]

Tra le rivendicazioni che vennero inserite nei programmi delle CCOO praticamente in tutta la Spagna vi erano, ad esempio, il salario minimo giornaliero di 250 pesetas il cui aumento doveva essere garantito dal meccanismo della scala mobile, la settimana lavorativa di massimo 44 ore, il diritto a quattro settimane di ferie all'anno etc. Queste erano poi integrate da rivendicazioni specifiche relazionate con la singola

[158] *Acta de (1) del 31-8-66*, cit., pp. 7, 11.
[159] *Elecciones sindicales*, agosto 1966, p. 13, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 154.

impresa, località, o settore produttivo. Il diritto di sciopero e la libertà di riunione furono le sole rivendicazioni di carattere più propriamente politico[160].

I risultati delle elezioni sindacali costituirono un grande successo per la linea preconizzata dal PCE e dalle CCOO. Non solo si ebbe un tasso di partecipazione molto più elevato rispetto alle tornate precedenti, rappresentando quindi una sconfitta delle posizioni astensioniste di socialisti e anarchici: il dato più rilevante fu costituito dal fatto che le candidature operaie, lì dove presentate, nella maggioranza dei casi vennero elette, avendo la meglio su quelle verticaliste[161]. I candidati delle Comisiones, in realtà, ottennero i risultati migliori nella prima fase elettorale: nella successiva infatti, al momento di eleggere i rappresentati per i gradi più elevati, i dirigenti della OSE, preoccupati da quanto stava accadendo, decisero di contrastare la penetrazione massiccia dei militanti dell'opposizione ponendo una serie di ostacoli burocratici, mettendo in atto irregolarità e adottando misure repressive. Queste, secondo le fonti comuniste, andavano «dalla falsificazione delle liste e dal cambio delle candidature, alla cacciata dai locali sindacali dei candidati e di coloro che li appoggiavano»: si arrivò anche «a impedire agli uomini delle commissioni di assistere agli scrutini, e a commettere vere e proprie aggressioni ai danni degli uomini più rappresentativi del movimento delle commissioni»[162].

Il PCE, tanto sulla stampa quanto nei suoi documenti interni, descrisse i risultati elettorali come un "trionfo schiacciante" delle CCOO[163]. Non si hanno dati precisi sul numero complessivo di militanti delle Comisiones eletti. Per quanto riguarda nello specifico il partito, invece, si può affermare che il numero di suoi membri che riuscirono a occupare posti di enlaces e jurados si aggirava attorno ai 1.200[164]. A questo proposito è bene apportare alcune precisazioni. Occorre tener presente, infatti, che gli uomini delle

[160] «Reivindicaciones que se proponen para un programa reivindicativo unificado del nuevo movimiento obrero», in *Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, cit., pp. 591-592.
[161] Per le fonti governative: Morilla I., *Informe sobre las llamadas Comisiones Obreras*, maggio 1967, p. 4, in AHPCE, MO, c. 87, carp. 1; *Memoria del Gobierno Civil de Guipúzcoa, correspondiente al año 1966*, p. 13, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/12138; Ysàs P., cit., p. 93. La storiografia è concorde nel descrivere le elezioni sindacali del 1966 come un trionfo delle candidature delle CCOO: per una panoramica generale si vedano i vari lavori contenuti in Ruiz D. (ed.), cit.
[162] *Carta de (5)*, 1-11-1966, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 162. Gli ostacoli posti dai dirigenti della OSE appaiono confermati da fonti franchiste: si veda Ysàs P., cit., p. 93. Le Comisiones denunciarono pubblicamente le irregolarità che caratterizzarono la seconda fase delle elezioni inviando lettere alle autorità sindacali e governative. Si vedano ad esempio: *Carta al Gobierno sobre los defectos en las elecciones sindicales*, 20-11-1966, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.3; *Carta de Vocales Jurados y Enlaces Sindicales de Perkins Hispania S. A.*, 19-10-1966, in AHPCE, MO, j. 146.
[163] *Carta de S. Carrillo a D. Ibárruri*, 29-10-1966, cit.; *Información*, gennaio 1967, in AHPCE, MO, j. 160; «Las elecciones sindicales: un gran triunfo del nuevo movimiento obrero», *Mundo Obrero*, 1-10-1966; «El triunfo del nuevo movimiento obrero ha sido aplastante», *Mundo Obrero*, 15-10-1966.
[164] Cifra indicativa dedotta a partire da *Informe de organización*, giugno 1967, in AHPCE, Documentos, carp. 48, e *Resumen informativo de las elecciones sindicales*, 1966, in AHPCE, MO, jj. 203-208.

Comisiones che conquistarono cariche nella OSE, se comparati con il totale dei rappresentanti sindacali eletti in tutto il paese, costituivano pur sempre una frazione minoritaria. Le elezioni del 1966 rappresentarono tuttavia una vittoria per il nuovo movimento operaio perché, quella che a scala nazionale era una minoranza, si concentrava in realtà in determinate zone particolarmente rilevanti dal punto di vista politico-economico, in cui assumeva il carattere di netta maggioranza.

I 1.200 enlaces e jurados comunisti, infatti, erano distribuiti per lo più in provincie e regioni con alti tassi di industrializzazione e di crescita, come ad esempio Madrid, Cataluña e Asturias, e, all'interno delle singole località, erano concentrati nelle imprese di grandi dimensioni in cui, sommati agli altri militanti delle Comisiones, in molti casi erano riusciti a conquistare la totalità, o quasi, delle cariche rappresentative. Facendo qualche esempio, nelle elezioni di primo grado a Madrid i candidati delle CCOO nella Standard furono eletti tutti, mentre nella Pegaso 40 su 48 per i posti di enlace e 9 su 12 per quelli di jurado; a Barcelona, nella Hispano Olivetti e nella Seat, le candidature operaie ottennero quasi il 100 % dei voti, così come a Sevilla nella Hispano Aviación e in CASA. Il PCE, direttamente o attraverso le Comisiones, in seguito alle elezioni del 1966 disponeva dunque di enlaces e jurados che, pur costituendo una minoranza, erano posti in posizioni che risultavano particolarmente strategiche: erano infatti i rappresentanti sindacali delle grandi imprese quelli che avevano maggiore capacità di mobilitazione, così come erano le azioni di protesta realizzate nei principali centri del paese quelle che avevano maggiore impatto politico, economico e sociale.

Le elezioni sindacali del 1966, pur non portando al crollo del Vertical, impiantarono l'opposizione operaia nel seno della OSE in proporzioni fino ad allora sconosciute. Dal punto di vista delle dinamiche interne all'antifranchismo, invece, rappresentarono la definitiva affermazione del nuovo movimento operaio a scapito del vecchio. Dimostrarono infatti che la UGT e la CNT, a causa della loro mancanza di flessibilità tattica, avevano perso contatto con le nuove generazioni e pertanto non erano più in grado di esercitare un'influenza significativa sui lavoratori spagnoli: le CCOO al contrario, grazie alla linea elaborata dal PCE, si videro consacrate come il principale movimento organizzato dell'opposizione. Ciò portava Carrillo a scrivere alla Ibárruri:

> Le elezioni sono state una sconfitta completa della politica suicida, per nulla intelligente, dei dirigenti socialisti ed anarchici di Toulouse. Di una politica ispirata dall'anticomunismo, nell'affanno illusorio di resuscitare il passato, i tempi in cui la UGT e la CNT avevano influenza su una parte considerevole della classe operaia. Non hanno capito che le Comisiones Obreras hanno superato quel

periodo in cui socialisti ed anarchici si contendevano l'egemonia del movimento operaio. Che tra ieri e oggi ci sono stati la guerra e 30 anni di lotta contro il fascismo[165]

3. Il movimento socio-politico organizzato

Attorno alla metà degli anni Sessanta, soprattutto dopo la loro affermazione nelle elezioni sindacali del 1966, le CCOO chiusero la prima tappa del loro sviluppo e assunsero dei tratti identitari che, grosso modo, restarono poi invariati fino alla loro trasformazione in una Confederación Sindical legale. Si trattò, sostanzialmente, della loro conformazione a un modello strutturale e teorico elaborato prevalentemente dal PCE, e che le Comisiones fecero proprio di pari passo con la loro crescita e con il contemporaneo aumento dell'influenza della linea comunista nel loro seno, arrivando a configurarsi identititariamente come un *movimento socio-politico organizzato*.

La moltiplicazione delle Comisiones stabili, la loro crescente penetrazione nel Vertical, e la loro progressiva coordinazione a scala settoriale, provinciale e ben presto nazionale, fecero sì che alla loro originaria base essenzialmente movimentista con carattere aperto, che prendeva corpo nelle assemblee, negli scioperi etc., si andasse sovrapponendo, acquisendo una rilevanza sempre maggiore, un'avanguardia organizzata: questa, secondo quanto già delineato dal PCE con la formula della Oposición Sindical, era composta da coloro che venivano eletti dagli operai per formare i nuclei stabili delle Comisiones, e che potevano o meno occupare cariche all'interno della OSE. Questa dialettica movimento/organizzazione portò i comunisti a definire le CCOO, tra il 1966 e il 1977, innanzitutto come un *movimento organizzato*:

> Movimento e organizzazione –ha scritto Sartorius- formano, nelle Comisiones, un'unità dinamica: le Comisiones non sono solamente una cosa o l'altra, bensì l'insieme delle loro relazioni reciproche nel processo della lotta. [...] Le Comisiones Obreras non sono un'organizzazione di affiliati, bensì un movimento organizzato di eletti, di delegati o rappresentanti, di partecipanti alle assemblee, alle azioni etc.[166]

Da una parte, quindi, si riteneva superata la fase di "immaturità" in cui la

[165] *Carta de S. Carrillo a D. Ibárruri*, 29-10-1966, cit., p. 9. Per la constatazione, da parte socialista, della sconfitta e del declino della UGT: *Carta de Benito Alonso a Emilio Fradera*, 5-10-1966, in AHFFLC, Fondo Benito Alonso, sig. 137-25.
[166] Sartorius N., *El sindicalismo de nuevo tipo. Ensayos sobre Comisiones Obreras*, Barcelona, Laia, 1975, pp. 113-114, 116.

commissione corrispondeva solo all'assemblea e alla sua emanazione temporanea finalizzata al conseguimento di un obiettivo specifico: dall'altra ci si rendeva comunque conto che dotare le Comisiones di una struttura troppo rigida avrebbe allontanato molti dei partecipanti, i quali non avrebbero accettato di divenire affiliati di un'organizzazione vera e propria, con i suoi statuti e la sua disciplina, soprattutto se influenzata dai comunisti. A ciò si aggiunga che sarebbe aumentato il rischio di subire una maggiore persecuzione da parte del regime. Camacho in proposito ha affermato:

> La base del movimento delle CCOO è costituita dalle assemblee dei lavoratori. […] Vale a dire che quella che correntemente si chiama commissione non è nulla più che la parte organizzata del movimento delle Comisiones Obreras. Se fossimo un'organizzazione, ci alieneremmo dalla massa, [...] e arriveremmo anche a ripetere alcuni errori del sindacalismo classico, sclerotizzandoci. D'altra parte però, se non avessimo una parte organizzata, quella che chiamiamo propriamente commissione, correremmo il rischio, con la repressione, di non assicurare la continuità del movimento, o di non raccogliere e accumulare le diverse esperienze nel processo ascendente di lotte e di autocreazione

La scelta del PCE, in modo da poter sfruttare i vantaggi derivanti dall'una come dall'altra forma, fu allora di renderle *un movimento con una parte organizzata, però non un'organizzazione*[167], servendosi così di una figura retorica che, come hanno evidenziato Flores e Gallerano, era tipica del discorso dei PC di tutto il mondo, vale a dire l'ossimoro[168].

La parte organizzata delle CCOO era costituita dall'avanguardia che, secondo i comunisti, seguendo un tipico schema leninista doveva sviluppare la sua azione in una duplice prospettiva. Da un lato doveva farsi portavoce delle masse, individuandone i principali bisogni e cercando di soddisfarli efficacemente: sotto questo aspetto, quindi, era tenuta a realizzare un'opera di ricezione e rielaborazione di stimoli provenienti dal basso. Dall'altro, dopo aver ottenuto in questo modo la fiducia e l'appoggio dei lavoratori, doveva dar loro orientamento dall'alto, educandoli, dandogli coscienza di classe e infondendogli spirito combattivo, così da poterli mobilitare per obiettivi sia di ordine economico che politico[169]: in questo senso, negli scioperi e nelle altre azioni di protesta, la base movimentista andava ad ampliare momentaneamente l'avanguardia, e ne costituiva la necessaria forza d'urto.

---

[167] Camacho M., *Charlas en la prisión…*, cit., pp. 77-78.
[168] Flores M., Gallerano N., *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992.
[169] Lenin V. I., *¿Qué hacer?*, cit., pp. 110-126; Id., «Proyecto de resoluciones para el Congreso de unificación del POSDR. Febrero 1906», in Id., *Obras Completas*, Buenos Aires, Cartago, 1969, Tomo X, p. 162.

Le CCOO, a livello tanto di avanguardia organizzata quanto di base movimentista, si proclamavano *plurali* e *indipendenti* rispetto a qualsiasi organizzazione politica[170]. Questi tratti, però, erano propri più dell'autorappresentazione e del discorso identitario delle Comisiones, che non della loro realtà fattuale, caratterizzata dall'*egemonia di fatto* stabilita su di esse dai comunisti. Certamente nel loro seno agirono sempre, seppur in proporzioni diverse a seconda dei momenti e delle zone, militanti di altre forze, così come operai senza affiliazione. Il PCE, tuttavia, riuscì a mettere in atto un processo di progressiva egemonizzazione grazie a diversi fattori: era l'unico gruppo ad aver elaborato una linea d'azione e un approccio sistematico nei confronti delle commissioni sin dai primi anni Cinquanta; destinò al lavoro nel movimento operaio risorse organizzative, economiche e propagandistiche in misura maggiore rispetto alla maggior parte delle altre forze che vi partecipavano; i suoi militanti costituivano una rete estesa su tutto il territorio nazionale, e presentavano grande preparazione politica, disciplina, abnegazione e un elevato spirito combattivo, il che molto spesso li faceva apparire agli operai come i loro migliori rappresentanti. A questi fattori occorre aggiungerne un altro essenziale: il PCE, seppur tra contraddizioni, forzature e valutazioni talvolta errate, riuscì a presentare *modus operandi* e modalità organizzative che, grazie alla loro dimostrata efficacia, vennero accettati dagli altri elementi che partecipavano alle Comisiones, e incorporati nel bagaglio teorico-pratico di quest'ultime: basti pensare, per esempio, all'entrismo o all'affermazione della necessità di rendere le commissioni permanenti e coordinarle su scala sempre più estesa.

L'egemonizzazione di fatto delle CCOO da parte del PCE si può considerare completata nel 1966: esse, infatti, si erano allora già praticamente conformate al modello di opposizione sindacale delineato dal partito e, come abbiamo evidenziato a proposito dei casi più significativi, in tutte le Comisiones stabili vi era una presenza maggioritaria di comunisti. Questi agivano nel movimento operaio applicando, in maniera flessibile per adattarla alle diverse situazioni concrete che si presentavano loro, la linea generale fissata dai vertici del PCE[171]. Tale flessibilità, però, non deve essere confusa con una presunta autonomia o indipendenza dei militanti rispetto alla direzione del partito. Affermazioni come la seguente non lasciano spazio a dubbi in proposito:

[170] Si vedano ad esempio alcuni manifesti fondativi come *Declaración de las Comisiones Obreras de Madrid*, giugno 1966, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 2; «Declaración de principios de las CC.OO. de Guipúzcoa», 1966, riprodotto in Ariza J., *Comisiones Obreras*, Barcelona, Avance, 1976, pp. 99-103.
[171] Cfr. *Carta de (2)*, 8-11-1966, p. 8, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 173; *Coloquio obrero: áctas taquigráficas*, settembre 1966, cit., p. 547.

Gli enlaces e jurados del Partido non cessano, solo per il fatto di essere stati eletti, di essere membri del Partido. Del resto, se sono stati eletti, è perché il Partido ha deciso che dovevano presentarsi alle elezioni, e tutti i suoi membri hanno lottato per ottenere la vittoria nelle elezioni. Deve essere a tutti ben chiaro che, se sono enlaces, lo sono in quanto comunisti. Sono, per questa ragione, sottomessi alla disciplina di partito, e hanno gli stessi diritti e doveri che tutti gli altri membri devono alla disciplina della nostra organizzazione. Tutto ciò significa che l'attività degli enlaces del Partido deve essere stabilita, determinata e controllata dai Comités del Partido, a cui gli enlaces devono dare rigorosamente conto di tutta la loro attività, e di cui hanno l'obbligo di applicare orientamenti e decisioni[172]

Se i comunisti nelle CCOO svolgevano un'attività che era evidentemente dettata dal partito e sottomessa alla sua disciplina e al suo controllo, se ne deduce logicamente che, quando essi erano il gruppo più numeroso all'interno di una Comisión, ed era ciò che si verificava nella maggior parte dei casi, questa, anche se non formalmente e a scapito della sua proclamata indipendenza, si trasformava di fatto in una *cinghia di trasmissione* del PCE. Nelle riunioni del partito, del resto, si affermava esplicitamente che doveva essere quest'ultimo a «controllare le C.O.»[173]. Ne è un'ulteriore prova, come faceva notare anche una relazione governativa in merito, la coincidenza pressoché esatta che, soprattutto dal 1966 in poi, si aveva tra le linee programmatiche del partito e quelle delle CCOO[174].

Il PCE tentò di risolvere questa contraddizione tra l'egemonia che esercitava sulle Comisiones e la loro proclamata indipendenza, ricorrendo a un altro ossimoro. Si attribuì, infatti, *un ruolo non dominante, bensì dirigente*. La differenza tra i due termini appare quantomeno capziosa:

Non è lo stesso –ha scritto Sartorius- dominare o dirigere un movimento, uno Stato, etc. Nel primo caso si stabilisce tra il partito, o i partiti, […] e le istituzioni di cui trattasi una connessione meccanica, burocratica, morta; nel secondo invece, una relazione dinamica, democratica, viva[175]

Mentre nel primo caso, quindi, la linea decisa dai comunisti si sarebbe imposta automaticamente senza ammettere discussioni al riguardo, definendosi *dirigente* il partito non rinunciava al suo controllo sulle CCOO, ma si diceva comunque disposto a instaurare un dialogo aperto con le altre forze e con l'insieme degli operai che le componevano, rendendoli partecipi dello sviluppo dei propri orientamenti e ascoltando

[172] *Sobre la cuestión de la Oposición Sindical Obrera*, cit., p. 2.
[173] *Carta de (2)*, 27-5-1965, p. 7, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 60.
[174] *Informe del Ministerio de Gobernación sobre Comisiones Obreras*, 1971, p. 3, in AHPCE, MO, c. 87, carp. 1.
[175] Sartorius N., *El sindicalismo de nuevo tipo…*, cit., p. 135.

le loro proposte in merito. Per dirla con le parole di Carrillo:

> Il ruolo dirigente del Partido è un qualcosa di molto complesso. È vero che, in maniera generale, noi siamo i portatori della linea e delle soluzioni giuste. Però il nostro ruolo dirigente sarà più effettivo, più reale, più completo, se sapremo integrare senza riserve la nostra linea e le nostre iniziative con le iniziative, i giudizi, le opinioni positive degli altri elementi legati alle masse[176]

Mostrare questo volto dialogante al fine di preservare il carattere plurale delle CCOO e la loro indipendenza formale, risultava necessario per il PCE. Occorre sottolineare, infatti, che le Comisiones si presentavano come un terreno ottimale per stabilire relazioni con elementi di altri gruppi sociali e politici: il partito sperava che tale collaborazione di base realizzata quotidianamente nell'ambito del nuovo movimento operaio con militanti di altre forze dell'opposizione, si sarebbe poi potuta portare anche a livello di vertice, propiziando così la creazione di quell'ampia alleanza antifranchista preconizzata dalla Política de Reconciliación Nacional. Nella stessa ottica, le Comisiones apparivano come il principale strumento con cui rovesciare la dittatura pacificamente, attraverso azioni di massa: per far sì che in esse partecipasse un gran numero di lavoratori, però, era necessario che apparissero come indipendenti e senza un colore politico definito, soprattutto se il colore in questione era il *rojo*. A questo proposito, è bene sottolineare che i dirigenti comunisti delle CCOO, al fine di dissimulare l'egemonia esercitata dal partito sul movimento organizzato, cercarono sempre di nascondere la loro affiliazione politica, sebbene questa nella maggior parte dei casi fosse palese.

Nella visione del PCE, era necessario assicurare che alle Comisiones partecipasse gran parte della classe operaia anche perché ciò era funzionale a fare in modo che esse potessero configurarsi come l'embrione di quella che, una volta dissolto il Vertical, sarebbe dovuta essere la centrale sindacale unica e unitaria. L'idea del sindacato unitario come strumento principe della lotta dei lavoratori faceva parte del bagaglio teorico comunista sin dai tempi della I Internazionale, ed era basata sulla convinzione che la forza del movimento operaio derivasse principalmente dalla sua unità, in quanto le divisioni inevitabilmente lo indebolivano favorendo la borghesia[177]. Il PCE, che aveva fatto sua tale impostazione già durante la II Repubblica e l'aveva rimarcata continuamente nel corso degli anni, la traspose anche nelle Comisiones:

[176] Carrillo S., *Después de Franco, ¿Qué?*, Paris, Editions Sociales, 1965, p. 61.
[177] Si veda «Resolución de la Asociación Internacional de los Trabajadores sobre los sindicatos. 1866», riprodotto nell'antologia Marx K., *Acerca de los sindicatos*, México D. F., Quinto Sol, 1979, pp. 17-19.

queste, dalla metà degli anni Sessanta fino almeno al 1977, affermarono sempre la propria volontà unitaria[178].

Nella prospettiva tracciata dal partito di Carrillo, le CCOO, eventualmente cambiando la propria sigla in seguito ad accordi con gli altri sindacati dell'opposizione, avrebbero dovuto prendere praticamente il posto del Vertical, rilevandone il patrimonio sindacale, ma assicurando dei meccanismi di funzionamento totalmente democratici. Per poter raggungere tale obiettivo, le Comisiones dovevano necessariamente continuare ad apparire come plurali ed indipendenti rispetto a qualsiasi partito, perché altrimenti sarebbe sfumata la possibilità di godere di una base di massa inevitabilmente eterogenea dal punto di vista dell'ideologia politica. È facile intuire gli enormi vantaggi che il PCE avrebbe potuto trarre dall'essere la forza egemone di un sindacato che inglobava nelle sue fila la totalità dei lavoratori spagnoli. È interessante notare che, al fine di assicurare il carattere onnicomprensivo della futura centrale sindacale unica, i comunisti ritenevano che l'affiliazione ad essa non sarebbe dovuta essere volontaria, bensì automatica:

> C'è molta gente che, parlando di libertà sindacale, non pensa a una libertà e a una democrazia sindacale effettiva, bensì al pluralismo sindacale. [...] Se confondiamo la libertà sindacale con il pluralismo sindacale, serviremo su un piatto d'argento ai nostri nemici la possibilità di dividere la classe operaia. [...] Stabilire il criterio dell'affiliazione volontaria –che porta con sé la libertà di non affiliarsi e di conseguenza anche il pluralismo sindacale- sarebbe nefasto per i lavoratori[179]

Occorre inoltre sottolineare che, per il PCE, il tipo di relazione instaurata con le CCOO era utile anche ai fini del reclutamento. Questo, infatti, si sarebbe realizzato attraverso quel modello di adesione al partito che George Lavau, nella sua classificazione delle diverse tipologie di affiliazione al comunismo, ha definito come *adesione-impregnazione*: quest'espressione sta ad indicare l'adesione che avveniva come conseguenza dell'egemonia comunista in un ambiente concreto[180] ossia, per quanto riguarda il nostro caso specifico, nelle CCOO e, eventualmente, nella futura centrale sindacale unica. A questo proposito, sono illuminanti le seguenti parole di Carrillo:

> L'immensa maggioranza di coloro che oggi firmano petizioni dicendo di stare con le Comisiones

[178] Si veda *Ante el futuro del sindicalismo*, 31-3-1966, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 2.
[179] *Opiniones de (1) sobre el anteproyecto de C.O.*, 10-4-1967, p. 2, in AHPCE, MO, j. 190.
[180] Lavau G., *À quoi sert le Parti communiste français?*, Paris, Fayard, 1981, pp. 103-111.

Obreras, domani firmeranno il bollettino di adesione al Partido Comunista, quando il P. Comunista sarà legale. […] Molta gente che segue oggi le Comisiones Obreras, le segue considerandosi molto vicina al Partido, e molta di questa gente militerà con noi. Incluso molti che oggi non sono comunisti, e che oggi ci danno grattacapi, se avremo un orientamento giusto molti di questi che sono onesti, che sono buoni lottatori, anche se sono cattolici o socialisti, molti di questi verranno al nostro partito[181]

Le CCOO, come accennato precedentemente, dal 1966 andarono definendosi come un movimento organizzato *socio-politico* o, detto in altre parole, *fondamentalmente rivendicativo, anche se non esclusivamente rivendicativo*[182]. Avevano un carattere sociale/rivendicativo perché esprimevano e puntavano a dare una soluzione innanzitutto ai problemi economici immediati della classe operaia: presentavano anche dei connotati politici sia perché, in un contesto dittatoriale, molte rivendicazioni che sembravano riguardare esclusivamente il campo lavorativo (come ad esempio il diritto di sciopero e la libertà sindacale) assumevano di fatto un significato politico, sia perché la loro azione aveva effettivamente come fine ultimo l'abbattimento del regime franchista e l'affermazione delle libertà democratiche[183].

La strategia del PCE, sin dalle origini della sua politica sindacale, consisteva nel perseguire successi nelle rivendicazioni economiche immediate, in modo da ottenere l'appoggio delle masse operaie e servirsene, poi, per la lotta anche nel campo propriamente politico. Si partiva così da una prospettiva ridotta (miglioramenti salariali o delle condizioni di lavoro ad esempio), per poi giungere a una globale, ossia il cambiamento di regime. Il partito, dunque, concepiva l'azione sindacale come uno strumento utile per ottenere risultati concreti a breve termine: questi gli avrebbero dato credibilità tra i lavoratori, e fornito così una base di massa da cui partire per la realizzazione di progetti politici a più ampio raggio.

Il PCE, che dopo il fallimento del *jornadismo* e la mancata politicizzazione degli scioperi del 1962 aveva adottato un atteggiamento cauto al riguardo, preferendo concentrarsi sul radicamento e la strutturazione del nuovo movimento operaio, dalla seconda metà degli anni Sessanta fece in modo le CCOO incorporassero la prospettiva della lotta propriamente politica nel loro bagaglio identitario. È da notare che le Comisiones, nell'ottica del partito, costituivano una riproposizione del modello dei *soviet*:

[181] *Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, cit., p. 583. Si veda anche *Por un Partido Comunista de masas, para acelerar la transición hacia la democracia*, aprile 1967, pp. 19-23, in AHPCE, Documentos, carp. 48.
[182] Camacho M., *Charlas en la prisión…*, cit., pp. 44-46, 76.
[183] Si veda ad esempio *Declaración de las Comisiones Obreras de Madrid*, giugno 1966, cit.

Le Comisiones Obreras oggi, nel nostro paese, -affermò Carrillo- sono un po' quello che erano i soviet operai prima della rivoluzione di Febbraio, quando ancora non erano organi del potere, né organi di dualità di potere. Quando erano quello che sono oggi le Comisiones Obreras: da un lato uno strumento per la difesa degli interessi immediati dei lavoratori; dall'altro, uno strumento di lotta politica dei lavoratori, in un paese in cui l'autocrazia aveva liquidato i sindacati e le forme di espressione democratica, e gli operai [...] creavano queste forme di democrazia propria per organizzare la loro lotta[184]

A mano a mano che le CCOO andavano acquisendo una struttura meglio definita e una presenza pubblica significativa, e via via che cresceva l'egemonia comunista nel loro seno, il PCE spinse quindi per far sì che nelle loro dichiarazioni e nei loro programmi venissero inseriti anche obiettivi di segno chiaramente politico. A Madrid, grazie al pionieristico auge sperimentato dalla Comisión del Metal, i comunisti si mossero in tal senso già dal 1965:

Dobbiamo trovare una congiuntura propizia –scriveva un militante madrileño alla direzione del partito- per fare in modo che nelle assemblee, e persino nel programma delle Comisiones, [...] possa essere introdotta la domanda generale di democrazia. Sono consapevole che questo è un gran salto in avanti, e che non si può realizzare meccanicamente in qualunque momento, però mi sembra che, per come stanno andando le cose, è un salto che ci dobbiamo preparare a fare alla prima occasione possibile[185]

Il Gobernador Civil della capitale, in effetti, nel 1966 faceva notare che nel corso dell'anno le proteste operaie, soprattutto quelle che avevano interessato il settore metallurgico, avevano presentato «un grande fondo politico»[186]. Per quanto riguarda le altre zone della Spagna, da un punto di vista generale si può affermare che la politicizzazione delle CCOO, come avremo modo di vedere meglio nei prossimi capitoli, si ebbe chiaramente a partire dal 1967, soprattutto in seguito alla creazione della Coordinadora Nacional e come risposta all'inasprirsi della repressione.

Occorre evidenziare che, a metà degli anni Sessanta, il PCE si interrogava sul ruolo politico che le Comisiones avrebbero potuto svolgere non solo nella lotta contro la dittatura, ma anche nel quadro del futuro Stato democratico post-franchista. Ciò si inseriva all'interno di una riflessione più ampia che il partito stava sviluppando in quel momento, e che girava attorno alla domanda chiave: *después de Franco, ¿qué?* I comunisti, cioè, intendevano elaborare una base programmatica che, articolando e

[184] *Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, cit., p. 575.
[185] *Querido (1)*, 1965, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 38.
[186] *Memoria del Gobierno Civil de Madrid, correspondiente al año 1966*, cit.

approfondendo maggiormente le linee guida tracciate con la Política de Reconciliación Nacional, rappresentasse la loro proposta complessiva di organizzazione politica-economica-istituzionale da realizzare una volta caduta la dittatura. La questione venne affrontata nel suo insieme dalla direzione del PCE in un colloquio che ebbe luogo nei primi mesi del 1965[187]: le principali conclusioni raggiunte in tale occasione costituirono poi la parte centrale del rapporto presentato da Carrillo a nome del Comité Ejecutivo nel VII Congresso del partito.

Il segretario generale innanzitutto riprese gli elementi essenziali del nuovo corso comunista intrapreso nel decennio precedente. Affermò che l'organo centrale della sovranità popolare sarebbe dovuto essere il Parlamento, eletto, come anche gli organi rappresentativi degli altri livelli, a suffragio universale sulla base di un meccanismo proporzionale. Il potere esecutivo sarebbe stato emanazione del Parlamento, e avrebbe agito sotto il suo costante controllo. Carrillo, inoltre, ribadì che il PCE era pienamente a favore del pluripartitismo:

> La nostra concezione del Parlamento presuppone, naturalmente, un sistema di pluripartitismo. [...] Noi spagnoli abbiamo provato sulla nostra pelle cosa significhi [...] la liquidazione del pluripartitismo. [...] Qualunque regime con libertà di partiti, per molti difetti che possa avere, sarà comunque preferibile mille volte all'attuale. La nostra critica dei partiti borghesi e della socialdemocrazia è conosciuta, è classica [...] però i partiti, anche con i difetti inerenti a quelli, sono un elemento di democrazia nella vita politica di un paese, dato che riflettono la diversità di interessi e di posizioni di differenti classi sociali. [...] Occorre considerare anche che l'esistenza dei partiti, la loro propaganda politica, è un mezzo per interessare alla vita del paese e far partecipare in essa, in scala più o meno grande a seconda dei casi, le ampie masse[188]

Il tentativo del PCE di affermare la sua fede democratica, tuttavia, continuava a stridere con la sua mancata critica di alcuni concetti chiave del marxismo-leninismo che democratici non erano, primo tra tutti quello della dittatura del proletariato. Carrillo nel VII Congresso sorvolò sulla questione, non facendovi alcun riferimento. Il nodo da sciogliere comunque c'era, e il segretario generale, consapevole del fatto che costituiva

[187] *El Partido y la organización del Estado democrático en España*, 1965, in AHPCE, Tesis y Manuscritos, c. 79, carp. 2. Alcuni storici, mancando sul documento la data, hanno erroneamente affermato che tali atti fossero quelli di un seminario tenuto ad Arras nel 1963: Buj S., «¿Después de Franco, qué? Los comunistas debaten sobre las Instituciones del futuro Estado español democrático», in Bueno M., Hinojosa J., García C. (eds.), cit., Vol. II, pp. 227-242. Numerosi elementi però, come ad esempio il fatto che si parlava della crisi di Claudín e Semprún affermando che si era appena conclusa, ci portano a sostenere che si tratta degli atti di un colloquio a cui si faceva riferimento sinteticamente su *Nuestra Bandera*: «Problemas de organización del futuro Estado democrático de España», *Nuestra Bandera*, n. 44-45, maggio-giugno 1965, pp. 11-30.
[188] Carrillo S., *Después de Franco, ¿Qué?*, cit., p. 107.

un'enorme ombra su qualsiasi professione di democraticità, si decise ad affrontarlo due anni dopo, in *Nuevos enfoques a problemas de hoy.* Carrillo, però, non risolse la questione rifiutando il concetto di dittatura qualunque fosse la sua matrice, bensì mettendo in atto un esercizio di quello che, con le parole di Orwell, possiamo definire puro *bi-pensiero*. Partendo dalla considerazione che qualunque tipo di Stato rappresenta la dittatura di una classe sull'altra, affermava che, mentre la dittatura della borghesia può assumere sia la forma democratica che quella fascista, la dittatura del proletariato è sempre e comunque antitetica al totalitarismo semplicemente perchè in essa sono le masse popolari a reggere il potere. Non solo: Carrillo si spingeva fino a sostenere, in spregio a qualsiasi contraddizione logica e lessicale, che nella concezione del PCE la realizzazione della dittatura del proletariato in Spagna, in realtà, sarebbe consistita in «un regime di democrazia politica, pluripartitica»[189]. La persistenza di alcuni elementi tipici dell'identità comunista, quindi, poneva un'ipoteca sulla nuova immagine democratica che il partito spagnolo cercava di costruirsi dalla metà dei Cinquanta.

Nel delineare il modello di organizzazione del futuro Stato post-franchista, nel 1965 il PCE riteneva che, al posto del Senato, come seconda Camera dovesse venire istituzionalizzato un Consejo Económico-Social che sarebbe stato, nell'ambito economico, l'equivalente del Parlamento nel piano prettamente politico. Il partito partiva dalla considerazione che «i problemi riguardanti l'organizzazione di uno Stato democratico risiedono non solamente nello stabilire le regole della democrazia politica, come succedeva con il vecchio parlamentarismo, bensì nello stabilire anche le regole della democrazia economica», in quanto «senza democrazia economica non ci può essere democrazia politica stabile»: i grandi monopoli, infatti, avrebbero conservato un grande potere che, non sottoposto a nessun tipo di controllo popolare, sarebbe stato in grado di influenzare prepotentemente il processo decisionale degli organi politici democraticamente eletti[190].

La creazione di un Consejo Económico-Social, in cui avrebbero trovato rappresentazione le diverse classi sociali in proporzione al loro peso reale (quindi la classe operaia sarebbe dovuta essere in maggioranza rispetto ai ceti impresariali), aveva la funzione di assicurare che anche le questioni economiche venissero affrontate democraticamente, attraverso pratiche di concertazione, e non lasciate all'arbitrio dell'oligarchia capitalista. Sarebbe sorto, in questo modo, uno Stato democratico di

[189] Carrillo S., *Nuevos enfoques a problemas de hoy,* Paris, Editions Sociales, 1967, pp. 159-168.
[190] *El Partido y la organización del Estado democrático en España,* 1965, cit., b. I – p. 9. Risulta interessante confrontare tali idee con le teorie esposte da Maurice Duverger in *Giano: le due facce dell'Occidente,* Milano, Edizioni Comunità, 1973.

nuovo tipo, in quanto si sarebbe trattato di una *democrazia politico-sociale*[191]. Tale formulazione si riallacciava alla recente polemica con Claudín e Semprún: l'istituzionalizzazione immediata del Consejo Económico-Social al lato del Parlamento era infatti finalizzata a evitare che, caduto il regime franchista, il potere restasse comunque di fatto nelle mani degli esponenti del gran capitale, pur passando dalla forma fascista a quella democratica, come ipotizzato dalle due F.

Il PCE attribuiva alle CCOO funzioni politico-economiche di primo piano nel futuro quadro istituzionale post-franchista:

> Pensiamo –affermava Carrillo- che le Comisiones Obreras possano costituire domani un pezzo della nuova democrazia in Spagna. Da un lato posso costituirlo nelle fabbriche, assicurando il controllo operaio nelle fabbriche [...]: possono essere domani organi di autogestione nelle fabbriche. Pensiamo che le Comisiones Obreras possano essere anche una forma originale di democrazia operaia in Spagna, e di partecipazione collettiva della classe operaia nell'apparato dello Stato[192]

Strumento di autogestione dei lavoratori a livello di fabbrica, le CCOO, configurandosi come centrale sindacale unitaria, a livello istituzionale avrebbero costituito l'organo rappresentativo della classe operaia nel seno del Consejo Económico-Social. In questi disegni del PCE vi era l'intenzione di assicurarsi, grazie all'egemonia esercitata nelle CCOO, il controllo di fatto di un organo del futuro Stato democratico: ciò gli sarebbe stato particolarmente utile, garantendogli ufficiosamente una presenza istituzionale, soprattutto nel caso in cui non fosse riuscito ad ottenere buoni risultati elettorali in grado di fornirgli un'ampia rappresentanza in Parlamento[193]. Il partito aveva dunque appreso la lezione di Gramsci: aveva cioé compreso che l'egemonizzazione di uno o più ambiti della società civile, nel nostro caso le Comisiones, era da considerarsi come la prima tappa della lotta più generale per la conquista del potere politico[194].

Occorre infine sottolineare che la democrazia politico-sociale per il PCE non rappresentava un fine in sé, bensì un regime di transizione verso il socialismo che avrebbe permesso di realizzare una "rivoluzione in libertà"[195]. In questo senso, un ruolo fondamentale sarebbe stato svolto dalle CCOO, non solo grazie alla loro azione all'interno del Consejo Económico-Social, ma anche attraverso l'estensione del loro

[191] Carrillo S., *Después de Franco, ¿Qué?*, cit., pp. 111 e seg.
[192] Chiusura di Carrillo in *Coloquio: la clase obrera y la oposición sindical*, 1965, cit., p. 46.
[193] *El Partido y la organización del Estado democrático en España*, 1965, cit., b. I – p. 20, b. II – pp. 23, 27, 30-33, b. III – p. 10.
[194] Cfr. Gramsci A., *Quaderni dal carcere*, Vol. III, Roma, Istituto Gramsci, 1975.
[195] Carrillo S., *Después de Franco, ¿Qué?*, cit., pp. 111-121.

modello a tutti gli ambiti della vita sociale, economica e politica. Avrebbero dovuto costituire, cioè, gli organi di base della futura società socialista, attraverso i quali mettere in pratica una democrazia diretta esercitata innanzitutto nelle assemblee a livello locale. Le Comisiones quindi, al pari dei soviet, erano concepite come i pilastri, «le radici essenziali di una nuova democrazia di tipo popolare»[196].

4. Gli "amici cattolici"

La prima fase di sviluppo delle Comisiones Obreras si è basata su di un imprescindibile asse costitutito dalla collaborazione istituita tra comunisti e cattolici all'interno del movimento operaio. Questa relazione, che appariva quantomeno peculiare agli occhi di molti osservatori, da un lato venne favorita dalla formulazione della Política de Reconciliación Nacional, e dall'altro ebbe come suo presupposto il sorgere di un'opposizione cattolica al franchismo che si manifestò innanzitutto, sin dai primissimi anni Cinquanta, nell'ambito lavorativo e sindacale[197].

In Spagna, storicamente, il clero e la classe operaia erano sempre stati due mondi rigidamente separati. Si era però tentato di ridurre questa distanza creando, già nel 1946 e nel 1947, per iniziativa della gerarchia ecclesiastica, la HOAC e la JOC, organizzazioni legate alla AC che dovevano agire come *longa manus* della curia spagnola nel mondo operaio: all'interno di questo, le due nuove formazioni iniziarono un lavoro volto ad avvicinare i lavoratori alla dottrina cattolica attraverso il perseguimento di miglioramenti delle loro condizioni economiche. Tale obiettivo, comunque, si sarebbe dovuto realizzare senza mettere minimamente in discussione l'apparato franchista. Non solo: i vertici della Chiesa spagnola speravano, grazie all'evangelizzazione del mondo operaio, di allontanare l'ideologia comunista dalle masse.

I risultati che scaturirono dalla creazione di queste organizzazioni cattoliche, però, furono ben diversi dai propositi originari. HOAC e JOC infatti, impegnandosi nella difesa delle rivendicazioni operaie, ben presto si resero conto del carattere

[196] *El Partido y la organización del Estado democrático en España*, 1965, cit., b. III – pp. 3-4, b. IV - p. 17, b. V - p. 3.

[197] Sulla partecipazione dei cattolici al movimento operaio si possono consultare: Castaño Colomer J., *La JOC en España*, Salamanca, Sígueme, 1978; AA. VV., *Los católicos y el nuevo movimiento obrero*, numero monografico di *XX Siglos*, n. 22, 1994; López García B., *Aproximación a la historia de la HOAC*, Madrid, HOAC, 1995; Murcia A., *Obreros y obispos en el franquismo*, Madrid, HOAC, 1995; Berzal E., *Del Nacionalcatolicismo a la lucha antifranquista. La HOAC de Castilla y León, 1946-1975*, Valladolid, Facultad de Filosofía y Letras, 1999 (tesi di dottorato).

autoritario della OSE, e del fatto che essa era stata ideata proprio per evitare che tali richieste trovassero soddisfazione. Cercare di dare una tutela effettiva agli interessi dei lavoratori, quindi, portò i militanti cattolici a criticare in maniera sempre più aperta la struttura sindacale franchista. Questo processo di contrapposizione, iniziato alla fine degli anni Quaranta con la creazione dei Grupos Obreros de Estudios Sociales (GOES) [198] e l'ascesa di Rovirosa nella HOAC[199], entrò in una fase decisiva a metà dei Cinquanta, quando venne elaborato il concetto di "Impegno Temporale": con questo «si designava il necessario impegno dei cristiani nella società [...] per promuovere la giustizia nelle istituzioni e nelle condizioni di vita e di lavoro»[200]. In campo lavorativo, dare attuazione alla formula dell'Impegno Temporale significava «aiutare la classe operaia a soddisfare le sue rivendicazioni in libertà»[201], in un contesto dominato, al contrario, da un sindacato unico di carattere dittatoriale.

Tra le manifestazioni più significative dell'attitudine antifranchista del nuovo operaismo cristiano possiamo ricordare la decisiva partecipazione dei militanti di HOAC e JOC allo sciopero generale di Barcelona del 1951, il Manifesto della JOC del 1956, in cui si reclamava il diritto alla libera associazione, e la lettera inviata al ministro Solís nel settembre 1960 da HOAC, JOC, HOACF e JOCF, in cui si criticava il fatto che la OSE non fosse realmente rappresentativa[202]. Si era prodotto dunque, come ha fatto notare Berzal, un «processo paradossale» per cui i movimenti apostolici, nati con il solo scopo di ricristianizzare la massa operaia, divennero forze di primo piano nel quadro dell'opposizione antifranchista[203]. C'è da considerare, comunque, che questo orientamento dissidente andò spesso a scontrarsi con le posizioni conservatrici e filo-regime delle gerarchie ecclesiastiche, come testimoniato per esempio dalla chiusura nel 1951 di *¡Tú!*, il settimanale della HOAC, e dall'espulsione di Rovirosa dalla stessa organizzazione nel 1958.

Occorre inoltre sottolineare che, dalla seconda metà degli anni Cinquanta, le critiche cattoliche alla dittatura iniziarono a superare il piano strettamente lavorativo,

[198] Si vedano Ferrando E., «Los Grupos Obreros de Estudios Sociales de la HOAC», e López García B., «La formación y el análisis social en el Movimiento Obrero Católico bajo el Franquismo. Los GOES», entrambi in AA. VV., *Los católicos y el nuevo movimiento obrero*, cit., rispettivamente pp. 61-68 e 69-87.
[199] Sulla figura di Rovirosa si può vedere l'interessante, seppur apologetico, García X., Martín J., Malagón T., *Rovirosa. Apóstol de la clase obrera*, Madrid, HOAC, 1985.
[200] López García B., *Aproximación a la historia de la HOAC*, cit., pp. 111-112.
[201] Malagón T., «El Compromiso Temporal y la HOAC», *Boletín de la HOAC*, aprile 1963.
[202] Il ministro rispose duramente a questa lettera, mentre il cardinale Pla i Deniel prese apertamente le difese delle organizzazioni operaie cattoliche. Si veda: López García B., «Discrepancias entre el Estado franquista y las asociaciones obreras católicas en 1960. La correspondencia del Cardenal Pla i Deniel y el Ministro Solís», in *Anales de Historia Contemporánea*, 1985, pp. 259-281.
[203] Berzal E., «Cristianos en el nuevo movimiento obrero en España», in *Historia Social*, n. 54, 2006, p. 138.

per raggiungere anche quello politico generale[204]. La prima clamorosa apparizione pubblica di questa dissidenza cattolica fu costituita da una lettera aperta che, nel maggio del 1960, 339 preti baschi inviarono ai loro vescovi. In questo documento gli autori, partendo dalla considerazione che «la libertà è uno dei diritti più sacrosanti e inviolabili, che lo Stato deve necessariamente riconoscere e rispettare», e rendendosi pienamente conto che in Spagna non esistevano «né un autentico Parlamento, né libertà politica, né libertà sindacale», arrivavano a scrivere: «Crediamo sinceramente che né gli individui, né le classi, né i popoli che formano la comunità politica spagnola godano di sufficiente libertà. [...] In questi 24 anni di durata del regime, esseri umani sono stati imprigionati 'sine die' per mesi ed anni, [...] solo perché ebbero il coraggio di non considerare impeccabili né infallibili coloro che governano»[205].

Tale documento rivestiva un'importanza decisiva, in quanto costituiva il primo attacco sistematico e organico che dei sacerdoti realizzavano nei confronti della dittatura franchista, negandone la legittimità. Esso inaugurò, come ha scritto Anabella Barroso, la "linea della denuncia *profetica*"[206]: a partire da questo momento, infatti, furono molti i membri del clero che dai loro pulpiti si schierarono esplicitamente contro il regime, come testimoniato ad esempio dalle dichiarazioni rilasciate dall'Abate di Montserrat tre anni dopo. L'incrinatura dei rapporti Chiesa-franchismo, a cui contribuì anche il Concilio Vaticano II, divenne così sempre più profonda. Il mondo cattolico, sostanzialmente, giocava su due fronti: da un lato continuava a dialogare con la dittatura e ad assicurarle il proprio supporto, mentre dall'altro iniziava a preparare il terreno, sia in campo sindacale che politico, per poter continuare a svolgere un ruolo da protagonista anche in una eventuale democrazia post-franchista.

Il PCE, sin dall'inizio, seguì con acceso interesse e salutò con grande favore la nascita di queste correnti cattoliche progressiste, deciso a stabilire con esse qualche tipo di alleanza nella lotta antifranchista. Già nel 1954, sull'onda della sorpresa causatagli dalla partecipazione di militanti di HOAC e JOC ai fatti di Barcelona del 1951, con il fine di propiziare tale collaborazione dimostrò una prima apertura verso la questione

[204] Il tema dell'opposizione cattolica al franchismo è stato abbondantemente studiato. Tra le opere più significative segnaliamo: Díaz-Salazar R., *Iglesia, dictadura y democracia*, Madrid, HOAC, 1981; Id., *Nuevo socialismo y cristianos de izquierda*, Madrid, HOAC, 2001; Hermet G., *Los católicos en la España franquista*, 2 Vol., Madrid, CIS, 1985; Blázquez F., *La traición de los clérigos en la España de Franco. Crónica de una intolerancia (1936-1975)*, Madrid, Trotta, 1991; AA. VV., *Los católicos en la lucha por la democracia*, numero monografico di *XX Siglos*, n. 16, 1993; Piñol J. M., *La transición democrática de la Iglesia católica española*, Madrid, Trotta, 1999.

[205] «Escrito presentado a los Excmos. Sres. Obispos de Vitoria, San Sebastian, Bilbao y Pamplona con las firmas de 339 sacerdotes de dichas diócesis», riprodotto in Domínguez J., *Organizaciones obreras cristianas en la oposición al franquismo (1951-1975*), Bilbao, Mensajero, 1985, pp. 58, 62, 59.

[206] Barroso A., «Bilbao, una diócesis de cincuenta años», in *Hispania Sacra*, n. 52, 2000, p. 560.

religiosa: nel suo programma approvato nel V Congresso, infatti, inserì il principio della libertà di culto e si dichiarò favorevole all'elargizione, nella futura democrazia spagnola, di sussidi statali alla Chiesa. Il sorgere dell'opposizione cattolica alla dittatura fu inoltre, come abbiamo visto, uno dei fattori che spinse il PCE alla formulazione della Política de Reconciliación Nacional: quest'ultima a sua volta, proponendo di superare le vecchie rivalità che laceravano la società spagnola, diede nuovo impulso al tentativo di avvicinamento dei comunisti ai settori del cattolicesimo progressista, rendendolo una costante nella propaganda e nell'azione del partito[207].

Il PCE, del resto, era perfettamente consapevole che, senza l'aiuto degli ambienti ecclesiastici, in Spagna era pressoché impossibile realizzare un cambiamento pacifico di regime, e pertanto il loro aiuto risultava indispensabile per poter abbattere Franco senza dare inizio a una nuova Guerra Civile. Tale prospettiva veniva chiaramente esposta nei numerosissimi appelli all'unità d'azione e all'elaborazione di piattaforme comuni che il partito diffuse a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Nel maggio del 1958, ad esempio, il Buró Político del PCE emise un documento rivolto alle gerarchie ecclesiastiche in cui affermava:

> Desideriamo ardentemente che i cambiamenti politici che inevitabilmente si produrranno nel nostro paese si realizzino pacificamente, poggiandosi sulla volontà del popolo. Ci rivolgiamo a Voi, pubblicamente e direttamente, chiedendo il vostro aiuto affinché non sia frustrato l'anelito pacifico che emana da tutto il paese, impegnandoci da parte nostra, per quel che da noi dipende, a fare in modo che la necessaria trasformazione si compia pacificamente. E vorremmo che ci crediate. Che non attribuiate le nostre offerte di concordia, di pace e di convivenza civile a manovre politiche. Noi desideriamo sinceramente mettere la parola fine agli strascichi della guerra, chiudere la parentesi di odio e porre termine allo spirito di crociata, di guerra civile e di rivincita[208]

Per quanto riguarda nello specifico l'ambito operaio, una prima importante collaborazione tra comunisti e cattolici venne instaurata, a livello di base, nel corso dell'ondata di scioperi che investì il paese nel 1956-1958. Militanti tanto di HOAC e JOC quanto del PCE, infatti, presero parte gli uni accanto agli altri alle numerose commissioni operaie che sorsero in questa fase, e ne furono i principali promotori. I cattolici inoltre, ritenendo utile la conquista di cariche legali all'interno della OSE, già in occasione delle elezioni sindacali del 1957 arrivarono in alcuni casi a elaborare

[207] Cfr. Gallego I., «¿Hasta cuando contará la dictadura con el apoyo de la jerarquía eclesiástica?», *Nuestra Bandera*, n. 20, marzo 1958, pp. 22-38; Claudín F., «Carta abierta a la redacción del boletín de las HOAC y, en particular, a su colaborador Alberdi», *Nuestra Bandera*, n. 27, luglio 1960, pp. 61-65.
[208] «A las Jerarquías Eclesiásticas, a los católicos españoles», 24-5-1958, riprodotto in *Nuestra Bandera*, n. 21, luglio 1958, pp. 109-113.

candidature unitarie assieme ai comunisti, coincidendo con essi nelle rivendicazioni economiche essenziali[209]. Occorre comunque sottolineare che in questi anni il PCE, accanto alla propaganda con cui mirava a mostrare un volto moderato e dialogante, mise in atto dei veri e propri tentativi di entrismo nella HOAC e nella JOC, con l'intenzione di dar loro dall'interno un orientamento che favorisse i disegni comunisti. Nel 1958, ad esempio, un militante di Tarrasa esponeva davanti al Comité Central del partito la seguente esperienza:

> Due compagni giovani furono designati per lavorare nel seno della JOC. In principio, il loro lavoro consisteva nel captare le opinioni dei cattolici militanti e dei loro dirigenti. Più tardi passarono alla discussione aperta dei problemi economici, basandosi sull'attività legale che la stessa organizzazione svolgeva in questo senso. Questo tipo di discussioni, assieme al loro buon comportamento, fecero acquisire prestigio ai nostri compagni tra i militanti cattolici. I nostri due compagni parlano rispettosamente con loro e praticano i loro riti religiosi.
> Passato un certo tempo, i dirigenti della JOC li nominano responsabili di due gruppi jocistas.
> Nel seno dell'organizzazione si intavola allora una forte lotta tra l'orientamento dei dirigenti e quello dei nostri compagni i quali, nelle riunioni settimanali che tenevano con i rispettivi gruppi, esponevano le soluzioni ai problemi dei lavoratori basandosi sulla linea politica del Partito. Nella pratica questi gruppi cattolici, formati dalla JOC ma diretti dai nostri compagni, erano portavoci della nostra politica[210]

L'azione congiunta di comunisti e cattolici a livello di base fu poi decisiva, come abbiamo messo in evidenza nella prima parte di questo capitolo, nel corso degli scioperi della primavera del 1962[211]. A partire da allora, la collaborazione tra i due gruppi costituì l'asse fondamentale che rese possibile il processo di consolidamento, stabilizzazione, estensione e articolazione delle Comisiones Obreras. I militanti delle organizzazioni operaie cristiane furono, dopo quelli del PCE, coloro che maggiormente contribuirono alla costruzione e all'affermazione delle CCOO. Nelle pagine precedenti, del resto, abbiamo visto che si aveva una significativa presenza cattolica in quasi tutte le prime Comisiones stabili. Occorre sottolineare un apporto assolutamente essenziale fornito dai cattolici al nuovo movimento operaio: essi disponevano di locali legali, soprattutto parrocchie, che permettevano di ospitare e dare copertura a riunioni ed

[209] *Informe de (8)*, dicembre 1957, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 18; *Informe de Laso*, dicembre 1957, cit., pp. 7-8; intervento della Ibárruri in *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, 25 luglio-4 agosto 1956, cit., pp. 43, 52, 73-75; *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1957, cit., pp. 34-35.
[210] *Pleno del Comité Central del Partido Comunista de España*, agosto 1958, cit., p. 358.
[211] Per l'azione dei cattolici negli scioperi del 1962 si veda Vaquero J. A., «Huelga e Iglesia: obreros cristianos, sacerdotes y obispos ante el conflicto», in Vega R. (ed.), *Las huelgas de 1962...*, cit., pp. 215-242.

attività clandestine. Senza tale contributo, alle Comisiones sarebbero venute a mancare risorse logistiche di capitale importanza: «è impossibile prevedere –ha affermato giustamente José Antonio Díaz- quello che sarebbe stato delle Comisiones Obreras senza la possibilità di riunirsi nelle chiese e nelle sacrestie, isole di relativa sicurezza, l'unico tetto che veniva offerto allora ai militanti operai»[212]. Basti pensare che la COC barcellonese e la COP vizcayna, solo per citare gli esempi più importanti, vennero create nel corso di assemblee celebrate in locali parrocchiali.

La presenza dei cattolici, inoltre, apportava un altro indiscutibile vantaggio all'attività delle Comisiones: essi, in quanto membri di organizzazioni legali poste sotto la tutela della Chiesa, erano meno soggetti alla repressione rispetto ai militanti degli altri gruppi, e questo permetteva loro di agire con più libertà. La "protezione della sottana" era quindi un fattore che rendeva vantaggiosa la loro alleanza, soprattutto per i comunisti che, al contrario, costituivano l'organizzazione più perseguitata[213]. Si pensi, ad esempio, alle campagne di solidarietà con gli scioperanti: i militanti cattolici, contando spesso sull'aiuto di sacerdoti progressisti, potevano servirsi dei canali e delle reti sociali parrocchiali sia per sensibilizzare la cittadinanza, sia per procedere alla raccolta e alla distribuzione dei fondi[214].

Occorre precisare che, tra il 1962 e il 1967, la partecipazione dei cristiani al nuovo movimento operaio non si limitò alla militanza di HOAC e JOC. In alcune zone, infatti, fu particolarmente importante l'apporto fornito alle Comisiones da parte di esponenti delle Vanguardias Obreras: queste, create a metà degli anni Cinquanta per iniziativa dei gesuiti, assunsero presto posizioni di forte critica verso il sistema capitalista, e iniziarono ad agire di conseguenza per rendere le strutture economiche maggiormente conformi a quello che nella loro ottica era un ordine sociale realmente cristiano[215]. Militanti provenienti dalle fila delle Vanguardias, e in misura minore da quelle della HOAC, nel 1964 crearono inoltre la Acción Sindical de Trabajadores (AST), che si configurò come un vero e proprio sindacato clandestino che partecipò alle Comisiones soprattutto a Madrid[216]. Il suo caso è particolarmente significativo perché

[212] Díaz J. A., *Luchas internas en Comisiones Obreras. Barcelona 1964-1970*, Barcelona, Bruguera, 1977, p. 52.
[213] Babiano J., «Los católicos en el origen de Comisiones Obreras», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 8, 1995, pp. 277-293.
[214] Si veda ad esempio: Carrillo S., *Querido Ramón*, 7-10-1963, in AHPCE, Dirigentes, c. 30.
[215] Domínguez J., «Las Vanguardias Obreras en la lucha por la democracia», in *XX Siglos*, n. 16, 1993, pp. 63-72.
[216] Per i caratteri generali della AST e la sua politica sindícale si veda Laiz C., *La lucha final. Los partidos de la izquierda radical durante la transición española*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 1995, pp. 50-63.

rappresentò l'unico gruppo di ascendenza cristiana che in ambito sindacale stabilì contatti con il PCE a livello ufficiale: la collaborazione di HOAC, JOC e Vanguardias con i comunisti, invece, si ebbe sempre e solo a livello dei singoli militanti di base, non compromettendo esplicitamente le organizzazioni in quanto tali.

Il quadro che abbiamo delineato fino ad ora portava la Ibárruri, nel 1965, ad affermare che la classe operaia era ispirata e diretta «non più dai socialisti e dagli anarchici, come accadeva nel passato, ma dai comunisti e dalle organizzazioni cattoliche operaie»[217]. Le faceva eco Carrillo che, in un'intervista alla televisione cubana ed in un'altra a *L'Unità*, dichiarava: «In Spagna, oggi, si può dire che le due forze più attive, che svolgono un ruolo decisivo e che credo lo svolgeranno anche domani, sono i comunisti e queste correnti cattoliche democratiche avanzate»[218]. Lo stesso segretario generale del PCE, l'anno successivo valutava in termini assolutamente positivi l'apporto dei cattolici alla crescita delle Comisiones:

> Io credo, compagni, che se in questo momento le Comisiones stanno acquisendo una certa forza, una certa stabilità, non possiamo dimenticarci di una cosa: del fatto che se siamo arrivati a collocare le Comisiones a questo livello non lo dobbiamo solamente ai nostri sforzi: lo dobbiamo anche all'appoggio [...] che ci hanno dato i nostri compagni cattolici. Non potremmo fare una politica giusta se non vedessimo i meriti che hanno avuto anche i cattolici in questa situazione. Che hanno ancora più importanza perché i cattolici hanno marciato con noi in un momento in cui non lo facevano i socialisti. [...] Questo lo dico perché in nessun modo, compagni, possiamo rinunciare a conservare i cattolici come alleati in questo cammino[219]

Gli apparati della dittatura, da parte loro, guardavano con grande preoccupazione a questa "insolita" collaborazione tra comunisti e cattolici, che si proponeva come fine «la scomparsa del fecondo corporativismo» spagnolo e l'instaurazione della «libertà di associazione sindacale»[220]. Lo stesso Franco, nel maggio del 1966, confessava al cognato di essere sbalordito dal fatto che coloro a beneficio dei quali era stata realizzata la *cruzada* del '36, agivano ora fianco a fianco con i *rojos*:

---

[217] D. Ibárruri, «45 años del Partido Comunista de España», *Mundo Obrero*, aprile 1965.
[218] «Interviú del camarada Santiago Carrillo en la TV Cubana», *Mundo Obrero*, febbraio 1965; «Las declaraciones del camarada Santiago Carrillo a *L'Unità*», *Mundo Obrero*, marzo 1967.
[219] *Coloquio obrero: áctas taquigráficas*, settembre 1966, cit., pp. 552-553.
[220] *Memoria del Gobierno Civil de Madrid, correspondiente al año 1964*, cit.; *Memoria del Gobierno Civil de Madrid, correspondiente al año 1963*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/11461; *Memoria del Gobierno Civil de Guipúzcoa, correspondiente al año 1964*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)3.2, c. 44/11689. Una buona analisi della visione governativa si ha in Ysàs P., cit., pp. 82-83.

Siamo in presenza di fatti sconcertanti. Coloro che li realizzano non ricordano il martirio che, in occasione della persecuzione religiosa scatenata dalla repubblica, soffrirono molti vescovi, sacerdoti, comunità religiose e persone per il semplice fatto di essere cattoliche[221]

Diversi fattori avevano propiziato l'incontro tra comunisti e cattolici nel movimento operaio. Innanzitutto occorre evidenziare che i militanti di forze che, come appunto le organizzazioni dell'AC, erano contrarie a stabilire patti o alleanze ufficiali con il PCE, a livello di base, ossia nelle lotte per obiettivi economici immediati, si potevano trovare a collaborare di fatto con i suoi uomini nell'ambito delle Comisiones. Gli operai cattolici, cioè, vedevano i militanti comunisti di base come "buoni lottatori" [222], che si battevano quotidianamente per i loro stessi motivi, e pertanto ritenevano che nelle azioni riguardanti prettamente il campo economico/sindacale si potessero mettere da parte le divergenze ideologiche. Tale impostazione fu favorita anche dal nuovo orientamento della Chiesa, dall'*aggiornamento*, sancito dal Concilio Vaticano II. Particolarmente significativa in proposito risultò la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, in cui si affermava:

Può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani. Decidere se tale momento è arrivato, come pure stabilire i modi e i gradi dell'eventuale consonanza di attività al raggiungimento di scopi economici, sociali, culturali, politici, onesti e utili al vero bene della comunità, sono problemi che si possono risolvere soltanto con la virtù della prudenza [...]. Perciò, da parte dei cattolici tale decisione spetta in primo luogo a coloro che vivono od operano nei settori specifici della convivenza, in cui quei problemi si pongono[223]

L'incontro tra cattolici e comunisti quindi, secondo quanto detto dal Papa, doveva prodursi innanzitutto nei "settori specifici della convivenza", di cui proprio la realtà di fabbrica costituiva un esempio. Tale proposta trovava pienamente d'accordo il PCE il quale, pur consapevole delle profonde differenze ideologico-filosofiche esistenti tra i due gruppi, riteneva necessario evitare che queste andassero a costituire un ostacolo insormontabile per l'azione comune, e affermava: «nella lotta verso la democrazia bisogna puntare più a cose pratiche, accantonando le discussioni teologiche»[224]. Le nascenti Comisiones costituivano un esempio perfetto di campo in cui realizzare tale

[221] Franco Salgado-Araujo F., cit., p. 468.
[222] Si vedano ad esempio le testimonianze riportate in A. Murcia, cit., p. 169.
[223] Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, 1963, punto 85.
[224] Izcaray J., «Una encíclica de paz», *Nuestra Bandera*, n. 36, I-II trimestre 1963, p. 38.

collaborazione di ordine pratico. A livello della singola fabbrica, infatti, si poteva agire insieme per soddisfare rivendicazioni immediate e concrete, su cui era facile trovare un accordo tra i due gruppi.

Bisogna sottolineare inoltre che comunisti e cattolici, in campo sindacale, presentavano alcune concezioni di fondo comuni. HOAC e JOC ad esempio, così come il PCE, avevano sempre affermato la necessità di partecipare alle elezioni della OSE per porre operai realmente rappresentativi ai posti di enlaces e jurados, e al pari dei comunisti si facevano paladine dell'idea della futura centrale sindacale unica, di cui le Comisiones avrebbero dovuto costituire l'embrione. Il PCE e le organizzazioni operaie cattoliche, inoltre, avevano un modello di militanza molto simile, basato sulla dedizione assoluta a una causa di ordine superiore, che richiedeva disciplina rigorosa, obbedienza e sacrifici: del resto, seppur in maniera diversa, in entrambi i casi si faceva riferimento a delle Chiese[225]. Bisogna infine considerare che, nel seno della HOAC e della JOC, nel corso degli anni si erano andate affermando sempre di più delle posizioni che, ispirandosi alla dottrina sociale cattolica e a ideali comunitaristi, avevano assunto un chiaro segno anticapitalista[226].

Il PCE, osservando con soddisfazione l'unità d'azione che si realizzava a livello di base nel movimento operaio, dalla metà degli anni Sessanta iniziò a puntare con più insistenza ad un'intesa con i cattolici che non fosse relegata solamente al campo sindacale, ma che sfociasse nel politico: mirava cioè, partendo dalla collaborazione "di fatto" e informale che si era instaurata nel seno delle CCOO, a stringere con loro un accordo ufficiale e di portata generale contro la dittatura franchista. Per esempio Santiago Álvarez, replicando a un articolo apparso sul bollettino della HOAC in cui si sosteneva che la collaborazione con i comunisti non poteva «essere permanente», bensì solo «occasionale e transitoria, per obiettivi concreti»[227], sulle colonne di *Nuestra Bandera*, pur affermando la grande utilità dell'azione comune finalizzata a miglioramenti puramente economici, scriveva:

> Basterebbe un accordo limitato all'ottenimento di queste conquiste? Noi pensiamo che sarebbe insufficiente. [...] Perchè queste sono solo una parte dell'insieme dei problemi esistenti nel nostro paese, che ogni giorno premono di più e a cui si può dare soluzione solo con un regime democratico. [...] Noi

[225] Sulla similitidune del modello di militanza si vedano gli spunti contenuti nei volumi II e III di Rovirosa G., *Obras completas*, Madrid, HOAC, 1995-1996.
[226] Si vedano ad esempio: «La lucha de clase puede realizarse con fuerza y energía», *Boletín de la HOAC*, maggio 1960; «Fiel a la Iglesia y a la clase obrera», *Boletín de la HOAC*, settembre 1962; «¿El capitalismo es cristiano?», *Boletín de la HOAC*, gennaio 1962.
[227] «Los cristianos y la colaboración con grupos de diferentes ideologías», *Boletín de la HOAC*, dicembre 1965.

comunisti vogliamo collaborare con i cattolici ora, nella ricostruzione democratica della Spagna, e anche nel periodo di trasformazione socialista della nostra società[228]

Si riteneva, quindi, che l'unità dal basso prodottasi nel corso della lotta comune per obiettivi economico-sindacali, dovesse portare anche a una corrispondente intesa ai vertici finalizzata all'istaurazione di uno Stato democratico. Interessante a questo proposito risulta quanto scritto da un militante madrileño alla direzione del PCE nel dicembre 1964:

Il movimento delle Comisiones Obreras ha dato passi da gigante, con l'appoggio deciso dei cattolici e di diversi membri del clero. [...] La pratica mostra loro che chi attualmente è davvero presente tra la massa dei lavoratori siamo noi; e che il movimento cattolico può definirsi come un movimento antifranchista , democratico, rivendicativo, oltrepassando il Rubicone costituito dalla collaborazione con noi comunisti, che davanti al popolo siamo quelli che non hanno mai rinunciato alla lotta. [...] Ciò che va a produrre l'accordo ai vertici [...] è lo sviluppo e l'incremento dell'azione, dell'unità e dell'organizzazione dal basso, che continua ad essere il motore di tutto[229]

In un documento del partito dedicato all'analisi della dottrina sociale della Chiesa, inoltre, si affermava:

Una collaborazione tra cattolici e comunisti è possibile […]. Alcuni dicono che questa collaborazione è possibile solo transitoriamente, ma che non si può stabilire in maniera permanente. Inutile ora entrare in queste disquisizioni, ed iniziamo a collaborare come gli operai dell'impresa Sarasqueta o quelli della Fabbrica di Vagones. Su problemi concreti, anche solo transitoriamente. È possibile che, percorrendo assieme lo stesso cammino, strada facendo ci si aprano nuovi orizzonti per una collaborazione più vasta[230]

Quest'interesse del PCE a stringere un accordo politico di portata generale con organizzazioni collegate al mondo ecclesiastico era riconducibile a diverse ragioni. Era cosciente, innanzitutto, del peso che aveva la Chiesa tra gli strati popolari, e sapeva quindi che non si poteva prescindere dal confrontarsi, in un modo o nell'altro, con il mondo cattolico: Carrillo, insomma, si rendeva conto che «l'unione del popolo» contro Franco non poteva farsi «escludendo i lavoratori e gli intellettuali cattolici»[231]. In secondo luogo, i comunisti prevedevano che sarebbe stato un partito democristiano

[228] Álvarez S., «Los comunistas y la colaboración con los católicos», *Nuestra Bandera*, n. 47-48, febbraio-marzo 1966, pp. 75-76.
[229] *Informe sin título*, 22-12-1964, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 5.
[230] *La doctrina social de la Iglesia*, senza data, p. 42, in AHPCE, NyR, Euskadi, c.70.
[231] Carrillo S., *Nuevos enfoques.…*, cit., p. 126.

quello che avrebbe articolato politicamente gli interessi delle classi dominanti nel post-franchismo, e pertanto il PCE negli anni Cinquanta e Sessanta mirava, con la Reconciliación Nacional, a gettare le basi per rendere possibile un'alleanza in tale scenario futuro. In terzo luogo, infine, il partito era convinto che, dopo i cambiamenti prodotti dal Concilio Vaticano II, sarebbe aumentato il numero di cristiani disposti a lottare per porre fine alla dittatura del Caudillo[232].

Bisogna considerare che in Spagna il Vaticano II, con le sue spinte profondamente innovatrici, non solo fornì una sorta di legittimazione all'azione dei cattolici nel movimento operaio. Le dichiarazioni del Papa a favore della democrazia e della libertà di associazione resero evidente ai fedeli spagnoli che vi era una scollatura tra il nuovo orientamento del Vaticano e il regime franchista, e contribuirono a rendere più aperta la mentalità di molti credenti, aumentando la loro propensione al dialogo con coloro che appartenevano a differenti ideologie. Il Concilio, quindi, venne accolto con entusiasmo dal PCE come un evento che favoriva significativamente il suo disegno di avvicinamento ai cattolici. La direzione del partito ad esempio, in una lettera inviata in carcere a Simón Sánchez Montero subito dopo la diffusione della *Pacem in Terris*, scriveva:

> Puoi immaginarti che brutto colpo ha rappresentato in Spagna questo nuovo orientamento [...]. Questa situazione va a favorire l'attività dei nuclei di cattolici antifranchisti [...]. Riceveranno alcuni appoggi dal Vaticano. Aumenteranno le possibilità d'intesa con loro su di una serie di problemi relazionati con l'azione contro gli attuali sindacati e con la lotta per un salario migliore, per la pace, per l'affermazione delle libertà democratiche. Si vedranno facilitate le nostre relazioni con i gruppi politici di segno cattolico e anche con la HOAC e con la JOC[233]

Per tentare di stabilire un'alleanza ufficiale con i settori progressisti del cattolicesimo spagnolo, abbiamo visto che il PCE partì dalla collaborazione instaurata nel terreno delle rivendicazioni pratiche immediate: contemporaneamente, per poter giungere al livello superiore, ossia quello di un accordo politico di portata generale, elaborava numerose dichiarazioni e proposte che, inserendosi nel solco tracciato dalla Política de Reconciliación Nacional, erano volte a produrre un'immagine del partito ragionevole, responsabile e aperta al dialogo, lontana dagli integralismi del passato. Avviò, quindi, un processo di avvicinamento ideologico con il mondo cattolico, mettendo da parte «le forme primitive che la propaganda atea ha potuto avere in

[232] Cfr. Sánchez Rodríguez J., cit., p. 122.
[233] *Carta a Vicente*, aprile 1963, p. 5, in AHPCE, Represión franquista, j. 678.

determinati momenti»[234], al fine di liberare il terreno dalle storiche diffidenze e rivalità reciproche.

Pur partendo dalla considerazione che in Spagna «la Chiesa, attraverso le sue massime gerarchie, attraverso migliaia di laici e sacerdoti, ha collaborato molto attivamente al sistema del Sindicato Vertical», e che «ha alimentato ideologicamente, in nome della rassegnazione cristiana, […] dell'obbedienza alle autorità costituite, le forme ed i metodi più brutali di oppressione delle masse lavoratrici»[235], si affermava che, dalla fine degli anni Cinquanta, le cose erano iniziate a cambiare: era sorto, infatti, «un movimento rinnovatore all'interno della Chiesa», che tentava di «rivitalizzarla, di darle un nuovo spirito, di liberarla dalla dominazione e dall'uso strumentale che hanno fatto di essa le classi dominanti». Un movimento rinnovatore che, mettendo profondamente in discussione il regime franchista, non poteva che essere salutato positivamente dai comunisti. Carrillo, a tal proposito, scrisse:

> In questi cattolici non c'è rassegnazione né mansuetudine; la religione che professano non è quella definita da Marx come l'oppio dei popoli. […] La religione che si pronuncia attivamente contro la dittatura, contro la società capitalista, che si propone di contribuire a trasformare la società, non agisce come un oppio, e costituisce oggettivamente un fervente fattore di progresso[236].

Si può, quindi, notare che quello che era l'anatema principale scagliato dai comunisti contro la religione, ossia il suo essere l'oppio dei popoli, veniva completamente rivisitato. Tale revisione avveniva attraverso la distinzione tra *due Chiese*[237]: quella tradizionale, saldamente ancorata ai pregiudizi del passato, era considerata come «portatrice di una religione alienante, che opera sul popolo come una droga», mentre l'altra Chiesa, quella che denunciava vigorosamente la situazione, veniva definita come «un fattore di progresso»[238]. Era ovviamente questa seconda Chiesa, e non quella degli "ultras integralisti", che i comunisti prendevano come punto

[234] Carrillo S., *Nuevos enfoques...*, cit., p. 123.
[235] Azcárate M., «Curas obreros en España», *Nuestra Bandera*, n. 44-45, maggio-giugno 1965, p. 57.
[236] Carrillo S., *Nuevos enfoques...*, cit., pp. 120, 131-132.
[237] *Carta de (24)*, marzo 1965, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 15. Questa lotta, queste frizioni interne, venivano ricondotte al fatto che, sebbene «le questioni riguardanti il soprannaturale, la Rivelazione e la fede possono mantenere uniti i cattolici», «questa unità di tipo metafisico incontra necessariamente una contraddizione nella pratica sociale, nei problemi di questo mondo. […] Indipendentemente dalla fede religiosa», pertanto, «i cattolici non formano e non possono formare un tutto coerente»: questo perché «i disaccordi, le lotte dei cattolici, le loro opinioni diverse, le lotte degli operai cattolici (uniti con gli altri) contro i padroni, che a loro volta in gran parte fanno professione di cattolicesimo, trovano la loro fondamentale spiegazione nel fatto che si formano, sorgono e si sviluppano come fenomeni inevitabili della lotta di classe nel seno della società capitalista». In *La doctrina social de la Iglesia*, cit., pp. 36-38.
[238] *Ivi*, p. 33.

di riferimento per instaurare un dialogo.

Si iniziava, inoltre, a cercare i punti di contatto tra le due ideologie. Nel dossier del PCE che abbiamo citato, a questo riguardo si affermava che «entrambi, tanto il cristianesimo quanto il socialismo, predicano una liberazione prossima dalla servitù e dalla miseria»[239]. Tale somiglianza veniva considerata particolarmente spiccata se si prendeva in considerazione il cristianesimo delle origini: questo era «il movimento degli oppressi, appariva come la religione degli schiavi, dei poveri e degli uomini privati dei diritti» e, predicando l'uguaglianza e la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, «portò alla sollevazione di contadini e plebei»[240]. Il PCE riteneva che l'eredità di tale attitudine del cristianesimo primitivo, che promuoveva valori molto simili a quelli portati avanti dai comunisti, fosse stata raccolta dalle nuove correnti cattoliche progressiste.

Queste, del resto, dal canto loro avevano cominciato un processo di rivalutazione del marxismo. Sebbene fossero pienamente consapevoli, come d'altronde lo erano i comunisti, dell' «incompatibilità completa e radicale», esistente «tra Comunismo e Cristianesimo quando si penetra nel campo religioso», ritenevano «non poche aspirazioni del marxismo» come «giuste e legittime, soprattutto per ciò che riguarda l'ordine economico ed il suo impegno per migliorare la situazione sociale del lavoratore»[241]. Questo perché, come scriveva un prete catalano, «davanti ad una società consumista, che in ogni momento presenta come valori supremi il massimo confort […] ed il capitale», i comunisti si facevano portatori di «valori più umani: fratellanza, giustizia, pace, promozione sociale»[242].

Il PCE dunque, attorno alla metà degli anni Sessanta, vedeva sempre più a portata di mano la realizzazione della sua idea secondo la quale la transizione post-franchista, e l'organizzazione del futuro Stato democratico spagnolo, sarebbero ruotate intorno all'asse costituito dall'incontro tra comunisti e cattolici. A tal proposito, in un documento del 1966, si affermava: «La rivoluzione dobbiamo farla noi comunisti ed i cattolici, lasciando da parte le concezioni anticlericali, l'ateismo volgare, per marciare assieme verso la rivoluzione democratica politico-sociale»[243].

Il partito di Carrillo, in realtà, vide frustrate queste sue speranze. Non riuscì mai,

[239] *Ivi*,pp. 2-3.
[240] Carrillo S., *Nuevos enfoques...*, cit., p. 131.
[241] *Jóvenes de mañana*, pp. 58-59, in AHPCE, NyR, Euskadi, c. 70; Díaz-Salazar R., *Nuevo socialismo...*, cit., pp. 53-104.
[242] «Cartas de sacerdotes catalanes al Arzobispo, exponiendo su postura (abril 1967)», in Domínguez J., *Organizaciones obreras cristianas.…*, cit., p. 181.
[243] *Informe*, 5-11-66, p. 9, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 186.

infatti, a far sì che i gruppi cattolici progressisti accettassero di trasformare la collaborazione "di fatto", che si stava realizzando nel movimento operaio, in un'alleanza formale che coinvolgesse ufficialmente i vertici delle organizzazioni. Già Claudín, nel corso della diatriba che terminò con la sua espulsione, con lucidità e realismo si dimostrava consapevole delle difficoltà che si presentavano quando si tentava di trasportare l'unità tipica delle azioni di base a un livello più elevato[244]. A questo proposito bisogna, del resto, tener sempre ben presente che i militanti di HOAC e JOC partecipavano alle Comisiones Obreras a titolo individuale, mentre le organizzazioni in quanto tali furono sempre reticenti nell'assumere una posizione ufficiale esplicitamente favorevole all'attività dei propri membri nell'ambito dell'opposizione operaia, e ancor di più alla loro collaborazione con i comunisti. Anche quei dirigenti locali di HOAC e JOC che di fatto appoggiavano la partecipazione dei loro affiliati alle CCOO, incluso mettendo a disposizione importanti risorse logistiche, non si pronunciarono mai pubblicamente in tal senso.

Non solo: nel 1967-1968 il PCE vide interrotta l'azione comune con i militanti cattolici all'interno delle CCOO. Ciò fu dovuto a diversi fattori. In primo luogo occorre evidenziare che, tra il 1966 e il 1968, la Acción Católica attraversò una profonda crisi, dovuta proprio alla condotta "deviante" assunta da settori sempre più consistenti di HOAC e JOC: le gerarchie ecclesiastiche cioè, influenzate anche dal regime, ritennero che le organizzazioni specializzate dell'AC si fossero spinte troppo oltre nella loro attività di contestazione alla dittatura e nella loro collaborazione con le forze dell'opposizione clandestina. Né la dittatura, né i settori più conservatori del cattolicesimo spagnolo, erano disposti a tollerare ulteriormente che, all'interno di una famiglia-pilastro del regime, sorgessero tendenze eccessivamente critiche verso l'ordine economico-sociale promosso dal nazionalsindacalismo, e ancor meno che queste si dimostrassero favorevoli a una collaborazione con i nemici per antonomasia dello Stato franchista.

Già dalla metà del 1966, quando la crisi dell'AC era in pieno svolgimento, i comunisti madrileñi in diversi rapporti alla direzione del partito segnalavano: «Tra i cattolici si sta notando ultimamente, probabilmente a causa delle pressioni esercitate dalle gerarchie ecclesiastiche, una maggiore resistenza all'azione unitaria»[245]. Tra le prime vittime illustri del nuovo orientamento conservatore volto a richiamare all'ordine i settori cattolici devianti, occorre segnalare il direttore di *Signo*, rivista del Consejo

[244] Claudín F., *Documentos...*, cit., pp. 134-135.
[245] *Carta de (30)*, 1966, *Querido (1). Carta de (38)*, 11-7-1966, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 89, 145.

Nacional de la Juventud de Acción Católica, il quale nel marzo 1967 venne sostituito per decisione della Conferencia Episcopal dopo aver pubblicato un editoriale in cui si diceva disposto a cercare un dialogo con i marxisti finalizzato alla «promozione umana del mondo operaio», e descriveva le Comisiones Obreras come un movimento che lottava per «la liberazione da vecchie e infami forme di schiavitù»[246]. Per quanto riguarda la crisi complessiva della AC, questa si risolse nel 1968 con il ricambio pressoché totale dei vertici: i nuovi dirigenti, che avevano posizioni nettamente più conservatrici e filo-regime rispetto ai loro predecessori, adottarono misure, *in primis* i nuovi Estatutos, volte a impedire la partecipazione dei loro affiliati nel movimento operaio di opposizione[247].

La presenza cattolica nelle CCOO diminuì drasticamente, fino a venire quasi del tutto meno, anche a causa di altri due fattori. Uno fu la paura suscitata dalla dura repressione che nei tardi anni Sessanta, come vedremo nel prossimo capitolo, il regime mise in atto per contrastare l'auge delle Comisiones: se in un primo momento i militanti cattolici avevano goduto di maggiore tolleranza da parte delle autorità, dalla fine del 1967 vennero colpiti da arresti e processi alla pari di tutti gli altri elementi del nuovo movimento operaio, il che indusse molti di loro ad abbandonare l'attivismo sindacale. L'altro fattore che portò all'allontanamento di molti cattolici dalle CCOO, fu la loro critica del ruolo che il PCE svolgeva in esse: denunciarono infatti i tentativi comunisti tanto di egemonizzare il movimento, quanto di politicizzarlo[248]. In un documento elaborato dai settori conservatori della HOAC si affermava:

> Ci domandiamo: chi inganna chi? E la risposta ce la diamo facilmente. Sono i comunisti che, con la loro tattica ingannevole, utilizzano la massa sprovveduta della HOAC per perseguire i loro fini [...], e quando arriverà il momento non si faranno scrupoli nel dare un "colpo alla nuca", che è sempre il più comodo per i furbi-comunisti[249]

La concatenazione di questi elementi, dunque, fece sì che dal 1968 le Comisiones non si beneficiassero più di quel decisivo apporto fornito massicciamente dalla militanza cristiana durante la prima fase del loro sviluppo: l'asse cattolico-

[246] Tanto l'editoriale quanto la decisione della Conferencia Episcopal sono riprodotti in Guerra Campos J. (ed.), *Crisis y conflicto en la Acción Católica Española y otros órganos nacionales de apostolado seglar desde 1964. Documentos*, Madrid, ADUE, 1989, pp. 161-165. Per una trattazione analitica della vicenda: Murcia A., cit., pp. 430-433.
[247] La crisi della Acción Católica è trattata approfonditamente in Montero F., *La Acción Católica y el franquismo*, Madrid, UNED, 2000.
[248] Cfr. *Carta de Roberto*, 19-7-1967, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 589; *Viaje a Burgos*, gennaio 1967, cit., p. 10.
[249] Grupo ortodoxo de la HOAC, *¿Quién engaña a quien?*, 11-4-1968, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 259.

comunista era stato infranto. Occorre, comunque, fare alcune precisazioni. Così come i settori progressisti della Chiesa spagnola, soprattutto dopo l'ascesa di Tarancón, proseguirono il loro processo critico di distanziamento dal regime, molti sacerdoti, nonostante la crisi dell'AC e la stretta repressiva, continuarono a dare il loro fondamentale sostegno logistico alle Comisiones. Anche in Spagna, del resto, nella seconda metà degli anni Sessanta sorse il fenomeno dei "preti-operai"[250]: a questo proposito ai fini del nostro studio è bene citare il caso di Francisco García Salve, "Paco el cura", un sacerdote che dal 1966-1967 si dedicò alla militanza attiva nelle CCOO e nel PCE, diventandone poi dirigente e abbandonando i voti. L'inaspirsi della repressione e l'influenza esercitata dalle idee della nuova sinistra di matrice sessantottina, inoltre, portarono a una radicalizzazione di alcuni gruppi della militanza operaia cristiana, soprattutto di quelli provenienti dalle fila delle Vanguardias Obreras: questi, abbandonato qualsiasi tratto confessionale, assunsero la fisionomia di partiti o sindacati clandestini che continuarono in molti casi a partecipare alle CCOO schierandosi, come vedremo, su posizioni estreme a sinistra del PCE.

Venuta praticamente meno la collaborazione con la base di HOAC e JOC nel movimento operaio, i comunisti comunque non cessarono di rivolgere appelli di alleanza alle formazioni cattoliche anche nel campo propriamente politico. Questi tentativi non furono tuttavia coronati da successo dato che, se è vero che aumentava il numero delle forze cristiane schierate su posizioni chiaramente di sinistra, occorre evidenziare che, al momento di stringere accordi di portata generale, queste scelsero poi come interlocutore privilegiato il PSOE, il quale forniva loro maggiori credenziali democratiche rispetto al PCE. Ad esempio Ruiz Giménez, che nelle pagine di *Cuadernos para el Diálogo* aveva promosso apertamente l'incontro tra socialismo e cristianesimo e aveva sostenuto l'attività delle CCOO, negli anni Settanta con la sua Izquierda Democrática non aderì alla Junta, bensì alla Plataforma.

Il processo di avvicinamento al mondo cattolico che abbiamo descritto nel corso di queste pagine, pur non avendo raggiunto i risultati massimi sperati dal PCE, non deve tuttavia esser valutato come un completo fallimento, in primo luogo perché, senza di esso, non si sarebbe probabilmente mai potuta avere quella collaborazione di base tra cattolici e comunisti che fu indispensabile per la crescita delle Comisiones e la loro

[250] Si veda l'interessante tavola rotonda tenuta nel 1977 tra dirigenti del PCE e i preti-operai di maggior spicco, facendo un bilancio del rapporto tra cattolici, marxisti e movimento operaio durante il franchismo: AA. VV., *El encuentro. Diálogo sobre "El Diálogo"*, Barcelona, Laia, 1977. Si vedano anche González-Balado J. L., *Padre Llanos: un jesuita en el suburbio*, Madrid, Temas de Hoy, 1991; Pérez J., *Los curas obreros en España*, Madrid, Nueva Utopía, 2004; Corrales X., *De la misa al tajo: la experiencia de los curas obreros*, Valencia, Universitat de Valencia, 2008.

affermazione come principale forza dell'opposizione. Grazie ai tentativi di dialogo con i cattolici, inoltre, il partito riuscì a presentarsi sempre più come un attore politico responsabile e tollerante, dando ulteriore profondità alla Política de Reconciliación Nacional e conferendo maggiore credibilità all'immagine democratica che stava cercando di costruirsi.

5. Conclusione di una tappa

Alla fine del 1966 le Comisiones Obreras avevano chiuso la fase embrionale del loro sviluppo, avevano assunto specifiche caratteristiche teoriche e organizzative, e avevano acquisito una presenza pubblica tendenzialmente crescente. Le commissioni operaie si erano quindi trasformate nelle CCOO, le quali presentavano tratti identitari per molti versi differenti rispetto a quelli che erano stati propri del fenomeno sin dalle origini. Non solo infatti avevano assunto delle forme stabili, ma erano anche andate articolandosi a livello tanto settoriale quanto territoriale, e avevano sviluppato dei canali di coordinazione che avrebbero poi raggiunto il culmine qualche mese dopo con la creazione della Coordinadora General a scala nazionale. Detto altrimenti: quello che fino al 1962 era stato semplicemente un movimento, era diventato un movimento-organizzato. Occorre inoltre sottolineare che questo processo di strutturazione e organizzazione fu indissolubilmente connesso all'assunzione da parte delle CCOO della tattica entrista che, fino a quel momento, pur essendo propugnata da comunisti e cattolici, non era stata applicata sistematicamente dalle commissioni in quanto tali: queste infatti, originariamente, erano sorte sviluppando la propria azione ai margini del Vertical, mentre era loro estranea la prospettiva di infiltrazione all'interno di esso attraverso l'occupazione delle sue cariche legali.

Da quanto esposto nelle pagine precedenti risulta inoltre evidente che, se la nascita delle commissioni aveva seguito una dinamica spontanea a cui era stato dato impulso essenzialmente dal basso, la loro trasformazione in CCOO fu opera soprattutto dell'azione sistematica dei militanti comunisti, che si mossero applicando fedelmente, seppur con un certo grado di flessibilità tattica, le direttive impartite loro dai vertici del partito: le altre forze che parteciparono al processo di stabilizzazione e consolidamento delle Comisiones, apportando come nel caso dei cattolici dei contributi assolutamente essenziali, lo fecero molto spesso seguendo, coscientemente o meno, le linee guida

tracciate dal PCE, che costituì sempre il centro promotore di ogni iniziativa in tal senso. Le CCOO, del resto, rappresentavano la materializzazione di un disegno che il partito perseguiva sin dal decennio precedente, e a cui aveva provato a dare forma in un primo momento attraverso la creazione della OSO. Quando i comunisti si resero conto che questa non riusciva a radicarsi tra i lavoratori, abbandonarono la sigla ma non il progetto di opposizione sindacale in essa contenuto, che si concretizzò, appunto, con le CCOO. Se a questi elementi si aggiunge che nel 1966 i militanti del PCE in tutte le principali Comisiones costituivano il gruppo più numeroso, e che quindi il partito era riuscito di fatto a stabilire su di esse la propria egemonia teorica e pratica, appare chiaro che il movimento-organizzato, a dispetto della sua immagine propagandistica, non era propriamente indipendente: parafrasando Breznev, si potrebbe dire che la sua era un'*indipendenza limitata*.

Un'ulteriore differenza tra le commisioni operaie delle origini e le CCOO, fu la progressiva politicizzazione di queste ultime, soprattutto per iniziativa del PCE. Nelle pagine precedenti abbiamo già affrontato in parte questo tema. Qui, però, è bene sottolineare che comunque, tanto le CCOO quanto le commissioni operaie, indipendentemente dal contenuto delle loro rivendicazioni, svolsero un'importantissima funzione socio-politica: esse infatti, come dimostrato dalla collaborazione tra comunisti e cattolici instaurata nel loro seno, costituirono un luogo di incontro per lavoratori di diverse e talvolta opposte ideologie che, agendo quotidianamente fianco a fianco per la difesa dei loro interessi di base, iniziarono a centrare l'attenzione su quanto avevano in comune piuttosto che esclusivamente su ciò che li separava. Cominciarono così tanto a mettere da parte vecchi pregiudizi e rivalità, quanto a scoprire un universo valoriale condiviso[251]. Troviamo qui un contributo essenziale apportato dalle Comisiones Obreras alla preparazione di quel terreno sociale e politico che permise poi una transizione pacifica alla democrazia.

[251] Le Comisiones Obreras, sotto questo punto di vista, svolsero una funzione unificatrice molto simile a quella delle società di mutuo soccorso inglesi nell'Ottocento. Si veda: Thompson E. P., *La formación de la clase obrera en Inglaterra*, 2 Vol., Barcelona, Crítica, 1989.

Capitolo III

Azioni, reazioni, relazioni (1967-1972)

Nella seconda metà degli anni Sessanta il regime era in fermento: mentre l'opposizione e la dissidenza crescevano ad un ritmo esponenziale, l'età avanzata del Caudillo presentava la necessità di elaborare con urgenza una cornice istituzionale e delle forme politiche capaci di assicurare la sopravvivenza del franchismo anche dopo la scomparsa del suo fondatore. In quest'ottica, nel 1966 venne promulga la Ley Orgánica del Estado. Le principali innovazioni che apportò furono la separazione dei poteri tra la Jefatura de Estado e la Presidencia de Gobierno, e l'introduzione nelle Cortes di 108 "procuradores familiares", che sarebbero dovuti essere eletti, nella misura di due per ogni provincia, dai capi famiglia e dalle donne sposate. La creazione di questa nuova figura era volta sia a rinsaldare le basi sociali del regime ampliando i suoi canali di partecipazione, sia a trasmettere verso l'estero l'idea che esso si stesse avviando sulla strada della democratizzazione. La presentazione di candidature per la nuova carica di procurador, in linea con la concezione di "democrazia organica" propria del franchismo, veniva comunque sottoposta a misure molto restrittive, volte ad assicurarne la fedeltà al regime: la natura dittatoriale di quest'ultimo, dunque, restava pressoché invariata[1].

La Ley Orgánica inoltre confermava che, così come già stabilito dalla Ley de Sucesión del 1947, lo Stato spagnolo si configurava come una Monarchia, sebbene Franco se ne attribuisse la Jefatura a vita. In quest'ottica, nel 1969 Juan Carlos venne nominato successore a titolo di Re. Il principale artefice della cosiddetta "Operación Príncipe" fu Carrero Blanco che, appoggiato dai tecnocrati, mirava ad un continuismo post-franchista che coniugasse autoritarismo e sviluppo economico, il tutto sotto l'egida di un monarca che fornisse una sorta di legittimità basata sulla tradizione. Il suo progetto politico incontrava il favore del Caudillo, che aumentò notevolmente le quote di potere del suo braccio destro a scapito di quelle dei falangisti, come simboleggiato dalla formazione, nello stesso 1969, del Governo "monocolore", da cui venivano

[1] De Riquer B., cit., pp. 505 e seg.; Soto A., *¿Atado y bien atado?...*, cit., pp. 51 e seg.; Molinero C., Ysàs P., *La anatomía del franquismo…*, cit., pp. 107 e seg.

escluse, per la prima volta, tutte le personalità non gradite a Carrero[2].

Tra queste vi era Solís che, sostituito nella sua carica di massimo dirigente della OSE dal nuovo ministro de Relaciones Sindicales García Ramal, vide così naufragare il suo progetto di una nuova Ley Sindical. Questo, annunciato già a metà del 1966, iniziò ad essere sviluppato nel corso del 1967, quando il suo promotore fece realizzare una Consulta-Informe tra 170.000 dirigenti sindacali. Basandosi sui risultati di tale inchiesta, Solís elaborò delle prime proposte legislative che vennero discusse e approvate nel 1968 a Tarragona, nell'ambito del IV Pleno del Congreso Sindical. Questa operazione di ridefinizione dei parametri della OSE si intrecciò anche con la visita in Spagna di un Gruppo di Studio della ILO incaricato di valutare il sistema sindacale franchista.

La delegazione, che durante la sua permanenza (7-30 marzo 1969) tenne colloqui anche con esponenti delle CCOO e dell'opposizione moderata, criticò duramente le misure repressive adottate dal regime contro le Comisiones e le altre organizzazioni sindacali non ufficiali, sollecitando un'amnistia o un indulto per i sindacalisti che si trovavano in carcere. Nel suo rapporto conclusivo, il Gruppo di Studio invitò la Spagna a garantire un'effettiva libertà di riunione e associazione sindacale, separando le organizzazioni degli operai da quelle degli impresari e rendendole autenticamente rappresentative e indipendenti dallo Stato. Le valutazioni della ILO, dunque, contribuirono alla delegittimazione internazionale del sistema istituzionale franchista, proprio in un momento in cui il regime incrementava i propri sforzi per entrare nel Mercato Comune.

Il progetto di Ley Sindical elaborato infine da Solís, che tenendo in parte conto delle osservazioni della ILO combinava una limitata democratizzazione interna della OSE con una sua maggiore autonomia rispetto al Governo, non solo venne rigettato dalle forze antifranchiste, che stimavano che in realtà non andava a scalfire il carattere autoritario del Vertical: si scontrò anche con una dura opposizione all'interno del regime stesso. Carrero e i tecnocrati ritenevano infatti che fosse funzionale alle intenzioni di Solís e degli altri falangisti di realizzare una vera e propria scalata al potere, in modo da rafforzare le loro posizioni in vista del post-franchismo. Facendo leva anche sul fatto che il suo aperturismo sindacale aveva favorito l'ascesa delle CCOO, Carrero alla fine del 1969, con la formazione del "monocolore", riuscì a escludere Solís dalla compagine

[2] López Rodó L., *La larga marcha hacia la Monarquía*, Barcelona, Noguer, 1977; Vilá J., *El atropello MATESA*, Barcelona, Plaza & Janés, 1992; Tusell J., *Carrero: la eminencia gris del régimen de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 1993.

governativa.

Restava comunque aperta la questione della Ley Sindical che, avendo già suscitato grandi aspettative nell'opinione pubblica, non poteva semplicemente venire insabbiata. Il progetto originale venne allora fortemente edulcorato e il testo finale, approvato nel febbraio 1971, non apportò nessuna significativa modifica alla struttura e al funzionamento della OSE, riducendosi per lo più a una sistematizzazione della normativa già esistente. Alcune misure di effettiva apertura previste dalla nuova legge, come ad esempio l'ampliamento delle possibilità di riunione sindacale, non vennero sviluppate negli anni seguenti in quanto non vennero promulgati i rispettivi decreti attuativi, mentre altre furono sottoposte a condizioni e meccanismi che, di fatto, le privavano di qualsiasi apporto innovativo: se da un lato ad esempio si prevedeva l'elettività della maggior parte delle cariche della OSE, dall'altro ci si preveniva dall'entrismo ai livelli superiori stabilendo che, per accedere alle cariche direttive, occorreva dimostrare una condotta assolutamente conforme ai Principios Fundamentales del Movimiento[3].

Alla fine degli anni Sessanta, dunque, vi era la consapevolezza che l'epoca di Franco stava giungendo al termine, per cui si innescò una continua dinamica di azioni e reazioni tanto tra il potere e l'opposizione, quanto all'interno di ciascuno schieramento. I diversi attori sociali e politici puntavano a difendere e rafforzare le proprie posizioni in vista del *dopo* che si avvicinava. In quest'ottica il regime, parallelamente ai tentativi di istituzionalizzazione finalizzati a creare consenso, provò a ridurre drasticamente il crescente dissenso mettendo in atto una dura offensiva contro l'antifranchismo e, in particolare, contro le sue punte di lancia: il PCE e le CCOO.

Nel 1967 toccò il suo auge la strategia comunista nel movimento operaio, come provato dal successo delle due giornate di lotta del 27 gennaio e 27 ottobre, e dal culmine dell'articolazione a scala nazionale delle Comisiones attraverso la creazione della loro Coordinadora General. La dittatura reagì ponendo fine alla relativa tolleranza dimostrata negli anni precedenti verso le CCOO e avviando una fase caratterizzata da un vertiginoso incremento delle misure repressive. Iniziò così un periodo di riflusso

[3] OSE, *Ley Sindical*, Madrid, Servicio de Información y Publicaciones Sindicales, 1971. Per un'analisi della genesi e dei contenuti della Ley Sindical del 1971: García-Nieto J. N., Busquets A., Marimón S., *La nueva Ley Sindical: análisis de una protesta*, Barcelona, Estela, 1970; Soto A., «Auge y caída de la Organización Sindical Española», cit.; Martín de la Guardia R. M., «La Organización Sindical Española ante la ley de febrero de 1971: tácticas propagandísticas en la conformación de un estado de opinión», in *Investigaciones Históricas*, n. 11, 1991, pp. 273-296; Molinero C., Ysàs P., *La anatomía del franquismo…*, cit., pp. 121 e seg. Sulle relazioni tra la ILO e la OSE: OIT, *La situación laboral y sindical en España*, Ginebra, 1969; Mateos A., Martínez E., *La denuncia del Sindicato Vertical. Las relaciones entre España y la Organización Internacional del Trabajo*, 2 Vol., Madrid, CES, 1997.

dell'azione sviluppata dal PCE e dal nuovo movimento operaio. Non solo: si aprì una fase in cui venne messa in discussione la sopravvivenza stessa dell'antifranchismo organizzato. All'interno delle Comisiones le difficoltà accentuarono le polemiche tra le varie forze che vi partecipavano, e si registrarono significativi abbandoni. Il partito di Carrillo rispose mettendo in atto una strategia che si sviluppò secondo molteplici direttrici e che interessò diversi fronti: aprì nuovi spazi di libertà al posto di quelli chiusi dal regime, implementò le sue credenziali democratiche riuscendo ad uscire dal suo isolamento, e dotò le CCOO di nuovi assetti. Reiterò, sempre, la sua volontà di non tornare nelle catacombe.

1. Lo spartiacque del 1967

Nella riunione di quadri operai del PCE tenutasi a Parigi nel settembre 1966, i presenti si erano accordati nel senso di procedere, qualora le CCOO avessero conseguito buoni risultati nelle imminenti elezioni sindacali, alla costituzione di una loro Comisión de Coordinación y Enlace su scala nazionale. Era stato stabilito anche che il nucleo madrileño, tanto per il protagonismo che aveva assunto negli ultimi anni quanto per la propizia posizione geografica, si sarebbe configurato come il centro coordinatore che, mantenendo contatti con le Comisiones di tutto il paese attraverso corrispondenza o mediante visite in loco, avrebbe preparato e sviluppato le condizioni affinché tale operazione fosse possibile,[4]. Dato l'esito ottenuto nella tornata elettorale, dunque, i comunisti iniziarono immediatamente a lavorare per concretizzare tale prospettiva. A metà dicembre Carrillo, in un discorso tenuto a Mosca, dichiarava che tutte le CCOO provinciali avevano già celebrato, o stavano per farlo, riunioni in proposito[5].

Una decina di giorni dopo, il nucleo della Inter di Madrid informava la direzione del partito che, in base alle notizie ricevute e ai colloqui tenuti con esponenti delle Comisiones delle altre zone, la prima riunione finalizzata alla creazione di un organismo di coordinazione nazionale del nuovo movimento operaio era stata fissata per il 6 e 7 gennaio 1967 nella capitale[6]. Ad essa accudirono delegazioni di Vizcaya, Guipúzcoa, Cataluña, Asturias, Sevilla, Levante, Galicia, Aragón, Burgos, Puertollano e, ovviamente, Madrid. In questo incontro, dopo aver esaminato la situazione delle CCOO

[4] *Coloquio obrero: actas taquigráficas*, settembre 1966, cit., pp. 152, 529-531, 538.
[5] *Intervención de Santiago Carrillo en el acto de Moscú*, 14-12-1966, in AHPCE, Dirigentes, c. 4, carp. 2.1.
[6] *Reseña de reunión de 25 y 27.12 1966*, cit., p. 3.

nei vari punti del paese, venne nominata una Comisión Coordinadora y de Orientación con carattere provvisorio, integrata da 13 rappresentanti delle diverse zone: il suo compito principale consisteva nel rendere possibile quanto prima la celebrazione di una vera e propria assemblea costituente[7].

Nella riunione si stabilì anche che le varie Comisiones, ciascuna secondo le proprie possibilità concrete, avrebbero dovuto dare il loro appoggio tanto alla "giornata di lotta" convocata dalla Inter di Madrid per il 27 gennaio, quanto allo sciopero che stavano realizzando, ormai da oltre un mese, i lavoratori della Laminación de Bandas en Frío di Echevarri, nei pressi di Bilbao. Per quanto riguarda la prima, rappresentava per il PCE la resurrezione effettiva del mito dello sciopero generale contro la dittatura. Questo, sebbene si fosse riaffacciato sulla scena dopo le mobilitazioni del 1962, era stato relegato dal partito all'ambito puramente propagandistico: i comunisti, infatti, negli anni successivi non avevano promosso nessun tentativo reale in tal senso, giudicando le condizioni non ancora mature. Alla fine del 1966, però, l'alto livello raggiunto dalla conflittualità sociale, nonché il grande sviluppo sperimentato dal movimento operaio, convinsero i dirigenti del PCE che fosse giunto il momento di riprovare a convocare una giornata di lotta capace di suscitare l'adesione di un'ampia base di massa.

Occorre sottolineare che nella riedizione del *jornadismo* i comunisti, rispetto al 1958-1959, nel 1967 potevano contare su un elemento nuovo di importanza decisiva, vale a dire le CCOO. Fu attraverso di esse, e non in prima persona, che il partito chiamò all'azione del 27 gennaio. In questo modo non solo puntava a sfruttare la loro grande capacità di mobilitazione di cui avevano dato abbondantemente prova, e che si era vista rafforzata ulteriormente dai risultati delle ultime elezioni sindacali, ma anche a scongiurare, nascondendosi dietro la facciata della loro presunta indipendenza, uno dei pericoli che avevano determinato il fallimento della Jornada de Reconciliación Nacional e della Huelga Nacional Pacífica: l'anticomunismo. Il partito, cioé, intendeva presentare qualsiasi iniziativa del genere come un qualcosa di esterno ad esso, che emanava dal basso, e a cui aderiva ma senza esserne il promotore. Già all'inizio del 1966, quando si stava cominciando a riaffacciare l'idea di promuovere uno sciopero generale di 24 ore, Romero Marín scrisse a Carrillo:

[7] *Congreso de las CCOO celebrado en Madrid*, gennaio 1967, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 1; *Acuerdo de las CCOO de Cataluña, Euzkadi, Galicia y del resto de los pueblos hispánicos*, 18-1-1967, in AHPCE, MO, j. 155; *Carta de Aurelio a Santiago Carrillo*, 10-1-1967, in AHPCE, Activistas, c. 93.

Si dovrebbe riuscire a fare in modo che l'iniziativa emani pubblicamente non dal nostro P., come in altre occasioni, [...] e senza avere il carattere troppo marcato di un'azione politica contro il regime. Tatticamente, questo è conveniente per far conseguire all'idea un ampio appoggio. [...] Naturalmente le Comisiones Obreras dovrebbero realizzare a tal fine un'attività dirigente decisiva. Da esse dovrebbe sorgere in primo luogo l'iniziativa; esse dovrebbero diffonderla dappertutto[8]

Il PCE ritenne inoltre che, piuttosto che puntare direttamente a un'azione su scala nazionale, fosse opportuno realizzare prima una sorta di test a livello locale. Il luogo individuato a tal fine fu Madrid non solo per il grado di organizzazione che avevano lì raggiunto le CCOO, ma anche per la maggiore risonanza che avrebbe avuto una grande azione realizzata nella capitale piuttosto che in altri punti. La Inter, nei primi giorni di gennaio, diffuse il manifesto con cui convocava la *jornada* del 27, improntandola essenzialmente su rivendicazioni di tipo prettamente economico, quali ad esempio la protesta contro l'aumento dei prezzi e contro il gran numero di licenziamenti che stava colpendo gli operai della capitale. Il non inserire motivazioni di chiaro segno antifranchista era funzionale a far sì che l'iniziativa ottenesse ampie adesioni, dato che si era consapevoli del fatto che, come abbiamo già evidenziato nei capitoli precedenti, risultava più difficile mobilitare le masse attraverso rivendicazioni esplicitamente politiche. Il PCE comunque, dichiarando sulla sua stampa il suo assoluto appoggio alla *jornada* del 27, lasciava trasparire che, nella sua ottica, essa si configurava come una risposta delle classi popolari alla recente approvazione della Ley Orgánica.

A proposito delle modalità d'azione, il documento della Inter divideva la giornata in due momenti, affermando:

Vi chiamiamo a un'azione concreta: 1) affinché il 27 gennaio realizziamo in ogni impresa o centro di lavoro un'azione dimostrativa, come una sospensione parziale della produzione, lavoro lento, sospensione delle ore straordinarie, carte collettive alla stampa o alle autorità sui problemi operai etc. Questa parte dell'azione deve adattarsi alle circostanze e al grado di coscienza di ciascuna impresa e centro di lavoro; 2) affinché lo stesso giorno, come azione congiunta e solidale, boicottiamo i trasporti a partire dalle 3 del pomeriggio, all'uscita del lavoro, marciando a piedi, raggruppati ordinatamente, fino al punto del centro a voi più vicino tra questi: Atocha, Cruz de los Caídos, Cuatros Caminos, Plaza de Castilla e Plaza de Legazpi, per poi dissolverci pacificamente[9]

La mobilitazione del 27, dunque, non doveva concretizzarsi solo nella forma di scioperi veri e propri, bensì in azioni di diverso tipo nelle imprese e poi culminare in

[8] *Querido Santiago*, 6-1-1966, pp. 2-3, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 111.
[9] «Para el 27 de enero. Las C. O. de Madrid llaman a los trabajadores», e «Hacia grandes acciones obreras», *Mundo Obrero*, 15-1-1967; *Carta de (56)*, 23-1-1967, in AHPCE, Activistas, c. 93.

manifestazioni di piazza: piuttosto che imporre una formula rigida, si metteva l'accento sulla flessibilità per far sì che le proteste si adattassero al meglio alle circostanze e alle esigenze concrete di ogni luogo di lavoro. A questo fine le CCOO, a livello tanto d'impresa quanto di zona, nella preparazione della jornada cercarono di stimolare al massimo la partecipazione dal basso degli operai, in modo che questi percepissero la mobilitazione come un qualcosa di proprio, non come un'iniziativa aliena calato dall'alto. Lo strumento principe in tal senso fu costituito dalle numerose assemblee che, soprattutto a partire dal 20, vennero celebrate in tutti i principali centri di lavoro: in Marconi, ad esempio, il 24 si riunirono circa 3.000 operai per discutere le modalità d'azione da adottare. È da sottolineare che, accanto ai comunisti, le altre forze che parteciparono alle Comisiones contribuendo all'organizzazione della jornada furono la USO e la AST. Il motore e asse coordinatore di tutta l'attività preparatoria fu costituito dagli enlaces e jurados:

> È stato realmente decisivo, soprattutto nella metallurgia, il ruolo svolto da enlaces e jurados, che si son posti alla testa della lotta, convocando riunioni e assemblee, spiegando il significato dell'azione ai lavoratori e mettendosi alla loro guida. L'esistenza di numerosi gruppi di dirigenti nelle imprese fondamentali, conosciuti dai lavoratori e che godono della loro fiducia, è stato l'elemento essenziale[10]

Il 27 gennaio, secondo il PCE, scesero in piazza oltre 100.000 manifestanti. Il Governo, da parte sua, affermò che gli aderenti all'iniziativa erano stati solamente 2.000. Entrambe queste cifre, essendo state diffuse a scopi propagandistici, sono da considerarsi esagerate, l'una per eccesso e l'altra per difetto. Babiano, incrociando diverse fonti, ha stabilito che furono circa 80.000 coloro che, all'uscita del lavoro, marciarono verso uno dei cinque punti indicati dalla Inter[11]. Per quanto riguarda invece le azioni previste per la mattinata a livello d'impresa, stando alle fonti interne del partito furono 10.000 gli operai che realizzarono scioperi, sospensione parziale della produzione o altre forme di protesta. L'apporto principale, tanto alle manifestazioni di piazza che alle azioni a livello d'impresa, fu ancora una volta quello fornito dalla metallurgia, confermando il significativo radicamento che il PCE e le Comisiones avevano in questo ramo della produzione. Tra gli altri settori, quelli in cui si ebbero le

[10] *Informe de Luis II*, febbraio 1967, in AHPCE, MO, c. 89, carp. 4; «La preparación de la jornada en Madrid», *Mundo Obrero*, 1-2-1967.
[11] Le diverse versioni si hanno in «Más de 100.000 manifestantes el 27 de enero en Madrid», *Mundo Obrero*, 1-2-1967; «Varios conatos de manifestaciones en Madrid», *ABC*, 28-1-1967; Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas...*, cit., p. 243.

mobilitazioni maggiori furono la costruzione, arti grafiche e i trasporti[12].

Sergio Vilar, due anni dopo, scrisse che quella del 27 gennaio era stata la più importante azione di protesta che si era avuta nella capitale dal 1939[13]. Per il partito costituiva un successo: per la prima volta dalla fine della Guerra Civile era riuscito a mettere in movimento un numero consistente di lavoratori attraverso una mobilitazione che aveva pianificato direttamente e per cui aveva fissato una data precisa, mentre in passato, come ad esempio in occasione dell'ondata di scioperi del 1962, si era sempre trovato a doversi inserire nel flusso di eventi che avevano avuto una genesi essenzialmente spontanea. Evitando gli errori commessi nelle *jornadas* del 1958-1959, come ad esempio il caratterizzare eccessivamente le proteste con rivendicazioni esplicitamente politiche, e utilizzando le CCOO come strumento principale con cui preparare e dirigere l'azione sui luoghi di lavoro, si era dimostrato finalmente in grado di mobilitare quella massa critica alla cui germinazione aveva lavorato da oltre un decennio.

Nei giorni successivi, il PCE e le Comisiones della capitale misero in atto un'ulteriore prova di forza. Il 27 le autorità franchiste avevano realizzato numerose detenzioni, tra cui spiccavano quelle di Camacho e Ariza. I comunisti, che si aspettavano tale reazione repressiva, avevano già concordato di farvi fronte immediatamente. La sera stessa i principali dirigenti del nucleo madrileño del PCE e delle CCOO si riunirono nello studio di María Luisa Suárez, un'avvocatessa membro supplente del Comité Central del partito, per organizzare azioni finalizzate a conseguire la libertà degli arrestati. Tra il 28 e il 31 gennaio, soprattutto grazie al ruolo svolto dalla Inter in tal senso, scioperarono, totalmente o parzialmente, circa 40.000 operai. A ciò si affiancarono numerose iniziative di altro tipo, come ad esempio concentrazioni realizzate davanti al Tribunal de Orden Público (TOP) e alla Dirección General de Seguridad. Il 31, infine, 50 enlaces e jurados tennero un colloquio con Herrero Tejedor, Fiscal del Tribunal Supremo, e con José Garralda, juez de instrucción del TOP, minacciando il prolungamento indefinito degli scioperi qualora i detenuti non fossero stati rilasciati. Il giorno seguente, in effetti, coloro che erano stati arrestati il 27 tornarono in libertà, sebbene non venisse annullato il processo a loro carico[14].

[12] *Informe de Aurelio*, 8-2-1967, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Información de Madrid*, gennaio 1967, in AHPCE, MO, c. 89, carp. 4; *Reunión celebrada el 3-2-67. Experiencias de las acciones del día 27-1 y posteriores*, febbraio 1967, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 194.

[13] Vilar S., *La oposición a la dictadura. Protagonistas de la España democrática*, Paris, Ediciones Sociales, 1969.

[14] *Reunión celebrada el día 3.2*, 22-2-1967, in AHPCE, MO, c. 89, carp. 4; *Informe de Luis II*, febbraio 1967, cit.; *Informe de Aurelio*, 8-2-1967, cit.; «La victoria del 1° de febrero», *Mundo Obrero*, 1-2-1967. La sentenza in merito, emessa nell'aprile del 1968, condannò Camacho e Ariza a 1 anno: Tribunal de

L'esito della *jornada*, nonché quello delle azioni sviluppate contro la repressione a essa connessa, aveva prodotto un forte impatto sul regime. Questo, per quanto nella sua propaganda cercasse di sminuire le proporzioni delle mobilitazioni, iniziava a essere seriamente preoccupato dalle dimensioni assunte dalle CCOO. Fu Emilio Romero, direttore di *Pueblo* (l'organo ufficiale della OSE), a riferirlo personalmente a Camacho e Ariza in un colloquio che tennero all'inizio di febbraio, aggiungendo che, di conseguenza, il Governo era intenzionato a incrementare drasticamente le misure repressive contro le Comisiones[15]. I principali dirigenti della Inter, in effetti, da quel momento vennero sottoposti a una sorveglianza poliziesca costante che, rendendo nettamente più difficoltosa la celebrazione di riunioni, per qualche mese condannò l'attività delle CCOO di Madrid all'*empasse*. A proposito di Camacho, è necessario sottolineare che il 28 febbraio venne nuovamente imprigionato a causa di un ulteriore procedimento giudiziario a suo carico per il quale si trovava in libertà provvisoria[16]: uno delle dirigenti simbolo del nuovo movimento operaio finiva così nel carcere di Carabanchel, da cui praticamente non sarebbe più uscito, salvo per periodi brevissimi, fino alla fine della dittatura.

La jornada del 27 gennaio, per quanto le diverse delegazioni delle CCOO riunitesi all'inizio del mese si fossero accordate nel senso di promuovere nelle rispettive località mobilitazioni di solidarietà con quella prevista a Madrid, negli altri punti della Spagna ebbe una rilevanza scarsa o nulla: si registrarono solo azioni di protesta isolate, ben lontane dall'assumere un carattere di massa[17]. Ciò fu dovuto principalmente al fatto che, mentre nella capitale la jornada rappresentava la culminazione di un'attività agitatoria che era andata crescendo ininterrottamente a partire dalle ultime elezioni sindacali, e che contava su una solida situazione organizzativa, nelle altre zone del paese le condizioni non erano altrettanto propizie. A Barcelona, ad esempio, le Comisiones si trovavano indebolite a causa dell'affacciarsi di quei dissidi interni al movimento che, come vedremo più avanti, sarebbero esplosi nei mesi succesivi portando a una sua spaccatura. In Asturias, invece, lo stesso 27 le autorità arrestarono tutti i principali dirigenti del nucleo comunista delle CCOO, tra cui spiccavano Gerardo Iglesias e Manuel "Otones" García[18].

Orden Público (TOP), *Sentencia 76/68*. Tutte le sentenze del TOP a cui si fa riferimento da qui in avanti, salvo diversa indicazione, sono state consultate in Del Águila J. J. (ed.), *Las sentencias del Tribunal de Orden Público*, Madrid, Fundación Abogados de Atocha/Xunta de Galicia, 2010.

[15] *Entrevista de Camacho y Ariza con Romero*, febbraio 1967, in AHPCE, MO, j. 168.

[16] TOP, *Sentencia 223/69*.

[17] Si vedano le valutazioni in proposito espresse nei vari saggi contenuti in Ruiz D. (ed.), cit.

[18] TOP, *Sentencia 59/68*.

Il País Vasco fu l'unico altro punto della Spagna in cui il 27 vennero realizzate azioni significative[19]: qui l'appoggio alla giornata di lotta convocata nella capitale si intrecciava con le mobilitazioni connesse allo sciopero di Bandas. Questo era cominciato a fine novembre, come risposta a una drastica diminuzione dei bonus percepiti dai lavoratori: si trattava di una misura che si inseriva in un più generale piano di tagli salariali, con il quale l'impresa durante il 1966 aveva riportato le retribuzioni a livelli inferiori a quelli del 1962, cancellando così tutti i miglioramenti conseguiti dagli operai grazie alle lotte degli ultimi anni[20]. Lo sciopero, sorto spontaneamente, venne poi alimentato da diverse organizzazioni operaie, tra cui le CCOO. Quest'ultime non solo organizzarono continuamente sia manifestazioni che assemblee in cui gli enlaces e jurados rendevano conto al resto dei lavoratori dell'andamento delle conversazioni tenute con la direzione della fabbrica: realizzarono anche una campagna di sensibilizzazione e solidarietà tra la popolazione, che permise di raccogliere notevoli cifre di denaro destinate ad aiutare gli scioperanti. A questo proposito, nel gennaio 1967 David Morin scriveva con soddisfazione a Carrillo:

> Siamo riusciti a mettere in piedi una compagna di solidarietà attiva con gli scioperanti che permetterà loro di resistere fino a sconfiggere la posizione intransigente dell'impresa. [...] Sono state raccolte centinaia di migliaia di pesetas tra tutti i settori della popolazione. [...] Le collette organizzate dalle CO e dagli enlaces e jurados vengono realizzate pubblicamente all'interno delle imprese, nei caffé, per strada, nelle assemblee operaie, nelle riunioni e conferenze di intellettuali e studenti[21]

In quest'attività, le CCOO si videro sostenute e favorite dal fondamentale aiuto fornito loro dal clero progressista basco, dalle organizzazioni operaie cattoliche, dalla USO e dalle forze nazionaliste come, ad esempio, il Sindicato de Trabajadores Vascos (STV). Venne creata anche una Comisión Central de Solidaridad con carattere unitario[22]. Come stabilito nella loro riunione generale tenuta il 6 e 7 gennaio, inoltre, le CCOO di tutta la Spagna fecero quanto possibile per appoggiare gli scioperanti, soprattutto diffondendo propaganda in merito e organizzando anch'esse raccolte fondi nelle

[19] «Euzkadi: las manifestaciones del 27», *Mundo Obrero*, 1-2-1967.
[20] Mata M., *La huelga de Bandas. Análisis de un conflicto laboral*, Madrid, ZYX, 1967; Trabajadores de Laminación de Bandas, *Nuestra huelga. 30 Noviembre 1966-15 Mayo 1967*, Echevarri, 1968; Ibarra P., *El movimiento obrero en Vizcaya: 1967-1977*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1987, pp. 62 e seg.; Pérez J. A., «La huelga de Bandas: del conflicto laboral y el nacimiento de un símbolo», in *Cuadernos de Alzate*, n. 18, 1998, pp. 57-88; Id., *Los años del acero*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001, pp. 293-304. Per una visione complessiva da parte del PCE: Pla N., «La huelga de "Bandas en frío" de Echevarri», *Nuestra Bandera*, n. 54, II trimestre 1967, pp. 15-46.
[21] *Carta de (55)*, gennaio 1967, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 568.
[22] *Querido (1)*, 1967, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 581.

rispettive località[23].

Di fronte alla protesta, l'impresa reagì licenziando 500 dipendenti. Per questa ragione il 27 gennaio, in concomitanza con la giornata di lotta madrileña, 1.500 persone si riunirono davanti la sede bilbaina della Magistratura del Trabajo per chiedere la riammissione dei licenziati. A tal fine, una commissione guidata da Morin consegnò un apposito scritto al magistrato incaricato del caso. Le forze dell'ordine arrestarono numerosi manifestanti, tra cui il membro del Comité Central del PCE, che venne poi condannato a 1 anno di prigione[24]. Questo primo intervento repressivo non frenò le mobilitazioni, che vennero ulteriormente alimentate dal fatto che la Magistratura del Trabajo avallò i licenziamenti, e che culminarono in grandi manifestazioni di piazza il 3 e 4 aprile[25].

Dato che le proteste non accennavano a placarsi, il regime diede il via alla repressione di massa proclamando, il 21 aprile, lo stato d'eccezione in tutto il territorio vizcayno. A partire da questo momento, le detenzioni e le deportazioni decimarono le CCOO, tanto che qualche giorno dopo, in una lettera alla direzione del PCE, da Bilbao si scriveva:

> Appena si decretò lo stato d'eccezione iniziarono le detenzioni di massa. Non hanno rispettato niente e nessuno. A qualsiasi ora del giorno e della notte sono andati a prendere tutta la gente che gli interessava. Le detenzioni superano il centinaio, comprendendo molti dirigenti del movimento operaio, i militanti di spicco delle forze di opposizione e alcuni studenti. [...] Dopo aver effettuato le prime detenzioni stilarono rapidamente le prime liste di deportati. Al momento sono 34 i confinati in diversi luoghi [...]. La maggior parte di loro sono enlaces e jurados. [...] Alcuni compagni si son visti obbligati a nascondersi. [...] Com'è facile immaginare, le forze più colpite dalla repressione son stati i cattolici e i compagni[26]

Alle detenzioni e deportazioni si aggiunsero i licenziamenti e la perdita, da parte di numerosi esponenti delle CCOO, della carica di enlace o jurado. In pratica si trattava, come scrivevano da Bilbao alla direzione del partito qualche mese più tardi, della «liquidazione delle ultime elezioni sindacali»[27]. L'ondata repressiva portò alla fine dello sciopero. Nonostante i tentativi di mobilitazione realizzati in occasione del 1° maggio[28],

[23] *Carta de (56)*, 23-1-1967, cit., p. 2; «Amplia solidaridad con los obreros de Echevarri que siguen la huelga», *Mundo Obrero*, 15-1-1967; Gómez Roda J. A., cit., pp. 104-105.
[24] TOP, *Sentencia 61/68*.
[25] *Carta de (1)*, marzo 1967, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 572; «Nuevos paros en Vizcaya», *Mundo Obrero*, 15-4-1967.
[26] *Carta de Daniel*, 30-4-1967, p. 1, *Carta de (11)*, 21-6-1967, in AHPCE, NyR, Euskadi, c. 72, carp. 3.
[27] *Informe sobre las detenciones*, 29-11-1967, p. 2, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 600.
[28] *Ante la conmemoración del Primero de mayo*, 28-4-1967, in AGA, SGM, sig. (9)17.3, c. 51/18799.

qualche giorno dopo gli operai di Bandas rientrarono infine al lavoro, ottenendo comunque che il numero dei licenziati scendesse a 32. Nella stessa lettera sovracitata si affermava:

> Lo sciopero di Bandas sta giungendo al termine. La situazione creata dopo la proclamazione dello stato d'eccezione, la detenzione e la deportazione dei migliori dell'impresa, la decisione presa dall'impresa e appoggiata dalle autorità di privare i lavoratori degli alloggi che essa fornisce loro, ha aggravato enormemente la situazione degli scioperanti. [...] Non si può rimproverare nulla a questi bravi lavoratori, che hanno dato ripetutamente prova di possedere una grande coscienza di classe, spirito unitario e combattività. Con l'aiuto della classe operaia hanno resistito fino al limite estremo. Questo sciopero, per il suo carattere e per la sua durata, ha messo in evidenza le grandi virtù del nuovo movimento operaio[29]

Questa citazione dimostra che, come hanno fato notare anche Molinero e Ysàs, la valutazione del conflitto di Bandas è contraddittoria[30]: da un lato esso, non riuscendo a raggiungere gli obiettivi che si era proposto e concludendosi con una trentina di licenziamenti, è da considerarsi come una sconfitta per il movimento operaio; dall'altro, costituendo lo sciopero di maggior durata prodottosi durante la dittatura, si trasformò in un simbolo della lotta antifranchista e rappresentò un'ulteriore prova delle capacità organizzative e della forza mobilizzatrice di cui disponevano le Comisiones.

Queste in giugno celebrarono a Madrid la loro prima effettiva riunione nazionale. Dopo l'incontro preparatorio tenutosi in gennaio, l'organizzazione di una nuova e più ampia assemblea generale che si configurasse anche come una sorta di Congresso costituente delle CCOO a livello di tutto lo Stato spagnolo, venne rallentata dal maggior controllo a cui furono sottoposti i dirigenti della Inter della capitale in seguito al 27 gennaio. A maggio, comunque, a Madrid si riuscì finalmente a costituire una Comisión Delegada, incaricata tanto di preparare logisticamente l'evento, quanto di elaborare le principali risoluzioni da discutere poi nell'assemblea. A questo scopo si riunì tutti i giorni per una settimana, dopodiché i suoi membri viaggiarono nei diversi punti del paese per incontrare i dirigenti delle varie CCOO locali, in particolare gli altri esponenti della Comisión Coordinadora y de Orientación nominata a gennaio, e informarli circa le modalità della riunione e i principali punti che ne avrebbero costituito l'ordine del giorno[31].

[29] *Carta de Daniel*, 30-4-1967, cit., p. 3.
[30] Molinero C., Ysàs P., *Productores disciplinados…*, cit., p. 165.
[31] *Informe resumen de la reunión nacional de las Comisiones Obreras*, 19-7-1967, in AHPCE, MO, c. 83, carp.2.

L'assemblea si tenne ad Aravaca, una località fuori Madrid, in una tenuta rurale messa appositamente a disposizione da José María de Areilza: il conte di Motrico, infatti, teneva frequenti contatti con i dirigenti madrileñi tanto del PCE quanto delle CCOO, e già in precedenza si era dimostrato disponibile a prestar loro aiuto[32]. Alla riunione accudirono circa 70 delegati in rappresentanza di Centro, Cataluña, Asturias, Galicia, Región Vasco-Navarra, Aragón, Levante e Andalucía. In quest'occasione fu elaborato il primo documento che venne diffuso pubblicamente a nome delle CCOO di tutta la Spagna. Con esso le Comisiones facevano propri, ufficialmente, i principali aspetti di quel bagaglio teorico-pratico che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, era stato impiantato nel loro seno dal PCE. Si definivano come un movimento coordinato, unitario, indipendente e democratico. Dato che i primi colpi della repressione stavano inducendo alcuni a ritenere opportuna una clandestinizzazione, anche solo parziale, delle Comisiones, nel comunicato si sottolineava anche che la loro attività doveva essere sviluppata quanto più possibile in maniera pubblica. Veniva, inoltre, rimarcato il loro carattere socio-politico: nel programma minimo approvato dai presenti, infatti, accanto a rivendicazioni prettamente economiche come la settimana lavorativa di massimo 44 ore e il salario minimo di 300 pesetas, ne venivano inserite altre di chiaro carattere politico, quali il diritto di sciopero, la libertà sindacale e quella di associazione[33].

Nell'assemblea di Aravaca le CCOO costituirono finalmente la loro Coordinadora General, stabilendo che essa doveva essere composta da due rappresentanti per ognuna delle seguenti zone: Centro, Andalucía, Cataluña, Región Vasco-Navarra, Asturias, Levante, Galicia e Aragón. Si decise anche che tutte le Comisiones a livello nazionale adottavano ufficialmente il *Proyecto que las Comisiones Obreras proponen a los trabajadores ante la nueva Ley Sindical*. Questo divenne noto anche come *Documento de los Quinientos*, dato che era stato elaborato dalla Inter della capitale e successivamente approvato nel corso di un'assemblea che, tenutasi il 21 aprile in un locale parrocchiale situato nel quartiere madrileño di Orcasitas, contò sulla partecipazione di oltre 500 persone[34].

Il documento in questione si configurava come una risposta del movimento operaio all'annuncio da parte del regime di procedere all'elaborazione di una nuova Ley Sindical. Con esso le Comisiones affermavano quelli che, secondo il loro giudizio,

[32] Jáuregui F., Vega P., *Crónica del antifranquismo*, Barcelona, Planeta, 2007, pp. 492-493.
[33] *Comunicado final de la Asamblea Nacional de Comisiones Obreras*, giugno 1967, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 2.
[34] TOP, *Sentencia 1/68*; *Carta de (7)*, 29-4-1967, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 208.

sarebbero dovuti essere i criteri basilari a cui si sarebbe dovuta conformare la nuova legge: carattere democratico, indipendente e unitario del sindacato, rispetto del diritto di sciopero, garanzie effettive per la protezione dei rappresentanti sindacali nei confronti tanto dello Stato quanto degli impresari, intervento del sindacato nella vita sociale, economica e politica del paese. Per raggiungere tale risultato, gli autori del documento in questione giudicavano necessario:

> I. – Che si convochi un Congreso Sindical Constituyente in cui si stabiliscano le norme sulle quali dovrà reggersi in futuro la vita sindacale del paese;
>
> II. – Che a tale scopo vengano celebrate assemblee a tutti i livelli, di impresa, provincia, etc., in cui i lavoratori presentino proposte circa la futura struttura sindacale ed eleggano democraticamente i loro delegati al Congreso Sindical Constituyente;
>
> III. – Che si lascino utilizzare ai lavoratori i mezzi di informazione come stampa, radio e televisione;
>
> IV. – Che si lascino liberi quei compagni che si trovano incarcerati o espatriati per aver lottato in difesa degli interessi dei lavoratori, in modo che si inizi finalmente il libero gioco democratico

Così come nell'ambito politico generale il PCE puntava a quella che più tardi sarebbe stata definita *ruptura democrática*, vale a dire alla celebrazione di elezioni democratiche costituenti e di un referendum in cui il popolo si sarebbe pronunciato liberamente a proposito della forma-Stato post-franchista, nella sfera delle relazioni lavorative le CCOO proponevano dunque una prospettiva analoga: il corrispettivo sindacale della *ruptura democrática* sarebbe stato rappresentato dal Congreso Sindical Constituyente[35].

Considerati i buoni risultati ottenuti il 27 gennaio, e ritenendo che la costituzione della Coordinadora General delle CCOO assicurasse a quest'ultime maggiore unità d'azione e impatto a scala nazionale, in autunno il PCE ritenne opportuno procedere alla convocazione di una nuova "giornata di lotta". L'idea venne proposta e discussa nella riunione plenaria del Comité Central del partito che ebbe luogo a metà settembre. I dirigenti comunisti, in realtà, manifestarono opinioni divergenti in proposito: Romero Marín si pose alla testa di coloro che, osservando i traguardi raggiunti dalle Comisiones nell'ultimo anno, si dichiararono convinti che una giornata di mobilitazioni organizzata e realizzata contemporaneamente in tutto il paese si potesse effettivamente trasformare nel tanto agognato sciopero generale; altri membri del Comité Central, tra cui spiccava

[35] *Proyecto que las Comisiones Obreras proponen a los trabajadores ante la nueva Ley Sindical*, aprile 1967, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 2; *A las Cortes Españolas*, 1968, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.3.

Sánchez Montero, dimostrarono invece maggiore perplessità in questo senso e sottolinearono la necessità di agire con cautela, in quanto non in tutti i punti della geografia spagnola il movimento operaio si trovava in condizioni tali da poter affrontare adeguatamente una prova del genere.

Carrillo fece da mediatore tra questi due poli: se da un lato infatti diede la sua fondamentale approvazione alla proposta di convocare un'altra giornata di lotta, dall'altro spense gli entusiasmi e ridimensionò le aspettative eccessive, affermando che difficilmente si sarebbe giunti in quell'occasione alla concretizzazione dello sciopero generale a scala nazionale. Riteneva opportuno, piuttosto, muoversi seguendo lo stesso copione messo in scena il 27 gennaio: la *jornada*, ancora una volta, doveva avere il suo epicentro in Madrid, e pertanto tutti gli sforzi del partito dovevano essere volti ad assicurarne la riuscita innanzitutto nella capitale; le mobilitazioni organizzate negli altri punti del paese, invece, dovevano essere pensate in primo luogo come azioni di accompagnamento a quelle madrileñe, sebbene il segretario generale auspicasse ovviamente che raggiungessero notevoli dimensioni. Lo stesso Carrillo si preoccupò inoltre di sottolineare che, così come in gennaio, era assolutamente fondamentale che fossero le CCOO e non il PCE a convocare la futura *jornada*, al fine di evitare che essa fosse percepita come un'iniziativa comunista[36].

Nella riunione del Comité Central non si decise la data dell'evento: venne lasciata ai dirigenti comunisti madrileñi la possibilità di fissarla quando le condizioni sarebbero loro parse opportune. A questo proposito, il 1° ottobre la Inter di Madrid celebrò un'assemblea, la cosiddetta "Asamblea de medias Vilma", a cui accudirono circa 200 esponenti delle CCOO della capitale e delle zone limitrofe: lì si stabilì che la "giornata di lotta" avrebbe avuto luogo il 27 dello stesso mese, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione Russa. Si decisero, inoltre, le motivazioni della mobilitazione da presentare ai lavoratori, stabilendo che si trattava di una protesta contro l'aumento dei prezzi, contro i licenziamenti e contro la nuova Ley Sindical che Solís stava cominciando a elaborare: ancora una volta, dunque, si metteva l'accento prevalentemente sulle rivendicazioni economiche e sindacali piuttosto che su quelle politiche di portata più generale. Per quanto riguardava le modalità di svolgimento della jornada, si ricalcavano grosso modo quelle già proposte a gennaio, prevedendo proteste di vario tipo nelle imprese durante l'orario lavorativo, seguite nel pomeriggio da marce

[36] *Reunión del Comité Central del Partido Comunista de España*, 16-9-1967, in AHPCE, Documentos, RyP.

e concentrazioni nelle zone di Atocha, Cuatro Caminos, Cruz de los Caídos e Getafe[37]: questi punti corrispondevano a quelli che, secondo Babiano, formavano una vera e propria *geografia della protesta* delineatasi a Madrid in occasione delle varie manifestazioni svoltesi nel corso degli anni Sessanta[38].

Nella Asamblea de medias Vilma si era stabilito che la giornata del 27 ottobre dovesse venire preparata celebrando da subito numerose assemblee dentro e fuori le imprese, elaborando scritti in cui si esponessero le rivendicazioni e i problemi più urgenti relativi tanto alla singola fabbrica come all'intero settore produttivo, etc. Seguendo queste indicazioni della Inter, gli enlaces e jurados delle CCOO riuscirono a far sì che, già nella prima metà di ottobre, avessero luogo numerose assemblee sui luoghi di lavoro: spiccò quella celebrata in Pegaso, alla quale parteciparono 4.000 lavoratori. Un giorno chiave in tal senso fu rappresentato poi dal 20 ottobre, quando nella sola capitale si tennero ben 67 assemblee. Vennero diffusi, inoltre, centinaia di migliaia di volantini, opuscoli e manifesti che incitavano alla partecipazione, e anche REI nelle sue trasmissioni insistette molto sull'importanza dell'evento[39].

Le CCOO di tutto il paese convocarono anch'esse, nelle rispettive località, la giornata di lotta del 27 ottobre: nel resto della Spagna, però, le condizioni non si presentavano tanto favorevoli come a Madrid. Nel País Vasco, come conseguenza della repressione connessa allo sciopero di Bandas, il movimento operaio si trovava in una situazione di completa disorganizzazione: le Comisiones erano state decimate, e quelle che ancora resistevano avevano comunque perso il contatto con le masse dei lavoratori[40]. Dall'Andalucía il 20 ottobre si comunicava alla direzione del PCE che l'attività preparatoria per il 27, nonostante gli sforzi della Inter di Sevilla in tal senso, risultava insufficiente: ciò era dovuto sia al poco tempo a disposizione, che non aveva permesso neanche la celebrazione di un'apposita riunione della neonata Coordinadora Regional de CCOO, sia alle difficoltà organizzative causate dalle detenzioni che negli ultimi mesi avevano colpito alcuni dirigenti di spicco del movimento, tra cui Saborido[41].

---

[37] «Las C. O. de Madrid convocan a importantes acciones el 27 de Octubre», *Mundo Obrero*, 15-10-1967; *Asamblea provincial de las Comisiones Obreras de Madrid*, 1-10-1967, in AHPCE, MO, c. 84; *Carta de (22)*, 10-10-1967, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 243.

[38] Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas...*, cit., p. 244.

[39] *El 27 de octubre en Madrid*, 20-11-1967, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 247; *Informe de un viaje a Madrid*, 4-11-1967, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 57; *18-10-1967* e *24-10-1967*, in AHPCE, REI; «Acciones preparatorias de la jornada del 27 de Octubre en Madrid», *Mundo Obrero*, 15-10-1967; «La preparación de la jornada», *Mundo Obrero*, 1-11-1967.

[40] *Informe sin título*, 27-10-1967, e *Carta sobre gente detenida de C. O.*, 26-10-1967, entrambi in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 599.

[41] *Carta de (1)*, 20-10-1967, e *Algunos aspectos de la situación en (1)*, 12-11-1967, in AHPCE, NyR, Andalucía, jj. 422, 423; TOP, *Sentencia 82/67*.

In Cataluña, invece, vennero celebrate numerose assemblee a livello sia di vertice che di base, ma questa attività fu notevolmente compromessa dall'atteggiamento ostile del FOC, che giudicava inopportuna la giornata di lotta in quanto rispondeva esclusivamente alle esigenze della politica del PSUC piuttosto che a quelle reali della classe operaia[42].

Il regime, da parte sua, si dimostrava molto preoccupato per le azioni annunciate per il 27 ottobre. Al fine di scongiurare un loro eventuale successo, nei giorni precedenti mise in atto una vera e propria operazione di profilassi, detenendo preventivamente molti esponenti delle CCOO. A Madrid, ad esempio, dal 17 in avanti vennero incarcerati i vertici della Inter, ossia i comunisti Julián Ariza, Nicolás Sartorius, Victor Martínez Conde e Trinidad García Vidales, e il dirigente della AST Luis Royo[43]. La mattina del 27, inoltre, il Ministerio de la Gobernación fece pubblicare su tutti i quotidiani la seguente nota, con cui minacciava gravi ripercussioni per tutti coloro che avessero aderito all'iniziativa delle Comisiones:

> Si avverte che il Ministerio de la Gobernación ha impartito ordini rigorosi alle Direcciones Generales de Guardia Civil y de Seguridad, affinché le loro forze agiscano energicamente [...] per impedire e reprimere le concentrazioni e manifestazioni [...], per cui coloro che vi parteciperanno saranno detenuti e sanzionati [...]. Deve inoltre ricordarsi che le anomalie che si produrranno nel campo lavorativo comporteranno che, tanto le imprese come gli organismi competenti, potranno esercitare in pieno le facoltà loro attribuite dalle norme che regolano le relazioni lavorative, potendo recidere contratti di lavoro [44]

Il 27 ottobre, a Madrid, si registrarono sospensioni della produzione durante l'ultima mezz'ora della giornata lavorativa essenzialmente in Perkins, Pegaso e Standard Eléctrica. Durante il tardo pomeriggio, furono poi in 60.000 secondo Babiano (150.000 secondo il PCE) a marciare e aggrupparsi in uno dei punti indicati dalle CCOO. Vi fu un notevole intervento da parte delle forze dell'ordine che, stanziate lungo tutti i diversi percorsi previsti per la manifestazione, sciolsero ripetutamente i cortei che si andavano formando ed effettuarono numerosissime detenzioni, la lista delle quali andò allungandosi nei giorni successivi[45]. Le cifre della partecipazione, dunque, furono

[42] *Informe de la reunión celebrada el día 8 de octubre*, in AHPCE, MO, c. 85; *Carta de L.*, 26-10-1967, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 57; *Carta de Blas*, 26-2-1968, in AHPCE, NyR, Cataluña, j. 1820. Per i dissidi tra PSUC e FOC a proposito del 27 ottobre si veda anche Díaz J. A., cit., pp. 30, 215-222.
[43] TOP, *Sentencia 151/69*. Per una panoramica generale sulle detenzioni effettuate da metà ottobre, si veda il seguente rapporto interno della AC: *Hoja informativa para militantes*, 31-10-1967, in AHPCE, Iglesia, c. 95.
[44] «Nota del Ministerio de la Gobernación», *ABC*, 27-10-1967.
[45] *Comunicado de la II reunión general de CCOO*, dicembre 1967, *Declaración de las Comisiones*

inferiori a quelle registrate il 27 gennaio: l'incremento delle misure repressive aveva ottenuto, almeno in parte, gli effetti desiderati. Per il PCE, in ogni caso, i risultati ottenuti nella capitale rappresentavano un successo perché, così come nove mesi prima, servendosi delle CCOO era riuscito a far scendere in piazza migliaia di persone, divenendo il principale artefice di quelle che erano state le due principali mobilitazioni realizzate a Madrid durante la dittatura: ciò significava, secondo lo stesso Carrillo, un passo importante verso la possibilità di convocare, in un futuro più o meno prossimo, proteste esplicitamente politiche che assumessero il carattere di una Huelga Nacional Pacífica[46].

Nel resto della Spagna, tuttavia, la giornata del 27 ottobre si risolse in un insuccesso. Tarrasa fu l'unico altro punto del paese in cui si registrarono significative alterazioni dell'ordine pubblico, mentre i rapporti inviati alla direzione del PCE dalle altre zone affermavano unanimemente che i tentativi d'azione si erano risolti in un fallimento[47]. Non solo: il regime approfittò dell'occasione per mettere in atto una massiccia operazione contro le CCOO. Alle detenzioni realizzate prima della jornada si aggiunsero quelle, ben più numerose, praticate il 27 e nei giorni immediatamente successivi in tutto il paese. Furono molti i dirigenti comunisti del movimento operaio che caddero vittime di questa repressione: vennero arrestati, ad esempio, Muñiz Zapico in Asturias, López Bulla in Cataluña, e Morin, Escobedo e Rapp in Vizcaya[48]. Questa volta, né nella capitale né nel resto della Spagna si riuscirono a realizzare proteste di solidarietà di rilevanza tale da portare alla liberazione dei detenuti.

Il 1967 per i comunisti e le Comisiones si chiudeva con un bilancio tutto sommato positivo: le CCOO durante l'anno erano riuscite a completare la loro struttura organica a scala nazionale, ad alimentare per ben sei mesi lo sciopero di Bandas e, attraverso di esse, il PCE aveva promosso le due grandi azioni madrileñe del 27 gennaio e 27 ottobre,

---

Obreras ante la crisis actual, gennaio 1968, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 2; *Carta de (13)*, 26-11-1967, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 249; *Hoja informativa para militantes*, 31-10-1967, cit; «Nuevos datos de la jornada del 27 en Madrid», *Mundo Obrero*, 15-11-1967; «Crónica de lo que fue el 27 de octubre», *Nuestra Bandera*, n. 56-57, IV trimestre 1967, pp. 27-54; «En Madrid se registraron ayer diversas alteraciones del orden», *Madrid*, 28-10-1967; Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas...*, cit., p. 244.

[46] Carrillo S., «Algunas enseñanzas de la jornada del 27 de octubre», *Nuestra Bandera*, n. 56-57, IV trimestre 1967, pp. 13-26.

[47] *Carta de Santiago Carrillo a Dolores Ibárruri*, 20-12-1967, in AHPCE, Dirigentes, c. 30; *Informa Blas*, novembre 1967, in AHPCE, MO, c. 89, carp. 4; *Carta de Blas*, febbraio 1968, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 58; *Carta de (9)*, 22-11-1967, in AHPCE, NyR, Levante, j. 184; *Carta de (40)*, novembre 1967, in AHPCE, NyR, Andalucía, j. 424; García Piñeiro R., Erice F., «La reconstrucción de la nueva vanguardia obrera y las Comisiones de Asturias (1958-1977)», in Ruiz D. (ed.), cit., pp. 165-166; García C., «El model Terrassa», in VV. AA., *Cipriano García. Una lluita permanente pels drets dels treballadors, les llibertats nacionals i la democràcia*, Barcelona, Fundació Cipriano García, 1995, pp. 79-92.

[48] TOP, *Sentencias 117/68*, *14/69*, *261/69*.

la cui importanza consisteva anche nel rappresentare, nel contesto del franchismo, le prime mobilitazioni di massa convocate dall'alto e svincolate da rivendicazioni specifiche ad essere coronate da successo. L'avvio dell'escalation repressiva, tuttavia, aveva cominciato a causare alle Comisiones seri problemi, disarticolandole in diverse zone. Il 1967 è da considerarsi perciò come uno spartiacque per il nuovo movimento operaio: rappresentò al tempo stesso il suo momento forse di maggior auge durante il franchismo, così come un punto di inflessione che segnò l'inizio di un periodo di crisi organizzativa.

Il fatto che nel resto della Spagna il 27 ottobre le CCOO non fossero riuscite a mettere in piedi delle mobilitazioni paragonabili a quelle di Madrid, portò il PCE a una riformulazione della sua teoria dello sciopero generale. Il partito aveva visto che non ci si poteva aspettare che gli operai di tutto il paese partecipassero contemporaneamente a una stessa azione convocata dall'alto, perché essi si trovavano necessariamente in situazioni concrete differenti, che difficilmente avrebbero permesso tale convergenza sincronizzata di massa. I comunisti, di conseguenza, elaborarono l'idea secondo cui lo sciopero generale avrebbe dovuto costituire la culminazione di un processo di estensione e fusione, a "macchia d'olio", di molteplici focolai di protesta sorti in diversi punti della Spagna: quando in numerose località si sarebbero registrati contemporaneamente alti livelli di conflittualità e condizioni organizzative ottimali, cioé, il PCE e le CCOO avrebbero prima dovuto fare in modo di alimentare e connettere i diversi focolai tra di loro per poi, finalmente, chiamare alla paralizzazione totale della vita lavorativa del paese e alla discesa nelle piazze. Tale prospettiva venne fatta propria dalle Comisiones che, nel comunicato della loro terza riunione generale tenutasi nel luglio del 1968, affermarono:

> Il nostro cammino è lo sciopero generale. Una delle lezioni più importanti che abbiamo appreso dagli ultimi movimenti di massa, però, è che risulta molto difficile giungere allo sciopero generale in una data fissata a tavolino. Concepiamo lo sciopero generale come l'estensione e generalizzazione di una serie di conflitti parziali che possono iniziare in un'impresa, in un settore, in una località per poi estendersi a macchia d'olio in tutto il paese[49]

Qualche anno più tardi, le CCOO madrileñe risultavano ancora più chiare in proposito, dichiarando:

[49] *Comunicado de la III reunión general de las Comisiones Obreras*, luglio 1968, p. 2, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 2.

Noi Comisiones Obreras siamo giunte alla conclusione che lo sciopero generale non è probabile che si realizzi unicamente come prodotto di una convocazione dall'alto di una mobilitazione in un giorno determinato, né esclusivamente come risultato di una estensione e generalizzazione progressiva di una serie di conflitti parziali, bensì come una sintesi di entrambi i procedimenti: vale a dire, come una generalizzazione di sciopei parziali che, in un determinato momento, richiede la ferma decisione di unire tutti i nostri sforzi per farli coincidere all'unisono in tutto il paese[50]

La Alianza de las Fuerzas del Trabajo y de la Cultura

Il PCE, a partire dal 1967, attuò una distinzione tra Huelga General Política e Huelga Nacional Pacífica. La prima, frutto essenzialmente dell'operato dei partiti e delle organizzazioni operaie, veniva indicata come propedeutica per la seconda la quale, per poter assumere appunto un carattere "nazionale", richiedeva che la mobilitazione, oltre a beneficiarsi dell'appoggio o almeno dell'acquiescenza passiva delle forze di ordine pubblico, contasse sulla partecipazione attiva non solo del proletariato, ma di tutti i settori sociali[51]. In quest'ottica, un ruolo di primo piano veniva attribuito dai comunisti agli studenti e agli intellettuali, in quanto rappresentavano le frange più avanzate della borghesia, e di conseguenza potevano costituire il necessario ponte tra essa e la classe operaia.

Quando tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta il PCE aveva intrapreso la sua nuova linea volta a renderlo un "partito di massa nella clandestinità", in ambito universitario aveva adottato una tattica analoga a quella messa in atto nel campo lavorativo: aveva infatti promosso l'entrismo, da realizzarsi mediante la partecipazione alle elezioni del SEU, e aveva cercato di fomentare la creazione di piattaforme di lotta unitarie. Aveva sempre difeso, inoltre, la necessità della prevalenza delle modalità d'azione pubbliche e aperte su quelle clandestine proprie solo delle avanguardie. È da sottolineare che l'attività dei comunisti, anche per questioni relazionate con il rinnovamento generazionale, conseguì risultati significativi nel movimento studentesco prima che in quello operaio.

Grazie alla sua combattività e alle sue capacità organizzative, nonché a una storia e a un *corpus* simbolico che si intrecciavano con il mito della Rivoluzione Russa, il partito riuscì a esercitare una grande capacità di attrazione su una gioventù universitaria sempre più distante rispetto ai vecchi schemi dei tempi della Repubblica e della Guerra Civile: anche coloro che comunisti non erano, molto spesso finivano per guardare con

[50] *Por la formación de un amplio acuerdo de unidad democrática*, 1971, p. 2, in AHPCE, MO, j. 429.
[51] Carrillo S., *La lucha por el socialismo, hoy*, supplemento a *Nuestra Bandera*, luglio 1968, p. 18.

ammirazione al PCE in quanto lo consideravano come quella, tra le forze della sinistra tradizionale, che compiva i maggiori sforzi per portare avanti una dura lotta clandestina contro la dittatura piuttosto che rinchiudersi nell'immobilismo dell'esilio. Ciò fece sì che le organizzazioni universitarie comuniste, oltre a conseguire numerose adesioni organiche, riuscissero anche a stabilire collaborazioni e alleanze con altri gruppi con più facilità rispetto a quanto avveniva nel movimento operaio e a livello dei vertici dei partiti. Basti pensare, ad esempio, al caso della Federación Universitaria Democrática Española (FUDE), una piattaforma costituita nel 1961 da PCE, ASU e FLP: nel suo seno, comunisti e socialisti si trovavano ad agire fianco a fianco nell'università in un momento in cui il PSOE e la UGT ancora rifiutavano categoricamente qualsiasi contatto con il partito di Carrillo.

Non bisogna dimenticare inoltre che, se le CCOO in realtà non riuscirono mai ad abbattere il Vertical, l'attività dell'opposizione studentesca, già nel 1965, determinò la "bancarotta" del Sindicato Español Universitario: mentre il regime negli anni successivi provò a rimpiazzare il defunto SEU mediante l'effimera formula delle Asociaciones Profesionales de Estudiantes (APEs), il movimento studentesco diede avvio alla creazione dei Sindicatos Democráticos de Estudiantes Universitarios (SDEU) il cui modello, dopo essere stato inaugurato a Barcelona con l'esperienza della Caputxinada[52], si estese in tutta la penisola stabilendo le sue roccaforti, oltre che nella capitale catalana, a Madrid e a Valencia. Fu dunque nell'ambito universitario, piuttosto che in quello operaio, che durante il franchismo si ottenere i maggiori risultati nel conseguimento di un sindacalismo libero e indipendente[53].

Il movimento studentesco, sin dai suoi albori, aveva avuto un grande impatto sul PCE: basti pensare, ad esempio, all'influenza esercitata dagli avvenimenti del febbraio

[52] Il congresso costituente del Sindicato Democrático de Estudiantes de la Universidad de Barcelona (SDEUB) divenne noto anche come Caputxinada, in quanto ebbe luogo nel convento dei cappuccini di Sarriá. Iniziato il 9 marzo 1966, si prolungò per altri tre giorni a causa di un intervento delle forze di ordine pubblico che, finalizzato a interrompere tale riunione illegale, incontrò una ferrea resistenza da parte degli studenti, che si barricarono nel convento. Si vedano: Crexell J., *La Caputxinada*, Barcelona, Edicions 62, 1987; Fernández-Buey F., «Memoria personal de la fundación del SDEUB», in *Hispania Nova*, n. 6, 2006, edición digital.

[53] Sul movimento studentesco, e sulla partecipazione dei comunisti in esso: Colomer J., *Els estudiants de Barcelona sota el franquisme*, 2 Vol., Barcelona, Curiel, 1978; Lizcano P., cit.; Maravall J. M., *Dictadura y disentimiento político…*, cit.; Carreras J. J., Ruiz Carnicer M. A. (eds.), *La Universidad española bajo el régimen de Franco*, Zaragoza, Fernando el Católico, 1991; Sanz Díaz B., *Rojos y demócratas. La oposición al franquismo en la Universidad de Valencia (1939-1975)*, Valencia, 2002; Álvarez Cobelas J., *Envenenados de cuerpo y alma*. *La oposición universitaria al franquismo en Madrid (1939-1970)*, Madrid, Siglo XXI, 2004; Valdevira G., *La oposición estudiantil al franquismo*, Madrid, Síntesis, 2006; Hernández Sandoica E., Ruiz Carnicer M. A., Baldó Lacomba M., *Estudiantes contra Franco (1939-1975)*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2007; Rodríguez Tejada S., *Zonas de libertad*, 2 Vol., Valencia, PUV, 2009; Id., «Partido comunista y movimiento estudiantil durante el franquismo», in Bueno M, Gálvez S. (eds.), cit., pp. 285-307.

1956 sull'elaborazione della Política de Reconciliación Nacional. L'importanza della ribellione universitaria, per il partito, risiedeva innanzitutto nel fatto che essa vedeva la stretta collaborazione tra "i figli dei vincitori e quelli dei vinti", e pertanto simboleggiava al meglio la possibilità di un effettivo superamento delle spaccature socio-politiche ereditate dalla Guerra Civile. Queste nuove generazioni, se opportunamente orientate, in un futuro prossimo avrebbero permesso di avviare la Spagna lungo il cammino della democrazia, prima, e del socialismo, poi: nell'immediato, intanto, aumentavano notevolmente la forza d'urto della massa critica antifranchista, e ne moltiplicavano gli ambiti d'azione. Per il PCE, inoltre, assicurarsi una salda presenza nel movimento universitario significava ampliare la propria composizione sociale: fattore indispensabile per trasformarsi in una forza politica non più esclusivamente classista, bensì di carattere nazionale[54].

Occorre sottolineare che i comunisti erano molto interessati anche agli effetti che le proteste degli universitari producevano sui loro genitori: secondo il partito, ad esempio, il fatto che i figli divenissero vittime della repressione franchista sensibilizzava i loro padri, mettendoli davanti alla realtà della brutalità della dittatura e facendoli quindi inclinare inesorabilmente verso posizioni critiche con il regime. Allo stesso modo, avere un figlio che militava nel PCE avrebbe contribuito a far sì che anche i genitori, pur non diventando comunisti, abbandonassero i vecchi pregiudizi verso il partito, favorendo quindi la fuoriuscita di quest'ultimo dall'ostracismo e dando man forte ai suoi tentativi di legittimazione socio-politica[55]. Gli studenti quindi, data la loro estrazione prevalentemente borghese, apparivano sotto molteplici punti di vista come elementi capaci di erodere dall'interno uno dei blocchi sociali su cui si poggiava la dittatura.

Il PCE, al fine di configurarsi come la forza cardine dell'antifranchismo, capace di promuovere e articolare le diverse forme di opposizione al regime in tutti i vari ambiti in cui si manifestavano, dalla seconda metà degli anni Cinquanta aveva puntato a stabilire connessioni tra le mobilitazioni operaie e quelle universitarie. I primi tentativi in tal senso, come abbiamo visto nel capitolo I, si ebbero in occasione del *jornadismo* del 1958-1959. Fu, però, solo attorno alla metà del decennio successivo, soprattutto dopo il grande sviluppo sperimentato dalle CCOO, che i due principali movimenti antifranchisti iniziarono effettivamente a collaborare in maniera costante e significativa.

[54] «La libertad es indivisible», *Mundo Obrero*, 1-2-1967; Díz J., «Diagnostico de la Universidad y otras cosas», *Nuestra Bandera*, n. 56-57, IV trimestre 1967, pp. 61-68.
[55] *Carta de Santiago Carrillo a Dolores Ibárruri*, 20-5-1966, in AHPCE, Dirigentes, c. 30.

È da sottolineare a questo proposito che la liquidazione del SEU, rappresentando la prima vittoria contro il sindacalismo del regime, assunse per il partito un vero e proprio carattere esemplare, alimentando la convinzione che, analogamente, anche l'opposizione operaia avrebbe potuto conseguire a breve-medio termine la sparizione del Vertical[56].

Le sinergie tra i due movimenti, basate sull'idea che i progressi dell'uno avrebbero favorito inevitabilmente anche quelli dell'altro, vennero promosse soprattutto dai nuclei del PCE che fecero da ponte tra i due ambiti in questione. A Madrid, ad esempio, furono Romero Marín e Jaime Ballesteros, che era subentrato a Semprún nel lavoro sul fronte universitario dopo la crisi del 1964, a coordinare le operazioni in tal senso. Le collaborazioni si concretizzarono nella partecipazione di esponenti delle CCOO in assemblee e conferenze tenutesi all'interno delle Università, in dichiarazioni di reciproca solidarietà, nell'organizzazione congiunta di atti e manifestazioni, etc.

In occasione del referendum sulla Ley Orgánica, per esempio, le Comisiones e il SDEU de Barcelona elaborarono un documento unitario che invitava all'astensione e, il 7 dicembre 1966, scesero in piazza fianco a fianco con lo stesso fine. Il mese successivo, a Madrid, numerosissimi studenti parteciparono attivamente alla giornata di lotta del 27 gennaio, celebrando assemblee nelle Facoltà, attaccando striscioni nel campus sui quali si poteva leggere "¡Obreros y estudiantes unidos!", e unendosi alle marce previste per il pomeriggio. Quando poi ad aprile si tenne l'assemblea costituente del SDEU della capitale, vi parteciparono anche membri della Inter: al momento della lettura della dichiarazione di appoggio e adesione da parte delle CCOO, i 3-4 mila studenti lì riuniti si alzarono in piedi gridando "¡Obreros y estudiantes! ¡Estudiantes y obreros!"[57]. Occorre considerare inoltre che, a partire dal 1965, proliferarono i manifesti e le lettere collettive con cui una schiera sempre più folta di intellettuali reclamava le libertà democratiche e, per quanto riguarda il nostro caso specifico, dichiarava la propria solidarietà e il proprio appoggio alle lotte delle CCOO e degli SDEU[58].

[56] *Querido (1)*, 20-3-1963, in AHPCE, Fuerzas de la Cultura, j. 161; *Carta de (1)*, 1965, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 14.
[57] *Informe de Luis II*, febbraio 1967, cit.; *Carta de (7)*, 6-5-1967, e *Carta de Aurelio*, 29-4-1967, in AHPCE, Fuerzas de la Cultura, jj. 486 e 484; *Conferencia de Santiago Carrillo en el cursillo estudiantil*, 1966, in AHPCE, Dirigentes, c. 4; «Varios conatos de manifestaciones en Madrid», *ABC*, 28-1-1967; «La Universidad contra la dictadura», *Mundo Obrero*, 15-4-1967; «El mensaje de las C. O. de Madrid a la Asamblea Constituyente del Sindicato Democrático de Estudiantes», *Mundo Obrero*, 20-5-1967; *Asamblea constituyente del Sindicato Democrático de Estudiantes de la Universidad de Madrid*, aprile 1967, in AGA, SGM, sig. (9)17.3, c. 51/18398.
[58] Díaz E., *Pensamiento español en la era de Franco*, Madrid, Tecnos, 1983; Gracia J., *Estado y cultura*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1996. Per la lettura comunista di tali avvenimenti: «Sobre los actuales movimientos de intelectuales, profesionales y artistas», *Nuestra Bandera*, n. 54, II trimestre 1967, pp. 152-153; «565 intelectuales reclaman las libertades sindicales y políticas», *Mundo Obrero*, 31-

Considerati tali elementi, nella primavera del 1967 il PCE lanciò la formula della Alianza de las Fuerzas del Trabajo y de la Cultura (AFTC), ossia di un'alleanza che avrebbe dovuto riunire nel suo seno, principalmente, il movimento operaio, il movimento studentesco e gli intellettuali progressisti[59]. I contadini, che la tradizione marxista-leninista aveva sempre indicato come gli alleati naturali del proletariato, venivano ora relegati in secondo piano, sebbene comunque li si facesse rientrare nella computo delle forze che avrebbero dovuto costituire tale coalizione: il partito, in definitiva, si era reso conto che la Spagna si era trasformata in un paese industriale, e quindi non conveniva ricalcare troppo degli schemi ormai anacronistici. In quest'ottica, al fine di avvicinarsi ulteriormente ai settori moderati, ammetteva perfino la partecipazione nell'alleanza dei piccoli commercianti. Claudín ha fatto notare che ciò implicava di fatto il riconoscimento, da parte di Carrillo, della validità delle tesi sostenute dalle due F a proposito dell'improbabilità di riuscire a liquidare il sistema capitalista in un futuro prossimo[60]. Da un punto di vista generale, si può affermare che la AFTC costituì una nuova e più ampia variante della politica unitaria comunista, e un nuovo tentativo del PCE di assumere un ruolo dirigente all'interno delle dinamiche di contestazione e critica verso il franchismo, in qualsiasi ambito si manifestassero.

I comunisti presentavano la Alianza come un qualcosa che già si stava producendo spontaneamente, materializzandosi nei rapporti sempre più stretti stabiliti tra i settori interessati e nelle loro azioni congiunte: il passo successivo, secondo il partito di Carrillo, doveva consistere nel fare in modo che essa si stabilizzasse e ufficializzasse, e che iniziasse a coinvolgere, oltre ai soggetti sociali, anche le forze politiche antifranchiste. In questo modo avrebbe potuto portare a compimento la missione storica che, secondo il PCE, era chiamata a svolgere. La AFTC, in primo luogo, era concepita dai comunisti come un ampio blocco socio-politico trasversale che, raggruppando nel suo seno praticamente la totalità delle forme di dissidenza e opposizione al regime, sarebbe stato capace di trasformare in realtà il mito della Huelga Nacional Pacífica, ponendo quindi fine alla dittatura[61]. Una volta abbattuto il franchismo, comunque, non sarebbe venuta meno la ragion d'essere della Alianza: il suo carattere non era congiunturale, bensì proiettato verso il "sol dell'avvenire", in quanto essa avrebbe dovuto costituire l'asse fondamentale attorno al quale articolare in Spagna,

3-1967.

[59] Carrillo S., *Nuevos enfoques…*, cit., pp. 173-175; *Resolución sobre el movimiento estudiantil*, agosto 1967, in AHPCE, Documentos, carp. 48.

[60] Claudín F., *Santiago Carrillo...*, cit., pp. 183-184.

[61] Si veda l'intervento di Azcárate in *Reunión de estudiantes*, 1969, in AHPCE, Fuerzas de la Cultura, c. 123.

progressivamente e rispettando i principi della libertà e del pluralismo, un sistema socialista. Carrillo in proposito scrisse:

> Una prospettiva probabile, alla quale dobbiamo tendere, è che la *Alianza de las Fuerzas del Trabajo y de la Cultura* diventi nel futuro la grande formazione politico-sociale che, una volta conquistata la demcorazia politica, si occupi di completarla con la democrazia economica [...]. Più tardi, [...] l'alleanza stessa sarà la formazione chiamata a passare da questa democrazia antimonopolista e antifeudale all'affermazione del sistema socialista. In questo modo, il potere che assicurerebbe la transizione dal capitalismo al socialismo sarebbe un potere sorto dalla alianza de las fuerzas del Trabajo y de la Cultura, un potere democratico e pluripartitico[62]

Gli facevano eco le organizzazioni comuniste universitarie che, in un manifesto del 1968, illustravano nel seguente modo gli obiettivi della collaborazione tra le CCOO e i SDEU:

> Nell'immediato: la lotta contro la dittatura, per le libertà sindacali e democratiche, e contro la repressione. Questi sono obiettivi comuni di cui possono prendere immediatamente coscienza le più ampie masse studentesche e operaie. La coincidenza in obiettivi a più lungo termine, ossia la costruzione di una democrazia economica e politica e l'affermazione di una prospettiva socialista, è qualcosa che sorgerà attraverso la lotta comune per i fini immediati[63]

Il PCE ritenne che una prima materializzazione della AFTC si fosse avuta attraverso la partecipazione del movimento studentesco alla giornata del 27 ottobre: durante la mattinata, nella maggior parte delle Facoltà della Complutense vennero celebrate assemblee in cui furono trattati temi concernenti la situazione socio-politica, e nel campus si realizzarono diverse concentrazioni che portarono all'intervento delle forze dell'ordine; nel pomeriggio, poi, migliaia di studenti si unirono agli operai nei percorsi e nei punti segnalati dalla Inter[64]. Nei mesi successivi, la collaborazione tra le CCOO e il movimento studentesco si incentrò soprattutto sulla lotta contro l'inasprimento della repressione che si stava abbattendo su entrambi i fronti: vennero celebrate riunioni congiunte, e si moltiplicarono esponenzialmente le iniziative di mutua solidarietà. Basti pensare, ad esempio, che in più occasioni delle delegazioni delle CCOO andarono a parlare con presidi e rettori universitari per chieder loro l'annullamento di sanzioni disciplinarie adottate nei confronti di studenti che avevano

[62] Carrillo S., *Nuevos enfoques…*, cit., p. 175.
[63] *El movimiento universitario ante el nuevo curso*, 1968, p. 8, in AHPCE, Fuerzas de la Cultura, c. 123.
[64] «Los incidentes en la Ciudad Universitaria», *Madrid*, 28-10-1967; «Declaraciones de Santiago Carrillo tras la jornada del 27 de Octubre», *Mundo Obrero*, 1-11-1967.

promosso delle proteste o semplicemente vi avevano preso parte[65].

In questo contesto, i comunisti spagnoli accolsero con entusiasmo gli avvenimenti del maggio francese, affermando che confermavano la validità della formula della AFTC, e che tracciavano quella che tutte le forze della sinistra occidentale avrebbero dovuto assumere come la prospettiva rivoluzionaria più idonea da adottare nei paesi a capitalismo avanzato[66]. Il PCE, dunque, effettuò una valutazione del fenomeno del '68 divergente rispetto a quella del Partito Comunista Italiano (PCI) e del Parti Communiste Français (PCF), che delegittimarono il movimento tacciandolo di infantilismo[67]. Questa differenza di opinioni tra i tre futuri partiti eurocomunisti fu dovuta soprattutto al fatto che, mentre i PC italiano e francese puntavano ad acceditarsi come forze di governo, e di conseguenza avevano bisogno di prendere le distanze da una mobilitazione troppo radicale e poco controllabile, lo spagnolo non solo traeva buona parte della sua legittimazione dalla sua lotta contro la dittatura, e quindi era allettato dall'idea che mobilitazioni come quelle parigine si realizzassero anche nelle università, nelle fabbriche e nelle strade di Madrid e Barcelona: con la formulazione della AFTC aveva, in un certo senso, anticipato gli eventi del '68, e perciò non poteva criticarli senza smentire la sua stessa politica.

Occorre considerare, inoltre, che in Spagna in quel momento il movimento studentesco presentava un contenuto meno radicale rispetto a quello degli altri paesi occidentali: fu a partire dalla fine dell'anno, soprattutto a causa dell'incremento della repressione e dell'influenza esercitata dall'onda lunga degli avvenimenti di maggio, che scivolò verso posizioni più estreme. Questo processo di radicalizzazione determinò anche la sua frammentazione, in quanto si assistette a una proliferazione di sigle senza precedenti[68]. In questa nuova situazione, il PCE vide fortemente compromessa la possibilità di articolare la AFTC, almeno non così come l'aveva delineata.

Bisogna innanzitutto tener presente, infatti, che il partito non era mai riuscito a stabilire sul movimento studentesco, a causa della sua natura maggiormente fluida ed eterogenea, un controllo paragonabile a quello che esercitava sulle CCOO[69]. La radicalizzazione post-1968 accentuò ulteriormente questo deficit, dato che tutti i nuovi

[65] Si veda ad esempio: *Carta de Alejandro*, 15-1-1968, in AHPCE, Fuerzas de la Cultura, j. 580.
[66] Per una dettagliata analisi del maggio francese: Ross K., *May '68 and its afterlives*, Chicago, University of Chicago Press, 2002. Per la valutazione del PCE: Carrillo S., *La lucha por el socialismo, hoy*, cit.; *Informe de Marcos*, 8-6-1968, in AHPCE, NyR, Levante, j. 224.
[67] Si veda lo studio comparato di Marc Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992.
[68] Hernández Sandoica E., Ruiz Carnicer M. A., Baldó Lacomba M., cit., pp. 253 e seg.
[69] Rodríguez Tejada S., «Partido comunista y movimiento estudiantil durante el franquismo», cit., pp. 285, 297, 302.

gruppi sorti nell'Università non solo si schierarono alla sinistra del PCE, ma fecero della critica al "riformismo carrillista" uno dei loro tratti distintivi: del resto, come ha scritto Álvarez Cobelas, «una volta rifiutata l'autorità paterna e l'autorità del corpo docente, germogliò il rifiuto anche verso l'autorità del PCE»[70]. A ciò contribuì anche il fatto che il partito, nonostante la grande importanza che attribuiva al movimento studentesco, lo relegava comunque in una posizione di subordinazione rispetto a quello operaio[71].

L'insieme di questi fattori determinò, a partire dal 1969, un notevole declino della presenza effettiva del PCE nell'Università[72]. Le critiche delle organizzazioni studentesche di estrema sinistra non risparmiarono neanche le CCOO che, come conseguenza della linea imposta loro dal partito di Carrillo, presentavano una scollatura tra le istanze rivoluzionarie provenienti dalla base e il riformismo che caratterizzava gli organismi di direzione quali la Inter o la Coordinadora General[73]. Tutto ciò non portò certo alla fine della collaborazione tra operai e studenti, che continuò ad essere significativa almeno fino al 1977: questa, però, dal 1969 in poi si realizzò per lo più al di fuori dei canali delineati dal PCE, che assistette a un drastico debilitamento della propria capacità di orientare il fenomeno e, quindi, di concretizzare la AFTC. Anche sotto questo aspetto, dunque, il 1967 può essere considerato uno spartiacque, in quanto toccò il suo auge un modello di collaborazione tra CCOO e movimento studentesco che negli anni successivi andò incontro a un significativo mutamento.

2. Repressione e crisi

Fino alla fine del 1966 il regime aveva dimostrato una relativa tolleranza nei confronti delle CCOO: sebbene non fossero mancate detenzioni di loro esponenti, queste avevano colpito in particolar modo i dirigenti del movimento ed erano state praticate per lo più in occasione di riunioni e proteste particolarmente rilevanti, non arrivando ad assumere le dimensioni di una repressione di massa. Ciò fu dovuto al fatto

[70] Álvarez Cobelas J., cit., p. 197.
[71] Persino nelle pubblicazioni delle organizzazioni universitarie del PCE si sosteneva che il ruolo dirigente all'interno dell'antifranchismo spettava alle CCOO, e non al movimento studentesco. Si veda per esempio *El papel de la clase obrera*, separata de *Vanguardia*, 1968.
[72] *Perspectivas del movimiento estudiantil*, settembre 1969, in AHPCE, Documentos, carp. 50; *Análisis del movimiento estudiantil en el 1969-1970*, 1970, e *Informe sobre el movimiento estudiantil*, 1970, in AHPCE, Fuerzas de la Cultura, c. 123.
[73] Si vedano ad esempio: *Carta de (2)*, 1968, e *Informe de Lorenzo*, 24-10-1968, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 283 e 302.

che le Comisiones, fino ad allora, nella loro attività si erano concentrate soprattutto su questioni prettamente economiche e sindacali, per cui la dittatura sperava di riuscire in qualche modo a controllarle e integrarle, almeno parzialmente, all'interno del piano di rivitalizzazione della OSE promosso da Solís: le autorità franchiste, inoltre, erano consapevoli della capacità delle CCOO di dare una risposta ai problemi concreti sorti in ambito lavorativo, elemento decisivo in un sistema economico capitalista, a cui faceva invece da contraltare la corrispondente inefficacia del Vertical dovuta alla sua carenza di legittimità tra la base operaia[74].

Dal 1967, però, fattori come la crescente presenza comunista nel loro seno, la loro progressiva politicizzazione, il successo ottenuto nelle elezioni sindacali del 1966, e la promozione di mobilitazioni sempre più ampie e radicali, determinarono un brusco cambio dell'atteggiamento governativo verso le Comisiones: il regime, allarmato dal grande sviluppo che avevano raggiunto e dalla notevole forza d'urto di cui avevano dato prova, decise infatti di arginarle mediante un duro attacco frontale. Nella primavera del 1967 ad esempio, facendo riferimento in particolare alla giornata del 27 gennaio e allo sciopero di Bandas, il Gobernador de Asturias Mateu de Ros scriveva a Solís:

> Mi preoccupa questa faccenda delle "Comisiones Obreras". [...] Non metter loro fine, o non contrastarle adeguatamente, in un futuro immediato potrebbe mettere in grave pericolo non solo la Organización Sindical Española, ma tutto il Regime

All'inizio di ottobre dello stesso anno, in vista della giornata di lotta convocata per il 27, Luis Gómez de Aranda avvertiva il dirigente della OSE Arturo Espinosa: «Dobbiamo prepararci per passare alla controffensiva in relazione ai tentativi sovversivi delle Comisiones Obreras»[75]. In maniera analoga si esprimeva un rapporto governativo del maggio 1967, che, dopo aver affermato che le CCOO erano uno «strumento al servizio del PC» e che costituivano «la base più ampia e pericolosa di opposizione al regime spagnolo», indicava le seguenti modalità per far loro fronte:

> 1°. La loro disarticolazione da parte dei servizi di polizia e delle altre forze di ordine pubblico. Per questo è necessaria un'ampia e strutturata rete di informazione, che deve partire dalle stesse basi di azione diretta delle Comisiones, che sono i centri di lavoro, e che permetta arrivare fino agli istruttori e ai contatti esterni.
>
> 2°. Un'azione più energica da parte del Tribunal de Orden Público nei suoi procedimenti e

[74] *Informe del Ministerio de Gobernación sobre Comisiones Obreras*, 1971, cit., p. 2.
[75] *Carta de José Manuel Mateu de Ros a José Solís Ruiz*, 13-5-1967, *Carta de Luis Gómez de Aranda a Arturo Espinosa Poveda*, 7-10-1967, in AGA, SGM, sig. (9)17.3, c. 51/18820.

sentenze riguardanti i membri delle CCOO[76]

Fu, in effetti, seguendo queste due direttrici tra di loro complementari che, dal quel momento, venne messa in pratica l'escalation repressiva contro le forze dell'antifranchismo e, in particolare, contro il PCE e le CCOO. La Brigada Político-Social, ossia la polizia politica franchista, incrementò notevolmente la sua attività di indagine negli ambienti operai: la mole di informazioni che veniva così raccolta permetteva, innanzitutto, di giungere alla detenzione tanto di singoli esponenti quanto di interi gruppi dell'opposizione, e poi andava a costituire la principale base probatoria per la conseguente causa processuale istruita davanti al TOP[77]. Quest'ultimo, dal canto suo, rappresentò il principale braccio giuridico della repressione durante il tardofranchismo. Creato nel 1963, riunì la maggior parte delle funzioni che prima erano svolte dal Tribunal Especial para la Represión de la Masonería y el Comunismo e da diversi organi incaricati della giurisdizione militare. Le sue competenze comprendevano la quasi totalità delitti di matrice politica, dalla propaganda illegale all'associazione illecita, dalle manifestazioni illegali ai delitti contro il Jefe de Estado. Esso inoltre, in caso di proclamazione di uno stato di eccezione, assumeva automaticamente le funzioni di un tribunale d'urgenza[78].

Durante i suoi 13 anni di attività il TOP pronunciò 3.798 sentenze: il tasso di condanna fu pari al 74,7%, vale a dire che, una volta giunti al momento del giudizio, gli imputati avevano in media solo 1 possibilità su 4 di vedersi assolti. Per comprendere appieno la portata della repressione relazionata con quest'organo, comunque, bisogna prendere in considerazione anche il volume complessivo dei procedimenti processuali da esso avviati. Come si può osservare nella tavola e nel grafico 1, dal 1964 al 1976 il numero delle cause aperte dal Tribunal de Orden Público crebbe costantemente e ad un ritmo esponenziale, raggiungendo la cifra totale di 21.657.

Nel corso degli anni si andò allargando sempre di più la forbice tra procedimenti avviati e sentenze pronunciate, evidenziando che il volume della repressione messa in atto dal regime nell'ultima fase della sua esistenza andava ben oltre la sua capacità effettiva di smaltirlo giudiziariamente: ciò risultava comunque funzionale all'intenzione della dittatura di generare un diffuso clima di paura tra i suoi potenziali oppositori, inibendone così l'azione. Del Águila ha calcolato che furono approssimativamente

[76] Morilla I., *Informe sobre las llamadas Comisiones Obreras*, maggio 1967, cit., pp. 8-9.
[77] Batista A., *La Brigada Social*, Barcelona, Empúries, 1995.
[78] Ballbé M., *Orden público y militarismo en la España constitucional*, Madrid, Alianza, 1985, pp. 417 e seg.; Del Águila J. J., *El TOP. La represión de la libertad (1963-1977)*, Barcelona, Planeta, 2001.

53.500 coloro che dovettero comparire in veste di accusati davanti al TOP[79]. Se si tiene presente anche il fatto che il 79,4% degli imputati venne sottoposto a carcere preventivo, una misura largamente utilizzata dal regime, se ne deduce che durante il tardofranchismo oltre 42.000 persone vennero imprigionate, anche solo in attesa di processo, per presunti delitti relativi all'ambito socio-politico.

Nella tabella e grafico 1, inoltre, si può notare che la repressione entrò nel pieno della sua escalation nel 1968, quando davanti al TOP vennero aperte 1.054 cause, il 70,9% in più rispetto all'anno precedente. Toccò poi il suo auge tra il 1973 e il 1976: in questo arco cronologico vennero aperti 13.559 procedimenti e dettate 1.800 sentenze, ossia, rispettivamente, il 62,6% e il 47,4% del loro ammontare complessivo. Questi elementi evidenziano che, negli anni immediatamente precedenti all'istaurazione della democrazia, l'attività dell'opposizione aveva raggiunto dimensioni tanto ampie che il regime riusciva a farvi fronte solamente attraverso un incremento abnorme dell'utilizzo delle misure repressive.

Alle cifre sovracitate occorre aggiungere un numero indefinito di arresti che poi non vennero formalizzati in una causa processuale vera e propria. Questa pratica, a cui il franchismo fece sempre abbondantemente ricorso e che spesso venne accompagnata dalla tortura dei detenuti nei commissariati[80], veniva notevolmente incrementata in occasione della proclamazione di stati di eccezione. Questi consistevano in un'ulteriore limitazione delle garanzie e dei diritti dei cittadini, in ogni caso già di per sé molto scarsi, e in un corrispettivo aumento della libertà d'azione e del grado di arbitrarietà delle forze di polizia, al fine di ristabilire l'"ordine pubblico" quando veniva gravemente minacciato da "condotte sovversive".

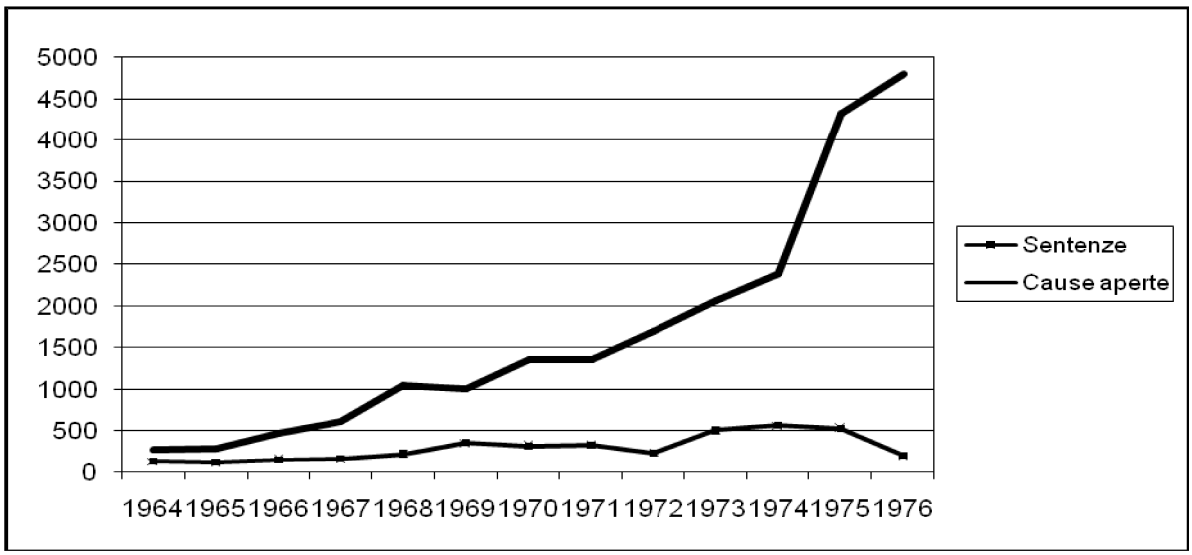
[79] Del Águila J. J., cit., p. 237. Sartorius e Alfaya hanno innalzato notevolmente tale cifra, stimando che i processati dal TOP furono circa 200.000: Sartorius N., Alfaya J., *La memoria insumisa*, Madrid, Espasa, 1999, p. 260.

[80] Nell'Archivo del PCE si conservano innumerevoli testimonianze di detenuti sottoposti a tortura nei locali della Dirección General de Seguridad. Si vedano ad esempio: *Dossier sobre la represión*, 1969, e *La represión en Cataluña*, marzo 1969, in AHPCE, Represión franquista, c. 48, carp. 3.

Tavola 1. Sentenze emesse e cause aperte dal TOP (1964-1976)*

Anno	Sentenze	Cause aperte
1964	128	267
1965	112	281
1966	146	463
1967	155	617
1968	221	1.054
1969	354	1.001
1970	316	1.359
1971	332	1.361
1972	234	1.695
1973	506	2.065
1974	567	2.382
1975	526	4.317
1976	201	4.795
Totale	**3.798**	**21.657**

Grafico 1. Sentenze emesse e cause aperte dal TOP (1964-1976)

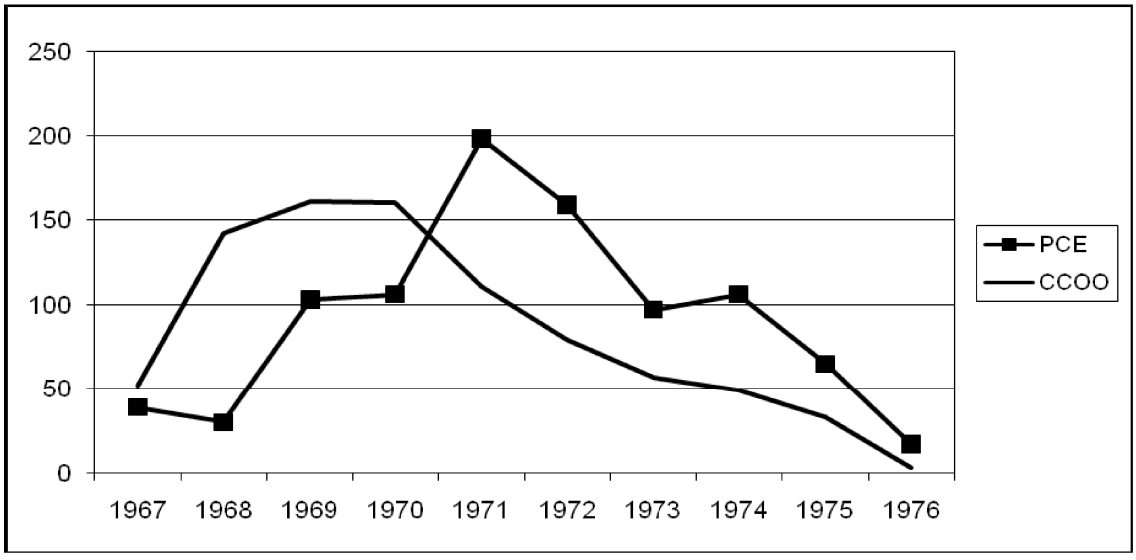


* La tavola e grafico 1 sono di elaborazione propria a partire da dati contenuti in Sartorius N., Alfaya J., cit. Le tavole e grafici 2, 3 e 4 sono di elaborazione propria a partire da dati estratti dall'autore da Del Águila J. J. (ed.), cit.

Tavola 2. Condannati dal TOP (1967-1976)

Anno	PCE	CCOO
1967	39	52
1968	30	142
1969	103	161
1970	106	160
1971	198	111
1972	159	79
1973	97	57
1974	106	49
1975	65	33
1976	17	3
Totale	920	847

Grafico 2. Condannati dal TOP (1967-1976)



Dopo lo stato di eccezione proclamato in Vizcaya nel 1967, il 24 gennaio 1969 Franco ne decretò un altro, stavolta con vigenza su tutto il territorio nazionale, sospendendo gli articoli 12, 14, 15, 16 e 18 del *Fuero de los Españoles*[81]: ciò permetteva alle forze dell'ordine, ad esempio, di effettuare perquisizioni domiciliari senza mandato e di mantenere persone in stato d'arresto, senza aprire un procedimento legale formale, oltre il limite massimo di 72 ore stabilito dalla legge. Il 21 marzo, quando si pose fine a tale misura straordinaria, si contavano 735 detenuti. Nel dicembre del 1970, come conseguenza delle mobilitazioni connesse al processo di Burgos, venne proclamato un ulteriore stato di eccezione che, impiantato inizialmente solo in Guipúzcoa, venne poi esteso a tutta la Spagna. L'impatto repressivo fu ancora più duro che la volta precedente: le detenzioni, infatti, ammontarono a 1.221. Le località in cui si registrò una maggior attività da parte delle forze dell'ordine furono Madrid, Barcelona e Vizcaya, mentre le organizzazioni più colpite furono il PCE e le CCOO[82].

Se il partito era stato da sempre uno dei bersagli principali della repressione franchista, le Comisiones lo divennero dal 1967-1968. L'incremento delle misure adottate contro il nuovo movimento operaio poté fare perno su di un'apposita dottrina elaborata dal Tribunal Supremo: questo, con tre celebri sentenze datate 16-2-1967, 4-10-1968 e 15-10-1968, inserì ufficialmente le CCOO nel novero delle organizzazioni illegali e le relazionò a livello giurisprudenziale con il comunismo, il che determinò un netto aggravamento della loro posizione sotto il profilo penale[83]. Come si può notare nelle tavole e grafici 2, 3 e 4, abbiamo cercato di realizzare un primo bilancio del volume della repressione subita dal PCE e dalle Comisiones tra il 1967 e il 1976[84]. A tale scopo, abbiamo utilizzato come fonte privilegiata le sentenze di condanna dettate dal TOP nel suddetto periodo: abbiamo preferito servirci di queste piuttosto che dei procedimenti aperti dallo stesso tribunale in quanto, costituendo un insieme notevolmente più ristretto, risultano più agilmente maneggiabili ai fini di una trattazione analitica. Si è scelto di iniziare il computo nel 1967, e non nel 1964, perché fino ad allora nelle sentenze, anche quando gli imputati erano esponenti delle CCOO, questa sigla non compariva con regolarità, dato che il movimento si trovava ancora in una

[81] *Boletín Oficial del Estado* (BOE), 25-1-1969; Carrero Blanco L., *Discursos y escritos*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1974, pp. 218-226.

[82] Ysàs P., cit., pp. 131-135; Sartorius N., Alfaya J., cit., pp. 262-274; HOAC, *Hoja informativa para militantes*, 19-2-1969, in AHPCE, MO, c. 88.

[83] Sartorius N., Alfaya J., cit., pp. 250-252. Per le critiche del PCE a queste sentenze: *A la Inspección de los Tribunales*, 24-4-1968, in AHPCE, Represión franquista, j. 1018.

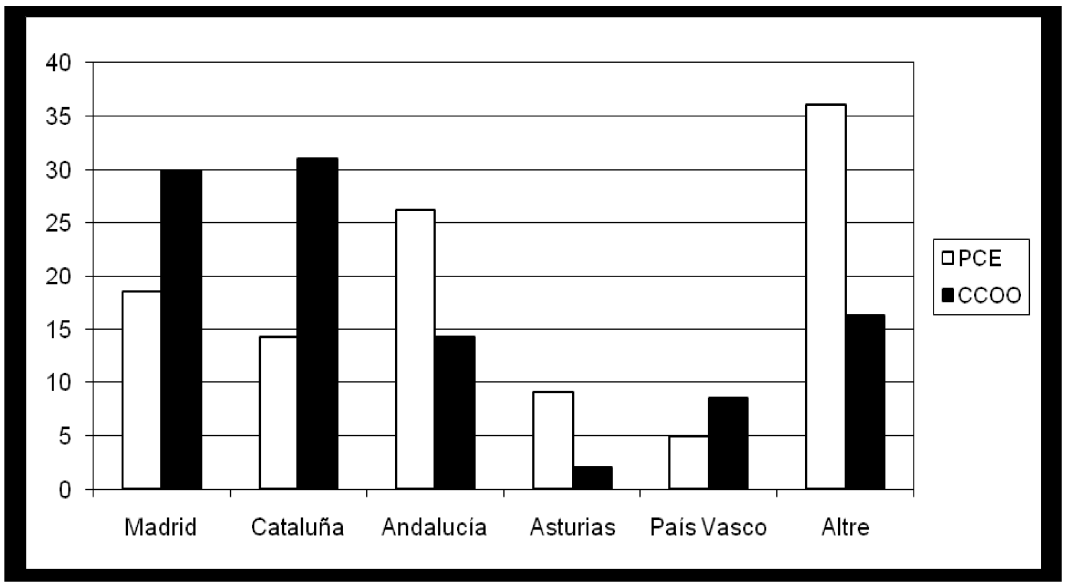
[84] Le tavole e grafici 2, 3 e 4 sono di elaborazione propria a partire da dati estratti dall'autore da Del Águila J. J. (ed.), cit. La tavola e grafica 1 sono di elaborazione propria a partire da dati contenuti in Sartorius N., Alfaya J., cit.

prima fase di sviluppo e strutturazione: al suo posto il giudice adottò sovente una denominazione tanto generica da non rendere possibile il suo utilizzo per una classificazione precisa.

Tavola 3. Condannati dal TOP (1967-1976): distribuzione regionale (%)

	Madrid	Cataluña	Andalucía	Asturias	País Vasco	Altre
PCE	18,5	14,23	26,21	9,13	4,98	36,05
CCOO	29,88	31,07	14,28	2	8,57	16,28

Grafico 3. Condannati dal TOP (1967-1976): distribuzione regionale (%)



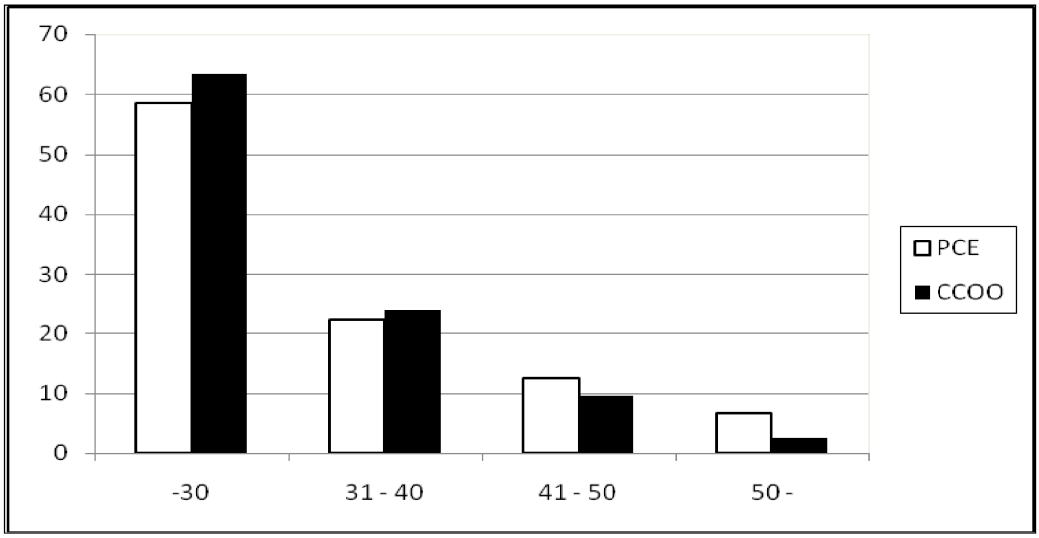
Occorre tener ben presente, comunque, che quella giudiziaria fu solo una delle forme della repressione che si abbatté sul movimento operaio durante il franchismo: accanto ad essa, sia da parte governativa che impresariale, ne vennero adottate sempre delle altre, che andavano dalle deportazioni alle sanzioni di carattere economico, dai licenziamenti alle cessazioni degli enlaces e jurados dalle loro cariche. Sebbene il volume complessivo di queste misure repressive risulti difficilmente quantificabile, gli studi di storia locale suggeriscono che, nel periodo da noi considerato, i datori di lavoro ricorsero abbondantemente al licenziamento dei principali attivisti della loro impresa al fine di contenere il livello della conflittualità: Martínez Foronda per esempio ha calcolato che, solo tra il 1970 e il 1971, in Andalucía si ebbero circa 2.500 licenziamenti

di questo tipo[85]. Il rapporto della ILO del 1969, inoltre, affermava che erano stati molti gli enlaces e jurados che, dal 1967, erano stati cessati dalla loro carica, «privando così i lavoratori di quei loro rappresentanti liberamente eletti che più ardore avevano messo nella difesa dei loro interessi»[86]. Secondo dati ufficiali forniti dalla OSE, dal 1 gennaio 1967 al 4 novembre 1970 gli enlaces e jurados sollevati dal loro incarico furono 167, ma probabilmente in totale ammontarono a circa un migliaio: dato che per arginare le CCOO risultava indispensabile privarle dei loro dirigenti, il regime cercò di controbilanciare in questo modo il buon risultato ottenuto dal nuovo movimento operaio nelle elezioni sindacali del 1966[87].

Tavola 4. Condannati dal TOP (1967-1976): distribuzione per età (%)

	- 30	**31 - 40**	**41 - 50**	**50 -**
PCE	58,47	22,17	12,39	6,63
CCOO	63,40	23,97	9,56	2,60

Grafico 4. Condannati dal TOP (1967-1976): distribuzione per età (%)



A proposito del nostro bilancio dell'attività repressiva realizzata dal TOP sul PCE

[85] Martínez Foronda A., «Historia de las Comisiones Obreras en Andalucía: desde su origen hasta la constitución como sindicato», cit., p. 356.
[86] OIT, cit., p. 160.
[87] Le due versioni in: *La Vanguardia*, 13-2-1971; AA. VV., *El sindicalismo de clase en España*, Barcelona, Península, 1978, p. 48. Si veda anche il rapporto della Dirección General de Seguridad: *Suspensión de cargos sindicales*, 18-4-1967, in AGA, MIT, GE, sig. (3)107, c. 493.

e sulle Comisiones, è bene fornire un chiarimento di carattere metodologico. Come appare evidente nelle tavole e nei grafici, i condannati sono stati classificati esclusivamente in quanto PCE o CCOO, mentre manca una classificazione relativa a coloro che vennero condannati in quanto militanti di entrambe le organizzazioni. Questa scelta è stata dovuta all'esiguità del loro numero: leggendo le sentenze, infatti, è emerso che questi casi costituirono solo il 7,4 % del totale dei 1.767 condannati a cui facciamo qui riferimento. Per la loro collocazione abbiamo cercato di attenerci alla *ratio* del tribunale, nel senso che li abbiamo classificati in base a quella che era l'organizzazione con cui, secondo il giudizio, l'imputato aveva il vincolo più stretto. A questo proposito occorre sottolineare che quasi sempre il TOP ha ritenuto che fosse principalmente il legame previamente instaurato con il partito a determinare la militanza sindacale, e non viceversa.

Il fatto che il TOP abbia accertato la doppia militanza solo per il 7,4% del totale dei condannati per delitti connessi all'attività del PCE e delle Comisiones potrebbe sembrare in contraddizione con quanto sostenuto finora, ossia che i comunisti all'interno delle CCOO costituivano il gruppo dominante, per cui ci si aspetterebbe che la maggior parte degli imputati siano stati accusati di appartenere o collaborare con entrambe le organizzazioni. Questo dato, in realtà, è da considerarsi come il frutto di ben precise modalità organizzative adottate dal partito dall'inizio degli anni Sessanta.

Il PCE infatti, proprio al fine di proteggersi dalla repressione e limitare i suoi effetti, in ogni località cercò di separare il più possibile il suo nucleo operante nel movimento operaio da quello dedito all'attività politica generale. I contatti reciproci venivano ridotti al minimo, realizzandosi per lo più attraverso incontri a due tra i rispettivi dirigenti. Riunioni congiunte, invece, si avevano solo in occasioni di particolare rilevanza, come poteva essere, ad esempio, l'organizzazione di manifestazioni di piazza. Questa separazione si aveva anche a livello dei compiti relativi alla propaganda, nel senso che i membri del PCE attivi nel movimento operaio non diffondevano *Mundo Obrero* e *Nuestra Bandera*, bensì solo materiale delle Comisiones. A questo proposito, in un documento del 1967 il partito forniva ai suoi quadri e militanti le seguenti indicazioni:

> I comunisti che lavorano e lottano alla luce del sole possono essere oggetto di vigilanza da parte della polizia e le loro case possono essere sottoposte a perquisizione in qualunque momento. Per questo è necessario da un lato curare molto le relazioni di questi compagni con l'organizzazione clandestina del Partito, e dall'altro evitare che essi tengano nei loro domicili propaganda del Partito in abbondanza e altro

materiale o documenti che potrebbero provare la loro appartenenza a un'organizzazione o a un Comité del Partito[88]

L'accurata dissimulazione della loro affiliazione politica da parte dei comunisti che operavano nelle CCOO era necessaria perché, altrimenti, avrebbero fornito ulteriori pretesti a interventi repressivi a cui, data la loro condizione di personalità che agivano quotidianamente in maniera pubblica, erano già di per sé molto esposti. Il PCE perciò, anche quando sulla sua stampa parlava dei detenuti politici, realizzava sempre un'esplicita distinzione tra coloro che militavano nelle Comisiones, i quali pur essendo membri del suo CC come nel caso di Camacho e Ariza venivano presentati esclusivamente come dirigenti operai, e i comunisti già conosciuti come tali: di questi si rivendicava apertamente l'appartenenza al partito, in modo tale da poter sfruttare favorevolmente in senso propagandistico il fatto che fossero vittime della repressione, nonostante ciò si configurasse praticamente come un'ammissione di colpevolezza e li conducesse a pene più severe[89]. Horacio Fernández Inguanzo ad esempio, arrestato nel maggio 1969 e condannato poi a 20 anni di reclusione, davanti al TOP rivendicò energicamente la propria affiliazione al PCE, e si spinse fino a illustrare in aula i punti principali del programma del partito, al fine di dimostrare all'opinione pubblica che lo si stava processando solo perché lottava per l'instaurazione delle libertà democratiche[90].

Questa separazione organizzativa, effettivamente, funzionò. I comunisti che militavano nelle CCOO infatti, anche quando si trattava di dirigenti di spicco come Camacho, Ariza, Saborido e Morín, nella maggior parte dei casi furono processati solo in quanto esponenti delle Comisiones, mentre il TOP non riuscì a risalire al loro legame con il partito[91]: ciò, almeno fino al celebre Proceso 1.001, limitò parzialmente la durezza delle loro condanne. Ad essere relazionati a livello processuale tanto con il PCE che con le CCOO, invece, furono soprattutto militanti di base e simpatizzanti che erano stati arrestati in occasione di proteste convocate da entrambe le organizzazioni, o che non avevano seguito adeguatamente le misure di sicurezza consigliate dal partito, in primo luogo quelle relative alla compartimentazione della propaganda.

Come si può osservare nella tavola e nel grafico 2, tra il 1967 e il 1976 il TOP

[88] *Por un Partido Comunista de masas, para acelerar la transición hacia la democracia*, aprile 1967, cit., p. 33.
[89] «Por todos y cada uno de los presos políticos», *Mundo Obrero*, 22-10-1969.
[90] *Carta de Fernández Inguanzo a Carrillo*, 19-6-1969, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Diligencia policial*, maggio 1969, in AHPCE, Represión franquista, c. 43, carp. 2.1; «En el Tribunal de Orden Público», *Mundo Obrero*, 5-12-1969.
[91] Si vedano ad esempio le sentenze del TOP *82/67*, *223/69* e *261/69*.

emise 920 condanne, distribuite in 346 sentenze, per delitti connessi con il PCE: nello stesso arco di tempo pronunciò 847 condanne, ripartite in 264 sentenze, per attività relazionata con le CCOO. Tenendo presente che le assoluzioni per gli imputati del primo tipo furono 130, e per quelli del secondo 208, se ne deduce che il tasso di condanna fu, rispettivamente, del 87,6% e del 80,3%. Queste percentuali così elevate costituiscono un significativo indicatore tanto della notevole attività di opposizione realizzata da queste due organizzazioni, che conferì loro un ruolo assolutamente di primo piano nel campo dell'antifranchismo, quanto della conseguente grande ostilità del regime verso di esse, in particolare verso il PCE.

Il partito e le Comisiones, in effetti, furono i principali bersagli della repressione durante il tardofranchismo, seguiti dai gruppi terroristi e/o di matrice nazionalista. Basti pensare, a questo proposito, che la somma degli esponenti del PCE e delle CCOO che furono oggetto di condanna da parte del TOP nei 10 anni da noi considerati (1.767), costituì un quarto del totale dei poco più dei 7.000 condannati dallo stesso tribunale nel corso dei suoi 13 anni di attività. Tale proporzione risulta ancora più significativa se si sposta lo sguardo verso il Tribunal Supremo: delle sue 165 sentenze emesse tra il 1967 e il 1976 per delitto di associazione illecita, quelle dirette contro il PCE e le CCOO ammontarono addirittura al 65% del totale (37% e 28%, rispettivamente)[92].

Osservando nella tavola e grafico 2 l'andamento delle condanne emesse dal TOP nei confronti di esponenti delle CCOO, si può notare che tra il 1967 e il 1968 si registrò un loro vertiginoso aumento, passando da 52 a 142: tale dato conferma quanto abbiamo sostenuto in apertura di questo paragrafo, ossia che proprio in quel momento si ebbe un notevole incremento delle misure repressive adottate del regime verso il nuovo movimento operaio. Le condanne di militanti e attivisti delle Comisiones toccarono il loro picco nei due anni successivi (161 nel 1969 e 160 nel 1970) e si mantennero elevate nel 1971 (111): in questo arco di tempo, in effetti, la repressione giudiziaria venne alimentata dalle numerose detenzioni realizzate in occasione degli stati di eccezione. A partire dal 1972, il numero degli esponenti delle CCOO condannati dal TOP iniziò a diminuire gradualmente.

Per quanto riguarda il PCE, l'andamento delle condanne di suoi membri e simpatizzanti conobbe due brusche impennate: la prima si ebbe nel 1969, quando ne vennero emesse 103, a fronte delle 30 dell'anno precedente; la seconda si registrò nel 1971, quando le condanne di comunisti raggiunsero il loro auge (198), raddoppiando

[92] Sartorius N., Alfaya J., cit., p. 255.

quasi quelle pronunciate nel 1970 (106). Questa parabola repressiva cominciò a discendere nel 1972, mantenendosi tuttavia a livelli elevati fino al 1974. La repressione realizzata dal TOP sul PCE, dunque, toccò il suo picco dopo quella messa in atto dallo stesso organo nei confronti delle CCOO. Ciò fu dovuto al fatto che, come vedremo anche nelle prossime pagine, in seguito all'ondata di detenzioni e condanne che si abbattè sul movimento operaio tra il 1967 e il 1970, le Comisiones persero parte della loro forza d'urto e finirono per adottare strutture organizzative e modalità d'azione maggiormente incentrate sulla dimensione della singola impresa: la promozione di proteste pubbliche, che erano quelle che più attiravano interventi repressivi, spettò più che in passato alle avanguardie politiche e, *in primis*, al PCE.

Confrontando il grafico 2 con l'1, si può inoltre notare che, nel periodo 1973-1975, la diminuzione del numero di condanne emesse dal TOP contro il partito e le Comisiones contrasta con il trend generale di aumento delle sentenze e delle cause aperte: questo dato indica che il regime, durante i suoi ultimi anni, preferì dirigere la sua azione repressiva maggiormente verso l'estrema sinistra e, ancora di più, verso i gruppi che propugnavano la lotta armata, come ad esempio l'Euskadi Ta Askatasuna (ETA) e il Frente Revolucionario Antifascista y Patriota (FRAP).

Nella tavola e nel grafico 3 abbiamo tracciato la distribuzione regionale dei condannati dal TOP per delitti connessi con il PCE e le CCOO. Abbiamo scelto di mettere in evidenza le cinque regioni in cui, sommando le condanne subite dal partito e dalle Comisiones, si ottenevano i risultati maggiori. Madrid e Cataluña furono le zone in cui la repressione in questo senso fu, complessivamente, più significativa. Le CCOO, in particolare, in queste due aree geografiche subirono un numero di condanne pari addirittura al 60,95% del totale nazionale. Considerando invece il PCE, risulta interessante il dato secondo cui la regione in cui venne condannato il maggior numero di suoi esponenti (26,21%) fu l'Andalucía, mentre la capitale e la Cataluña si situarono al secondo (18,5%) e al terzo posto (14,23%) di questa triste classifica: ciò costituisce una riprova della grande crescita sperimentata dal partito nel territorio andaluso, a cui fece da corollario anche un notevole sviluppo delle CCOO che, in questa zona, subirono il 14,28% del totale delle condanne impartite dal TOP al nuovo movimento operaio.

Questi elementi rimandano a una considerazione più generale: assumendo che il volume della repressione subita sia stato tendenzialmente proporzionale all'impiantazione delle due organizzazioni in una determinata area, dalla tavola e grafico 3 si può dedurre che il PCE aveva sul territorio nazionale una diffusione

maggiore e più omogenea rispetto alle Comisiones che, invece, si concentravano soprattutto nelle zone industrializzate ed economicamente più sviluppate. Si può osservare, infatti, che il valore percentuale di condannati dal TOP nelle altre regioni oltre alle cinque evidenziate, fu del ben 26,95% nel caso del PCE, contro il 14,2% registrato dalle CCOO.

I dati riguardanti Asturias e País Vasco potrebbero apparire inferiori alle aspettative. A questo proposito, perciò, occorre realizzare alcune riflessioni. Bisogna sottolineare, innanzitutto, che queste furono probabilmente le due regioni dove, alle condanne pronunciate dal TOP, si affiancò il maggior numero di licenziamenti, deportazioni e sanzioni lavorative di vario tipo[93]. Bisogna tener presente, inoltre, che in Asturias ed Euskadi il movimento operaio, a causa del gran protagonismo che aveva dimostrato negli anni precedenti, era stato oggetto di una notevole mole di misure repressive con anteriorità rispetto al resto della Spagna: nel 1967-1968, dunque, la militanza emersa in occasione delle mobilitazioni del 1956-1958 e della prima metà degli anni Sessanta si trovava in una situazione di esaurimento di energie e riflusso. Si aprì allora un "periodo ponte" durante il quale, mentre si forgiava una nuova avanguardia, al regime bastava colpire in occasioni puntuali per frustrare i tentativi di riorganizzazione[94]. Si può infine osservare che, in Asturias, si registrò solo il 2% di condannati per delitti connessi con le CCOO probabilmente anche perché in tale regione le Comisiones, soprattutto dal 1967, erano composte quasi esclusivamente da comunisti: il tribunale quindi, anche quando si trovò a giudicare proteste relative all'ambito operaio, relazionò quasi automaticamente gli imputati con il partito. In Euskadi al contrario, come vedremo meglio nelle prossime pagine, il movimento operaio attraversò una fase di diversificazione e divisione, che diminuì il peso complessivo delle Comisiones in esso.

Dalle sentenze del TOP si può estrapolare un'ulteriore caratteristica propria della repressione contro il PCE e le CCOO nel periodo considerato: mentre nei grandi centri la detenzione di militanti e simpatizzanti fu costante e continuata, nei piccoli si ebbe molto spesso come frutto di grandi operazioni di polizia che portarono all'arresto, in un colpo solo, della maggior parte dei componenti di un determinato nucleo o comité. A Malaga, ad esempio, tra il maggio e il giugno 1970 venne disarticolata completamente

[93] Si veda: *Notas sobre la represión en Euzkadi*, 1969, in AHPCE, Represión franquista, c. 48, carp. 3.
[94] *Detenciones de Comisiones Obreras en Zumarraga*, maggio 1970, e *Información sobre la caída del Partido y otros en Guipúzcoa*, marzo 1971, in AHPCE, NyR, Euskadi, c. 73; Vega R., «El PCE asturiano en el Tardofranquismo y la Transición», in Erice F. (ed.), cit., pp. 169-176.

l'organizzazione del partito, dando origine ad un processo che vide imputate 28 persone [95]. Qualcosa di molto simile si ebbe a Murcia nel febbraio del 1971, quando la Policía arrestò una ventina di membri del nucleo provinciale del PCE[96]. Per quanto riguarda le CCOO vale la pena citare, tra gli altri, il caso di Valencia dove, tra il 9 e il 18 novembre del 1968, vennero detenuti i 36 principali esponenti del nuovo movimento operaio[97].

Come si può osservare nella tavola e grafico 4, abbiamo tracciato anche una distribuzione per età dei condannati. Circa il 60% di questi, tanto nel caso del PCE che delle CCOO, apparteneva alla fascia *under* 30, il che vuol dire che praticamente era nato dopo la guerra. Se consideriamo coloro che erano al di sotto dei 40 anni, risulta che costituivano l'80,64% dei condannati del partito e ben l'87,37% di quelli delle Comisiones. Questi dati, pur rappresentando solo un campione, sono un significativo indice della giovane età della militanza delle due organizzazioni e, più in generale, del grande ricambio generazionale prodottosi nelle fila dell'antifranchismo durante gli anni Sessanta. Occorre precisare, comunque, che nel caso del PCE questi valori si devono considerare relativi esclusivamente all'*interior*, mentre è lecito supporre che l'età media dei comunisti spagnoli che si trovavano in esilio fosse più elevata: quella dei 106 membri del CC del partito eletto nel VIII Congresso, ad esempio, era di 54 anni.

Riflusso e frammentazione

L'incremento della repressione ebbe un grande impatto sul PCE e le CCOO, che entrarono in un periodo di crisi organizzativa e videro drasticamente ridimensionata la propria capacità d'azione. Le numerose detenzioni e sanzioni di vario tipo non solo decimarono le fila dei loro dirigenti, ma portarono anche, soprattutto nel caso del movimento operaio, all'allontanamento di molti militanti di base e simpatizzanti che, di fronte alla prospettiva del carcere o del licenziamento, preferirono abbandonare l'attivismo politico e/o sindacale. Già nel 1967, all'indomani della proclamazione dello stato d'eccezione in Vizcaya, da lì si comunicava alla direzione:

> Bisogna essere chiari e dire senza mezzi termini che, almeno per il momento, il regime ha conseguito gli obiettivi che si proponeva. Con la portata e la violenza di queste misure repressive ci ha gettato, penso solo temporaneamente, in una situazione alquanto complicata. Non si sostituiscono

[95] TOP, *Sentencia 213/72*.
[96] TOP, *Sentencia 151/72*; *Al Tribunal de Orden Público*, 17-7-1971, in Archivo Histórico de la Fundación Primero de Mayo (AHFPM), María Luisa Suárez, sig. 14-47.
[97] *Sobre detenciones*, 26-11-1968, in AHPCE, NyR, Levante, j. 235; Gómez Roda J. A., cit., pp. 141 e seg.

dall'oggi al domani i tanti e tanti uomini di esperienza e capacità che sono stati incarcerati e deportati. [...] Ci sono stati sconcerto e confusione dato che, generalmente, si credeva che il regime sarebbe stato incapace di tornare all'uso dei metodi brutali del passato. Non mancano timori e un certo atteggiamento di ritirata da parte dei più deboli, che sono rimasti abbastanza impressionati dalle misure repressive[98]

All'inizio del 1968, quando stava iniziando la vera e propria escalation repressiva, le CCOO di tutto il paese si dimostravano seriamente preoccupate in proposito, in quanto vedevano gravemente compromessa la loro attività[99]. Nel corso dei mesi successivi non mancarono proteste e mobilitazioni promosse dalle Comisiones e dal partito ma queste, soprattutto dopo il 1 maggio, sperimentarono una parabola discendente e il loro volume complessivo fu inferiore a quello del 1967[100]. Sebbene i comunisti sulla loro stampa provassero a minimizzare l'impatto della repressione con lo scopo di placare i timori che si stavano diffondendo tra la base militante[101], alla fine dell'anno nei loro documenti interni ammettevano che il partito e le Comisiones mostravano segni preoccupanti, trovandosi in una situazione di empasse: a causa dello stretto controllo poliziesco risultava molto difficile celebrare riunioni e, anche quando ci si riusciva, soprattutto nel caso delle CCOO si notava una vertiginosa diminuzione del numero dei partecipanti[102]. Occorre tenere presente, a questo proposito, che il regime aveva chiuso tutti quegli spazi che avevano permesso all'opposizione operaia di realizzare assemblee e incontri nei locali della OSE.

Questa situazione si aggravò ulteriormente nel 1969. Qualche giorno dopo la proclamazione dello stato d'eccezione, Carrillo scriveva allarmato alla Ibárruri: «Mi preoccupa come il nostro Partito, e soprattutto il suo apparato clandestino, resisterà a questa nuova prova. [...] Adesso le autorità possono colpire più facilmente a destra e a manca»[103]. I comunisti, pubblicamente, affermarono che lo stato d'eccezione costituiva un sintomo dell'«estrema debolezza del regime»[104]e, quando poi cessò di essere in vigore, sulla loro stampa scrissero che esso per il franchismo si era risolto in un fiasco, in un fallimento, in quanto non era stato in grado di conseguire il suo obiettivo

[98] *Carta de Daniel*, 30-4-1967, cit., p. 1; *Carta de Guillermo*, 29-6-1967, in AHPCE, Euskadi, c. 72.
[99] *Carta de (16)*, 27-2-1968, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 258.
[100] «Declaración del Comité Ejecutivo del PCE», *Mundo Obrero*, 15-6-1968; *Memoria del Gobierno Civil de Guipúzcoa, correspondiente al año 1968*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)31, c. 32/11435; Molinero C., Ysàs P., *Productores disciplinados.…*, cit., p. 96.
[101] «Cara y cruz de la represión», *Mundo Obrero*, 15-6-1968; «Las Comisiones Obreras, un movimiento en ascenso», *Mundo Obrero*, 31-7-1968.
[102] *Informe sin título*, 28-11-1968, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 340; *Carta de Barcelona*, 10-12-1968, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 58.
[103] *Carta de S. Carrillo a D. Ibárruri*, 1-2-1969, p. 13, in AHPCE, Dirigentes, c. 30.
[104] *Declaración del CE del PCE*, 25-1-1969, in AHPCE, Documentos, carp. 50.

principale, ossia arrestare la lotta di massa[105]. Ancora una volta, però, la versione propagandistica non coincideva con la realtà fattuale. Nella riunione plenaria del Comité Ejecutivo del PCE tenutasi ad aprile, infatti, tutti i delegati provenienti dall'interno della Spagna furono concordi nell'affermare che la repressione messa in atto durante i primi mesi dell'anno, con le sue centinaia di detenzioni, aveva arrecato un duro colpo tanto al partito che alle CCOO: anche i comités e Comisiones che non erano stati disarticolati si trovavano, a causa dell'impossibilità pratica di riunirsi, in una fase di inattività quasi totale.

Nel corso del colloquio si sottolineò che, nel caso del movimento operaio, il regime aveva diretto gli interventi repressivi soprattutto contro i dirigenti e i quadri intermedi, che erano le figure che assicuravano la coordinazione tra le varie Comisiones e, di conseguenza, anche la loro proiezione all'esterno della singola impresa: venendo a mancare loro, la base aveva perso il suo agglutinante fondamentale, e stava andando incontro a un processo di dispersione che si andava a sommare a quello di ritirata dovuto alla paura della repressione[106]. Ciò metteva in evidenza un problema che era stato congenito, sin dall'inizio, al modello su cui il PCE aveva impostato il suo lavoro di sviluppo e strutturazione delle CCOO.

Il partito, infatti, negli anni precedenti si era preoccupato soprattutto di organizzare i livelli superiori del movimento (Comisiones Interramas, Comisiones provinciales, Coordinadora General, etc.): ciò risultava funzionale al suo obiettivo di dare alle CCOO quanta più visibilità pubblica possibile, al fine di poterle utilizzare come uno strumento politico. In quest'ottica, aveva attribuito un'importanza capitale al ruolo degli enlaces e jurados i quali, ricoprendo cariche legali, erano le figure che potevano sviluppare al meglio questa prospettiva: anche nelle singole imprese dunque, soprattutto dalle elezioni sindacali del 1966, le Comisiones erano state organizzate prevalentemente attorno a loro, che ne andarono a costituire quasi ovunque il nucleo fondamentale. Secondo questo modello, l'iniziativa per la realizzazione di mobilitazioni generali partiva per lo più dall'alto, dagli organi di coordinamento delle CCOO, e veniva trasmessa e sviluppata nei luoghi di lavoro soprattutto per mezzo dei rappresentanti sindacali elettivi.

Questa linea aveva comportato una scarsa attenzione verso la necessità di

[105] Carrillo S., «Estado de excepción: un fiasco del régimen», *Nuestra Bandera*, n. 61, marzo-aprile 1969, pp. 4-10; «El fracaso del estado de excepción. Una grave derrota de los ultras y del régimen», *Mundo Obrero*, 3-4-1969.
[106] *Pleno del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España*, aprile 1969, pp. 14, 61-66, 141, in AHPCE, Documentos, RyP.

consolidare il movimento nelle singole imprese anche in forma indipendente rispetto agli enlaces e jurados[107]. Questa carenza, che grosso modo fino al 1968 non aveva causato difficoltà significative, come conseguenza dell'incremento della repressione divenne uno dei fattori principali che determinarono, almeno temporaneamente, il riflusso del nuovo movimento operaio. Sánchez Montero, nella riunione plenaria sovracitata, descrisse efficacemente il problema nei seguenti termini:

> A causa di difetti che si sono avuti nel funzionamento delle commissioni ai livelli superiori, [...] le commissioni non si sono radicate, non si sono sviluppate adeguatamente nelle fabbriche e, come conseguenza dell'aumento della repressione, ci è venuto a mancare anche quello che avevamo prima. Perchè prima, praticamente ogni sei mesi, a Madrid e a volte in tutta la Spagna si realizzava un'azione generale delle Comisiones Obreras, il che permetteva di presentare i problemi dei lavoratori in blocco e l'agitazione si faceva attorno a un programma rivendicativo in cui andavano a confluire anche le rivendicazioni delle singole fabbriche. Queste azioni producevano un vincolo di unione tra le varie commissioni anche se non esisteva in basso un'organizzazione molto solida [...]. Ci troviamo adesso in questa situazione in cui ci è mancato ciò che avevamo prima, senza che siamo stati ancora capaci di consolidare in basso questa rete di commissioni reali in tutte le fabbriche [...]. Oggi ci troviamo davanti al fatto che gli organi superiori delle CCOO sono abbastanza strutturati ma, non avendo quella proiezione che avevano prima organizzando azioni generali, restano un poco al margine[108]

Prima dell'escalation repressiva, dunque, le grandi mobilitazioni avevano permesso di dare alle CCOO una proiezione pubblica e, al tempo stesso, avevano funzionato come anello di congiunzione tra la parte organizzata del nuovo movimento operaio e la sua base di massa. Quest'ultima presentava un carattere fluido, ed era costituita da operai che, pur essendo disposti a prender parte a proteste e mobilitazioni, dotando così le Comisiones di quella forza d'urto a cui abbiamo più volte fatto riferimento, non erano comunque propensi ad accudire a riunioni regolarmente e a compromettersi con un vincolo organico.

Quando dalla fine del 1967 il regime incrementò la repressione, detenendo o cessando dalla loro carica molti rappresentanti sindacali e disarticolando o comunque costringendo all'inattività le Comisiones dei livelli superiori, nei luoghi di lavoro il nuovo movimento operaio restò quindi praticamente privo di strutture organizzative e, al tempo stesso, vide fortemente ridotta la sua capacità di catalizzare il malcontento della base in mobilitazioni pubbliche. A ciò contribuì anche il fatto che, nello stesso

[107] Le prime riflessioni in proposito da parte del PCE si hanno in *Carta de (7)*, 22-11-1968, y *El Partido y las organizaciones de masas*, 6-3-1969, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 308 e 322.
[108] *Pleno del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España*, aprile 1969, cit., p. 29.

periodo, venne sospesa la negoziazione collettiva, per cui venne meno il modello di conflittualità legata ai convenios delineatosi negli anni precedenti[109]. Questi problemi furono evidenti in occasione del 1 maggio del 1969: nonostante gli sforzi del partito e delle Comisiones per mettere in piedi manifestazioni e proteste che si configurassero come una risposta popolare alla repressione, in nessun punto della geografia spagnola si riuscirono a realizzare azioni che andassero più in là della semplice diffusione di volantini da parte dell'avanguardia militante[110].

Occorre sottolineare, inoltre, che l'incremento delle misure repressive ebbe come ulteriore effetto sulle CCOO quello di accentuare, fino a farli esplodere, dissidi interni che, finché il movimento si era trovato in una fase di ascesa, erano rimasti in uno stato latente: questi, sostanzialmente, avevano tutti la loro origine nella contraddizione esistente tra la pluralità di tendenze presente nelle Comisiones e il ruolo dirigente/dominante esercitato di fatto dal PCE. Anche il regime franchista, rendendosi conto di questo problema di fondo, quando passò all'offensiva contro il nuovo movimento operaio provò a fomentare al suo interno le frizioni e le critiche contro l'egemonia comunista, con lo scopo di provocare divisioni e abbandoni. Alla fine del 1967, ad esempio, le forze di polizia confezionarono un documento che doveva sembrare essere stato scritto da operai "responsabili" e "coscienziosi", e lo diffusero abbondantemente nei luoghi di lavoro. In esso si affermava:

> Le Comisiones Obreras sono una creazione del Partido Comunista. [...] Le Comisiones Obreras non sono sorte, come si vuole far credere, dal basso verso l'alto, dalla classe operaia: sono state create dal Comité Central del Partido Comunista e poi diffuse da rivoluzionari comunisti professionisti e da elementi da loro manipolati. Non c'è dubbio che gli obiettivi delle Comisiones Obreras sono completamente politici, e non gli interessano per niente i problemi dei lavoratori. [...] Per distruggere il Regime spagnolo [...] e impiantare una dittatura comunista, i comunisti utilizzano tra i lavoratori, come elemento di agitazione, le Comisiones Obreras. [...] Per questo i lavoratori coscienziosi, [...] i lavoratori che vogliono ordine, pace, lavoro, progresso e armonia, devono sapere cosa si nasconde dietro le Comisiones Obreras: il Partido Comunista[111]

[109] *Discurso de Carrillo ante una asamblea de cuadros*, 1969, p. 5, in AHPCE, Dirigentes, c. 5, carp. 1; *Orientaciones políticas del Comité de Barcelona del PSUC en relación con el movimiento obrero*, agosto 1969, in AHPCE, NyR, Cataluña, j. 1941.
[110] «La policía de Madrid durante las jornadas del 30 de abril y primero de mayo de 1969», in *Cuadernos de Ruedo Ibérico*, n. 26-27, 1970, pp. 89-96; *Comentarios a la preparación y desarrollo de las jornadas de lucha del 30 de abril y 1 de mayo de 1969*, 2-5-1969, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 58; *Pleno del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España*, aprile 1969, cit., pp. 51 e seg.
[111] *Las Comisiones Obreras (Hoja que circula en los lugares de trabajo)*, 14-12-1967, in AHPCE, MO, j. 235.

Stando alle fonti comuniste, inoltre, risulta che persino gli Stati Uniti, riconoscendo l'importanza che avevano assunto le CCOO, e intuendo il ruolo di primo piano che avrebbero svolto nel post-franchismo, provarono a contrarrestare l'influenza che il PCE esercitava su di esse. A questo scopo la CIA, nell'autunno del 1967, contattò diversi esponenti non-comunisti delle Comisiones, soprattutto cattolici, e, in cambio della loro collaborazione, offrì a ciascuno 7.000 pesetas mensili, più un bonus di altre 7.000 pesetas per ogni comunista di cui avrebbero facilitato la detenzione: sembra, comunque, che tutti coloro che furono contattati rifiutarono tale proposta[112].

Nel periodo compreso tra il 1967 e il 1969, le principali forze che assieme al PCE avevano contribuito alla crescita e all'affermazione delle CCOO si allontanarono da esse. Nello scorso capitolo abbiamo già analizzato il caso dei militanti di HOAC e JOC, che abbandonarono le Comisiones a causa di una serie di fattori quali la paura della repressione, il rifiuto di venire strumentalizzati dai comunisti e, soprattutto, le pressioni esercitate in tal senso dalle gerarchie ecclesiastiche. Nel 1967 fu la volta anche della USO. Questa, sin dalla sua nascita, aveva preso parte attivamente alle Comisiones, soprattutto in Euskadi, Asturias e Madrid, in quanto le considerava come una concretizzazione della sua speranza di mettere in piedi un'organizzazione unitaria della classe operaia spagnola[113]. Durante il corso degli anni, però, si accorse che, nonostante il loro proclamato pluralismo e a dispetto della loro presunta indipendenza rispetto ai partiti politici, le CCOO stavano adottando modalità organizzative e linee d'azione che venivano dettate prevalentemente dal PCE:

> Anche quando nelle Comisiones sono presenti vari gruppi –affermava la USO in un suo documento del 1966- l'iniziativa e la pianificazione dell'azione si trovano principalmente nelle mani degli uomini del PC. [...] Sebbene a livello di fabbrica l'influenza è più diversificata, a livello di ramo produttivo -o delle Comisiones stabili- gli uomini che occupano il peso determinante sono quelli del PC. A tutti gli altri, noi compresi, è mancato, almeno fino ad ora, un piano d'azione chiaro, un'idea precisa di dove andare[114]

Anche nel 1974 la USO, giustificando il proprio allontanamento dalle CCOO, si esprimeva in maniera analoga, attribuendone la causa essenzialmente al fatto che esse erano diventate una cinghia di trasmissione del PCE, mentre le altre forze che vi partecipavano finivano per essere strumentalizzate da quest'ultimo:

---

[112] *Carta de Miró*, 10-10-1967, e *Manejos de la CIA*, 21-11-1967, in AHPCE, MO, jj. 209 e 211
[113] Zufiaur J. M., *Unión Sindical Obrera*, Barcelona, Avance, 1976, pp. 39-40.
[114] *Guión de trabajo*, 1966, in AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 787-5.

Di fatto, il nostro lavoro dentro le CCOO consisteva nel fare da comparse per il PCE e favorire i suoi obiettivi: agitazione operaia finalizzata a ottenere rilevanza propagandistica che beneficiava soprattutto al PCE, che era la forza con il maggior apparato clandestino e le maggiori relazioni e risorse internazionali[115]

Occorre sottolineare, inoltre, che la USO criticava il modello organizzativo imposto dal PCE alle Comisiones perché privilegiava gli organismi di coordinamento sovrastrutturale, trascurando invece quelli che si sarebbero dovuti consolidare meglio a livello d'impresa. Nella stessa ottica, il partito di Carrillo veniva accusato di utilizzare le CCOO soprattutto per il perseguimento dei suoi fini politici piuttosto che per il soddisfacimento delle rivendicazioni dei lavoratori, come testimoniato dall'eccessiva preoccupazione dei comunisti per la promozione di mobilitazioni pubbliche[116]. L'incremento della repressione fu poi all'origine di ulteriori e decisive frizioni. Sebbene la USO si fosse sempre dichiarata a favore della partecipazione alle elezioni sindacali, in seguito alla proclamazione dello stato d'eccezione in Vizcaya iniziò a proporre la dimissione in massa degli enlaces e jurados delle CCOO in segno di protesta contro l'insufficienza di garanzie di cui godevano nell'esercizio delle loro funzioni: si trattava di un'attitudine diametralmente opposta a quella del PCE, secondo cui la difesa delle posizioni legali conquistate doveva costituire una pietra angolare nella lotta contro la repressione[117].

Considerati questi fattori, alla fine del 1967 la USO, dopo aver realizzato un'inchiesta tra le sue federazioni per stabilire la linea da adottare in futuro verso le Comisiones, decise di non prendervi più parte. Ciò, comunque, non si tradusse in un suo atteggiamento automaticamente ostile verso le CCOO: negli anni successivi infatti collaborò con esse, ma impostando la relazione come quella tra due sindacati nettamente distinti e reciprocamente indipendenti[118]. L'allontanamento della USO, che si andò a sommare a quello di HOAC e JOC, fece sì che in Asturias il PCE restasse, praticamente, come l'unica forza organizzata all'interno delle Comisiones. Un effetto simile si ebbe a Madrid, dove comunque accanto ai comunisti continuavano ad esserci i militanti della AST. Le ripercussioni più gravi si ebbero in Vizcaya. Qui la USO, la

[115] *Interpretación histórica de la USO*, 1974, in AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 788-5.
[116] *La USO en el movimiento obrero español*, senza data, *La Revolución por la que luchamos*, 1967, in AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 788-5; *Un sindicato revolucionario, la USO*, senza data, in AHFFLC, Organizaciones sindicales españolas, sig. 453-26.
[117] *Carta de (7)*, 1967, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 202.
[118] *USO: toma de posiciones y programa*, 1967, in AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 787-5.

UGT e il fronte operaio dell'ETA diedero vita alla formula dei Comités de Empresa, mentre la sigla delle CCOO andò incontro a una temporanea eclissi: ciò si tradusse, fino al processo di Burgos, in un'assenza pressoché completa di azioni pubbliche da parte del movimento operaio basco[119].

Particolarmente aspri furono i dissidi interni che si produssero nelle Comisiones catalane, e che videro contrapposti i due principali partiti che agivano nel loro seno, vale a dire il PSUC e il FOC[120]. La diatriba si configurò, innanzitutto, come una lotta tra di essi per assicurarsi il controllo del movimento. Il Front Obrer, infatti, dal 1965 aveva cominciato a insidiare la posizione dominante occupata dai comunisti nelle Comisiones di Barcelona e, durante il 1967, era riuscito a diventare la forza maggioritaria non solo nei rami produttivi più importanti, in primis il metallurgico, ma anche nella Comisión Obrera Local. In quest'opera si vide aiutato anche dal fatto che la presenza del PSUC fu momentaneamente debilitata da una mini-scissione che si produsse nella sua base operaia, da cui sorse il PCE(internacional), il quale creò le effimere Comisiones Obreras Revolucionarias. Il PSUC, avendo perso l'egemonia nella capitale catalana, decise allora di sfruttare il maggior peso di cui disponeva complessivamente nella regione procedendo alla creazione della Comisión Obrera Nacional de Cataluña (CONC), di cui riuscì ad acquisire pieno controllo controbilanciando così la grande influenza acquisita dal FOC a Barcelona[121].

La polemica tra i due partiti fu dovuta anche al fatto che erano portatori di diverse concezioni politiche generali, che si traducevano in diverse opzioni circa le modalità di organizzazione e azione da far adottare alle CCOO. Il FOC, infatti, si situava alla sinistra del PSUC, e riteneva che le Comisiones dovessero assumere un chiaro contenuto di classe e rivoluzionario, tanto nella loro composizione che nelle loro rivendicazioni: criticava duramente, di conseguenza, la ricerca di alleanze interclassiste propria dei comunisti che, a suo modo di vedere, raggiungeva l'apice in occasione di giornate come quelle del 27 gennaio e 27 ottobre, quando il PSUC puntava a far agire fianco a fianco operai e borghesi. In quest'ottica, anche la questione nazionale catalana fu motivo di discordia: secondo il FOC infatti, a differenza di Euskadi e Galicia, dove le rivendicazioni nazionali scaturivano dalle classi popolari, in Cataluña esse erano proprie

[119] Ibarra P., cit.; Vega R., *Comisiones Obreras de Asturias en la Transición y la democracia*, Oviedo, CCOO de Asturias, 1995; *Memoria del Gobierno Civil de Vizcaya, correspondiente al año 1969*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)22, c. 52/496.

[120] Si tratta di un caso molto dibattuto. Recentemente è stato oggetto di una esaustiva analisi in Domènech X., *Clase obrera…*, cit., pp. 272 e seg. Si vedano inoltre: Sanz Oller J., *Entre el fraude y la esperanza*, Paris, Ruedo Ibérico, 1972; Sála A., Durán E., *Crítica de la izquierda autoritaria en Cataluña*, Paris, Ruedo Ibérico, 1975; Díaz J. A., cit.; Balfour S., cit., pp. 114-125.

[121] Si vedano *Cartas de Miró*, 25-2-1968 y 30-3-1968, in AHPCE, NyR, Cataluña, jj. 1817, 1830.

soprattutto della borghesia medio-alta, e pertanto i partiti di sinistra e il movimento operaio dovevano prenderne le distanze; il PSUC, invece, mirava a legare strettamente la questione nazionale alla lotta per la democrazia. Questa divergenza fu particolarmente evidente l'11 settembre 1968, quando la CONC chiamò a manifestare per le libertà nazionali catalane, mentre la Comisión Obrera Local de Barcelona non aderì all'iniziativa.

L'incremento repressivo alimentò ulteriormente le polemiche, contrapponendo l'incitamento del PSUC a difendere la pubblicità delle CCOO alla spinta del FOC tendente a una loro clandestinizzazione. Un ultimo punto di conflitto si ebbe a proposito della struttura organizzativa da dare al movimento operaio. Se per i comunisti essa doveva combinare l'ambito settoriale con il territoriale, per il Front le Comisiones dovevano basarsi essenzialmente sulla "zona" e legarsi alle altre organizzazioni autenticamente rivoluzionarie che lì operavano al di fuori delle imprese: l'importante non era tanto difendere le rivendicazioni esclusivamente economiche dei lavoratori, bensì realizzare da subito la rivoluzione proletaria, senza passare attraverso la fase intermedia di un regime democratico-parlamentare. L'insieme di questi fattori, tra il 1968 e il 1969 produsse una spaccatura nelle CCOO catalane, separando di fatto la linea della CONC da quella della Local de Barcelona[122]. Il risultato fu un policentrismo organizzativo che, aggravato anche dalla frammentazione a cui andò incontro il FOC e dall'emergere del gruppo degli indipendenti riuniti attorno al boletín *¿Qué hacer?*, si tradusse nell'incapacità di realizzare grandi azioni operaie nel periodo immediatamente successivo. La Jefatura Superior de Policía di Barcelona, ad esempio, segnalava che il 1969 «nell'ambito lavorativo» era trascorso «con normalità e senza problemi rilevanti» [123].

Nella loro riunione generale tenuta alla fine dello stesso anno, i delegati delle CCOO di tutta la Spagna evidenziavano che, praticamente ovunque, il movimento era molto debole[124]. La repressione e la paura da essa generata ne aveva ristretto significativamente la base di militanti e simpatizzanti. In questa congiuntura, il peso di assicurare la sopravvivenza delle Comisiones era ricaduto pressoché esclusivamente sulle spalle dell'avanguardia dei dirigenti operai vincolati alle forze dell'opposizione clandestina. Allo stesso tempo, però, tra queste ultime si erano generati molteplici

[122] *Entrevista PSUC-FOC*, 8-1-1968, *Carta de la Permanente de la Coordinadora Nacional de Cataluna a la Coordinadora Local de Barcelona* , 8-10-1968, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 58.
[123] *Memoria del Gobierno Civil de Barcelona, correspondiente al año 1969*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)22, c. 52/493.
[124] *Información sobre la Reunión de CCOO*, 2-1-1970, in AHPCE, MO, c. 89.

contrasti. I comunisti in particolare, a causa della loro tendenza egemonica e dei loro tentativi di strumentalizzazione in senso politico, erano stati oggetto di dure critiche da parte degli altri gruppi che partecipavano alle CCOO e che, proprio per queste ragioni, come nel caso della USO avevano finito per allontanarsene. Il PCE dunque, alla fine degli anni Sessanta, in molte zone risultava essere l'unica forza organizzata all'interno di un movimento che attraversava la sua prima vera crisi. Romero Marín, nella riunione plenaria del Comité Ejecutivo celebrata nel dicembre 1969, affermava:

> Le CCOO, che hanno ricevuto un colpo molto serio, ancora non si sono riprese. Perché non c'è stato solamente un colpo proveniente dall'esterno, ma anche uno che è venuto da dentro, da parte di quelli che da dentro vogliono far scoppiare le CCOO. È stato un colpo serio. [...] Non siamo ancora usciti dalla crisi, e ci troviamo davanti al fatto che i compiti delle Comisiones e del movimento di massa, in questo momento, deve realizzarli il P., e li sta realizzando il P.[125]

3. Resistenza e nuovi assetti

Il PCE, sin dall'avvio della sua nuova linea all'inizio degli anni Cinquanta, aveva sempre sostenuto che l'attività di opposizione svolta dal movimento operaio e dagli altri movimenti di massa doveva essere realizzata il più possibile in maniera pubblica, per evitare di rinchiudersi nelle catacombe della clandestinità. La stessa combinazione delle azioni illegali con lo sfruttamento delle possibilità legali, perno della "direttiva Stalin", andava in questa direzione. Davanti all'escalation repressiva, quest'idea di base non venne modificata: il partito criticò duramente qualsiasi proposta tendente a una maggiore clandestinizzazione delle CCOO affermando che, per non soccombere, esse dovevano difendere le posizioni conquistate negli anni precedenti, e replicare all'incremento della repressione attraverso l'incremento della lotta unitaria di massa. In occasione della proclamazione dello stato d'eccezione nel 1969, ad esempio, il PCE diffuse la seguente dichiarazione:

> Bisogna far fronte alla nuova escalation reazionaria senza cadere in un atteggiamento di disperazione, resistendo agli effetti psicologici demoralizzanti [...]. È necessario continuare a sviluppare, a un livello sempre più elevato, la lotta coordinata dei diversi settori sociali e politici del paese. Gli operai non devono arretrare di un passo nella lotta per i nuovi convegni, per la libertà sindacale, per la democrazia. Le manifestazioni e gli scioperi devono continuare ad essere la loro forme d'azione. [...] Una

[125] *Pleno del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España*, dicembre 1969, p. 2, in AHPCE, Documentos, RyP.

controffensiva popolare e nazionale di fronte allo stato d'eccezione dev'essere la nostra risposta alla dittatura[126]

In quest'ottica, il partito si oppose sempre a eventuali dimissioni di enlaces e jurados che, secondo altri gruppi che partecipavano alle Comisiones, dovevano servire sia come gesto di estremo rifiuto della OSE, sia per proteggere i rappresentanti sindacali elettivi in quanto, data la carica che rivestivano, per il regime costituivano dei bersagli fin troppo facili da colpire[127]. Il PCE, invece, riteneva che fosse indispensabile che gli uomini delle CCOO conservassero le loro posizioni legali e la visibilità pubblica ad esse connessa perché, nel futuro prossimo, questi sarebbero stati i principali elementi che avrebbero permesso tanto la sopravvivenza del nuovo movimento operaio, quanto il suo rilancio non appena fosse stato possibile. Carrillo, in un discorso tenuto davanti a quadri del partito, illustrava con le seguenti parole l'indispensabile funzione che erano chiamati a svolgere coloro che ricoprivano cariche legali:

Non c'è lotta di massa, non c'è mobilitazione di massa, se in un momento dato non ci sono uomini, non ci sono compagni, non ci sono rivoluzionari capaci di mettersi alla testa delle masse per dirigerle e guidarle, assumendo personalmente la responsabilità e i rischi. Voglio dire che una sigla, un'organizzazione clandestina, per quanto prestigiosa, non è capace di promuovere una lotta in una fabbrica se questa sigla, quest'organizzazione clandestina, non appare davanti ai lavoratori personalizzata in una serie di uomini che in un determinato momento danno la direttiva, danno l'esempio, si mettono alla testa della lotta[128]

La prospettiva di far fronte all'aumento della repressione mediante un corrispettivo incremento della lotta di massa, così come l'enfasi posta sulla necessità di conservare la pubblicità delle CCOO, si riallacciavano al volontarismo tipico della politica del PCE. La direzione comunista chiedeva infatti ai propri militanti, e più in generale a tutti gli antifranchisti, di lanciarsi in proteste e mobilitazioni che, data la congiuntura che si stava attraversando, si sapeva già in anticipo che probabilmente avrebbero fallito, risolvendosi in un elevato numero di detenzioni. D'altro canto, questa linea si presentava come un antidoto contro l'inattività e il disfattismo. Tenendo in considerazione inoltre l'età avanzata del Caudillo e i segni di cedimento del suo regime, la grande ondata repressiva iniziata alla fine del 1967 si configurava come il colpo di coda di una dittatura ormai morente: la capacità di farvi fronte, dunque, appariva al PCE

[126] *Declaración del CE del PCE*, 25-1-1969, cit.
[127] *Carta sin título*, 3-4-1969, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 304.
[128] *Discurso de Carrillo ante una asamblea de cuadros*, 1969, cit., p. 8.

come una delle ultime prove da affrontare in vista del post-franchismo, per cui i sacrifici risultavano pienamente giustificati. Resistere, come mai prima di allora, secondo il partito equivaleva a vincere.

In quest'ottica, occorreva innanzitutto neutralizzare gli attacchi del regime[129]. Un ruolo di primo piano in tal senso venne svolto dagli avvocati "organici" vincolati al PCE e alle CCOO. Tra questi vi erano María Luisa Suárez, Jaime Sartorius, José Esteban, José Jiménez de Parga e José Luis Núñez, che all'inizio del 1967 misero in piedi a Madrid il primo ufficio legale *laboralista*, ossia specializzato in questioni attinenti al campo lavorativo/sindacale. Sempre nella capitale, qualche mese dopo, un altro studio di questo tipo venne aperto da Cristina Almeida, Jesús García Varela, Jesús Ontañón e Julián Hernández. Nel corso dello stesso anno, l'esempio madrileño venne emulato anche in altre città spagnole, tra cui Sevilla, dove si mossero in questa direzione avvocati liberal-democratici quali Adolfo Cuéllar e Alfonso de Cossío.

La funzione primaria di questi avvocati consisteva, ovviamente, nella difesa degli operai davanti alla Magistratura del Trabajo e degli antifranchisti davanti al TOP. Occorre sottolineare che di solito realizzavano questo lavoro gratuitamente, come parte integrante della loro militanza politica. L'aiuto che fornivano alle forze dell'opposizione, comunque, non si limitava alla semplice assistenza legale. I loro uffici, approfittando della relativa protezione derivata dalla loro professione, divennero infatti dei luoghi in cui gli esponenti del PCE e delle Comisiones potevano incontrarsi e, addirittura, realizzare materiale di propaganda: si configurarono, dunque, come una risorsa logistica particolarmente preziosa per il nuovo movimento operaio, in un momento in cui le sue possibilità di riunione erano state ridotte drasticamente[130].

Nella resistenza contro la repressione sviluppata dal PCE, la solidarietà economica costituì un pilastro centrale. Le raccolte fondi, realizzate continuamente tanto in Spagna come all'estero, rappresentarono uno strumento indispensabile per fare in modo che, così come indicato dal partito, i militanti non abbandonassero la loro attività politica/sindacale e continuassero a promuovere azioni di protesta: essi infatti potevano

[129] Per cercare di prevenire le detenzioni il partito diffuse tra i suoi militanti delle norme di sicurezza più rigide che in passato. Si vedano: *Normas de seguridad*, 1969, in AHPCE, Documentos, carp. 50; *Normas prácticas a tener en cuenta por todos los militantes del movimiento obrero*, senza data, in AHPCE, MO, c. 84.

[130] Per l'importante ruolo svolto dagli avvocati laboralistas, si veda il copioso materiale raccolto nei fondi di María Luisa Suárez, Jaime Sartorius e Cristina Almeida, conservati presso l'AHFPM. Si vedano inoltre: *La lucha contra el Tribunal de Orden Público*, 1970, in AHPCE, Represión franquista, c. 48, carp. 3.1; *ABC*, 4-7-1970, 8-7-1970, 12-7-1970; Zaragoza A., *Abogacía y política*, Madrid, Cuadernos para el Diálogo, 1974; Jáuregui F., Vega P., cit., p. 557; Martínez Foronda A., cit., pp. 259 e seg.; Sánchez Mosquera M., *Del miedo genético a la protesta*, Sevilla, AHCCOOA, 2008, pp. 207-209; Camacho M., *Confieso...*, cit., p. 191; Sánchez Montero S., *Camino de libertad.…*, cit., pp. 281-282.

contare sul fatto che, nel caso in cui fossero stati detenuti, licenziati o deportati, tanto loro come le loro famiglie avrebbero ricevuto un fondamentale sostegno economico. In quest'ottica, i numerosi organismi aventi spesso carattere unitario messi in piedi al fine di raccogliere denaro e distribuirlo agli attivisti in difficoltà, come ad esempio il Fondo Unitario de Solidaridad Obrera de Asturias (FUSOA) di cui parleremo più avanti, si configurarono come fondamentali cuscinetti in grado di attutire gli effetti della repressione e alimentare la conflittualità[131].

La neutralizzazione degli attacchi del regime doveva essere contestuale, e funzionale, al perseguimento di quello che costituiva l'obiettivo fondamentale del PCE in questa fase: la riorganizzazione e il rilancio tanto dei suoi comités quanto delle CCOO. Per quanto riguardava nello specifico quest'ultime, secondo Carrillo occorreva avviarne una «nueva oleada» che le ristabilisse e consolidasse nelle imprese, integrandole allo stesso tempo con gli organismi sovrastrutturali di coordinazione che si erano conservati grazie all'attività dell'avanguardia sfuggita alla repressione. Si doveva innescare nuovamente un circolo virtuoso tra *arriba* e *abajo*, promuovendo dall'alto la creazione ed estensione di Comisiones d'impresa le quali, a loro volta, avrebbero poi favorito l'azione degli organi superiori dotandoli di una base solida[132].

Per far sì che questo lavoro di riorganizzazione andasse a buon fine, risultava indispensabile riuscire a colmare i vuoti creati dalle detenzioni, disarticolazioni e abbandoni. In quest'ottica, nell'autunno del 1969 i comunisti lanciarono la *Promoción Lenin*, una campagna di reclutamento volta a captare nuovi militanti: a un anno dall'avvio dell'iniziativa, secondo Ignacio Gallego, grazie ad essa si erano riusciti a creare sei nuovi Comités Provinciales del partito, e in molte zone l'ingresso delle nuove leve aveva iniziato a controbilanciare, almeno numericamente, gli effetti della repressione[133]. Il PCE inoltre, servendosi anche della neonata Delegación Exterior de Comisiones Obreras (DECO), dal 1970 iniziò a inviare sistematicamente in Spagna nuovi militanti provenienti dalle fila dell'esilio e dell'emigrazione: questi venivano destinati principalmente al lavoro nelle CCOO e, per far sì che fossero dotati di una preparazione adeguata ai compiti che li aspettavano, nella maggior parte dei casi il partito faceva loro frequentare previamente degli appositi corsi e gruppi di studio. Tra il

[131] Per una panoramica sulle iniziative di solidarietà sviluppate tra il 1968 e il 1972, si vedano i vari interventi in *Reunión del CE del PCE con militantes comunistas en el movimiento obrero*, gennaio 1973, in AHPCE, MO, c. 91, carp. 2.
[132] *Discurso de Carrillo ante una asamblea de cuadros*, 1969, cit., p. 6; *Carta a Blas*, 8-2-1968, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 58.
[133] «Promoción Lenin», *Mundo Obrero*, 2-9-1969; Gallego I., *El partido de masas que necesitamos. Informe pronunciado ante el pleno ampliado del CC del PCE*, settembre 1970, p. 9.

1971 e il 1972 furono 194 i comunisti che entrarono in Spagna nell'ambito di questo programma, e Madrid costituì la loro principale meta[134].

Parallelamente alla captazione di nuovi militanti di base, il PCE si preoccupò di riorganizzare la direzione delle CCOO, sia distribuendo nuovi compiti tra i dirigenti che erano sfuggiti alla repressione, sia ascendendo ai massimi livelli di responsabilità dei giovani quadri intermedi che avevano dato prova di grandi capacità. In Asturias, ad esempio, nella Coordinadora Provincial fece il suo ingresso una nuova avanguardia forgiatasi a partire dalla metà degli anni Sessanta, tra cui spiccava Juan Muñiz Zapico. Un fenomeno simile si ebbe in Cataluña, dove nuovi dirigenti operai come López Bulla e Rodríguez Rovira andarono a coadiuvare il veterano Cipriano García. Per quanto riguarda invece il caso di Madrid, occorre segnalare che Sartorius, l'unico della "vecchia guardia" ad essere rimasto in libertà, dal 1968 venne affiancato nella guida delle Comisiones da Vicente Llamazares, che fino ad allora si occupava dell'attività del partito in Artes Gráficas: per qualche anno furono loro due, coadiuvati da Lucio Lobato, Romero Marín e Sánchez Montero, ad occuparsi tanto della ristrutturazione delle CCOO madrileñe quanto della coordinazione del movimento a scala nazionale. All'inizio degli anni Settanta, dopo che anche Sartorius venne detenuto, prese poi forma un nuovo gruppo dirigente grazie alla promozione di giovani leader operai come Natividad Camacho, Tranquilino Sánchez e Arcadio González[135].

Al fine di favorire tale processo di ricostruzione e rilancio del nuovo movimento operaio, il PCE mise in atto una strategia variegata, composta da numerosi elementi, che si sviluppò secondo molteplici direttrici e che interessò diversi fronti. Occorre evidenziare che adottò delle misure che, configurandosi innanzitutto come una controffensiva nei confronti dell'escalation repressiva, allo stesso tempo servirono per garantire alle CCOO un certo grado di visibilità pubblica, supplendo così in parte alle loro carenze organizzative.

Il partito e le Comisiones, infatti, promossero una continua azione propagandistica e controinformativa volta ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale sul problema della repressione franchista e sull'assenza, in Spagna, di libertà politiche e sindacali: lo scopo principale era quello di delegittimare e screditare il regime, mettendo in luce i suoi metodi incompatibili con le regole democratiche, e frustrando così i suoi tentativi finalizzati a trasmettere l'idea che si stesse effettivamente

[134] *Relación de camaradas ingresados al País*, 1971-1972, in AHPCE, Datos de organización, jj. 12-18, 28-33; *Informe del Ministerio de Gobernación sobre Comisiones Obreras*, 1971, cit., p. 10.
[135] Jáuregui F., Vega P., cit., pp. 519, 783; Vega R., Gordon C., *Juan Muñiz Zapico, Juanín*, Oviedo, KRK, 2007.

evolvendo in senso liberale. A questo fine si servirono di strumenti come la diffusione di opuscoli e dossier, l'invio di lettere di denuncia alla stampa, a personalità, a organismi sia nazionali che internazionali, etc. Anche la Ley Sindical, giudicata come un'ulteriore misura repressiva, fu un costante motivo di denuncia da parte delle CCOO. Queste iniziative, oltre ad alimentare la critica antifranchista, avevano come importante effetto quello di «riportare il nome delle CCOO sui titoli dei giornali»[136].

Occorre evidenziare, per la novità che rivestiva rispetto al modus operandi adottato normalmente dai comunisti, l'attività controinformativa sviluppata mediante *comandos*. Questi erano piccoli gruppi formati in vista di azioni di "guerriglia civica": occupavano vagoni della metro, bar o pub e iniziavano a inondarli di materiale propagandistico, per poi dissolversi rapidamente prima che intevenissero le forze dell'ordine; durante la notte tappezzavano i muri con manifesti o vi dipingevano slogan; realizzavano piccole operazioni di sabotaggio etc. I comunisti, attraverso l'impiego di queste agili forme di lotta, soprattutto durante gli stati d'eccezione puntavano ad assicurare la visibilità del dissenso, supplendo all'impossibilità momentanea di sviluppare vere e proprie azioni pubbliche di massa[137]. I comandos venivano integrati, nella maggior parte dei casi, da membri delle Comisiones Obreras Juveniles (CCOOJJ).

Queste erano iniziate a sorgere nel 1968 su iniziativa del PCE che, con esse, mirava ad esercitare una maggiore attrazione sugli operai la cui età si aggirava attorno ai 20 anni. Pur essendo vincolate organicamente al movimento delle Comisiones, le CCOOJJ godevano di notevole autonomia e il loro ambito d'azione si estendeva oltre le mura dei centri di lavoro, fungendo da nesso tra la realtà di fabbrica e l'associazionismo giovanile. Rappresentarono anche dei serbatoi a cui le CCOO poterono attingere per sostituire le vittime della repressione con dei nuovi militanti che, data la giovane età, non avevano precedenti penali e non erano conosciuti dalle forze di polizia: furono, sotto molti aspetti, una scuola per una nuova generazione di dirigenti operai. Le città in cui si svilupparono maggiormente furono Madrid e Sevilla, finendo comunque per essere composte quasi esclusivamente da comunisti: basti pensare che, nel 1969, 70

[136] *Querido (1)*, 6-11-1969, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 414; *Información sobre la Reunión de CCOO*, 2-1-1970, cit.; *Declaración de la Comisión Delegada de las Comisiones Obreras de Madrid*, settembre 1969, in AHFPM, DECO, sig. 17-16; *Solicitud de M. Camacho al Presidente de la OIT*, 17-11-1968, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.3. Per le varie iniziative di questo tipo promosse durante lo stato d'eccezione del 1969, si vedano i numeri di *Mundo Obrero* compresi tra il 31-1-1969 e il 3-4-196. Per la visione governativa delle stesse: *Memoria del Gobierno Civil de Madrid, correspondiente al año 1969*, in AGA, MG, c. 52/490.

[137] *Conclusiones de la Comisión Interindustrial de Madrid*, 1969, in AHPCE, MO, c. 83; *Carta de S. Carrillo a D. Ibárruri*, 1-2-1969, cit.; «Comandos y lucha de masas», *Hora de Madrid*, febbraio 1969.

membri su 72 delle CCOOJJ della capitale erano militanti del partito[138].

Nella raccolta di denaro da destinare alla solidarietà con le vittime della repressione, nella denuncia del franchismo in ambito internazionale, e nella promozione della visibilità pubblica delle Comisiones, un ruolo di primo piano in questa fase venne svolto dalla DECO. Dopo l'abbandono della OSO all'interno della Spagna a metà dei Sessanta, anche il suo braccio internazionale era andato incontro ad un destino analogo, per cui il nuovo movimento operaio era rimasto privo di un organismo specifico che lo rappresentasse all'estero. Tra il 1968 e il 1969, il PCE ritenne che fosse giunto il momento di supplire a tale carenza, a causa di una serie di fattori: dotare le CCOO di una delegazione internazionale appariva come un passo naturale dopo esser finalmente giunti, a livello nazionale, alla creazione della loro Coordinadora General; far fronte all'incremento repressivo richiedeva il maggior aiuto possibile, per cui era opportuno che le Comisiones disponessero di un organo che, in loro nome, realizzasse campagne di solidarietà e informazione all'estero; si riteneva, inoltre, che stringere una fitta rete di contatti internazionali avrebbe giovato molto alle CCOO in vista del post-franchismo.

All'inizio del 1970 nacque così la DECO, alla cui guida venne posto Carlos Elvira, il membro del Comité Central del PCE che già era stato a capo della delegazione estera della OSO. A lui si unì Ángel Rozas, dirigente del PSUC e delle CCOO catalane che, nel 1969, aveva varcato la frontiera francese per sottrarsi a un processo. All'attività del nuovo organismo, che fissò la sua sede a Parigi, contribuirono altri esponenti del nucleo di dirigenti comunisti che si trovavano in esilio: figure come Manuel Delicado e Santiago Álvarez, per esempio, furono determinanti per assicurarne il contatto con i sindacati e i partiti appartenenti al movimento comunista. Fino al 1977, anno della sua dissoluzione, la DECO intrattenne relazioni con ben 123 centrali sindacali estere e, praticamente, con tutti i principali organismi sindacali internazionali: occorre comunque sottolineare che decise deliberatamente di non vincolarsi ufficialmente a nessuno di questi perché, essendo ognuno legato a una determinata ideologia politica, un'eventuale adesione sarebbe stata in contrasto con la presunta indipendenza delle CCOO[139].

La DECO costituì, innanzitutto, il principale strumento di finanziamento delle Comisiones tra il 1970 e il 1977, riuscendo a raccogliere notevoli somme di denaro

[138] *Carta de S. Carrillo a D. Ibárruri*, 14-11-1968, in AHPCE, Dirigentes, c. 30; *Pleno del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España*, aprile 1969, cit., p. 15; *Pleno del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España*, dicembre 1969, cit., p. 133; TOP, *Sentencias 180/69, 132/70, 145/70, 66/71, 241/71*.

[139] *Reunión de la Coordinadora de CCOO*, luglio 1969, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 2; *Informe del Ministerio de Gobernación sobre Comisiones Obreras*, 1971, cit., pp. 9-11; *Reunión del CE del PCE con militantes comunistas en el movimiento obrero*, gennaio 1973, cit., cinta 5 - pp. 54 e seg.; *Carta de Á. Rozas a C. Elvira*, 1977, in AHFPM, DECO, sig. 14-14.

elargite sia dai sindacati con cui teneva contatti, sia dalle comunità di spagnoli che si trovavano all'estero in qualità di esiliati o emigranti. Tra le centrali sindacali estere, in un primo momento fu il Consejo Central de los Sindicatos Soviéticos a fornire le maggiori apportazioni economiche: nel 1972, ad esempio, inviò alla DECO 90.000 franchi. Negli anni successivi però, probabilmente come conseguenza del progressivo distanziamento del PCE dal PCUS e del germogliare del progetto eurocomunista, i principali finanziatori della Delegación divennero i sindacati vincolati al PCI e al PCF: nel 1975, infatti, la CGIL fu il principale donatore con 211.260 franchi, seguita dalla CGT con 70.850, mentre i sovietici ne inviarono solo 43.675.

Per quanto riguarda invece l'attività di raccolta fondi sviluppata dalla DECO tra gli spagnoli residenti all'estero, questa ottenne i maggiori risultati in Francia, Svizzera e Repubblica Federale Tedesca: questi paesi avevano costituito infatti le mete prilegiate dell'emigrazione spagnola degli anni Sessanta e, nel caso francese, occorre inoltre tener presente la presenza delle numerose comunità di esiliati che si trovavano lì dagli anni Quaranta. Il denaro raccolto, sottratte ovviamente le spese della stessa DECO, veniva inviato periodicamente in Spagna, destinato in parte a fondi di solidarietà o a sostegno di scioperi specifici, e in parte alla Coordinadora e al Secretariado delle CCOO che ne decidevano poi autonomamente le forme di utilizzo[140].

L'altro versante su cui si sviluppò l'attività della DECO fu quello dell'informazione e della denuncia, in ambito internazionale, della mancanza di libertà sindacali vigente in Spagna. Questo lavoro venne svolto, innanzitutto, attraverso la pubblicazione di un *Boletín Informativo* e la realizzazione di numerosi dossier e rapporti. Tale materiale, che nella maggior parte dei casi aveva la repressione franchista come tema centrale, veniva diffuso tra le fila dell'emigrazione e dell'esilio spagnolo e inviato in tutto il mondo a sindacati, partiti, associazioni, mezzi di comunicazione, etc. La DECO, inoltre, promosse numerosissimi eventi informativi *ad hoc* quali conferenze, meeting e mostre: questi, che ebbero luogo soprattutto nei paesi del blocco socialista e in Francia, Belgio, Germania e Italia, venivano organizzati per lo più servendosi dell'indispensabile aiuto logistico fornito da sindacati e partiti "fratelli". L'azione di denuncia della Delegación venne realizzata anche attraverso la sua partecipazione in fori sindacali internazionali, *in primis* la ILO, che arrivò a riconoscere ufficialmente le

[140] *Balances 1971-1975*, in AHFPM, DECO, sig. 14-18; *Cartas al Consejo Central de los Sindicatos Soviéticos*, 1971-1977, in AHFPM, DECO, sig. 1-5; *Correspondencia de solidaridad y ayuda económica de los sindicatos italianos*, 1971-1976, in AHFPM, DECO, sig. 4-5; Babiano J., «El vínculo del trabajo: los emigrantes españoles en la Francia de los treinta gloriosos», in *Migraciones y Exilios*, n. 2, 2001, pp. 9-37; Sanz C., «Las movilizaciones de los emigrantes españoles en Alemania bajo el franquismo», in *Migraciones y Exilios*, n. 7, 2006, pp. 51-80.

CCOO come sindacato nel 1974, dotandole così di ulteriore legittimità[141].

Le Comisiones, nonostante i notevoli problemi organizzativi, riuscirono a mantenere una certa presenza pubblica anche perché la stessa repressione divenne, paradossalmente, il principale fattore di mobilitazione durante gli ultimi anni della dittatura, portando ad ampie proteste e manifestazioni che non solo videro unite tutte le principali forze antifranchiste, ma funzionarono anche come nesso di unione tra queste e la società civile. Ingenti mobilitazioni si ebbero quando, nel'estate del 1970, a Granada le forze dell'ordine uccisero 3 operai che stavano partecipando a uno sciopero. Il caso principale, almeno fino al 1.001, fu però rappresentato dal processo di Burgos, un consejo de guerra celebrato nel dicembre dello stesso anno contro 16 *etarras*, tra cui 2 sacerdoti e 5 donne, accusati di diversi omicidi a scopo terroristico. La pena richiesta per molti di loro era la morte.

Già in novembre il partito e le CCOO avevano convocato una giornata pro-amnistia ma questa, data la sua provenienza esplicitamente comunista, al di fuori di Madrid e della Vizcaya aveva avuto scarso seguito. Fu a partire dal 3 dicembre, giorno di apertura del consejo de guerra, che prese avvio un'imponente ondata di proteste che ebbe per protagonisti partiti, sindacati, intellettuali, importanti settori della Chiesa, etc. Anche in ambito internazionale vennero promosse numerose iniziative. Il PCE, oltre alla diffusione di propaganda, mediante le Comisiones organizzò scioperi e manifestazioni durante tutto il mese di dicembre, tanto nel País Vasco come in numerosi altri punti del paese. In molti casi realizzò tali azioni in collaborazione con le altre forze dell'opposizione operaia. Il regime, che in un primo momento aveva reagito mediante la proclamazione dello stato d'eccezione, alla fine si vide costretto a cedere: pur non assolvendo nessuno, graziò i 6 imputati che inizialmente eran stati condannati a morte[142].

Ampie mobilitazioni unitarie, soprattutto in Galicia ma anche nel resto della Spagna, si ebbero poi nel marzo del 1972, in seguito all'uccisione da parte della Policía di due operai legati alle CCOO durante uno sciopero nella Bazán di El Ferrol[143]. Le

[141] Si vedano ad esempio: *Informes sobre detenciones y torturas*, in AHFPM, DECO, sig. 14-2; «Dossier sobre la represión», *Boletín Informativo de la DECO*, n. 15, 1971; *Preparación de la exposición "Amnistía para España"*, 1972, in AHFPM, DECO, sig. 9-2; *Mitin en Toulouse*, 1975, in AHFPM, DECO, sig. 12-9; *Conferencia Internacional del Trabajo*, 1974, in AHFPM, DECO, sig. 22-12.

[142] Molinero C., Ysàs P., *La anatomía del franquismo…*, cit., pp. 142 e seg.; Ibarra P., cit., pp. 156 e seg.; Pérez J. A., *Los años...*, cit., pp. 333 e seg. Tanto per la jornada pro-amnistía, quanto per le azioni promosse da PCE e CCOO in occasione del processo: *Informe de S. Sebastián*, 4-12-1970, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 690; *Informe social y laboral*, 1970, in AGA, SGM, c. 51/18559; *Memoria del Gobierno Civil de Madrid, correspondiente al año 1970*, in AGA, MG, sig. 52/502; «Declaración del CE del PCE», *Mundo Obrero*, 19-2-1970.

[143] Gómez Alén J., Santindrián Arias V., *O 10 de Marzo*, A Coruña, Fundación 10 de Marzo, 1997;

azioni repressive dunque, soprattutto a partire dal 1970, generarono spesso delle risposte popolari di notevoli dimensioni e si configurarono, inintenzionalmente, come un catalizzatore in grado di far convergere un ampio spettro di forze politiche e sociali: basti pensare, ad esempio, che le proteste realizzate a Barcelona contro il processo di Burgos gettarono le basi dell'Assemblea de Catalunya. Nell'ottica del PCE, le mobilitazioni contro la repressione si configuravano come delle occasioni preziose per rimettere in moto la massa critica antifranchista e, al tempo stesso, attrarre alla lotta nuovi soggetti, favorendo così la sua attività finalizzata a rilanciare le CCOO. Dato il loro carattere unitario e trasversale, inoltre, le considerava come saggi di quella che sarebbe dovuta essere la Huelga Nacional Pacífica[144].

Il processo di ricostruzione delle Comisiones si intrecciò indissolubilmente con la nascita e diffusione, a partire dalla fine degli anni Sessanta, di gruppi di estrema sinistra. Questi ebbero origini diverse: alcuni, come la Liga Comunista Revolucionaria (LCR), si formarono a partire dalla dissoluzione del FLP; altri, come la Organización Revolucionaria de Trabajadores (ORT), furono il frutto della radicalizzazione di frange delle organizzazioni operaie cattoliche; da scissioni prodottesi nel PCE/PSUC nacquero partiti come il PCE(internacional), più tardi Partido del Trabajo de España (PTE); dall'ETA, invece, si separò l'ETA-Berri/Komunistak, da cui sorse il Movimiento Comunista de España (MCE)[145]. Queste organizzazioni costituivano quella *nueva izquierda* che Guillermo Castro, nel 1970, sulle pagine dei *Cuadernos de Ruedo Ibérico* definiva nel seguente modo:

> Intendiamo per "nueva izquierda" spagnola l'insieme di partiti politici e organizzazioni operaie, [...] aventi diversa origine e spesso diversi progetti politici, ma che presentano uno stesso comun denominatore: l'unico vero cammino per la classe operaia in Spagna attualmente è la rivoluzione, e questa rivoluzione è di carattere socialista [...]. Viene così rigettata la linea di "riconciliazione nazionale" e di "democrazia politico-sociale" carrillista, contro la quale sorge appunto questa "nueva izquierda"[146]

I gruppi della sinistra radicale, nati sia come reazione all'incremento della repressione che come prodotto dell'influenza esercitata dal Sessantotto mondiale,

Querido (1), 14-3-1972, *Queridos (1), (2), (3), (4)*, 29-3-1972, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 537, 539.

[144] *Carta de Victor*, 13-7-1972, in AHPCE, Activistas, c. 92; Álvarez S., «Hacia la huelga general y nacional», *Mundo Obrero*, 30-3-1972.

[145] Roca J. M. (ed.), *El proyecto radical. Auge y declive de la izquierda revolucionaria en España (1964-1992)*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 1994; Laiz C., *La lucha final. Los partidos de la izquierda radical durante la transición española*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 1995.

[146] Castro G., «Hacia un análisis de la crisis de la nueva izquierda española», in *Cuadernos de Ruedo Ibérico*, n. 26-27, 1970, p. 47.

avevano come principale caratteristica comune la condanna del "revisionismo piccolo-borghese" proprio della politica del PCE. Il partito di Carrillo, proponendo la riconciliazione nazionale, secondo loro dimostrava infatti di voler venire a patti con la borghesia, come provato anche dal fatto che, nella sua ricerca di alleanze interclassiste, segnalava come meta prioritaria l'instaurazione di una democrazia parlamentare, piuttosto che di un regime socialista in cui il potere sarebbe stato da subito nelle mani delle classi popolari. Le organizzazioni della sinistra radicale, di conseguenza, indicavano come propria ragion d'essere quella di occupare il vuoto politico determinato dall'assenza di un autentico partito rivoluzionario.

Il PCE, dal canto suo, non si dimostrava molto preoccupato per gli attacchi rivoltigli da queste formazioni, anzi, riteneva che tutto sommato bisognava valutare positivamente la loro entrata in scena:

> Bisogna esser felici per l'apparizione di questi gruppi politici di sinistra, -si affermava in un rapporto in proposito- perché contribuiscono alla lotta generale contro il capitalismo, incorporando alla lotta nuovi settori sociali e nuove concezioni, arricchendo l'insieme delle forze socialiste. [...] Politicamente è un fattore di progresso, che contribuisce all'isolamento della dittatura e alla possibilità della democrazia nel nostro paese[147]

Il partito di Carrillo, del resto, credeva che il proliferare di gruppi che si situavano alla sua sinistra fosse solo un fenomeno congiunturale, dovuto alla rapida politicizzazione sperimentata dalla società spagnola: era convinto che tali organizzazioni sarebbero andate incontro a un rapido scioglimento, e che la maggior parte dei loro militanti sarebbe poi confluita nelle sue fila[148].

Per quanto riguarda nello specifico l'oggetto del nostro studio, occorre sottolineare che tutte le formazioni della *nueva izquierda* parteciparono, con continuità o in maniera circostanziale, all'attività delle CCOO: il PCE, che dopo l'abbandono dei cattolici e della USO aveva costituito per un paio d'anni l'unica forza organizzata all'interno del nuovo movimento operaio, a partire dal 1970-1971 dovette dunque relazionarsi con questi nuovi soggetti che, se da un lato apportarono alle Comisiones nuove risorse e un maggiore pluralismo, dall'altro costituirono una continua fonte di dissidi e polemiche. I gruppi della sinistra radicale, infatti, tacciavano di riformismo anche il modello imposto dal PCE alle CCOO.

[147] *Aproximación teórica e histórica sobre los grupos izquierdistas y los enfrentamientos en Comisiones Obreras*, 1969, pp. 3-4, in AHPCE, MO, c. 89.
[148] *Características generales de los grupos de izquierda*, 1969, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 58.

La loro critica a questo proposito si articolava attorno a due punti principali: i *carrillistas* avevano puntato eccessivamente sull'utilizzo delle cariche legali e sulla pubblicità del movimento, esponendolo alla repressione; allo stesso tempo, avevano reso le Comisiones un mezzo finalizzato esclusivamente al perseguimento di rivendicazioni economiche e democratico-borghesi, adottando una linea interclassista ed escludendo dal loro orizzonte la prospettiva della rivoluzione proletaria-popolare. Le formazioni della sinistra radicale, comunque, spesso finirono per limitare la loro elaborazione teorica riguardante le CCOO alla *pars destruens*, contrapponendosi al PCE ma mancando poi di una capacità propositiva che andasse al di là di semplici slogan e di una generica invocazione a una maggiore clandestinizzazione del movimento[149]. Molte di esse, inoltre, non furono in grado di stabilire una presenza rilevante nei luoghi di lavoro.

Tra i gruppi dell'estrema sinistra che parteciparono alle CCOO, il caso più importante fu quello della ORT: partito sorto nel 1970 dalla politicizzazione e radicalizzazione della AST, si radicò principalmente nelle Comisiones di Madrid, dove andò a costituire la seconda forza dopo il PCE, e in quelle di Navarra, in cui arrivò a configurarsi addirittura come l'organizzazione egemone[150]. Analogamente alle altre formazioni della sinistra radicale, la ORT riteneva che dal 1968 le CCOO stavano attraversando una grave crisi soprattutto perché il partito di Carrillo aveva finito per renderle un'appendice di enlaces e jurados. In questo modo, quindi, non solo aveva reso le Comisiones un bersaglio facile per la repressione, ma le aveva anche private di qualsiasi spinta rivoluzionaria, subordinando la lotta illegale all'attività "legalista" e ottenendo come risultato quello di integrare le masse *nel* Vertical, piuttosto che organizzarle al suo margine e *contro* di esso[151].

Il PCE, da parte sua, a proposito della ORT spendeva parole non proprio lusinghiere:

[149] *Problemas unitarios y organizativos del movimiento obrero*, 4-6-1970, y *Estrategia y táctica sindical del PC(m-l)*, in AHPCE, MO, c. 89; *Formas organizativas en el desarrollo de las CCOO*, senza data, in AHPCE, MO, c. 85. Anche sui *Cuadernos de Ruedo Ibérico* comparvero numerosi articoli in cui si affermava la necesita di dare alle CCOO un impulso autenticamente rivoluzionario, contrarrestando la linea del PCE: «Presente y futuro de las Comisiones Obreras», in *Cuadernos de Ruedo Ibérico*, n. 20-21, 1968, pp. 3-45; «El año X de las CCOO», in *Cuadernos de Ruedo Ibérico*, n. 31-32, 1971, pp. 53-67.

[150] *Informe del Ministerio de Gobernación sobre Comisiones Obreras*, 1971, cit., pp. 14, 17; Sáenz M., «La Organización Revolucionaria de Trabajadores en Navarra», in *Príncipe de Viana*, n. 16, 1992, pp. 739-755; Iriarte J. V., *Movimiento obrero en Navarra (1967-1977)*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1995. Per la trasformazione della AST in ORT: «Dos años decisivos en la historia de la ORT», *En Lucha*, maggio 1972.

[151] *Informe sobre el Movimiento Obrero de Madrid*, senza data, in Archivo Histórico de la Fundación Pablo Iglesias (AHFPI), ORT, sig. 4-15; *Sobre la situación política actual y las tareas del proletariado*, marzo 1973, in AHFPI, ORT, sig. 8-5; *Declaración del Comité del Metal de la ORT*, 1973, in AHPCE, MO, c. 89; «La política del PCE en el movimiento obrero», *El Militante*, n. 3, 1972.

In essa si osserva in parte un'evidente combattività, però in generale una gran deformazione di classe. Sono idealisti politicamente infantili, disperatamente angosciati. Hanno fretta, hanno sfiducia verso le CO e verso il popolo, al quale in un certo modo disprezzano, dato che lo guardano dalla loro torre d'avorio trattandolo come subnormale, ma allo stesso tempo si definiscono come i suoi autentici portavoce[152]

La ORT assegnava un ruolo di grande importanza alle CCOO, in quanto non solo riteneva che fossero lo strumento più importante da adottare contro il regime, ma le considerava anche come gli organismi di base di quel Frente Único del Proletariado che avrebbe guidato la rivoluzione prossima ventura. Affinché potessero svolgere questa funzione, però, era necessario che la loro parte pubblica e aperta fosse sostenuta da Comisiones di fabbrica stabili con carattere clandestino. Queste, composte dagli autentici rappresentanti dei lavoratori, ossia dagli esponenti "dell'avanguardia marxista-leninista", dovevano impartire l'orientamento ideologico al movimento e assicurarne la continuità nel caso in cui fosse stato colpito dalla repressione[153].

Il vero nucleo dirigente delle CCOO, quindi, doveva restare nella clandestinità, totalmente o parzialmente a seconda della congiuntura che si stava attraversando. Occorre sottolineare che la ORT non rifiutava *in toto* l'utilizzo delle possibilità legali, purché ciò non facesse dimenticare, come accadeva al PCE, che la cosa più importante era comunque organizzarsi al di fuori del Vertical e contro di esso. In questo senso, anche l'attitudine da adottare nei confronti delle elezioni sindacali doveva essere flessibile, tenendo conto delle circostanze concrete in cui si trovava il movimento in quel determinato momento. L'entrismo, dunque, non veniva né rifiutato a priori, né considerato un dogma.

Fu proprio la posizione da assumere in occasione delle elezioni che la OSE convocò nel 1971, dopo averle rimandate per due anni a causa degli stati d'eccezione e dell'iter che stava affrontando la Ley Sindical, a provocare nelle Comisiones il primo significativo scontro tra i gruppi della sinistra radicale e il PCE. Quest'ultimo sosteneva che la partecipazione alla tornata elettorale, oltre che per i soliti motivi che andava ripetendo dall'inizio degli anni Cinquanta, in questo caso fosse particolarmente utile per diverse ragioni contingenti. Riteneva, in primo luogo, che essa sarebbe stata un fattore in grado di accelerare la riorganizzazione delle CCOO. Un eventuale successo

[152] *Información sobre ZYX*, 21-4-1971, in AHPCE, NyR, Provincias Castellanas, j. 183.
[153] «Informe ideológico y político del CC de la ORT», *El Militante*, numero straordinario, maggio 1974; Laiz C., cit., pp. 101-119.

conseguito dalle candidature-protesta, infatti, avrebbe permesso di ristabilire l'opposizione operaia nel seno del Vertical in proporzioni significative, rimediando così alla consistente perdita di enlaces e jurados che si era avuta a causa delle numerose detenzioni, destituzioni e licenziamenti degli ultimi cinque anni. Non solo: l'agitazione realizzata in occasione della tornata elettorale, come ad esempio la celebrazione di ampie assemblee finalizzate alla presentazione e discussione di liste e programmi, avrebbe contribuito a rimettere in moto le masse operaie. Una vittoria delle CCOO, inoltre, avrebbe rappresentato «la condanna più radicale della nuova Ley Sindical», e sarebbe quindi stata il primo passo verso il Congreso Obrero Costituyente[154].

La ORT e il resto dei gruppi della sinistra radicale, al contrario, si pronunciarono a favore del boicottaggio. Affermavano che nella congiuntura che stavano attraversando le CCOO, considerato l'imponente volume di misure repressive che stava adottando il regime, designare pubblicamente i dirigenti dell'opposizione operaia costituiva un atteggiamento del tutto irresponsabile. Ritenevano, inoltre, che l'unico modo in cui i lavoratori potevano davvero protestare contro la nuova Ley Sindical era astenendosi, in quanto partecipare alle elezioni secondo le regole da essa stabilite sarebbe equivalso ad avallarla: si sarebbero potute organizzare, piuttosto, delle elezioni non-ufficiali, al margine della OSE. La USO, per la prima volta, chiamò anch'essa al boicottaggio con motivazioni analoghe[155]. La UGT e la CNT reiterarono la loro posizione tradizionale. Si formò, dunque, un fronte compatto a favore dell'astensione. La ORT provò a portare tale posizione nel seno della Coordinadora General delle Comisiones. I gruppi della sinistra radicale però, data la loro condizione di forze minoritarie, non riuscirono a impedire che le CCOO assumessero ufficialmente la linea entrista del PCE[156].

I risultati delle elezioni sindacali rappresentarono una delusione per il partito di Carrillo. Il numero di candidati-protesta eletti, infatti, fu nettamente inferiore a quello del 1966, riportando le Comisiones, almeno sotto il punto di vista dell'occupazione delle cariche legali, ai livelli dei primi anni Sessanta. A ciò contribuirono diversi fattori. C'è da considerare, innanzitutto, che si rinnovava solo il 50% dei rappresentanti sindacali. Le misure adottate dal regime, inoltre, avevano notevolmente ostacolato la celebrazione di assemblee sia nelle imprese che fuori, impedendo quindi alle CCOO di

[154] *Carta de Asturias*, 1971, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 499; *En las elecciones sindicales*, 1971, in AHPCE, MO, c. 86; *Querido (1)*, 18-3-1971, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 464; «10 cuestiones sobre las elecciones sindicales», *Mundo Obrero*, 17-4-1971.

[155] *Comunicado del CC de la ORT ante las elecciones sindicales*, febbraio 1971, in AHFPI, ORT, sig. 8-21; *Ley Sindical y elecciones. Documentos*, 1971, in AHPCE, MO, c. 91, carp. 4.

[156] *Comunicado de la Coordinadora General de CCOO ante las elecciones sindicales*, marzo 1971, in AHPCE, MO, c. 83. Per l'attività pro-astensione sviluppata dalla ORT nella Coordinadora: *Informe de Llobregat*, gennaio 1971, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 59.

realizzare quell'attività preparatoria che, nel 1966, era stata uno dei pilastri del loro successo. La propaganda a favore del boicottaggio, infine, stavolta aveva dato effettivamente i suoi frutti, potendo far leva sul fatto che la repressione ai danni di enlaces e jurados aveva creato tra la base operaia una certa sfiducia verso l'uso delle possibilità legali: l'astensione era stata significativa soprattutto in zone come Navarra ed Euskadi, dove vi era una grande presenza della ORT e della USO. Le candidature delle Comisiones, costituite per lo più da militanti o simpatizzanti del PCE, erano invece riuscite ad ottenere i risultati migliori a Madrid, in Cataluña e, in misura minore, in Asturias[157].

Le elezioni sindacali del 1971, quindi, non comportarono un progresso particolarmente significativo nel processo di riorganizzazione delle CCOO, almeno non secondo il modello comunista imperniato sulle cariche legali. Per qualche anno, di conseguenza, nonostante gli sforzi il partito non riuscì a ristabilire un'adeguata presenza delle Comisiones nelle imprese[158]. Ulteriori difficoltà in questo senso gli furono create dal fatto che i gruppi della sinistra radicale partecipavano al nuovo movimento operaio con l'obiettivo esplicito di eliminare l'influenza che il "revisionismo carrillista" esercitava su di esso, per cui spesso la loro attività finiva per centrarsi sull'ostacolare quella realizzata del PCE, piuttosto che sul cercare forme di collaborazione proficue.

Nonostante questi problemi che concernevano il radicamento del movimento nelle imprese, da un punto di vista generale si può affermare che dal 1972 le CCOO entrarono finalmente in fase di ripresa. Iniziò, innanzitutto, a dare i suoi frutti quell'attività sviluppata su diversi fronti negli ultimi anni: la captazione e promozione di una nuova militanza, le iniziative di solidarietà, la creazione della DECO, la denuncia del franchismo in ambito nazionale e internazionale, le mobilitazioni unitarie contro la repressione, erano andati a costituire molteplici aspetti di un processo di accumulazione di risorse che permetteva ora alle Comisiones di iniziare a uscire dalla crisi e approntare nuovi assetti in vista dell'avvio dell'offensiva finale contro la dittatura.

Il loro rilancio fu favorito anche dal fatto che, tra il 1971 e 1972, si assistette a un'importante riattivazione della conflittualità operaia, causata da un significativo incremento del costo della vita e, soprattutto, dal rinnovo dei convenios colectivos in diversi rami produttivi. Come si può osservare nella tabella e grafico 2, inoltre, la

[157] *Querido (1)*, 8-6-1971, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 489; *Análisis de la votación*, 1971, in AHPCE, MO, c. 89; *Reunión del CE del PCE con militantes comunistas en el movimiento obrero*, gennaio 1973, cit.; Marti E., «Primeras reflexiones en torno a las elecciones sindicales», *Nuestra Bandera*, n. 67, II trimestre 1971, pp. 14-22.

[158] Si vedano ad esempio le riflessioni contenute in *Tareas de la organización de Legazpi*, 1972, in AHPCE, Documentos, carp. 53.

parabola repressiva contro le CCOO entrò nella fase discendente, per cui i lavoratori iniziarono a rompere l'immobilismo dettato dalla paura, e le azioni rivendicative ricevettero un nuovo impulso. In questo periodo vennero realizzati importanti scioperi come quello della Bazán de El Ferrol già citato, quello del ramo della costruzione di Madrid, e quello della Seat di Barcelona, durante il quale l'intervento della polizia provocò un'ennesima vittima. È da evidenziare che quest'ultima impresa, da questo momento, fu caratterizzata da una situazione di conflittualità permanente, divenendo uno dei simboli delle lotte operaie degli anni Settanta[159].

Nonostante vi fosse un dislivello tra la ritrovata combattività del movimento operaio a livello di base e la debolezza organizzativa delle Comisiones nei luoghi di lavoro, le CCOO riuscirono ad inserirsi efficacemente nella rinnovata dinamica di lotta e a trarne beneficio. Occorre considerare che la strategia anti-repressiva messa in atto dai comunisti era riuscita a garantire la sopravvivenza degli organi sovrastrutturali del movimento. Questi, pur non avendo nella maggior parte dei casi capacità autonoma di promuovere azioni molto ampie, appena sorgeva una protesta concentravano tutti i loro sforzi su di essa e utilizzavano tutte le risorse in loro possesso per alimentarla. In particolare, grazie all'apporto del PCE, le CCOO erano dotate di un notevole apparato propagandistico che permetteva loro di dare ai conflitti risonanza nazionale e internazionale, il che aveva come effetto quello di farle apparire come il motore primo della maggior parte delle lotte che si produssero in questa fase, nonostante queste spesso avessero in realtà una genesi essenzialmente spontanea. I volantini e manifesti diffusi abbondantemente in occasione di ogni protesta, cioé, alimentavano la presenza pubblica delle CCOO e, di conseguenza, tanto il regime quanto le altre forze politico-sociali finivano per attribuire loro un potenziale di mobilitazione nettamente maggiore di quello di cui disponevano realmente[160].

Il sociologo statunitense William Thomas, anticipando la teoria della "profezia che si autoavvera" di Merton, nel 1928 affermò: «Se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze»[161]. In questo senso, il fatto che le Comisiones fossero percepite, a torto o a ragione, come le responsabili della maggior parte delle proteste che si producevano in ambito operaio, finì per ampliare la loro

[159] *Criterios ante una posible situación conflictiva*, 1971, *La huelga de los trabajadores de SEAT*, luglio 1971, *Información de septiembre*, 1971, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.3; Tappi A., *La Seat tra il 1950 e il 1975: rapporti di lavoro e mobilitazione operaia durante il franchismo*, Milano, Franco Angeli, 2004.
[160] *Impresiones sobre la situación de C.O.*, 2-5-1972, in AHPCE, MO, j. 450; *Reunión del CE del PCE con militantes comunistas en el movimiento obrero*, gennaio 1973, cit.; *Informe de Llobregat*, gennaio 1971, cit.
[161] Thomas W., *The child in America*, New York, Knopf, 1928, pp. 571-572.

popolarità e il loro prestigio all'esterno, favorendo effettivamente il loro rilancio sotto una duplice prospettiva: ne aumentò la capacità d'attrazione, permettendo loro sia di captare buona parte dell'attivismo operaio che riemerse dopo la fase più dura della repressione, sia, di conseguenza, di recuperare progressivamente la capacità di mobilitazione che avevano perso negli anni precedenti; le rese, inoltre, un punto di riferimento obbligato per tutte le forze dell'opposizione che, al momento di stringere alleanze ed elaborare piattaforme unitarie, difficilmente potevano ora escludere il principale movimento di massa antifranchista e il partito che, di fatto, lo controllava.

4. L'uscita dall'ostracismo

Nel crepuscolo del franchismo il PCE e le CCOO presero parte a diversi organismi unitari dell'opposizione, rompendo così la *conventio ad excludendum* vigente nei confronti dei comunisti sin dalla fine della Guerra Civile. Quest'uscita dall'ostracismo si ebbe, in primo luogo, grazie al ruolo di primo piano svolto dal partito e dalle Comisiones nella lotta di massa, ma anche come conseguenza dell'ulteriore implementazione delle credenziali democratiche del PCE legata all'avvio, nel 1968, di una sua graduale presa di distanze rispetto all'operato del suo fratello maggiore, il PCUS.

A partire dal 1956, la politica interna e quella estera dei comunisti spagnoli avevano iniziato a seguire cammini divergenti. Il partito, con la formulazione della Reconciliación Nacional, mirava a legittimarsi all'interno della Spagna come una forza nazionale, indipendente, e rispettosa dei valori della libertà, del pluralismo e della democrazia, al fine di stringere ampie alleanze in grado di metter fine alla dittatura del Caudillo. La fedeltà incondizionata all'URSS e l'esaltazione del socialismo vigente nei paesi dell'Est, però, compromettevano tale tentativo, suscitando un'enorme diffidenza nei suoi possibili interlocutori[162]. L'occasione per intraprendere un nuovo corso anche nell'ambito della sua politica internazionale, fu rappresentata dall'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia che, nella notte tra il 20 e 21 agosto del 1968, mise fine alla Primavera di Praga[163].

[162] Claudín, F. *Eurocomunismo y socialismo*, Madrid, Siglo XXI, 1977, p. 52.
[163] Zeman Z. A. B., *Prague Spring*, Harmondsworth, Penguin Books, 1969; Williams K., *The Prague Spring and its aftermath*, Cambridge, CUP, 1997; Navrátil J. (ed.), *The Prague Spring 1968: A National Security Archive Document Reader*, Budapest, CEU, 1998; Skoug K. N., *Czechoslovakia's lost fight for freedom*, Westport, Praeger, 1999.

Questa, com'è noto, aveva generato grandi entusiasmi nei Partiti Comunisti occidentali, che vedevano in essa un tentativo di coniugare comunismo e libertà, e di edificare così un “socialismo dal volto umano”. Il suo protagonista, Alexander Dubcek, che da gennaio aveva sostituito Novotny alla guida del Partito Comunista Cecoslovacco (PCCh), aveva infatti dato il via ad una serie di audaci riforme che apportavano una certa dose di liberalizzazione nella vita del paese. Basti pensare che, con il *Programma d'azione* varato in aprile, si affermava la libertà di riunione, di associazione e di stampa, e si introducevano elementi di libero mercato nell'economia. Si optava sostanzialmente per il pluralismo, in contrapposizione con il monolitismo degli anni precedenti.

La successiva invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti di URSS, Bulgaria, Ungheria, Polonia e Repubblica Democratica Tedesca, collocò dunque i PC dell'Europa Occidentale con le spalle al muro: approvarla, infatti, avrebbe significato mettere una seria ipoteca sulla credibilità delle loro continue professioni di fede nella libertà e nella democrazia. Per questo motivo alcuni di essi, per la prima volta nella loro storia, criticarono pubblicamente un'azione promossa dal Cremlino, rompendo la disciplina internazionalista a favore delle loro esigenze di politica interna. Le reazioni più eclatanti furono quelle dei tre futuri partiti eurocomunisti, vale a dire PCI, PCF e PCE[164].

Quest'ultimo aveva seguito da subito con grande interesse ed entusiasmo l'operato di Dubcek e il suo tentativo di costruire un “socialismo dal volto umano”, ergendolo esplicitamente a proprio modello[165]. Occorre sottolineare che il partito spagnolo, già da qualche tempo, aveva iniziato ad affermare la necessità del pluralismo, dell'“unità nella diversità”, all'interno del movimento comunista mondiale: pur senza mettere in discussione i meriti dell'URSS, cioè, si sosteneva la tesi secondo cui ogni PC avrebbe dovuto essere libero di elaborare la propria linea autonomamente, tenendo conto della specificità delle situazioni concrete in cui si trovava ad agire nel proprio paese[166]. I dirigenti comunisti spagnoli, in sostanza, volevano evitare che il principio della “fedeltà internazionalista” ostacolasse il processo di nazionalizzazione e democratizzazione a cui stavano sottoponendo la loro strategia politica dal 1956. In *La lucha por el socialismo, hoy*, pubblicato nel luglio 1968, Carrillo sosteneva inoltre la necessità, per i PC occidentali, di recidere definitivamente, così come stava facendo il PCCh, «il cordone

[164] Bracke M., *Which socialism, Whose détente?*, Budapest, CEU, 2007; Pala G., Nencioni T. (eds.), *El inicio del fin del mito soviético*, Barcelona, El Viejo Topo, 2008.
[165] Álvarez S., «La renovación en Checoslovaquia», *Mundo Obrero*, 15-5-1968.
[166] Si veda ad esempio: «Sobre los acuerdos del encuentro consultivo de Budapest», *Nuestra Bandera*, n. 58, II trimestre 1968, p. 93.

ombelicale con la tesi stalinista del partito unico»[167]. Il PCE, dunque, faceva della Cecoslovacchia di Dubcek il suo nuovo punto di riferimento internazionale, e la additava come esempio da seguire per la sinistra europea.

Già a luglio, quando l'URSS iniziò a ipotizzare di adottare misure drastiche per metter fine alla Primavera di Praga, il partito spagnolo comunicò a Mosca che, nel caso in cui ci fosse stato un intervento armato, l'avrebbe condannato e che, per la prima volta, si sarebbe visto costretto a criticare pubblicamente il PCUS[168]. In seguito all'entrata dei carri armati nella capitale cecoslovacca, quindi, la direzione del partito spagnolo inviò una lettera al Cremlino in cui, oltre a rifiutare la versione ufficiale fornita dai sovietici secondo la quale in quel paese c'era un concreto pericolo controrivoluzionario, si asseriva:

> Quest'intervento può essere interpretato come una negazione, nella pratica, del principio secondo il quale il socialismo debba essere edificato in ogni paese tenendo in conto le particolarità nazionali, storiche, politiche, sociali. Si nega il principio della possibilità di diverse forme di socialismo[169]

La condanna pubblica dell'invasione da parte dei comunisti spagnoli, nonostante le pressioni sovietiche per far sì che aderissero alla versione ufficiale fornita da Mosca, si ebbe poi con una dichiarazione diffusa il 28 agosto, e venne ratificata dal Comitato Centrale in una riunione tenutasi a settembre. In quest'occasione fu evidente la preoccupazione del PCE per le ripercussioni che l'evento poteva avere sulla sua politica di alleanze:

> In Cecoslovacchia c'era un nuovo orientamento che, anche se le situazioni nel nostro paese e in Cecoslovacchia sono completamente diverse [...], essenzialmente corrisponde alla concezione che abbiamo elaborato anche noi per la marcia verso il socialismo nel nostro paese. A noi l'uguaglianza formale dei partiti non può meravigliarci, né possiamo condannarla [...]. Perché se dicessimo ai nostri alleati: “Cari amici, ci sarà pluripartitismo, però non uguaglianza tra noi e gli altri partiti”, se dicessimo queste cose, è chiaro che non avremmo alleati [...]. E se dicessimo loro che la teoria del pluripartitismo è una teoria borghese [...], è chiaro che avrebbero diritto a pensare che tutta la nostra elaborazione è [...] un modo abile per ingannare gli altri[170]

[167] *Carrillo S, La lucha por el socialismo, hoy,* cit., p. 23.
[168] *A los miembros del CC del PCE,* 1969, in AHPCE, Documentos, carp. 49.
[169] *Al Buró Político del Partido Comunista de la Unión Soviética,* 22-8-1968, in AHPCE, Documentos, carp. 49.
[170] *Pleno del CC*, settembre 1968, pp. 23-24, in AHPCE, Documentos, RyP; *Entrevista con los camaradas soviéticos*, 22-8-1968, in AHPCE, Relaciones Internacionales, j. 325; *Declaración del CE del PC de España*, 28-8-1968, in AHPCE, Documentos, carp. 49.

Il PCE nei mesi successivi continuò a difendere la sua posizione contraria all'intervento, e denunciò ripetutamente la "normalizzazione" che si stava attuando in Cecoslovacchia[171]. La posizione assunta dal partito spagnolo in occasione dell'invasione di Praga generò al suo interno gravi dissidenze che portarono a ben due scissioni: la prima ebbe per protagonisti Eduardo García e Agustín Gómez, membri rispettivamente del Comité Ejecutivo e del Comité Central, e la seconda Enrique Líster, lo storico leader del V Regimiento[172]. Le due divergenze pro-sovietiche, invece di indebolire il PCE, lo favorirono sotto una duplice prospettiva: dal punto di vista della sua immagine esterna, infatti, diedero maggiore credibilità al tentativo di presentarsi come un partito nazionale e indipendente; se consideriamo il suo funzionamento interno, invece, possiamo rilevare che garantirono il predominio della corrente "rinnovatrice", depurando il gruppo dirigente da elementi che avrebbero potuto ostacolare significativamente il nuovo corso avviato da Carrillo e i suoi sostenitori in politica internazionale.

La condanna dell'invasione pronunciata dalla direzione fu oggetto di critiche da parte della base del partito, in particolare dai militanti di età più avanzata i quali, essendo stati educati per decenni al principio dell'infallibilità dell'URSS, lo applicarono anche in questa occasione[173]. Le nuove generazioni, soprattutto quelle dell'interior, accolsero invece molto favorevolmente la presa di distanze rispetto all'URSS, perché consapevoli del fatto che ciò avrebbe favorito molto l'attività dei comunisti all'interno della Spagna e il loro rapporto con le altre forze, in particolare nell'ambito dei movimenti plurali di massa. La stessa polizia franchista riteneva che la posizione assunta dal PCE nei confronti dei fatti di Praga avrebbe portato conseguenze positive per la politica del partito: «[La condanna dell'invasione] causerà al Comunismo spagnolo la diserzione di molti veterani della rivoluzione -affermava la Dirección General de Seguridad in un rapporto del 1970- però, d'altra parte, comporterà una maggior disciplina interna, e avvierà una nuova era di rafforzamento delle giovani generazioni nella loro lotta rivoluzionaria»[174].

Gli eventi del 1968 causarono al PCE le sue prime serie frizioni con il PCUS[175], e costituirono il punto di avvio del suo processo di distanziamento dalla casa madre sovietica che sarebbe stato sviluppato ulteriormente nel corso degli anni Settanta. La progressiva autonomizzazione dall'URSS si manifestò anche in un nuovo interesse nei

[171] *Al CC del Partido Comunista de la Unión Soviética*, 28-1-1969, in AHPCE, Relaciones Internacionales, c. 142.
[172] Pala G., Nencioni T., «La nueva orientación de 1968», in Id (eds.), cit., pp. 139-201.
[173] *A los camaradas del CC del PCE*, 8-11-1968, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 58.
[174] *Boletín de la DGS*, 26-1-1970, p. 16, in AGA, MIT, Gabinete de Enlace, c. 467.
[175] *Respuesta del PCUS a la carta del PCE*, 1969, in AHPCE, Relaciones Internacionales, c. 142.

confronti dell'integrazione europea: nel suo VIII Congresso (1972) infatti il partito, rovesciando totalmente la posizione adottata fino a quel momento, arrivò ad accettare l'eventuale integrazione della Spagna nel Mercato Comune, per favorire un'articolazione a scala europea della lotta di classe ma, soprattutto, per facilitare la propria strategia di avvicinamento alle altre forze che si opponevano alla dittatura, presentandosi come un soggetto in grado di agire responsabilmente nel post-franchismo anche in ambito internazionale[176].

Occorre sottolineare che, nel 1969, il PCE diede un nuovo impulso alla sua politica di alleanze attraverso la proposta del *Pacto para la libertad*. A livello contenutistico si trattava, in realtà, della riedizione della formula della Reconciliación Nacional, modificata linguisticamente per conferirle un rinnovato appeal. Si proponeva, infatti, «la convergenza di tutte le forze lesionate dalla tirannia, in un patto per la libertà» finalizzato a porre «nelle mani del popolo il potere di decisione»: le basi di accordo minime venivano individuate, come in passato, nella creazione di un Governo di ampia coalizione che, una volta rovesciato Franco, ristabilisse le libertà socio-politiche, decretasse un'amnistia totale per i detenuti politici, riconoscesse le rivendicazioni autonomiche di Euskadi, Cataluña e Galicia, e convocasse elezioni costituenti[177].

Il Pacto veniva concepito come un'intesa temporanea finalizzata all'instaurazione di un sistema democratico, non come un fronte a lungo termine incaricato della trasformazione della Spagna in senso socialista com'era il caso, ad esempio, della AFTC. Proprio questo suo carattere congiunturale permetteva la partecipazione in esso di gruppi e personalità appartenenti, praticamente, a tutto lo spettro ideologico e sociale, dai comunisti ai democristiani passando per i carlisti, dalla classe operaia all'alta borghesia passando per i militari. La sua proposta era intimamente legata alla consapevolezza, da parte del PCE, della debolezza delle forze popolari per promuovere da sole il cambio politico: diveniva urgente, quindi, giungere alla concretizzazione di un ampio accordo che fosse in grado di impedire il tentativo continuista messo in atto dal regime con la designazione di Juan Carlos.

Secondo il partito di Carrillo, il Pacto doveva essere il risultato tanto di contatti tra le direzioni delle varie organizzazioni, quanto di una convergenza prodottasi a livello di base tra i loro militanti. Le due dimensioni erano concepite come strettamente

[176] *Actas del VIII Congreso del Partido Comunista de España*, 1972, in AHPCE, Documentos, Actas Congresos; *Reunión del CE del PCE*, gennaio 1973, pp. 28-33, in AHPCE, Documentos, carp. 54.
[177] «Un pacto para la libertad que ponga en manos del pueblo el poder de decisión», *Mundo Obrero*, 2-9-1969; *Discurso de S. Carrillo*, 1969, in AHPCE, Dirigentes, c. 5.

interrelazionate, secondo quello che, anche in questo caso, si configurava come un circolo virtuoso tra *arriba* e *abajo*:

> Il pacto para la libertad -affermava il segretario generale- non sarà una conseguenza esclusiva delle relazioni stabilite *por arriba* tra i dirigenti […], bensì della lotta del movimento di massa; a sua volta, l'ascesa del movimento di massa può raggiungere il suo zenit grazie alla cristallizzazione del patto[178]

Per il PCE risultava quindi essenziale che anche le CCOO si pronunciassero in tal senso. A questo scopo, durante il 1970 i dirigenti comunisti del nuovo movimento operaio celebrarono alcune riunioni nel corso delle quali elaborarono un documento intitolato *Por la formación de un amplio acuerdo de unidad democrática,* che venne reso pubblico nel 1971. Con esso le CCOO aderivano ufficialmente alla proposta del Pacto, politicizzando notevolmente i propri obiettivi espliciti. Lo strumento principe capace di catalizzare la forza scaturita dall'unità dell'opposizione veniva indicato nuovamente nella Huelga Nacional Pacífica[179].

Occorre sottolineare che il partito, nel suo sforzo per accreditarsi agli occhi dei possibili alleati come una forza responsabile, trasmise istruzioni ai suoi militanti affinché eventuali azioni di piazza non assumessero connotati radicali, perché altrimenti avrebbero potuto avere un impatto negativo sulle classi medie e sulla borghesia[180]. Ad esempio, quando in occasione delle mobilitazioni contro il processo di Burgos dei comandos nella capitale danneggiarono le vetrine di alcuni negozi, la direzione comunista sanzionò pubblicamente tale comportamento, arrivando a pubblicare su *Hora de Madrid* un articolo in cui si affermava:

> I piccoli commercianti sono alleati potenziali della classe operaia nella sua lotta antifranchista e antimonopolista. […] Attaccarli è un atto idiota oggettivamente controrivoluzionario. I suoi unici risultati consistono nel togliere alleati alla mobilitazione nazionale contro Franco, e persino possono portare nuovi alleati al dittatore[181]

Il PCE, dunque, alla fine dei Sessanta diede ulteriore profondità all'immagine democratica che stava cercando di costruirsi dalla metà del decennio precedente. In ogni caso, quest'evoluzione della sua linea politica non sarebbe stata sufficiente per iniziare a

[178] Carrillo S., *Libertad y socialismo*, Paris, Editions sociales, 1970, p. 35.
[179] *Por la formación de un amplio acuerdo de unidad democrática*, 1971, cit.; *Carta de (3)*, 21-2-1971, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 448; *Huelga Nacional y Pacto para la libertad*, febbraio 1972, in AHPCE, Documentos, carp. 53.
[180] *Querido (1)*, 4-1-1971, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 464.
[181] «Comandos en Madrid», *Hora de Madrid*, dicembre 1970.

farlo uscire dall'isolamento se non fosse stata supportata dall'assoluto protagonismo assunto dal partito nel quadro della lotta antifranchista. Fu innanzitutto nell'ambito dei movimenti di massa, infatti, che il partito riuscì a rompere l'ostracismo a cui era sottoposto dalle altre forze. Nello scorso capitolo abbiamo analizzato il caso della collaborazione instaurata con i cattolici *nelle* CCOO. Passando ora a considerare la progressiva incorporazione dei comunisti in organismi unitari a partire dalla fine dei Sessanta, occorre evidenziare che questa si produsse grazie all'azione da essi sviluppata *con* le Comisiones: le altre organizzazioni dell'opposizione ritennero cioé che, al momento di creare delle alleanze che puntassero davvero a metter fine alla dittatura, non si poteva ormai più fare a meno di includere un partito che, di fatto, controllava quello che era diventato il movimento antifranchista più ampio e con maggior capacità di mobilitazione. Il PCE riceveva così una sorta di *legittimazione attraverso la lotta*.

Già nel 1969 i comunisti vennero inclusi sia nella Comisión Coordinadora de Sevilla, che si presentava come l'embrione di una piattaforma di articolazione di tutta l'opposizione andalusa, sia nella Coordinadora de Forces Polítiques de Catalunya, in cui il PSUC si trovava ad agire fianco a fianco con Esquerra Republicana de Catalunya, Front Nacional de Catalunya, Moviment Socialista de Catalunya e Unió Democrática de Catalunya. Da quest'organismo sorse, due anni dopo, l'Assemblea de Catalunya, che ampliò notevolmente la cerchia dei componenti iniziali attraverso l'incorporazione non solo di tutti i principali partiti della regione, dalla sezione catalana del PSOE al Partit Obrer Revolucionari, ma anche delle forze dell'opposizione sociale, da CCOO e UGT alle organizzazioni studentesche passando per i professionisti liberali: si configurò, dunque, come l'istanza unitaria più esaustiva creata dall'opposizione nella fase finale della dittatura[182]. È da notare che queste piattaforme si basavano su punti d'accordo che praticamente coincidevano con quelli proposti dal Pacto para la libertad, dimostrando che il partito di Carrillo, con tale formula, era effettivamente riuscito a captare quelle che erano le esigenze minime comuni in grado di unire l'antifranchismo.

Grande importanza, soprattutto nell'ottica del PCE di giungere in futuro all'unità della sinistra in campo tanto politico quanto sindacale, rivestì il superamento del dogma anticomunista nella famiglia socialista. Dagli anni Quaranta il PSOE e la UGT avevano sempre rifiutato qualsiasi contatto con il PCE, considerandolo una forza totalitaria al servizio di Mosca. Le motivazioni relazionate alla Guerra Civile si intrecciavano con quelle determinate dal contesto della Guerra Fredda. Avevano preso nettamente le

[182] Batista A., Playà J., *La gran conspiració*, Barcelona, Empúries, 1991.

distanze anche dalle CCOO, in primo luogo proprio a causa dell'egemonia esercitata su di esse dal partito di Carrillo. I socialisti ritenevano che le Comisiones fossero l'ennesimo strumento attraverso il quale i comunisti miravano a riproporre la strategia del “frente único por la base” già messa in atto durante la II República: puntavano, cioé, a sfruttare la collaborazione instaurata a livello di base con militanti di altre forze, per far pressioni anche sulle rispettive direzioni al fine di convincerle a stringere alleanze di ampia portata politica e a dar vita a organismi unitari. Nell'ambito di questi il PCE, a dispetto delle sue dichiarazioni in favore del rispetto del pluralismo, avrebbe poi provato a esercitare, così come nelle Comisiones, un ruolo egemonico, strumentalizzando gli eventuali alleati per perseguire fini propri[183].

Tale intenzione, nell'opinione dei socialisti, appariva particolarmente evidente considerando il fatto che i comunisti concepivano le CCOO come embrione della futura centrale sindacale unitaria e, quindi, pretendevano che tutte le altre organizzazioni sindacali venissero inglobate in esse: secondo tale prospettiva, l'UGT avrebbe perso la sua specifica identità, e la sua militanza sarebbe finita sotto il controllo del PCE. Occorre inoltre considerare a questo proposito che, sebbene fossero a favore della stretta collaborazione tra i diversi sindacati democratici, tradizionalmente i socialisti vedevano nell'unità sindacale una misura tipicamente autoritaria. La non partecipazione degli ugetistas nelle Comisiones era dettata, infine, da divergenze tattiche circa l'entrismo e l'utilizzo delle possibilità legali offerte dalla OSE[184].

A metà degli anni Sessanta, comunque, tra le fila socialiste all'interno della Spagna iniziarono a sorgere attitudini critiche verso la posizione ufficiale di non collaborazione con il PCE e le CCOO. A Madrid, ad esempio, i giovani socialisti guidati da Boyer si pronunciarono a favore della partecipazione nelle elezioni sindacali del 1966, e aderirono alla giornata di lotta del 27 gennaio 1967. Alcuni di loro iniziarono a prender parte, a titolo individuale, alle Comisiones a livello d'impresa. Fenomeni simili si produssero a Sevilla. Questi settori, come già Amat e i giovani della ASU qualche tempo prima, sostenevano la necessità di evitare che il dogma anticomunista impedisse collaborazioni che potevano risultare molto proficue ai fini dell'attività antifranchista.

Nonostante fossero concordi con la direzione dell'esilio circa la non-democraticità del PCE, riconoscevano il suo primato nella lotta contro la dittatura, e pertanto

[183] Cruz R., *El Partido Comunista de España en la II República*, Madrid, Alianza, 1987, pp. 125 e seg.; *Reunión extraordinaria*, 26-2-1967, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 244-1.
[184] *Estudio de las Comisiones Obreras*, dicembre 1965, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 389-20; *Reunión de las CCEE de la UGT y del PSOE*, 14-5-1966, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 253-1; *A la CE de la UGT de España*, 3-2-1967, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 360-3.

ritenevano che, per il momento, fosse meglio mettere da parte le divergenze ideologiche a favore di una generalizzazione dell'attività di opposizione al regime. In maniera analoga, giudicavano le CCOO come l'organizzazione con maggiore capacità di mobilitazione, per cui consideravano opportuno che i socialisti iniziassero a stabilire contatti con esse ed eventualmente a realizzare azioni in forma unitaria. In questo senso si pronunciò anche la CIOSL, dopo che un suo rappresentante visitò la Spagna all'inizio del 1967[185].

Contemporaneamente, Enrique Tierno Galván assunse posizioni molto critiche verso la linea stabilita dalla direzione socialista. Il professore aveva abbandonato il PSOE nel 1965 perché riteneva che Llopis non avesse elaborato un'adeguata analisi della realtà spagnola e dei cambi prodottisi dalla fine della Guerra Civile, il che aveva determinato l'inefficacia dell'azione socialista all'interno del paese. Con l'esplicito proposito di rimediare a tali errori e carenze, nel gennaio del 1968 Tierno fondò, in esplicita rottura con il PSOE dell'esilio, il Partido Socialista del Interior (PSI). La nuova formazione si dichiarava a favore della collaborazione con tutti i gruppi dell'opposizione, comunisti inclusi, e sosteneva la necessità della partecipazione dei socialisti nelle Comisiones. In *El Partido Socialista cara al futuro*, il documento fondativo del PSI, a proposito di quest'ultime si affermava:

> Il Partido Socialista considera che le Comisiones Obreras sono oggi il principale strumento di lotta che ha la classe lavoratrice per migliorare il suo livello di vita, per rivendicare i suoi diritti e per conseguire le libertà democratiche e sindacali. Il Partido Socialista appoggia la costituzione di un autentico sindacato democratico e unitario[186]

Il PSI iniziò da subito a stabilire contatti con i comunisti. Occorre tener presente, tuttavia, che il partito del professore aveva una consistenza molto ridotta, e pressoché nessuna impiantazione tra la classe operaia, per cui i suoi propositi di partecipare nelle CCOO si fermarono al piano puramente teorico. Il PCE, da parte sua, riteneva che Tierno fosse una figura machiavellica, ma per opportunismo accettò comunque di buon grado di intavolare un dialogo con lui: poteva infatti sfruttarlo a scopi propagandistici, e per far pressioni sul PSOE affinché rivedesse la sua strategia nell'interior e le sue

[185] *Un problema orgánico fundamental*, 1967, *Carta de B. Alonso a P. Tomás*, 28-6-1967, in AHFFLC, Fondo Benito Alonso, sig. 107-4, 107-5; Mateos A., *El PSOE*..., cit., pp. 377 e seg.; Ortuño Anaya P., *Los socialistas europeos y la Transición española*, Madrid, Marcial Pons, 2005.

[186] *El Partido Socialista cara al futuro*, gennaio 1968, in AHFFLC, Fondo Benito Alonso, sig. 112-2; Rubio A., *Un partido en la oposición: el Partido Socialista Popular*, Granada, Comares, 1996. La replica del PSOE si ha in «Las cosas claras», *El Socialista*, 14-3-1968.

posizioni anticomuniste e anti-Comisiones[187].

La UGT, nel suo X Congresso tenutosi nell'agosto del 1968, effettivamente decise di adottare un'attitudine più flessibile verso le CCOO, affermando di essere disponibile a propiziare la convergenza di tutte le forze sindacali senza esclusioni pregiudiziali. Questo significativo cambio della linea ugetista fu appunto dovuto al fatto che la direzione riconobbe che non era più possibile ignorare le sollecitazioni in questo senso provenienti dai socialisti dell'interior, soprattutto dai madrileñi, andalusi, asturiani e baschi, e voleva evitare che si alimentassero altre rotture come quella realizzata da Tierno. Grazie alle Comisiones, dunque, il PCE era riuscito a creare le prime crepe nella barriera innalzata dal PSOE contro di esso. Bisogna comunque sottolineare che, già da qualche tempo, la UGT stava tenendo contatti con la USO, con l'obiettivo di contrarrestare la presenza comunista nel movimento operaio[188].

I socialisti, cioè, per recuperare influenza sindacale in Spagna erano intenzionati ad agire su due fronti: da una parte, riconoscendo il grande sviluppo raggiunto dalle CCOO, si dimostravano maggiormente disponibili al dialogo con esse, in modo da insersi nelle dinamiche dei movimenti di massa da cui erano rimasti al margine; dall'altra, cercavano alleanze con altre organizzazioni sindacali considerate più democratiche, provando anche ad approfittare delle frizioni che si stavano producendo tra i diversi gruppi che partecipavano alle Comisiones per favorire la decomposizione di quest'ultime[189]. Occorre tener presente a questo proposito che la UGT, soprattutto dopo l'auge sperimentato dalle CCOO nel 1966-1967, temeva che in un'eventuale collaborazione sarebbe finita a far loro da spalla, per cui preferiva articolare un blocco sindacale alternativo di cui avrebbe potuto costituire il perno e la forza principale.

Nei mesi successivi, la messa in pratica della nuova posizione socialista di maggior apertura verso i comunisti in campo sindacale diede i suoi primi frutti in Vizcaya. Qui già si era prodotta un'unità d'azione circostanziale in occasione del 30 aprile e 1 maggio 1968, quando le CCOO e la Alianza Sindical avevano promosso congiuntamente delle proteste ne La Naval[190]. Dall'autunno dello stesso anno le Comisiones entrarono nei Comités de empresa: si trattava di organismi integrati principalmente dalla UGT, dalla USO e dal Frente Obrero dell'ETA, nati poco tempo prima su impulso socialista proprio come alternativa unitaria alle CCOO. Dato che

[187] *Pleno del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España*, dicembre 1969, cit., p. 53. Le opinioni del PCE su Tierno: *Carta de (38)*, 11-7-1966, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 145.
[188] *Memoria CE. X Congreso UGT en el exilio*, agosto 1968, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. C3-28; Mateos A., *Historia de la UGT...*, cit., pp. 204 e seg.
[189] *Reunión plenaria CE de la UGT*, 12-10-1968, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 253-3.
[190] *Carta de D.*, 19-7-1968, in AHPCE, NyR, Euskadi, c. 72.

queste stavano attraversando una fase di crisi dovuta alla repressione e all'abbandono da parte di cattolici e USO, gli ugetistas puntavano ad approfittarne per scalzare il loro primato nel movimento operaio. Da ottobre comunque, come conseguenza del suo X Congresso, la UGT finì per accettare l'ingresso nei Comités delle Comisiones: tale scelta fu dovuta anche al fatto che in Euskadi queste ultime al momento erano deboli e si trovavano ridotte esclusivamente al nucleo operaio del PCE, per cui i socialisti non se ne sentivano minacciati. Tale collaborazione, però, durò meno di un anno: l'impatto dello stato d'eccezione e le numerose divergenze che si crearono tra i comunisti e le altre forze che vi partecipavano, nel settembre 1969 portarono all'uscita delle CCOO dai Comités[191].

Nel 1970 il PSOE celebrò il suo XI Congresso in cui, riproponendo sul piano politico generale il cambio già prodotto in campo sindacale, affermò di essere disposto a collaborare con tutte le forze che si proponevano come obiettivo immediato l'instaurazione di un sistema democratico. Nonostante le numerose opinioni contrarie, si aprivano parzialmente le porte a conversazioni con il PCE, purché queste non si realizzassero bilateralmente, bensì esclusivamente all'interno di collaborazioni di portata più ampia. Nel congresso, inoltre, agli ejecutivos del interior si concesse maggiore autonomia nel risolvere i problemi concreti che si presentavano loro, e anche per quanto riguardava contatti e accordi con altri gruppi. Su queste basi, in settembre a Gijón venne diffuso il primo manifesto firmato congiuntamente da UGT, PSOE, CCOO, PCE, USO e CNT. A novembre, la UGT in Vizcaya aderì alla giornata pro-amnistia convocata dai comunisti. L'XI Congresso del sindacato socialista, tenutosi nel 1971, confermò questa linea, marcando la prevalenza dei settori più dinamici dell'interior su quelli dell'esilio. Nel corso di diversi interventi si sottolineò che, se si voleva esser presenti nella lotta di massa, era praticamente impossibile evitare contatti con uomini del PCE e delle CCOO, per cui occorreva lasciar cadere la discriminante anticomunista in nome dell'azione antifranchista[192].

Nel 1971 le collaborazioni tra socialisti e comunisti nell'ambito operaio si videro momentaneamente congelate a causa delle diverse posizioni assunte nei confronti delle elezioni sindacali, ma ripresero nel corso dell'anno seguente. Nel 1972, infatti, UGT e CCOO crearono comités congiunti in diverse imprese di Sevilla. Lo stesso fenomeno si

[191] Ibarra P., cit., pp. 70-74, 143; *Cartas de Roberto*, 1969, *Estudio crítico acerca del Frente Obrero*, 1970, in AHPCE, NyR, Euskadi, jj. 619-620, c. 70.
[192] Mateos A., *Historia de la UGT...*, cit., p. 200; *Reunión CE de la UGT*, 10-10-1970, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 253-4; *Memoria CE. XI Congreso UGT en el exilio*, agosto 1971, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. C3-30. Si vedano anche le interessanti riflessioni contenute in *Carta de Tomás Zapico a Benito Alonso*, 16-12-1971, in AHFFLC, Fondo Benito Alonso, sig. 138-23.

produsse in Vizcaya, cominciando ne La Naval ed estendendosi poi ad altri centri di lavoro, e coinvolgendo anche USO, ORT e PCE(i). In occasione del 1 maggio, a Madrid, venne diffuso un manifesto firmato da CCOO, UGT, FST e CNT[193].

Particolarmente significativa, inoltre, fu la nascita del FUSOA, un'organizzazione unitaria operativa su tutto il territorio asturiano e finalizzata alla solidarietà con i detenuti e i licenziati per motivi socio-politici. Essa aveva il suo antecedente nel Comité de Solidaridad Obrera de Asturias, sorto nell'ottobre del 1969 e integrato da PSOE, UGT, CNT, USO e CRAS. Il PCE e le CCOO avevano partecipato alle conversazioni iniziali, ma poi avevano rifiutato di aderirvi perché non erano d'accordo con il criterio dell'uguaglianza della rappresentanza tra tutte le organizzazioni che lo componevano. Ritenevano, infatti, che il potere decisionale all'interno dell'organismo dovesse essere proporzionale all'impiantazione reale che ciascun gruppo aveva tra la classe operaia. I comunisti in questo modo miravano ad assicurarsi una posizione dominante. Parallelamente al Comité de Solidaridad Obrera de Asturias, nel maggio del 1970 il PCE e le CCOO avevano creato allora la Comisión de Solidaridad de Asturias. Ben presto si generò confusione tra i lavoratori, non solo a causa della somiglianza delle denominazioni, ma anche perché i due organismi svolgevano una funzione pressoché identica e si trovavamo ad aiutare le stesse persone. Dalla loro unificazione, favorita dalla ripresa della conflittualità, nel gennaio del 1972 sorse appunto il FUSOA[194].

Nel corso della sua attività, che si protrasse fino al dicembre del 1976, quest'organismo unitario riuscì a raccogliere notevoli somme di denaro. A soli tre mesi dalla sua nascita, ad esempio, disponeva di 168.854 pesetas. Quando alla fine del 1973 nella regione si produsse una grande protesta promossa in principio dai lavoratori di Hunosa, il Fondo alimentò il conflitto distribuendo tra gli operai colpiti da sanzioni circa 163.500 pesetas. L'apporto comunista derivava da campagne realizzate in Spagna ma, soprattutto, dall'attività svolta in ambito internazionale dalla DECO[195]. L'esperienza del FUSOA costituì un'importante prova del fatto che la repressione, o meglio la reazione ad essa, fu uno dei principali fattori che propiziarono l'unità del movimento operaio e, più in generale, di tutta l'opposizione durante la fase finale della dittatura,

[193] *La CNT contra las trampas unitarias*, 26-5-1972, in AGA, MIT, GE, sig. (3)104.4, c. 424; *Reunión del CE del PCE con militantes comunistas en el movimiento obrero*, gennaio 1973, cit., cinta 4 – pp. 6, 39 e seg., cinta 5 – pp. 6 e seg.

[194] Fernández B., «Una experiencia singular de oposición al franquismo en Asturias: el Fondo Unitario de Solidaridad Obrera de Asturias», in Tusell J., Alted A., Mateos A. (eds.), cit., Tomo I, Vol. 2, pp. 189-205; *Comité de Solidaridad Obrera*, 4-10-1969, in AHPCE, NyR, Asturias, j. 316; *Comisión de Solidaridad de Asturias*, maggio 1970, *Comisión de Solidaridad de Asturias*, luglio 1970, in AHPCE, MO, jj. 365, 377.

[195] *Balances FUSOA*, in AHFPM, DECO, sig. 14-7. Sugli scioperi asturiani: *Carta de Asturias*, 15-12-1973, in AHPCE, NyR, Asturias, c. 80.

facendo agire fianco a fianco anche forze che tradizionalmente coltivavano riserve reciproche: le comuni esigenze di sopravvivenza avevano la meglio su rivalità ideologiche.

I primi avvicinamenti tra comunisti e socialisti prodottisi a livello di base nel movimento operaio, favorirono i contatti tra le direzioni dei rispettivi partiti. Ciò fu possibile anche perché il giudizio del PSOE circa il carattere totalitario del PCE iniziò ad ammorbidirsi in seguito ad eventi come, ad esempio, la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia pronunciata da quest'ultimo[196]. Le dinamiche sviluppate *desde abajo* per mezzo delle CCOO, si intrecciavano quindi con la progressiva democratizzazione della linea politica promossa *desde arriba* dai vertici del partito di Carrillo, dando come risultato la progressiva rottura della *conventio ad excludendum* vigente nei suoi confronti.

All'inizio dei Settanta, un primo incontro tra comunisti e socialisti a livello politico si ebbe nell'ambito delle Mesas Democráticas. Queste costituivano un tentativo di coordinazione dei principali gruppi e personalità dell'opposizione e della dissidenza. Si formarono in diversi punti della geografia spagnola, ma quella che ebbe maggior rilievo fu la Mesa Democrática di Madrid. Oltre al PSOE e al PCE la componevano figure del calibro di Gil-Robles, Ruiz Giménez e Areilza. Le riunioni si celebrarono a partire dal settembre del 1971 ma, in realtà, dopo meno di un anno il progetto naufragò. Nella sua breve esistenza si erano verificate numerose frizioni tra i suoi integranti, culminate con il rifiuto di Gil-Robles a stringere accordi ufficiali con i comunisti. Il PSOE di conseguenza, avendo stabilito che non poteva tenere contatti bilaterali con il PCE, abbandonò anch'esso. Più che una Mesa, secondo gli stessi comunisti, si era trattato di una “mesita de noche”: per loro, in ogni caso, dopo decenni di totale isolamento, costituiva un successo il semplice fatto che socialisti e personalità moderate avessero accettato, almeno inizialmente, di instaurare un dialogo[197].

Tra il 1972 e il 1973 il PCE e le CCOO continuarono a promuovere la creazione di Mesas in Andalucía, Aragón, Valencia, Baleares, etc. In diversi casi, come a Sevilla, contarono sulla partecipazione dei socialisti[198]. Nonostante ciò, il fallimento del progetto originario della Mesa Democrática di Madrid, data la sua rilevanza politica e il peso delle figure che vi partecipavano, contribuì a far sì che la collaborazione tra comunisti e

[196] *Circular CE PSOE*, 1971, p. 4, in AHFPI, CE PSOE, sig. AE-117-3.
[197] *Cartas de Victor*, 14-11-1971, 13-7-1972, in AHPCE, Activistas, c. 92; *Carta de Juliá*, 16-4-1973, in AHPCE, NyR, Cataluña, j. 2433; *Reunión CCEE UGT-PSOE*, 22-10-1972, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 254-13.
[198] *La Junta Democrática de España*, marzo 1975, in AHPCE, NyR, Aragón, j. 533; *Carta de (2)*, 1974, in AHPCE, NyR, Andalucía, j. 914.

socialisti, pur non essendo più un tabù, negli anni successivi si fermasse a un piano circostanziale, limitandosi cioé a casi puntuali e/o locali e non concretizzandosi in patti o accordi ufficiali di ampio raggio. Il PSOE, infatti, aveva osservato che molti suoi alleati non vedevano di buon occhio la partecipazione del PCE in piattaforme comuni. Da un punto di vista interno, inoltre, occorre sottolineare che consistenti settori socialisti, soprattutto quelli dell'esilio riuniti attorno a Llopis, continuavano a essere fortemente contrari a qualsiasi contatto con i comunisti. Nella *Tribuna* de *Il Socialista*, ad esempio, a questo proposito nel 1972 comparvero opinioni tanto divergenti come le seguenti:

> Dobbiamo ammettere, che ci piaccia o no, che negli ultimi decenni in Spagna il movimento comunista ha raggiunto una gran presenza e un gran volume, soprattutto se si tiene in conto l'ascendenza dello stesso sulle Comisiones Obreras. […] Di fronte a questa realtà, ciò che non si può fare è nascondere la testa sotto la sabbia. O, pervasi da angelici pudori, gridare: "Vade retro, Satana!"

> Se il nostro Partido decidesse di intraprendere relazioni ufficiali con il Partido Comunista sarebbe catastrofico, perché si dividerebbero gli affiliati ancora di più di quanto già non lo siano a proposito di questa faccenda

> Relazioni con il Partido Comunista? Per nessuna ragione al mondo. I tradimenti di ieri si ripeterebbero oggi, se gli dessimo un'occasione. Chi non ha saputo raccogliere la lezione di ieri, è perché non ha occhi e non vede[199]

Proprio la collaborazione con i comunisti costituì, di fatto, uno dei punti chiave della polemica che portò alla spaccatura tra *renovadores* e *oficialistas* nel corso dello stesso anno. Per quanto riguarda nello specifico il movimento operaio, la UGT mantenne sempre una notevole diffidenza verso le CCOO sia per divergenze tattiche, sia perché era consapevole del fatto che si sarebbe trovata a disputare con esse la posizione di centrale sindacale maggioritaria nel post-franchismo, ed era contraria ad un'eventuale unificazione[200]. L'unità d'azione e i contatti tra comunisti e socialisti, per quanto circostanziali, andarono comunque a costituire, soprattutto sul piano simbolico, un importante pilastro di quel ponte che condusse al superamento delle vecchie linee divisorie, portando progressivamente alla convergenza delle forze dell'antifranchismo negli anni immediatamente precedenti all'instaurazione della democrazia.

[199] Lorda F., «Los comunistas y nosotros», Muiño M, «Aún estamos a tiempo», Catena A., «Comentarios a una carta», *El Socialista*, 27-1-1972, 17-2-1972, 9-3-1972.
[200] Mateos A., *El PSOE...*, cit., pp. 428 e seg.

5. *Hacia la libertad*

Nei primi mesi del 1972 uscirono di prigione Camacho e Sartorius. Appena tornati in libertà iniziarono a svolgere un lavoro frenetico volto ad assecondare e accelerare il rilancio delle Comisiones. Non solo si reinserirono immediatamente nell'attività della Inter madrileña, che del resto non avevano smesso di orientare dal carcere, ma viaggiarono anche in diversi punti del paese per rivitalizzare l'azione coordinata delle CCOO a scala nazionale[201]. Si fecero portavoci, inoltre, dell'esigenza di dotare il movimento di maggiore autonomia rispetto al PCE, evitando che ricalcasse meccanicamente la politica dettata dal partito com'era stato fino ad allora:

> Il primo e più importante dei problemi attuali [delle CCOO] -scrissero alla direzione- riguarda il loro carattere di movimento aperto, indipendente, di tutti i lavoratori. La verità è che sotto questo aspetto fondamentale abbiamo avuto le cose abbastanza chiare nel terreno teorico […]; però nella pratica abbiamo sbagliato e siamo incorsi in gravi difetti di settarismo. Sono correnti le accuse, da parte degli uomini di altre tendenze del movimento operaio, che le CCOO sono dirette dal P., che le ha convertite, di fatto, nella propria centrale sindacale. […] Dobbiamo riconoscere che in molti casi hanno ragione[202]

Ritenevano che si dovesse aumentare effettivamente il pluralismo interno delle Comisiones attraverso un costante dialogo con le correnti minoritarie e, allo stesso tempo, dimostrare un'attitudine più aperta verso proposte provenienti da altre organizzazioni sindacali: nella loro pratica quotidiana, nonché nelle discussioni tenute in prigione con detenuti di altri gruppi socio-politici, si erano resi conto che solo in questo modo, ossia rinunciando ad imporre necessariamente la propria linea e promuovendo invece una sintesi delle diverse tendenze presenti nel movimento operaio, si sarebbe davvero potuti giungere in un futuro prossimo all'unità di quest'ultimo. Assieme a Saborido elaborarono anche un documento, *Sobre la unidad del movimiento obrero de masas*, in cui venivano illustrate queste posizioni[203]. La nuova cultura militante che si era forgiata nella *praxis* all'interno dei movimenti plurali di massa durante l'ultimo decennio, più aperta e flessibile rispetto al tradizionale dirigismo comunista, iniziava dunque a stridere con la linea indicata dai vertici del PCE dell'esilio.

[201] *Impresiones sobre la situación de C.O.*, 2-5-1972, cit.; *Visita de Camacho a Valencia*, maggio 1972, in AHPCE, MO, j. 470.
[202] *Queridos cdas*, maggio 1972, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 548-549.
[203] «Sobre la unidad del movimiento obrero de masas», in *Boletín Informativo de la DECO*, n. 49, 1972.

Sobre la unidad del movimiento obrero de masas sarebbe dovuto essere discusso tanto dalle varie Comisiones a livello locale, quanto dalla Coordinadora General in una sua riunione programmata per il 24 giugno a Madrid, in Pozuelo de Alarcón. Quel giorno accudirono dall'Andalucía Fernando Soto, Eduardo Saborido e Francisco Acosta, da Aragón Miguel Ángel Zamora, da Asturias Juan Muñiz Zapico, da Euskadi Pedro Santisteban, e dalla Castilla Luis Fernández Costilla. Madrid era rappresentata da Camacho, Sartorius e García Salve. La delegazione catalana, composta da Armando Varo, Cipriano García e José López Bulla, pur essendo arrivata nella capitale non raggiunse Pozuelo perché aveva notato degli strani movimenti. In effetti, quella riunione venne bruscamente interrotta da una retata della Brigada Político Social. I dieci dirigenti sovracitati vennero arrestati e messi a disposizione del TOP: iniziava, così, il celebre Proceso 1.001[204].

La detenzione di buona parte della Coordinadora General rallentò parzialmente il rilancio delle CCOO, soprattutto per quanto riguardava la loro capacità di articolare lotte a scala nazionale. Le principali ripercussioni negative si ebbero a Madrid, dato che il movimento operaio della capitale non solo perdeva nuovamente due dei suoi massimi dirigenti appena ritrovati, ma veniva privato anche di Francisco García Salve, "Paco el cura": questo negli ultimi anni era diventato una delle personalità di maggior rilievo delle Comisiones nel ramo della costruzione che, in seguito ai problemi arrecati dalla repressione al movimento nel settore metallurgico, era andato configurandosi come quello con i più alti livelli di conflittualità. All'inizio del 1973, sebbene le CCOO nella capitale fossero in una fase di ripresa, il PCE riteneva che il loro grado di attività e organizzazione fosse ancora inferiore alle aspettative, soprattutto in vista del ruolo di primo piano che esse avrebbero dovuto svolgere nel post-franchismo a Madrid in quanto epicentro politico.

Occorre evidenziare che la cupola dirigente del partito insabbiò rapidamente le tesi eterodosse circa una maggiore autonomia delle Comisiones. Non solo: proprio a proposito del caso della capitale, i vertici del PCE rimproverarono in più di un'occasione i nuovi quadri operai comunisti di adottare un'attitudine eccessivamente dialogante con le altre forze che partecipavano al movimento, e arrivarono a invocare l'utilizzo di metodi di direzione delle CCOO più autoritari[205].

In un primo momento nelle fila comuniste circolarono opinioni favorevoli alla

[204] *Informe del Comisario Jefe al Magistrado Juez de Orden Público*, 26-6-1972, in AHFPM, Jaime Sartorius, sig. 4-9; *Informe de Llobregat*, luglio 1972, in AHPCE, MO, j. 475.
[205] *Reunión del CE del PCE*, gennaio 1973, cit., pp. 18 e seg.; *Carta de (3)*, 7-3-1973, in AHPCE, MO, j. 477.

non-ricostruzione della Coordinadora General. Si affermava che, dato che la repressione ostacolava la celebrazione riunioni a scala nazionale, limitando quindi significativamente la sua attività, per il momento conveniva agire secondo le modalità che si adottavano prima del 1967: la coordinazione, cioé, poteva assicurarla semplicemente il partito, attraverso i suoi canali e mediante i suoi nuclei locali[206]. Alla fine del 1972, comunque, questa tesi venne accantonata, giudicando necessaria l'esistenza di un organo di direzione specifico delle CCOO. La Coordinadora venne quindi ricostruita a partire dai suoi membri che il 24 giugno erano sfuggiti alla detenzione, ossia i delegati delle Comisiones catalane[207].

Cipriano García e Armando Varo, a questo scopo, durante i primi mesi del 1973 viaggiarono incessantemente per la penisola. López Bulla, invece, subentrò a García alla guida della CONC. In maggio una rinnovata Coordinadora General celebrò, a Barcelona, la sua prima riunione. Il massimo organo dirigente delle CCOO andò poi ampliando i propri ranghi, arrivando ad essere composto da 24 membri: in questo modo si puntava ad assicurare la sua continuità anche in caso di disarticolazioni[208]. Bisogna sottolineare che i suoi integranti erano, ancora una volta, per la quasi totalità membri del PCE: faceva eccezione ad esempio Luis Royo, della ORT.

Favorite anche da un ulteriore incremento della conflittualità operaia registratosi nell'autunno del 1972, nella primavera del 1973 le CCOO erano sostanzialmente uscite dalla crisi che le aveva colpite a partire dal 1968. Durante cinque anni avevano lottato strenuamente per la propria sopravvivenza in qualità di movimento organizzato. Se, dopo un iniziale retrocesso, riuscirono a conseguire tale obiettivo, fu principalmente grazie al lavoro del PCE. Il partito, infatti, svolse una fondamentale attività anti-repressiva che permise non solo di difendere/riconquistare le posizioni occupate precedentemente dalle Comisiones, ma anche di garantire e implementare la proiezione pubblica di quest'ultime tanto in Spagna come all'estero.

Se le CCOO durante questa fase effettivamente persero parzialmente il loro radicamento nelle imprese, in compenso, così come il PCE, riuscirono a stabilire nuovi contatti con un ampio spettro di forze politiche e sociali, a riprova della posizione di grande rilievo che occupavano nel quadro dell'antifranchismo. Il merito principale dei comunisti era stato quello di non arretrare davanti alla repressione: avevano contribuito, al contrario, a trasformare quest'ultima in un'arma contro il regime, rendendola il

[206] *De Madrid*, 24-10-1972, in AHPCE, MO, j. 471.
[207] *Reunión del CE del PCE con militantes comunistas en el movimiento obrero*, gennaio 1973, cit.
[208] *Comunicado de la Coordinadora General de CCOO*, 16-5-1973, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.2; *Carta de (19)*, 13-10-1973, in AHPCE, NyR, Euskadi, c. 73.

principale motivo di lotta unitaria. Lo stesso Proceso 1.001, nonostante le difficoltà iniziali arrecate alle CCOO, si convertì in una battaglia simbolo in favore delle libertà democratiche che trovò ampio appoggio tanto in Spagna quanto all'estero.

Capitolo IV

Tempi di transizione (1973-1977)

Il 20 dicembre 1973 l'ETA, portando a compimento la cosiddetta “Operación Ogro”, fece saltare in aria Carrero Blanco. L'Almirante, nominato in giugno presidente de Gobierno, era generalmente considerato colui al quale, in seguito alla scomparsa di Franco, sarebbe stato affidato il compito di assicurare la sopravvivenza del regime attraverso la sua istituzionalizzazione. A quest'obiettivo, del resto, stava lavorando da oltre quindici anni, grazie anche al fondamentale apporto fornitogli dai tecnocrati, la cui ascesa era stata da lui propiziata. Il suo assassinio, quindi, aumentava ulteriormente l'incertezza e le incognite a proposito dello scenario politico che si sarebbe aperto dopo la morte del Caudillo.

Come nuovo presidente venne designato Carlos Arias Navarro, un franchista puro non appartenente in concreto a nessuna delle famiglie della dittatura, che ricopriva allora la carica di ministro de Gobernación. Il nuovo “numero due” del regime espose le sue linee programmatiche in un celebre discorso tenuto davanti alle Cortes il 12 febbraio successivo. Con un linguaggio aperturista, affermò la necessità di aumentare le possibilità di partecipazione degli spagnoli alla vita politica: quella che proponeva, tuttavia, era una liberalizzazione estremamente limitata, in quanto la corrispondente implementazione delle possibilità di associazione dei cittadini si sarebbe dovuta sviluppare, comunque, esclusivamente all'interno dei canali e dei principi propri del franchismo. L'apertura era diretta, cioè, solo verso coloro che si dimostravano disposti ad accettare l'insieme di legittimità su cui si fondava il regime sorto dal golpe del 18 luglio. Le forze dell'opposizione continuavano ad essere bandite, e nulla vi era nello “spirito del 12 febbraio” che corrispondesse a un proposito di reale democratizzazione. Ciò venne reso manifesto anche dal fatto che il nuovo presidente, fedele al ruolo di director general de seguridad che aveva ricoperto in passato e al suo soprannome di “carnicero de Málaga”, nei mesi successivi alla sua nomina inasprì nuovamente la repressione[1].

[1] Tusell J., Queipo de Llano G., *Tiempo de incertidumbre. Carlos Arias Navarro entre el franquismo y la Transición (1973-1976)*, Barcelona, Crítica, 2003. Per un'eccellente critica del progetto politico di Arias:

Da un punto di vista generale, si può affermare che con la morte di Carrero Blanco iniziò effettivamente la *pre-transizione*, ossia un periodo in cui, all'interno delle fila tanto del potere quanto dell'opposizione, i diversi soggetti assunsero posizioni e approntarono progetti politici che, almeno nelle loro linee principali, provarono poi a far valere su quelli altrui quando si aprì la Transizione vera e propria[2]. Considerando in particolare il nostro caso di studio, durante il 1974 il PCE creò, assieme ad altri gruppi e personalità, la Junta Democrática, un organismo unitario di livello nazionale che si proponeva come embrione di un Governo di coalizione trasversale in grado di ristabilire le libertà, secondo la formula della *ruptura democrática*. Le CCOO, integrate anch'esse nella Junta, rappresentavano il principale strumento attraverso cui quest'ultima puntava a concretizzare il tradizionale mito dello sciopero generale, che in questa fase assunse la denominazione di Acción Democrática Nacional. Le Comisiones, uscite ormai dalla crisi degli anni precedenti, nel 1974-1975 incrementarono ulteriormente la loro capacità d'azione, estesero la loro presenza nel tessuto sociale e, grazie agli ottimi risultati ottenuti nelle ultime elezioni sindacali del franchismo, raggiunsero un elevato grado di impiantazione nella OSE. Assieme al PCE apportarono dunque un importante contributo all'erosione delle basi sociali e politiche della dittatura nel periodo immediatamente precedente alla morte di Franco.

Quando si parla della Transizione spagnola, è un luogo comune definirla come una *transición pactada*, promossa *desde arriba* da una parte della stessa élite franchista: secondo questa tradizione interpretativa alcune personalità chiave, *in primis* Juan Carlos e Adolfo Suárez, pilotarono il processo di cambio aprendo il dialogo con i principali dirigenti dell'opposizione e patteggiando con loro, a livello di vertice, le regole del futuro Stato democratico[3]. In risposta a questa lettura si è andata sviluppando una storiografia che ha rivendicato energicamente il merito che hanno avuto le pressioni *desde abajo* realizzate dai movimenti di massa, e in particolare da quello operaio, nel far sì che, alla morte di Franco, divenisse irrealizzabile qualsiasi progetto continuista[4].

Gallego F., *El mito de la Transición*, Barcelona, Crítica, 2008. Per una dettagliata cronaca della repressione realizzata durante il 1974: «La ola represiva de un gobierno "aperturista"», *Cuadernos de Ruedo Ibérico*, n. 43-45, gennaio-giugno 1975, pp. 155-164.

[2] Morodo R., *La transición política*, Madrid, Tecnos, 1984.

[3] Linz J., *Innovative leadership in the transition to democracy and a new democracy: the case of Spain*, New Heaven, Yale University Press, 1987; Stepan A., «Paths towards redemocratization», in Schmitter P., Withehead L., O'Donnell G. (eds.), *Transitions from authoritarian rule. Comparative perspectives*, London, John Hopkins University, 1986, pp. 64-84; Powell C., *El piloto del cambio*, Barcelona, Planeta, 1991; Id., *España en democracia*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001.

[4] Balfour S., cit.; Molinero C., Ysàs P., *Productores disciplinados...*, cit.; Foweraker J., cit.; Domènech X., «El cambio político: materiales para una perspectiva desde abajo», in *Historia del Presente*, n. 1, 2002, pp. 46-67.

Entrambe le principali impostazioni interpretative relative all'affermazione della democrazia in Spagna tuttavia, spesso a causa della stessa natura del soggetto che pongono al centro dello studio, risultano parziali, e la comune parzialità implica la loro complementarietà[5]: per un'efficace comprensione del processo di transizione, cioè, bisogna porre al centro dell'analisi l'interazione costante delle dinamiche promosse dall'alto con quelle prodotte dal basso, evidenziando come i diversi progetti socio-politici si siano andati costantemente modificando, adattandosi reciprocamente.

In questo senso, il caso del PCE si presenta come un esemplare anello di congiunzione tra *abajo* e *arriba*, tra massa ed élite. Il partito infatti, alla morte di Franco, era l'unico attore ad avere allo stesso tempo sia un programma politico strutturato, che grazie all'evoluzione sperimentata nell'ultimo ventennio aveva aumentato le sue credenziali democratiche e di conseguenza il suo *potenziale di coalizione*, sia la capacità di influenzare un'ampia base di massa, grazie soprattututto all'egemonia esercitata sulle CCOO, che gli conferiva forza d'urto e *potere negoziale/ricattatorio*. La combinazione di questi due elementi gli permise di adottare una strategia che possiamo definire come un "circolo virtuoso" consistente nel dare, dall'alto, impulso alle mobilitazioni dal basso le quali, a loro volta, venivano orientate in modo tale da essere funzionali alla politica di vertice. Questo *modus operandi* conferì al PCE e alle CCOO un ruolo di primo piano nella prima fase della Transizione: se da un lato le proteste e gli scioperi promossi dalle due organizzazioni contribuirono decisivamente al naufragio del progetto di Arias, dall'altro la continua ricerca di alleanze e negoziazione messa in atto dal partito di Carrillo fece sì che all'interno del movimento operaio la prospettiva dell'integrazione democratica prevalesse sulle dinamiche radicali, favorendo così la stabilizzazione del quadro socio-politico.

A questo proposito occorre sottolineare che la Transizione fu un costante braccio di ferro. I diversi attori, assistendo allo scontro tra i propri "desiderata" e i concreti rapporti di forza che si andavano configurando nella realtà, dovettero spesso rinunciare ai propri obiettivi massimi per poter salvaguardare i minimi[6]. I soggetti in campo si trovarono continuamente a dover scegliere, per dirla con le parole di Max Weber, tra *etica dei principi* ed *etica della responsabilità*[7]. Tra il 1976 e il 1977 i comunisti, per il

[5] Maravall J. M., *La política de la Transición*, Madrid, Taurus, 1985. Mi permetto di rimandare alle riflessioni in merito sviluppate in Treglia E., *¿Transición desde arriba o desde abajo?*, paper presentato nell'ambito del seminario *Exilio y antifranquismo*, organizzato dal CIHDE presso la UNED, novembre 2010 (inedito).

[6] Juliá S., «En torno a los proyectos de Transición y sus imprevistos resultados», in Molinero C. (ed.), *La Transición, treinta años después*, Barcelona, Península, 2006, pp. 59-80.

[7] Weber M., *La politica come professione*, Roma, Armando Editore, 1997.

timore di vedersi estromessi dal quadro che andava prendendo forma, sacrificarono ripetutamente la prima optando per la seconda. Fu proprio questo pragmatismo sempre più accentuato, in effetti, a farli rientrare tra i principali protagonisti di quel patto che, infine, rese possibile il definitivo passaggio dall'autoritarismo alla democrazia.

1. La pre-transizione

Lo stesso giorno della morte di Carrero Blanco si aprì, in un clima di tensione palpabile a causa dell'attentato perpetrato poco prima, il Proceso 1.001. Le pene richieste dall'accusa per i *Diez de Carabanchel* ammontavano, complessivamente, a 161 anni di carcere. Il delitto che veniva imputato loro era quello di essere i massimi dirigenti di un'associazione illecita "filiale del Partido Comunista". Nei casi di Camacho, Saborido, Sartorius, García Salve, Soto e Muñiz Zapico si aggiungeva l'aggravante della reiterazione, il che portava la Dirección General de Seguridad a qualificarli come "delinquenti politico-sociali abituali davvero pericolosi"[8]. Il regime, attraverso la richiesta di pene così severe, puntava evidentemente a delle condanne esemplari. La logica è stata efficacemente descritta da Camacho nelle sue memorie:

> Con il Proceso 1.001, in apparenza, si voleva semplicemente mettere fuori combattimento a dirigenti di spicco delle CCOO, però in realtà vi erano delle intenzioni più nascoste e profonde. Si voleva avvertire a tutti i lavoratori che il regime disponeva ancora di notevoli risorse repressive. […] Era una battaglia ingaggiata contro le Comisiones, contro il movimento operaio e i movimenti democratici, attraverso la quale il regime franchista puntava a dimostrare all'opposizione l'inutilità, se non l'impossibilità, di continuare la lotta[9]

Il 1.001, lungi da indebolire effettivamente l'opposizione, generò reazioni e critiche tali da farlo assurgere a vero e proprio simbolo della lotta per l'amnistia e la democrazia in Spagna, tanto all'interno del paese come in ambito internazionale[10]. Nei mesi immediatamente successivi all'arresto dei dieci dirigenti delle CCOO, erano mancate idee chiare circa la linea che si sarebbe dovuta adottare in loro difesa. In un primo momento gli imputati si erano limitati a negare la veridicità delle accuse, e

[8] *Informes de la DGS*, luglio 1972, in AHFPM, Fondo Jaime Sartorius, sig. 4-9; *Fiscalía del TOP*, 1972, in AHPCE, MO, c. 87.
[9] Camacho M., *Confieso...*, p. 339.
[10] Carrillo Linares A., Lemus E., «Entre realidad y veracidad: los 10 de Carabanchel o cómo afloró a la superficie la lucha por la Democracia», in AA. VV., *Tiempos de Silencio*, Valencia, PUV, 1999, pp. 313-320.

ognuno aveva fornito una diversa scusa per giustificare la sua presenza in Pozuelo de Alarcón il 24 giugno. Tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973 il PCE, a cui appartenevano tutti gli imputati eccetto García Salve che comunque si sarebbe affiliato successivamente, stabilì con maggior precisione l'impostazione da dare alla difesa dei Diez de Carabanchel e alla relativa campagna di solidarietà.

Il partito decise di presentare il 1.001 come "il processo contro la libertà sindacale", per le seguenti ragioni:

> La prima cosa che ci siamo chiesti -scrisse la direzione comunista agli imputati- è stata: conviene scendere sul terreno su cui si sta preparando il regime, vale a dire quello di convertire il processo essenzialmente in una difesa delle CCOO? Questa possibilità presenta, senza dubbio, dei vantaggi. Significherebbe certo incorrere in pesanti condanne. Però, in prospettiva, rappresenterebbe anche un'importante bandiera per le CCOO e un accrescimento del loro prestigio. Abbiamo pensato, tuttavia, che era necessario adottare una linea di difesa e di attacco più ampia e più pericolosa per la dittatura. […] Questa linea di difesa e di attacco consiste nella rivendicazione della libertà sindacale. La negazione delle libertà sindacali è oggi uno dei fianchi più deboli del regime di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale. Nel paese, tra settori importanti dell'impresariato, esiste la consapevolezza che il Vertical non funziona come strumento di concertazione tra padroni e operai. L'esperienza del neocapitalismo europeo porta questi settori a pensare che sarebbe più proficuo per loro trattare con rappresentanti autentici dei lavoratori. […] Nel movimento operaio questa linea di difesa della libertà sindacale fornisce la basi affinché alla protesta partecipino settori molto ampi, tanto coloro che sono a favore dell'unità sindacale come coloro che son contrari, tanto i rivoluzionari come i riformisti, dato che tutti sono interessati alla libertà sindacale. Un ragionamento analogo va fatto a proposito dell'insieme dell'opposizione politica. Anche internazionalmente il fatto che i dirigenti delle CCOO incarcerati scelgano il tema della libertà sindacale per questa battaglia ci dà grandi margini di manovra. Da una parte la dittatura si sforza per entrare nel Mercato Comune, per acquisire all'estero una certa rispettabilità. Questo processo va contro questi piani, dato che per gli interlocutori europei del regime una delle condizioni primarie da garantire è la libertà sindacale[11]

Secondo le intenzioni comuniste, il 1.001 non sarebbe dovuto apparire semplicemente come un atto repressivo diretto contro le Comisiones, bensí come IL giudizio contro la classe operaia spagnola nel suo congiunto. Mettere l'accento sul tema più generale della libertà sindacale, piuttosto che sulla difesa particolare delle CCOO, era dunque funzionale a far sì che la lotta contro il processo assumesse un carattere trasversale e unitario. Questo criterio orientò anche la scelta degli avvocati, che dovevano rispecchiare il più ampio spettro possibile di forze politiche e sociali che si

[11] *Queridos camaradas*, 7-5-1973, in AHPCE, Represión franquista, c. 39; *Carta de (32)*, 27-12-1972, *Querido (1)*, 5-12-1972, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 575, 585.

pronunciavano a favore della democrazia. In quest'ottica, a difensori tradizionalmente legati al PCE e alle CCOO come Cristina Almeida e Manuel López, non solo ne vennero affiancati altri relazionati con diversi settori del movimento operaio, come Enrique Barón, militante della USO, e Francisca Sahuquillo, membro della ORT: tra le fila degli avvocati dei Diez era rappresentata anche la destra monarchica, democristiana e liberale, grazie alla presenza di Gil-Robles, Ruiz Giménez e Adolfo Cuéllar. Gli unici assenti erano i socialisti: si cercò di colmare tale carenza provando a coinvolgere il giovane Felipe González, ma il tentativo non ebbe successo[12].

Puntare sulla questione della libertà sindacale significava evidenziare, tanto in tribunale come nella propaganda, che gli imputati venivano processati, essenzialmente, per esercitare diritti che erano riconosciuti internazionalmente come fondamentali e inviolabili, il che facilitava la solidarietà. Il PCE decise inoltre di personalizzare la campagna contro il processo: venne scelto come figura-simbolo Camacho, in quanto si trattava del leader operaio più noto anche al di fuori della Spagna. Sulla stampa del partito, dunque, si iniziò a parlare del 1.001 come de "el proceso contra Camacho y sus compañeros". Questa impostazione, però, generò frizioni tra la direzione comunista e gli imputati. Muñiz Zapico, in particolare, criticò tale approccio "liderista" in quanto sminuiva il carattere collettivo dell'operato delle CCOO, e affermò che l'esaltazione di una personalità, «por muy Camacho que sea», risultava diseducativa per la classe operaia in quanto apriva la strada a dei culti che, già in passato, si erano dimostrati negativi[13]. Il partito rispose inviando ai Diez una lettera in cui giustificava la linea adottata sostenendo che, senza la personalizzazione della campagna, il suo impatto tra le masse sarebbe stato molto minore: precisava inoltre che, sebbene Camacho fosse usato come simbolo a livello generale, erano state impartite istruzioni affinché in ogni singola località la campagna puntasse invece sui nomi dei processati che da lì provenivano, così da conseguire un maggior grado di sensibilizzazione popolare[14].

Le azioni contro il 1.001 cominciarono alla fine del 1972: a novembre, ad esempio, i Diez inviarono alla ILO una lettera in cui chiedevano all'organizzazione di esercitare pressioni sul regime franchista sollecitando la loro liberazione. Con la stessa finalità García Salve scrisse al Cardenal Tarancón. In ambito nazionale e internazionale vennero inoltre diffusi i primi comunicati di solidarietà[15]. Durante il 1973 in Spagna

[12] Jáuregui F., Vega P., cit., pp. 827 e seg.
[13] *Carta de Juán Muñiz Zapico*, 1973, in AHPCE, Represión franquista, c. 43.
[14] *Queridos camaradas*, 7-5-1973, cit.; *Reunión del CE del PCE con militantes comunistas en el movimiento obrero*, gennaio 1973, cit., cinta 6 – pp. 11 e seg., cinta 8 – pp. 13 e seg., cinta 10 – pp. 31 e seg.
[15] Tutto il materiale citato si trova in *Boletín Informativo de la DECO*, gennaio 1973.

sorsero comités unitari contro il processo, che contavano sulla partecipazione, al lato dei comunisti, della ORT, della USO, di importanti settori intellettuali, di gruppi studenteschi, di associazioni di vicini, di organizzazioni cristiane di base, etc. Venne creata inoltre la Agencia Informativa 1.001, che si occupava di pubblicare un apposito bolletino. Il PCE e le CCOO, quindi, riuscirono effettivamente a far aderire alla campagna di solidarietà buona parte delle forze antifranchiste.

La direzione socialista fu quella che mantenne maggiormente le distanze, sia perché era consapevole che tutta la vicenda avrebbe giovato molto alla popolarità delle Comisiones, sia perché criticava la pretesa egemonica comunista di presentare il 1.001 come "IL processo alla classe operaia", mentre contemporaneamente erano in corso altri procedimenti giudiziari contro ugetistas di spicco come Nicolás Redondo[16].

In ambito internazionale la campagna in favore dei Diez ebbe un'enorme risonanza. Iniziative di solidarietà vennero realizzate praticamente in tutti i paesi dell'Europa occidentale, nell'Unione Sovietica, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, etc. Tutti i partiti comunisti, le principali centrali estere e le organizzazioni sindacali internazionali, diffusero comunicati con cui chiedevano la liberazione degli imputati e, più in generale, denunciavano l'assenza di libertà in Spagna[17]. In questo senso un ruolo fondamentale, specialmente sotto il profilo dell'informazione e della generalizzazione della campagna, venne svolto dalla DECO. Vale la pena inoltre segnalare che le mogli e le madri degli imputati, dopo aver tenuto colloqui con gli Arcivescovi di Madrid e Barcelona, si recarono anche presso numerose ambasciate: facendo leva sul fattore umano, cercavano di convincere la Chiesa e i Governi stranieri a pronunciarsi ufficialmente contro il 1.001[18].

Il 20 dicembre del 1973, in occasione dell'apertura del processo, vennero realizzate iniziative di solidarietà in diversi punti della geografia spagnola. A Madrid, per esempio, si ebbero scioperi totali o parziali in tutte le principali imprese, tra cui Siemens, Perkins, Standard, CASA, Kelvinator, Telefónica, etc. Le proteste interessarono anche alcune banche e compagnie assicurative. Gli studenti celebrarono assemblee all'interno della Complutense, si tennero cortei nelle strade di quartieri come Getafe, Vallecas e Leganés, e in diversi punti della città vennero realizzate anche azioni

[16] *El juicio contra la libertad sindical*, 1973, in AHPCE, MO, c. 87; *Boletín Informativo de la DECO*, marzo 1973; *Las CCOO ante el Proceso 1.001*, luglio 1973, in AHPCE, MO, c. 84; *En preparación de la campaña del 1001*, luglio 1973, in AHFPI, ORT, sig. 10-8; *Carta de la ORT al PCE*, 1973, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 625; *Informe sobre el Proceso 1.001*, 8-2-1975, in AHFPI, PSOE, sig. AE-636-13.

[17] Si veda, per i dettagli riguardanti la solidarietà internazionale realizzata tra il 1973 e il 1975, il materiale contenuto in AHFPM, DECO, sig. 6-3, 8-15, 8-16, 8-17, 8-18, 8-21.

[18] *More on "Carabanchel Ten" Trial*, 14-12-1973, in National Archives and Records Administration (NARA), Central Foreign Policy Files, Telegrams.

di comandos. Qualche giorno prima, circa 300 avvocati avevano inviato al TOP uno scritto con cui chiedevano l'assoluzione dei processati, e il 19 un migliaio di persone si erano concentrate davanti al Palacio de Justicia.

In Cataluña le principali azioni di solidarietà vennero realizzate in Sabadell, Baix Llobregat e Matarò. A Barcelona, invece, l'attività in tal senso venne parzialmente frenata dall'opposizione della Local: oltre ad alcuni scioperi e assemblee si ebbe una manifestazione che percorse la Diagonal. A Sevilla, l'11 si era avuta una prima giornata di mobilitazioni, con sospensioni del lavoro che avevano interessato soprattutto il settore metallurgico. Il 19, 1.300 persone si erano concentrate davanti al Palacio Arzobispal, e il 20 una delegazione composta da un operaio, uno studente e un avvocato consegnò al Presidente de la Audiencia una petizione per la scarcerazione dei Diez, supportata da circa 3.000 firme. Il PCE e le CCOO provarono a far sì che le mobilitazioni in tutta la Spagna proseguissero anche nei giorni successivi, mentre il processo era in pieno svolgimento, ma l'incremento del controllo poliziesco dovuto all'attentato a Carrero ne frenò significativamente lo sviluppo[19].

All'estero, nella seconda metà di dicembre, vennero realizzate numerose iniziative di solidarietà con i Diez. Uno dei paesi più attivi in tal senso fu l'Italia. CGIL, CISL e UIL, le tre principali centrali sindacali del paese, il 15 diffusero un appello con cui invocavano la liberazione degli imputati e chiedevano al Governo e alla Comunità Economica Europea sia di intervenire per far sospendere il processo, sia di continuare ad opporsi fermamente «ad ogni forma di associazione della Spagna alla comunità dei popoli liberi dell'occidente»[20]. In maniera analoga si pronunciarono nei giorni successivi i partiti di sinistra, diverse associazioni di partigiani e movimenti giovanili: anche prestigiosi artisti e intellettuali, tra cui figuravano ad esempio Gian Maria Volontè e Carlo Levi, redassero un manifesto per la libertà di Camacho e dei suoi compagni[21].

Il 20 dicembre, all'apertura del processo, erano presenti moltissimi osservatori internazionali. Vi erano delegazioni di Amnesty International, dell'International Association of Democratic Jurists, della ILO, della FSM, delle tre centrali sindacali italiane, etc. A titolo personale assistette Ramsey Clark, ed era prevista persino la presenza di Marlon Brando. La solidarietà con i Diez, dunque, si estendeva ben oltre l'ambito del movimento comunista. La notizia dell'attentato a Carrero rese il clima

[19] *El juicio contra la libertad sindical*, 1973, cit.; *Boletín informativo del comité de lucha contra el Proceso 1.001*, 5-1-1974, in AHPCE, MO, c. 87; *Informe sobre el movimiento obrero en Sevilla, Asturias y Galicia*, 4-2-1974, *Carta de Llobregat*, 16-1-1974, in AHPCE, MO, c. 89; *Reunión Coordinadora*, 3-4-1974, in AHPCE, MO, c. 83.
[20] «Appello di CGIL-CISL-UIL per Camacho», *L'Unità*, 15-12-1973.
[21] Si vedano i numerosi articoli e appelli pubblicati su *L'Unità* tra il 15 e il 30 dicembre 1973.

molto teso, per cui gli avvocati chiesero, inutilmente, di sospendere il processo. Le udienze durarono quattro giorni. La difesa, oltre a contestare la forma in cui era stato montato il procedimento, sottolineò ripetutamente che gli imputati venivano processati esclusivamente perché avevano cercato di esercitare, pacificamente e democraticamente, la libertà sindacale. Il 27 venne resa nota la sentenza. Il TOP, nonostante le pressioni nazionali e internazionali, confermò i 161 anni di carcere complessivi richiesti dall'accusa: Camacho e Saborido vennero condannati a 20 anni; Sartorius e García Salve a 19; Muñiz Zapico a 18; Soto a 17; Acosta, Zamora, Santisteban e Fernández Costilla a 12[22].

Data la dura sentenza, in Spagna come all'estero la campagna di solidarietà con i Diez continuò durante tutto il 1974. L'11 febbraio 1975 si arrivò alla revisione del processo da parte del Tribunal Supremo. Gli imputati da qualche giorno avevano intrapreso uno sciopero della fame in segno di protesta, e il 9 era stata realizzata una concentrazione davanti le porte di Carabachel. Anche in quest'occasione accorsero molti osservatori internazionali: si trattava soprattutto di esponenti di sindacati, organizzazioni umanitarie e associazioni di giuristi. Erano presenti anche Paul O'Dwyer, presidente del City Council di New York, e il prestigioso avvocato statunitense Eric Schmidt: quest'ultimo era stato tra i promotori della creazione del United States Committee for the Carabanchel Ten, che di lì a breve avrebbe ampliato il suo raggio d'azione trasformandosi nel United States Committe for Democratic Spain, e recentemente aveva elaborato un documento in cui, da un punto di vista giuridico, dimostrava che il 1.001 era totalmente in contrasto con la dottrina dell'ONU in materia di diritti umani. Occorre inoltre sottolineare che, alle spalle dei difensori dei Diez, in segno di solidarietà si sedettero 80 avvocati che rappresentavano, praticamente, tutto lo spettro delle forze dell'opposizione e della dissidenza[23].

Il Supremo ridimensionò drasticamente le pene, riducendo quella di Camacho a 6 anni, quelle di Saborido, Sartorius e García Salve a 5 anni, quelle di Muñiz Zapico e Soto a 4 anni e 2 mesi, e quelle di Acosta, Fernández Costilla, Zamora e Santisteban a 2 anni e 4 mesi. Questi ultimi quattro, avendo già trascorso in prigione il suddetto periodo, vennero messi il libertà. Gli altri sarebbero invece stati liberati il novembre successivo, grazie al primo indulto decretato all'indomani della morte di Franco.

Il 1.001, soprattutto sotto l'aspetto propagandistico e della presenza pubblica in

[22] TOP, *Sentencia 506/73*.
[23] *"Carabanchel Ten" Hearing Held*, 13-2-1975, in NARA, Central Foreign Policy Files, Telegrams; *Informe de Victor*, maggio 1975, in AHPCE, Activistas, c. 93.

ambito nazionale e internazionale, aveva beneficiato significativamente alle CCOO. In favore di “Camacho y sus compañeros”, o meglio dei Diez de Carabanchel, si erano mobilitate migliaia di persone sia in Spagna che nel resto del mondo. La repressione quindi, ancora una volta, si era trasformata in un boomerang per la dittatura. Le proteste avevano probabilmente influito sulla decisione del Supremo di ridimensionare le condanne. Bisogna tener presente del resto che, durante il 1974, l'attitudine repressiva del Governo Arias era stata fatta bersaglio di durissime critiche anche a causa del garrotamento del giovane anarchico Puig Antich e del caso Añoveros, che aveva portato il regime a un passo dall'essere scomunicato[24]: la riduzione delle pene dei Diez, dunque, era anche funzionale al tentativo di limitare il crescente discredito che si abbatteva sulla dittatura del Caudillo nell'arena internazionale.

Ciò risulta ancora più evidente se si considera che, nello stesso anno, la ILO aveva ammesso ufficialmente nel suo seno CCOO, UGT, USO e STV come le autentiche rappresentanti dei lavoratori spagnoli, per cui condannare a 161 anni dieci loro dirigenti non giovava certo all'immagine aperturista e democratizzante che il regime provava a trasmettere all'estero. Il PCE e le Comisiones, da parte loro, erano effettivamente riusciti a impostare e sviluppare contro il 1.001 una strategia efficace, sapendo anche sfruttare la fitta rete di contatti internazionali che il partito e la DECO erano andati tessendo negli anni precedenti. Da un punto di vista più generale, l'ampia campagna contro il 1.001 dimostrò sia che in ambito internazionale la “questione spagnola” era ormai all'ordine del giorno, sia che, nel crepuscolo della dittatura, all'interno dell'antifranchismo le ragioni dell'unità stavano infine prevalendo su quelle della divisione.

Con la morte di Carrero Blanco, in effetti, si innescò un meccanismo che portò, nel giro di pochi mesi, alla nascita del primo organismo unitario dell'opposizione di livello nazionale: la Junta Democrática de España (JDE). L'iniziativa partì dall'avvocato e impresario Antonio García Trevijano, che già da qualche tempo andava maturando la convinzione che fosse necessario un patto socio-politico trasversale e interclassista per ristabilire la democrazia, capace di unire non solo partiti politici, ma anche forze sociali, personalità di rilievo, professionisti ed esponenti del mondo impresariale. Alla fine del 1973, per concretizzare tale prospettiva, avviò una serie di contatti con diversi esponenti dell'opposizione, e riuscì ad ottenere l'adesione al progetto da parte di Calvo Serer, che da un paio d'anni viveva in esilio a Parigi. Nella capitale francese incontrò anche

[24] Tusell J., Queipo de Llano G., *Tiempo de incertidumbre...*, cit., pp. 74 e seg.

Carrillo, che accolse con entusiasmo la sua proposta, dato che corrispondeva essenzialmente a ciò che il PCE chiamava Pacto para la libertad: il segretario generale sperava inoltre che, grazie al fatto che l'iniziativa partiva da García Trevijano, e considerata la posizione sociale di quest'ultimo, forse si poteva finalmente aggirare la barriera dell'anticomunismo e materializzare quell'ampio fronte antifranchista che il partito andava propugnando sin dal lancio della Política de Reconciliación Nacional.

L'avvocato teneva già da alcuni anni contatti con esponenti del nucleo madrileño comunista e, in particolare, con le CCOO, a cui aveva fornito appoggio logistico in diverse occasioni. La gestazione del nuovo organismo si sviluppò, principalmente, proprio attorno all'asse García Trevijano-PCE. Durante i primi mesi del 1974, infatti, l'avvocato e i comunisti tennero conversazioni con numerosi gruppi e personalità al fine di coinvolgerli nel nascente organismo, in modo che quest'ultimo arrivasse effettivamente a rispecchiare l'eterogenea totalità dello spettro dell'opposizione. Il fatto che si puntava all'incorporazione non solo di forze organizzate, ma anche di singoli individui, veniva così spiegato da Carrillo:

> Oggi, quando i partiti e le organizzazioni sindacali, nell'illegalità, hanno per forza di cose un numero di membri molto ridotto, ci sono personalità che, per le loro relazioni con importanti settori economici, con determinati settori sociali e persino con l'apparato amministrativo, possiedono un peso politico effettivo che non si può disdegnare[25]

Si riuscì ad ottenere l'adesione, tra gli altri, del Partido Socialista Popular (PSP), nuova denominazione del Partido Socialista del Interior, di José Vidal-Beneyto, di Alejandro Rojas Marcos, di Raúl Morodo, di Alfonso de Cossío, di Valentín Paz Andrade, e, almeno in un primo momento, del Partido Carlista. Più tardi le sue fila si sarebbero ampliate ulteriormente grazie all'ingresso, ad esempio, delle CCOO e del PTE.

Fallirono, tuttavia, le conversazioni con gli interlocutori più rilevanti e di maggior peso, vale a dire il PSOE, Gil-Robles e Ruiz Giménez: nei socialisti e nell'ex leader della CEDA, l'idea di partecipare ad un progetto che veniva percepito come un'iniziativa comunista e che vedeva il PCE come forza politica principale, continuava a suscitare una profonda perplessità. Il PSOE, inoltre, si rifiutava di entrare in un organismo in cui fossero rappresentati anche altri partiti socialisti. Il direttore di *Cuadernos para el Diálogo* si dimostrò maggiormente possibilista ma, non volendo

[25] *Discurso de Carrillo*, 1974, p. 10, in AHPCE, Dirigentes, c. 6.

rompere con i suoi alleati, rigettò anche lui l'invito. Occorre sottolineare che García Trevijano e Calvo Serer provarono ad attrarre anche don Juan, che si sarebbe dovuto presentare come arbitro del processo di cambio politico finché il popolo non si fosse pronunciato sulla forma di Stato: in questo modo si puntava a minare la legittimità dell'operazione monarchica promossa dal regime e, allo stesso tempo, esercitare maggiore attrazione verso i settori di destra. Don Juan, che in un primo momento aveva accettato, si tirò indietro pochi giorni prima di rilasciare delle dichiarazioni a *Le Monde* in cui avrebbe dovuto illustrare tale prospettiva[26].

I componenti del nascente organismo celebrarono diverse riunioni preparatorie. In una di queste, tenutasi il 3 e 4 giugno nel Ritz di Lisbona, venne decisa la denominazione di Junta Democrática de España. I suoi membri, in quel momento, ritenevano che la sua presentazione pubblica non si sarebbe avuta prima della fine dell'anno: speravano, in quell'arco di tempo, di svolgere ulteriori negoziazioni così da riuscire a convincere a prendervi parte anche coloro che fino ad allora si erano rifiutati. I venti del cambio, tuttavia, soffiavano velocemente. Non solo a marzo il regime era stato scosso dai casi di Añoveros e Puig Antich, e ad aprile nel vicino Portogallo era scoppiata la Rivoluzione dei Garofani: a luglio Juan Carlos assunse le funzioni di Jefe de Estado, sostituendo temporaneamente Franco che era impossibilitato a causa del suo stato di salute sempre più grave. Ciò diede l'impressione che la morte del Caudillo fosse ormai alle porte, per cui i componenti della Junta si convinsero della necessità di premere sull'acceleratore[27].

Il 30 luglio, in una conferenza stampa tenutasi a Parigi, Carrillo e Calvo Serer presentarono quindi all'opinione pubblica la JDE: il semplice fatto che il massimo dirigente del PCE sedesse accanto a un monarchico membro di spicco dell'Opus Dei, aveva uno straordinario valore simbolico. Contemporaneamente il nuovo organismo veniva presentato, clandestinamente, anche a Madrid. Nel suo manifesto fondativo, che venne letto quel giorno davanti ai giornalisti e poi ampiamente diffuso, il carattere della Junta veniva così sintetizzato:

> La Junta Democrática assume già da ora, sotto l'attuale dittatura, […] la responsabilità di vigilare, coordinare, promuovere e garantire il processo di costituzione della democrazia in Spagna. La

[26] Carrillo S., *Memorias*, cit., pp. 580-581, 590 e seg.; Morán G., cit., pp. 493 e seg.; Tierno Galván E., *Cabos sueltos*, Barcelona, Bruguera, 1981, pp. 446 e seg.; Juliá S., *Los socialistas...*, cit., p. 445; Jáuregui F., Vega P., cit., pp. 874 e seg.; *La Junta Democrática de España*, marzo 1975, cit.; *Carta de Aurelio*, 1-7-1974, in AHPCE, Activistas, c. 93.

[27] Carrillo S., «La situación política en España y a aparición de la Junta Democrática», *Nuestra Bandera*, n. 76, 1974, pp. 3-9.

Il programma della JDE veniva sistematizzato in 12 punti che comprendevano: formazione di un Governo provvisorio incaricato di ristabilire le libertà democratiche; amnistia per i detenuti politici e sindacali; legalizzazione dei partiti senza discriminazioni; restituzione al movimento operaio del patrimonio della OSE; garanzia dei diritti di sciopero e di associazione; tutela della libertà di stampa e di opinione; indipendenza dell'apparato giudiziario dallo Stato; riconoscimento, all'interno dello Stato spagnolo, delle personalità politiche dei popoli catalano, basco e gallego, nonché delle comunità regionali; separazione tra Chiesa e Stato; celebrazione di un referendum per far scegliere liberamente al popolo tra Repubblica o Monarchia; integrazione della Spagna nella Comunità Europea[28].

In seguito, soprattutto con il *Manifiesto de la Reconciliación* diffuso nell'aprile del 1975, la Junta affermò esplicitamente che il suo obiettivo massimo era rappresentato dalla *ruptura democrática*. Questa, partendo dalla considerazione che «l'evoluzione dello Stato [franchista] per mezzo di riforme legali» fosse «oggettivamente e soggettivamente impossibile», doveva consistere nell'abolizione di tutte le leggi e istituzioni proprie della dittatura, e nell'apertura di un processo costituente *ex-novo*. L'ascesa di Juan Carlos al trono di conseguenza veniva rifiutata, in quanto stabilita da Franco e non sostenuta da un'autentica espressione della volontà popolare[29].

La JDE, al fine di propiziare l'unità nel suo seno di tutte le correnti dell'opposizione e della dissidenza, proponeva dunque delle basi d'accordo minime facilmente condivisibili da tutti i settori favorevoli all'instaurazione della democrazia: nelle parole di Carrillo, era «la convergenza tra la sinistra e la destra per aprire il passo a un sistema democratico, per abolire la dittatura. Né più, né meno»[30]. Il principale punto di forza della Junta consisteva nel fatto che, per la prima volta dagli anni Quaranta, appariva alla luce pubblica l'embrione di un Governo di coalizione nazionale che si proponeva di sostituire da subito il franchismo e restaurare le libertà. Rompendo alla radice la falsa opzione "o Franco o il caos", la JDE si presentava esplicitamente come un'alternativa di potere concreta e immediata:

[28] «Declaración de la Junta Democrática de España al pueblo español», *Nuestra Bandera*, n. 76, 1974, pp. 11-15.
[29] *Manifiesto de la Reconciliación*, 1-4-1975, in AHPCE, Documentos, carp. 56.
[30] Carrillo S., «La situación política en España y a aparición de la Junta Democrática», cit., p. 6.

La Junta Democrática è apparsa come una referenza chiara, plurale, disposta a sostituire l'attuale potere fascista con un Governo democratico di ampia coalizione. Non c'è cambio politico senza alternativa politica, senza organi di potere da offrire al paese per colmare il vuoto politico inventato dal regime per giustificare la sua continuità. Non basta la coordinazione delle forze politiche dell'opposizione: è necessario presentare sbocchi politici concreti, esplicitati in istanze unitarie di potere democratico futuro[31]

Bisogna sottolineare, tuttavia, che tale pretesa della Junta veniva fortemente limitata e resa difficilmente percorribile dall'assenza nel suo seno di partiti che, come nel caso di PSOE, Izquierda Democrática e PNV, non potevano certo essere tenuti fuori da un eventuale Governo di coalizione nazionale.

Il PCE, dal canto suo, dalla partecipazione alla JDE traeva importanti benefici. Occorre tener presente che la recente caduta di Allende aveva dato ai comunisti spagnoli ulteriore conferma della necessità, per le forze di sinistra, di non isolarsi, di non tentare fughe in avanti e di cercare ampie alleanze. La creazione della Junta andava incontro a tale prospettiva e, soprattutto, rappresentava la prima effettiva materializzazione della Reconciliación Nacional a livello politico nazionale e ufficiale. Riuscire a stringere finalmente un patto di tale portata con settori di destra, oltre a costituire una prova della crescita del potenziale di coalizione del partito di Carrillo, rafforzava la sua immagine moderata e la sua rispettabilità democratica, permettendogli di ampliare i suoi margini di manovra e, tendenzialmente, le sue quote di potere nel post-franchismo. Il PCE poteva inoltre contare sul fatto che, sebbene nella JDE costituisse la principale forza politica ed esercitasse un ruolo dirigente, la presenza di figure del calibro di Calvo Serer e Tierno Galván stemperava l'egemonia comunista e conferiva al nuovo organismo maggiore credibilità e legittimazione agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale[32]: basti pensare che la Junta raggiunse un livello di popolarità tale per cui, nel marzo 1975, una sua delegazione venne ricevuta a Strasburgo dalla Commissione e dal Parlamento europei[33].

Il manifesto fondativo della JDE si concludeva affermando:

[La JDE] invita il popolo spagnolo […] a organizzare Juntas Democráticas Regionales,

[31] *Declaración de la Junta Democrática de Madrid*, giugno 1975, p. 4, in AHPCE, Documentos, carp. 56.
[32] Si vedano le valutazioni espresse in *Status Report on Two Opposition Alliances*, 23-10-1974, in NARA, Central Foreign Policy Files, Telegrams. Per l'impatto del golpe cileno del 1973 sul PCE: Sánchez Rodríguez J., cit., pp. 173 e seg.
[33] Risulta curioso notare che *ABC* criticava tale atto nei seguenti termini: «Nulla che riguardi la politica spagnola può deciderlo o condizionarlo qualcuno dall'esterno, con disprezzo dell'opinione degli spagnoli. Non è patriottico, e neanche etico, realizzare azioni politiche all'estero senza un'autentica rappresentazione legittima, e senza preoccuparsi di turbare la convivenza civile». *ABC*, 14-3-1975.

Provinciales e Municipales, e a restare attento alla chiamata alla Acción Democrática Nacional che lancerà la Junta Democrática de España nel momento politico opportuno[34]

Si davano indicazioni, quindi, affinché la JDE venisse declinata in molteplici Juntas Democráticas (JJDD) di livello locale, così da avere maggiore impiantazione tra la popolazione e assumere un carattere più dinamico, evitando di ridursi a un organo decisionale centralizzato ed elitario. Si puntava a coordinare in ogni regione, città e quartiere, non solo a partiti e altri gruppi organizzati come ad esempio le associazioni di vicini, ma anche a singoli rappresentanti dell'opinione pubblica come commercianti, liberi professionisti, giornalisti e sacerdoti. Le Juntas fungevano da nesso tra *abajo* e *arriba*: permettevano alla JDE di estendersi in maniera capillare sul territorio ampliando e diversificando la sua composizione, e, al tempo stesso, facilitavano la ricezione, da parte dei vertici, delle istanze sorte a livello di base nei diversi ambiti della vita quotidiana[35].

Esse, in questo modo, si configuravano gramscianamente come organi di contropotere, o meglio come embrioni di un «potere indipendente» capaci «di assumere in un momento dato la direzione dello Stato»[36]. Si può anche affermare che realizzavano una sorta di sistematizzazione di quell'articolazione del tessuto sociale che si era prodotta negli anni precedenti, implementando e dotando di maggiore ufficialità i legami e le collaborazioni che si producevano tra le varie forme in cui si manifestava la protesta sociale e politica: movimenti tradizionali e di nuovo conio, come ad esempio quello operaio e il *vecinal*, venivano inseriti in un quadro unitario e dotati di una prospettiva comune[37].

Dalla fine del 1974, spesso evolvendo dalle Mesas Democráticas preesistenti lí dove c'erano, sorsero JJDD a Madrid, a Valencia, in Asturias, Galicia, Andalucía, Baleares, etc. In Cataluña non venne realizzato un serio tentativo in questo senso, in quanto si preferì conservare l'istanza unitaria dell'Assemblea. L'esperimento più

[34] «Declaración de la Junta Democrática de España al pueblo español», cit.
[35] *II Conferencia nacional del PCE*, settembre 1975, in AHPCE, Documentos, carp. 56; *Informe de la JD de Madrid*, maggio 1975, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 740; *La Junta Democrática de España*, marzo 1975, cit.; «La dinámica de las Juntas Democráticas», *Mundo Obrero*, 1-4-1975; Vidal-Beneyto J., *Memoria democrática*, Madrid, FOCA, 2007, pp. 103 e seg.
[36] *Discurso de Carrillo*, 1974, cit., pp. 17-18.
[37] Sul movimento *vecinal*, e la sua collaborazione con quello operaio, si vedano: Ortiz Heras M. (ed.), *Movimientos sociales en la crisis de la dictadura y la Transición*, Ciudad Real, Almud, 2008; Quintana V., Sánchez P. (eds.), *Memoria ciudadana y movimiento vecinal*, Madrid, La Catarata, 2008; Molinero C., Ysàs P. (eds.), *Construint la ciutat democràtica. El moviment veïnal durant el tardofranquisme i la transició*, Barcelona, Icària, 2010; Ortega T., «Obreros y vecinos en el Tardofranquismo y la Transición política (1966-1977)», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 16, 2004, pp. 351-369. Si vedano inoltre i contributi pubblicati in Domènech X. (ed.), *Movimiento vecinal y cambio político*, monografico di *Historia del Presente*, n. 16, 2010.

compiuto fu probabilmente quello della Junta Democrática della capitale, che aveva come presidente Vidal-Beneyto, e che a sua volta si declinò in numerose JJDD di carattere sia settoriale che territoriale[38].

Occorre evidenziare che la presenza di personalità, e la dinamica movimentista delle Juntas, rappresentavano le principali differenze tra i programmi, per il resto pressoché coincidenti, della JDE e della Plataforma de Convergencia Democrática. Quest'ultima, sorta nel giugno 1975, era un'istanza unitaria che raggruppava nelle sue fila buona parte dell'antifranchismo che non era entrato nella Junta. Era stata promossa dal PSOE e da Ruiz Giménez che, pur affermando di puntare anche loro all'unità dell'opposizione, non volevano andare a rimorchio del PCE: preferirono quindi creare un proprio organismo, per poi eventualmente dialogare con la JDE su un piano di parità. I comunisti, da parte loro, giudicavano negativamente la Plataforma in quanto fattore di divisione dell'antifranchismo[39].

Le CCOO non furono tra i fondatori della Junta, aderendovi ufficialmente solo dopo l'estate[40]. La loro incorporazione tuttavia, data la presenza del PCE, era considerata dall'inizio come quasi automatica. Bisogna tener presente del resto che, come abbiamo visto nello scorso capitolo, proprio l'influenza esercitata su di esse era uno dei principali fattori che rendevano il partito di Carrillo maggiormente appetibile per potenziali alleati. All'interno del progetto politico della JDE le Comisiones erano chiamate a svolgere funzioni chiave, soprattutto per quel che riguardava la dinamica delle JJDD. Essendo infatti il maggiore movimento di massa antifranchista, avendo impiantazione su tutto il territorio nazionale e godendo di notevole popolarità, rappresentavano in molti casi la forza attorno alla quale, nell'ambito delle varie Juntas, finivano per agglutinarsi gli altri gruppi e personalità. Occorre inoltre sottolineare che, assieme al PCE, erano gli unici soggetti ad essere effettivamente presenti tanto nella JDE quanto nella totalità delle sue declinazioni locali: costituivano quindi una sorta di minimo comun denominatore, il che le rendeva particolarmente utili sia per il dialogo tra *abajo* e *arriba*, sia al momento di promuovere e coordinare azioni su vasta scala.

Le CCOO, data la loro capacità di mobilitazione, dotavano le Juntas di una

[38] *Informe por el CP el la conferencia de las organizaciones madrileñas del PCE*, 1974, pp. 14-15, in AHPCE, NyR, Madrid, c. 65; *Carta de Alejandro*, 2-12-1974, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Queridos camaradas*, 29-10-1974, *Carta de Asturias*, 31-5-1975, in AHPCE, NyR, Asturias, c. 80; *Carta de Granada*, 8-2-1975, in AHPCE, NyR, Andalucía, j. 941.

[39] Oltre al PSOE e a Izquierda Democrática, tra le 16 organizzazioni che integravano la Plataforma vi erano, ad esempio, UGT, ORT, Consejo Consultivo Vasco e MCE. *Manifiesto de la Plataforma de Convergencia Democrática*, luglio 1975, in AHFPI, PSOE, sig. 685-24; *Carta de Carrillo*, 23-11-1974, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Queridos camaradas*, 7-7-1975, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 749.

[40] *Informe de Llobregat y Roberto*, 27-8-1974, in AHPCE, MO, c. 89.

significativa forza d'urto e rappresentavano perciò la chiave di volta per la realizzazione di quella che, come si può notare nel paragrafo conclusivo del manifesto fondativo della JDE citato in precedenza, veniva definita come Acción Democrática Nacional. Questa sarebbe dovuta consistere in una mobilitazione generale frutto dell'insieme di molteplici proteste di diversa forma (scioperi, boicottaggi ai mercati, sit-in, manifestazioni, etc.), ed era indicata come lo strumento principe attraverso cui aprire le porte alla *ruptura democrática*. La Acción Democrática Nacional, dunque, corrispondeva essenzialmente a ciò che il PCE chiamava Huelga Nacional Pacífica, ed è da considerarsi come l'elemento di più esplicita derivazione comunista all'interno dell'ideario della Junta. Il partito di Carrillo riteneva che, a differenza dei tentativi analoghi che aveva promosso precedentemente, il fatto che la mobilitazione generale venisse ora messa in atto dalla JDE avrebbe potuto effettivamente dotarla di un carattere interclassista e nazionale, favorendo di conseguenza il suo successo, in quanto alla classe operaia si sarebbero affiancate tutte le altre forze politiche e sociali che aderivano all'organismo unitario: si sarebbe così configurata come una potente rivendicazione delle libertà democratiche espressa dalla popolazione spagnola nel suo congiunto[41].

La JDE, facendo propria la logica della “macchia d'olio” delineata dalla Coordinadora de CCOO nel 1968, nell'aprile del 1975 invitò le JJDD a realizzare in tempi brevi Acciones Democráticas locali, la cui generalizzazione e somma sarebbe poi culminata nella chiamata alla Acción Democrática Nacional[42]. Il momento sembrava propizio per procedere in tal senso in quanto la protesta sociale stava toccando dei picchi vertiginosi. Se si prende in considerazione infatti la sfera lavorativa, stando ai dati del Ministerio de Trabajo nel 1974 si produssero ben 2.290 conflitti, e nel 1975 la cifra lievitò ulteriormente, toccando quota 3.156[43]: si trattava dei tassi più elevati registrati dall'inizio della dittatura. Il movimento operaio si era dunque lasciato alle spalle il periodo di riflusso cominciato alla fine del 1967, e stava sperimentando un auge senza precedenti. L'attività dell'opposizione sindacale era tanto intensa che, nell'agosto del 1974, un rapporto dell'ambasciata statunitense di Madrid in cui venivano analizzate le prospettive per il post-franchismo affermava: «Una delle aree potenzialmente più pericolose per il regime successorio di Juan Carlos è il campo lavorativo. La classe operaia spagnola è il settore che più si oppone al regime»[44].

[41] *Informe del CP para la discusión interna*, aprile 1975, in AHPCE, NyR, Asturias, jj. 457-458; *CCOO de Galicia apoya a la JDE y participa en la JJDD de Galicia*, senza data, in AHPCE, MO, c. 86; «Declaración del Pleno del CE del PCE», *Mundo Obrero*, 22-1-1975.
[42] *Manifiesto de la Reconciliación*, 1-4-1975, cit.
[43] Molinero C., Ysàs P., *Productores disciplinados…*, cit., pp. 95 e seg., 222 e seg.
[44] *Assessment of Juan Carlos and prospects for Transition*, 24-8-1974, in NARA, Central Foreign Policy

Nello specifico le CCOO, una volta ricostituita la Coordinadora General, a partire dal secondo semestre del 1973 erano entrate in una fase di rinnovato slancio, ampliando numericamente le loro fila e incrementando la loro presenza nei luoghi di lavoro. Nei documenti interni del PCE si parlava di un loro risveglio[45]. Pur persistendo un dislivello tra il loro grado di strutturazione e le elevate quote di conflittualità, le Comisiones dimostravano una ritrovata capacità di promuovere e, soprattutto, di orientare le proteste operaie. La zona in cui la loro attività risultava più intensa e di maggior impatto era la Cataluña. A Barcelona alcune grandi fabbriche come la Hispano Olivetti e la Seat erano scenario di continue mobilitazioni. Occorre inoltre segnalare che tra il 3 e 5 luglio del 1974, aderendo a un'iniziativa convocata dagli enlaces e jurados di CCOO in solidarietà con gli operai di Elsa e di Solvay, nel Baix Llobregat vennero realizzati scioperi che coinvolsero circa 200 imprese della zona[46].

L'attenzione del PCE, tuttavia, era focalizzata soprattutto su Madrid in quanto epicentro politico. I comunisti della capitale dedicarono notevoli sforzi e risorse al lavoro di rafforzamento ed estensione del partito e delle CCOO, per metterli in condizione di affrontare al meglio i cambi socio-politici che si andavano profilando all'orizzonte. Durante il 1974, ad esempio, venne lanciata una campagna di reclutamento locale intitolata a Romero Marín, che al momento si trovava in prigione. Bisogna anche ricordare che Madrid restava la principale destinazione dei militanti che la direzione inviava assiduamente dall'estero in Spagna. Il Comité Provincial del PCE, inoltre, tenne frequenti riunioni con i nuclei comunisti che agivano nel movimento operaio per garantire la loro coordinazione e lo sviluppo di una prospettiva d'azione comune[47].

Le diverse Comisiones madrileñe e la Inter recuperarono così la spinta che avevano perso come conseguenza della repressione, trovandosi in condizioni di poter svolgere un ruolo da protagonisti nell'escalation di mobilitazioni che si registrò nell'autunno-inverno del 1974. All'inizio di dicembre, in particolare, le CCOO diedero impulso a importanti scioperi nel settore della costruzione, in quello bancario e in quello assicurativo. Questi si sommarono a una situazione di costante conflittualità che caratterizzava in quel momento alcune fabbriche del ramo metallurgico, come ad

Files, Telegrams.

[45] *Informe sin título*, 28-10-1973, in AHPCE, MO, jj. 492-493

[46] Riera I., Botella J., *El Baix Llobregat. 15 años de luchas obreras*, Barcelona, Blume, 1976, pp. 105-128.

[47] *Carta de Aurelio*, 26-3-1974, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Informe de Victor*, maggio 1975, cit.; *Informe por el CP el la conferencia de las organizaciones madrileñas del PCE*, 1974, cit., pp. 39 e seg. *Camaradas regresados al país*, 1974-1975, in AHPCE, Datos de Organización, jj. 48-52.

esempio CASA di Getafe. Durante le prime due settimane del mese, secondo i rapporti interni del PCE, le proteste coinvolsero complessivamente 100-150 mila lavoratori della capitale. Per comprendere appieno i buoni risultati in termini di partecipazione bisogna anche tener presente che, in Spagna, si stavano affacciando i primi sintomi della crisi economica mondiale, che si manifestavano sotto forma di inflazione e recessione: le Comisiones quindi, al momento di chiamare all'azione, fecero leva principalmente sul diffuso malcontento originato da tali fattori[48].

Vale la pena sottolineare che l'ambasciatore statunitense riferiva stupito a Washington che, secondo fonti interne alle stesse CCOO, i comunisti in questa fase erano paradossalmente i promotori dei conflitti e, allo stesso tempo, i loro moderatori. Questa valutazione trova conferma, almeno in parte, nella documentazione del partito, nel senso che si davano indicazioni ai militanti e ai dirigenti operai di evitare che le azioni si radicalizzassero eccessivamente trasformandosi «in un vicolo cieco», e di «mantenere sempre aperte le possibilità di negoziazione». Quest'attitudine era dettata dal desiderio del PCE di acquisire un'immagine responsabile e affidabile agli occhi degli esponenti dei settori borghesi presenti nella JDE[49].

Sebbene le Comisiones stessero attraversando una fase positiva, non si può dimenticare che persistevano le frizioni tra i diversi gruppi che vi prendevano parte. La principale fonte di discussione continuava ad essere l'egemonia esercitata su di esse dal partito di Carrillo, che portava con sé l'imposizione di una linea giudicata come revisionista dalle forze della sinistra radicale. I problemi più evidenti si ebbero nel País Vasco, dove si produsse una spaccatura delle CCOO. Alla fine del 1974 nacque la Comisión Obrera Nacional de Euskadi (CONE), composta solamente dai nuclei del PCE: ebbe un'impiantazione molto ridotta e restò al margine del movimento operaio della regione, impedendo al partito di incidere sulle significative dinamiche di protesta che lì si stavano producendo, come dimostrato dalla sua mancata partecipazione alla grande mobilitazione generale dell'11 dicembre 1974 convocata da ORT, MCE e LCR-ETA VI. Queste stesse organizzazioni, qualche mese dopo, in alternativa alla CONE crearono la Coordinadora de Euskadi de CCOO (CECO)[50]. Le frizioni tra la linea del

[48] *Información sobre el movimiento obrero madrileño*, 2-12-1974, *Informes sobre el movimiento obrero*, 1975, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 691, 703-705; *Carta de Alejandro*, 16-12-1974, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Memoria del Gobierno Civil de Madrid, correspondiente al año 1974*, in AGA, Ministerio de la Gobernación, sig. (8)31, c. 32/11445. Per un'analisi dei conflitti lavorativi di questo periodo, e la loro relazione con la crisi economica: «Paros, cierres, manifestaciones, intervenciones de la fuerza pública», *Triunfo*, 14-12-1974, pp. 18-23.

[49] *Informe por el CP el la conferencia de las organizaciones madrileñas del PCE*, 1974, cit., p. 19; *Spanish strikes and labor situation*, 29-11-1974, in NARA, Central Foreign Policy Files, Telegrams.

[50] Ibarra P., cit., pp. 284-314.

PCE e quella della sinistra radicale si ripercuotevano anche sulla coordinazione del movimento a scala nazionale. In particolare le CCOO di Navarra, in cui la ORT costituiva la forza dominante, si mantennero distanti dalla Coordinadora General: polemizzarono con essa in diverse occasioni, accusandola di "economicismo" e rifiutando di aderire alla JDE, che ritenevano uno strumento di «capitalisti e banchieri»[51].

All'inizio del 1975 le CCOO erano al centro di importanti focolai di protesta in diversi punti del paese, dalla Cataluña all'Andalucía passando per Madrid e la Galicia. In Asturias, dove nel corso del 1974 avevano migliorato notevolmente la loro articolazione supplendo alle carenze anteriori anche attraverso la configurazione di una nuova Coordinadora Regional, le Comisiones convocarono due giornate di lotta per il 3 e 4 febbraio: pur trattandosi di un'iniziativa politicizzata e fissata dall'alto, contò sulla partecipazione di 35-50 mila scioperanti. Alle proteste operaie si univano quelle di altri settori, come studenti, avvocati e attori. Si era inoltre affacciata sulla scena pubblica la Unión Militar Democrática (UMD), dimostrando che neanche l'Ejército era immune alla sovversione. Il PCE e la JDE, osservando tale scenario che appariva quanto mai favorevole per le forze dell'opposizione, e sperando di riuscire a sfruttare anche le agitazioni connesse alla celebrazione delle elezioni sindacali convocate per maggio-giugno, in primavera ritennero quindi che si potesse procedere alla promozione di Acciones Democráticas locali che allargassero ulteriormente le crepe che stavano minando la base dell'edificio franchista[52]. Secondo il PCE, era scattata «l'ora zero di una strategia elaborata negli anni passati: lo sciopero nazionale»[53].

A livello di vertice si stabilì che il primo tentativo in tal senso sarebbe stato realizzato, ancora una volta, a Madrid. La Junta della capitale, a inizio maggio, ritenne opportuno che la data venisse fissata principalmente in funzione delle esigenze espresse dalle CCOO, in quanto queste sarebbero state il motore principale dell'azione e la buona riuscita dell'iniziativa sarebbe dipesa fondamentalmente da loro. Il 7 la Inter, giudicando le condizioni del movimento operaio madrileño in termini piuttosto positivi, decise che

[51] *Informe de la Reunión General de CCOO*, gennaio 1975, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.1; Iriarte J. V., cit., p. 180; *Informe de la Reunión General de CCOO*, luglio 1974, in AHPCE, NyR, Cataluña, c. 59.

[52] Llobregat R., «El desarrollo de las luchas obreras en el primer mes del año», *Nuestra Bandera*, n. 78, gennaio-febbraio 1975, pp. 11-14; *Informe de la Reunión General de CCOO*, gennaio 1975, cit.; García Piñeiro R., Erice Sebares F., cit., pp. 174-177; *Carta de Juliá*, maggio 1975, in AHPCE, NyR, Cataluña, j. 2664; «Hacia la huelga nacional», *Mundo Obrero*, 19-2-1975. Sullo sciopero degli attori si veda ad esempio: «Punto muerto en la huelga de actores», *Informaciones*, 8-2-1975. Sulla UMD: Busquets J., *Militares y demócratas*, Barcelona, Plaza & Janés, 1999.

[53] *Declaración del PCE*, aprile 1975, in AHFPM, Jaime Sartorius, sig. 11-1.

la mobilitazione generale poteva essere convocata per la prima settimana di giugno. L'8 si riunirono anche i comunisti che lavoravano nel movimento cittadino, che approvarono la proposta. Nei giorni successivi, gli incontri per discutere i tempi e le modalità della Acción Democrática della capitale si moltiplicarono. A metà mese, in una riunione plenaria, la Junta di Madrid fissò infine la giornata di lotta per il 4 giugno, con azioni di accompagnamento previste anche per il 3 e il 5[54].

Si preferì fare in modo che i documenti con cui si annunciava l'evento e si chiamava alla partecipazione provenissero innanzitutto da gruppi che godevano di uno status legale. Il primo venne reso pubblico il 19, a nome di enlaces di tutti i rami produttivi riunitisi in assemblea. Un altro venne diffuso, un paio di giorni dopo, da 25 associazioni di casalinghe e vicini. Da quel momento si diede il via anche alla propaganda realizzata dalle organizzazioni illegali, inclusa ovviamente la stessa Junta[55]. Questa nel suo manifesto principale inserì rivendicazioni classiche quali le libertà politiche e l'amnistia, affiancate da altre che miravano esplicitamente ad ottenere la partecipazione o almeno la simpatia di settori borghesi, come ad esempio la richiesta della «cessazione definitiva delle arbitrarietà ufficiali a danno dei piccoli e medi commercianti»[56].

Nelle due settimane successive, l'attività di preparazione della Acción Democrática fu frenetica, sviluppandosi nei molteplici ambiti in cui erano presenti le declinazioni della Junta. Le CCOO ne costituirono «la colonna vertebrale». Adottando anche stavolta il modus operandi che abbiamo analizzato negli scorsi capitoli, promossero innanzitutto la celebrazione di numerose assemblee sui luoghi di lavoro per sensibilizzare gli operai e discutere su quali fossero le forme di protesta più idonee da mettere in atto in ogni impresa il 4 giugno. Realizzarono, in più, una propaganda di dimensioni imponenti: basti pensare che solo loro in totale stamparono, stando alle fonti interne del PCE, quasi un milione di opuscoli e volantini. Occorre evidenziare che la Junta riuscì inoltre ad ottenere l'adesione di organizzazioni esterne come USO, ORT e UGT[57]. I comunisti, osservando anche il continuo stato di agitazione che si aveva in diverse imprese, si dicevano molto ottimisti circa il buon esito della Acción Democratica, e Carrillo affermava entusiasta che mai, prima di allora, «si era preparata

[54] *Carta de Alejandro*, 19-5-1975, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Carta sin título*, maggio 1975, *Queridos* camaradas, 26-5-1975, in AHPCE, NyR, Madrid, jj. 738, 748.
[55] *Cartas de Alejandro*, 19-5-1975 e 1-6-1975, in AHPCE, Activistas, c. 93; *A los trabajadores y al pueblo de Madrid*, maggio 1975, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 11.15.
[56] «Las tres jornadas de acción democrática», *Mundo Obrero*, 30-5-1975.
[57] *Carta de Alejandro*, 1-6-1975, cit.

un'azione con metodi tanto ampliamente di massa»[58].

Il 4, secondo il PCE e gli altri promotori dell'iniziativa, risposero alla chiamata della Junta circa 110.000 lavoratori: 50.000 scioperarono tutto il giorno, mentre il resto realizzò sospensioni della produzione di qualche ora. I settori maggiormente coinvolti furono il metallurgico e la costruzione, seguiti da arti grafiche. Il movimento cittadino partecipò principalmente attraverso il boicottaggio ai mercati, che fu significativo nelle zone di Vallecas, Getafe e Moratalaz. La protesta interessò anche un centinaio di istituti scolastici di diverso livello, che si videro costretti a sospendere lezioni per mancanza di insegnanti e di alunni. Per quanto riguarda l'ambito universitario, nonostante lo schieramento di contingenti della Policía Armada gli studenti celebrarono assemblee nelle facoltà e realizzarono una concentrazione in calle Princesa. Circa 300 auto, tra taxi e veicoli privati, tennero una marcia lenta nelle strade del centro facendo suonare i clacson. Occorre segnalare inoltre che il 3 si erano avute assemblee in diversi Colegios Profesionales, e il 5 venne consegnato al ministro de Información y Turismo un documento firmato da 2.000 professionisti e intellettuali che, aderendo esplicitamente alla Junta, invocavano l'urgenza di un cambio politico di segno democratico[59].

La maggior parte della stampa legale negò il successo della Acción Democrática, dichiarando che i partecipanti erano stati meno di 10.000. *Triunfo* tuttavia, conteggiando i dati relativi alle diverse imprese interessate dalle proteste, sostenne che il numero di coloro che avevano realizzato scioperi totali o parziali si aggirava attorno a 90.000. Polemizzando quindi con le cifre caricaturesche fornite dagli altri giornali, affermò: «Con questo modo di informare […] invece di limitarsi alla critica delle azioni promosse dalla Junta Democrática, si nega la realtà delle azioni stesse. […] Criticare l'opzione di fondo che spiega tutte queste azioni sarebbe valido. Negare la loro esistenza è, quanto meno, ridicolo»[60].

I risultati della Acción Democrática di Madrid erano stati dunque positivi per il PCE, le CCOO e la Junta, dato che con un'iniziativa chiaramente politica erano riusciti a mobilitare decine di migliaia di persone nella capitale del paese, catalizzando il malcontento della massa critica germogliata nell'ultimo decennio e dandogli proiezione pubblica. Inserendo le proteste del 3-5 giugno in un quadro più generale, e

[58] *Carta de Santiago*, 26-5-1975, in AHPCE, Activistas, c. 93.

[59] *Declaración de la Junta Democrática de Madrid*, giugno 1975, in AHPCE, Documentos, carp. 56; *Comunicado de la Coordinadora General de CCOO*, 16-6-1975, in AHPCE, MO, c. 83; *Mundo Obrero*, 14-6-1975; «4 de junio: victoria del pueblo madrileño», *En Lucha*, 25-6-1975.

[60] «Parados, pero, ¿cuántos?», *Triunfo*, 14-6-1975. Per la versione filo-governativa si vedano ad esempio: «El fracaso de la Junta», *El Alcázar*, 5-6-1975; «Escasa resonancia de la denominada "jornada de lucha"», *ABC*, 5-6-1975.

riallacciandoci a quanto scritto recentemente da Borja de Riquer[61], possiamo affermare che il fatto che un numero sempre più elevato di spagnoli decidesse con frequenza crescente di rompere la legalità per reclamare non solo condizioni economiche migliori ma anche le libertà democratiche, influì decisivamente sul processo di crisi del regime, accelerandolo e rendendo irreversibile l'esaurimento delle risorse istituzionali, politiche e morali del franchismo.

Lo stato di erosione che caratterizzava la dittatura nel suo crepuscolo risulta ancora più evidente se si considera che le Comisiones, nella primavera-estate del 1975, oltre a favorire l'acutizzazione della lotta di massa ampliarono significativamente gli *spazi di libertà* all'interno della struttura della OSE. Il Vertical, dopo il sostanziale fallimento del tentativo di riforma promosso da Solís, stava attraversando una lenta agonia, dimostrandosi incapace di far fronte alla montante protesta operaia e di integrare le rivendicazioni dei lavoratori all'interno dei suoi canali[62]. In questa parabola discendente si inserì la celebrazione, in giugno, di nuove elezioni sindacali. Esisteva la consapevolezza generalizzata che sarebbero state le ultime ad avere luogo prima della morte di Franco: di conseguenza, risultava evidente che il loro svolgimento e i loro risultati avrebbero determinato i rapporti di forza e i diversi posizionamenti all'interno dello schieramento di partenza al momento decidere il futuro del sindacalismo spagnolo. Data la loro importanza cruciale, Alfonso Comín alla vigilia le qualificava come «delle elezioni storiche»[63].

La prospettiva con cui i comunisti chiamarono alla partecipazione era stata tracciata da Carrillo già un anno prima, e si dimostrava effettivamente proiettata verso una transizione sindacale che sembrava loro imminente:

> Il fine, ogni giorno più immediato, -affermò il segretario generale davanti al Comitè Central nell'aprile del 1974- non è solo la conquista dei posti di enlaces e jurados. […] Oggi i lavoratori devono già tenere in vista il momento in cui si impossesseranno dell'attuale struttura dei Sindicatos Verticales per trasformarli in un'autentica Confederación di classe, unitaria, democratica e indipendente. Non è lontano il momento in cui i lavoratori recupereranno i locali e le istituzioni che gli appartengono, per gestirli democraticamente e d'accordo con i loro interessi di classe[64]

Il PCE mirava a far sì che le CCOO, affiancate dalle altre forze dell'opposizione

[61] De Riquer B., cit., p. 720.
[62] Soto A., «Auge y caída de la Organización Sindical Española», cit., pp. 266-267.
[63] Comín A., «Unas elecciones históricas», *Triunfo*, 31-5-1975.
[64] Carrillo S., *Hacia el post-franquismo (Pleno ampliado del CC del PCE)*, aprile 1974, p. 24, in AHPCE, Dirigentes, c. 6.

sindacale, realizzassero una vera e propria occupazione del Vertical che, osservando l'auge delle lotte operaie, appariva per la prima volta come una meta plausibile. In quest'ottica, all'inizio del 1975 il partito segnalava la necessità di iniziare la «campagna in favore delle elezioni sindacali presentandole non più come un fine in se stesso, bensì manifestando il proposito fermo di andare a prendere il sindacato»[65]. Se si fosse effettivamente raggiunto tale risultato, una volta ristabilite le libertà le Comisiones avrebbero potuto ereditare in blocco il patrimonio e l'apparato della OSE e, sostituendo i meccanismi autoritari con altri democratici stabiliti dai lavoratori nell'ambito di un congresso sindacale costituente, l'avrebbero convertita nell'agognata centrale sindacale unitaria. In tal caso si sarebbe certo verificata una rottura, ma sarebbe stata realizzata sfruttando le risorse dello stesso Vertical[66].

Quasi tutte le altre forze dell'opposizione, anche quelle che nel 1971 avevano invocato il boicottaggio a causa della repressione e come protesta verso la Ley Sindical, stavolta chiamarono alla partecipazione per andare "all'assalto" della OSE in vista del post-franchismo. In tal senso si pronunciarono, per esempio, la ORT e la USO. Questa convergenza tattica portò le CCOO e le altre organizzazioni pro-partecipazione a sviluppare una collaborazione circostanziale, che si concretizzò nella presentazione, in diversi luoghi, delle cosiddette Candidaturas Unitarias y Democráticas (CUD)[67]. Si espressero invece a favore dell'astensione, come di consueto, la CNT e la UGT, nonostante l'opinione contraria manifestata da alcune federazioni socialiste dell'*interior* come la madrileña[68]. Le elezioni del 1975, dunque, riproposero all'interno dell'antifranchismo posizioni molto simili a quelle del 1966. Proprio come nove anni prima, inoltre, l'affluenza alle urne fu elevata (85%) e i risultati rappresentarono un successo per le Comisiones e il resto dell'opposizione operaia che aveva chiamato al voto.

La vittoria delle CUD nelle prime fasi elettorali fu talmente significativa che il settimanale *Doblón* pubblicò in copertina un disegno in cui erano raffigurati tre dei sette nani di Biancaneve che pitturavano di rosso il grigio edificio della OSE situato in Paseo

[65] *Informes sobre el movimiento obrero*, 1975, cit., p. 2.
[66] *Informe de Madrid*, 1975, p. 10, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 730. Si vedano i diversi documenti pubblicati in *Boletín Informativo de la DECO*, maggio 1975. Si vedano anche gli appelli alla partecipazione apparsi sui numeri di maggio di *Mundo Obrero*.
[67] *Los problemas de la clase obrera*, numero straordinario di *Cuadernos para el Diálogo*, giugno 1975; *Ante las elecciones sindicales*, marzo 1975, in AHFPI, ORT, sig. 8-22; Aroca M., *La Unión Sindical Obrera (USO): del nacimiento del Nuevo Movimiento Obrero a la búsqueda de espacios sindicales en la Transición*, paper presentato nell'ambito del seminario *Exilio y antifranquismo*, organizzato dal CIHDE presso la UNED, gennaio 2011 (inedito).
[68] *Reunión CE de UGT*, 12-4-1975, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 254-34.

del Prado. Il titolo che accompagnava l'immagine non lasciava spazio ad ambiguità: «Elecciones sindicales. Ha ganao el equipo colorao»[69]. L'opposizione operaia aveva conquistato circa il 25% delle cariche disponibili ai livelli inferiori del Vertical. Il fatto che, in un cornice dittatoriale, un'istituzione ufficiale avesse ¼ dei suoi organi elettivi di base occupato da esponenti di organizzazioni illegali, costituiva già di per sé un dato di estrema rilevanza. Per comprendere appieno la portata del successo conseguito dalle CUD, comunque, occorre tener presente che il 25% era il totale ottenuto a livello nazionale: prendendo invece in considerazione solo le aree più importanti dal punto di vista politico-economico, come ad esempio Madrid e Cataluña, emerge che lì la vittoria dell'opposizione assunse dimensioni nettamente maggiori, superando addirittura il 70% [70].

All'interno della compagine delle CUD, gli uomini delle CCOO, sia comunisti che simpatizzanti e indipendenti, furono coloro che riuscirono a conquistare il maggior numero di cariche elettive, tanto a livello di enlaces e jurados quanto all'interno delle Uniones de Trabajadores y Técnicos (UTT). Da Madrid si comunicava alla direzione del PCE che i risultati nella capitale erano stati sensazionali. Nelle principali imprese del settore metallurgico, in particolare, appartenevano alle Comisiones la quasi totalità dei nuovi eletti: i casi più eclatanti erano quelli di Pegaso, Marconi, Standard, Perkins, CASA, Kelvinator e Siemens. Si erano ottenuti ottimi risultati anche nella costruzione, in arti grafiche e in alcuni settori in cui le CCOO si erano estese solo negli ultimi anni, come ad esempio il bancario e l'assicurativo. In Cataluña le Comisiones avevano occupato la maggior parte delle cariche elettive di base delle grandi imprese di Barcelona, Baix Llobregat, Sabadell e Terrassa. Notevoli risultati si erano registrati inoltre in Asturias, Sevilla, Galicia e, grazie alla ORT, in Navarra[71].

Già durante la prima fase delle elezioni sindacali il regime aveva adottato misure volte a limitare la penetrazione nella Vertical da parte dell'opposizione. La candidatura di Ariza, ad esempio, era stata bloccata da un veto della OSE, e altri dirigenti di spicco

[69] *Doblón*, 5-7-1975. I nani facevano riferimento all'affermazione di Girón secondo cui c'erano dei “nani infiltrati” nella OSE.
[70] *Assessment of Syndical elections*, 12-7-1975, in NARA, Central Foreign Policy Files, Telegrams; «Balance electoral», *Triunfo*, 5-7-1975; Soto A., «Auge y caída de la Organización Sindical Española», cit., pp. 275-276; Cue G., «Las elecciones sindicales de 1975 en la historia del sindicalismo español de posguerra», in *Revista de Estudios Sindicales*, n. 41, 1977, pp. 27-42.
[71] *Carta de Alejandro*, 30-6-1975, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Carta de Asturias*, 12-7-1975, in AHPCE, NyR, Asturias, c. 80; *El movimiento obrero en Galicia*, agosto 1975, in AHPCE, MO, j. 539; *Informe de Navarra*, 13-11-1975, in AHPCE, NyR, Euskadi, j. 919; *Comunicado de la Coordinadora Regional de CCOO de Andalucía*, luglio 1975, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.6; «Elecciones sindicales», *Mundo Obrero*, 30-6-1975; «Tras las elecciones sindicales», *Mundo Obrero*, 7-7-1975; Boix I., Pujadas M., *Conversaciones sindicales con dirigentes obreros*, Barcelona, Avance, 1975; Ruiz D. (ed.), cit.

delle CCOO come Tranquilino Sánchez non si erano potuti candidare perché erano stati licenziati appositamente alla vigilia delle elezioni[72]. Nelle successive fasi elettorali la dittatura incrementò notevolmente le manipolazioni, che spaziarono dalle coercizioni e le minacce alla frode vera e propria: l'ambasciatore statunitense di Madrid, ossia una fonte che non può certo essere accusata di simpatie rivoluzionarie, riferiva ad esempio che nel ramo metallurgico i candidati filo-governativi risultavano eletti con un numero di voti superiore a quello dei votanti presenti[73]. Le cariche superiori della OSE restarono così nelle mani dei verticalisti, a differenza dei livelli inferiori che si erano "popolati di comunisti".

Alla morte di Franco dunque, a causa dell'attività delle CCOO e del resto dell'opposizione operaia, la Organización Sindical si trovava in uno stato critico: incapace di contenere efficacemente scioperi e mobilitazioni, con le elezioni del 1975 aveva visto farsi insanabile la spaccatura tra i suoi vertici e la base dei lavoratori nelle imprese[74]. Gli *spazi di libertà* aperti al suo stesso interno nell'arco di quasi due decenni l'avevano ormai profondamente corrosa e avevano delegittimato irridimediabilmente la sua immagine, tanto che quello sindacale fu uno degli ambiti in cui, all'indomani della scomparsa del dittatore, si considerò più urgente avviare sostanziali riforme.

2. Cercando la rottura

Il 27 settembre 1975, nonostante i reiterati appelli alla clemenza da parte del Papa, vennero eseguite le condanne a morte di tre membri del FRAP e di due dell'ETA. Alle proteste realizzate all'interno del paese si affiancarono delle durissime reazioni internazionali. Diciassette ambasciatori lasciarono la Spagna, e venne proposta una sospensione delle negoziazioni per la sua entrata nel Mercato Comune a causa delle continue violazioni dei diritti umani perpetrate dalla dittatura. In numerose capitali europee, inoltre, vennero promosse azioni contro il regime del Caudillo che spaziarono da manifestazioni di piazza pacifiche ad assalti alle ambasciate spagnole. In Olanda il primo ministro si mise alla testa di un corteo antifranchista, e in Italia i tre principali sindacati proclamarono il boicottaggio della corrispondenza, delle navi e degli aerei provenienti o diretti verso la Spagna. La dittatura si trovava nella sua fase di maggior

[72] «Irregularidades para un veto», *Triunfo*, 5-7-1975.
[73] *Second phase of Syndical elections*, 15-10-1975, *Political and economic trends*, 26-7-75, in NARA, Central Foreign Policy Files, Telegrams.
[74] Martín Villa R., *Al servicio del Estado*, Barcelona, Planeta, 1984, pp. 15-16.

isolamento dalla fine degli anni Cinquanta[75].

Meno di due mesi dopo, il 20 novembre, Franco morì, e il 22 Juan Carlos venne proclamato Re. Il nuovo sovrano, che secondo una tradizione storiografica maggioritaria aveva già chiaro il proposito di procedere verso la democratizzazione, in realtà in questo momento dimostrava un'attitudine ambigua. Basti pensare che nel suo discorso di investitura, se da un lato affermò di voler essere il Re di tutti gli spagnoli e di voler costruire un «ordine giusto» in cui fosse assicurata «la partecipazione di tutti nelle sedi decisionali», dall'altro non mancò di esprimere la sua ammirazione per la «figura eccezionale» di Franco, della cui eredità si dichiarava «fedele guardiano»[76]. Juan Carlos inoltre, piuttosto che dare un chiaro segnale di cambio, mantenne alla guida del primo Governo della Monarchia Arias Navarro. Il primo ministro nei mesi successivi elaborò un confuso progetto di *pseudo-riforma* che, in conformità con quanto anticipato con lo "spirito del 12 febbraio", mirava ad allargare i canali partecipativi ma facendo in modo che dal gioco politico continuasse comunque ad essere esclusa l'opposizione antifranchista, con cui si rifiutò di instaurare alcuna forma di dialogo[77]. La dinamica politica all'inizio della Transizione, dunque, finì per essere caratterizzata essenzialmente da uno scontro irriducibile tra i *rupturistas* da una parte, e le élite al potere dall'altra.

Il PCE, che stava anche rafforzando le propria fila grazie all'incorporazione di Bandera Roja, dalla fine dell'estate iniziò ad approntare i meccanismi che si sarebbero dovuti mettere in moto appena morto Franco per far sì che si imponesse la *ruptura democrática*[78]. Per quanto riguarda il fronte operaio, a settembre il partito celebrò a Parigi una riunione con i principali dirigenti delle CCOO. Carrillo sottolineò che ormai ci si trovava davanti alla prova del fuoco, e descrisse nei seguenti termini il fondamentale compito che attribuiva alle Comisiones:

> Bisogna prendere pienamente coscienza del fatto che la lotta che abbiamo davanti a noi adesso, nel movimento operaio e nel movimento democratico -ma io ricalco il movimento operaio- è, soprattutto

[75] Tusell J., Queipo de Llano G., *Tiempo de incertidumbre...*, cit., pp. 204 e seg. Per le reazioni prodottesi in Italia si vedano ad esempio: *ABC*, 27-9-1975, *Informaciones*, 29-9-1975.
[76] Il discorso tenuto da Juan Carlos davanti alle Cortes il 22 novembre 1975 si può consultare in Sánchez Navarro Á. J. (ed.), *La transición española en sus documentos*, Madrid, CEPC/BOE, 1998, pp. 185-190. L'interpretazione classica sul presunto orientamento democratico di Juan Carlos già prima della nomina di Suárez: Powell C., *El piloto...*, cit. Un'analisi critica di questa interpretazione si ha in Gallego F., cit., pp. 209 e seg. Si veda inoltre l'interessante Muñoz J., «Hacia la transición: Monarquía y República en los debates de la prensa», in Lario Á. (ed.), *Monarquía y República en la España Contemporánea*, Madrid, UNED-Biblioteca Nueva, 2007, pp. 329-349.
[77] Tusell J., Queipo de Llano G., *Tiempo de incertidumbre...*, cit., pp. 253 e seg.; Molinero C., Ysàs P., *La anatomía del franquismo…*, cit., pp. 229-249; Soto A., *Transición y cambio en España*, Madrid, Alianza, 2005, pp. 57 e seg.
[78] *II Conferencia del Partido Comunista de España*, settembre 1975, in AHPCE, Documentos, carp. 56.

e fondamentalmente, una lotta di carattere politico. L'obiettivo fondamentale di questa lotta è politico: approfittare dello squilibrio che provoca la morte di Franco per abbattere, per distruggere l'insieme del regime franchista, per spianare il terreno sul quale verrà costruito nel nostro paese un sistema democratico. È questo il contenuto essenziale di tutta la nostra lotta, di tutta la vostra lotta, della lotta di tutta la classe operaia oggi![79]

Le Comisiones venivano dunque viste come "l'ariete della democrazia"[80], in quanto avrebbero dovuto dimostrare, attraverso la promozione di scioperi e mobilitazioni, che il popolo spagnolo reclamava le libertà, facendo naufragare così qualsiasi ipotesi continuista.

I comunisti avevano appreso negli anni precedenti che, per garantire una partecipazione di massa ad azioni con finalità politiche, occorreva far leva innanzitutto su rivendicazioni economiche. Sotto questo aspetto, nel 1975 il quadro appariva alquanto favorevole per i piani del PCE. A causa della crisi economica mondiale iniziata nel 1973, infatti, la Spagna registrava elevati tassi di inflazione e una crescita quasi nulla, il che per i lavoratori si traduceva in licenziamenti e in un vertiginoso aumento del costo della vita che non veniva compensato da un corrispettivo aumento degli stipendi. Il Governo inoltre, per far fronte alla recessione, il 14 novembre 1975 promulgò un *Decreto de congelación salarial*, proprio in un momento in cui si sarebbe dovuta iniziare la revisione di circa 2/3 dei convenios colectivos[81]. Il terreno sembrava dunque particolarmente fertile per la promozione di proteste operaie, e l'imminente morte di Franco si configurava come un eccezionale detonatore in grado di politicizzarle e catalizzarle nella fantomatica Acción Democrática Nacional. Il PCE, quindi, riteneva che bisognasse «approfittare della crisi per distruggere il regime fascista»[82].

Occorre tener presente che le circostanze create dalla crisi aumentavano non solo il *potenziale di mobilitazione* dei comunisti, ma anche il loro *potenziale negoziale/ricattatorio*. Gli impresari si erano infatti venuti a trovare in una situazione di maggiore vulnerabilità, e risultava evidente che, per favorire la ripresa economica, era necessario innanzitutto giungere a una soluzione concertata con gli operai. Dato che la OSE aveva ormai perso qualsiasi capacità di controllo effettivo sulla manodopera, un

[79] *Franco desaparecido. Las tareas del movimiento obrero para que el franquismo desaparezca también*, novembre 1975, p. 14, in AHPCE, Dirigentes, c. 6, carp. 2.2.
[80] L'espressione è stata coniata posteriormente da Nicolás Sartorius e Alberto Sabio nel loro *El final de la dictadura. La conquista de la democracia en España*, Madrid, Temas de Hoy, 2007.
[81] García Delgado J. L. (ed.), *Economía española en la transición y la democracia*, Madrid, CIS, 1990; Serrano Sanz J. M., «Crisis económica y transición política», in *Ayer*, n. 15, 1994, pp. 135-164.
[82] *Franco desaparecido. Las tareas del movimiento obrero para que el franquismo desaparezca también*, cit., p. 19.

eventuale *patto sociale* sarebbe dovuto essere negoziato con quelle forze che erano in grado di esercitare un'influenza reale sui lavoratori: le CCOO, di conseguenza, assumevano un'importanza di primo piano. I comunisti, da parte loro, si mostravano molto disponibili ad avviare un dialogo con gli impresari e a concedere una tregua sociale, ma ad una condizione: prima si doveva stringere un *patto politico* consistente nell'instaurazione della democrazia. La capacità di promuovere o, in alternativa, di contenere la conflittualità, era dunque la principale merce di scambio di cui il PCE intendeva servirsi per fare pressioni sul mondo impresariale affinché togliesse il suo appoggio al franchismo e collaborasse all'affermazione delle libertà. Carrillo a questo proposito si espresse nei seguenti termini:

> Vogliono che ci preoccupiamo della crisi, della soluzione alla crisi? Bene, allora facciano con noi un patto politico. Creiamo assieme un sistema democratico in cui la classe operaia partecipi realmente alla vita politica. Ma fintantoché persisterà la situazione di oggi, fintantoché la classe operaia sarà sottomessa, praticamente schiacciata dal peso dell'oppressione non solo padronale ma anche politica, noi non abbiamo intenzione di negoziare la crisi. […] Se vogliono che ci occupiamo davvero della crisi, facciamo il patto politico, cambiamo il sistema politico e ci preoccuperemo davvero di dare una soluzione alla crisi […]. Se non ci comportiamo così, compagni, abbandoniamo quella che oggi è la nostra **posizione di forza**. Se ci mettessimo a negoziare la soluzione alla crisi adesso, sotto questo regime e in queste condizioni, cosa faremmo? Consegneremmo una parte delle armi di cui disponiamo a loro, quando invece il nostro dovere è utilizzarle con il massimo della forza e dell'intelligenza[83]

Il segretario generale, comunque, sottolineava che bisognava assicurarsi che le mobilitazioni promosse dalle CCOO non sfociassero in gesti estremi e non assumessero un contenuto troppo radicale. Il partito, sin dall'inizio della Transizione, rinunciò esplicitamente a provare ad aprire una situazione davvero rivoluzionaria: convinto che tale via non fosse percorribile in quanto non sarebbe stata appoggiata da una classe operaia e da una popolazione che nell'insieme presentavano un orientamento moderato[84], era più interessato ad accreditarsi come un attore politico responsabile. Le istruzioni fornite ai dirigenti delle Comisiones nella riunione di settembre erano chiare al riguardo:

> Compagni, non possiamo confondere l'occupazione dei sindacati con l'occupazione delle fabbriche. **Nessuna occupazione di fabbriche o imprese**. In questa fase, non possiamo fare nulla che si

[83] *Ivi*, p. 20.
[84] Pérez Díaz V., *Clase obrera, partidos y sindicatos*, Madrid, Instituto Nacional de Industria, 1979, p. 23; Maravall J. M., *La política*..., cit., p. 32.

spinga più in là degli obiettivi democratici. Si possono occupare i sindacati, non si possono occupare le imprese. Ancora non possiamo dichiarare battaglia alla classe capitalista in quanto tale. E questo deve essere molto chiaro se non vogliamo isolarci, se non vogliamo rompere questo fronte democratico che si sta sviluppando, se non vogliamo "portogallizzare" il processo spagnolo. […] Dobbiamo essere audaci nel combattere e non avere vacillazioni. Dobbiamo combattere, però, per obiettivi che siano in grado di unire il congiunto dell'opposizione democratica, che non ci isolino, che non intimoriscano a settori che devono essere nostri alleati[85]

La direzione del partito puntava quindi ad innescare una dinamica di *mobilitazione controllata*, consapevole del fatto che le *esigenze di coalizione* richiedevano ai comunisti di impedire che la conflittualità oltrepassasse una certa soglia. Occorre tener presente che all'interno della stessa Junta Democrática vi erano esponenti di settori moderati che, sebbene concordassero grosso modo nella necessità di reclamare le libertà nelle piazze, non sarebbero invece stati disposti a continuare a collaborare con il PCE qualora questo si dimostrasse effettivamente intenzionato ad abbattere il sistema capitalista.

Un discorso analogo va fatto anche a proposito dei soggetti che si configuravano come alleati potenziali dei comunisti, *in primis* i gruppi riuniti nella Plataforma di Convergencia Democrática, con cui da luglio la JDE aveva intavolato conversazioni orientate verso un'eventuale unificazione[86]. Carrillo sapeva, ad esempio, che Ruiz Giménez aveva avuto un colloquio con Juan Carlos in cui gli aveva detto che teneva in «elevata considerazione il senso di responsabilità, moderazione, etc., dei dirigenti del PCE e delle CCOO... D'altra parte erano suoi amici e ascoltavano molto le sue opinioni, e questo li avrebbe portati ad accettare di fatto, pur protestando a parole, una tregua durante il periodo di transizione, non facendo nulla che alterasse seriamente l'ordine»[87]. Sebbene i comunisti rigettassero la pretesa di Ruiz Giménez di riuscire a controllarli, e rifiutavano ancora di più l'idea di concedere una tregua a Juan Carlos, risultava loro evidente che un'eventuale radicalizzazione delle mobilitazioni avrebbe arrecato notevoli difficoltà al loro dialogo tanto con Izquierda Democrática, quanto con altre forze e settori di orientamento analogo.

Da un punto di vista più generale, si può affermare che la rinuncia preventiva a imprimere una linea rivoluzionaria alle proteste che si sarebbero prodotte all'indomani

[85] *Franco desaparecido. Las tareas del movimiento obrero para que el franquismo desaparezca también*, cit., p. 32.
[86] *Circular de la Comisión Permanente de la Junta Democrática de España a las Juntas Democráticas*, 24-7-1975, in AHPCE, NyR, Madrid, c. 65.
[87] *Carta de Victor*, 28-6-1975, p. 3, in AHPCE, NyR, Madrid, c. 65.

della morte di Franco era coerente con la traiettoria seguita dal PCE dalla metà degli anni Cinquanta. Durante vent'anni, infatti, il partito aveva provato a costruirsi una nuova immagine, cercando di legittimarsi agli occhi dell'opinione pubblica come un attore politico affidabile, alieno ad estremismi e compatibile con i valori vigenti nelle società occidentali: non era perciò disposto a vanificare tali sforzi proprio nel momento decisivo. La prospettiva di un cambio politico pacifico preconizzata dalla Política de Reconciliación Nacional, inoltre, sarebbe stata probabilmente compromessa qualora la conflittualità operaia avesse assunto toni estremi, acutizzando le tensioni sociali e politiche di un paese già scosso da un'escalation di azioni terroristiche[88].

A settembre il PCE aveva così gettato le basi di quella che sarebbe dovuta essere l'azione sviluppata dai comunisti all'interno del movimento operaio nella nuova fase della storia spagnola che si sarebbe aperta di lì a breve. A fine ottobre, la Junta Democrática trasmise alle JJDD la direttiva di «iniziare immediatamente la preparazione della Acción Democrática Nacional, legando le rivendicazioni immediate di tutti i settori della popolazione all'alternativa politica» che si proponeva con la *ruptura*, facendo capire alle masse che i loro interessi sarebbero potuti essere soddisfatti realmente solo all'interno di una cornice democratica[89]. Contemporaneamente, le CCOO diffusero un documento intitolato emblematicamente *Contra el continuismo juancarlista*: oltre a chiamare alla mobilitazione generale e alla realizzazione di «manifestazioni massive di appoggio alle libertà e alla democrazia», invitavano gli enlaces e jurados dell'opposizione operaia a procedere immediatamente all'occupazione effettiva della OSE e a mettere in atto, da subito, l'alternativa sindacale democratica, «prendendo nelle loro mani tutte le risorse dell'apparato sindacale» e «dando impulso all'esercizio di tutti i diritti sindacali nei locali del Vertical e nei centri di lavoro»[90]. Qualche settimana dopo, in attesa dell'ora X, le Comisiones promossero le prime proteste contro il *Decreto de congelación salarial*[91]. Da parte sua il regime, nell'ambito di quella Operación Lucero disegnata per garantire l'ordine pubblico in occasione della morte di Franco, a metà novembre realizzò alcune detenzioni preventive incarcerando dirigenti comunisti di spicco come Sánchez Montero, López Salinas e Díaz Cardiel[92]. I diversi attori in gioco, dunque, stavano prendendo posizione sulla scacchiera.

[88] Avilés J. (ed.), *Terrorismo en la España democrática*, monografico di *Historia del Presente*, n. 14, 2009.
[89] *Instrucciones reservadas de la Comisión Permanente de la Junta Democrática de España a las Juntas Democráticas*, 22-10-1975, in AHPCE, NyR, Madrid, j. 768.
[90] *Contra el continuismo juancarlista*, 27-10-1975, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 3.
[91] *Carta de Alejandro*, 16-11-1975, in AHPCE, Activistas, c. 93.
[92] «Movilización solidaria urgente», *Mundo Obrero*, 18-11-1976.

Il 20 novembre, appena ricevuta la notizia del decesso del Caudillo, Carrillo rilasciò a Radio España Independiente una dichiarazione che, pur essendo breve, conteneva quelli che, secondo il PCE, erano i principali obiettivi da conseguire per riuscire a produrre la *ruptura*: salita in superficie e unità trasversale dell'opposizione[93]. Si trattava di due elementi che nella strategia del partito erano strettamente complementari. Le mobilitazioni e le altre azioni pubbliche servivano per esibire la forza dei settori democratici. I comunisti ritenevano però che queste pressioni non sarebbero state in grado, di per sé, di produrre il cambio politico: dovevano venire coronate da un ampio accordo *por arriba* che, vedendo uniti in un unico organismo gli esponenti della Junta e della Plataforma assieme ad altri settori che nel frattempo si sarebbero convinti della necessità della democratizzazione, avrebbe segnato definitivamente la fine al sistema franchista.

La prima uscita alla luce pubblica si ebbe il 27 novembre a Madrid con la *marcha a Carabanchel*, quando circa 7.000 persone manifestarono davanti a uno dei simboli della repressione politica franchista reclamando l'amnistia. Da dicembre iniziò poi quel crescente protagonismo del movimento operaio che, come ha fatto notare Valenzuela, è stato una caratteristica tipica di molti processi di transizione alla democrazia[94]. Il 10, 11 e 12 furono le prime giornate in cui si registrò una significativa conflittualità nell'ambito lavorativo, accompagnata da manifestazioni di piazza in diversi punti del paese. Si erano scelte queste date perché coincidevano con la formazione del primo Governo della Monarchia, e pertanto si voleva dare un chiaro segnale di ripulsa popolare verso il “continuismo juancarlista”. Secondo le cifre fornite dalle CCOO, i focolai principali furono la Cataluña e Madrid, dove si ebbero circa 100.000 scioperanti e qualche altro migliaio di persone coinvolte in azioni di vario tipo. I dati ufficiali, pur essendo inferiori a quelli diffusi dalle Comisiones, riconoscevano comunque che nella capitale, solo l'11, avevano aderito alle proteste 18.000 lavoratori del ramo metallurgico e della costruzione. Il 15 e 16 in Asturias, su iniziativa della Junta Democrática della regione, si realizzarono due giornate di lotta che interessarono soprattutto le zone di Avilés e Gijón: i licenziamenti e le altre sanzioni decretate dalle imprese come rappresaglia verso gli scioperanti furono all'origine, nelle settimane successive, di manifestazioni e concentrazioni davanti le sedi della OSE. Occorre ricordare inoltre l'alto livello di conflittualità sociale che si registrava in Euskadi,

[93] Dichiarazione riportata in *Mundo Obrero*, 25-11-1975.
[94] Valenzuela S. J., «Labor Movements in Transitions to Democracy», in *Comparative Politics*, n. 21, 1989, pp. 445-472.

sebbene lì l'influenza comunista risultasse più debole rispetto alle altre aree sovracitate, prevalendo l'attività di gruppi nazionalisti e dell'estrema sinistra[95].

A gennaio le mobilitazioni promosse dal PCE e dalle CCOO toccarono l'apice. Il loro epicentro fu Madrid. Il comité provincial del partito si riunì il 23 dicembre per esaminare la situazione socio-politica, e nei giorni successivi celebrò incontri con i dirigenti comunisti attivi nel movimento operaio per delineare un piano d'azione e stabilire la necessaria coordinazione. Nel frattempo alcuni centri produttivi, come ad esempio Standard, stavano attraversando una situazione di conflittualità permanente[96].

L'ondata di scioperi della capitale fu inaugurata dal Metro. Il partito attribuiva grande importanza ai trasporti perché, trattandosi di un servizio pubblico di cui si servivano quotidianamente tutti i cittadini, un loro blocco avrebbe avuto maggior impatto e visibilità rispetto ad altre proteste che sarebbero andate invece a pregiudicare esclusivamente l'attività di singole imprese. In quest'ottica, il PCE poco tempo prima aveva creato, legandolo organicamente al suo comité provincial, un apposito comité del transporte. Fu questo che, riunitosi il 2 gennaio, stabilì che lo sciopero sarebbe potuto cominciare nel giro di pochi giorni. Tale decisione venne sottoposta a discussione, e approvata, in un'assemblea dei lavoratori del Metro tenutasi il 5. La protesta iniziò il giorno stesso, raggiungendo l'auge il 7 e l'8, quando la maggior parte dei treni non circolò.

Le dimensioni raggiunte dallo sciopero stupirono l'opinione pubblica. La stampa ufficiale accusò i partecipanti di voler sabotare la convivenza civile, e invocò l'uso del pugno di ferro da parte delle autorità. Manuel Fraga, nuovo ministro de Gobernación, il 7 procedette a una parziale militarizzazione del Metro per evitarne il blocco totale. Il 9 vennero poi intavolate negoziazioni con cui si cercò di dare soddisfazione alle rivendicazioni degli scioperanti, almeno nei loro aspetti puramente economici, e da allora la protesta iniziò a rientrare. Martín Villa, ministro de Relaciones Sindicales, pur di trovare rapidamente una soluzione per una situazione che stava mettendo seriamente in discussione la capacità governativa di controllare l'ordine pubblico, dovette fare da mediatore tra la compagnia e i rappresentanti dei lavoratori: le CCOO si configurarono allora come il principale interlocutore per le autorità, non solo perché costituivano il punto di riferimento della protesta, ma anche perché potevano sfruttare il fatto che, nelle

[95] *Comunicado del Secretariado de la Coordinadora General de CCOO*, dicembre 1975, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 3; «Las jornadas de acción del 10 al 12 de diciembre», *Mundo Obrero*, 17-12-1975; *Carta de Asturias*, 10-1-1976, in AHPCE, NyR, Asturias, c. 80. Per i dati ufficiali si vedano i numeri di *ABC* e *La Vanguardia* dell'11 e 12 dicembre 1975.
[96] *Carta de Carlos*, 4-1-1976, in AHPCE, Activistas, c. 93.

ultime elezioni sindacali, nel Metro le CUD avevano conquistato 37 posti di enlaces su 57[97].

Lo sciopero del Metro ebbe il merito di attirare prepotentemente l'attenzione dell'opinione pubblica su una serie di questioni cruciali che avrebbero dovuto essere affrontate urgentemente, e che *La Vanguardia* sintetizzava con i seguenti interrogativi: «Perché lo sciopero non si può realizzare legalmente? Chi rappresenta i lavoratori? Qual'è il ruolo dei sindacati? Con chi tratta l'impresa?»[98]. Più in generale, iniziò ad aprire una situazione in cui sarebbe risultato ogni giorno più difficile attuare una distinzione netta tra legale e illegale.

Nella capitale e nel suo cinturone industriale, dal 7 gennaio era iniziata la mobilitazione generalizzata anche degli altri settori. In una costante escalation di conflittualità, la Junta Democrática de Madrid-Región e la Plataforma de Convergencia de Madrid diffusero, il 10, il seguente comunicado congiunto:

> Il movimento operaio madrileño sta mettendo duramente in discussione l'attività del Governo di Arias Navarro. […] Non abbiamo democrazia, e il potere non si mostra interessato a una vera riforma. […] I lavoratori di Madrid, partendo dalle loro rivendicazioni, esprimono le aspirazioni della popolazione, l'urgenza delle libertà democratiche. […] A partire da lunedì 12 gennaio, i lavoratori della metallurgia, della costruzione, della banca e degli altri settori incrementeranno le azioni di sciopero in difesa dei loro interessi, contro il congelamento salariale e per l'esercizio delle libertà civiche. […] [La Plataforma e la Convergencia] chiamano il popolo di Madrid e tutte le organizzazioni politiche democratiche a intensificare, estendere e coordinare le azioni in corso che condurranno alla RUPTURA DEMOCRÁTICA[99]

Rispondendo all'appello, tra il 12 e il 17 nella capitale scioperarono 400.000 persone. Ai settori produttivi che tradizionalmente svolgevano un ruolo da protagonista, ossia il metallurgico e la costruzione, si affiancarono il bancario, l'assicurativo e le arti grafiche. Le poste, entrate in sciopero il 13, il giorno successivo vennero anch'esse militarizzate in quanto servizio pubblico essenziale. I diversi conflitti presentarono dinamiche molto simili a quelle che avevano già caratterizzato lo sciopero del Metro, sviluppandosi attraverso assemblee di base e combinando lo sfruttamento della forza d'urto del movimento di massa con l'uso delle posizioni legali. Alle proteste operaie,

[97] *Carta de Carlos*, 12-1-1976, in AHPCE, Activistas, c. 93; Díaz Cardiel V., Pla J. F., Tejero A., Triana E., *Madrid en huelga: enero 1976*, Madrid, Ayuso, 1976, pp. 93-101; Fraga M., *En busca del tiempo servido*, Barcelona, Planeta, 1987, p. 30; *ABC*, 7-1-1976; *Madrid subway strike continues*, 9-1-1976, in NARA, Central Foreign Policy Files, Telegrams.
[98] «Una huelga subterranea», *La Vanguardia*, 8-1-1976.
[99] *Al pueblo de Madrid*, 10-1-1976, in AHFPM, DECO, sig. 7-12.

inoltre, si andarono collegando quelle che avevano per protagonisti altri settori della popolazione, dalle associazioni di vicini al movimento studentesco, in una richiesta corale di democrazia e amnistia[100]. Occorre sottolineare che quest'ultima costituì una rivendicazione centrale in tutte le principali mobilitazioni che si produssero nella prima fase della Transizione, configurandosi come il tema che, più di qualsiasi altro, fu capace di suscitare le maggiori adesioni da parte della cittadinanza e di unire i diversi settori democratici, scavalcando le barriere politiche e sociali[101].

Il PCE, mentre la mobilitazione toccava l'apice, pubblicò una dichiarazione con cui, sfruttando il potere negoziale/ricattatorio conferitogli dalla montante pressione delle masse, provava a far sì che i settori interessati a un patto sociale togliessero il loro appoggio al sistema vigente. Il partito sottolineava la disponibilità dei lavoratori al dialogo, ma metteva l'accento sul fatto che qualsiasi soluzione concertata della crisi richiedeva come requisito previo l'instaurazione della democrazia. Parafrasando un'espressione coniata in altri tempi e in altre latitudini, si può affermare che i comunisti sostenevano il principio del “no pact without rappresentation”:

> La classe operaia e l'insieme dei lavoratori non hanno oggi altro mezzo d'azione che lo sciopero e le manifestazioni; senza dubbio, però, se si producesse un cambio politico e la classe operaia ottenesse la possibilità di partecipare direttamente alla soluzione dei problemi nazionali, i lavoratori si assumerebbero le loro responsabilità e sarebbero disposti a contribuire a una soluzione progressista della crisi. Ciò sarebbe possibile solo attraverso la piena affermazione delle libertà e la costituzione di un Governo con le caratteristiche che abbiamo sempre indicato[102]

Il 16 gennaio a Madrid si stava vivendo una situazione che a molti appariva come pre-rivoluzionaria[103]. Il 17, però, i dirigenti della protesta realizzarono una netta inversione di tendenza, decidendo di non alzare ulteriormente il livello dello scontro. I comunisti promossero infatti la costituzione di una Comisión Negociadora, con la finalità di avviare conversazioni con le imprese e le autorità e giungere rapidamente a una soluzione patteggiata dei conflitti. Il 20 si ebbe una manifestazione di piazza

[100] Díaz Cardiel V., Pla J. F., Tejero A., Triana E., cit.; *De octubre a octubre. 1976-1977: un año de experiencias de la Unión Sindical de Madrid-Región*, Madrid, CCOO, 1978, pp. 11-14; Gallego F., cit., pp. 351 e seg.; Valdevira G., cit., pp. 204 e seg.
[101] Aguilar P., «La amnesia y la memoria. Las movilizaciones por la amnistía en la transición a la democracia», in Pérez Ledesma M., Cruz R. (eds.), *Cultura y acción colectiva en la España contemporánea*, Madrid, Alianza, 1997, pp. 327-357.
[102] «Declaración política del Partido Comunista de España», *Mundo Obrero*, 14-1-1976. Si veda anche il *Documento de los cien*, diffuso da CCOO, che si esprimeva in termini analoghi: *A la opinión pública*, gennaio 1976, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.3.
[103] López Rodó L., *Claves de la Transición. Memorias (IV)*, Barcelona, Plaza & Janés, 1993, p. 210.

organizzata dalla Junta a cui parteciparono 30.000 persone. Lo stesso giorno, la Comisión Negociadora rese pubblico il suo primo documento in cui esponeva le richieste che sottoponeva alla controparte impresariale/governativa (aumenti salariali, demilitarizzazione, annullamento delle sanzioni, delle detenzioni e dei licenziamenti avutisi come conseguenza delle proteste), e che in buona parte si sarebbero viste soddisfatte nei giorni successivi. L'ondata di scioperi che aveva investito la capitale chiudeva così il suo ciclo, generando però dure polemiche da parte della sinistra radicale, che accusò il "partito revisionista" di aver tradito la rivoluzione che era ormai a portata di mano. La ORT, ad esempio, affermò:

> Questo partito [il PCE] mette un limite alle azioni di massa, un limite alle aspirazioni di questa, un limite alle sue forme di lotta. Ha bisogno di appoggiarsi alle masse e di mobilitarle, però le mantiene in una situazione che non sorpassi una determinata soglia [...]. Il partito di Santiago Carrillo [...] è il massimo responsabile delle limitazioni poste all'offensiva popolare in questi due mesi. [...] Le sue posizioni di conciliazione con il nemico lo portano [...] a mettere limite all'azione delle masse[104]

Il PCE, che come abbiamo visto aveva rinunciato già da settembre ad aprire una situazione davvero rivoluzionaria, giustificò la decisione di porre un freno alle mobilitazioni di gennaio e di farle rientrare sostenendo che, al contrario di quello che poteva sembrare, non vi era la possibilità reale di giungere a breve termine allo sciopero generale, in quanto le proteste avevano raggiunto il culmine e di lì in poi sarebbero andate incontro a un inevitabile declino: era meglio aprire le negoziazioni, quindi, quando ci si trovava ancora in una posizione di forza. Secondo la lettura del partito di Carrillo, infatti, i lavoratori stavano iniziando a dare segni di cedimento: erano innanzitutto stanchi, dato che in alcuni settori si aveva una situazione di conflittualità costante da oltre due mesi; all'esaurimento di energie si andò a sommare la repressione, che a partire dal 10 registrò un notevole incremento, materializzandosi in centinaia di licenziamenti e arresti e nella militarizzazione dei servizi pubblici. Se si fosse scelto di prolungare la protesta, secondo il PCE, l'avanguardia avrebbe finito per isolarsi dalle masse, avrebbero guadagnato spazio i gruppi estremisti, e si sarebbe probabilmente giunti a uno scontro violento con le forze dell'ordine. Mettendo in atto invece una ritirata momentanea, il movimento operaio avrebbe potuto recuperare le forze per passare nuovamente all'offensiva in un secondo momento[105].

[104] *Informe sin título*, gennaio 1976, p. 5, in AHFPI, ORT, sig. 4-11. Si veda anche la valutazione data a posteriori in *III Pleno del Comité Central*, 2-4 giugno 1978, in AHFPI, ORT, sig. 10-2.

[105] Queste argomentazioni sono state ampiamente esposte in un libro che, pubblicato pochi mesi dopo tali avvenimenti, aveva la chiara finalità di difendere il comportamento dei comunisti dagli attacchi di chi li

Occorre evidenziare che a metà gennaio il partito, contestualmente alla decisione di frenare le mobilitazioni, realizzò anche un cambio di enorme portata nel suo discorso pubblico: dalla stampa e dai documenti del PCE e delle CCOO, infatti, praticamente scomparve l'invocazione allo sciopero generale e alla Acción Democrática Nacional. Quello che era stato uno dei concetti chiave elaborati dai comunisti durante il franchismo, e che era stato descritto per decenni come l'obiettivo massimo da conseguire per aprire le porte alla restaurazione delle libertà, veniva messo da parte. Tale svolta appare sorprendente, soprattutto se si considera il momento in cui si produsse, ossia una congiuntura caratterizzata da una lotta di massa senza precedenti.

Bisogna tener presente che lo sciopero generale, secondo il modello tracciato dal PCE che abbiamo segnalato sopra, avrebbe potuto avere davvero successo, compiendo la sua funzione di detonatore del cambio, solo qualora si fosse avuta un'estesa mobilitazione di massa coronata da un ampio accordo unitario tra le forze politiche. A Madrid, a gennaio, si era avuta la prima delle due condizioni, mentre era mancata la seconda. Il partito sperava che il clima generato dall'enorme ondata di proteste avrebbe finalmente portato alla convergenza di tutte le forze dell'opposizione e, possibilmente, alla formazione di un vero e proprio Governo di coalizione nazionale che, superando i limiti tanto della Junta quanto della Plataforma, avrebbe potuto presentarsi all'opinione pubblica come un organismo in grado di prendere da subito il potere e di dare soluzione alla crisi economico-politica. Questa prospettiva, tuttavia, era fallita. Il necessario patto unitario tra i partiti democratici non si era concretizzato: nonostante i tentativi realizzati in tal senso dalle CCOO, non si era costituito neanche un Comité de Huelga integrato dalle diverse forze dell'opposizione operaia. Persistevano dunque le tradizionali frizioni che avevano diviso per anni l'antifranchismo.

Occorre aggiungere all'analisi anche un altro fattore. Il PCE, abituato a ripetere che il regime era estremamente debole, ne aveva probabilmente sottovalutato la capacità di resistenza. Il franchismo invece, al contrario del fascismo italiano, non crollò “come un castello di carte”. Il suo apparato repressivo stava dando prova di essere ancora capace di far fronte alle spinte della sovversione. Come evidenziato dagli studi sociologici dell'epoca, inoltre, sebbene fosse solo una piccola percentuale della popolazione ad aderire con convinzione ai valori e alle istituzioni della dittatura, la metà del paese dimostrava un'attitudine politicamente assente e quindi, nei fatti, finiva per

accusava di aver tradito il possibile sbocco rivoluzionario: Díaz Cardiel V., Pla J. F., Tejero A., Triana E., cit. Si vedano anche *Querido Santiago*, 26-1-1976, in AHPCE, Activistas, c. 93; *Mundo Obrero*, 27-1-1976. Risultano interessanti, inoltre, le considerazioni della Jefatura Superior de Policía de Barcelona citate in Sánchez-Terán S., *De Franco a la Generalitat*, Barcelona, Planeta, 1988, p. 36.

sostenere lo status quo[106]. Se si considera anche che molti spagnoli che in linea di principio erano favorevoli alla democrazia preferivano essere cauti e non scendere in piazza, si spiega come mai le mobilitazioni avute tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, pur raggiungendo dimensioni certamente ingenti, non arrivarono a trasformarsi nel *levantamiento nacional y popular* che sperava il PCE alla vigilia[107].

Nel momento decisivo, dunque, il modello ideale di sciopero generale preconizzato dai comunisti non si era materializzato, ed era alquanto improbabile che in seguito si sarebbe presentata una congiuntura storica-economica-politica migliore. L'appuntamento con la storia era stato perso. Il PCE sperava di poter combattere, vincendola, una guerra lampo. Dopo il primo grande assalto all'edificio franchista realizzato con le mobilitazioni di dicembre e gennaio, invece, capì che quella tra continuità e rottura sarebbe stata una guerra di trincea che si sarebbe sviluppata su tempi più lunghi del previsto: di conseguenza, cambiò la propria tattica[108]. Il *volontarismo*, elemento che aveva accompagnato il mito dello sciopero generale durante vent'anni, nel nuovo scenario aperto con la morte di Franco risultava controproducente, in quanto la mobilitazione non poteva più costituire un fine in sé e ogni azione doveva essere calibrata attentamente: venne dunque abbandonato e sostituito con uno spiccato *pragmatismo*.

Claudín ha scritto che nella seconda metà di gennaio Carrillo inaugurò di fatto una nuova politica, «piena di prudenza e moderazione, orientata al compromesso con il potere»[109]. Fu probabilmente in questo momento in effetti che, constatate le difficoltà che impedivano un abbattimento rapido del sistema istituzionale franchista, iniziò a delinearsi la prospettiva della *ruptura pactada*. In questa cornice, continuare a chiamare allo sciopero generale avrebbe rischiato non solo di ostacolare il tentativo del PCE di allargare le sue alleanze, ma anche di deteriorare l'immagine del partito agli occhi dell'opinione pubblica: la stampa filo-governativa infatti, nella sua stigmatizzazione delle mobilitazioni di gennaio, aveva insistito ripetutamente sul fatto che, in una situazione di grave crisi economica, scioperare “selvaggiamente” significava voler strangolare l'economia del paese e sabotare il processo di democratizzazione in corso (sic)[110].

[106] López Pina A., Aranguren E. L., *La cultura política de la España de Franco*, Madrid, Taurus, 1976; López Pintor R., *La opinión pública española. Del franquismo a la democracia*, Madrid, CIS, 1983.
[107] Claudín F., *Santiago Carrillo...*, cit., p. 232.
[108] Si vedano le riflessioni contenute in Gallego F., cit., p. 284.
[109] Claudín F., *Santiago Carrillo...*, cit., p. 233.
[110] Gallego F., cit., p. 302. Si veda la critica di quest'impostazione realizzata in «¿Solución negociada?», *Triunfo*, 24-1-1976.

Per controbattere tali affermazioni, e rimarcare la propria attitudine responsabile, il PCE e le CCOO svilupparono allora un discorso pubblico in cui si metteva l'accento sulla maturità che aveva dimostrato il movimento operaio madrileño quando, piuttosto che continuare gli scioperi e scatenare tutte le risorse a sua disposizione, si era orientato verso l'apertura delle negoziazioni:

> La classe operaia -si affermava su *Mundo Obrero*- ha dimostrato che nulla è più lontano dalle sue intenzioni che gettare l'economia del paese in una situazione caotica. Ha fatto ricorso allo sciopero perché era il suo unico mezzo, però è stata anche lei ad aprire le negoziazioni, prendendo quindi l'iniziativa per trovare uno sbocco al conflitto. Non è stato il governo. […] I fatti hanno dimostrato che la classe operaia non vuole affossare l'economia del paese[111]

Da tempo l'azione dei comunisti era caratterizzata da una dinamica in cui andavano a confluire scontro e negoziazione. Se in precedenza l'equilibrio si era risolto a favore del primo dei due termini, da questo momento il rapporto si invertì subordinando, come mai prima di allora, le lotte operaie alla ricerca dell'integrazione sistemica del partito[112]. Il PCE e le Comisiones, ovviamente, continuarono a promuovere una situazione di mobilitazione costante, in modo da dare visibilità alle rivendicazioni operaie e democratiche e, allo stesso tempo, ricordare agli altri soggetti in gioco la forza d'urto di cui disponevano. Imposero però alla conflittualità una logica che Victor Alba ha così sintetizzato: «[Il PCE], quando dirige uno sciopero, lo manipola in modo tale che alla fine si riescano a tranquillizzare i capitalisti e a dare al PCE una immagine di partito "responsabile", con cui ci si può intendere»[113].

Tanto gli scioperi quanto le manifestazioni di piazza per la libertà e l'amnistia, tra gennaio e febbraio si andarono estendendo in tutta la geografia spagnola. I punti in cui toccarono i picchi più elevati, oltre alla capitale, furono il País Vasco, Asturias e, soprattutto, la Cataluña[114]. Sabadell, in particolare, fu scenario di una straordinaria mobilitazione cittadina che, seppur su scala ridotta, è da considerarsi probabilmente come il caso più compiuto di Acción Democrática[115]: il fatto che *Mundo Obrero* dedicasse all'avvenimento solo un trafiletto in quarta pagina, risulta particolarmente

[111] «Conferencia de prensa del PCE en Madrid», *Mundo Obrero*, 4-2-1976;
[112] Si veda ad esempio come viene trattata la tematica degli scioperi in «Luchas obreras y movimiento democrático», *Mundo Obrero*, 25-2-1976. Cfr. Vega R., *Comisiones Obreras de Asturias...*, cit., p. 98.
[113] *Declaraciones de Victor Alba*, 27-9-1976, in AGA, MIT, Gabinete de enlace, sig. (3)104.4, c. 640.
[114] Per una descrizione delle numerosissime mobilitazioni di questa fase: Sartorius N., Sabio A., cit., pp. 51 e seg.; Maravall J. M., *La política...*, cit., pp. 26 e seg. Per le mobilitazioni catalane e l'azione del PSUC: Molinero C., Ysàs P., *Els anys del PSUC. El partit de l'antifranquisme*, Barcelona, L'Avenç, 2010, pp. 185 e seg.
[115] Domènech X., *Quan el carrer va deixar de ser seu*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 2002.

esemplificativo della svolta moderata sperimentata dal PCE che abbiamo descritto sopra [116].

A inizio marzo, secondo Fraga, a Vitoria si stava producendo «un'occupazione della città come quella di Pietrogrado nel 1917»[117]. Un conflitto iniziato a gennaio in Forjas Alavesas si era andato estendendo ad altre imprese della zona, e la popolazione aveva solidarizzato con gli scioperanti. La mobilitazione si sviluppò al di fuori dei canali rappresentativi della OSE e indipendentemente da organizzazioni sindacali e politiche, presentando una dinamica essenzialmente assemblearia: il fatto che non avesse enlaces e jurados su cui appoggiarsi, rese la protesta di difficile soluzione. Il 3 marzo, il violento intervento della polizia finalizzato a dissolvere una riunione di lavoratori che si stava tenendo nella chiesa di San Francisco, provocò la morte di quattro operai (un quinto sarebbe deceduto successivamente a causa delle lesioni riportate) e numerosissimi feriti[118].

I tragici fatti di Vitoria segnarono un punto di svolta nel processo di transizione. Mostrarono, innanzitutto, che il Governo continuava ad adottare metodi repressivi brutali, assolutamente incompatibili con l'immagine democratizzante che si provava a trasmettere in Spagna e all'estero: delle persone venivano uccise solo perché stavano esercitando, pacificamente, quel diritto di riunione che la legge si ostinava a negare. Il 3 marzo, quindi, divenne evidente il fallimento del progetto pseudo-riformista di Arias. Non solo: tra le fila tanto del potere quanto dell'opposizione iniziò ad assumere maggiore concretezza l'idea della necessità di aprire qualche tipo di dialogo con la controparte, dato che persistere nella dinamica di scontro frontale rischiava di gettare il paese in una situazione caotica[119].

Il PCE lesse quanto accaduto a Vitoria come una conferma della validità della linea che aveva adottato nel movimento operaio a partire da gennaio: le organizzazioni operaie avevano il dovere di “disciplinare” i conflitti e di incanalarli in sbocchi negoziali prima che si radicalizzassero producendo picchi di tensione che avrebbero complicato ulteriormente il processo di cambio. Dal punto di vista della politica generale dei comunisti, gli eventi del 3 marzo resero ufficiale il passaggio dalla *ruptura democrática* alla *ruptura pactada*. L'8, infatti, il partito diffuse una dichiarazione in cui affermava:

[116] «La Acción Democrática de Sabadell», *Mundo Obrero*, 4-3-1976.
[117] Fraga M., cit., p. 38.
[118] Guindal M., Giménez J., *El libro negro de Vitoria*, Madrid, Ediciones 99, 1976.
[119] Tusell J., Queipo de Llano G., *Tiempo de incertidumbre...*, cit., pp. 295-296.

Il Partido Comunista, al pari di tutta l'opposizione democratica, considera che le azioni democratiche devono condurre a un ampio patto per garantire il passaggio pacifico dalla dittatura alla democrazia, così come soluzioni costruttive alla crisi economica. […] il Partido Comunista considera una necessità urgente l'unione di tutte le forze democratiche in un organismo politico capace di negoziare con le istituzioni permanenti dello Stato un cambio di potere[120]

Qualche giorno dopo, tale prospettiva veniva esplicitata e articolata ulteriormente. Con un'altra dichiarazione del suo Comité Ejetutivo, il PCE avanzò quattro proposte per risolvere il problema politico:

1. Culminazione delle relazioni di unità attraverso un patto formale di unità tra le forze della Junta Democrática de España, della Plataforma de Convergencia Democrática, i diversi organi di unità esistenti nelle nazionalità e regioni del paese, e i partiti e forze democratiche che ancora si trovano al margine di questi organismi unitari. L'opposizione potrà patteggiare la rottura solo se agisce unita. Se invece continuerà ad essere divisa, se questo o quell'altro partito pretenderà patteggiare al margine degli altri, si convertirà in un giocattolo del potere.

2. Cercare far sì che questo patto ottenga l'appoggio dei più ampi settori popolari, sociali ed economici, e del maggior numero di personalità rappresentative del paese.

3. A partire da questo patto democratico, proporre pubblicamente l'apertura di una negoziazione agli elementi che si dichiarano riformisti e a rappresentanti delle forze armate e della Chiesa, per elaborare un accordo sulla possibile composizione, programma e forma di installare al potere un Governo provvisorio […] capace di presiedere, con garanzie per tutti, un processo costituente.

4. Mentre si sviluppa questa negoziazione, esigere che diritti come quello di sciopero, riunione e manifestazione pacifica senza discriminazione per nessun partito, vengano assicurati e rispettati; che si rispetti allo stesso modo la libertà d'informazione e che venga decretata un'amnistia, o quanto meno che si mettano in libertà i prigionieri politici e sociali e si autorizzi il ritorno degli esiliati[121]

La *ruptura pactada*, nelle parole di Carrillo, «era una formula nata dalla convinzione che l'opposizione democratica non aveva né il potere né la volontà di porre fine al sistema producendo una rottura con le sue proprie forze»[122]. L'opposizione, per aumentare il suo potere negoziale nei confronti del regime, doveva innanzitutto giungere all'unità. A fine marzo, quando ormai anche gli altri gruppi e partiti si erano convinti che tale esigenza non era più dilazionabile, si arrivò quindi all'auspicata fusione tra la Junta e la Plataforma: con un manifesto intitolato *A los pueblos de España*, si presentò all'opinione pubblica Coordinación Democrática, diventata nota anche come

[120] «Declaración del CE del PCE, 8-3-1976», *Mundo Obrero*, 11-3-1976.
[121] «Declaración del CE del PCE, 20-3-1976», *Mundo Obrero*, 24-3-1976. Si veda anche Brabo P., «El pacto necesario», *Cambio 16*, 12-4-1976.
[122] Carrillo S., *Memorias*, cit., p. 622.

Platajunta[123].

Da questo momento le mobilitazioni passarono in secondo piano rispetto alla prospettiva della negoziazione con il potere[124]. In quest'ottica, il PCE concentrò maggiormente i suoi sforzi sull'aspetto organizzativo. Cercò di aumentare la sua presenza pubblica forzando la legalità vigente, attraverso la distribuzione di carnets e la promozione di atti come, ad esempio, conferenze tenute da suoi dirigenti in università e Colegios Profesionales. Carrillo, rientrato clandestinamente in Spagna a febbraio, si installò a Madrid, dove prese in mano le redini dell'apparato del partito e si circondò di un ristretto gruppo di collaboratori tra cui spiccavano Manuel Azcárate, Pilar Brabo e Jaime Ballesteros. Quest'ultimo divenne l'intermediario tra il segretario generale e i comités presenti nei diversi ambiti in cui si sviluppava l'attività comunista. Carrillo, inoltre, viaggiò in numerosi punti del paese per stabilire un contatto diretto con i nuclei locali del partito. Ad aprile, in occasione di una sua visita in Romania, Ceaucescu gli riferì un messaggio da parte di Juan Carlos: il Re, in cambio di una tregua sociale, si diceva disposto a legalizzare il PCE, ma in un secondo momento rispetto agli altri partiti, una volta che la democrazia si fosse installata compiutamente. Il segretario generale non poteva accettare tale condizione discriminatoria: riconosceva, però, che il gesto del sovrano dimostrava la rilevanza assunta dal partito nella vita politica spagnola, e che si iniziavano ad aprire le prospettive di un possibile dialogo[125].

Il 1 luglio 1976, il primo Governo della Monarchia cadde. Il fallimento di Arias fu dovuto alla contraddizione di fondo su cui si basava il suo progetto politico, e che Fernández-Miranda ha sintetizzato efficacemente nel seguente modo:

> [Arias] sognava una democrazia dolce e ammaestrata, senza sapere ciò che realmente voleva, dato che l'unico che sapeva era che voleva qualcos'altro senza smettere di conservare quello che già aveva. […] Voleva una Monarchia amministrata da loro, la continuità amministrata da loro, una situazione post-franchista amministrata da loro[126]

In termini analoghi si era già espresso *El País* nel maggio 1976. Nell'editoriale del suo primo numero, infatti, si affermava: «Il *riformismo* del potere è naufragato perché non è stato sincero. In altre parole: perché non è stato veramente riformista»[127].

[123] «A los pueblos de España», *Mundo Obrero*, 30-3-1976.
[124] Vidal-Beneyto J., cit., p. 118.
[125] Carrillo S., *El año de la peluca*, Barcelona, Ediciones B, 1987; Morán G., cit., pp. 506 e seg.; *III Conferencia de la organización de Madrid*, maggio 1976, in AHPCE, NyR, Madrid, c. 65.
[126] Fernández-Miranda P. e A., *Lo que el Rey me ha pedido. Torcuato Fernández-Miranda y la reforma política*, Barcelona, Plaza & Janés, 1995, p. 173.
[127] *El País*, 4-5-1976.

Qualche giorno prima lo stesso Juan Carlos, in una celebre intervista rilasciata al *Newsweek*, aveva dichiarato che Arias stava dimostrando «più immobilismo che mobilità», e che ciò stava producendo «un disastro senza palliativi»[128].

L'azione sviluppata dal PCE e dalle CCOO aveva contribuito in maniera decisiva alla caduta di Arias. A questo proposito occorre considerare innanzitutto che, come ha fatto notare Robert Dahl, un governo autoritario comincia ad aprirsi, e a cercare forme di dialogo con l'opposizione, solo nel momento in cui questa assume dimensioni tali da far sì che i costi della repressione del dissenso superano i benefici che da essa derivano per coloro che detengono il potere[129]. Solo durante il primo trimestre del 1976 si erano prodotti 17.731 scioperi, che avevano contato sulla partecipazione di oltre 1.800.000 persone[130]. A questi va aggiunto un numero indefinito di manifestazioni e proteste di vario tipo. Queste mobilitazioni, in cui i comunisti avevano svolto un ruolo da protagonisti e che avevano visto l'emersione definitiva di quella società civile germogliata nel decennio precedente, dimostrarono che la strada della democrazia limitata non era ormai percorribile. A Juan Carlos divenne evidente che non era possibile costruire un nuovo sistema, e soprattutto legittimare completamente la propria figura, finché vi era un'opposizione di tali dimensioni che, tra l'altro, ogni giorno occupava i titoli dei giornali ricordando all'opinione pubblica nazionale e internazionale che in Spagna le libertà venivano di fatto ancora negate[131].

La caduta di Arias, dunque, è da considerarsi come il massimo risultato conseguito dalle pressioni *desde abajo* nella Transizione, il culmine del loro lungo contributo alla nascita della democrazia spagnola. Bisogna evidenziare, tuttavia, che le mobilitazioni in quanto tali non sarebbero state sufficienti per conseguire tale meta. Se infatti le proteste avessero continuato a prodursi secondo una logica di scontro frontale e radicale, avrebbero finito per alienarsi le simpatie di una società che, per quanto aspirasse alla libertà, attribuiva un'importanza primordiale all'ordine ed era fortemente condizionata dallo spettro di una nuova guerra civile[132]. In questo senso la progressiva moderazione messa in atto dai comunisti, tanto a livello di politica generale quanto di

[128] *Newsweek*, 25-4-1976.
[129] Dahl R., *Polyarchy*, New Haven, Yale University Press, 1971.
[130] Soto A., «Conflictividad social y transición sindical», in Tusell J., Soto A. (eds.), *Historia de la Transición (1975-1986)*, Madrid, Alianza, 1996, p. 379.
[131] Tusell J., Queipo de Llano G., *Tiempo de incertidumbre...*, cit., pp. 320 e seg.; Aróstegui J., «La transición política y la construcción de la democracia (1975-1996)», in Martínez J. A. (ed.), *Historia de España. Siglo XX. 1939-1996*, Madrid, Cátedra, 1999.
[132] *Informe sociológico sobre el cambio político en España. 1975-1981. IV Informe FOESSA*, Madrid, Euramerica, 1981, pp. 151-154; Aguilar P., *Memoria y olvido de la Guerra Civil española*, Madrid, Alianza, 1996.

linea impressa ai movimenti di massa, giocò un ruolo fondamentale: impedì una radicalizzazione del processo di cambio che, come dimostrato dai fatti di Vitoria, poteva degenerare facilmente in tragedia; contribuì, di conseguenza, a convincere Juan Carlos e una parte dei settori (ex)franchisti che era possibile, e necessario, iniziare a instaurare finalmente un dialogo con il nemico per cercare assieme una soluzione alla crisi spagnola. Il PCE e le CCOO non avevano avuto la forza necessaria per imporre la rottura, ma con una pragmatica miscela di mobilitazione e negoziazione erano dunque riusciti a sbarrare la strada tanto al continuismo quanto alla pseudo-riforma che aveva provato a mettere in atto il primo Governo della Monarchia.

Fishman ha fatto notare che, alla morte di Franco, il movimento operaio si trovò a dover svolgere un duplice compito: contribuire mediante le mobilitazioni all'affermazione della democrazia e, al tempo stesso, assumere una fisionomia e una struttura adeguate al nascente regime di libertà[133]. Nel corso della Transizione le Comisiones finirono per optare per il pragmatismo non solo in relazione all'orientamento da imprimere alle proteste operaie, ma anche nell'ambito delle diverse opzioni concernenti il modello organizzativo da adottare.

Come abbiamo visto precedentemente, sin dalla loro origine le CCOO si presentavano come embrione di una futura centrale unitaria in cui sarebbero dovuti andare a confluire anche gli altri settori del movimento operaio. Dall'autunno del 1975 questa prospettiva ideale andò assumendo forme più concrete e definite, inserendosi nell'intenso dibattito sul futuro del sindacalismo spagnolo sviluppato dalle diverse forze operaie attraverso articoli, manifesti, pamphlet e tavole rotonde. Le Comisiones puntarono innanzitutto a evidenziare le ragioni che rendevano preferibile l'unità rispetto al pluralismo. L'argomentazione principale, che ripetevano da anni, consisteva nell'affermazione che la divisione del movimento operaio lo indeboliva, favorendo la borghesia: si sarebbero infatti riprodotte a livello sindacale le stesse spaccature che caratterizzavano il piano politico, per cui le diverse centrali, piuttosto che collaborare tra di loro per perseguire l'emancipazione dei lavoratori, avrebbero finito per contrapporsi l'un l'altra per conquistare spazi maggiori e in virtù delle esigenze espresse dai rispettivi partiti di riferimento. Veniva portato come esempio particolarmente negativo in tal senso il caso della II Repubblica.

Un sindacato che avesse aggruppato nelle proprie fila la totalità dei lavoratori, invece, sarebbe stato in grado di farsi portavoce degli interessi del congiunto della

[133] Fishman R., cit., p. 2.

classe operaia, e dall'unità avrebbe tratto più forza e risorse, ossia una maggiore efficacia. A far propendere per l'unità, inoltre, c'era la questione del patrimonio sindacale: poiché questo apparteneva a tutti i lavoratori, che l'avevano pagato con le loro quote di affiliazione obbligatoria durante quasi quarant'anni, provare a ripartirlo tra le varie sigle avrebbe inevitabilmente dato origine a scontri, polemiche e recriminazioni mutue[134].

Occorre sottolineare che il sindacato unitario, a differenza del sindacato unico tipico dei regimi autoritari, secondo le formulazioni comuniste avrebbe presentato dinamiche interne ampiamente democratiche. Facendo perno su uno dei tratti caratterizzanti delle CCOO, si sosteneva che l'assemblea di tutti i lavoratori avrebbe continuato a costituire la base e il motore primo dell'azione sindacale, e la commisione la sua espressione organica. Dalla singola impresa fino ad arrivare ai vertici nazionali sarebbero stati istituiti meccanismi rappresentativi a tutti i livelli, e si sarebbero adottate misure volte ad assicurare il pluralismo interno e la tutela delle minoranze: si prevedeva infatti un sistema proporzionale per gli organi elettivi, così da garantire «la presenza reale ed effettiva di tutte le tendenze esistenti nel seno del movimento operaio». Allo stesso modo, si affermava che tutte le decisioni particolarmente rilevanti sarebbero state adottate per maggioranza qualificata di ¾[135]. Il PCE e le Comisiones, di conseguenza, rifiutavano l'idea secondo cui unità e libertà sindacale fossero incompatibili.

Prendendo esplicitamente le distanze dalla vicina esperienza dell'Intersindical portoghese, i comunisti spagnoli sostenevano che la centrale unitaria non sarebbe potuta nascere per decreto, ma solo qualora i lavoratori si fossero pronunciati in tal senso democraticamente, nell'ambito di un Congreso Sindical Constituyente che era concepito come il culmine di un processo ascensionale di discussioni e dibattiti sviluppati a partire dalla base. Nel frattempo, soprattutto dopo che si fosse prodotta la *ruptura democrática* in campo politico-istituzionale, si prevedeva l'apertura di un periodo di transizione in cui le questioni sindacali ordinarie e l'organizzazione del Congreso Constituyente sarebbero state gestite da organismi di direzione provvisori: questi sarebbero sorti usando come pilastri coloro che ricoprivano cariche all'interno della OSE, sebbene le CCOO precisavano che, possibilmente, sarebbero poi dovuti essere integrati da

[134] *Manifiesto de la unidad sindical*, gennaio 1976, in AHPCE, MO, c. 83; «Marcelino Camacho: "La unidad, vital"», *Triunfo*, 10-1-1976, pp. 38-39; Camacho M., *Charlas en la prisión…*, cit.; Sartorius N., *El resurgir del movimiento obrero*, Barcelona, Laia, 1975; Ariza J., *Comisiones Obreras*, cit.

[135] *Consecuencias del éxito de las ultimas elecciones*, 12-11-1975, in AHPCE, MO, c. 87, carp. 2; Intervento di Camacho in «Mesa redonda: Reforma o ruptura», in *Cuadernos para el Diálogo*, gennaio 1976, p. 13.

esponenti di tutti i gruppi dell'opposizione operaia[136].

Le altre forze operaie, dalla UGT alla USO passando per la CNT, si pronunciavano anch'esse, almeno teoricamente, a favore dell'unità sindacale[137]. La loro convergenza, tuttavia, era bloccata dal fatto che il movimento operaio era doppiamente scisso in uno "storico" e uno "nuovo", così come in uno di segno comunista e un altro di orientamento socialista[138]. Queste due fratture spesso si sovrapponevano, rendendo dunque particolarmente problematici i contatti e le collaborazioni tra i due campi, come dimostrato dalle difficili relazioni tra le CCOO ("nuove" e comuniste) e la UGT ("storica" e socialista).

Quest'ultima era l'organizzazione che guardava con più reticenza alla prospettiva di stringere un accordo di unità organica, preferendo conservare la propria identità specifica. Riteneva infatti che, se si fosse giunti a una situazione di pluralismo sindacale, il prestigio della sua sigla e i suoi appoggi internazionali, nonché il rinnovamento interno promosso dalla fine degli anni sessanta, gli avrebbero assicurato una posizione di primo piano nel nuovo scenario. Nel caso in cui ci si fosse mossi invece verso la creazione di una centrale unitaria, temeva di essere fagocitata dalle Comisiones. Tale timore, oltre ad essere relazionato con la tradizionale diffidenza socialista nei confronti delle manovre del PCE, si basava sul fatto che, non avendo partecipato alle ultime elezioni sindacali del franchismo, nel 1975-1976 gli ugetistas non contavano su cariche elettive all'interno della OSE. Se per la fondazione del sindacato unitario ci si fosse serviti delle risorse del Vertical, quindi, la UGT sarebbe partita da una posizione di netto svantaggio rispetto alle CCOO, che avrebbero potuto controllare il processo costituente e imporre la loro egemonia a scapito di una libertà effettiva: la centrale socialista, di conseguenza, poneva come condizione basica per l'avvio di negoziazioni incamminate verso l'unità che le altre forze dell'opposizione operaia facessero dimettere i propri enlaces e jurados[139]. Tale richiesta appariva inaccettabile alle Comisiones, che consideravano l'azione dei loro uomini che occupavano cariche elettive nella OSE come determinante per conseguire la rottura sindacale: spettava loro, infatti, il compito di mettere in atto forme di gestione e di lotta democratiche all'interno del Vertical, così da svuotarlo definitivamente del carattere

[136] *Manifiesto de la unidad sindical*, gennaio 1976, cit., p. 12; *Manifiesto-Programa del PCE*, settembre 1975, in AHPCE, Documentos, carp. 56; *Consecuencias del éxito de las ultimas elecciones*, 12-11-1975.Per la critica del modello portoghese: Carrillo S., «Discurso en una reunión de militantes», *Nuestra Bandera*, marzo-giugno 1975, pp. 3-14.
[137] «Encuesta: unidad o pluralismo sindical», in *Cuadernos para el Diálogo*, marzo 1975, pp. 16-20.
[138] Köhler H. D., *El movimiento sindical en España*, Madrid, Fundamentos, 2001, p. 93.
[139] *Hacia una salida sindical*, 1976, *Circular CE*, 25-4-1976, in AHFFLC, UGT en el exilio, sig. 389-20 e 255-2; Mateos A., *Exilio y clandestinidad. La reconstrucción de UGT, 1939-1977*, Madrid, UNED, 2002.

franchista e determinarne il collasso, aprendo le porte al Congreso Constituyente[140].

Mentre profonde divergenze tattiche e ideologiche compromettevano i rapporti tra le CCOO e la UGT, la USO si configurava come una sorta di punto di intersezione tra di esse, dato che presentava caratteristiche che le permettevano di relazionarsi con entrambe: considerando infatti la doppia frattura a cui abbiamo fatto riferimento sopra, la USO apparteneva, come le Comisiones, al nuovo movimento operaio e, come la UGT, alla famiglia socialista. Non c'è dunque da stupirsi se fu sua l'iniziativa che diede avvio alle conversazioni che portarono all'esperienza sindacale unitaria più significativa prodottasi durante la Transizione: la Coordinadora de Organizaciones Sindicales (COS). I primi contatti in tal senso si ebbero tra la USO e le CCOO nel marzo del 1976, con l'intenzione di allargare quanto prima i colloqui anche alla UGT ed eventualmente alla CNT. L'obiettivo immediato consisteva nello stabilire un patto di *unità d'azione* che, finalizzato innanzitutto a cambiare la cornice politica e sindacale, in prospettiva avrebbe costituito la base per giungere all'*unità organica*. La centrale anarcosindacalista rifiutò i contatti. La UGT invece, grazie anche all'impulso dato dalla neonata Platajunta, da aprile si incorporò alle conversazioni. La COS, tuttavia, a causa delle frizioni tra i suoi integranti ebbe tempi di gestazione piuttosto lunghi, sorgendo ufficialmente il 22 luglio [141].

Nel frattempo le CCOO avevano modificato in modo sostanziale la loro linea. Durante i primi mesi successivi alla morte di Franco avevano evitato di definirsi come sindacato, preferendo mantenere un carattere fluido che non prevedeva norme di affiliazione. Questa scelta era intrinsecamente legata alla loro pretesa di presentarsi come il movimento organizzato di *tutti* i lavoratori e, proprio per questo, come la principale istanza unitaria del panorama sindacale spagnolo, includente piuttosto che escludente. L'idea di base era che, assumendo le sembianze di un sindacato vero e proprio, con chiara distinzione tra affiliati e non, si sarebbe avallato il pluralismo sindacale, mentre si voleva mantenere viva la tensione verso l'unità.

Nella primavera del 1976, tuttavia, divenne evidente che il pluralismo sindacale esisteva, ed era un dato di fatto con cui le Comisiones dovevano necessariamente fare i conti per non rischiare di vedere sfumare l'influenza che esercitavano sui lavoratori. Non solo infatti si era messo in moto il processo di ricostruzione della CNT[142]: ad aprile

[140] *Sobre el movimiento obrero*, 1976, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.1.
[141] Marín J. M., «La Coordinadora de Organizacione Sindicales (COS): una experiencia de unidad de acción sindical durante la transición», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 9, 1996, pp. 295-313; *Dossier "Coordinadora Sindical"*, 5-6-1976, in AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 790-5.
[142] Gómez Casas J., *El relanzamiento de la CNT, 1975-1979*, Madrid, CNT-AIT, 1984; Carmona P., *Transiciones. CNT (1976-1981)*, Madrid, FAL, 2004.

si celebrò legalmente a Madrid, mascherato sotto forma di giornate di studio, il XXX Congreso della UGT, il che mostrava un evidente trattamento preferenziale da parte delle autorità verso la centrale socialista, e l'intenzione di quest'ultima di occupare velocemente quote crescenti di spazio pubblico. Sul versante governativo, inoltre, da gennaio Martin Villa aveva avviato una riforma sindacale che si concretizzò in un primo progetto di legge che, presentato alle Cortes il 7 maggio, riconosceva per la prima volta il diritto dei lavoratori e degli impresari a organizzarsi liberamente e indipendentemente: occorre comunque sottolineare che si trattava, analogamente al resto del piano Arias, di un'apertura limitata, che escludeva i gruppi di segno comunista [143].

Dato il fermento che caratterizzava l'ambito sindacale, le CCOO non potevano più permettersi di continuare a mantenere uno status indefinito. Approfittando anche del fatto che era terminata la fase calda delle mobilitazioni, nel maggio del 1976 diffusero quindi un documento con cui evidenziarono «l'urgente necessità di prepararsi come organizzazione, senza smettere di essere un movimento». Affermavano: «Se fino ad oggi abbiamo cercato soprattutto la mobilitazione, a partire da adesso, pur non smettendo di alimentare la mobilitazione, dobbiamo concentrare i nostri sforzi per far sì che centinaia di migliaia di lavoratori si vincolino, in un modo o in un altro, alle CCOO»[144]. In quest'ottica, dal 28 maggio iniziarono a diffondere dei *bonos*: i lavoratori, acquistandoli, avrebbero manifestato la loro adesione ai principi delle Comisiones. Si era scelta quindi provvisoriamente una formula ambigua, optando per una soluzione intermedia tra l'affiliazione vera e propria mediante tesseramento, e la totale assenza di vincoli ufficiali tra coloro che partecipavano quotidianamente al movimento organizzato [145]. In ogni caso, il Rubicone era stato oltrepassato: era stato compiuto il primo passo di quel cammino che, nel giro di qualche mese, avrebbe portato il movimento organizzato a trasformarsi in una Confederación Sindical.

3. Verso il patto

La nomina del successore di Arias suscitò delusione e notevoli perplessità in

[143] Instituto de Estudios Laborales y de Seguridad Social, *La reforma sindical en el primer gobierno del Rey (diciembre 1975-junio 1976)*, Madrid, Informes de Documentación Social, 1977.
[144] *Sobre el reforzamiento de CCOO*, maggio 1976, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.4.
[145] *Ibidem*; Camacho M., *Confieso...*, cit., p. 441.

coloro che si aspettavano un chiaro segnale di cambio. Adolfo Suárez, infatti, aveva ricoperto fino ad allora la carica di Secretario General del Movimiento, e il suo nuovo gabinetto restava comunque composto da personale politico proveniente esclusivamente dalle fila della dittatura[146]. Il PCE espresse un categorico rifiuto verso il nuovo esecutivo, definendolo un «Gobierno de verano» «dominato dalla mediocrità», la cui formazione dimostrava che i detentori del potere continuavano a ignorare le domande di libertà e democrazia provenienti dal popolo[147]. Carrillo, in realtà, su *Mundo Obrero* riconosceva che il primo discorso di Suárez conteneva parole «sensate», ma riteneva che la carriera politica del nuovo presidente e la sua ostinazione a escludere l'opposizione da qualsiasi attività decisionale finivano per togliere credibilità alle sue dichiarazioni in favore del dialogo[148].

A fine luglio il partito, grazie all'appoggio del PCI, celebrò a Roma una riunione plenaria del suo Comité Central che fu accompagnata da ampie manifestazioni e che si configurò come la prima grande uscita alla luce pubblica del suo gruppo dirigente al completo. A questo proposito occorre sottolineare che fu solo in quest'occasione che Marcelino Camacho, sedendo accanto a Carrillo, rese ufficialmente nota la sua condizione di membro della cupola comunista, fino ad allora negata costantemente. La riunione romana, al di là del suo importante impatto propagandistico, non portò modifiche significative dell'attitudine adottata dal PCE nei confronti del Governo, continuando ad essere centrale in questo senso la rivendicazione di un patto politico in cambio del quale il partito sarebbe stato disponibile a collaborare attivamente a una soluzione negoziata della crisi spagnola[149]. I comunisti puntarono soprattutto ad evidenziare la loro democraticità, consapevoli del fatto che questa sarebbe stata la discriminante su cui si sarebbe basata la loro eventuale inclusione nel futuro sistema politico spagnolo. In quest'ottica, misero l'accento in particolare sul loro ruolo di propulsori di quella nuova tendenza ideologica che, nella Conferenza di Partiti Comunisti e Operai di Europa tenutasi a Berlino in giugno, era stata battezzata *Eurocomunismo*[150].

---

[146] Fernández-Miranda P. e A., cit., pp. 204-214. Per alcune reazioni della stampa spagnola e internazionale: Sánchez Navarro Á. J. (ed.), cit., pp. 277-287.
[147] *Declaración del CE del PCE*, 9-7-1976, in AHPCE, Documentos, carp. 57.
[148] Carrillo S., «Tras la inevitable caída de Arias, la precaria ascensión de Suárez», *Mundo Obrero*, 7-7-1976.
[149] Carrillo S., *De la clandestinidad a la legalidad. Informe presentado al pleno del CC del PCE*, 28-31 luglio 1976, in AHPCE, Dirigentes, c. 6.
[150] Marcou L., *El movimiento comunista internacional desde 1945*, Madrid, Siglo XXI, 1981; Calduch R., «El movimiento comunista europeo frente al Eurocomunismo: la Conferencia de Berlín-Este», in *Revista de Instituciones Europeas*, n. 4, 1977, pp. 61-74; *Intervención de Santiago Carrillo en la Conferencia de PPCC y OO de Europa*, supplemento di *Mundo Obrero*, 1976.

Bisogna tener presente che, dopo le dure frizioni prodottesi in occasione della Primavera di Praga, due discorsi tenuti da Manuel Azcárate avevano segnato il punto di non ritorno nelle relazioni tra i PC di Spagna e Unione Sovietica: il primo era stato pronunciato nel 1972, durante l' VIII Congresso del PCE e constestualmente al campio di posizione nei confronti dell'integrazione europea, e il secondo nel 1973, in una riunione plenaria del Comité Central. In questi interventi si era criticata sia la politica estera che quella interna dei paesi del socialismo reale. Per quanto riguarda il primo aspetto, Azcárate aveva affermato innanzitutto che anche gli Stati socialisti, in quanto tali, obbedivano ad una ragion di Stato: questo faceva sì che ognuno di essi tendesse necessariamente a conservare ed estendere la propria quota di potere sullo scacchiere mondiale, perfino a scapito di Partiti e Stati "fratelli"[151]. I PC di tutto il mondo quindi, fermo restando la necessaria solidarietà con il resto del movimento comunista, dovevano tener ben presente tale fattore, e sviluppare una propria politica indipendente al fine di non diventare pedine di una ragion di Stato aliena. Si proponeva di sviluppare un nuovo tipo di internazionalismo, fondato non più sulla fedeltà assoluta al PCUS, bensì sull'uguaglianza dei partiti e sulla libertà di ognuno di elaborare la propria via nazionale al socialismo. L'alternativa presentata era la seguente: «O un partito indipendente come il nostro (che proprio per questo può effettivamente dare un impulso alla rivoluzione nel suo proprio paese [...]); o una serie di partitelli condannati ad essere manipolati da pressioni esterne, perfino in funzione di conflitti tra Stati socialisti»[152].

La novità più rilevante, comunque, riguardava l'analisi della politica interna dei paesi del socialismo reale. A questo proposito, per la prima volta, il PCE dirigeva critiche esplicite al modello vigente nel sistema sovietico denunciandone, senza più ambiguità, la degenerazione burocratica e l'assenza di democrazia[153]. Questa presa di posizione, secondo lo stesso autore, serviva a promuovere una presenza più effettiva ed efficace del PCE all'interno sia della vita politica spagnola, che in quella europea e internazionale[154]. La disciplina internazionalista, quindi, stava ormai cedendo definitivamente il passo alla strategia nazionale.

I sovietici replicarono alle affermazioni di Azcárate con un articolo pubblicato sul numero del febbraio 1974 della rivista *Partinaia Jisn*. Qui si accusava il dirigente spagnolo di portare le stesse argomentazioni dei nemici dichiarati del regime

[151] *Actas del VIII Congreso del Partido Comunista de España*, 1972, cit., pp. 188-189.
[152] *Informe de Manuel Azcárate al CC del PCE*, settembre 1973, pp. 21-22, in AHPCE, Dirigentes, c. 1, carp. 9.
[153] *Actas del VIII Congreso del Partido Comunista de España*, 1972, cit., p. 188.
[154] *Informe de Manuel Azcárate al CC del PCE*, settembre 1973, cit., p. 29.

sovietico[155], e si concludeva asserendo:

Se si esamina questo intervento alla luce delle relazioni tra i nostri due partiti, si può dire solo una cosa: in nessun modo serve al rafforzamento di tali relazioni. M. Azcárate, infatti, mette in dubbio i principi seguiti dal PCUS nelle relazioni internazionali e all'interno del movimento comunista. [...] arriva addirittura a immischiarsi grossolanamente negli assunti interni del nostro partito [...]. Non può non sorgere il dubbio che tale intervento sia un tentativo premeditato di peggiorare le relazioni tra il PCUS e il PCE. In ogni caso, e questo è certo, simili interventi non servono al rafforzamento dell'amicizia, e neanche al semplice sviluppo delle relazioni normali del PCE con gli altri partiti comunisti[156]

Due mesi più tardi, in un'altra riunione del Comité Central, Carrillo effettivamente riconobbe che ormai le relazioni con il PCUS si erano «deteriorate», e tirò così le somme dell'evoluzione della politica internazionale del PCE:

Per molti anni il Partito non ha avuto una politica internazionale propria. Quando esisteva l'Internazionale Comunista c'era una politica comune che abbiamo seguito fedelmente. Poi, per molto tempo, abbiamo seguito incondizionatamente il PCUS. [...] A partire da quale momento, da quali problemi, cominciò a prender corpo tra noi l'idea della necessità dell'indipendenza? Io credo sia stato a partire dal momento in cui prendemmo coscienza che, per avere maggiore impatto sulla situazione in Spagna, avevamo bisogno di una nostra politica internazionale; di stringere relazioni con le forze politiche europee; [...] di una nostra propria attitudine nei confronti del Mercato Comune e delle possibilità di utilizzare questo contro la dittatura; [...] dei problemi interni a questo continente [...]. La necessità dell'indipendenza, quindi, è sorta dalla nostra politica nazionale, e dall'interrelazione tra questa e la situazione europea[157]

La formulazione dell'Eurocomunismo, per il PCE, rappresentò dunque il culmine di una linea che nel corso degli anni era andata combinando la graduale elaborazione di un modello di socialismo compatibile con i valori della democrazia, del pluralismo e della libertà, con il progressivo distanziamento dalla casa madre sovietica. In una prospettiva simile, seppur con maggiori ambiguità di fondo che sarebbero divenute evidenti negli anni successivi, si erano mossi gli altri due capostipiti della nuova tendenza comunista, ossia il PCI e il PCF[158]. Nel seguente passo, tratto dal comunicato

[155] Facciamo qui riferimento a una versione dell'articolo tradotta in spagnolo: *Artículo publicado en la revista 'Partinaia Jisn' (febrero 1974, Moscú)*, p. 41, in AHPCE, Dirigentes, c. 1, carp. 9.
[156] *Ivi*, p. 45.
[157] *Hacia el Post-franquismo. Informe presentado por S. Carrillo en el pleno del CC del PCE*, aprile 1974, pp. 34, 36-37, in AHPCE, Dirigentes, c. 6.
[158] Kindersley (ed.), cit.; Boggs C., Ploke D. (eds.), *The politics of Eurocommunism: socialism in transition*, London, MacMillan, 1980; Godson R. (ed.), *Eurocommunism: Implications for East and West*, London, MacMillan, 1978; Machin H. (ed.), *National Communism in Western Europe. A third way for socialism?*, London, Methuen, 1983. Tra i contributi più recenti va segnalato Pons S., *Berlinguer e la fine*

congiunto diffuso al termine di un celebre meeting eurocomunista tenutosi nel marzo del 1977 a Madrid, troviamo sintetizzato efficacemente il contenuto dell'Eurocomunismo:

> Nella costruzione di una nuova società, i comunisti spagnoli, francesi e italiani sono decisi a rispettare il pluralismo delle forze politiche e sociali, e a garantire lo sviluppo di tutte le libertà individuali e collettive: libertà di pensiero e di espressione, di stampa, di associazione e di riunione, di manifestazione, di libera circolazione [...], libertà sindacale, [...] inviolabilità della vita privata, rispetto del suffragio universale e dell'alternanza democratica, libertà religiose [...]. Questa volontà di costruire il socialismo nella democrazia e nella libertà ispira le concezioni elaborate in piena indipendenza da ognuno dei tre partiti[159]

Mediante il lancio della politica eurocomunista, i PC di Spagna, Italia e Francia miravano soprattutto a dare maggior efficacia al proprio *national approach*, ossia alla ricerca di legittimazione all'interno dei propri paesi. Tutti e tre i sistemi politici di riferimento, infatti, stavano attraversando una fase di trasformazione, che nel caso spagnolo concerneva la sua stessa essenza, e di conseguenza i comunisti cercavano di dotare di maggior *appeal* la propria immagine per inserirsi nelle dinamiche di cambiamento e aumentare i propri spazi e quote di potere nei nuovi equilibri che si andavano delineando[160].

Meno di un mese dopo la riunione plenaria di Roma, Alfonso Osorio, ministro de la Presidencia, propose a José Mario Armero, presidente dell'agenzia stampa *Europa Press*, di stabilire un contatto segreto con Carrillo in nome di Suárez. Quest'ultimo stava dimostrando una chiara volontà di rompere con la linea seguita da Arias e di mettere in moto un reale processo di riforma. Basti pensare che il 15 luglio aveva fatto approvare una modifica del Código Penal che costituiva la base per la futura legalizzazione dei partiti, e il 30 dello stesso mese aveva promulgato un primo Decreto-ley de Amnistía concernente i delitti politici e di opinione[161]. Suárez si iniziò così a costruire un modello di legittimità basato sulla sua capacità di promuovere un cambio effettivo e, allo stesso tempo, ordinato[162]. In quest'ottica aveva anche avviato contatti con le principali forze

del comunismo, Torino, Einaudi, 2006. Per il caso del PCE si veda Sánchez Rodríguez J., cit., pp. 195 e seg.

[159] «Comunicado conjunto de los PP. CC.de Italia, Francia y España. 3 de marzo de 1977», *Mundo Obrero*, 7-3-1977.

[160] Sánchez Millas P., «Eurocomunismo. ¿Estrategia conjunta o coincidente mecanismo para tres consolidaciones internas diferentes?», in Bueno M., Hinojosa J., García C. (eds.), cit., Vol. II, pp. 385-398.

[161] Molinero C., Ysàs P., *La anatomía del franquismo…*, cit., p. 250.

[162] Del Águila R., «La dinámica de la legitimidad en el discurso político de la transición», in Cotarelo R. (ed.), *Transición política y consolidación democrática. España (1975-1986)*, Madrid, CIS, 1992, pp. 47-

dell'opposizione, di qui la proposta di Osorio ad Armero, che la accettò e si incontrò con Carrillo a Cannes il 28 agosto. Dieci giorni dopo lo rivide a Parigi. In questi primi incontri non vi fu un vero e proprio dialogo, né tantomeno negoziazione alcuna, in quanto l'emissario governativo si limitò ad ascoltare dal segretario generale la posizione e le intenzioni del PCE per riferirle poi a Suárez[163].

Occorre sottolineare che in realtà in questo momento il presidente de Gobierno ancora riteneva che non si sarebbe legalizzato il PCE, e in questi termini si espresse davanti alla cupola militare l'8 settembre[164]. Suárez mantenne segreti i contatti che stava tenendo con i partiti dell'opposizione per non suscitare reazioni negative da parte dei settori più conservatori. Carattere pubblico, invece, ebbero gli incontri tra Enrique de la Mata, nuovo ministro de Relaciones Sindicales, ed esponenti del sindacalismo illegale. Quello con rappresentanti delle CCOO ebbe luogo il 7 settembre: le Comisiones, sostanzialmente, si dissero disposte a collaborare alla soluzione di una crisi economica purché il Governo ristabilisse le libertà sindacali e politiche; in caso contrario, minacciavano un "autunno caldo"[165]. Per comprendere il clima in cui si svolgevano tali contatti, basti pensare che il General Santiago y Díaz de Mendívil, vicepresidente de Gobierno, il 22 settembre si dimise perché riteneva inaccettabile che de la Mata avesse tenuto conversazioni con un'organizzazione di stampo comunista[166].

Le CCOO in quel momento si trovavano nel mezzo della loro trasformazione in Confederación. Contemporaneamente alla diffusione dei *bonos*, da maggio avevano avviato un processo di consulta a livello di base al fine di decidere con più chiarezza il modello sindacale da costruire. Nel frattempo andarono rafforzando le loro strutture organizzative: uno dei primi risultati tangibili a questo proposito fu la riunificazione, a inizio giugno, di CONE e CECO, che portò alla nascita delle Comisiones Obreras de Euskadi. In questa cornice, per discutere ampiamente a proposito del loro futuro, decisero di celebrare una riunione di carattere generale. Questa, originariamente, si sarebbe dovuta tenere legalmente a Madrid dal 27 al 29 giugno, ed era prevista la partecipazione di circa 2.000 delegati provenienti da tutto il paese. Si riteneva che, avendo permesso il Congreso della UGT, il Governo avrebbe adottato un'attitudine

76.

[163] Dato che Carrillo non voleva svelare che stava vivendo a Madrid clandestinamente, designò a Jaime Ballesteros come suo portavoce per futuri contatti in territorio spagnolo. Osorio A., *Trayectoria política de un Ministro de la Corona*, Barcelona, Planeta, 1980, p. 166; Carrillo S., *Memorias*, cit., pp. 630-631.

[164] Osorio A., cit., p. 169; Bardavio J., *Sábado Santo Rojo*, Madrid, UVE, 1980.

[165] *Resumen de las cuestiones planteadas por la delegación de las CCOO en su entrevista con el ministro de Relaciones Sindicales el día 7 de septiembre en Madrid*, in AHFPI, ORT, Otras Organizaciones, sig. 3-4; *Informe*, 7-9-1976, in AGA, MIT, Gabinete de Enlace, c. 689.

[166] López Rodó L., cit., p. 274.

analoga verso le Comisiones. Fraga, invece, negò l'autorizzazione richiesta. Di conseguenza si decise di celebrare l'evento, illegalmente, nella capitale catalana[167]. L'11 luglio ebbe così luogo, nella chiesa di Saint Medir, la celebre Asamblea de Barcelona. La situazione di illegalità causò una diminuzione significativa tanto del numero di delegati, che da 2.000 passarono ad essere 650, quanto del tempo a disposizione, che da tre giorni venne ridotto a 10 ore.

Occorre anche tener presente che le speranze unitarie si stavano affievolendo ogni giorno di più. Risultava abbastanza evidente infatti che la UGT, pur avendo accettato di partecipare alle conversazioni che avrebbero portato alla COS, attribuiva a un'eventuale piattaforma sindacale comune solamente un carattere congiunturale: i problemi di fondo che ostacolavano la sua collaborazione con le Comisiones, inoltre, si stavano accentuando e moltiplicando. Basti pensare, per esempio, che a giugno la centrale socialista storica, da sola e con la CNT, attaccò più volte le CCOO: diffuse diversi comunicati con cui denunciava il loro tentativo di monopolizzare le azioni operaie e di attribuirsene il merito anche quando non vi avevano partecipato, così da apparire come onnipresenti e capitalizzare a loro vantaggio tutte le lotte che si producevano[168]. Senza la UGT, era alquanto improbabile che la USO accettasse di creare un sindacato tendenzialmente unitario con le Comisiones[169].

La Asamblea de Barcelona inaugurò la terza tappa dell'evoluzione delle Comisiones: dopo la fase spontaneistica e quella in cui si era prodotta la trasformazione in movimento organizzato attraverso l'affermazione della sigla CCOO, si trattava ora di dotarle di una struttura e di una fisionomia che avrebbe permesso loro di agire efficacemente in un contesto di democrazia e pluralismo sindacale. Gli interventi principali, tutti a carico di membri del PCE (Camacho, Ariza, Muñíz Zapico e Cipriano García), segnalarono le grandi difficoltà che si stavano incontrando sul terreno unitario con USO e UGT, affermarono che anche il Governo stava manovrando in favore del pluralismo e, di conseguenza, indicarono come obiettivo primordiale il rafforzamento dell'aspetto organizzativo delle Comisiones. In questo senso, la Asamblea de Barcelona segnò un passo decisivo verso la graduale conversione delle CCOO in un sindacato vero e proprio. Ariza, ad esempio, disse:

[167] *Reuniones de delegados y militantes de CCOO*, 26-6-1976 e 3-7-1976, in AHCCOOA, Comisiones Obreras Clandestinas, sig. 9.1.
[168] «Nota conjunta de la CNT y la UGT de Asturias», *ABC*, 15-6-1976; *Nota informativa de la Dirección General de Coordinación*, 18-6-1976, in AGA, MIT, Gabinete de Enlace, sig. (3)104.4, c. 424.
[169] Si veda l'analisi delle difficoltà che in questa fase caratterizzavano le relazioni tra i diversi gruppi sindacali realizzata in Marín J. M., *Los sindicatos y la reconversión industrial durante la transición*, Madrid, Consejo Económico y Social, 1997, pp. 34-40.

L'unità è possibile. Sapete bene, però, che ci sono molti ostacoli per conseguirla. Può darsi che ci vorranno addirittura anni prima di arrivare ad essa. Non possiamo neanche dimenticare che la riforma sindacale continua ad avanzare. In qualunque momento potrebbe essere proclamato il pluralismo sindacale e potrebbero essere aperte le porte al diritto di sindacazione. Di fronte alla probabile legalizzazione di questo diritto e alla possibile attività legale di una serie di associazioni e sindacati, noi CCOO che risposta possiamo dare? […] Nel cammino verso il Congreso Sindical Constituyente trascorrerà un certo periodo. In che situazione ci troveremo noi fino ad allora? Compagni: siamo obbligati a strutturare fortemente la nostra organizzazione[170]

Mettendo l'accento sul fatto che si trattava di una scelta obbligata dettata dalle circostanze socio-politiche, si relegava quindi la ricerca dell'unità al piano ideale mentre, nella pratica, si decideva di procedere alla costruzione di un "sindicato más". A livello retorico, al fine di non produrre una totale rottura con i tratti identitari che avevano caratterizzato fino ad allora la traiettoria delle CCOO, si spiegò che quest'ultime sarebbero state un "sindicato de nuevo tipo", nell'ambito del quale la dinamica assemblearia avrebbe continuato a essere centrale e alla cui attività avrebbero potuto partecipare anche i non affiliati[171].

Questa posizione venne approvata dal 90% dei presenti. Il restante 10%, costituito da esponenti della ORT e del PTE, presentò invece una proposta alternativa con cui si riaffermava con forza il valore dell'unità sindacale e si sosteneva che, piuttosto che abbandonarla, bisognava iniziare a costruirla da subito e dal basso, partendo dalla creazione di organismi unitari in ogni singola impresa e salendo via via di livello. I due partiti, dimostrando una buona dose di *ottimismo storico*[172], eran convinti che in questo modo si sarebbe ottenuto l'appoggio della stragrande maggioranza dei lavoratori, per cui le direzioni di UGT e USO si sarebbero viste costrette ad aderire anch'esse o si sarebbero condannate ad una posizione del tutto marginale[173]. La ORT e il PTE, a partire da questo momento, costituirono quella che venne definita esplicitamente come la "corrente minoritaria" all'interno delle Comisiones, in contrapposizione alla maggioritaria che seguiva sostanzialmente la linea del PCE, e che occupò una chiara posizione egemonica all'interno del Secretariado

[170] *Asamblea General de CCOO. Barcelona 1976*, Barcelona, Laia, 1976, p. 64.
[171] Cfr. *Comunicado de CCOO*, 29-9-1976, in AHPCE, MO, c. 85; Ariza J., *Comisiones Obreras*, cit., pp. 79-84.
[172] Cfr. Roca Vidal J. M., *Poder y pueblo. Un análisis del discurso de la prensa de la izquierda radical sobre la Constitución Española de 1978*, Madrid, Complutense, 2001.
[173] *Asamblea General de CCOO. Barcelona 1976*, pp. 55-57. Per l'alternativa della ORT si vedano anche «De no existir Comisiones Obreras existirían siete sindicatos más», *En Lucha*, 22-5-1976; «El futuro sindical se labra desde ahora», *En Lucha*, 29-5-1976.

eletto l'11 luglio[174].

Quest'ultimo, rendendosi conto definitivamente che la COS non sarebbe andata oltre il piano dell'unità d'azione, e ritenendo che l'apertura di conversazioni da parte del Governo fosse finalizzata all'instaurazione di un regime di pluralismo sindacale, si riunì in sessione straordinaria il 28 settembre ed emise un comunicato con cui invitò «tutte le Comisiones, a tutti i livelli, ad aprire una vasta campagna di affiliazione alle CCOO, passo necessario nel cammino verso la culminazione della strutturazione come sindacato di nuovo tipo»[175]. Un paio di giorni dopo, davanti al Comité Central del PSUC, López Bulla affermava:

D'ora in poi ciò che rivestirà un'importanza di primo piano sarà il rafforzamento di ciascuna centrale sindacale per proprio conto, a scapito della ricerca dell'unità sindacale organica. […] Bisogna situarsi, dunque, sul terreno dell'unità sindacale, che mai abbiamo desiderato che si producesse. […] È necessario, adesso e senza perdere tempo, marciare lungo il cammino della riconversione delle Comisiones Obreras così come le conosciamo nel Sindicato de las Comisiones Obreras[176]

La trasformazione ufficiale delle CCOO in Confederación Sindical si ebbe poi il 17 ottobre quando, in una seduta plenaria della Coordinadora, tale decisione venne approvata con 105 voti favorevoli, 22 contrari e 12 astensioni. Da qualche giorno era iniziato il processo di smantellamento della OSE, attraverso la creazione della Administración Institucional de Servicios Socio-Profesionales (AISS), che si sarebbe occupata di gestire il transito verso un regime di libertà sindacale[177]. Dal 18 ottobre le Comisiones diedero avvio alla distribuzione dei carnets di affiliazione[178].

ORT e PTE reagirono duramente, sostenendo che il PCE, scegliendo di rendere le Comisiones un “sindicato más”, ne aveva tradito lo spirito unitario originario. Sulle colonne di En Lucha, pertanto, si facevano affermazioni come la seguente: «La

[174] Il Secretariado de CCOO eletto nella Asamblea de Barcelona era composto da: José Alonso, Julián Ariza, Salvador Boils, Eduardo Fernández Pérez, Cipriano García, Francisco García Salve, Antonio Gutierrez, José Miguel Ibarrola, Gerardo Iglesias, José Manuel Iglesis, Justo Linde, Jerónimo Lorente, Armando Varo, Basilio Montes, Luis Martínez, David Morin, Juan Muñíz Zapico, Félix Pérez, Luis Royo, Eduardo Saborido, Tranquilino Sánchez, Nicolás Sartorius, Fernando Soto, José Torres, Tomás Tueros, Fernando Zamora. Marcelino Camacho venne eletto Secretario General.
[175] *Comunicado de CCOO*, 29-9-1976, cit. Si vedano anche due importanti documenti approvati nella stessa riunione: *Proyecto de bases provisionales para unas normas de afiliación*, e *Esbozo de las grandes líneas para la elaboración de un programa*, 29-9-1976, in AHPCE, MO, c. 83.
[176] *Pleno del CC del PSUC*, settembre 1976, pp. 8-9, in AHPCE, Dirigentes, c. 23, carp. 5.
[177] Soto A., «Conflictividad social y transición sindical», cit., pp. 390-391.
[178] *Pueblo*, 18-10-1976; *Diario 16*, 19-10-1976.

Confederación Sindical nasce abbandonando i principi e la pratica unitaria e democratica propria delle CCOO. [...] La Confederación Sindical, anche se ne utilizza il nome, non ha niente a che vedere con le vere CCOO»[179]. La corrente minoritaria, che il 7 novembre celebrò la Asamblea de Coslada come risposta a quella di Barcelona, continuò ad affermare la necessità di procedere verso la «la creazione dei sindacati unitari nati dalle assemblee di fabbrica, e la loro federazione, per edificare la grande Central Sindical Unitaria di tutti i lavoratori»[180]. Gli esponenti di ORT e PTE, di conseguenza, tra ottrobre e novembre vennero espulsi dalle CCOO[181], il cui gruppo dirigente, per lo meno a livello di Secretariado, divenne quindi monocolore, ossia totalmente filo-PCE.

Il pragmatismo che caratterizzò l'azione del partito di Carrillo durante la Transizione, dunque, non solo contribuì a frenare le mobilitazioni prodottesi all'indomani della morte di Franco, ma si tradusse anche nell'accantonamento dell'ideale della grande centrale "unitaria nella libertà". La correlazione di forze e la linea intrapresa dai socialisti, in effetti, non avevano lasciato alternative: continuando a perseguire i sogni unitari, probabilmente le CCOO avrebbero finito per perdere un'importante quota degli spazi sindacali faticosamente conquistati durante il franchismo, a favore di una UGT in rapida ascesa. Basti pensare che, poco prima che venisse creata ufficialmente la Confederación Sindical de CCOO, si erano registrati diversi casi di defezioni di militanti delle Comisiones verso la centrale socialista[182].

A partire dalla primavera, all'interno del movimento operaio le esigenze organizzative avevano prevalso sulle dinamiche di lotta. I livelli di conflittualità erano rimasti molto elevati, tanto che il 1976 si chiuse con un bilancio di 40.179 scioperi, ma, con l'eccezione del caso basco[183], non si erano tradotti in mobilitazioni di massa con una proiezione pubblica paragonabile a quanto avvenuto all'inizio dell'anno. L'opposizione, che come abbiamo visto aveva rinunciato a uno scontro frontale irriducibile e prolungato, decise di realizzare un'ultima prova di forza con il potere concentrando gli sforzi e catalizzando le energie nell'organizzazione di una nuova grande giornata di lotta, l'ultima che avrebbe avuto luogo durante la Transizione, che fu convocata dalla

[179] «Asamblea de CCOO», *En Lucha*, 13-11-1976; «Los dirigentes revisionistas del PCE provocan la división de CCOO», *En Lucha*, 23-10-1976.
[180] *Comunicado del I Pleno del CC de la ORT,* novembre 1976, in AHFPI, ORT; *Asamblea de Coslada. Áctas*, 7-11-1976, in AHPCE, MO, c. 83, carp. 1.
[181] «Sindicato y unidad», *Mundo Obrero*, 24-10-1976; Ariza J., *La Confederación Sindical de Comisiones Obreras*, Barcelona, Avance, 1977; «Consumada la escisión en las CCOO de la construcción en Burgos», *Informaciones*, 12-10-1976; *Pueblo*, 22-11-1976.
[182] «Siguen las defecciones desde las Comisiones Obreras hacia la UGT», *Pueblo*, 6-10-1976.
[183] «Seiscientos mil huelguistas en el País Vasco», *El País*, 28-9-1976.

COS per il 12 novembre.

Questa azione non era finalizzata a provocare la caduta di Suárez, che in quel momento non appariva plausibile, quanto piuttosto a far sì che l'opposizione riuscisse a recuperare l'iniziativa e la capacità di incidere effettivamente sull'agenda politica. Il nuovo presidente, infatti, stava dimostrando un'inaspettata abilità di dettare i ritmi e le modalità del cambio, e stava facendo in modo che un chiaro impulso democratizzatore provenisse direttamente dal Governo. Decisiva in tal senso appariva l'elaborazione della Ley para la Reforma Política, che gettava le basi che rendevano possibile una trasformazione in senso democratico del sistema politico-istituzionale, e che sarebbe stata sottoposta a referendum il 15 dicembre. Suárez, grazie anche a un abile quanto massiccio uso dei mezzi di comunicazione, così facendo riuscì a presentare se stesso, il Governo e la Monarchia, come attori super partes, garanti di un cambio senza scosse, il che fece aumentare i suoi livelli di popolarità[184].

Carrillo, il 19 ottobre, annotava sul suo diario: «Senza dubbio adesso Suárez ha l'iniziativa»[185]. In effetti, il presidente aveva spiazzato l'opposizione, dato che le aveva tolto la sua arma principale, che consisteva nell'attaccare la negligenza da parte del Governo ad aprire un processo di democratizzazione. La Platajunta, comunque, non risparmiò le critiche alla Ley para la Reforma Política, non tanto per il suo contenuto, quanto per le modalità autoritarie e unilaterali della sua elaborazione. Suárez infatti, a dispetto delle sue dichiarazioni a favore del dialogo, non aveva accettato alcun tipo di interferenza nella sua attività legislativa, e aveva continuato a mantenere nell'illegalità tutti i partiti non governativi: pretendeva, però, che l'opposizione accettasse e appoggiasse incondizionatamente le sue decisioni, e aspettasse pazientemente e con fiducia la “concessione” della democrazia[186]. Il PCE e la Platajunta, di conseguenza, denunciarono la linea di Suárez e si pronunciarono per il boicottaggio al referendum, dichiarando che questo sarebbe stato accettabile solo qualora si fossero restituite previamente tutte le libertà al popolo e si fosse formato un Governo di ampia coalizione che contasse con la partecipazione di esponenti di tutte le principali forze politiche di entrambi gli schieramenti[187]. La promozione della giornata di lotta del 12 novembre, quindi, si inserì nella prospettiva dell'opposizione di forzare Suárez a renderla partecipe della gestione del cambio. In un certo senso, si può affermare che si puntava ad alzare la

[184] Alonso-Castrillo S., *La apuesta del centro. Historia de la UCD*, Madrid, Alianza, 1996.
[185] Carrillo S., *El año...*, cit., p. 58.
[186] «España necesita una verdadera democracia», *El País*, 22-9-1976; Preston P., *El triunfo de la democracia en España*, Barcelona, Plaza & Janés, 1986.
[187] «El PCE rechaza la reforma Suárez», *Mundo Obrero*, 15-9-1976; «Coordinación Democrática rechaza el proyecto de reforma política», *ABC*, 19-9-1976.

voce per farsi sentire dalla controparte e instaurare finalmente un dialogo effettivo. Toccava così l'apice la strategia di combinazione di prove di forza nelle piazze e ricerca di negoziazione ai vertici, come dimostrato anche dal Documento de Valencia che, elaborato a inizio ottobre da Coordinación Democrática e gruppi regionali con cui più tardi si sarebbe fusa creando la Plataforma de Organismos Democráticos (POD), invitava alla «mobilitazione cittadina, pacifica e responsabile, per propiziare la negoziazione e conseguire con essa il cambio democratico»[188].

La giornata venne convocata dalla COS a metà ottobre. Seguendo il copione sperimentato dai comunisti negli anni precedenti, si preferì che fossero le forze sindacali a chiamare all'azione i lavoratori, mentre i partiti si limitarono a dichiarare il proprio appoggio. Analogamente, per propiziare un'ampia partecipazione, si mise l'accento in particolare sulle motivazioni economiche della protesta, diretta innanzitutto contro il congelamento salariale e la sospensione dell'art. 35 della Ley de Relaciones Laborales che comportava maggiore libertà di licenziamento: il suo carattere eminentemente politico, comunque, era ricalcato dagli stessi promotori e risultava evidente anche perché la COS stava prendendo parte attivamente alla campagna astensionista[189]. Per preparare al meglio la giornata vennero creati appositi comités de huelga in numerosi luoghi di lavoro che si riunivano quasi quotidianamente, e venne realizzata una considerevole attività di organizzazione e di propaganda orale e scritta[190]. Le assemblee costituirono i centri propulsori della mobilitazione. A questo proposito va segnalato che il 5 novembre, a Madrid, si tennero ben 150 riunioni e assemblee di breve durata in cui si illustrò il significato della giornata di lotta e si discussero le modalità concrete di partecipazione. In Cataluña vennero coinvolti i lavoratori dei principali centri produttivi delle aree di Barcelona, Baix Llobregat, Sabadell e Tarrasa. In Asturias la preparazione della protesta sembrava dare buoni frutti nei bacini minerari e in imprese chiave come Ensidesa e Hunosa. La COS, infine, appariva molto attiva in Euskadi e Andalucía[191]. Occorre segnalare, inoltre, che le CCOO inviarono una lettera a Gutiérrez Mellado, chiedendogli di permettere che la giornata di lotta si celebrasse normalmente, «senza riempire le strade di soldati contro coloro che desiderano solo manifestare

[188] «El documento de la ruptura en la calle», *Informaciones*, 4-10-1976.
[189] «Ante la jornada de paro», *Mundo Obrero*, 7-11-1976; Marín J. M., *Los sindicatos...*, cit., pp. 45-48; *Acta de la reunión del Secretariado de la UD de las CCOO de Madrid*, 19-11-1976, in AHFPM, USMR, sig. 1-1; «COS. Razones de la abstención», *Mundo Obrero*, 8-12-1976.
[190] *Nota informativa del Servicio de Información*, novembre 1976, *Informe relativo a la huelga general del próximo día 12*, 10-11-1976, in AGA, MIT, Gabinete de Enlace, c. 694.
[191] *Reunión del Secretariado de la Coordinadora General de CCOO*, 2-11-1976, in AHFPM, Secretariado Confederal, sig. 70-13; *Trabajadores, trabajadores*, 18-10-1976, in AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 790-5; «La COS llama a asambleas de fábricas», *Diario 16*, 30-10-1976; *Ya*, 6-11-1976.

pacificamente»[192].

Martín Villa, ministro de Gobernación, fu colui che venne incaricato da Suárez di mettere a punto i meccanismi necessari per impedire il successo della mobilitazione: a tal fine costituì un ampio staff «dedicato ad analizzare le informazioni a proposito della stessa, contrastare la propaganda, pianificare le azioni che bisognava sviluppare, coordinare l'attività delle forze di sicurezza e dei servizi amministrativi, elaborare direttive operative e trasmettere istruzioni ai gobernadores civiles»[193]. Non mancarono le detenzioni preventive di dirigenti e attivisti operai che, sommandosi a quelle realizzate il 12, portarono a un totale di circa 400 arresti. Le autorità si dimostravano particolarmente attente al settore dei trasporti, in quanto si rendevano conto de «l'importante contributo che alla partecipazione agli scioperi» poteva fornire, «soprattutto nelle grandi città, la paralizzazione dei mezzi pubblici». In quest'ottica venne disposta la militarizzazione, almeno durante le prime ore della mattinata, di tre linee del Metro di Madrid, dato che ci si aspettava che circa 400-500 dei suoi lavoratori avrebbero aderito alla protesta[194]. Alla vigilia della mobilitazione, le previsioni governative sulla stessa erano le seguenti: «Le diverse circostanze attuali del paese sembrano lasciar vedere la possibilità che, pur senza raggiungere l'ampiezza auspicata dall'opposizione, l'azione del giorno 12 sia quanto di più simile a uno sciopero generale nazionale si sia avuto negli ultimi anni»[195].

La giornata di lotta contò su di un elevatissimo numero di partecipazioni (2.479.500 scioperanti secondo l'opposizione, 500.000 per il Gobierno): non arrivò ad assumere, tuttavia, dimensioni tali da portare a una paralizzazione del paese, anche perché il suo impatto restò circoscritto essenzialmente alle aree di Madrid, Cataluña, País Vasco e, in misura minore, Asturias, Sevilla e Valencia[196]. Aveva costituito il culmine del braccio di ferro tra potere e opposizione, e si era risolta in un pareggio. Sartorius e Sabio in proposito hanno efficacemente scritto che, con il 12 novembre, divenne definitivamente evidente che il panorama socio-politico era caratterizzato da un «equilibrio di debolezze», e che «questo equilibrio portava necessariamente a un accordo»[197]. Suárez, dal canto suo, non poteva negare la forza dimostrata dall'opposizione, che era riuscita a realizzare la maggior mobilitazione dai tempi della II

[192] *Informe confidencial*, 10-11-1976, in AGA, MIT, Gabinete de Enlace, c. 694.
[193] Martín Villa R., cit., p. 55.
[194] *Nota informativa del Servicio de Información*, novembre 1976, cit., p. 2; *Jefatura de información. Asunto: metropolitano madrileño*, 11-11-1976, in AGA, MIT, Gabinete de Enlace, c. 694.
[195] *Nota informativa del Servicio de Información*, novembre 1976, cit., p. 4.
[196] *12 de noviembre: jornada de paro*, novembre 1976, in AHPCE, MO, c. 83; Prieto J., «Huelga discutida», *Cuadernos para el Diálogo*, 26-11-1976, p. 52; *El País*, 13-11-1976.
[197] Sartorius N., Sabio A., cit., pp. 117-118.

República, e quindi si convinse ulteriormente della necessità di aprire con essa, dopo il referendum, una negoziazione a tutti gli effetti. Per quanto riguarda il nostro caso di studio, probabilmente fu da questo momento che il presidente de Gobierno iniziò a riflettere seriamente sull'impossibilità, o quantomeno sulla non convenienza, di lasciare nell'illegalità il PCE, considerato l'enorme potenziale di mobilitazione di cui disponeva attraverso le CCOO e di cui aveva dato prova ancora una volta.

I partiti dell'opposizione, vedendo sfumare l'ennesimo tentativo di imporre integralmente i propri criteri, pur continuando la campagna astensionista contro il referendum nei fatti cominciarono a pensare essenzialmente a come arrivare alle elezioni nelle migliori condizioni possibili[198]: si rassegnarono quindi a muoversi secondo la prospettiva tracciata da Suárez, come dimostrato anche dalla formazione, a inizio dicembre, di una Comisión Negociadora incaricata di intavolare le conversazioni con il Governo[199]. Occorre sottolineare che la giornata di lotta del 12 novembre fu la prima e ultima azione significativa realizzata dalla COS: le frizioni interne che l'avevano caratterizzata sin dalla sua genesi, e in particolare l'insistenza della UGT affinché le CCOO e la USO facessero dimettere i propri enlaces e jurados, resero sempre più difficile lo sviluppo dell'attività dell'organismo unitario, fino a determinarne la dissoluzione nel marzo del 1977[200].

I risultati del 12 novembre portarono il PCE a compiere un ulteriore passo in senso moderato. Il 23, nella prima riunione plenaria del Comité Ejecutivo del partito tenutasi in Spagna, Carrillo affermò: «Il governo ha tolto l'iniziativa all'opposizione e per il momento la conserva, dimostrando capacità di continuare ad applicare il suo piano. L'opposizione si trova in condizioni difficili»[201]. Constatate le difficoltà, i comunisti decisero di concentrare tutti i loro sforzi per il raggiungimento dell'unica meta a cui non potevano permettersi di rinunciare: la loro legalizzazione. Tutto il resto per il momento appariva secondario, e di conseguenza vennero abbandonati tutti gli obiettivi massimi che avevano caratterizzato il programma del partito fino ad allora. Nel comunicato della riunione infatti, fissando le condizioni per la partecipazione in termini positivi del PCE al referendum, non si faceva menzione alcuna né all'amnistia né alla formazione di un Governo di coalizione nazionale: si chiedeva solamente che venissero legalizzati previamente tutti i partiti e che fosse data loro piena libertà di organizzare

[198] Gallego F., cit., p. 452.
[199] *El País*, 2-12-1976. Nella Comisión Negociadora per il PCE venne incluso Carrillo ma, trovandosi questo ancora nella clandestinità, le sue veci vennero fatte da Sánchez Montero.
[200] Marín J. M., «La Coordinadora de Organizacione Sindicales (COS): una experiencia de unidad de acción sindical durante la transición», cit.
[201] Citato in Morán G., cit., p. 530.

meeting e realizzare propaganda[202]. Ancora una volta i principi lasciavano spazio al pragmatismo. Più in generale, occorre evidenziare che da questo momento il partito abbandonò progressivamente il discorso antifranchista, lasciandosi coinvolgere nel cosiddetto pacto del olvido che imponeva il silenzio a proposito dell'epoca della dittatura. Il PCE, per esigenze di integrazione sistemica, rinunciò quindi a una fondamentale risorsa che, forse, avrebbe potuto dargli un vantaggio morale soprattutto sulle altre forze della sinistra, ossia la rivendicazione del suo ruolo di partito dell'antifranchismo[203].

Il 15 dicembre la Ley para la Reforma Política venne approvata con il 94,17% dei voti favorevoli, mentre il tasso di astensionismo si aggirò attorno al 22% del censo[204]. Il progetto di Suárez era quindi andato in porto. Già all'inizio del mese tutti i principali partiti erano praticamente sicuri di partecipare alle future elezioni, eccetto il comunista, la cui legalizzazione si configurava come una delle maggiori incognite della prima fase della Transizione, date le grandi resistenze che incontrava nei settori conservatori della popolazione e dello stesso Governo[205]. A questo proposito a fine novembre, in una riunione dell'opposizione tenutasi a casa di Areilza, Carrillo aveva affermato chiaramente: «Se si lascia il PC fuori dal gioco elettorale, si sarà rotta praticamente la possibilità di qualsiasi negoziazione di patto o tregua sociale. E non ci sarà soluzione neanche per la crisi ecnomica. […] Se il PC viene lasciato come opposizione extraparlamentare e di piazza, l'equilibrio della monarchia si incrinerà pericolosamente»[206]. I comunisti dunque, dato che la loro predisposizione al dialogo da sola non bastava, per ottenere la loro legalizzazione facevano leva esplicitamente sulla loro capacità di mobilitazione che veniva declinata in senso intimidatorio.

Ciò divenne evidente il 10 dicembre quando Carrillo, volendo forzare Suárez a prendere una posizione sulla questione comunista, fece la sua prima apparizione pubblica in territorio spagnolo tenendo una conferenza stampa in un locale nel centro di Madrid: le sue parole furono particolarmente moderate, iniziando ad apprezzarsi un'attitudine più aperta verso l'opzione monarchica e registrandosi i primi segni di

[202] «Comunicado del CE del PCE. 23-11-1976», *Mundo Obrero*, 5-12-1976.
[203] Botella J., «Spanish Communism in Crisis», in Waller M., Fennema M. (eds.), *Communist Parties in Western Europe. Decline or Adaptation?*, London, Blacwell, 1988, pp. 69-85.
[204] Per le ragioni del "sì" si veda *Informe sociológico sobre el cambio político en España. 1975-1981. IV Informe FOESSA*, cit., pp. 99-103. Il PCE reagì dicendo che, in realtà, la vittoria dei "sì" non squalificava l'opposizione, in quanto confermava che gli spagnoli volevano la democrazia, indipendentemene da chi la promuovesse: «Referéndum, a pesar de sus promotores», *Mundo Obrero*, 26-12-1976.
[205] Varela-Guinot H., *La legalización del Partido Comunista de España*, Madrid, Instituto Juan March, 1990.
[206] Areilza J. M., *Cuadernos de la Transición*, Barcelona, Planeta, 1983, p. 72.

abbandono del leninismo[207]. Dal 5 all'8 era stato celebrato, legalmente, il Congresso del PSOE[208], per cui al PCE si presentava il pericolo sempre più concreto di restare emarginato: da qui la decisione di accelerare una decisione governativa in merito al suo status. Camacho in proposito ha scritto: «Con la conferenza stampa [Carrillo] aveva abilmente posto con le spalle al muro il Gobierno Suárez, che altrimenti non avrebbe affrontato subito il suo caso concreto, che era del resto quello di tutti i comunisti»[209].

Il 22 Carrillo venne detenuto in quanto massimo dirigente di un partito illegale. Aspettandosi tale reazione da parte governativa, aveva fatto in modo che l'apparato di partito e le CCOO si tenessero pronti per chiedere dalle piazze la sua liberazione che, in una prospettiva più ampia, simboleggiava anche l'accettazione dei comunisti. Il giorno seguente questo meccanismo funzionò perfettamente: migliaia di persone manifestarono in tutta la Spagna e anche in molti paesi europei per chiedere la libertà del segretario generale. La sera del 23 il PCE inviò una lettera a Suárez in cui affermava: «Il Comité Ejecutivo ha chiamato tutti i militanti e le organizzazioni del Partido Comunista a dispiegare la massima iniziativa nell'azione per la libertà di Santiago Carrillo, a promuovere e dirigere una grande mobilitazione che andrà in crescendo fino a che questa libertà diventi un fatto»[210]. Altri scioperi e azioni di piazza, in effetti, si ebbero nei giorni successivi. Il PCE realizzava così una prova di forza, dando mostra del suo grande potenziale di mobilitazione e lasciando intendere al Governo quale sarebbero potute essere le conseguenze di una sua eventuale esclusione dal sistema politico. Il 30 dicembre Suaréz optò per la liberazione[211]. Secondo Osorio, Carrillo «aveva giocato con audacia e aveva vinto»[212].

Il presidente de Gobierno, del resto, alla fine del 1976 si stava sempre più convincendo della necessità di legalizzare i comunisti. A questa scelta concorrevano molteplici fattori. Il PCE, innanzitutto, nel corso degli anni come abbiamo visto aveva implementato le sue credenziali democratiche: a metà dei Settanta la formulazione dell'Eurocomunismo, con la sua proposta di conciliare socialismo e pluralismo, e le sue sempre più gravi frizioni con Mosca prodotte dalle sue critiche relative all'assenza di

[207] «Rueda de prensa del Secretario General del PCE», *Mundo Obrero*, 26-12-1976.
[208] Per la politica socialista in questa fase: Mateos A., «Una transición dentro de la transición. Auge, unidad y conversión de los socialistas», in Tusell J., Soto A. (eds.), cit., pp. 216-235; Juliá S., *Los socialistas...*, cit., pp. 469 e seg.
[209] Camacho M., *Confieso...*, cit., p. 409; Carrillo S., *Memorias*, cit., pp. 636 e seg.
[210] *Carta al Presidente del Gobierno y a la opinión pública*, 23-12-1976, in AHPCE, Documentos, carp. 57.
[211] Per le mobilitazioni, e le diverse reazioni: «La libertad de Carrillo arrancada por el pueblo», *Mundo Obrero*, 28-12-1976; «Carrillo: la solución está próxima», *Diario 16*, 24-12-1976; «El Partido Comunista amenaza al Gobierno», *El Alcazar*, 24-12-1976.
[212] Osorio A., cit., p. 258.

libertà vigente nei paesi del blocco sovietico, facevano ritenere a molti osservatori nazionali e internazionali che non si trattasse più di un partito totalitario al servizio del Cremlino[213]. Queste caratteristiche, per quanto contestate dall'opinione pubblica conservatrice[214], già di per sé avrebbero permesso, teoricamente, di aggirare l'impedimento posto dalla Ley sobre el Derecho de Asociación Política alla legalizzazione di quelle forze politiche "sottomesse a disciplina internazionale". Suárez teneva in considerazione anche il fatto che, impedendo ai comunisti di partecipare alle elezioni, si sarebbe corso il rischio di creare una democrazia incompleta, a pluralismo limitato, e ciò, oltre a gettare ombre sulla credibilità del processo di transizione, avrebbe potuto ostacolare l'integrazione della Spagna in Europa. Occorre aggiungere che le altre forze dell'opposizione si schieravano compatte a favore della legalizzazione del PCE: il Governo, di conseguenza, temeva che la questione comunista sarebbe comunque continuata ad essere costantemente al centro dell'agenda politica, e quindi era meglio trovare in merito una soluzione definitiva quanto prima[215].

A queste considerazioni se ne affiancavano altre, riguardanti nello specifico la relazione del partito di Carrillo con le CCOO. Suárez, innanzitutto, riteneva che non si potesse non legalizzare il più ampio movimento di massa esistente in Spagna, e quindi sarebbe risultato anomalo, per non dire assurdo, lasciare fuori legge il partito che di fatto lo controllava[216]. Il presidente de Gobierno, inoltre, attraverso i colloqui tenuti dai comunisti con suoi intermediari aveva ricevuto rassicurazioni che il PCE, una volta legalizzato e accettato come interlocutore a tutti gli effetti, avrebbe contribuito attivamente alla stabilizzazione politica ed economica, servendosi delle Comisiones per mettere in atto quel patto sociale che appariva sempre più urgente[217]. Se invece il partito di Carrillo si fosse visto escluso, avrebbe potuto fomentare le spinte estremiste, riversando «i suoi sforzi nel campo lavorativo mediante le CCOO»: si sarebbe così aperto «un campo propizio per il perseguimento di fini puramente negativi»[218]. Queste valutazioni erano condivise da molti settori politici e dell'opinione pubblica. Vidal-

[213] Si vedano, solo per avere qualche esempio: Fallaci O., «Il sangue della Spagna. Intervista a Santiago Carrillo», *L'Europeo*, 10-10-1975; «Declaraciones de Hugh Thomas», *Arriba*, 18-1-1977; *The Spanish Communist Party Then and Now*, 14-4-1976, NARA, Central Foreign Policy Files, Telegrams. Si vedano anche i numerosi ritagli di giornali conservati in AHPCE, Documentos, carp. 58.
[214] «Ante la legalización del máximo enemigo de la libertad», *ABC*, 1-2-1977.
[215] *Informe PCE*, gennaio 1977, in Archivo Histórico de la Presidencia de Gobierno (AHPG), legajo 288, carp. 1.
[216] *CCOO y Asociaciones de vecinos*, 1976, in AHPG, legajo 1951, carp. A-37.
[217] Areilza J. M., «Salir de la crisis», *El País*, 28-10-1976; Id., *Cuadernos...*, cit., p. 72. Si veda in questo senso la pragmatica attitudine della borghesia catalana riguardo la legalizzazione dei comunisti descritta Sánchez-Terán S., cit., p. 65.
[218] *Informe PCE*, gennaio 1977, cit.

Beneyto, ad esempio, su *El País* scrisse:

> Condannare all'illegalità a uno di loro [dei partiti dell'opposizione] – che, inoltre, è oggi quello con la più ampia ed efficace impiantazione di base- significa lasciarlo fuori dal gioco, quindi spingerlo all'esasperazione sociale e politica e, di conseguenza, obbligarlo a mettere in discussione un sistema la cui consolidazione dipende, in gran parte, dall'attitudine che adotteranno le forze che esso rappresenta. Da questa prospettiva, la proibizione del PCE si presenta come una pratica suicida per la democrazia spagnola[219]

Risulta significativo che questi argomenti facessero propendere per la legalizzazione del PCE anche settori di destra. Basti pensare che *Ya* affermava:

> Non neghiamo la nostra opinione. Crediamo molto difficile che nella situazione attuale si possa mantenere nella clandestinità al suddetto partito [il PCE]. Non crediamo nella sua buona fede democratica, per quanto eurocomunista si proclami, e da lui ci aspettiamo sempre trappole. Crediamo, però, che i rischi derivanti dal mantenerlo nell'illegalità sono molto maggiori di vantaggi che noi, almeno, non vediamo da nessuna parte. Tranne che in pochi e ristretti circoli, si impone sempre di più questa idea. […] Continuare a considerare illegale al comunismo significa spingerlo nel campo dove per le sue caratteristiche (minoranze fortemente disciplinate ed efficacia agitatoria) ha più forza: bisogna portarlo sul terreno elettorale, dove invece è più debole[220]

Nell'uscita del PCE dall'illegalità, dunque, la sua capacità di collaborare efficacemente a un patto sociale e il suo potenziale di mobilitazione derivati dal controllo sulle CCOO, ebbero peso uguale, se non superiore, al rinnovamento della sua immagine: come si può notare nella citazione sopra riportata infatti, sebbene parte della destra non credesse alle credenziali democratiche dei comunisti, era disposta ad accettarne la legalizzazione per timore delle conseguenze che ne sarebbero derivate sul piano dell'ordine pubblico. Le CCOO, dunque, favorivano la strategia di vertice del PCE conferendogli un significativo *potere negoziale/ricattatorio*.

La liberazione di Carrillo costituì il primo passo verso la definitiva uscita dalle catacombe del partito, come dimostrato anche dal fatto che il segretario generale da gennaio iniziò a prendere parte personalmente alle negoziazioni dell'opposizione con il Governo[221]. Persistevano comunque notevoli resistenze alla legalizzazione dei comunisti. Basti pensare che erano profondamente contrari personaggi di peso come Fraga e López Rodó: non può fare a meno di apparire paradossale che figure di spicco

[219] Vidal-Beneyto J., «La obstinación de los hechos», *El País*, 3-12-1976.
[220] «Carrillo y su partido», *Ya*, 24-12-1976.
[221] *ABC*, 13-1-1977.

della dittatura franchista rimproverassero al PCE di non essere abbastanza democratico.

Un momento cruciale e drammatico che spianò la strada verso il *Sábado Santo Rojo*, ossia il giorno della legalizzazione dei comunisti, fu costituito dalla reazione di quest'ultimi alla *matanza de Atocha*, ossia all'assassinio di 5 persone all'interno di un ufficio di avvocati laboralistas legati alle CCOO, compiuto da terroristi di estrema destra il 24 gennaio 1977. Si trattava evidentemente di una provocazione finalizzata a destabilizzare l'evoluzione del quadro politico in senso democratico, e che si andava a sommare ad altri atti violenti che configurarono quella che è stata definita come la *semana negra* della Transizione[222]. Tutte le principali forze politiche condannarono l'attentato. Si temeva, da parte comunista, una reazione aggressiva e impetuosa: il PCE e le CCOO, invece, invitarono alla calma. Il 26 gennaio, giorno del funerale, Carrillo scrisse:

> Il crimine della calle de Atocha […] aveva una finalità chiara: far scontrare l'Ejército con il popolo, tornare al vecchio e falso schema di opporre comunisti ed Ejército, impedire l'accordo tra Governo e forze democratiche, destabilizzare il paese e creare il clima favorevole a un retrocesso politico. […] Proviamo ira e collera per il crimine fascista e l'ondata di violenza che gruppi *ultra* e irresponsabili provano ad alzare nel paese. La nostra ira e la nostra collera, però, devono essere fredde e intelligenti. Forse c'è chi pensa che saremmo dovuti scendere in strada a gridarle, però ciò ci avrebbe fatto scontrare con altri spagnoli che, come noi, sono interessati in un cambio politico verso la democrazia. L'importante oggi è compiere un ulteriore passo verso la riconciliazione nazionale[223]

Già il 25 le CCOO avevano chiamato i propri militanti a mantenere «la massima serenità e allo stesso tempo la massima fermezza nell'esprimere la loro protesta». A tal fine li invitarono a «uno sciopero generalizzato e pacifico, impedendo qualsiasi tipo di azione» che avrebbe potuto «portare a provocazioni e scontri»[224]. Il 26, circa 500.000 lavoratori sospendettero la produzione in segno di lutto. Il funerale, grazie anche a un servizio d'ordine di 3.000 persone predisposto dal PCE, si trasformò in un'enorme manifestazione silenziosa e assolutamente pacifica, e furono oltre 100.000 coloro che accompagnarono i feretri. Gran parte della stampa enfatizzò tale comportamento,

[222] I morti furono gli avvocati Enrique Valdevira, Luis Javier Benavides e Francisco Javier Sauquillo, lo studente Serafín Holgado de Antonio e il tecnico amministrativo Ángel Rodríguez. Ruiz-Huerta A., *La memoria incómoda. Los abogados de Atocha*, Burgos, Dossoles, 2006; Cabrejas G., «La matanza de Atocha y la Semana Negra de la transición española», in Bueno M., Hinojosa J., García C. (eds.), cit., Vol. II, pp. 399-412; «Una semana negra», *Diario 16*, 29-1-1977.

[223] Carrillo S., «Reconciliación para la democracia», *Mundo Obrero*, 27-1-1977. si veda anche Sánchez Montero S., *Camino de libertad.…*, cit., pp. 337-338.

[224] *Comunicado del Sectretariado de la Confederación Sindical de CCOO y del Secretariado de la Unión Sindical de CCOO de Madrid*, 25-1-1977, in AHPCE, MO, c. 83.

sostenendo che il partito di Carrillo aveva confermato il proprio spirito conciliatore e aveva dato al paese un'importante lezione di saggezza politica[225]. La porta per la legalizzazione del PCE era ormai aperta.

Suárez, nel frattempo, stava facendo realizzare dei sondaggi dai cui risultati appariva che il peso elettorale dei comunisti difficilmente avrebbe superato il 10%. Tali dati rassicurarono il presidente de Gobierno che, in un colloquio tenuto con Carrillo il 28 febbraio, ossia quando gli altri principali partiti erano già divenuti legali, gli disse che era disposto a procedere alla legalizzazione dei comunisti qualora questi si fossero impegnati sia ad accettare pubblicamente la Monarchia, rinunciando alle rivendicazioni repubblicane, sia a evitare di promuovere conflitti sociali, facendo da moderatore nel caso scoppiassero. Il segretario generale accettò[226]. Suárez, dopo aver provato a far dirimere la questione comunista dal Tribunal Supremo per non compromettersi personalmente, il 9 aprile annunciò finalmente la legalizzazione del PCE. Era la vigilia di Pasqua. Era il Sábado Santo Rojo.

4. L'inizio di una nuova epoca

Il 15 aprile il PCE accettò definitivamente la Monarchia. Tredici giorni più tardi furono legalizzate anche le CCOO. Il 15 giugno 1977 si tennero le prime elezioni democratiche dal 1936. Il PCE conseguì il 9,2% dei suffragi, attestandosi come il terzo partito dopo la Unión de Centro Democrático (UCD) di Suárez (34,7%) e il PSOE (29,2%). Le cause di questo notevole distacco registrato dai comunisti, oltre al loro ritardo nella preparazione della campagna elettorale dovuto alla legalizzazione posteriore rispetto a quella degli altri partiti, furono essenzialmente due: la propaganda anticomunista realizzata dal regime durante quarant'anni continuava ad esercitare influenza sulla popolazione, e ad essa si univa la memoria della Guerra Civile, che non smetteva di gettare ombre sull'immagine del PCE tanto a destra quanto tra le fila della stessa sinistra; il PSOE, inoltre, occupava già lo spazio politico a cui aspirava il partito di Carrillo con l'Eurocomunismo, e aveva il vantaggio non solo di apparire più democratico e pragmatico, ma anche di poter far leva sulla sua storia e sulla sua

[225] *Resolución del Secretariado*, 15-2-1977, AHFPM, Secretariado Confederal, sig. 66-8; «El Gobierno Civil resalta la serenidad de la jornada» e «Casi medio millón de trabajadores pararon ayer en España», *Informaciones*, 27-1-1977; «Adiós en silencio», *Diario 16*, 27-1-1977; «Orden, serenidad y respeto», *Ya*, 27-1-1977; Varela-Guinot H., cit., pp. 17-18.
[226] Carrillo S., *Memorias*, cit., pp. 652-653; Bardavio J., cit.

tradizione antecedenti al conflitto del 1936-1939[227].

Occorre sottolineare che il PCE, nonostante inserì nelle proprie liste elettorali i maggiori dirigenti delle CCOO[228], non riuscì a tradurre in termini elettorali il controllo che esercitava su di esse: ben il 45% di coloro che alle elezioni sindacali del 1978 votarono per le Comisiones, infatti, nel 1977 avevano votato per il PSOE[229]. Questo dato rende evidente che il partito di Carrillo non era stato in grado di "comunistizzare" la base delle CCOO. Molti di coloro che vi avevano preso parte, cioè, lo avevano fatto *nonostante* l'egemonia esercitata su di esse dal PCE, in maniera *utilitaristica*, ritenendo che fossero lo strumento più idoneo con cui perseguire i propri interessi economici ed eventualmente lottare contro la dittatura: si identificavano, però, con opzioni politiche diverse rispetto alla comunista. Le CCOO, dal canto loro, si beneficiarono invece della popolarità acquisita nei due decenni precedenti, e che paradossalmente in gran parte era dipesa dall'apporto del PCE, configurandosi come la centrale sindacale con il maggior tasso di affiliazione (31,1% nel 1978, di fronte al 14,6% della UGT) e capace di riscuotere i migliori risultati nelle elezioni d'impresa (nel 1978 ottennero il 34,5%, mentre la UGT il 21,7%). La loro pretesa di essere un sindacato di nuovo tipo, tuttavia, pur continuando per un periodo ad essere utilizzata sul piano retorico, nei fatti venne ben presto accantonata in quanto, nel nuovo contesto "normalizzato", risultava difficilmente praticabile la messa in atto di ampie dinamiche assembleari così come il mantenimento di un carattere aperto senza differenziazione tra affiliati e non.

La UCD, a capo del primo Governo democraticamente eletto durante la Transizione, ritenne che alcune questioni pendenti di carattere "fondativo" dovessero essere necessariamente affrontate ottenendo la collaborazione delle altre forze politiche, anche perché non disponeva della maggioranza assoluta. Fu allora che si giunse al *patto* vero e proprio, che aprì la tappa del *consenso* e diede, come due principali frutti, la Costituzione e i Pactos de la Moncloa. Questi ultimi, in particolare, dimostrarono che le esigenze espresse dalle élite politiche prevalevano su quelle della base operaia, configurando i sindacati, secondo Camacho, come i "parenti poveri della Transizione"[230]. I Pactos de la Moncloa rappresentarono la concretizzazione di quel patto sociale di cui si parlava da oltre due anni. Firmati nell'ottobre 1977 tra UCD, PSOE e PCE, e volti a stabilizzare e rilanciare l'economia, consistevano in una serie di

[227] Mujal-León E., «The Spanish Communists and the Search for Electoral Space», in Penniman H., Mujal-León E. (eds.), *Spain at the Polls (1977-1982)*, Duke University Press, 1985, pp. 160-187; *Informe sociológico sobre el cambio político en España. 1975-1981. IV Informe FOESSA*, cit., p. 236.
[228] *Candidaturas electorales*, aprile 1977, in AHPCE, Documentos, carp. 58.
[229] Maravall J. M., *La política...*, cit., p. 194.
[230] Camacho M., *Confieso...*, cit., p. 439.

misure di risanamento che, tra l'altro, prevedevano una rigida stretta salariale che attestasse le retribuzioni a un livello inferiore a quello dell'inflazione prevista. Come contrappeso, le sinistre riuscirono ad ottenere che i Pactos riformassero alcuni aspetti del Código Penal, incrementando i diritti civili e cancellando alcune norme di chiara ispirazione franchista. Il compito principale del PCE, il prezzo da pagare per poter partecipare, almeno dall'esterno, all'attività svolta nella stanza dei bottoni, consistette nel fare in modo che le CCOO facessero accettare agli operai i tagli degli stipendi, evitando scioperi e manifestazioni di alcun tipo[231]. Il partito di Carrillo riceveva quindi ora una *legittimazione attraverso la demobilitazione*.

Nel corso delle pagine precedenti abbiamo visto come, durante la prima fase della Transizione, la linea del PCE si caratterizzò per una sempre maggiore moderazione. Le esigenze dettate tanto dalla prospettiva della sua integrazione sistemica, quanto dalla sua volontà di stabilizzare il processo di cambio piuttosto che radicalizzarlo acutizzando le tensioni, lo portarono, sul piano politico, ad abbandonare progressivamente tutti i suoi obiettivi massimi e persino alcuni dei suoi principali tratti identitari come le rivendicazioni repubblicane; sul piano della sua relazione con le Comisiones, analogamente, determinarono una sua rinuncia a incrementare le dinamiche della conflittualità operaia. Soprattutto dalla primavera del 1976, infatti, i comunisti si servirono delle CCOO per chiamare a mobilitazioni generali esclusivamente in momenti puntuali, in cui le dimostrazioni di forza servivano per propiziare il perseguimento di fini politici specifici, come avvenuto il 12 novembre. Questa condotta, se da un lato permise al PCE di legittimarsi verso l'esterno, dall'altro alimentò il desencanto nelle sue stesse fila. Basti pensare che, nel 1980, ben il 53% dei dirigenti d'impresa delle CCOO riteneva che nella prima fase della Transizione si fosse persa un'opportunità storica per creare una democrazia più avanzata attraverso le mobilitazioni popolari che, nelle loro opinioni, sarebbero state in grado di portare alla rottura politica[232]. Queste ricriminazioni, che all'inizio erano rimaste latenti, andarono poi a confluire in quell'eterogeneo fiume di critiche dirette contro la gestione carrillista che finì per gettare il PCE in una profonda crisi.

[231] Tamames R., *Una explicación de los acuerdos de la Moncloa*, ottobre 1977, AHPCE, Documentos, carp. 58; Araya R., «Asegurar el pan y la libertad. La postura de Comisiones Obreras ante el Pacto de la Moncloa», in *Historia del Presente*, n. 14, 2009, pp. 151-164.
[232] Fishman R., cit., pp. 163-173.

Conclusioni

Al termine della Guerra Civile, le forze che avevano combattuto in difesa della Repubblica difficilmente immaginavano che la neonata dittatura sarebbe durata fino agli anni Settanta. Adottarono, di conseguenza, una strategia improntata su un'ottica di breve periodo, e legata alla prospettiva più generale della lotta contro i fascismi europei che si stava librando allora sul piano internazionale. Il franchismo, tuttavia, diede prova di un'inaspettata capacità di sopravvivenza. Alla fine degli anni Quaranta risultava ormai chiaro che non si sarebbe prodotto alcun intervento esterno per rovesciarlo, per cui l'opposizione iniziò gradualmente a ricalibrare la propria linea sui tempi lunghi.

Per il PCE ciò significò l'abbandono della guerriglia e l'effettiva messa in pratica della tattica *entrista*, che comportò l'avvio di un processo di radicamento in diversi ambiti della società civile, e in particolare in quello operaio, in funzione dell'aumento tanto della propria presenza di base quanto delle possibilità connesse alla promozione di una lotta di massa contro il franchismo. Contestualmente al cambio dei metodi d'azione, i comunisti iniziarono anche una revisione in senso democratico e pacifico della loro politica generale, che era finalizzata a presentarli come interlocutori credibili per le altre forze dell'opposizione e della dissidenza e che trovò una prima fondamentale formulazione nella proposta di Reconciliación Nacional. La nuova linea inaugurata dal partito negli anni Cinquanta si fondò, dunque, su un modello in cui le istanze di vertice e la consapevolezza dell'importanza delle pressioni *desde abajo* risultavano intrinsecamente connesse, tanto che le due dimensioni finirono per svilupparsi alimentandosi mutuamente.

Il PCE fu, tra i gruppi della sinistra tradizionale, quello che dimostrò maggiore capacità di inserimento nelle dinamiche di conflittualità che si riaffacciarono sulla scena pubblica con le mobilitazioni barcellonesi del 1951, e che nel corso degli anni successivi si andarono costantemente ampliando fino ad esplodere nell'ondata di

scioperi del 1962. Si trattava di un nuovo movimento operaio, che si nutriva dell'emersione di una nuova militanza e che prendeva forma attraverso modalità organizzative e operative in gran parte estranee a quelle propugnate dalle centrali sindacali storiche. L'attenzione dei comunisti venne attirata in particolare dal fenomeno delle commissioni operaie. Quest'interesse, che normalmente si fa risalire al 1956-1958, in realtà si manifestò già nei primissimi anni Cinquanta. Il PCE, sin da allora, al fine di dotarle di maggior efficacia e al tempo stesso farne uno strumento della sua nuova linea politica, iniziò ad affermare l'esigenza di rendere le commissioni stabili, di articolarle e coordinarle su tutto il territorio nazionale, di legare il loro operato all'utilizzo delle possibilità legali della OSE, di politicizzare progressivamente la loro attività, etc.

Tale prospettiva si concretizzò negli anni Sessanta quando, sapendosi inserire anche negli spiragli aperti dalla modernizzazione economica e sfruttando i conseguenti cambiamenti delle attitudini sociali, i comunisti attuarono una profonda trasformazione qualitativa e quantitativa delle commissioni operaie, fino a creare le CCOO. Con quest'affermazione non si vuole certo negare l'apporto fornito alla crescita e all'evoluzione del movimento da altri gruppi che, soprattutto nel caso dei cattolici, misero a sua disposizione risorse considerevoli: si intende però mettere l'accento sul fatto che le loro azioni e i loro contributi si inserirono in un orizzonte i cui tratti fondamentali erano stati delineati essenzialmente dal PCE.

Quest'ultimo infatti fu, tra le forze che presero inizialmente parte alle commisioni, l'unica ad avere su di esse un progetto ben elaborato e ad agire con sistematicità per portarlo a compimento. Questi fattori gli permisero di promuovere e orientare, non senza difficoltà, quel processo che portò alla nascita delle CCOO tra il 1962 e il 1966 e che culminò poi nel 1967 con la creazione della loro Coordinadora General. Detto in altre parole: la spontaneità che aveva caratterizzato le commissioni originarie cedette il passo a un'operazione di strutturazione che venne sostanzialmente pianificata dalla direzione del PCE e messa in pratica dai suoi militanti all'interno della Spagna, che furono coloro che si occuparono di consolidare il movimento e di tessere le reti territoriali che ne resero possibile l'articolazione e la coordinazione su scala locale, regionale e nazionale. Furono i comunisti, inoltre, a dotare le Comisiones di un bagaglio teorico che si cristallizzò efficacemente nella nota formula del *movimento socio-politico organizzato*.

Il PCE, dunque, fu l'artefice delle CCOO, e dopo averle forgiate ne assicurò la

sopravvivenza in momenti particolarmente difficili. Si pensi, soprattutto, alla fase compresa tra il 1968 e il 1971 quando, pur registrandosi un notevole incremento repressivo, i comunisti, rifiutando qualsiasi ritorno alle catacombe, adottarono una serie di contromisure che permisero alle Comisiones di far fronte ai colpi ricevuti e di giungere così al crepuscolo del franchismo conservando sostanzialmente la loro capacità d'azione e la loro presenza pubblica. A quest'ultimo proposito occorre sottolineare che l'apporto del PCE fu determinante per dare alle CCOO una straordinaria proiezione internazionale, mediante la creazione della DECO e servendosi dei contatti con i sindacati e partiti “fratelli”.

Le Comisiones si presentarono sempre come un movimento indipendente. Questa caratteristica tuttavia, se effettivamente era applicabile alle commissioni originarie, non lo era alle CCOO, su cui il PCE arrivò a stabilire la propria *egemonia di fatto*. I comunisti, costituendo al loro interno il gruppo più motivato, con maggiore preparazione politica e tattica e con più esperienza nell'attività clandestina, al tempo stesso in cui ne realizzarono la strutturazione riuscirono ad assicurarsi una posizione nettamemente predominante in tutti i principali nuclei stabili delle Comisiones e, soprattutto, in tutti i loro organismi di direzione sovrastrutturali. In questo modo il PCE potè far sì che il movimento organizzato agisse seguendo sostanzialmente le linee guida tracciate dai vertici del partito.

A questo proposito occorre comunque precisare che i comunisti che operavano nelle CCOO, pur essendo tenuti ad obbedire fedelmente alle direttive provenienti da Parigi, godevano di una certa flessibilità al momento di applicarle, nel senso che spettava loro il compito di trovare la maniera più efficace di adattarle alle condizioni concrete in cui si trovavano ad agire. Bisogna tener presente che, dopo il fallimento del *jornadismo* originario e della OSO, la direzione in esilio si andò rendendo progressivamente conto del fatto che non era possibile una trasposizione meccanica alla base di comandi dettati dall'alto: divenne quindi più ricettiva agli stimoli e alle opinioni di coloro che operavano nell'*interior*, e andò concedendo loro margini d'autonomia che, pur restando all'interno della logica del centralismo democratico e della forte disciplina tipica di ogni PC, sarebbero stati inimmaginabili per la militanza comunista degli anni Quaranta.

Il PCE provò sempre a dissimulare l'influenza preponderante che esercitava sulle CCOO, anche attraverso l'occultamento del fatto che i principali leader operai erano

suoi affiliati e, alcuni, membri del suo Comité Central. Il suo controllo sul movimento organizzato, tuttavia, era palese, e fu la principale causa che impedì alle Comisiones di sviluppare pienamente il loro carattere plurale e di costituirsi come centrale sindacale unitaria. Tutti i diversi gruppi che parteciparono alle CCOO nel corso degli anni, infatti, non mancarono di denunciare la posizione egemonica ricoperta dai comunisti, e nella maggior parte dei casi finirono per allontanarsene proprio a causa di tale ragione. Allo stesso modo altre forze sindacali, *in primis* la UGT, dimostrarono sempre notevoli reticenze al momento di stabilire collaborazioni con le Comisiones a causa del loro "legame di ferro" con il partito di Carrillo. La prospettiva di giungere a un sindacalismo post-franchista unitario, quindi, non si realizzò anche perché trovò un ostacolo insormontabile proprio nel fatto che il principale soggetto dell'opposizione operaia era controllato dal PCE, il che si scontrava con l'anticomunismo ancora ampiamente diffuso tra le fila della stessa sinistra.

Se il PCE fu la forza che maggiormente contribuì alla creazione dell'identità assunta dalle CCOO durante il franchismo, determinando i loro tratti caratterizzanti e i loro metodi di azione, non bisogna trascurare che le Comisiones influenzarono a loro volta la definizione identitaria del partito. In particolare, alimentarono l'orientamento democratico intrapreso dalla sua linea politica con la proposta di Reconciliación Nacional e poi gradualmente implementato fino ad arrivare alla formulazione dell'Eurocomunismo. A questo proposito è bene tener presente che le CCOO si nutrirono di una militanza frutto di un profondo rinnovamento generazionale prodottosi tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, per cui attraverso di esse il PCE poté captare una nuova schiera di attivisti operai alieni alla rigidità degli schemi ideologici tradizionali. A ciò si aggiunga che nel seno delle Comisiones i comunisti si trovavano ad agire fianco a fianco con indipendenti ed esponenti di altre famiglie socio-politiche, il che incrementò la loro predisposizione al dialogo e favorì la moderazione del loro discorso. Questi fattori contribuirono alla creazione a livello di base di una cultura militante più flessibile ed aperta rispetto al passato, che si ripercosse poi a livello di vertice rafforzando la convinzione del PCE che, per poter svolgere un ruolo realmente incisivo nella situazione spagnola, fosse indispensabile accrescere il contenuto democratico della sua politica.

Occorre evidenziare che le dinamiche sviluppate *desde abajo* mediante le CCOO permisero al partito di compiere importanti progressi nel perseguimento di quello che costituì sempre l'obiettivo centrale della sua linea, ossia la ricerca di un'ampia alleanza

antifranchista. Il PCE infatti, dalla fine degli anni Sessanta, uscì gradualmente dal suo isolamento, prendendo parte a diversi organismi unitari dell'opposizione. Riuscì a conseguire tale risultato grazie non solo al rafforzamento delle sue credenziali democratiche, ma anche, e soprattutto, alla rilevanza assunta dalle CCOO: gli altri gruppi antifranchisti, cioé, ritennero che non era più possibile continuare a escludere da eventuali alleanze il partito che dirigeva il principale movimento di massa dell'opposizione. I comunisti, quindi, grazie alle Comisiones ottennero, ancor prima di una piena legittimazione democratica, quella che può essere definita come una *legittimazione attraverso la lotta*.

Veniamo qui ai contributi che il PCE e le CCOO fornirono alla crisi della dittatura e all'affermazione della democrazia. Occorre evidenziare innanzitutto che mediante l'applicazione sistematica dell'*entrismo* erosero dall'interno la OSE e privarono di qualsiasi legittimità il sindacalismo ufficiale, come risultò definitivamente evidente con i risultati delle elezioni del 1975. In questo modo, oltre ad aprire *spazi di libertà* sempre più ampi nel seno di una delle principali istituzioni del regime fino a renderla un "guscio senza contenuto", fecero naufragare uno dei principali propositi fondativi del franchismo, ossia l'annichilimento del movimento operaio e della lotta di classe. Bisogna anche tener presente che la progressiva occupazione delle cariche di *enlaces* e *jurados* da parte di esponenti delle CCOO dotò quest'ultime di una grande proiezione pubblica e di uno *status* di semi-ufficialità.

Le Comisiones, per usare una terminologia gramsciana, si andarono così configurando come una di quelle *fortezze e casematte* che, rompendo con il rigido inquadramento e controllo sociale promosso dal regime, favorirono l'emergere di una sfera pubblica alternativa e resero quindi possibile il ritorno della società civile. A questo proposito è bene considerare inoltre che la collaborazione a livello di base instaurata all'interno delle CCOO dai comunisti con lavoratori appartenenti ad altre famiglie socio-politiche, e in particolare con i cattolici, non solo diede ulteriore profondità alla nuova linea del PCE e rafforzò la sua nuova immagine tollerante e lontana da estremismi: contribuì a preparare il terreno sociale a una transizione pacifica, rompendo i vecchi schemi della Guerra Civile e facendo rendere conto a molti spagnoli che, a dispetto delle differenze ideologiche, i loro interessi essenziali coincidevano e pertanto era possibile agire gli uni accanto agli altri per creare assieme uno spazio pubblico libero e condiviso.

Le posizioni legali conquistate dalle CCOO, nonché l'ampia base di massa di cui queste godevano, permisero al PCE di promuovere scioperi e proteste di impatto e dimensioni inimmaginabili per un partito clandestino. All'erosione interna dell'edificio franchista si aggiunse l'attacco frontale. L'attività comunista si inserì nelle dinamiche della conflittualità sociale acutizzandola e favorendone la crescita fino a farle raggiungere dei livelli allarmanti per la dittatura. Dopo il fallimento del *jornadismo* originario il PCE non abbandonò l'obiettivo dello sciopero generale, che continuò a costituire il suo principale mito mobilizzatore fino al 1976. Nel corso degli anni Sessanta, tuttavia, modificò sostanzialmente le modalità della sua messa in pratica, puntando in primo luogo sulle rivendicazioni economiche, così da esercitare maggior presa sui lavoratori, e soprattutto convocandolo non direttamente bensì attraverso le CCOO, in modo tale da mascherarne la provenienza e aggirare la diffidenza che la popolazione dimostrava verso le iniziative di esplicito segno comunista. L'efficacia di questa nuova formula venne dimostrata, ad esempio, dalle giornate di lotta madrileñe del gennaio e ottobre 1967 che, sfruttando la base di massae delle Comisiones, contarono sulla partecipazione di decine di migliaia di persone.

Oltre ai saggi di mobilitazione generale, che furono comunque piuttosto rari, le CCOO promossero continuamente ampi scioperi, manifestazioni e proteste di vario tipo che dotarono di un livello di politicizzazione sempre maggiore, e furono in grado di mantenere alcune località, imprese e rami produttivi in uno stato di conflittualità permanente. Mostrarono anche una grande capacità di legarsi all'attività realizzata da altri movimenti come lo studentesco e il cittadino, arrivando ad assurgere a simbolo e punto di riferimento per tutta l'opposizione sociale alla dittatura. Non fu dunque un caso che, durante gli anni Sessanta e Settanta, il PCE e le CCOO costituirono i principali bersagli della repressione franchista, dimostrando comunque una notevole abilità di reagire ad essa trasformandola, attraverso apposite campagne propagandistiche e mobilitazioni di solidarietà, in un boomerang per il regime che l'aveva promossa, come risultò evidente nel caso del Proceso 1.001. I comunisti, quindi, misero radicalmente in discussione la legittimazione di base della dittatura in quanto resero sempre più evidente la sua incapacità di mantenere la disciplina lavorativa e l'ordine pubblico generale, alimentando e catalizzando il malcontento della popolazione e dando così visibilità alle sempre più pressanti richieste di democrazia.

All'inizio della Transizione il PCE si configurò come un attore politico chiave, innanzitutto perché il suo controllo sulle CCOO fu determinante per scatenare l'ondata

di scioperi che seguì alla morte di Franco e, allo stesso tempo, orientare dall'alto le proteste per fare in modo che non si radicalizzassero eccessivamente, aprendo situazioni difficilmente gestibili persino dalle forze dell'opposizione e che avrebbero acutizzato ulteriormente le tensioni che caratterizzavano il quadro socio-politico, come dimostrato dai fatti di Vitoria. Già dalla fine del gennaio 1976 i comunisti rinunciarono nei fatti alla prospettiva dello sciopero generale finalizzato alla *ruptura democrática*, in quanto nel momento decisivo non si era prodotta l'unità organica dell'opposizione necessaria per presentare al paese un'alternativa politica credibile e percorribile. Dalla primavera i comunisti attuarono poi una sostanziale demobilitazione del movimento operaio: pur persistendo uno stato di conflittualità permanente, dovuto tanto ai problemi che colpivano i lavoratori a causa della crisi economica quanto all'esigenza del partito di ricordare al Governo la sua potenziale forza d'urto, le CCOO evitarono che essa raggiungesse picchi come quelli avutisi nei primi mesi dell'anno.

Il PCE abbandonò quindi la prospettiva della lotta irriducibile, e concentrò i suoi sforzi sul riuscire a intavolare negoziazioni con quei settori del potere realmente disposti a dare impulso a un'evoluzione democratica. La caduta di Arias, in effetti, si produsse non solo a causa delle pressioni *desde abajo*, ma anche perché la progressiva moderazione del discorso dell'opposizione, e nel nostro caso specifico la disponibilità dei comunisti a frenare le proteste in favore del dialogo, convinsero Juan Carlos che fosse infine possibile accantonare la logica dello scontro frontale tra i due campi e iniziare a lavorare per elaborare una soluzione politica condivisa. Durante il primo mandato di Suárez, il PCE utilizzò il suo legame con le CCOO essenzialmente in funzione della sua integrazione sistemica. La stessa prova di forza del 12 novembre 1976, così come le mobilitazioni conseguenti alla detenzione di Carrillo, si inserirono in questa prospettiva.

La chiave di volta della legalizzazione del PCE, in effetti, risiedette nella capacità di quest'ultimo di controllare le Comisiones che, coronata a livello di vertice dalle sue dimostrazioni di reponsabilità politica, ne fecero un interlocutore ineludibile al momento di elaborare un patto sociale con cui far fronte alla crisi economica. Non solo: la potenziale forza d'urto dei comunisti, e la loro conseguente capacità di destabilizzare il quadro socio-politico, resero altamente sconsigliabile il mantenerli fuori dal sistema nascente.

Il rapporto con le CCOO, quindi, permise al PCE di essere uno dei principali

artefici della democrazia spagnola e di conseguire alcuni risultati di somma importanza, come appunto la sua stessa legalizzazione e la sua partecipazione a eventi fondativi della nuova epoca come i Pactos de la Moncloa. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che il progetto elaborato originariamente dal partito in relazione alle Comisiones conteneva degli ambiziosi obiettivi massimi che non fu possibile raggiungere. Basti pensare, ad esempio, che le CCOO nel post-franchismo non riuscirono a portare a compimento la pretesa di diventare la grande centrale sindacale unitaria di tutti i lavoratori: di conseguenza non poterono neanche configurarsi come quello strumento, previsto dalle teorizzazioni comuniste degli anni Sessanta, che avrebbe permesso di realizzare il passaggio dalla democrazia parlamentare classica a una democrazia politico-sociale, limitandosi a svolgere nei fatti le funzioni di un sindacato ordinario. I risultati delle prime elezioni democratiche, inoltre, dimostrarono che nel seno delle Comisiones non si era prodotta pienamente quell'*adesione-impregnazione* auspicata dal PCE: nonostante il movimento fosse diretto dai comunisti, cioè, la sua base non era stata "comunistizzata", e di conseguenza divenne solo parzialmente un bacino di voti per il partito.

Nel giugno del 1977 gli spagnoli vennero chiamati alle urne per celebrare la nascita di un sistema democratico e pluralista. Non smette di essere paradossale che a rendere possibile quell'evento contribuì in maniera determinante, sotto molteplici punti di vista, lo sviluppo paziente di una direttiva trasmessa al PCE da Stalin ventinove anni prima.

Sigle

AFTC: Alianza de las Fuerzas del Trabajo y de la Cultura

CCOO: Comisiones Obreras

CNT: Confederación Nacional del Trabajo

COS: Coordinadora de Organizaciones Sindicales

CUD: Candidaturas Unitarias y Democráticas

DECO: Delegación Exterior de Comisiones Obreras

FLP: Frente de Liberación Popular

FUSOA: Fondo Unitario de Solidaridad Obrera de Asturias

HOAC: Hermandades Obreras de Acción Católica

JDE: Junta Democrática de España

JOC: Juventud Obrera Católica

ORT: Organización Revolucionaria de Trabajadores

OSE: Organización Sindical Española

OSO: Oposición Sindical Obrera

PCE: Partido Comunista de España

PSOE: Partido Socialista Obrero Español

PSUC: Partit Socialista Unificat de Catalunya

PTE: Partido del Trabajo de España

REI: Radio España Independiente

SDEU: Sindicato Democrático de Estudiantes Universitarios

SEU: Sindicato Español Universitario

UGT: Unión General de Trabajadores

USO: Unión Sindical Obrera

Archivi

Archivo Histórico del Partido Comunista de España (AHPCE)

Fondi:

Documentos PCE

Plenos Comité Central

Plenos Comité Ejecutivo

Congresos

Dirigentes

Movimiento Obrero

Activistas

Represión Franquista

Nacionalidades y Regiones

Relaciones Internacionales

Fuerzas de la Cultura

Tesis y Manuscritos

Radio España Independiente

Iglesia

Organización

Archivo de la Fundación Primero de Mayo – Archivo Histórico de Comisiones Obreras (AHFPM)

Fondi:

Secretariado Confederal de Comisiones Obreras

Unión Sindical de Madrid Región

Delegación Exterior de Comisiones Obreras

Jaime Sartorius

María Luisa Suárez

Biografías obreras

Archivo Histórico de Comisiones Obreras de Andalucía (AHCCOOA)

Fondi:

Comisiones Obreras clandestinas

Partido del Trabajo de España

Liga Comunista Revolucionaria

Organización Comunista de España (Bandera Roja)

Archivo General de la Administración (AGA)

Fondi:

Ministerio de Gobernación

Ministerio de Información y Turismo – Gabinete de Enlace

Secretaria General del Movimiento

Sindicatos

Archivo Histórico de la Fundación Francisco Largo Caballero (AHFFLC)

Fondi:

Unión General de Trabajadores (UGT) en el exilio

Benito Alonso

José María Zufiaur

Archivo Histórico de la Fundación Pablo Iglesias (AHFPI)

Fondi:

Partido Socialista Obrero Español (PSOE)

Organización Revolucionaria de Trabajadores (ORT)

National Archives and Records Administration (NARA)

Fondi:

Central Foreign Policy Files

Archivo Histórico de la Presidencia de Gobierno (AHPG)

Archivo Histórico de la Fundación Salvador Seguí (AHFSS)

Principali fonti a stampa

ABC

Boletín de la HOAC

Boletín de la UGT

Boletín Informativo de la DECO

Cambio16

Cuadernos para el Diálogo

El Militante

El País

El Socialista

En Lucha

Gaceta de Derecho Social

Hora de Madrid

Informaciones

La Vanguardia

Lucha Obrera

Madrid

Metal

Mundo Obrero

Nuestra Bandera

Presencia

Treball

Triunfo

Bibliografia

AA.VV., *Comisiones Obreras: memoria democrática, proyecto solidario*, Madrid, Fundación 1° de Mayo, 2001;

AA. VV., *El encuentro. Diálogo sobre "El Diálogo"*, Barcelona, Laia, 1977;

AA. VV., *El movimiento guerrillero de los años Cuarenta*, Madrid, FIM, 1990;

AA. VV., *Informe sociológico sobre el cambio político en España. 1975-1981. IV Informe FOESSA*, Madrid, Euramerica, 1981;

AA. VV., *La oposición libertaria al régimen de Franco*, Madrid, Fundación Salvador Seguí, 1993;

AA. VV., *La política exterior de España en el siglo XX*, Madrid, UNED, 1997;

Agosti A., *Togliatti*, Torino, UTET, 1996;

Aguilar P., *Memoria y olvido de la Guerra Civil española*, Madrid, Alianza, 1996;

Alba V., *El Partido Comunista en España. Ensayo de interpretación histórica*, Barcelona, Planeta, 1979;

Alberola O., Gransac A., *El anarquismo español y la acción revolucionaria*, Paris, Ruedo Ibérico, 1975;

Alonso-Castrillo S., *La apuesta del centro. Historia de la UCD*, Madrid, Alianza, 1996;

Alted A., *La voz de los vencidos: el exilio republicano de 1939*, Madrid, Aguilar, 2005;

Álvarez Cobelas J., *Envenenados de cuerpo y alma. La oposición universitaria al franquismo en Madrid (1939-1970)*, Madrid, Siglo XXI, 2004;

Álvarez S., *Memorias V. La larga marcha de una lucha sin cuartel*, A Coruña, Edicios do Castro, 1994;

Amsden J., *Collective bargaining and class conflict in Spain*, London, London School of Economics and Political Science, 1972;

Aparicio M. A., *El sindicalismo vertical y la formación del Estado franquista*, Barcelona, Eunibar, 1980;

Arasa D., *Años 40: los maquis y el PCE*, Barcelona, Argos Vergara, 1984;

Arasa D., *La invasión de los maquis*, Barcelona, Belacqua, 2004;

Areilza J. M., *Cuadernos de la Transición*, Barcelona, Planeta, 1983;

Areilza J. M., *Diario de un Ministro de la Monarquía*, Barcelona, Planeta, 1983;

Ariza J., *Comisiones Obreras*, Barcelona, Avance, 1976;

Ariza J., *La Confederación Sindical de Comisiones Obreras*, Barcelona, Avance, 1977;

Azcárate M., *Crisis del eurocomunismo*, Barcelona, Argos Vergara, 1982;

Azcárate M., *Derrotas y esperanzas. La República, la Guerra Civil y la Resistencia. Memorias*, Barcelona, Tusquets, 1994;

Babiano J., *Emigrantes, cronómetros y huelgas. Un estudio sobre el trabajo y los trabajadores durante el franquismo (Madrid, 1951-1977)*, Madrid, Siglo XXI, 1995;

Babiano J., *Paternalismo industrial y disciplina fabril en España (1938-1958)*, Madrid, Consejo Económico y Social, 1998;

Balfour S., *La dictadura, los trabajadores y la ciudad. El movimiento obrero en el área metropolitana de Barcelona (1939-1988)*, Valencia, Edicions Alfons El Magnànim, 1994;

Ballbé M., *Orden público y militarismo en la España constitucional*, Madrid, Alianza, 1985;

Barciela C. (ed.), *Autarquía y mercado negro. El fracaso económico del primer franquismo (1939-1959)*, Barcelona, Crítica, 2003;

Bardavio J., *Sábado Santo Rojo*, Madrid, UVE, 1980;

Barroso A., *Sacerdotes bajo la atenta mirada del régimen franquista. Los conflictos sociopolíticos de la Iglesia en el País Vasco desde 1960 a 1975*, Bilbao, Desclée de Brouwer, 1995;

Batista A., *La Brigada Social*, Barcelona, Empúries, 1995;

Benito del Pozo C., *La clase obrera asturiana durante el franquismo*, Madrid, Siglo XXI, 1993;

Berzal E., «Cristianos en el nuevo movimiento obrero en España», in *Historia Social*, n. 54, 2006;

Berzal E., *Sotanas rebeldes*, Valladolid, Diputación de Valladolid, 2007;

Bizcarrondo M., Elorza A., *Queridos camaradas*, Barcelona, Planeta, 1999;

Blázquez F., *La traición de los clérigos en la España de Franco. Crónica de una intolerancia (1936-1975)*, Madrid, Trotta, 1991;

Boix I., Pujadas M., *Conversaciones sindicales con dirigentes obreros*, Barcelona, Avance, 1975;

Bueno M., Gálvez S. (eds.), *Nosotros los comunistas*, Sevilla, FIM-Atrapasueños, 2009;

Bueno M., Hinojosa J., García C. (eds.), *Historia del PCE. I Congreso, 1920-1977*, 2 Vol., Madrid, FIM, 2007;

Busquets J., *Militares y demócratas*, Barcelona, Plaza & Janés, 1999;

Calamai M., *Storia del movimento operaio spagnolo dal 1960 al 1975*, Bari, De Donato, 1975;

Camacho M., *Charlas en la prisión. El movimiento obrero sindical*, Barcelona, Laia, 1976;

Camacho M., *Confieso que he luchado. Memorias*, Madrid, Temas de Hoy, 1990;

Cañellas A., «La tecnocracia franquista: el sentido ideológico del desarrollo económico», in *Studia Historica. Historia Contemporánea*, n. 24, 2006, pp. 257-288;

Carnero Arbat T. (ed.), *Modernización, desarrollo político y cambio social*, Madrid, Alianza Editorial, 1992;

Carr R., Fusi J. P., *España, de la dictadura a la democracia*, Barcelona, Planeta, 1979;

Carreras J. J., Ruiz Carnicer M. A. (eds.), *La Universidad española bajo el régimen de Franco*, Zaragoza, Fernando el Católico, 1991;

Carreras A., Tafunell X., *Historia económica de la España contemporánea*, Barcelona, Crítica, 2003;

Carrero Blanco L., *Discursos y escritos*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1974;

Carrillo S., *Después de Franco, ¿Qué?*, Paris, Editions Sociales, 1965;

Carrillo S., *El año de la peluca*, Barcelona, Ediciones B, 1987;

Carrillo S., *Eurocomunismo y Estado*, Barcelona, Crítica, 1977.

Carrillo S., *Mañana España. Conversaciones con Régis Debray y Max Gallo*, Madrid, Akal, 1976;

Carrillo S., *Memoria de la Transición: la vida política española y el PCE*, Barcelona, Grijalbo, 1983;

Carrillo S., *Memorias*, Barcelona, Planeta, 1993;

Carrillo S., *Nuevos enfoques a problemas de hoy*, Paris, Editions Sociales, 1967;

Carrión P. J., «La delegación del PCE en México (1939-1956). Origen y límite de una voluntad de liderazgo de la oposición», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 16, 2004, pp. 309-336;

Carvajal Urquijo P., *Julián Grimau: el último muerto de la guerra civil*, Madrid, Aguilar, 2003;

Casali L. (ed.), *Per una definizione della dittatura franchista*, Milano, Franco Angeli, 1990;

Castaño Colomer J., *La JOC en España (1946-1970)*, Salamanca, Sígueme, 1977;

Cavallaro M. E., *Los orígenes de la integración de España en Europa*, Madrid, Silex,

2009;

Cazorla A., *Las políticas de la victoria. La consolidación del nuevo Estado franquista (1938-1953)*, Madrid, Marcial Pons, 2000;

Christie S., *Franco me hizo terrorista*, Madrid, Temas de Hoy, 2005;

Chuliá E., *El poder y la palabra*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001;

Claudín F., *Documentos de una divergencia comunista*, Barcelona, El Viejo Topo, 1978;

Claudín F., *Santiago Carrillo. Crónica de un Secretario General*, Barcelona, Planeta, 1983;

Colomer J., *Els estudiants de Barcelona sota el franquisme*, 2 Vol., Barcelona, Curiel, 1978;

Comisión Nacional de la HOAC (ed.), *U.S.O. En sus documentos. Unión Sindical Obrera (1960-1975)*, Madrid, HOAC, 1976;

Cotarelo R. (ed.), *Transición política y consolidación democrática*, Madrid, CIS, 1992;

Crexell J., *La Caputxinada*, Barcelona, Edicions 62, 1987;

Cruz R., *El Partido Comunista de España en la Segunda República*, Madrid, Alianza, 1987;

Cue G., «Las elecciones sindicales de 1975 en la historia del sindicalismo español de posguerra», in *Revista de Estudios Sindicales*, n. 41, 1977, pp. 27-42;

Dahl R., *Polyarchy*, New Haven, Yale University Press, 1971;

De Miguel A., *Sociología del franquismo*, Barcelona, Euros, 1975;

De Riquer B., *La dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica/Marcial Pons, 2010;

Del Águila J. J., *El TOP. La represión de la libertad (1963-1977)*, Barcelona, Planeta, 2001;

Del Arco M. A., «Morir de hambre. Autarquía, escasez y enfermedad en la España del primer franquismo», in *Pasado y Memoria*, n. 5, 2006, pp. 241-258;

Di Febo G., Julià S., *El Franquismo*, Barcelona, Paidós, 2005;

Di Febo G., Moro R. (eds.), *Fascismo e franchismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005;

Díaz Cardiel V., Pla J. F., Tejero A., Triana E., *Madrid en huelga: enero 1976*, Madrid, Ayuso, 1976;

Díaz J. A., *Luchas internas en Comisiones Obreras. Barcelona 1964-1970*, Barcelona, Bruguera, 1977;

Díaz-Salazar R., *Nuevo socialismo y cristianos de izquierda*, Madrid, HOAC, 2001;

Díaz-Salazar R., *Iglesia, dictadura y democracia*, Madrid, HOAC, 1981.

Dimitrov G., *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Torino, Einaudi, 2002;

Domènech X., *Clase obrera, antifranquismo y cambio político. Pequeños grandes cambios, 1956-1969*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2008;

Domènech X., «El cambio político: materiales para una perspectiva desde abajo», in *Historia del Presente*, n. 1, 2002, pp. 46-67;

Domènech X., *Quan el carrer va deixar de ser seu*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 2002;

Domínguez J., «Las Vanguardias Obreras en la lucha por la democracia», in *XX Siglos*, n. 16, 1993, pp. 63-72;

Domínguez J., *Organizaciones obreras cristianas en la oposición al franquismo (1951-1975*), Bilbao, Mensajero, 1985;

Edo L., *La CNT en la encrucijada*, Barcelona, Flor del Viento, 2006;

Ellwood S., *Prietas las filas. Historia de la Falange Española (1933-1983)*, Barcelona, Crítica, 1984;

Erice F. (ed.), *Los comunistas en Asturias (1920-1982)*, Gijón, Trea, 1996;

Estruch J., *El PCE en la clandestinidad (1939-1956)*, Madrid, Siglo XXI, 1982;

Fagen P., *Exiles and citizens: Spanish republicans in México*, Austin, University of Texas Press, 1973;

Fanés F., *La vaga de tramvies del 1951*, Barcelona, Laia, 1977;

Fernández de Castro I., Martínez J. (eds.), *España hoy*, Paris, Ruedo Ibérico, 1963;

Fernández-Miranda P. e A., *Lo que el Rey me ha pedido. Torcuato Fernández-Miranda y la reforma política*, Barcelona, Plaza & Janés, 1995;

Fernández Rodríguez C., *Madrid clandestino. La reestructuración del PCE, 1939-1945*, Madrid, Fundación Domingo Malagón, 2002;

Ferrary A., *El franquismo: minorías políticas y conflictos ideológicos, (1936-1956)*, Pamplona, EUNSA, 1993;

Ferri L., Muixi J., Sanjuán E., *Las huelgas contra Franco (1939-1956)*, Barcelona, Planeta, 1978;

Fishman R., *Organización obrera y retorno a la democracia en España*, Madrid, Siglo XXI, 1996;

Flores M., Gallerano N., *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992;

Fontana J. (ed.), *España bajo el franquismo*, Barcelona, Crítica, 2000;

Forment A., *José Martínez: la epopeya de Ruedo Ibérico*, Barcelona, Anagrama, 2000;

Foweraker J., *La democracia española. Los verdaderos artífices de la democracia en*

España, Madrid, Arias Montano, 1990;

Fraga M., *En busca del tiempo servido*, Barcelona, Planeta, 1987;

Franco F., *Manuscritos de Franco*, Madrid, Otero, 1990;

Franco Salgado-Araujo F., *Mis conversaciones privadas con Franco*, Barcelona, Planeta, 1976;

Franqui B. M., *Eurocommunism in Spain*, tesi dottorale presentata alla California State University, 1983;

Gabriel P. (ed.), *Comisions Obreres de Catalunya (1964-1989)*, Barcelona, CERES, 1989;

Gallego F., *El mito de la Transición*, Barcelona, Crítica, 2008;

García Alcalá J. A., *Historia del Felipe (FLP, FOC y ESBA). De Julio Cerón a la Liga Comunista Revolucionaria*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2001;

García Delgado J. L. (ed.), *Economía española en la transición y la democracia*, Madrid, CIS, 1990;

García-Nieto J. N., Busquets A., Marimón S., *La nueva ley sindical: análisis de una protesta*, Barcelona, Estela, 1970;

García Piñeiro R., *Los mineros asturianos bajo el franquismo (1937-1962)*, Madrid, Fundación 1° de Mayo, 1990;

Gentile E., Di Febo G., Sueiro S., Tusell J. (eds.), *Fascismo y franquismo cara a cara*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2004;

Gillespie R., *The Spanish Socialist Party. A History of Factionalism*, New York, Oxford University Press, 1989;

Giménez J. H., Guindal M., *El libro negro de Vitoria*, Madrid, Ediciones 99, 1976;

Ginard i Féron D., *Heriberto Quiñones y el movimiento comunista en España, 1931-1942*, Palma de Mallorca, Documenta Balear, 2000;

Gómez Alén J., *As CC.OO de Galicia e a conflictividade laboral durante o franquismo*, Vigo, Edicións Xerais de Galicia, 1995;

Gómez Alén J., Santidrián Arias V. M., *Historia de Comisións Obreiras de Galicia nos seus documentos*, A Coruña, Edicios do Castro, 1996;

Gómez Casas J., *El relanzamiento de la C.N.T., 1975-1979*, Madrid, CNT-AIT, 1984;

Gómez Parra R., *La guerrilla antifranquista. 1945-49*, Madrid, Editorial Revolución, 1983;

Gómez Roda J. A., *Comisiones Obreras y represión franquista*, Valencia, Universitat de

Valencia, 2004;

González-Balado J. L., *Padre Llanos: un jesuita en el suburbio*, Madrid, Temas de Hoy, 1991;

Gracia J., *La vida rescatada de Dionisio Ridruejo*, Barcelona, Anagrama, 2008;

Guerra Campos J. (ed.), *Crisis y conflicto en la Acción Católica Española y en otros órganos nacionales de apostolado seglar desde 1964. Documentos*, Madrid, Ediciones ADUE, 1989;

Guindal M., Giménez J., *El libro negro de Vitoria*, Madrid, Ediciones 99, 1976;

Guindal M., Serrano R., *La otra transición. Nicolás Redondo y el sindicalismo socialista*, Madrid, Unión Editorial, 1986;

Heine H., *La oposición política al franquismo. De 1939 a 1952*, Barcelona, Crítica, 1983;

Hermanos J., *La fin de l'espoir*, Paris, Julliard, 1950;

Hermet G., *Los católicos en la España franquista*, 2 Vol., Madrid, CIS, 1987;

Hermet G., *Los Comunistas en España*, Paris, Ruedo Ibérico, 1972;

Hernández F., *Comunistas sin partido. Jesús Hernández, ministro en la Guerra Civil, disidente en el exilio*, Madrid, Raíces, 2007;

Hernández F., «La jornada de reconciliación nacional del 5 de mayo de 1958», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 20, 2008, pp. 281-293;

Hernández Sandoica E., Ruiz Carnicer M. A., Baldó Lacomba M., *Estudiantes contra Franco (1939-1975). Oposición política y movilización juvenil*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2007;

Hernando L., «Buscando el compromiso: la negociación del Pacto de San Juan de Luz», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 18, 2006, pp. 225-244;

Herrerín A., *El dinero del exilio*, Madrid, Siglo XXI, 2007;

Herrerin A., *La CNT durante el franquismo. Clandestinidad y exilio (1939-1975*), Madrid, Siglo XXI, 2004;

Hormigo González J., *Tiempos difíciles. Memorias de un trabajador*, Sevilla, Librería Andaluza, 1999;

Ibarra Güell P., *El movimiento obrero en Vizcaya: 1967-1977. Ideología, organización y conflictividad*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1987;

Ibárruri D., *Memorias de Pasionaria*, Barcelona, Planeta, 1984;

Jáuregui F., Vega P., *Crónica del antifranquismo*, Barcelona, Planeta, 2007;

Jiménez de Aberasturi J. C., San Sebastián K. (eds.), *La huelga general del 1° de mayo*

de 1947 (articulos y documentos), San Sebastián, Centro de Documentación de Historia Contemporánea del País Vasco, 1991;

Juliá S., *Los socialistas en la política española*, Madrid, Taurus, 1997;

Juliá S. (ed.), *Víctimas de la Guerra Civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2004;

Juliá S., Pradera J., Prieto J., *Memoria de la Transición*, Madrid, Taurus, 1996;

Kindersley R. (ed.), *In search of Eurocommunism*, Londra, MacMillan, 1981;

Köhler H.-D., *El movimiento sindical en España. Transición democrática, regionalismo, modernización económica*, Madrid, Fundamentos, 2001;

Krasikov A., *From Dictatorship to Democracy. Spanish reportage*, Oxford, Pergamon Press, 1984;

Laiz C., *La lucha final. Los partidos de la izquierda radical durante la transición española*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 1995;

Lanero M., *Una milicia de la justicia. La política judicial del primer franquismo*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1996;

Lardín i Oliver A., *Activitats comunistes clandestines. Sumari de la causa 555-IV-51 contra Gregorio López Raimundo i altres lluitadors antifranquistes*, Barcelona, Edicions 62, 2006;

Lardín i Oliver A., «La acción clandestina comunista en Cataluña durante el primer franquismo (1939-1958)», in *Historia del Presente*, n. 6, 2005, pp. 171-190;

Lardín i Oliver A., *Obrers comunistes. El PSUC a les empreses catalanes durant el primer franquisme (1939-1959)*, Valls, Cossetània, 2007;

Lavau G., *À quoi sert le Parti communiste français?*, Paris, Fayard, 1981;

Lazar M., *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992;

Lemus E., «Permanencia y reconstrucción del PCE en Andalucía en la Posguerra (1939-1949)», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 11, 1998, pp. 483-506;

Lenin, *¿Qué hacer?*, México D. F., Ediciones de Cultura Popular, 1979;

Linz J., «An authoritarian regime. Spain», in Allardt E., Littunen Y. (eds.), *Cleavages, Ideologies and Party Systems*, Helsinki, Westmark Society, 1964, pp. 291-341;

Linz J., *Innovative leadership in the transition to democracy and a new democracy: the case of Spain*, New Heaven, Yale University Press, 1987;

Linz J., De Miguel A., «La representación sindical vista por los empresarios», in *Fomento Social*, n. 78, 1965, pp. 115-147;

Lipset S., «Some social requisities of democracy: economic development and political

legitimacy», in *American Political Science Review*, n. 53, 1959, pp. 69-105;

Líster E., *Así destruyó Carrillo el PCE*, Barcelona, Planeta,1983;

Líster E., *¡Basta! Una aportación a la lucha por la recuperación del Partido*, Madrid, Del Toro Editor, 1978;

Líster E., *De la experiencia de la lucha guerrillera en España (1939-1951)*, senza data;

Lizcano P., *La generación del 56. La Universidad contra Franco*, Madrid, S&C, 2006;

López García B., *Aproximación a la historia de la HOAC. 1946-1981*, Madrid, HOAC, 1995;

López Pina A., Aranguren E. L., *La cultura política de la España de Franco*, Madrid, Taurus, 1976;

López Pintor R., *La opinión pública española. Del franquismo a la democracia*, Madrid, CIS, 1983;

López Raimundo G., *Para la historia del PSUC. La salida a la superficie y la conquista de la democracia*, Barcelona, Península, 2006;

López Rodó L., *La larga marcha hacia la Monarquía*, Barcelona, Noguer, 1977;

López Rodó L., *Claves de la Transición. Memorias (IV)*, Barcelona, Plaza & Janés, 1993;

Lorenzo Espinosa J. M., *Rebelión en la Ría (Vizcaya 1947: obreros, empresarios y falangistas)*, Bilbao, Universidad de Deusto, 1988;

Ludevid M., *Cuarenta años de Sindicato Vertical. Aproximación a la Organización Sindical Española*, Barcelona, Laia, 1977;

Machin H. (ed.), *National Communism in Western Europe. A third way for socialism?*, London, Methuen, 1983;

Mangini S., *Rojos y rebeldes. La cultura de la disidencia durante el franquismo*, Barcelona, Anthropos, 1987;

Maravall J. M., *Dictadura y disentimiento político: obreros y estudiantes bajo el franquismo*, Alfaguara, Madrid, 1978;

Maravall J. M., *La política de la Transición*, Madrid, Taurus, 1985;

Marcou L., *El movimiento comunista internacional desde 1945*, Madrid, Siglo XXI, 1981.

Marín E. N., Alted Vigil A., *Disidencias en el franquismo (1939-1975)*, Murcia, Diego Marín Editor, 1999;

Marín J. M., «La Coordinadora de Organizacione Sindicales (COS): una experiencia de unidad de acción sindical durante la transición», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 9,

1996, pp. 295-313;

Marín J. M., *Los sindicatos y la reconversión industrial durante la transición*, Madrid, Consejo Económico y Social, 1997;

Martín de la Guardia R. M., «La Organización Sindical Española ante la ley de febrero de 1971: tácticas propagandísticas en la conformación de un estado de opinión», in *Investigaciones Históricas*, n. 11, 1991, pp. 273-296;

Martín de Santa Olalla P., *De la victoria al concordato. Las relaciones Iglesia-Estado durante el "primer franquismo" (1939-1953)*, Barcelona, Laertes, 2003;

Martín de Santa Olalla P., *La Iglesia que se enfrentó a Franco*, Madrid, Dilex, 2005;

Martín Ramos J. L., *Rojos contra Franco*, Barcelona, Editorial Edhasa, 2002;

Martín Villa R., *Al servicio del Estado,* Barcelona, Planeta, 1984;

Martínez Foronda A.**,** *La conquista de la libertad: historia de las Comisiones Obreras de Andalucía (1962-2000)*, Cádiz, Fundación de Estudios Sindicales, 2003;

Martínez López D., Cruz Artacho S., *Protesta obrera y sindicalismo en una región idílica: historia de Comisiones Obreras en la provincia de Jaén*, Jaén, Universidad de Jaén, 2003;

Martorell M., *Jesús Monzón:* e*l líder comunista olvidado por la historia*, Pamplona, Pamiela, 2000;

Marx K., *Acerca de los sindicatos*, México D. F., Quinto Sol, 1979;

Mata M., *La huelga de Bandas. Análisis de un conflicto laboral*, Madrid, ZYX, 1967;

Mate R., *Una interpretación histórica de la USO (por un socialismo autogestionario)*, Madrid, Carlos Oya, 1977;

Mateos A., «Comunistas, socialistas y sindicalistas ante las elecciones del Sindicato Vertical», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 1, 1988, pp. 379-412;

Mateos A., *El PSOE contra Franco. Continuidad y renovación del socialismo español, 1953-1974*, Madrid, Pablo Iglesias, 1993;

Mateos A., *Exilio y clandestinidad. La reconstrucción de UGT, 1939-1977*, Madrid, UNED, 2002;

Mateos A., *Historia de la UGT. Vol. 5. Contra la dictadura franquista, 1939-1975*, Madrid, Siglo XXI, 2008;

Mateos A., *La batalla de México*, Madrid, Alianza, 2009;

Mateos A., *La denuncia del Sindicato Vertical. Las relaciones entre España y la Organización Internacional del Trabajo (1939-1969)*, Madrid, Consejo Económico y Social, 1997;

Mateos A. (ed.), *La España de los Cincuenta*, Madrid, Eneida, 2008;

Mateos A., *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta 1982: organizaciones, culturas políticas y movimientos sociales*, Madrid, UNED, 1997;

Mendezona R., *La Pirenaica. Historia de una emisora clandestina*, Madrid, El Autor, 1981;

Molinero C., *La Transición, treinta años después*, Barcelona, Península, 2006;

Molinero C., Ysàs P., *Els anys del PSUC. El partit de l'antifranquisme*, Barcelona, L'Avenç, 2010;

Molinero C., Ysàs P., *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Barcelona, Crítica, 2008;

Molinero C., Ysàs P., *Patria, justicia y pan. Nivel de vida i condicions de treball a Catalunya, 1939-1959*, Barcelona, Edicions de la Magrana, 1985;

Molinero C., Ysàs P., *Productores disciplinados y minorías subversivas: clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista*, Madrid, Siglo XXI, 1998;

Montero F., *La Acción Católica y el franquismo*, Madrid, UNED, 2000;

Montero F., *La Iglesia. De la colaboración a la disidencia*, Madrid, Encuentro, 2009;

Morán G., *Adolfo Suárez. Historia de una ambición*, Barcelona, Planeta, 1979;

Morán G., *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España (1939-1985)*, Barcelona, Planeta, 1986;

Morente F., *Dionisio Ridruejo: del fascismo al antifranquismo*, Madrid, Síntesis, 2006;

Morodo R., *La transición política*, Madrid, Tecnos, 1984;

Mujal-León E., *Communism and political change in Spain*, Bloomington, Indiana University Press, 1983;

Muñoz Soro J., *Cuadernos para el Diálogo (1963-1976)*, Madrid, Marcial Pons, 2006;

Murcia A., *Obreros y obispos en el franquismo*, Madrid, HOAC, 1995;

Navajas C., Iturriaga D. (eds.), *Crisis, dictaduras, democracia*, Logroño, Universidad de La Rioja, 2008;

Neglie P., *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996;

Nieto F., «La constitución de la organización comunista de los intelectuales. Madrid, 1953-1954», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 20, 2008, pp. 229-247;

O' Donnell G., Schmitter P. C., Whiteheat L. (eds.), *Transiciones desde un gobierno autoritario: Europa meridional*, Barcelona, Paidós, 1994;

Ortuño Anaya P., *Los socialistas europeos y la Transición española*, Madrid, Marcial

Pons, 2005;

Osorio A., *Trayectoria política de un Ministro de la Corona*, Barcelona, Planeta, 1980;

Pániker S., *Conversaciones en Madrid*, Barcelona, Kairós, 1969;

Payne S., *El régimen de Franco, 1936-1975*, Madrid, Alianza, 1987;

Paz A., *CNT 1939-1951. El anarquismo contra el Estado franquista*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2001;

Penniman H. R., Mujal-León E. (eds.), *Spain at the polls, 1977, 1979, and 1982. A study of the national elections*, Duke University Press, 1985;

Pérez Díaz V., *Clase obrera, partidos y sindicatos*, Madrid, Instituto Nacional de Industria, 1979;

Pérez Díaz V., *El retorno de la sociedad civil*, Madrid, Instituto de Estudios Económicos, 1987;

Pérez J. A., *Los años del acero*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001;

Pérez J., *Los curas obreros en España*, Madrid, Nueva Utopía, 2004;

Piñol J. M., *La transición democrática de la Iglesia católica española*, Madrid, Trotta, 1999;

Powell C., *El piloto del cambio*, Barcelona, Planeta, 1991;

Powell C., *España en democracia, 1975-2000*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001;

Preston P., *El triunfo de la democracia en España*, Barcelona, Plaza & Janés, 1986;

Preston P. (ed.), *España en crisis: la evolución y decadencia del régimen de Franco*, Madrid, Ediciones F.C.E., 1978;

Reigosa C., *La agonía del león. Esperanza y tragedia del maquis*, Madrid, Alianza, 2004;

Richards M., «Falange, Autarky and Crisis: The Barcelona General Strike of 1951», in *European History Quarterly*, n. 29 (4), 1999, pp. 543-585;

Rico E., *Queríamos la revolución. Crónicas del Felipe*, Barcelona, Flor del Viento, 1998;

Riera I., Botella J., *El Baix Llobregat. 15 años de luchas obreras*, Barcelona, Blume, 1976;

Roca J. M. (ed.), *El proyecto radical. Auge y declive de la izquierda revolucionaria en España (1964-1992)*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 1994;

Rodrigo J., *Cautivos. Campos de concentración en la España franquista*, Barcelona, Crítica, 2005;

Rodríguez Tejada S., *Zonas de libertad*, 2 Vol., Valencia, PUV, 2009;

Romero E., *Tragicomedia de España. Unas memorias sin contemplaciones*, Barcelona, Planeta, 1985;

Romero E., *Cartas al Rey*, Barcelona, Planeta, 1973;

Ross K., *May '68 and its afterlives*, Chicago, University of Chicago Press, 2002;

Rossanda R., *Un viaggio inutile*, Torino, Einaudi, 2008;

Rubio A., *Un partido en la oposición: el Partido Socialista Popular*, Granada, Editorial Comares, 1996;

Ruiz Ayucar A., *El Partido Comunista. 37 años de clandestinidad*, Madrid, Editorial San Martín, 1976;

Ruiz Carnicer M. A., *El Sindicato Español Universitario (SEU), 1939-1965*, Madrid, Siglo XXI, 1996;

Ruiz-Huerta A., *La memoria incómoda. Los abogados de Atocha*, Burgos, Dossoles, 2006;

Ruiz D., «De la guerrilla a las fábricas. Oposición al franquismo del Partido Comunista de España (1948-1962)», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 13, 2000, pp. 105-124;

Ruiz D., *La España democrática*, Madrid, Editorial Síntesis, 2007;

Ruiz D. (ed.), *Historia de Comisiones Obreras (1958- 1988*), Madrid, Siglo XXI, 1993;

Ruiz Galacho E., *Historia de las Comisiones Obreras de Sevilla: primera parte, de la dictadura franquista a la legalización*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2002;

Sacaluga J. A., *La resistencia socialista en Asturias (1937-1962)*, Pablo Iglesias, Madrid, 1986;

Sánchez Cervelló J., *Maquis: el puño que golpeó al franquismo*, Barcelona, Flor del Viento, 2003;

Sánchez Montero S., *Camino de libertad. Memorias*, Madrid, Temas de Hoy, 1997;

Sánchez Mosquera M., *Del miedo genético a la protesta. Memoria de los disidentes del franquismo*, Sevilla, Archivo Histórico de CCOO de Andalucía, 2008;

Sánchez Rodríguez J., *Teoría y práctica democrática en el PCE. 1956-1982*, Madrid, FIM, 2004;

Sánchez-Terán S., *De Franco a la Generalitat*, Barcelona, Planeta, 1988;

Sanroma J., *La política de los comunistas en el período de transición*, Madrid, ORT, 1979;

Santidrián V. M., *Historia do PCE en Galicia (1920-1968)*, A Coruña, Edicios do Castro, 2002;

Sanz Díaz B., *Rojos y demócratas. La oposición al franquismo en la Universidad de*

Valencia (1939-1975), Valencia, PUV, 2002;

Sanz Oller J., *Entre el fraude y la esperanza. Las Comisiones Obreras de Barcelona*, Paris, Ruedo Ibérico, 1972;

Sartorius N., Alfaya J., *La memoria insumisa. Sobre la dictadura de Franco*, Madrid, Espasa, 1999;

Sartorius N., *El resurgir del movimiento obrero*, Barcelona, Laia, 1975;

Sartorius N., *El sindicalismo de nuevo tipo. Ensayos sobre Comisiones Obreras*, Barcelona, Laia, 1975;

Sartorius N., Sabio A., *El final de la dictadura. La conquista de la democracia en España*, Madrid, Temas de Hoy, 2007;

Satrústegui J. (ed.), *Cuando la transición se hizo posible: el «Contubernio de Munich»*, Madrid, Tecnos, 1993;

Semprún J., *Autobiografía de Federico Sánchez*, Barcelona, Planeta, 1977;

Serrano S., *Maquis. Historia de la guerrilla antifranquista*, Madrid, Temas de Hoy, 2006;

Soto A., *¿Atado y bien atado? Institucionalización y crisis del franquismo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2005;

Soto A., «Auge y caída de la Organización Sindical Española», in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 8, 1995, pp. 247-276;

Soto A., *Clase obrera, conflicto laboral y representación sindical. Evolución socio-laboral de Madrid*, Madrid, GPS, 1994;

Soto A., «Huelgas en el franquismo: causas laborales-consecuencias política», in *Historia Social*, n. 30, 1998, pp. 39-62;

Soto A., «No todo fue igual. Cambios en las relaciones laborales, trabajo y nivel de vida de los españoles», in *Pasado y Memoria*, n. 5, 2006, pp. 15-43;

Soto F., *A ras de tierra*, Madrid, Akal, 1976;

Thompson E. P., *La formación de la clase obrera en Inglaterra*, 2 Vol., Barcelona, Crítica, 1989;

Tierno Galván E., *Cabos sueltos*, Barcelona, Bruguera, 1981;

Togliatti P., *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970;

Townson N. (ed.), *España en cambio. El segundo franquismo, 1959-1975*, Madrid, Siglo XXI, 2009;

Tribuna Obrera, *Comisiones Obreras y Eurocomunismo*, Madrid, 1978;

Tuñon de Lara M., Biescas J. A., *España bajo la dictadura franquista*, Barcelona,

Labor, 1982;

Tusell J., *Franco y los católicos*, Madrid, Alianza Editorial, 1984;

Tusell J., *La dictadura de Franco*, Barcelona, Altaya, 1996;

Tusell J., *La España de Franco. El poder, la oposición y la política exterior durante el franquismo*, Madrid, Historia 16, 2005;

Tusell J., *La oposición democrática al franquismo (1939-1962*), Barcelona, Planeta, 1977;

Tusell J. (ed.), *La Transición a la democracia y el reinado de Juan Carlos I*, Tomo XLII della *Historia de España Menéndez Pidal*, Madrid, Espasa, 2003;

Tusell J., Alted A., Mateos A. (eds.), *La oposición al régimen de Franco*, 2 Vol., Madrid, UNED, 1990;

Tusell J., Queipo de Llano G., *Franco y Mussolini: la política española durante la Segunda Guerra Mundial*, Barcelona, Península, 2006;

Tusell J., Queipo de Llano G., *Tiempo de incertidumbre. Carlos Arias Navarro entre el franquismo y la Transición (1973-1976)*, Barcelona, Crítica, 2003;

Tusell J., Soto A. (eds.), *Historia de la Transición (1975-1986)*, Madrid, Alianza Editorial, 1996;

Tusell J., Sueiro S., Marín J. M., Casanova M. (eds.), *El regimen de Franco (1936-1975). Política y relaciones exteriores*, Madrid, UNED, 1993;

Valdevira G., *La oposición estudiantil al franquismo*, Madrid, Síntesis, 2006;

Valenzuela S. J., «Labor Movements in Transitions to Democracy», in *Comparative Politics*, n. 21, 1989, pp. 445-472;

Varela-Guinot H., *La legalización del Partido Comunista de España: élites, opinión pública y símbolos en la transición española*, Madrid, Juan March, 1990;

Vega R., *Comisiones Obreras de Asturias en la Transición y la Democracia*, Oviedo, CCOO de Asturias, 1995;

Vega R. (ed.), *El camino que marcaba Asturias. Las huelgas de 1962 en España y su repercusión internacional*, Gijón, TREA, 2002;

Vega R. (ed.), *Las huelgas de 1962: hay una luz en Asturias*, Gijón, TREA, 2002;

Vega R., Gordon C., *Juan Muñiz Zapico, Juanín*, Oviedo, KRK ediciones, 2007;

Vega R., Serrano B., *Clandestinidad, represión y lucha política: el movimiento obrero en Gijón bajo el franquismo (1937-1962)*, Gijón, Ayuntamiento de Gijón, 1998;

Vidal-Beneyto J., *Memoria democrática*, Madrid, FOCA, 2007;

Vilar S., *Historia del antifranquismo (1939-1975)*, Barcelona, Plaza & Janés, 1984;

Vilar S., *La oposición a la dictadura. Protagonistas de la España democrática*, Paris, Ediciones Sociales, 1969;

Vilar S., *Por qué se ha destruido el PCE*, Barcelona, Plaza&Janés, 1986;

Villanova A., *Los olvidados*, París, Ruedo Ibérico, 1969;

Viñas Á., *En las garras del águila. Los pactos con Estados Unidos de Francisco Franco a Felipe González*, Barcelona, Crítica, 2003;

Waller M., Fennema M. (eds.), *Communist Parties in Western Europe. Decline or Adaptation?*, London, Blacwell, 1988;

Wingeate Pike D., *In the service of Stalin. The spanish communists in exile, 1939-1945*, Oxford, Clarendon Press, 1993;

Wingeate Pike D., *Jours de gloire, jours de honte. Le Parti communiste d'Espagne en France depuis son arrivée en 1939 juaqu'à son départ en 1950*, Paris, Societé d'édition d'enseignement supérieur, 1984;

Ysàs P., *Disidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por su supervivencia, 1960-1975*, Barcelona, Crítica, 2004;

Yuste de Paz M. A., *La II República española en el exilio en los inicios de la guerra fría (1945-1951)*, Madrid, FUE, 2005;

Zaragoza F., *Radio Pirenaica: la voz de la esperanza antifranquista*, Madrid, Marcial Pons, 2008;

Zufiaur J. M., *Unión Sindical Obrera*, Barcelona, Avance-Mañana, 1976.